NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOTREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXXVII
(Gennaio-Febbraio 1903)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

CENERE

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Cadeva la notte di San Giovanni. Olì (1) uscì dalla cantoniera biancheggiante sull'orlo dello stradale che da Nuoro conduce a Mamojada, e s'avviò pei campi. Era una ragazza quindicenne, alta e bella, con due grandi occhi felini, glauchi e un po' obliqui, e la bocca voluttuosa il cui labbro inferiore, spaccato nel mezzo, pareva composto da due ciliege. Dalla cuffietta rossa, legata sotto il mento sporgente, uscivano due bende di lucidi capelli neri attortigliati intorno alle orecchie: questa acconciatura ed il costume pittoresco, dalla sottana rossa ed il corsettino di broccato che sosteneva il seno con due punte ricurve, davano alla fanciulla una grazia orientale. Fra le dita cerchiate di anellini di metallo ella recava striscie di scarlatto e nastri coi quali voleva *segnare* i fiori di San Giovanni, cioè i cespugli di verbasco, di timo e d'asfodelo da cogliere l'indomani all'alba per fare medicinali ed amuleti.

D'altronde anche se Olì non *segnava* i cespugli che voleva cogliere, non c'era pericolo che alcuno li toccasse: i campi intorno alla cantoniera dove ella viveva col padre ed i fratellini, erano completamente deserti. Solo in lontananza una casa campestre in rovina emergeva da un campo di grano come uno scoglio in un lago verde. Nella campagna intorno moriva la selvaggia primavera sarda; si sfogliavano i fiori dell'asfodelo e i grappoli d'oro della ginestra; le rose impallidivano nelle macchie, l'erba ingialliva, un caldo odore di fieno profumava l'aria grave.

La via lattea e l'ultimo splendore dell'orizzonte, che pareva una fascia di mare lontano, rendevano la notte chiara come un crepuscolo. Vicino al fiume la cui acqua scarsissima rifletteva le stelle e il cielo violaceo, Olì trovò due dei suoi fratellini che cercavano grilli.

— A casa! subito! - ella disse con la sua bella voce ancora infantile.

— No! - rispose uno dei bimbi.

(1) Rosalia.

196266

— Allora voi non vedrete spalancarsi il cielo stanotte! I bimbi buoni nella notte di San Giovanni vedono aprirsi il cielo e poi vedono il paradiso e il Signore e gli angeli e lo Spirito Santo... Ma voi vedrete un cornino se non andate a casa subito subito.

— Andiamo, - disse pensieroso il maggiore dei fratelli. L'altro protestò ancora un po', ma finì col lasciarsi condurre via dal fratello.

Olì andò oltre: oltre l'alveo del fiume, oltre il sentiero, oltre le macchie di olivastro: qua e là si curvava e stringeva in un nastro le cime di qualche cespuglio, poi si rizzava e scrutava la notte con lo sguardo acuto dei suoi occhi felini.

Il cuore le balzava forte, d'ansia, di timore e di gioia. La notte fragrante invitava all'amore e Olì amava, Olì aveva quindici anni e con la scusa di *segnare* i fiori di San Giovanni andava ad un convegno amoroso.

Sei mesi prima, una sera d'inverno, un giovane contadino era entrato nella cantoniera per chiedere un po' di fuoco. Egli era un mezzadro d'un ricco proprietario Nuorese e seminava i campi intorno alla casa in rovina che scorgevasi dalla cantoniera. Era un giovine alto, con lunghi capelli neri lucidi d'olio: i suoi occhi nerissimi non si lasciavano quasi guardare tanto erano luminosi. Soltanto Olì poteva fissarli con suoi occhi che non si abbassavano davanti a nessuno.

Il cantoniere, uomo ancora giovane ma già grigio, stanco di fatiche, di affanni e di miseria, accolse benevolmente il contadino, gli diede una pietra focaja, lo interrogò sul suo padrone e lo invitò a tornare nella cantoniera sempre che voleva.

Da quella sera il contadino frequentò assiduamente la cantoniera: nelle sere piovose raccontava storielle ai bambini raccolti intorno al focolare fumoso, e ad Olì insegnò i posti ove meglio crescevano i funghi e le erbe mangereccie.

Un giorno egli trasse la fanciulla fin verso un avanzo di *nuraghe*, sopra un'altura, fra macchie coperte di bacche rosse, e le disse che fra i blocchi della tomba gigantesca stava nascosto un tesoro.

— Eppoi so di tanti altri *accusorgios* (1), - egli disse con voce seria, mentre Olì coglieva finocchi selvatici; io finirò bene col trovarne uno, ed allora...

— E allora? - chiese Olì, un po' beffarda, sollevando gli occhi che al riflesso del paesaggio parevano verdi.

— Allora me ne andrò lontano; e se tu vorrai venir con me ti porterò via, in Continente. Io conosco bene il Continente, perchè è da poco tempo che ho finito il servizio militare. Sono stato a Roma e poi in Calabria ed in altri posti ancora. Là tutto è bello... Se tu verrai...

Olì rise, piano piano, lusingata e felice, sebbene un po' ironica. Dietro il *nuraghe* due suoi fratellini, nascosti in una macchia, fischiavano richiamando un passero: per l'immensità del paesaggio non s'udiva voce umana, non passava nessuno.

Il servo prese Olì per la vita, la sollevò e la baciò, chiudendo gli occhi: da quel giorno i due giovini s'amarono selvaggiamente, diffondendo il segreto della loro passione alle macchie più silenziose, ai cespugli della riva, ai neri nascondigli dei *nuraghes* solitarî.

(1) Tesori nascosti.

Oppressa dalla solitudine e dalla miseria Olì amava il giovine per ciò che egli rappresentava, per le cose e le terre meravigliose che egli aveva vedute, per la città dalla quale veniva, per il ricco padrone che serviva, per i fantastici disegni che egli tracciava nell'avvenire; ed egli amava Olì perchè bella e ardente: entrambi incoscienti, primitivi, impulsivi ed egoisti, si amavano per esuberanza di vita e per bisogno di godimento.

Anche la madre di Olì, a quanto narrava la figliuola, era stata una donna fantastica e ardente.

— Ella era di famiglia benestante, - raccontava Olì, - ed aveva parenti nobili che volevano maritarla con un vecchio possidente. Mio nonno, il padre di mia madre, era un poeta: in una notte improvvisava tre o quattro canzoni e tanto erano belle che, appena un cantastorie le ripeteva per la strada, tutto il popolo le apprendeva e le ripeteva con entusiasmo. Ah, sì, mio nonno era un gran poeta! Alcune sue poesie le so anch'io, insegnatemi da mia madre. Aspetta, senti questa.

Olì recitava qualche strofa in dialetto logudorese, poi riprendeva:

— Il fratello di mio nonno, zio Merziòro Derios, dipingeva nelle chiese e scolpiva i pulpiti: però si uccise perchè aveva da scontare una condanna. Sì, i parenti di mia madre erano nobili ed istruiti: tuttavia ella non volle sposare il vecchio proprietario. Vide invece mio padre, che allora era bello come una bandiera, se ne innamorò e fuggì con lui. Ella soleva dire, mi ricordo: « Mio padre mi ha diseredata, ma non importa; gli altri si tengano le loro ricchezze, io mi tengo il mio Micheli e basta! »

*
* *

Un giorno il cantoniere si recò a Nuoro per comprare del frumento, e ritornò più triste e disfatto del solito.

— Olì, bada a te, Olì! - disse alla figlia, minacciandola con la mano. - Guai se quel servo rimette ancor piede qui! Egli ci ha ingannato persino sul suo nome. Disse di chiamarsi Quirico ed invece si chiama Anania. È oriundo di Orgosolo, razza di astori, parente di banditi e di galeotti. Bada a te, donnicciuola: egli ha moglie!

Olì pianse e le sue lagrime caddero, assieme al frumento, entro l'arca di legno nero: ma appena l'arca fu chiusa e zio Micheli tornò al lavoro, la fanciulla andò in cerca del servo.

— Tu ti chiami Anania! Tu hai moglie! - gli disse, mentre gli occhi le fiammeggiavano di rabbia.

Anania finiva di seminare il grano sul prato smosso: due merli cantavano dondolandosi su una fronda d'olivastro; grandi nuvole bianche rendevano più intenso l'azzurro del cielo. Tutto era dolcezza, silenzio, oblìo.

— Ecco, - disse il giovine, che teneva ancora la bisaccia sulla spalla, - io ho una moglie vecchia. Ah, me la diedero per forza... come i parenti volevano dare a tua madre il vecchio possidente... perchè io sono povero ed *ella* ha molti soldi. Ma che cosa importa? Ella è vecchia e morrà presto; noi siamo giovani, Olì, ed io voglio bene soltanto a te. Se tu mi abbandoni io muojo.

Olì s'intenerì e credette.

— E che faremo ora? - domandò. - Mio padre mi bastonerà se continueremo ad amarci.

— Abbi pazienza, agnellino mio. Mia moglie morrà presto; ma anche non morisse io troverò il tesoro e ce ne andremo in Continente.

Olì protestò, pianse, non sperò molto nel tesoro, ma continuò ad amoreggiare col giovine.

La seminagione era terminata, ma Anania veniva spesso in campagna per osservare se il grano spuntava, e per zappare ed estirpare le male erbe dal seminato: nelle ore di riposo, invece di coricarsi, egli diroccava il nuraghe, con la scusa di costrurre un muro con le pietre divelte dal monumento, ma in realtà per cercare il tesoro.

— Se non qui altrove, ma lo troverò! - diceva ad Olì. - Ebbene, a Maras un servo come me trovò un fascio di verghe d'oro. Egli non si avvide che erano d'oro e le consegnò ad un fabbro. Stupido! Ma io mi accorgerò bene...

— Nei nuraghes, - raccontava poi, - abitavano i giganti che usavano le masserizie d'oro. Persino i chiodi delle loro scarpe erano d'oro. Oh, si trovano sempre dei tesori, cercandoli bene! A Roma, quando io ero soldato, vidi un luogo dove si conservano ancora le monete d'oro e gli oggetti nascosti dagli antichi giganti. Anche ora, del resto, nelle altre parti del mondo, vivono ancora i giganti, e sono così ricchi che usano gli aratri e le falci d'argento.

Egli parlava sul serio, con gli occhi splendenti di sogni aurei: se però gli avessero chiesto che avrebbe fatto dei tesori che sperava ritrovare, forse non avrebbe saputo dirlo. Per allora progettava soltanto la fuga con Olì: all'avvenire non pensava che in modo fantastico.

Verso Pasqua la fanciulla ebbe occasione di recarsi a Nuoro, e informatasi della moglie di Anania, seppe che era una donna anziana, ma non vecchia e niente affatto benestante.

— Ebbene, - egli disse, appena Olì lo rimproverò della sua menzogna, - sì ella ora è povera, ma quando la sposai era ricca. Dopo le nozze io andai al servizio militare, mi ammalai, spesi molto; anche mia moglie si ammalò. Oh, tu non sai cosa vuol dire una lunga malattia! Poi prestammo dei denari e non ce li restituirono. Poi credo un'altra cosa; che mia moglie, mentre io era assente, abbia venduto le sue terre e tenga i denari nascosti. Ecco, ti giuro che è così.

Egli parlava sempre seriamente, ed Olì credeva. Credeva perchè aveva bisogno di credere e perchè Anania l'aveva abituata a credere ogni cosa, suggestionato egli stesso da quello che s'immaginava. Così, verso i primi di giugno, zappando in un orto del padrone, egli trovò un grosso anello di metallo rossiccio e lo credette d'oro.

— Qui ci deve essere certamente un tesoro, - pensò, e subito andò a raccontare le sue nuove speranze ad Olì.

La primavera regnava nella campagna selvaggia: il fiume azzurrognolo rifletteva i fiori del sambuco, l'erba tiepida esalava voluttuose fragranze; nelle notti rischiarate dalla luna o dalla via lattea, tiepide e silenti, pareva che nell'aria ondeggiasse un filtro che inebbriava.

Olì vagava qua e là, con gli occhi velati di passione; nei lunghi crepuscoli luminosi e nei meriggi abbaglianti, quando le montagne lontane si confondevano col cielo, ella seguiva con uno sguardo triste i fratellini seminudi, neri come statuette di bronzo, che animavano

il paesaggio con le loro grida di uccelli selvatici, e pensava al giorno in cui avrebbe dovuto abbandonarli per partire con Anania.

Ella aveva veduto l'anello ritrovato dal giovine, e sperava e aspettava, col sangue arso dai veleni della primavera.

*
* *

— Olì! - chiamò la voce di Anania, dietro una macchia.

Olì tremò, avanzò cauta, cadde fra le braccia del giovine. Sedettero sull'erba ancora tiepida, a fianco d' un fascio di puleggi e d'alloro selvatico che esalava un forte profumo.

— Quasi quasi non venivo, - disse il giovine. - La padrona deve sgravarsi stanotte, e mia moglie, che sta ad assisterla, voleva che io restassi in casa. « No, le dissi, stanotte devo cogliere il puleggio e l'alloro; non sai che è San Giovanni? » E son venuto. Ecco.

Si frugava in seno, mentre Olì toccava l'alloro chiedendo a che serviva.

— Non lo sai, dunque? L'alloro colto stanotte serve per medicina e per tante altre cose: se, per esempio, tu spargi le foglie di quest'alloro qua e là sui muri intorno ad una vigna o ad un ovile, nessun animale rapace potrà penetrare per rosicchiar l'uva o rapire gli agnelli.

— Ma tu non sei pastore.

— Io però guarderò la vigna del padrone: poi queste foglie le metterò anche intorno all'aja, perchè le formiche non rubino il grano. Verrai tu, quando io batterò il grano? Ci sarà molta gente; faremo festa e di notte canteremo.

— Oh, mio padre non vorrà! - ella disse sospirando.

— Ma è curioso quell'uomo! Si vede che non conosce mia moglie: ella è decrepita come le pietre, - disse Anania, sempre frugandosi in seno. - Ma dove l'ho messa?

— Che cosa? Tua moglie? - chiese maliziosamente Olì.

— Ebbene, una croce! Ho trovato anche una croce d'argento.

— Anche una croce d'argento? Dove era l'anello? E tu non me lo dicevi?

— Ah, eccola. Si, è d'argento vero. - Egli trasse da sotto l'ascella un involtino: Olì lo svolse, palpò la crocetta e domandò ansiosa:

— Ma è dunque vero? Il tesoro c'è? - Ella pareva così felice che Anania, sebbene avesse trovato la crocetta in campagna, credette bene lasciarla nella sua illusione.

— Sì, là, nell'orto. Chissà quanti oggetti preziosi ci saranno! Ma bisognerà che io frughi di notte.

— Ma il tesoro è del padrone.

— No, è di chi lo trova! - rispose Anania; e quasi per avvalorare questo suo principio egli cinse Olì con un braccio e cominciò a baciarla.

— Se io troverò il tesoro tu verrai? - le chiese tremando. - Verrai, dimmi, fiore? Bisogna che io lo trovi subito perchè non posso più vivere lontano da te. Ah, vedi, quando vedo mia moglie sento voglia di morire, mentre vorrei vivere mille anni con te. Fiore mio!

Olì ascoltava e tremava anch'essa. Intorno era profondo silenzio; le stelle brillavano sempre più perlate, come occhi sorridenti d'amore, e sempre più dolci erravano nell'aria i profumi delle erbe aromatiche.

— Mia moglie morrà presto, - diceva Anania. - Che fanno i vecchi sulla terra? Chissà? Fra un anno, forse noi saremo sposi.

— San Giovanni lo voglia! - sospirò Olì. - Ma non bisogna desiderare la morte di nessuno. Ed ora lasciami andare.

— Rimani ancora un po', - egli supplicò con voce infantile, - perchè vuoi andartene così presto? Che farò io senza di te?

— Ma ella si alzò, tutta vibrante.

— Forse ci rivedremo domani mattina, perchè coglierò le erbe prima che sorga il sole: ti farò un amuleto contro le tentazioni...

Ma egli non pensava alle tentazioni: s'inginocchiò, cinse Olì con ambe le braccia e si mise a gemere.

— No, non andartene, non andartene, fiore; rimani ancora un poco, Olì, agnellino mio; tu sei la mia vita; ecco, io bacio la terra dove tu posi i piedi, ma rimani ancora un poco; altrimenti io muoio.

Egli gemeva e tremava, e la sua voce commuoveva Olì fino alle lagrime. Ella rimase.

*
* *

Solo in autunno zio Micheli si accorse che sua figlia aveva peccato. Una collera feroce invase allora quell'uomo stanco e sofferente che aveva conosciuto tutti i dolori della vita, fuorchè il disonore. A questo si ribellò. Prese Olì per un braccio e la cacciò via.

Ella pianse, ma zio Micheli fu inesorabile. Egli l'aveva avvertita mille volte; egli si era fidato di lei, e forse l'avrebbe ancora perdonata se ella avesse peccato con un uomo libero; ma così no, non poteva perdonare.

Per qualche giorno Olì visse nella casa rovinata intorno alla quale Anania aveva seminato il grano; i fratellini le portavano qualche tozzo di pane, ma zio Micheli se ne accorse e li bastonò.

Allora Olì, per non morire di fame e di freddo, giacchè l'autunno copriva di grandi nubi livide il cielo e spesso pioveva ed il vento umido soffiava attraverso le macchie arrossate dal freddo, s'avviò verso Nuoro per chiedere ajuto all'amante. Fosse caso od avvertenza, a metà strada incontrò Anania che la confortò, la coprì col suo gabbano e la condusse a Fonni, paese di montagna, al di là di Mamojada.

— Non aver paura, - disse il giovine, - ora ti conduco da una mia parente, deve starai benissimo: sta tranquilla che io non ti abbandonerò mai. La condusse in casa di una vedova che aveva un figliolino di quattro anni. Nel vedere questo bambino, nero, lacero, tutto orecchie ed occhi, Olì pensò ai fratellini e pianse. Ah, chi si sarebbe più curato dei poveri orfanelli? Chi avrebbe dato loro da mangiare e da bere; chi preparerebbe il pane nella cantoniera, chi laverebbe più i poveri panni nel fiume azzurro? E che avverrebbe mai di zio Micheli, il povero vedovo febbricitante e infelice? Basta, Olì pianse un giorno ed una notte; poi si guardò attorno con occhi foschi.

Anania era andato via; la vedova fonnese, pallida e scarna, con un viso di spettro circondato da una benda giallastra, filava seduta davanti ad un fuocherello di fuscelli: tutto intorno era miseria, stracci, fuliggine. Dal tetto di scheggie annerite dal fumo pendevano, tremolanti, grandi tele di ragno; pochi arnesi di legno formavano le masserizie della misera casa. Il bimbo delle grandi orecchie, vestito già in

costume, con un berrettone di pelle lanosa, non parlava nè rideva mai; soltanto si divertiva ad arrostire castagne fra la cenere ardente.

— Abbi pazienza, figlia, - disse la vedova alla fanciulla, senza sollevare gli occhi dal fuso. - Sono cose del mondo. Oh, ne vedrai delle peggiori, se vivrai. Siamo nati per soffrire: anch'io da ragazza ho riso, poi ho pianto; ora tutto è finito.

Olì si sentì gelare il cuore. Oh, che tristezza, che tristezza immensa! Fuori cadeva la notte, faceva freddo, il vento rombava con un fragore di mare agitato. Al chiarore giallognolo del fuoco la vedova filava e ricordava; ed anche Olì, accoccolata per terra, ricordava la notte calda e voluttuosa di San Giovanni, il profumo dell'alloro, la luce delle stelle sorridenti.

Le castagne del piccolo Zuanne scoppiavano fra la cenere che si spargeva sul focolare. Il vento batteva furiosamente alla porta come un mostro scorrazzante per la notte.

— Anch' io, - disse la vedova, dopo un lungo silenzio, - anch' io ero di buona famiglia. Il padre di questo moscherino si chiamava Zuanne; perchè, vedi, sorella cara, ai figli bisogna sempre mettere il nome del padre affinchè gli somiglino. Ah, sì, era molto abile mio marito. Alto come un pioppo, vedi là, il suo gabbano è ancora appeso al muro.

Olì si volse e sulla parete color terra vide infatti un lungo gabbano d'orbace nero, fra le cui pieghe i ragni avevano tessuto i loro veli polverosi.

— Non lo toccherò mai, - riprese la vedova, - anche se dovrò morire di freddo. I miei figli lo indosseranno quando saranno abili come il padre.

— Ma cosa era il padre? - chiese Olì.

— Ebbene, - disse la vedova, senza cambiar tono di voce, ma col viso spettrale lievemente animato, - egli era un bandito. Dieci anni stette bandito, sì, dieci anni. Egli dovette darsi alla campagna pochi mesi dopo le nostre nozze: io andavo a trovarlo sui monti del Gennargentu; egli cacciava mufloni, aquile, avoltoj, ed ogni volta ch' io andavo a trovarlo faceva arrostire una coscia di muflone. Dormivamo all'aperto, sotto il vento, sulle cime dei monti; ma ci coprivamo con quel gabbano là, e le mani di mio marito ardevano sempre, anche quando nevicava. Spesso si stava in compagnia...

— Con chi? - domandò Olì, che ascoltando la vedova dimenticava le sue pene.

Anche il bimbo ascoltava, con le grandi orecchie intente: sembrava una lepre quando sente il grido della volpe lontana.

— Ebbene, con altri banditi. Erano tutti uomini abili, svelti, pronti a tutto e specialmente alla morte. Tu credi che i banditi siano gente cattiva? Tu ti inganni, sorella cara: essi sono uomini che hanno bisogno di spiegare la loro abilità; null'altro. Mio marito soleva dire: « Anticamente gli uomini andavano alla guerra: ora non si fanno più guerre, ma gli uomini hanno ancora bisogno di combattere, e commettono le grassazioni, le rapine, le *bardanas* (1) non per fare del male, ma per spiegare in qualche modo la loro forza e la loro abilità! »

(1) *Bardana* da *gualdana*, impresa brigantesca per la quale si radunavano in gran numero malfattori armati che andavano così uniti ad assaltare un ovile, una casa, a rapire un armento, a commettere una grassazione.

— Bella abilità! - osservò Olì. - E perchè non si battono la testa al muro, se non hanno altro da fare?

— Tu non capisci, figlia, - disse la vedova, triste e fiera. - È il destino che vuole così. Ora ti racconterò perchè mio marito *si fece* bandito.

Ella disse *si fece*, con una certà dignità, non priva di vanità.

— Sì, raccontate, - rispose Olì, con un lieve brivido per le spalle.

L'ombra addensavasi, il vento urlava sempre più forte, con un continuo rombo di tuono: pareva d'essere in una foresta sconvolta dall'uragano, e le parole e la figura cadaverica della vedova, in quello ambiente nero, illuminato solo a sprazzi dalla fiamma lividognola del misero fuoco, davano ad Olì una infantile voluttà di terrore. Le pareva di assistere ad una di quelle paurose fiabe che Anania aveva narrato ai suoi fratellini: ed ella, ella stessa, con la sua miseria infinita faceva parte della triste storiella.

La vedova raccontò:

— Eravamo sposi da pochi mesi; eravamo benestanti, sorella cara: avevamo frumento, patate, castagne, uva secca, terre, case, cavallo e cane. Mio marito era proprietario, spesso non aveva che fare e s'annoiava. Allora diceva: « Voglio diventar negoziante; così ozioso non posso vivere, perchè sono sano, forte, abile, e mentre sto in ozio mi vengono le cattive idee ». Però non avevamo capitali abbastanza perchè egli potesse fare il negoziante. Allora un suo amico gli disse: « Zuanne Atonzu, vuoi prender parte ad una *bardana?* Si andrà in gran numero, guidati da banditi abilissimi, e si assalterà, in un paese lontano, la casa di un cavaliere che ha tre casse piene d'argenteria e di monete. Un uomo di quel paese è venuto apposta nel *Capo di sopra* (1) per raccontare la cosa ai banditi, invitandoli a fare una *bardana;* egli stesso ci indicherà la via. Ci son foreste da attraversare, montagne da salire, fiumi da guadare. Vieni ». Mio marito mi svela l'invito del suo amico. « Ebbene, dico io, che bisogno hai tu dell'argenteria di quel cavaliere? » « No, risponde mio marito, io sputo sulla forchetta che può spettarmi dopo il bottino, ma ci son foreste e montagne da attraversare, cose nuove da vedere, ed io mi divertirò. Sono poi curioso di vedere come i banditi se la caveranno. Non accadrà niente di male, via; tanti altri giovani verranno, come me, per dar prova di abilità e per passare il tempo. Ebbene, non è peggio se vado alla bettola e mi ubbriaco? »

— Io piansi, scongiurai, - continuò la vedova, sempre torcendo il filo con le dita scarne e seguendo con gli occhi cupi il movimento del fuso - ma egli partì. Disse di recarsi a Cagliari per affari.

— Egli partì, - ripetè la vedova, con un sospiro, - ed io rimasi sola: ero incinta. Dopo seppi come andarono i fatti. La compagnia era composta di circa sessanta uomini: viaggiavano a piccoli gruppi, ma di in tanto si riunivano in certi punti stabiliti, per deliberare sul da farsi. Serviva da guida l'uomo del paese verso cui erano diretti. Capitano della *bardana* era il bandito Corteddu, un uomo dagli occhi di fuoco e col petto coperto di pelo rosso; un gigante Golia, forte come il lampo. Nei primi giorni del viaggio piovette, si scatenarono uragani, i torrenti straripparono, il fulmine colpì uno della compagnia. Di

(1) La provincia di Sassari.

notte procedevano al fulgore dei lampi. Allora, arrivati in una foresta vicina al Monte dei Sette Fratelli, il capitano riunì i capi della *bardana* e disse: « Fratelli miei, i segni del cielo non sono per noi propizî. L'impresa riuscirà male; inoltre sento l'odore del tradimento; credo che la guida sia una una spia. Facciamo una cosa; sciogliamo la compagnia; vuol dire che l'impresa si farà un'altra volta ». Molti approvarono la proposta, ma Pilatu Barras, il bandito d'Orani, che aveva il naso d'argento perchè il vero glielo aveva portato via una palla, sorse e disse: « Fratelli in Dio, - egli usava sempre dire così, - fratelli in Dio, io respingo la proposta. No. Se piove non vuol dire che il cielo non ci protegga: anzi un po' di disagio fa bene, abitua i giovani a vincere la mollezza. Se la guida ci tradisce la ammazzeremo. Avanti, puledri! » Corteddu scosse la testa di leone, mentre un altro bandito mormorava con disprezzo: « Si vede che colui non può fiutare! » Allora Pilatu Barras gridò: « Fratelli in Dio, sono i cani che fiutano, non i cristiani! Il mio naso è d'argento e il vostro è di osso di morto. Ebbene, ecco che cosa io vi dico: se noi sciogliamo ora la compagnia sarà un brutto esempio di viltà; pensate che fra noi ci sono dei giovani alle prime armi; essi non chiedono che di spiegare la loro abilità come si spiega una bandiera nuova; se ora invece voi li mandate via, date loro esempio di vigliaccheria, ed essi ritorneranno fra la cenere dei loro focolori, resteranno oziosi e non saranno più buoni a niente. Avanti, puledri! » Allora altri capi diedero ragione a Pilatu Barras e si andò avanti. Corteddu aveva ragione; la guida li tradiva. Entro la casa del ricco cavaliere stavano nascosti i soldati: si combattè e molti banditi rimasero feriti, altri vennero riconosciuti, uno fu ucciso. Perchè non lo riconoscessero, i compagni lo denudarono, gli tagliarono la testa, la portarono via con le vesti e la seppellirono nella foresta. Mio marito fu riconosciuto e perciò dovette farsi bandito... Io abortii.

Mentre parlava, la vedova aveva cessato di filare, aveva messo il fuso nel grembo e steso le mani al fuoco. Olì rabbrividiva di freddo, di terrore e di piacere: come tutto ciò che la vedova narrava era orribile e bello! Ah! Ed essa, Olì, aveva sempre creduto che i banditi fossero gente malvagia! No, erano gente disgraziata, spinta dalla fatalità, come era stata spinta lei.

— Ora ceniamo, - disse la donna, scuotendosi. Si alzò, accese una primitiva candela di ferro nero, e preparò la cena: patate e sempre patate: da due giorni Olì non mangiava altro che patate e qualche castagna.

— Anania è vostro parente? - chiese la fanciulla dopo un lungo silenzio, mentre cenavano.

— Sì, mio marito era parente di Anania ma in ultimo grado, poichè anch'egli non era fonnese natio. I suoi avi erano di Orgosolo. Però Anania non rassomiglia punto al *beato* (1), - rispose la vedova, scuotendo il capo con disprezzo. - Ah, sorella cara, mio marito si sarebbe appiccato ad una quercia prima di commettere l'azione vile di Anania.

Olì si mise a piangere: si ritirò in un angolo del focolare, e siccome piccolo Zuanne le si sedette vicino ella gli fece chinare la testa

(1) Al morto.

sulle sue ginocchia, gli strinse, una manina sporca e dura, e continuò a piangere pensando ai suoi fratellini abbandonati.

A un tratto disse:

— Essi saranno come gli uccellini nudi entro il nido, quando la madre, uccisa dal cacciatore, non torna da loro. Chi darà loro da mangiare? Chi farà loro da madre? Pensate che l'ultimo, il più piccolo, non si sa ancora vestire nè spogliare.

— Dormirà vestito allora! - rispose la vedova per confortarla. - Perchè piangi, idiota? Dovevi pensarci prima: ora è inutile. Abbi pazienza. Iddio Signore non abbandona gli uccelli del nido.

— Che vento! Che vento! - si lamentò poi Olì. - Credete voi ai morti?

— Io? - disse la vedova, spegnendo la candela e riprendendo il fuso. - Io non credo nè ai morti nè ai vivi...

Zuanne sollevò il capo, disse piano piano: *io ci!* - e nascose ancora il viso in grembo ad Olì.

La vedova riprese i suoi racconti:

— Io poi ebbi un altro figlio, che ora ha otto anni ed è già servetto in un ovile. Poi ebbi questo. Ah, siamo ben poveri ora, sorella cara; mio marito non era un ladrone, no; viveva del suo e perciò dovemmo rendere tutto, tranne questa casa.

— Come morì? - domandò la fanciulla, accarezzando la testa del bimbo che pareva addormentato.

— Come morì? In un'*impresa*. Egli non stette mai in carcere, - osservò con fierezza la vedova, - sebbene la giustizia lo ricercasse, come il cacciatore ricerca il cinghiale. Egli però sfuggiva abilmente ad ogni agguato, e mentre la giustizia lo cercava sui monti egli passava la notte qui, sì, proprio qui, davanti a questo focolare, dove stai seduta tu...

Il bimbo sollevò la testa, con le grandi orecchie improvvisamente accese, poi la riabbassò sul grembo di Olì.

— Sì, proprio lì. Una volta, due anni fa, seppe che una pattuglia doveva percorrere la montagna ricercandolo. Allora mi mandò a dire: « Mentre i dragoni mi ricercheranno io prenderò parte ad una *impresa;* al ritorno passerò la notte in casa; mogliettina mia, aspettami ». - Io aspettai, aspettai, tre, quattro notti: filai un rotolo di lana nera.

— Dove era andato?

— Non te lo dissi? Ad una *impresa,* ad una *bardana,* ecco! - esclamò la vedova con una certa impazienza: poi riabbassò la voce. - Io aspettai quattro notti, ma ero triste: ogni passo che udivo mi faceva battere il cuore: le notti passavano, il mio cuore si stringeva, si faceva piccolo come il seme d'una mandorla. Alla quarta notte udii battere alla porta e aprii. « Donna, non aspettare mai più », mi disse un uomo mascherato. E mi diede il gabbano di mio marito. - Ah! - La vedova diede un sospiro che parve un grido, poi tacque. Olì la guardò a lungo; ma ad un tratto il suo sguardo fu attirato dallo sguardo spaventato di Zuanne, le cui manine, dure e brune come zampe d'uccello, si agitavano e additavano la parete.

— Che hai? Che cosa vedi?

— Un *motto*... - egli susurrò.

— Ma che morto!... - ella disse ridendo, improvvisamente allegra.

Ma quando fu a letto, sola, in una specie di soffitta grigia e fredda, sul cui tetto il vento urlava ancora più tonante smuovendo e sbattendo

le assi, ella ripensò ai racconti della vedova, all'uomo mascherato che le aveva detto: « Donna, non aspettare più ! », al lungo gabbano nero, al bimbo che vedeva i morti, agli uccellini nudi del nido abbandonato, ai suoi poveri fratellini, ai tesori di Anania, alla notte di San Giovanni, a sua madre morta; ed ebbe paura e si sentì triste, così triste che, benchè si ritenesse dannata all'inferno, desiderò morire.

II.

Il figlio di Olì nacque a Fonni, al cominciare della primavera. Per consiglio della vedova del bandito, che lo tenne a battesimo, fu chiamato Anania: egli passò a Fonni la sua infanzia, e ricordò sempre fantasiosamente quel bizzarro paese adagiato sulla cima d'un monte come un avvoltojo in riposo. Durante il lungo inverno tutto era neve e nebbia; ma in primavera l'erba invadeva anche i rapidi viottoli del paese, selciati di grosse pietre, dove gli scarafaggi si addormentavano beatamente al sole e le formiche uscivano e rientravano tranquillamente nelle loro buche. Le casupole di pietra bruna, coi tetti di *scandule* (scheggie) sovrapposte a guisa di squame di pesce, aprivano sui viottoli le porticine nere, i balconi di legno corroso, le scalette talvolta inghirlandate di vite; il pittoresco campanile della Basilica dei Martiri, emergente dal verde delle quercie del vecchio cortile del convento, dominava il quadretto del paese, disegnato sul cielo di cristallo azzurrino.

Un orizzonte favoloso circondava il villaggio; le alte montagne del Gennargentu, dalle vette luminose quasi profilate d'argento, dominavano le grandi valli della Barbagia, che salivano, immense conchiglie verdi, fino alle creste ove Fonni, con le sue case di scheggia e i suoi viottoli di pietra, sfidava i venti ed i fulmini.

D'inverno il paese era quasi deserto perchè i numerosi pastori nomadi che lo popolavano (uomini forti come il vento e astuti come volpi) scendevano con le greggie nelle tiepide pianure meridionali; ma durante il bel tempo un bizzarro via-vai di cavalli, di cani, di pastori vecchi e giovani, animava le straduccie,

Anche Zuanne, il figlio della vedova, a undici anni era già pastore. Durante la giornata conduceva al pascolo attraverso i selvaggi dintorni del paese un certo numero di capre appartenenti a diverse famiglie fonnesi: all'alba egli passava fischiando lungo le vie, e le capre, che conoscevano il fischio, uscivano dalle case e lo seguivano mansuete; verso sera egli le riconduceva fino all'entrata del villaggio, donde le intelligenti bestie s'avviavano spontaneamente alle case dei loro padroni.

Il piccolo Anania seguiva quasi sempre il suo amico e fratello Zuanne dalle grandi orecchie: entrambi costantemente scalzi, con ghette e giubboncino di orbace, lunghi calzoni di grossa tela sporchi, berretto di pelo di montone. Anania aveva sempre gli occhi malaticci, e in conseguenza cisposi; dal suo nasino rosso colava continuamente un umore salato che egli non esitava a leccarsi od a spandere con la manina sporca di qua e di là dal naso, formandosi in tal modo due baffi di crosta d'una materia indefinibile.

Mentre le capre pascolavano nei dintorni montuosi del paese, fra i cespugli aromatici e le roccie verdi di caprifoglio, i due bambini girovagavano, scendevano verso la strada per lanciare sassolini a chi passava, penetrando nelle piantagioni di patate, dove lavoravano le donne solerti, cercavano nelle grandi ombre umide dei noci giganteschi qualche frutto sbattuto dal vento. Zuanne era alto e svelto, Anania più forte e più ardito. Entrambi bugiardi di una forza unica e agitati da fantasie barbare. Zuanne parlava sempre di suo padre, vantandosene e proponendosi di seguirne l'esempio e di vendicarne la memoria; Anania voleva diventar soldato.

— Io t'arresterò, - diceva tranquillamente; e Zuanne rispondeva con ardore: - Ed io t'ammazzerò.

Quindi giocavano spesso *ai banditi*, armati di fucili di canna. Avevano certo uno sfondo adatto, ed Anania non riusciva mai a scovare il bandito, benchè questo dalla macchia dove si celava imitasse anche la voce del cuculo. Un cuculo vero rispondeva in lontananza, e spesso i due bambini, smessi i feroci propositi, s'avviavano in cerca del melanconico uccello; ricerca non meno infruttuosa di quella del bandito. Quando sembrava loro di esser vicini al covo misterioso, il grido triste singhiozzava più lontano, più lontano ancora. Allora i due fratellini di sventura, affondati nell'erba o gettati sul musco delle roccie, si contentavano di interrogare il cuculo.

Zuanne era modesto; chiedeva soltanto:

Cuccu bellu agreste
Narami itte ora est (1);

e l'uccello rispondeva con sette gridi, mentre invece potevano esser le dieci. Ciò nonostante Anania slanciava le sue coraggiose domande:

Cuccu bellu 'e mare
Cantos annos bi cheret a m'isposare? (2).

— Cu - cu - cu - cu...
— Quattro anni, diavolo! Ti sposi presto! - canzonava Zuanne.
— Sta zitto, chè non ha sentito bene.

Cuccu bellu 'e lizu
Cantos annos bi cheret a fagher fizu? (3).

Qualche volta il cuculo dava un numero ragionevole; e i due bimbi, nel silenzio immenso del luogo interrotto solo dalla voce del melanconico oracolo, continuavano le domande non sempre allegre:

Cuccu bello 'e sorre,
Cantos annos bi cheret a mi morrer? (4).

(1) Cuculo bello agreste,
Dimmi che ora è.

(2) Cuculo bello del mare,
Dimmi quanti anni ci vogliono ancora perchè io mi sposi.

(3) Cuculo bello del giglio,
Quanti anni ci vogliono ancora perchè io abbia un figlio?

(4) Cuculo bello di sorella,
Quanti anni ci vogliono perchè io muoia?

Una volta Anania si avviò solo per la montagna, e salì e salì per la strada bianca, attraverso le macchie e i blocchi di granito, per le chine coperte dai fiorellini violetti del tirtillo; finchè gli parve d'esser giunto ad una cima altissima. Il sole era scomparso, ma dietro le montagne turchine dell'orizzonte pareva ardessero grandi fuochi che mandavano in alto, sul cielo tutto rosso, una luce ardentissima. Anania ebbe paura di quel cielo tutto rosso, dell'altezza ove era giunto, del silenzio terribile che lo circondava. Pensò al padre di Zuanne, e si guardò attorno con terrore: ah, benchè si proponesse la carriera delle armi aveva paura dei banditi, - mentre Zuanne desiderava vivamente di *vederli*, - ed il lungo gabbano nero sulla parete fuligginosa gli destava spavento. Ridiscese quasi rotolando dalla cima dove aveva veduto il cielo tutto rosso e le montagne turchine, e udì che Zuanne lo chiamava urlando. Egli narrò dove era stato ed aggiunse che *li aveva visti*. Il figlio della vedova, prima irritatissimo, si commosse e guardò Anania con rispetto; poi rientrarono in paese pensierosi e taciturni, seguiti dalle capre i cui campanacci risuonavano tristemente nel silenzio del crepuscolo.

Quando non seguiva Zuanne il piccolo Anania passava la giornata nel grande cortile della chiesa dei Martiri, coi figli del fabbricante di ceri, che lavorava in uno stambugio attaccato alla chiesa. Grandi alberi ombreggiavano il cortile melanconico, circondato da loggie in rovina: una scalinata di pietra conduceva alla chiesa sulla cui facciata semplicissima stava dipinta una croce. Su questa scalinata Anania ed i figli del fabbricante di ceri passavano ore ed ore, al sole appena tiepido, giuocando con le pietruzze e fabbricando piccoli ceri di creta. Alle finestre dell'antico convento s'affacciava qualche carabiniere annoiato; nell'interno delle celle si scorgevano stivali e gabbani soldateschi, e s'udiva una voce cantare in falsetto, con accento napoletano:

A te questo rosario!

Qualche fraticello, degli ultimi rimasti nell'umido e decadente luogo, passava pel cortile, lacero, sporco, con i sandali rotti, pregando in dialetto: spesso il carabiniere dalla finestra, il frate dalla scalinata, si intrattenevano in puerili discorsi coi bimbi del cortile; qualche volta il carabiniere si rivolgeva direttamente ad Anania chiedendogli notizie di sua madre:

— E cosa fa tua madre?

— Fila.

— E altro?

— Va alla fonte.

— Dille che venga qui, chè ho da parlarle.

— Sissignore, - rispondeva il piccolo innocente. - E riferiva la cosa ad Olì, ed Olì gli somministrava in risposta qualche schiaffo e gli proibiva di ritornare nel cortile (eppure una volta egli la vide discorrere con un carabiniere), ma egli naturalmente disobbediva, perchè non sapeva vivere se non con Zuanne o coi figli del fabbricante di ceri.

Tranne la domenica ed i giorni della gran festa dei Martiri, in primavera, una solitudine triste regnava nella Basilica, - le cui pitture e gli stucchi pareva si consumassero per l'abbandono e l'oblio in cui erano lasciati, - e nel grande cortile soleggiato, nelle loggie in rovina, piene d'odor di cera, e sotto l'enorme noce che ad Anania sembrava più alto

del Gennargentu; eppure egli ricordò sempre con dolcezza nostalgica quel luogo deserto, dove in primavera l'avena cresceva fra le pietre, ed in autunno le foglie rugginose del noce cadevano come ali d'uccelli morti. Zuanne, che si struggeva per il desiderio di giocare anch'egli nel cortile, e s'annoiava quando Anania non lo seguiva, era geloso dei figli del ceraiuolo e faceva di tutto perchè l'amico non li frequentasse.

— Vieni domani con me, - diceva ad Anania, mentre arrostivano le castagne sulle brage del focolare. - Ti insegnerò dove si trova un nido di lepri. Ce ne sono tante, vedi, così piccole che sembrano le dita d'una mano: e sono nude, con le orecchie lunghe. Eh come sono lunghe quelle orecchie, diavolo! - concludeva, fingendo meraviglia.

Anania andava in cerca delle lepri e naturalmente non le trovava. L'altro giurava che prima c'erano, che dovevano essere scappate, e peggio per Anania che non era andato prima.

— Tu vai con *quelli*, - diceva con disprezzo. - Peggio per te: ora le lepri fattele di cera! Vedi, se venivi ieri con me!

— E perchè non le hai prese tu?

— Volevo prenderle con te, ecco; ora vediamo se troviamo il nido della cornacchia.

Il piccolo pastore faceva di tutto per trattenere Anania, ma il bimbo cominciava ad aver freddo lassù, ai piedi del monte dietro il quale saliva la nebbia di autunno, e tornava in paese. Di sua madre, in quel tempo, egli serbò pochi ricordi perchè la vedeva di rado; ella stava sempre fuori; lavorava a giornata per le case o pei campi, nelle coltivazioni di patate, e ritornava, verso sera, lacera, livida di freddo, affamata. Da lungo tempo il padre di Anania non era più tornato a Fonni, anzi il bambino non si ricordava di averlo mai veduto.

Chi faceva un po' da madre al piccolo bastardo era la vedova del bandito, e di lei Anania serbò un nitido ricordo. La vedova lo aveva cullato, lo aveva addormentato tante volte con la nenia melanconica di strane canzoni; tante volte gli aveva pulito la testa, tante volte tagliato le unghie dei piedini e delle manine terrose, e gli aveva soffiato violentemente il naso. Ogni sera ella, filando accanto al fuoco, narrava le gesta eroiche del bandito; i bambini ascoltavano avidamente, ma Olì non si commoveva più, anzi spesso rintuzzava la vedova, o abbandonava il focolare e andava a coricarsi nel suo giaciglio. Anania dormiva con lei, ai piedi del letto: spesso trovava sua madre già addormentata, ma fredda, gelida, e cercava riscaldarle i piedi coi suoi piedini caldi.

Più di una volta la udì singhiozzare nel silenzio della notte, ma non osò chiederle nulla perchè aveva soggezione di lei: però si confidò con Zuanne, e fu dopo queste confidenze che il pastorello credette suo dovere informarlo di certe cose. Gli diceva:

— Devi sapere che tu sei un bastardo, cioè tuo padre non è marito di tua madre. Ce ne sono molti così, sai.

— E perchè non l'ha sposata?

— Perchè ha un'altra moglie: la sposerà quando questa muore.

— E quando muore questa?

— Quando Dio vuole. Devi sapere che tuo padre prima veniva a trovarci, io lo conosco, sai.

— Com'è? - chiedeva Anania, corrugando le ciglia, con impeto di

odio istintivo verso quel padre sconosciuto che non veniva a trovarlo, e pensando che sua madre piangeva forse per ciò.

— Ecco, - diceva Zuanne, interrogando i suoi ricordi, - è bello, alto, sai, con gli occhi come lucciole. Ha un cappotto da soldato.

— Dove si trova?

— A Nuoro. Nuoro è una città grande, che si vede dal Gennargentu. Io conosco il Monsignore di Nuoro, perchè mi ha cresimato.

— Ci sei stato tu, a Nuoro?

— Sì, io ci sono stato, - affermava Zuanne, mentendo.

— Non è vero, tu non ci sei stato. Io mi ricordo che tu non ci sei stato.

— Io ci sono stato prima che tu nascessi; ecco, se vuoi saperlo!

Anania, dopo questi discorsi, seguiva volentieri Zuanne, anche quando aveva freddo, e continuamente lo interrogava di suo padre, di Nuoro, della strada che bisognava percorrere per arrivare alla città. E quasi ogni notte sognava quella strada, e vedeva una città con tante chiese, con case alte, con montagne ancora più grandi del Gennargentu.

Una sera, agli ultimi di novembre, Olì, dopo essere stata a Nuoro per la festa delle Grazie, litigò con la vedova: già da qualche tempo ella si bisticciava con tutte le persone che incontrava, e percuoteva i bambini.

Anania la sentì piangere tutta la notte, e sebbene il giorno prima ella lo avesse bastonato, provò una grande pietà per lei: avrebbe voluto dirle:

— Tacete, mamma mia: Zuanne dice che se fosse come me, quando sarebbe grande andrebbe a Nuoro per cercare il padre e imporgli di venirvi a trovare: io ci voglio andare ora, invece: lasciatemi andare, mamma mia...

Ma non osare fiatare.

Era notte ancora quando Olì si alzò, scese in cucina, risalì, ritornò a scendere, rientrò con un fagotto.

— Alzati, - disse al bambino.

Poi lo aiutò a vestirsi e gli mise intorno al collo una catenella dalla quale pendeva un sacchettino di broccato verde, fortemente cucito (1).

— Cosa c'è dentro? - chiese il bimbo, palpando il sacchettino.

— Una *ricetta* che ti porterà fortuna; me la diede un vecchio frate che incontrai in viaggio... Tieni sempre il sacchettino sul seno nudo; non perderlo mai.

— Come era il vecchio frate? - chiese Anania, pensieroso. — Aveva una lunga barba? Un bastone?

— Sì, una lunga barba, un bastone...

— Che fosse *lui?*

— Chi lui?

— Gesù Cristo Signore...

— Forse... - disse Olì. - Ebbene, promettimi che non perderai nè darai mai a nessuno il sacchettino. Giuramelo.

(1) La *rezetta:* questi sacchettini amuleti contengono o scongiuri o preghiere scritte su un foglietto di carta, o erbe e fiori raccolti la notte di San Giovanni, o pezzetti di carbone, cenere, pietruzze, frammenti della *vera croce*, ecc.

— Ve lo giuro, sulla mia coscienza! - rispose Anania gravemente. - È forte la catenella?

— È forte.

Olì prese il fagotto, strinse nella sua la manina del bimbo e lo condusse in cucina dove gli diede una scodellina di caffè e un pezzo di pane. Poi gli gettò sulle spalle un sacchetto logoro e lo trascinò fuori.

Albeggiava.

Faceva un freddo intensissimo; la nebbia riempiva la valle, copriva l'immensa chiostra dei monti: solo qualche alta cresta nevosa emergeva argentea simile al profilo d'una nuvola bianca, ed il monte Spada appariva or sì or no come un enorme blocco di bronzo tra il velo mobile della nebbia.

Anania e la madre attraversarono le viuzze deserte, passarono davanti al grande panorama occidentale sommerso nella nebbia, cominciarono a scendere lo stradale grigio ed umido che si sprofondava giù giù, in una lontananza piena di mistero. Anania si sentì battere il cuoricino: quella strada grigia, vigilata dalle ultime case di Fonni i cui tetti di scheggie parevano grandi ali nerastre spennacchiate, quella strada che scendeva e scendeva continuamente verso un abisso ignoto colmo di nebbia, era la strada per Nuoro.

Madre e figlio camminavano frettolosi: spesso il bambino doveva correre, ma non si stancava. Era abituato a camminare, ed a misura che scendeva si sentiva più agile, caldo, vispo come un uccello. Più volte chiese:

— Dove andiamo, mamma mia?

— A coglier castagne, - diss'ella una volta, e poi: - in campagna: lo vedrai.

Anania scendeva, correva, rotolava: ogni tanto si palpava il petto in cerca del sacchettino. La nebbia diradavasi; in alto il cielo appariva d'un azzurro umido solcato come da grandi pennellate di biacca: le montagne si delineavano livide nella nebbia. Un raggio giallo di sole illuminava finalmente la chiesetta di Gonare sulla cima del monte piramidale, che sorgeva in uno sfondo di nuvole color piombo.

— Andiamo là? - domandò Anania, additando un bosco di castagni, umidi di nebbia e carichi dei frutti spinosi spaccati; un uccellino strideva nel silenzio dell'ora e del luogo.

— Più avanti, - disse Olì.

Anania riprese le sue corse sfrenate: mai s'era spinto tanto avanti nelle sue escursioni, ed ora questo continuo scendere a valle, la natura diversa, l'erba che copriva le chine, i muri verdi di musco, le macchie di noccioli, i cespugli coperti di bacche rosse, gli uccellini che pigolavano, tutto gli riusciva nuovo e piacevole.

La nebbia svaniva, il sole trionfante schiariva le montagne; le nuvole sopra monte Gonare avevano preso un bel colore giallo-roseo, sul cui sfondo la chiesetta appariva chiara e sembrava vicina a chi la guardava.

— Ma dov' è questo diavolo di luogo? - chiese Anania, volgendosi a sua madre con le manine aperte, e fingendosi sdegnato.

— Subito. Sei stanco?

— Non sono stanco! - egli gridò, rimettendosi a correre.

Arrivò però il momento in cui egli cominciò a sentire un piccolo dolore alle ginocchia: allora rallentò la corsa, si pose a fianco di Olì

e cominciò a chiacchierare; ma la donna, col suo fagotto sul capo, il viso livido e gli occhi cerchiati, gli badava appena e gli rispondeva distratta.

— Torneremo stanotte? - egli chiedeva. - Perchè non me lo avete lasciato dire a Zuanne? È lontano il bosco? È a Mamojada?

— Sì, a Mamojada.

— Ah, a Mamojada? Quando c'è la festa a Mamojada? E vero che Zuanne è stato a Nuoro? Questa è la strada di Nuoro, io lo so, e ci vogliono dieci ore, a piedi, per arrivare a Nuoro. Voi siete stata a Nuoro? Quando è la festa a Nuoro?

— È passata, era l'altro giorno, - disse Olì, scuotendosi. - Ti piacerebbe stare a Nuoro?

— Altro che! E poi... e poi...

— Tu sai che a Nuoro c'è tuo padre, - rispose Olì, indovinando il pensiero del bambino. - Ti piacerebbe stare con lui?

Anania ci pensò: poi disse con vivacità, corrugando le sopracciglia:

— Sì!

Che pensava egli dicendo quel « sì? » La madre non indagò oltre; gli chiese soltanto:

— Vuoi che ti conduca da lui?

— Sì, - ripetè il bimbo.

Verso mezzogiorno si fermarono presso un orto dove una donna, con le sottane cucite fra le gambe a guisa di pantaloni, zappava vigorosamente: un gatto bianco ora andava dietro la donna, ora correva slanciandosi verso una lucertola verde che appariva e scompariva fra le pietre del muro.

Anania ricordò sempre questi particolari. La giornata s'era fatta tiepida, il cielo azzurro; le montagne, come asciugatesi al sole, apparivano grigie, chiazzate di boschi scuri; il sole, quasi scottante, riscaldava l'erba e faceva scintillare l'acqua dei ruscelli.

Olì sedette per terra, aprì il fagotto e chiamò Anania che si era arrampicato sul muro per guardare la donna ed il gatto.

In quel momento apparve allo svolto della strada la corriera postale che scendeva da Fonni, guidata da un omone rosso coi baffi gialli, che pareva ridesse sempre perchè aveva le guancie gonfie.

Olì avrebbe voluto nascondersi; ma l'omone la vide subito e gridò:

— Dove vai, donnina?

— Dove mi pare e piace, - ella rispose a voce bassa.

Anania, ancora arrampicato sul muro, guardò entro la vettura, e vedendola vuota disse al carrozziere:

— Prendetemi, zio Battista, prendetemi nella vettura, prendetemi.

— Dove andate? Dunque? - gridò l'omone, rallentando la corsa.

— Ebbene, che tu sii sbranato, andiamo a Nuoro. Vuoi farci la carità di prenderci un tratto in vettura? - disse Olì, mangiando. - Siamo stanchi come asini.

— Senti, - rispose l'omone, - va al di là di Mancojada, intanto che io faccio la fermata. Vi prenderò.

Egli tenne la promessa: giunti al di là di Mancojada fece sedere in *serpe* accanto a lui i due viandanti e cominciò a chiacchierare con Olì.

Anania, veramente stanco, sentiva un vivo piacere nel trovarsi

seduto fra sua madre e l'omone che scuoteva la frusta, davanti ai freschi paesaggi dallo sfondo azzurrino che si disegnavano nell'arco del mantice, mentre i cavalli trottavano rapidamente.

Le grandi montagne erano scomparse, scomparse per sempre, ed il bambino pensava a quello che avrebbe detto Zuanne sapendo di questo viaggio.

— Quando tornerò quante cose avrò da dirgli! - pensava. - Gli dirò: io sono stato in carrozza e tu no.

— Perchè diavolo vai a Nuoro? - insisteva l'omone, rivolto ad Olì.

— Ebbene, vuoi saperlo? - ella rispose finalmente. - Vado per mettermi a servire. Ho già fatto il contratto con una buona signora. A Fonni non potevo più vivere; la vedova di Zuanne Atonzu mi ha cacciato di casa.

— Non è vero, - pensò Anania. Perchè sua madre mentiva? Perchè non diceva la verità, che cioè andava a Nuoro per cercare il padre di suo figlio? Basta, se ella diceva le bugie doveva aver le sue ragioni per dirle; e Anania non indagò oltre, tanto più che aveva sonno. Chinò la testina sul grembo della madre e chiuse gli occhi.

— Chi c'è ora nella cantoniera? - chiese ad un tratto Olì. - Mio padre non c'è più?

— Non c'è più.

Ella diede un profondo sospiro: la vettura si fermò un momento, poi riprese la sua corsa, ed Anania finì di addormentarsi.

A Nuoro egli provò una forte delusione. Era questa la città? Sì, le case erano più grandi di quelle di Fonni, ma non tanto come egli s'era immaginato: le montagne poi, cupe sul cielo violaceo del freddo tramonto, erano addirittura piccole, quasi da far ridere. Inoltre i bambini che s'incontravano per le strade, - le quali, a dire il vero, gli parevano molto larghe, - lo impressionavano stranamente perchè vestivano e parlavano in modo diverso dai bambini fonnesi.

Madre e figlio girovagarono per Nuoro fino al cader della sera, ed infine entrarono in una chiesa. C'era molta gente; l'altare ardeva di ceri, un canto dolce s'univa ad un suono ancor più dolce che veniva non si sa da dove. Ah, ciò parve veramente bello ad Anania, che subito pensò a Zuanne ed al piacere di narrargli quanto ora vedeva.

Olì gli disse all'orecchio:

— Vado a vedere se c'è l'amica presso cui andremo a dormire; non muoverti di qui finchè non torno io...

Egli rimase solo in fondo alla chiesa; sentiva un po' di paura, ma si distraeva guardando la gente, i ceri, i fiori, i santi. Eppoi l'incoraggiava il pensiero dell'amuleto nascosto nel suo seno. Ad un tratto si ricordò di suo padre. Ah, dov'era egli? Perchè dunque non andavano a trovarlo?

Olì tornò presto; attese che la novena fosse terminata, prese Anania per la mano e lo fece uscire per una porta diversa da quella ov'erano entrati. Camminarono per diverse vie, finchè non vi furono più case: era già sera, faceva freddo, Anania aveva fame e sete, si sentiva triste e pensava al focolare della vedova ed alle castagne ed alle chiacchiere di Zuanne.

Arrivarono in un viottolo chiuso da una siepe dietro la quale si vedevano le montagne che avevano colpito il bimbo per la loro piccolezza.

— Senti, - disse Olì, e la voce le tremava, - hai visto quell'ultima casa con quel gran portone aperto?

— Sì.

— Là dentro c'è tuo padre: tu vuoi vederlo, non è vero? Senti, ora torniamo indietro, tu entri nel portone; in faccia c'è una porta pure aperta: tu entri là e guardi: c'è un molino ove fanno l'olio; un uomo alto, con le maniche rimboccate, a capo scoperto va dietro il cavallo. Quello è tuo padre.

— Perchè non venite dentro anche voi? - domandò il bimbo.

Olì cominciò a tremare.

— Io entrerò dopo di te: tu va innanzi; appena entrato dici: « Io sono il figlio di Olì Derios ». Hai capito? Andiamo.

Ritornarono indietro; Anania sentiva sua madre tremare e battere i denti. Giunti davanti al portone ella si chinò, accomodò il sacchetto sulle spalle del bimbo, e lo baciò.

— Va, va, - disse, spingendolo.

Anania entrò nel portone; vide l'altra porta, illuminata, ed entrò: si trovò in un luogo nero nero, dove una caldaia bolliva sopra un forno acceso e un cavallo nero faceva girare una grande e pesante ruota oleosa entro una specie di vasca rotonda. Un uomo alto, con le maniche rimboccate, a capo scoperto, con le vesti sucide, nere d'olio, girava dietro il cavallo, rimuovendo entro la vasca, con una pala di legno, le olive frantumate dalla ruota. Altri due uomini andavano e venivano, spingendo in avanti e indietro una spranga infilata in un torchio, dal quale colava l'olio nero e fumante.

Davanti al fuoco stava seduto un ragazzetto con un berretto rosso; e fu questo ragazzetto che primo si accorse del bimbo straniero. Lo fissò bene, e credendolo un mendicante gli impose aspramente:

— Va via!

Anania, timido, immobile sotto il suo sacchetto, non rispose. Vedeva tutto confuso ed aspettava che sua madre entrasse.

L'uomo della pala lo guardò con occhio lucente poi s'avanzò e chiese:

— Ma che cosa vuoi?

Quello era suo padre? Anania lo guardò timidamente, pronunziando con vocina sottile le parole suggeritegli da sua madre:

— Io sono il figlio di Olì Derios.

I due uomini che giravano il torchio si fermarono di botto, e uno di essi gridò:

— Tuo figliooo!

L'uomo alto gettò per terra la pala, corse su Anania, lo fissò, lo scosse, gli chiese:

— Chi... chi ti ha mandato? Cosa vuoi? Dove è tua madre?

— È fuori... verrà ora...

Il mugnaio corse fuori, seguito dal ragazzetto dal berretto rosso; ma Olì era scomparsa, e nulla più si seppe di lei.

*
* *

Avvertita del caso accorse zia Tatàna, la moglie del mugnaio, una donna non più giovane ma ancora bella, grassa e bianca, coi dolci occhi castanei circondati di piccole rughe e un po' di baffi biondi sul labbro rialzato. Ella era tranquilla, quasi lieta; appena entrò nel molino prese Anania per gli omeri, si chinò, lo esaminò attentamente.

— Non piangere, poverino, - gli disse con dolcezza. - Or ora *ella* verrà. E voi zitti! - impose agli uomini e al ragazzetto che si immischiava forse un po' troppo nella faccenda.

Anania piangeva sconsolatamente, e non rispondeva alle domande degli uomini e del ragazzetto che lo fissava con due piccoli occhi turchini cattivi, e un sorriso beffardo nel rosso visino paffuto.

— Dov'è andata? Non viene dunque? Dove la ritroverò? - si domandava con disperazione il piccolo abbandonato.

Ella avrà avuto paura. Dove sarà ora?

Perchè ella non veniva? E quell'uomo lurido, oleoso, cattivo, quello era suo padre?

Le carezze e le dolci parole di zia Tatana lo confortarono alquanto; cessò di piangere, si leccò le lagrime e se le sparse di qua e di là delle guancie, col gesto che gli era abituale; poi subito pensò alla fuga.

La donna, il mugnaio, gli uomini, il ragazzetto tutti gridavano, imprecavano, ridevano e si bisticciavano.

— È proprio tuo figlio. Tale e quale! - diceva la donna, rivolta al mugnaio.

E il mugnaio gridava:

— Non lo voglio, no, non lo voglioooo!...

— Sei ben scomunicato, sei senza viscere. Santa Caterina mia, è possibile che vi sieno uomini così malvagi? - diceva zia Tatana, un po' scherzando, un po' sul serio. - Ah, Anania, Anania, sei sempre tu!

— E chi dunque vuoi ch'io sia? Ora vado subito in Questura.

— Tu non andrai in nessun posto, stupido! Tu vuoi tirar fuori di tasca le corna e mettertele sul capo! (1), - osservò energicamente la donna.

Ma siccome egli insisteva, ella disse:

— Ebbene, andrai domani. Ora finisci il tuo lavoro, e ricordati ciò che diceva il re Salomone: « La furia della sera lasciala alla mattina... »

I tre uomini tornarono al lavoro: ma spingendo sotto la ruota la pasta delle olive frante il mugnajo gridava, borbottava, imprecava, mentre gli altri lo deridevano e la moglie gli diceva tranquillamente:

— Via, non prenderti poi la porzione più grande (2). Dovrei arrabbiarmi io, Santa Caterina mia! Ricordati Anania, che Dio non paga il sabato.

— Taci, figliolino mio, - disse poi al bimbo, che singhiozzava nuovamente, - domani aggiusteremo tutto. Ecco, così gli uccelli volano dal nido appena hanno le ali.

(1) Espressione locale Fare scandalo a proprio danno.
(2) Espressione locale. Offendersi, mentre si ha torto.

— Ma sapevate voi che quest'uccellino esisteva? - chiese ridendo uno dei due uomini che spingevano la spranga.

— Dove sarà andata tua madre? Com'è fatta, dimmi? - domandò il ragazzetto, mettendosi davanti ad Anania.

— Bustianeddu, - gridò il mugnajo, se non te ne vai ti mando via a calci...

— E provate un po'! - diss'egli, spavaldo.

— E diglielo dunque tu come è fatta Olì! - esclamò uno dei due uomini.

L'altro rise tanto che dovette abbandonar la spranga e premersi il petto.

Intanto zia Tatana, premurosa e carezzante, interrogava il bimbo, esaminandogli le povere vestine. Egli raccontò tutto con vocina incerta e lamentosa, ogni tanto interrotta da singhiozzi.

— Poverino, poverino! Uccellino senz'ali: senz'ali e senza nido! - diceva pietosamente la donna. - Taci, anima mia; tu avrai fame, non è vero? Ora andiamo a casa, e zia Tatana ti darà da mangiare, e poi ti metterà a letto, con l'angelo custode, e domani aggiusteremo tutte le cose.

Con questa promessa ella lo condusse in una casetta vicina al molino, e gli diede da mangiare pane bianco e formaggio, un uovo ed una pera.

Mai Anania aveva mangiato tanto bene: e la pera unita alle carezze materne ed alle dolci parole di zia Tatana finì di confortarlo.

— Domani... - diceva la donna.

— Domani... - ripeteva il bimbo.

Mentre egli mangiava zia Tatana, che preparava la cena per il marito, lo interrogava e gli dava dei buoni consigli, avvalorandoli con l'affermare che erano già stati dettati da re Salomone ed anche da Santa Caterina.

Ad un tratto, sollevando gli occhi ella scorse al finestruolo il visetto paffuto di Bustianeddu.

— Va via, - disse, - va via, piccola rana. Fa freddo.

— Lasciatemi dunque entrare, - egli supplicò. - Fa freddo davvero.

— Va dunque al molino.

— No, c'è mio padre che mi ha mandato via. Ih, quanta gente è venuta là!

— Entra dunque, - disse la donna, aprendo. - Entra, povero orfano, anche te senza madre. Che cosa dice zio Anania? Grida ancora?

— E lasciatelo gridare! - consigliò Bustianeddu, sedendosi accanto ad Anania, e raccogliendo e rosicchiando il torso della pera, abbastanza rosicchiato e buttato dal bimbo straniero.

— Son venuti tutti, - raccontò poi, parlando e gestendo come un grande. - Maestro Pane, mio padre, zio Pera, quel bugiardone di Franziscu Carchide, zia Corredda, tutti vi dico insomma...

— Che cosa dicevano? - chiese la donna con viva curiosità.

— Tutti dicevano che dovete adottare questo bambino. E zio Pera diceva ridendo: « Anania, e a chi dunque lascierai i tuoi beni, se non tieni il bambino? » Zio Anania lo rincorse con la pala, tutti ridevano come pazzi.

La donna dovette esser vinta dalla curiosità, perchè ad un tratto raccomandò a Bustianeddu di non lasciar solo Anania ed uscì per tornare al molino.

Rimasti soli, Bustianeddu cominciò a fare delle confidenze al bambino abbandonato.

— Mio padre ha cento lire nel cassetto del comò ed io so dove è la chiave. Noi abitiamo qui vicino, e abbiamo un podere del quale paghiamo l'imposta; ma l'altra volta venne il commissario e sequestrò l'orzo. - Cosa c'è qui, dentro il tegame, che fa cra-cra-cra? Ti pare che prenda fumo? (sollevò il coperchio e guardò). Diavolo, ci son patate. Credevo fosse altro. Ora assaggio.

Con due ditine prese una fetta bollente, soffiò sopra più volte, la mangiò; ne prese un'altra...

— Che fai? - disse Anania, con un po' di dispetto. - Se viene quella donna!...

— Noi sappiamo fare i maccheroni, io e mio padre, - riprese imperturbato Bustianeddu. - Tu li sai fare? E il sugo?

— Io no, - disse Anania, melanconico.

Pensava sempre a sua madre, assediato da tristi domande. Dove era andata? Perchè non era entrata nel molino? Perchè lo aveva abbandonato e dimenticato? Ora che aveva mangiato e si sentiva caldo Anania aveva voglia di piangere ancora, di fuggire. Fuggire! Cercar sua madre! Questa idea lo afferrò tutto e non lo lasciò più.

Poco dopo rientrò zia Tatana, seguita da una donna lacera, barcollante, che aveva un gran naso rosso ed una enorme bocca livida dal labbro inferiore penzolante.

— È questo... è questo... l'uccellino?... - chiese balbettando l'orribile donna, guardando con tenerezza il piccolo abbandonato. - Fammi vedere la tua faccina, che tu sii benedetto! È bello come una stella, in verità santa! E lui non lo vuole? Ebbene, Tatana Atonzu, raccoglilo tu, raccoglilo come un confetto...

Si avvicinò e baciò Anania, che torse il viso con disgusto perchè l'enorme bocca della donna puzzava d'acquavite e di vino.

— Zia Nanna, - disse Bustianeddu, facendo cenno di bere, - oggi l'avete presa giusta!

— Co... co... cosa hai tu? Che fai qui? Moscherino, povero orfano, va' a letto.

— Anche tu dovresti andare a letto! - osservò zia Tatana. - Andate, andate via tutti e due: è tardi.

Spinse dolcemente l'ubbriaca, ma prima d'uscire ella chiese da bere. Bustianeddu versò dalla brocca una scodella d'acqua e gliela porse; ed ella la prese con buona grazia, ma appena ebbe guardato dentro scosse il capo e rifiutò la scodella. Poi andò via traballando. Zia Tatana mandò via anche Bustianeddu e chiuse la porta.

— Tu sarai stanco, anima mia, - disse ad Anania: - ora ti metterò a dormire.

Lo introdusse in una grande camera attigua alla cucina e lo aiutò a spogliarsi, sempre dicendogli dolci parole.

— Non aver paura, sai; domani tua madre verrà, o andremo a cercarla noi. Sai farti il segno della croce? Sai il *Credo?* Sì, bisogna recitare il *Credo* tutte le notti. Poi io ti insegnerò tante altre preghiere, una delle quali per San Pasquale che ci avvertirà dell'ora

della nostra morte. E così sia. Ah, tieni anche la *rezetta?* E come è bella! Sì, bravo, San Giovanni ti proteggerà: sì, egli era un bimbo ignudo come te, eppure battezzò Gesù Signore Nostro. Dormi, anima mia: in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Amen.*

Ananìa si trovò in un gran letto dai guanciali rossi; zia Tatana lo coprì bene ed uscì, lasciandolo al bujo. Egli mise la manina sull'amuleto, chiuse gli occhi e non pianse, ma non potè dormire.

Domani... Domani... Ma quanti anni erano trascorsi dopo le partenza da Fonni? Che pensava Zuanne non vedendo ritornare l'amico? Pensieri confusi, immagini strane passarono nella piccola mente; ma fra tutte le cose risultava vivissima la figura della madre. Dov'era andata? Aveva freddo? Domani la rivedrebbe... Domani... Se non lo conducevano da lei egli fuggirebbe... Domani...

Sentì il mugnajo rientrare e litigare con la moglie: il cattivo uomo gridava:

— Non lo voglio! Non lo voglio!

Poi tutto fu silenzio. Ad un tratto qualcuno aprì l'uscio, entrò, camminò in punta di piedi, s'avvicinò al letto e sollevò cautamente la coperta. Un baffo ispido sfiorò lievemente la guancia di Ananìa, ed egli, che fingeva di dormire, socchiuse appena appena un occhio e vide che chi l'aveva baciato era suo padre.

Pochi momenti dopo zia Tatana entrò e si coricò nel gran letto, a fianco di Ananìa che la sentì lungamente pregare bisbigliando e sospirando.

III.

Nessuno denunziò alle autorità l'abbandono del piccolo Ananìa, ed Olì potè scomparire indisturbata. Non si seppe mai precisamente dove ella fosse andata; ma qualcuno disse di averla veduta sul piroscafo che faceva il servizio fra la Sardegna e Civitavecchia: e qualche tempo dopo un negoziante fonnese, ch'era stato in continente per affari, assicurò di aver incontrato Olì a Roma, vestita da signora, in compagnia di allegre donnine, e di aver passato qualche ora con lei.

Tutte queste cose si dicevano nel molino, presente il fanciulletto che ascoltava avidamente. Simile ad una bestiuola selvatica, in apparenza addomesticata, egli meditava continuamente la fuga: come a Fonni, mentre viveva con la madre, pensava di fuggire per andare alla ricerca del padre, ora che aveva trovato questi, sognava un viaggio per ritrovare Olì. Tanto meglio se ella era lontana, al di là del mare; più ella era lontana, più egli si sentiva capace di ritrovarla. Eppure egli non la amava: non la amava perchè da lei aveva sempre ricevuto più busse che carezze, e l'affronto dell'abbandono, del quale sentiva istintivamente vergogna; ma non amava neppure il padre, quell'uomo oleoso che nei primi istanti dell'abbandono gli aveva destato un terrore ed una repugnanza di cui gli perdurava nell'anima una specie di riflesso; quell'uomo infine che lo baciava in segreto, e davanti alla gente lo maltrattava e lo umiliava continuamente.

Zia Tatana, però, lo proteggeva e lo amava, ed egli a poco a poco le si affezionò: ella lo lavava, lo pettinava, lo vestiva, gli insegnava le

preghiere e i precetti del re Salomone, lo conduceva in chiesa, lo faceva dormire con lei, gli dava cose buone da mangiare. In poco tempo egli si trasformò, ingrassò e diventò addirittura un signore, abbandonando il rozzo costume fonnese per un abituccio di fustagno scuro. Inoltre cominciò a parlar nuorese e ad assumere i modi spigliati di Bustianeddu.

Ma il suo cuoricino non cambiava, non poteva cambiare. Strani sogni di fughe, di avventure, di avvenimenti straordinari si confondevano, nella piccola anima, con l'istinto della nostalgia per il luogo natio, per le persone e le cose perdute; col desiderio della libertà selvaggia fino allora goduta, ed infine col sentimento arcano di pietà e di vergogna, col pensiero costante, col segreto anelito verso la madre ingrata.

La bestiuola selvatica sentiva lo spostamento delle abitudini fisiche, sebbene ora stesse meglio di prima; l'omino anelava a qualche cosa d'ignoto, voleva sua madre perchè tutti avevano la madre, e perchè il non averla gli causava, più che dolore, umiliazione. Capiva già che ella non poteva stare col mugnaio, perchè costui aveva un'altra moglie; ma fra i due, egli avrebbe preferito vivere con lei. Forse instintivamente intuiva già che ella era la più debole, e anche per ciò si metteva dalla sua parte.

A misura che il tempo passava, questi sentimenti, o meglio questi istinti, impallidivano ma non scomparivano dal piccolo cuore; come nella piccola memoria si trasformava ma non spariva la figura fisica e morale della madre lontana.

Un giorno poi egli venne a sapere da Bustianeddu, che lo perseguitava con la sua amicizia subìta più che accettata, una cosa straordinaria.

— Mia madre non è morta, - gli confidò il ragazzetto, quasi vantandosene. - Si trova anch'essa in continente, come la tua: scappò una volta che mio padre stette in carcere. Ma quando sarò grande andrò a trovarla; oh, sì, te lo giuro! Eppoi io ho anche uno zio, che studia in continente; ed egli scrisse d'aver veduto mia madre passare in una via, e voleva bastonarla, ma la gente lo tenne fermo. Ecco, questo berretto rosso era di mio zio.

Questa breve storia confortò grandemente Anania, e lo legò di viva amicizia con Bustianeddu. Essi trascorsero molti anni assieme; nel frantoio, nella casa di zia Tatana, per le straduccole del vicinato: Bustianeddu aveva quasi la stessa età di Zuanne, l'amico perduto, e in fondo era generoso e ardente. Andava o diceva d'andare a scuola, ma spesso il maestro scriveva un bigliettino al padre per chiedere notizie dell'invisibile scolaro: allora il genitore, che era un piccolo negoziante di lana e di pelli, legava il bimbo con una corda di pelo e lo chiudeva in una stanza, imponendogli di studiare. Come i grandi dal carcere, Bustianeddu usciva da questa specie di prigionia più astuto e indurito di prima. Solo durante le lunghe e frequenti assenze del padre, egli, solo in casa, diventava serio: pareva sentisse la responsabilità della sua posizione: guardava la casa, scopava, preparava da mangiare, lavava la biancheria. Spesso Anania lo aiutava di gran cuore; in cambio Bustianeddu gli dava dei consigli e gli apprendeva molte cose buone e moltissime cattive. Passavano buona parte delle giornate e delle lunghe sere fredde nel molino ove Anania *grande,* - come

lo chiamavano per distinguerlo dal figlio, - lavorava per conto del ricco signor Daniele Carboni, al quale il frantoio apparteneva.

Il mugnaio, - che secondo le stagioni si trasformava in contadino, in ortolano, in vignaiuolo, - dava al signor Carboni il rispettoso titolo di *padrone* perchè lo serviva da lunghi anni, ma in realtà il suo lavoro era molto indipendente, ben rimunerato e non privo di incerti.

Il frantoio dava da una parte su un cortile che metteva nel viottolo dal quale era venuto Anania la sera dell'abbandono, dall'altra su un orto che scendeva fino allo stradale sopra la valle. Era un bell'orto alquanto selvatico, con roccie, siepi di biancospino e di fichi d'India, peschi e mandorli e una quercia dal tronco corroso, nido di grosse termiti, di cavallette, di bruchi e d'uccelli. Apparteneva al signor Carboni, ed era il sogno di tutti i monelli del vicinato, che zio Pera, *Sa Gattu* (il gatto), il vecchio ortolano sempre armato d'un randello, non lasciava mai penetrare. Da quest'orto si vedevano le belle ed agili fanciulle nuoresi scendere alla fontana con l'anfora sul capo come donne bibliche: e zio Pera le sbirciava con occhi da satiro mentre seminava le fave e i fagiuoli, mettendo tre semi per buco, e gridando per spaventare i passeri.

Dal finestrino del molino Anania e Bustianeddu guardavano anch'essi con intenso desiderio l'orto soleggiato, aspettando che l'ortolano si assentasse: ma zio Pera, ch'era un ometto secco, dal viso rosso-terreo, sbarbato e sarcastico, amava troppo le sue fave e i suoi cavoli per abbandonarli spesso: solo verso sera saliva al molino per riscaldarsi e chiacchierare.

Era un'annata abbondante di olive: anche i proprietari dei paesi vicini s'affannavano per ottenere l'opera del frantoio che funzionava giorno e notte; per ogni *macinata* di circa due ettolitri d'olive si lasciavano due litri d'olio. Vicino alla porta c'era una latta per l'olio da alimentar la lampada di questa e quella Madonna, e le persone devote versavano un po' del prodotto delle olive macinate durante la giornata. Sacchi d'olive nere lucenti, sansa fumante, barili ed altri recipienti sporchi ingombravano sempre l'ambiente nero, caldo e sucido del molino; ed in questo ambiente, intorno alla ruota trainata dal lungo cavallo baio, davanti alla caldaia bollente, al torchio sempre in moto, sempre stillante olio, fra l'odore non sgradevole, ma troppo forte, della sansa e dei rifiuti dell'olio, muovevasi di continuo una folla di tipi caratteristici. La sera, poi, si riunivano intorno al fuoco della caldaia le persone più freddolose del vicinato: per lo più la compagnia veniva composta, oltre che dal mugnaio e dai clienti, che aiutavano a spingere la sbarra del torchio, da cinque o sei individui alticci. Uno di questi, Efes Cau, già ricco possidente, ridotto ora in estrema miseria dal vizio del vino, dormiva quasi ogni notte nel molino, infestando d' insetti l'angolo dove si coricava.

Una sera, appunto, sorse questione fra il mugnaio ed un ricco contadino che aveva trovato un brutto insetto in un suo sacco di olive.

— Dovresti vergognarti, per Dio! - gridava il contadino. - Perchè lasci entrare qui tutti i vagabondi, che sporcano l'ambiente?

— Dopo tutto egli era ricco, più ricco di te! - gridò il mugnaio, difendendo il Cau.

— Questo non impedisce che ora egli viva di elemosine e sia pieno di pidocchi, - rispose l'altro con disprezzo.

Allora zio Pera l'ortolano, che stava seduto accanto al fuoco col suo randello fra le ginocchia, recitò una canzonetta:

Onzi pessone bia
Nde juchet de munnia.
— E tue chi lu ses nende
Nde juches unu andende
Issu collette! (1)

Il contadino si toccò instintivamente il colletto, e tutti risero. Anche il contadino rise, si calmò ed anzi fece portare da casa sua un bottiglione di vino.

Anania e Bustianeddu, seduti in un angolo, sulle sanse calde, si divertivano nell'udire i discorsi dei grandi: e quando arrivò Efes, come sempre ubriaco, barcollante, vestito d'un vecchio abito da caccia del signor Carboni, Bustianeddu gli andò incontro e gli cantò la canzonetta di zio Pera.

Onzi pessone bia...

Efes lo guardò coi suoi occhi vitrei, rotondi, sporgenti sulle guancie gialle e cascanti, ed anch'egli si toccò il lurido collo della giacca abbottonata.

La gente ricominciò a ridere, l'ubriaco si guardò attorno e barcollò; poi si mise a piangere accorgendosi che lo deridevano.

— Efes! - gridò zio Pera, mostrandogli un bicchiere colmo che al riflesso del fuoco pareva di rubino.

L'ubriaco si avanzò, ridendo fra le lagrime con un riso ebete.

— No, - disse Franziscu Carchide, il giovane calzolaio, nonchè ricamatore di cinture, bel giovine galante dal viso roseo, - se tu non balli non bevi.

E preso il bicchiere dalle mani del vecchio lo sollevò in alto: l'ubbriaco guardava e tendeva le braccia, animato dal brutale desiderio del vino.

— Dammi, dammi...

— No, se non balli, no.

Egli fece un giro intorno a sè, reggendosi in equilibrio.

— Bisogna anche cantare, Efes!

Ed egli aprì la bocca puzzolente ed emise una nota rauca:

Quando Amelia sì pura e sì candida...

Egli tentava sempre questo motivo; ma arrivato all'ultima parola contorceva la bocca come spasimando per la vana ricerca dell'altro verso che non ricordava.

Anania e Bustianeddu ridevano sgangheratamente, accoccolati sulle sanse, simili a due pulcini.

(1) Ogni persona viva
Porta pidocchi.
— E tu che lo stai dicendo
Ce ne hai uno che cammina
Sul colletto.

— Senti, - propose Bustianeddu, - mettiamogli delle spille nel posto dove si corica.

— Perchè vuoi mettergli delle spille?

— Perchè si punga, ecco: allora ballerà davvero. Io ho le spille.

— Mettiamole, - rispose l'altro, sebbene a malincuore.

L'ubbriaco ballava ancora, barcollante, cascante, tendendo le mani verso il bicchiere; e la gente ed i bambini ridevano.

Ma l'allegria giunse al colmo quando entrò nel molino Nanna, la donna ubbriacona. Quella sera, però, ella era *sana,* aveva le vesti pulite e la faccia meno ripugnante del solito: i suoi occhietti brillavano d'una certa intelligenza. Era stata durante il giorno a cogliere erbe mangerecce salvatiche, e veniva a domandare un po' d'olio per condirle. Vedendo Efes in quello stato, fatto ludibrio della gente, ella ebbe un lampo negli occhi; si avanzò, prese l'ubbriaco per il braccio e lo costrinse facilmente a sedersi su un sacco d'olive, nonostante le comiche proteste del ricco contadino.

— Non ti vergogni? - diceva la donna all'ubbriaco. - Non vedi che tutti questi mendicanti, tutte queste immondezze ridono di te? E perchè hanno raddoppiato le risa vedendomi? Eppure oggi io ho lavorato, come è vero Dio, ho lavorato. Ah, Efes, Efes! Ricordati come era ricca la tua casa! Io venivo per portare l'acqua dalla fontana, e mi ricordo che tua madre aveva i bottoni d'oro della camicia grossi come il mio pugno: la tua casa sembrava una chiesa, tanto era ricca e lucente. Se tu ti fossi guardato dal vizio, ora tutti avrebbero cercato di raccoglierti come si raccoglie un confetto. Invece tu ora sei schernito dai più miserabili pezzenti; e tutti ridono di te come dell'orso che balla per le strade... Ecco che ridono ancora, eppure essi sono più ubbriachi di noi, come è vero Dio. Suvvia, mugnajo, dammi un po' d'olio: tua moglie è una santa, ma tu sei un diavolo: quando lo trovi il tesoro?

— Veramente egli lavora un po' più di te; perchè te la prendi con lui? - chiese zio Pera, accennando al mugnajo.

— Vecchio peccatore, - rispose la donna, - voi state zitto, quando ci sono io!...

— Poh! Poh! - disse il vecchio con disprezzo. - Tu fai la predica, oggi, perchè non hai vino in corpo.

— Io so tenere in corpo il vino ed altre cose ancora... Dammi l'olio, Anania Atonzu: oggi nella valle ho visto una cosa; sembrava una moneta d'oro.

— Tu non l'hai raccolta? - gridò il mugnajo, rizzandosi sulla sua pala nera di pasta d'olive.

— Eccola, - rispose Nanna, frugandosi in tasca e avvicinandosi al mugnajo, che si pulì le mani passandosele sulle ginocchia, e poi esaminò la moneta di rame fatta nera-verde dal tempo.

Bustianeddu ed Anania corsero anch'essi a vedere.

Intanto Efes, seduto sul sacco, piangeva ricordando la madre e la ricca casa paterna, rievocata dalla donna ubriacona, ed invano il Carchide cercava consolarlo offrendogli il bicchiere. No, neppure il vino poteva lenire il dolore di quei ricordi. Tuttavia Efes prese il bicchiere e bevette piangendo.

Il ricco contadino ed il padre di Bustianeddu, giovine olivastro con gli occhi turchini e la barba rossa, congiuravano per ubbriacare

Nanna e farle dire che cosa ella sapeva sul conto di zio Pera; mentre l'ortolano gridava contro i due uomini che spingevano la spranga perchè, diceva egli, non spiegavano abbastanza le loro forze.

— Che una palla vi trapassi il fegato; conservatevi bene, ragazzi, - diceva con ironia. - Come sono poltroni i giovini d'oggi!

— Parrebbe! - rispose uno dei giovini. - Provate un po' a mettervi qui, al posto delle olive, per provare la nostra forza.

— Che una palla vi trapassi la milza, che una palla vi trapassi il calcagno... - continuava ad imprecare zio Pera.

— Bene! - esclamò Maestro Pane, il vecchio falegname gobbo, che aveva un solo baffo grigio sulla gran bocca sdentata; - poi egli andò e mise il chiodo sotto. - Egli parlava alto, battendosi dei pugni sulle ginocchia, seduto contro il muro sotto il finestruolo: ma nessuno badava a lui, che usava parlare fra sè ad alta voce.

— Nanna, - disse il contadino, - ora si porta la cena da casa mia. Resta.

— Tu vuoi divertirti? - disse la donna, guardandolo furbescamente. - Non ti basta Efes?

Tuttavia ella restò; andò presso il poveretto che piangeva sempre, e ricominciò a rimproverarlo, consigliandolo di non bere più, di non essere più il disonore dei suoi parenti; ma intanto avveniva una cosa strana. Il Carchide le mostrava il bicchiere colmo, facendo dei cenni con la bocca, invitandola silenziosamente a bere, ed ella guardava il vino affascinata.

— E dammelo! - proruppe alfine.

Bustianeddu ed Anania, ritti dietro i due disgraziati ubbriaconi, ridevano a più non posso.

— Perdio, come sei brutto! - disse Maestro Pane, sempre parlando fra sè.

Nanna prese il bicchiere, bevette, finì con l'ubbriacarsi, e cominciò a raccontare brutte storielle sul conto di zio Pera. Sì, il vecchio ortolano aspettava la mattina per tempo che qualche ragazzetta passasse nello stradale scendendo alla fontana; la chiamava promettendole dell'insalata, e quando l'aveva attirata entro l'orto cercava...

— Ah, otre schifosa! - gridò zio Pera, minacciandola col randello. - Aspetta, aspetta un po'...

— Ebbene, cosa dico io? Voi cercate d'insegnarle l'ave-maria...

Tutti ridevano, ed anche Anania rideva, sebbene non comprendesse perchè zio Pera volesse insegnare per forza l'ave-maria alle ragazzette che andavano alla fontana.

Intanto Bustianeddu aveva seminato le spille sul posto ove Efes soleva coricarsi. Anania se ne accorse e non si oppose, ma appena fu a casa, coricato nel gran letto di zia Tatana, provò un impeto di rimorso. Non poteva dormire; si voltava e rivoltava, sembrandogli d'esser anche egli tormentato da migliaia di spille.

— Che hai, bambino? - chiese zio Tatana, con l'usata dolcezza. - Ti fa male il ventre?

— No, no...

— Ma che hai dunque?

Egli non rispose subito, ma dopo qualche momento rivelò il segreto.

— Abbiamo sparso delle spille sul posto ove dorme Efes Cau...

— Ah, cattivi ragazzi! Perchè avete fatto ciò?

— Perchè egli si ubbriaca...

— Ah, Santa Caterina mia! - sospirò la donna. - Come sono cattivi i ragazzi d'oggi! E se qualcuno mettesse delle spille dove dormite voi? Vi piacerebbe? No, vero? Eppure voi siete più cattivi di Efes. Tutti nel mondo siamo cattivi, agnellino mio, ma bisogna che ci compatiamo a vicenda: altrimenti guai, ci divoreremmo gli uni gli altri come i pesci del mare. Re Salomone disse che spetta soltanto a Dio giudicare... Hai capito?

Anania pensò a sua madre, a sua madre che era stata così cattiva da abbandonarlo, e si sentì triste triste.

GRAZIA DELEDDA.

(Continua).

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun fascicolo L. 2).

Paul Kelver, by JEROME K. JEROME. 2 vols. 3610-3611.
In King's Byways, by STANLEY J. WEYMAN. 1 vol. 3612.
The Intrusions of Peggy, by ANTHONY HOPE. 2 vols. 3613-3614.
Just So Stories for Little Children, by RUDYARD KIPLING. Illustrated by the Author. 1 vol. 3615.
Fuel of Fire, by ELLEN THORNEYEROFT FOWLER. 1 vol. 3616
The Credit of the County, by W. E. NORRIS. 1 vol. 3617.
The Sea Lady, by H. G. WELLS. 1 vol. 3618.

IL CANTO DELL'ODIO *

(*Inferno, XXXIII*).

Nel Canto XXXIII dell' Inferno in mezzo alle anime ghiacciate dei traditori, Dante, contro un cupo sfondo di ire, di odii, di orribili dispregi, ha collocato dinanzi a noi, con carattere indicibilmente tragico, una immagine del dolore paterno.

Nella gerarchia della pietà umana, questo dolore occupa un posto quasi privilegiato; forse perchè si rivolge a quello dei sentimenti umani che è il più disinteressato di tutti, forse perchè si presenta accompagnato dalle debolezze di una età misera per sè e indifesa e povera di consolazioni e scema di speranze. Che cosa sono le pene di due giovani cuori innamorati di fronte alle torture dell'amore paterno? Quelle potranno perfino avere in loro qualche cosa di desiderabile. Una fanciulla, nello slancio sentimentale della sua anima, potrà invidiare l'amorosa eroina del romanzo che sta leggendo ancorchè si tratti di un amore infelice. La vecchiaia, ne' suoi mali, non può essere che scongiurata o compianta; e nessuna donna dell'antichità potè mai desiderare d'essere Ecuba, per quanto gloriosa e madre d'eroi.

Per questo nella letteratura di tutti i tempi il dolore paterno pare tema predestinato ai sommi capolavori. Quando Omero ci descrive il vecchio re Priamo che va a trovare Achille sotto la sua tenda e si prostra a lui e gli abbraccia le ginocchia e bacia al giovane feroce la destra omicida, che lo ha orbato di tanti suoi figli, perchè gli voglia restituire il cadavere di uno di essi, noi sentiamo di non aver ancora incontrato in tutta l'*Iliade* un quadro più commovente: e quando Edipo Re, non sappiamo se più percosso dalla ira del fato o dalla ingratitudine dei figli, si vede strappate le due figliolette che erano come l'ultimo lume degli spenti suoi occhi, in tutto il teatro greco nulla noi sappiamo vedere di così pietosamente doloroso. E venendo ad una umanità e ad un'arte più vicina a noi, allorchè sotto la pioggia, per la selvaggia foresta, c'incontriamo nel vecchio Re Lear, solo, lacero, demente: e vediamo ch'egli s'accosta a un altro pazzo, come lui misero ed errabondo, e gli chiede: « O poveretto, che cosa ti è accaduto?... Hai forse anche tu delle figliuole? Le hai beneficate anche tu? » ci pare che Guglielmo Shakespeare non abbia mai avuta una creazione più potente: e le sciagure e i dolori degli altri suoi personaggi, la gelosia torturante di Othello, la ipocondria cupa di Amleto, i rimorsi di Macbeth, l'amore sventurato e suicida di Romeo - tutto questo pare a noi che si discolori dinanzi

alla pietà che proviamo per quel padre infelice. E quale finalmente, tra i romanzi moderni, potrebbe gareggiare con *Père Goriot* nel tenere lungamente il nostro animo sotto il dominio di una grande pietà?

Nella seconda bolgia del nono Cerchio dell'Inferno, Dante con pochi versi ha creato qualche cosa che pareggia e supera per meraviglia d'arte tutto quello che ho ricordato:

> ... Io vidi duo ghiacciati in una buca
> Sì che l'un capo all'altro era cappello...

I.

Dante Alighieri, anima intenta a tutte le voci della vita italiana del suo tempo, nella sua età giovanile fu commosso da due racconti pietosi e terribili. Il primo gli giunse di Romagna, quando aveva circa 22 anni; e narrava che Giovanni Malatesta aveva sorpresa in adulterio sua moglie Francesca da Polenta col fratello di lui Paolo, e di un colpo di spada li aveva ammazzati tutti e due. A poca distanza di tempo, e probabilmente quando egli con l'oste guelfa fiorentina era all'assedio del castello di Caprona contro i ghibellini di Pisa, intese raccontare una ancor più fiera istoria: il conte Ugolino della Gherardesca, signore della città, tratto in inganno dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, era stato messo prigione nella Torre de' Gualandi, con quattro suoi tra figliuoli e nipoti, e là costretto a morir di fame!...

Così, non da storie antiche e lontane, ma da racconti contemporanei, ma da luoghi a lui prossimi e da condizioni di vita quasi da lui stesso vissuta, il Poeta accolse nella fantasia giovanile, uno dopo l'altro a breve distanza, il tema dei due episodi coi quali volle poi incoronare la cima e le fondamenta del suo edifizio infernale.

È molto probabile che Dante abbia ruminati a lungo i due episodi; e che li abbia presi e ripresi in diverse condizioni di vita e d'animo e accostati e contrapposti l'uno all'altro, studiando le differenze e le analogie che erano tra loro. Da un lato aveva la figura bella e dolente di Francesca, dall'altro quella truce e miseranda del Conte pisano; e in essi e per essi un poema d'amore e un poema di odio. Da questo confronto e da questo contatto dovettero naturalmente risultare certe somiglianze e certe diversità, trapassate poi per espressa volontà dell'artista nella struttura e nella tecnica dei due racconti. Nel Canto V come nel XXXIII i due spiriti sono congiunti insieme e inseparabili nella stessa dannazione. La donna esprime questo destino con un sublime grido d'amore, che par che sfidi l'Inferno e riempia l'eternità:

> FRANCESCA.
> Questi, che mai da me non fia diviso...

L'uomo lo esprime alla sua volta col verso che pare intinto di feroce ironia:

> UGOLINO.
> Or ti dirò perchè son tal vicino...

Ambedue, domandati dal Poeta, mostrano una certa ripugnanza a ripensare e narrare le loro vicende dolorose e terribili tanto! Ma poi

si arrendono, per diverso motivo, alla richiesta, annunziando ambedue che il loro raccontare non sarà senza lagrime.

FRANCESCA.

... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria...

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

UGOLINO.

... Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando pria ch'i' ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Francesca e Ugolino, o pietà o vergogna che li vinca, chiudono, forse interrompono, il loro racconto con un verso, che contiene alcunchè di ambiguo e di oscuro, che può accennare vagamente a diverse cose e diverse cose lasciar facilmente entrare nella mente di chi li ascolta:

FRANCESCA.

Quel giorno più non vi leggemmo innante...

UGOLINO.

Poscia più che il dolor potè il digiuno...

Spiccate del pari e naturali sono le differenze dei due episodi. Prima di tutto lo stile: soave, melodioso, elegiaco in quello del Canto V; aspro, violento, tragico in quello del Canto XXXIII. Diverso anche e pieno di significato è il contegno dei due spiriti verso il Poeta, e del Poeta verso i due spiriti. Francesca racconta di sè e del suo amore fino a un dato punto, poi si tace: e non riprende a narrare se non dopo una lunga pausa, quando è incitata dalle amorevoli insistenze del Poeta:

.. Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi...

L'Ugolino invece, appena vinta la prima repugnanza, narra la sua storia da cima a fondo senza interrompersi, quasi d'impeto, come colui che deciso a bere una bevanda amarissima, la tracanna giù tutta d'un fiato per abbreviare il fastidio o il tormento... Ossia, per essere più esatti, una volta l'Ugolino interrompe il suo racconto, e lo fa per domandare a questo fiorentino ignoto, che par che lo ascolti col volto impassibile: — Ma che viscere d'uomo hai tu?

E se non piangi di che pianger suoli?

Dante non dà alcuna risposta; e resta muto, e pare che non batta palpebra a tutto il racconto. Al Conte Ugolino Dante pare che o non osi *o non voglia,* esprimere alcuna pietà; e quando alla fine può rompere il suo silenzio, egli non si rivolge a lui, che è già ricascato nella buca e ha ripreso il suo pasto canino, per assicurarlo che egli manterrà la

promessa fattagli parlando di lui nel mondo. Quando rompe il silenzio, pare anzi che Dante si passi del Conte con una specie di preterizione sdegnosa:

> ... se il conte Ugolino aveva voce
> D'aver tradito te delle castella...

e tutta la sua compassione corre direttamente ai fanciulli innocenti:

> Non dovevi i figliuoi porre a tal croce!

II.

Per virtù del racconto che è avvenuto nell'animo di Dante? Il suo cuore è ora gonfio d'ira e d'odio; e l'odio del poeta somiglia a quello misterioso dell'antico Jehova, che colpisce gli innocenti ed i rei: tutta una città, tutta una generazione, tutta una razza; e dalla sua bocca scoppia la più efferata e brutale maledizione che si trovi in tutto il Poema dantesco, il quale di maledizioni certo non iscarseggia. Le isole dell'arcipelago etrusco si muovano come le Cicladi antiche, e impediscano all'Arno di scaricarsi nel mare e le sue acque allaghino Pisa e anneghino tutti i suoi abitanti, anche le donne, anche i bambini; e la rea città dove han potuto compiersi così orridi fatti, scompaia dal novero delle città toscane, di cui è diventata il vitupero!...

La storia di questo Conte Ugolino della Gherardesca è abbastanza nota; e da essa vien fuori una di quelle figure d'uomini disgraziati, che paiono predestinati a far male anche quando vollero fare il bene e ad aver torto anche quando forse avrebbero potuto aver ragione. Se fosse vissuto ai tempi nostri, lo avrebbero chiamato *jettatore* o qualche cosa di somigliante.

Ma la poesia lo ha toccato con la sua verga miracolosa; e ora noi, attraverso la poesia di Dante, lo vediamo nella nostra immaginazione come una grande e triste figura scolpita da Michelangelo. Nella Maremma pisana, ove i Della Gherardesca ebbero vasti dominii, dicono che il Conte è tuttavia leggendario. Giosue Carducci, in una lirica bellissima, ove richiama e saluta i ricordi della sua infanzia, fa una fantastica menzione di lui:

> Ricordi Populonia e Roselle e la fiera
> Torre di Donoratico, a la cui porta nera
> Conte Ugolin bussò,
> Con lo scudo e con l'Aquile a la Meloria infrante,
> Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante
> Ne l'Inferno ammirò?...

Manca veramente nelle parole di Dante al Conte questa nota ammirativa; ma ai grandi poeti sieno permesse le libere fantasie: e probabilmente il Carducci anche questo attinse alle tradizioni maremmane.

Dicemmo che il Conte Ugolino fu uomo disgraziato e malauguroso. Consigliò a Pisa una guerra a fondo contro la rivale Genova, e la guerra condusse alla sconfitta de la Meloria da cui Pisa non potè più mai rialzarsi. Essendo egli stato comandante della flotta, fu accusato di tradimento e di viltà. Dall'accusa di tradimento fu, e pare ragionevolmente, difeso; ma in sostanza, egli uscì come il più sconfitto tra gli

sconfitti da quella disastrosissima giornata; e il sospetto rimase contro di lui nel popolo, che, come sempre accade, volle trovare un grande colpevole sul quale e col quale addossare e spiegare il suo immenso disastro. A ogni modo la potenza di Pisa era prostrata: e i suoi più crudeli nemici, i Genovesi, meditavano di darle l'ultimo colpo invadendola; e per questo contavano sul concorso e sull'odio delle città guelfe di Toscana contro la città ghibellina. Allora il Conte Ugolino, proseguendo un suo vecchio disegno, tentò un colpo di mano audace e decisivo. Accennò a un cambiamento di parte; trattò coi guelfi di Lucca e di Firenze e riuscì a rabbonirli cedendo loro parecchie terre e castella che i Pisani possedevano nei contadi limitrofi e intermedi. Non si può dire che il disegno del Conte andasse a vuoto, poichè l'ammiraglio Spinola ancorato con le sue sedici galee alla foce dell'Arno ebbe un bell'attendere i segnali concordati con le città di Toscana, per dare l'assalto. Nè Firenze nè Lucca si mossero. Pisa dunque per il momento era salva, e l'Ugolino avrebbe potuto passare per suo salvatore; ma un popolo difficilmente si decide ad essere riconoscente con chi lo salva a costo di una sua umiliazione. La cessione delle castella si venne convertendo nel più fiero atto d'accusa verso il povero Conte e giovò poi ai suoi nemici per muovergli contro l'animadversione popolare, indebolirlo e perderlo.

Anche negli altri modi adoperati ad esercitare e difendere la sua podestà, pare che il Conte non avesse abilità e fortuna migliore. Consentì egli a dividere il supremo comando di Pisa col figliuolo di una sua figlia: quel Nino Visconti Giudice di Gallura tanto amato da Dante. Ma poi non seppe cavare alcun costrutto da quello che per lui avrebbe potuto essere un ottimo espediente di governo; anzi precipitò le cose sue non avendo egli saputo acconciarsi di buona voglia a quel potere diviso. Ed eccolo alle continue diffidenze, alle gelosie, alle invidie verso il nipote, il quale gli si levò contro e lo accusò di tradimento; e questa volta proprio a ragione, come seppe dimostrare in uno de' suoi ottimi studi danteschi Francesco D'Ovidio. In sostanza si può affermare che il Della Gherardesca fece quanto da lui dipendeva per spianare la via all'Arcivescovo Ruggeri, vecchio e feroce suo avversario. A costui riescì facile unire a danno del Conte parecchie delle più potenti famiglie pisane, risvegliare contro lui l'astio del popolo, rinfrescando le vecchie accuse della battaglia perduta, delle castella cedute, di tradimento, di tirannia, di mal governo.

Da ultimo l'Arcivescovo ricorre a perfidi infingimenti, nei quali l'Ugolino si lascia cogliere con incredibile buonafede. È preso: è tenuto prigione per pochi giorni nel palazzo di città, poi rinchiuso nella Torre delle Otto Vie, ove dopo circa un anno è lasciato morire di fame insieme ad Anselmuccio, Gaddo, Uguccione e Brigata.

Qui lo raggiunge e di lui si impossessa, per diritto divino, la sovrana fantasia di Dante: il quale nel ritrarre lui e il dramma della sua *cruda* morte, ci lasciò un'opera d'arte, che vince, nel suo genere, tutti i confronti. È proprio il caso di ricordare l'esametro con cui Properzio annunziava il poema di Virgilio:

Cedite, Romani scriptores, cedite Graii!

E si ritirino in pace tutti gli artisti dello scalpello e del colore che vollero cimentarsi in questo soggetto. Oh che grande verità lasciò a noi il Lessing quando affermò che colui che prima scrisse « *la pittura essere*

una muta poesia », pur dicendo cosa in un senso vera, spalancò la porta ad equivoci infiniti e a disillusioni compassionevoli!

Intorno alla scena della Torre della fame, abbiamo una galleria di opere pittoriche e grafiche; ma a quale distanza dal soggetto! E ve ne sono d'artisti che, illustrando altri passi del Poema, erano pure riusciti a qualche forma di bellezza, come il Flaxman, il Cornelius, lo Scaramuzzi, il Dorè. Lo stesso dee dirsi dei musicisti: ed io mi stupisco come dei maestri come il padre di Galileo Galilei e lo Zingarelli e il Donizetti non abbiano capito il disperato cimento a cui mandavano la loro arte, mettendola a tu per tu con i versi del Canto XXXIII.

Tanto i pittori che i musicisti, avrebbero dovuto intendere che l'arte sovrana di Dante consistette nell'accomodare e compenetrare il piccolo e terribile componimento alla proprietà e alla concisione potente del puro linguaggio parlato, non d'altro animandolo che della vivacità del ritmo, del valore tonico, della misura; e che solo con questo egli si lasciava indietro ogni altra significazione di suoni, di colori e di linee; e che nessun'altra arte poteva intromettersi senza immobilizzare il dramma, raffreddarlo, guastarlo. Appena, come preparazione dell'animo, io capirei un breve preludio di Sebastiano Bach e qualche battuta orchestrale di Beethoven. Poi silenzio. La parola è al poeta!

III.

Breve dramma, quadro ristretto: un'ombra bieca nel fondo: sul davanti delle linee semplici. Ma ognuna di queste linee è un gesto doloroso; ogni motto è un grido d'angoscia, un urlo disperato d'uomo e d'animale moribondo.

Se si prendono i sessantotto versi (non sono di più) con cui Dante racconta la tragedia della « Torre della fame » e la si riduce alla più breve costruzione narrativa, essi possono tradursi in un lugubre diario dei miseri prigionieri.

Ho voluto rivedere in questi giorni il libro giovanile di Victor Hugo: *Gli ultimi giorni di un condannato a morte.* Quell'uomo condannato e recluso, che tiene tanto alla vita e ha tanto paura della morte, e che nonostante nota tutto, analizza e scrive tutto fino all'ultimo, fino al rumore sulla scala dei passi del carnefice che fra dieci minuti dovrà tagliargli la testa, non solo mi è freddo ma - lo dico con tutto il rispetto dovuto al grande poeta - mi ha fatto sorridere! Dante invece, con le sue rapide notazioni cronologiche accompagnate da qualche tratto meraviglioso di poesia pura, ci fa provare quella sublime emozione estetica del tempo che Emmanuele Kant per primo analizzò, intensificando in noi la sua percezione per modo da farcelo sentire, più che come un incubo, come un acùleo; e sentiamo di passare attraverso di esso, andando d'angoscia in angoscia, di orrore in orrore.

Il Conte Ugolino narra a Dante. - Da più mesi egli e i figli erano chiusi nel carcere. Una notte egli fa un *mal sonno,* che gli lascia un presentimento di orribili cose: anche i giovanetti hanno sognato e dubitano e aspettano una qualche sciagura... Che è?... Giù in basso s'odono risuonare dei grandi colpi di martello che inchiodano l'uscio della torre... Il vecchio capisce; il suo cuore s'impietra, guarda nel viso le sue quat-

tro creature, tacendo. E continua... Ogni parola, ogni frase paiono le uniche create da Dio per esprimere quello che il Conte vuol dire con brevità spaventosa. Con le loro stesse movenze i tristi versi paiono usciti dalla sostanza del racconto e dalle viscere del raccontatore.

A un tratto vien fuori un endecasillabo, baldo, sonoro, esprimente una immagine lieta:

In fin che l'altro sol nel mondo uscio.

E par di cogliere una triste ironia nel ritmo che risponda alla ironia delle cose. Fuori dalle pareti di quella tetra Muda la gran macchina dell'universo segue il suo andamento come prima. Il Sole è sorto: fa tremolare le acque dell'Arno e la marina non lontana e indora le cime della Verruca e scende lietamente sui verdi declivi delle colline di San Giuliano. Il Sole è sorto: la città intorno si ridesta e le opere del porto sono alacremente riprese. Qualche nave rientra ammainando le sue vele, qualche altra, a vele spiegate, salpa verso Sardegna, verso gli scali del Levante. Che importa alla natura dell'orrendo delitto? Fuori dalla tetra Muda, essa continua impassibile a tessere la sua tela e il suo Sole non tornerà indietro e non si velerà la faccia per non vedere l'opera de le belve umane!

E il vecchio Conte seguita a raccontare. È una storia di otto giorni, che noi, per l'arte di Dante, sentiamo come strisciare sulla parte più sensibile dell'anima nostra, ora per ora, minuto per minuto.

Verrà anche per il vecchio la morte liberatrice; ma l'ultima parola del suo racconto è di tale fatta che inizia nel nostro animo un nuovo turbamento: è come una botola aperta improvvisamente nel pavimento della triste Muda, che ci fa travedere una profondità più paurosa di tutto quello che abbiamo ascoltato!

Ed eccoci dinanzi al famoso verso settantacinquesimo:

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

La spiegazione di esso è per alcuni, per i più, abbastanza ovvia. Ugolino dice: - Al quarto giorno la fame mi rese cieco; tra il quinto dì e il sesto brancolai chiamando a nome i figliuoli morti, e dimattendomi tra il dolore che mi sosteneva in vita e il digiuno che mi uccideva; il digiuno alla fine vinse la lotta col dolore ed io morii.

Ma qui altri obbiettano: con quale psicologia e specialmente con quale fisiologia poteva Dante far del dolore un sostegno, anzi un coefficiente di vita, specialmente in un uomo nelle condizioni fisiche e morali orrendamente disperate a cui era ridotto l'Ugolino? L'obbiezione a me pare fortissima. Non intendo di sostenere a spada tratta una opinione categorica e assoluta, ma dichiaro sinceramente che la questione a me pare molto più seria che non pensino alcuni.

A buon conto, una voce che nella « Torre della fame » fosse entrata la tectofagia correva per l'Italia come ne hanno fatto testimonianza nuovi documenti storici di certa data e anteriori alla Divina Commedia. Se correva in Italia codesta opinione niente di più ammissibile che anche Dante l'abbia seguita, come fece per altri avvenimenti del tempo suo, con la sua grande libertà d'uomo e di poeta. Tra i commentatori antichi ve n'hanno di quelli che seguirono questa interpretazione del verso settantacinquesimo e tra essi è quello che suole considerarsi il più antico di tutti, il bolognese Jacopo della Lana.

Lungo i secoli XIV, XV, XVI, XVII e XVIII la opinione, che diremo tectofagica, non prevalse ma serpeggiò sempre e si mantenne.

Nel secolo passato (e precisamente nel 1825) un vero poeta, uno dei restauratori del culto di Dante, si fece banditore dalla cattedra della interpretazione di Jacopo della Lana. Anche per la autorità del Niccolini la questione mise lungamente a rumore tutta l'Italia letteraria e un poco anche scientifica.

Basterà ricordare che vi presero parte il Carmignani, il Rossini, il Muzzi, il Gargallo, il Pindemonte, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Giusti: entrò nella questione anche il generale Guglielmo Pepe con un fiero opuscolo, che fu causa di duello fra lui e Alfonso Lamartine, che allora stava a Firenze presso il ministro di Francia. Avendo il Pepe rintuzzato il poeta francese che di Dante e dell'Italia aveva parlato con poco rispetto, avvenne lo scontro; e credo che il Lamartine venisse ferito. Insomma la questione del verso arrivò a tal punto che Filippo Scolari propose a deciderla un Congresso di letterati e commentatori... Non ci sarebbe mancato altro!... Una specie di Congresso, a ogni modo, ci fu e lo riunì il buon padre Giuliani fra i contadini delle montagne pistoiesi; ed essi emisero una sentenza certamente vera: *dopo tanto digiunare, quel povero Conte deve essere morto di fame!*

Tra tante opinioni formulate da persone autorevoli voglio citarne due: Francesco De Sanctis chiamò questo verso settantacinquesimo « Verso fatto di tenebre e pieno di sottintesi per la folla delle immagini che suscita e per i tanti *forse* che pullulano da esso ».

E Brunone Bianchi, sempre misurato e ponderato ne'suoi commenti, si espresse così: « A me pare che possa ammettersi che il Poeta abbia *voluto* esprimersi in modo da far nascere nel lettore *anche il sospetto* che la feroce disperazione spingesse il Conte all'orrendo pasto ».

Questo mi par certo: che Dante non solo era libero di accogliere una voce pubblica che correva quando compose il Canto, ma aveva anche piena balia di esprimerla tanto chiaramente quanto in forma involuta. Coloro i quali sentenziano: - Oh se il Poeta avesse creduto alla tectofagia, egli l'avrebbe detto in termini chiari e precisi! - oltre che affermare una cosa gratuitamente, per me dimostrano di non intendere nè Dante nè la poesia. Dante, non una, ma cento volte preferì di collocare i suoi concetti entro una penombra misteriosa o per motivi politici o morali, o per un'alta ragione d'arte e di poesia.

Messo in sodo questo, si rilegga l'episodio, e si vedrà che in esso, qua e là si trovano degli spunti e degli accenni, dietro ai quali mi par di scorgere un gesto del Poeta che dice al lettore: « Comprendimi se puoi; non pretendere ch'io dica di più, *perchè io sono un poeta!* » Abbiamo fin dal principio dell'episodio il fatto significantissimo del doppio taglione, del doppio contrappasso, poichè se l'essere così roso nell'Inferno è certamente per l'Arcivescovo un infinito supplizio, il rodere per il Conte non può essere altro che una punizione infinita. Poi viene il *mal sonno* che squarciò a lui il velame del futuro... Ma quale futuro? Nell'insegnamento delle *cagne magre* i più vedono solo il vaticinio che tutti nella Muda morranno di fame, ma con quel fendere, con quel lacerare coi denti i fianchi dei miseri giovanetti, per me, il *mal sonno* poteva ben vaticinare qualche cosa di più. Poi viene la deprecazione pietosissima dei figliuoli che si offrono al padre, perchè non le sue *misere carni* ma le loro proprie esso voglia dispogliare, ossia mangiare. E final-

mente, più suggestiva di ogni altro accenno, abbiamo la efferata imprecazione finale contro Pisa, che il Poeta non paragona ad Argo o a Siracusa o a Cartagine o a Babilonia o ad altra città antica celebre per costumi e ricordi disumani, ma paragona proprio all'antica Tebe ove Atreo figlio di Cadmo diede proprio a mangiare le carni dei figli al misero parente.

Si risponde: è una ipotesi! Ma sicuramente! E come volete che sia altro che una ipotesi? E tale resterà anche perchè Dante è morto... Ma data la innegabile ambiguità del verso, è una ipotesi che ha diritto anch'essa di venire accolta e che può sostenere molto validamente la concorrenza delle altre sue compagne.

E mi piace di notare infine che essa entra armonicamente dentro il disegno del Poema sacro. Nel mistico viaggio, che mosse dalla « Selva oscura » e metterà capo alla visione del sommo Bene, Dante passando attraverso i tre regni spirituali, doveva prima toccare il più cupo fondo di tutti gli odi, di tutte le vendette, di tutte le ferità umane: *Homo homini lupus;* e suggellare con un quadro più d'ogni altro doloroso e orrendo la prima parte del suo simbolico viaggio.

Si è mai pensato al tempo, certo non breve, impiegato da Dante nel fantasticare e comporre il suo Inferno? E allo stato a cui dovettero necessariamente ridursi la sua mente e la sua fantasia, il suo cuore e i suoi nervi, vivendo a quel modo in comunione e quasi in materiale contatto con tutti i peccati e tutte le pene, coi dolori e con gli orrori di tutto il genere umano?

Ora non più. I suoi occhi d'uomo hanno troppo lungamente fissata in volto la Gorgona orrenda. Ormai sono troppo conturbati e hanno bisogno di conforto. È tempo che egli riveda il dolce colore del cielo! Giungano al suo orecchio, dopo tante voci aspre e chioccie, dopo tante bestemmie e tanti lamenti, le caste salmodie degli spiriti che pregano e sperano; vengano le note dell'amico Casella, e gli facciano riudire le canzoni d'amore della sua giovinezza!.

ENRICO PANZACCHI.

LA NASCITA E IL BATTESIMO DI CARLO EMANUELE I

Margherita di Francia, duchessa di Savoia.

Le nozze di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois, sorella di Enrico II, celebratesi poco dopo quel trattato di Câteau-Cambrésis che permetteva la ricostituzione alle porte d'Italia del piccolo ma gagliardo Stato, « bello e forte arnese » chiamato a fronteggiare nelle lotte venture con egual vigoria or Francia or Spagna, non furono dapprima confortate di prole. Colta, aggraziata, elegante, se non bella, Margherita aveva portato alla Corte Sabauda un'eco di quella raffinata coltura, per cui andava famosa la Corte dei Valois: virtuosa, savia e prudente, aveva saputo conquidere il cuore del vincitore di San Quintino, quantunque la ragion di Stato forse più che l'amore l'avessero indotto a sposare una principessa, di lui più avanzata negli anni e non adorna di grande bellezza (1). Ma a render più sincera e più piena la gioia del Piemonte e più sicuri i suoi destini, mancava che da queste nozze nascesse un continuatore della dinastia, destinata altrimenti a spengersi con Emanuele Filiberto, ultimo di sua stirpe.

I capitoli del trattato di Câteau-Cambrésis avevano stabilito che « les diférends sur les droicts par S. M. prétendus contre le Sieur de

(1) Il lavoro più recente su questa principessa è quello di R. Peyre, *Marguerite de Valois, duchesse de Berry, duchesse de Savoie*, nella *Revue des études historiques*, novembre-dicembre 1901 e gennaio-aprile 1902.

Savoye soient vuidés et terminés dedans trois ans pour le plus tard, sans aultre prolongation ni retardement » e che dove non si potessero risolvere secondo i concordati, si dovessero risolvere per mezzo di arbitri « dedans six mois après la consommation du dit mariage ». Dopo un anno Emanuele Filiberto chiese l'esecuzione dei capitoli, ma gli fu risposto che oltre alla minore età del Re - Francesco II era intanto succeduto ad Enrico II, morto vittima dell'infausto torneo datosi in occasione delle nozze e della pace - era d'ostacolo il difetto in lui di prole mascolina, che, se fosse continuato, avrebbe mutato del tutto i diritti di Francia sul suo dominio. Intanto rimanevano in mano ai Francesi le cinque piazze, che essi avevano serbate quali garanzie alla conclusione della pace, e, prima tra esse, Torino medesima, ed il Duca, « sfogando l'ardor suo » coll'ambasciator di Venezia, Andrea Boldù, se ne lagnava amaramente (1), poichè indovinava le mire segrete della Francia di far passare il ducato, quand'egli fosse morto improle, ai Savoia-Nemours, che erano francesi d'animo e d'interessi.

Emanuele Filiberto.

*
* *

Narra Antonio Agostino Codreto, da Sospello, autore dell'*Ulivo prodigioso, historia panegirica del gran Carlo Emanuele I Duca di Savoia* (2), come Emanuel Filiberto, soffrendo malvolentieri di veder la moglie « avara di prole », si votasse con lei alla Beata Vergine, adorata in una miracolosa immagine detta di Begliemme o Biliemme (per Betlemme) posta nella chiesa dei Minori Osservanti fuori delle mura di Vercelli e come « dopo haver divotamente per alcuni mesi importunato gl'habitatori del Cielo, sortirono finalmente la gratia del bramato intento ».

La notizia della gravidanza della Duchessa, che parve miracolosa tanto ormai ne era quasi perduta ogni speranza (3), suscitò verso la

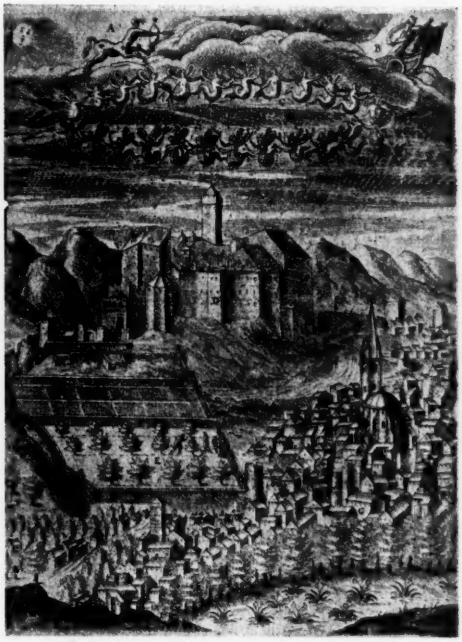
(1) *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie II, vol. I, pag. 462-63.

(2) In Torino, per BARTOLOMEO ZAUATTA – M.DC.LVII.

(3) Registra il MALETO, *Historia del Beato Amedeo, terzo duca di Savoia* (Torino, Seghino, 1613), tra i « miracoli e gratie del beato Amadeo » quello del parto di Margherita. « Vedendola - scrive l'agiografo - una suor Leona, devota ma conversa monaca, quasi come sterile; un giorno alla presenza di S. A. raccomandolla con voto al Beato Amadeo, acciocchè da Dio le impetrasse un maschio;

Pasqua del 1561 grande gioia in tutto lo Stato e tanto più quando si seppe che il famoso astrologo e medico Nostradamus, venuto appositamente di Provenza, visitata con ogni diligenza la duchessa, aveva pronosticato che nascerebbe « un Charles qui feroit beaucoup de Charolois » e si ricordò che Pio IV nel sottoscrivere il breve di dispensa aveva aggiunto: « *fiat masculus* ».

In Vercelli, dove la Corte si trattenne fino a primavera inoltrata, giunsero al duca le prime espressioni di giubilo delle fedeli popolazioni ed insieme i rallegramenti, forse non altrettanto sinceri, della cognata, Caterina dei Medici. « J'espère que s'il e vray - gli scriveva in fin di maggio - set que l'on m'a mandé, set que je suplie à N. S. qu'il soyt, que nous vous voyrons avecques heun bel enfant » e lo prega che gliene mandi notizie proprio sicure. E poco dopo, avuta la conferma della buona nuova, riscrive supplicare il Signore « qu'i nous fase a tous la grase de garder si bien la mere qu'elle an puisse avoyr bocoup d'aultres » e dà consigli da donna esperta: non la si faccia muovere di dove si trova finchè sia nel settimo mese e « encore la fayre portar en heune chèse et que ne soit pas loyng », non la si lasci però impigrire « aparéser »; piccole e comode passeggiate « tout dousement en lyeu playn et heuni » (luogo piano ed unito), perchè ci sarebbe pericolo « si ne fayset aysersise », se non facesse moto, « que s'an trovat plulx mal à son acouchement ».



Veduta del Castello di Rivoli.

Ed anche altrove la notizia correva e, eccitando soddisfazione o dispetto, attestava l'importanza grande che nell'equilibrio d'Europa veniva prendendo la casa di Savoia. « The duchess of Savoy is undoubtely pregnant » - scriveva un agente di Elisabetta in risposta a certi dubbi manifestati dalla Corte inglese se la duchessa fosse veramente « with child ». E consimili dubbi od attestazioni troviamo nel carteggio del Chantonnay, ambasciatore di Spagna a Parigi (1).

et dubitando che per delicatezza i dolori del parto sofferir non potesse s'offerse Ella al Beato Amadeo pronta di patir essa stessa una parte di quelle pene »; ed infatti quando la duchessa partorì « nel ponto medesimo - soggiunge - Suor Leona atrocissimi dolori sentì onde per aiutarla levaronsi la Badessa e tutte le Canoniche et Madama con assai minori dolori che non pensauano partorì ».

(1) Cfr. *Lettres de Catherine de Médicis* publiées per le comte DE LA FERRIÈRE. Paris, 1880, t. I.

Da Vercelli la Corte si trasferì a Rivoli verso la metà di giugno: poichè Torino era ancora nelle mani dei Francesi conveniva almeno, a poche miglia da Torino, sotto il pretesto di godere le più fresche arie dell'imboccatura di Val di Susa, proseguire le trattative per la desiderata restituzione delle cinque piazze. Del resto, se non aveva ancora ricevuto gli abbellimenti che lo resero durante il secolo XVII una delle più belle residenze della Corte Sabauda, il castello di Rivoli era già allora spazioso e comodo tanto da alloggiarvi un numeroso seguito come quello che Emanuele Filiberto e Margherita vi condussero seco (1).

*
* *

Ivi la gravidanza della duchessa proseguì felicemente durante il lungo e ben soleggiato autunno. L'assisteva amorevolmente una bella dama francese, la « ronde et magnanime » - così la chiama un poeta contemporaneo - Barbe d' Annebault, figlia di Claudio, maresciallo poi grande ammiraglio di Francia, che in nome di Francesco I aveva governato umanamente il Piemonte. Venuta in Italia ad accompagnarvi una nipote andata sposa giovanissima a Gabriele Porporato, vi si era accasata col fratello di lui Gerolamo, primo presidente per i Francesi in Piemonte, indi siniscalco, sempre a servizio francese, nel marchesato di Saluzzo, onde fu detto il Presidente di Saluzzo. Fin dal suo giungere sposa nei nuovi Stati, « ricordandosi la Ser.ma Madama Margherita d'haverla veduta e conosciuta in Francia », prese Barbara per dama d'onore e la nominò poi governatrice del figlio.

Scrive un poeta contemporaneo:

Digne elle se trouva, Charles venant au monde,
D'avoir soins de ses jours, car à nulle s'esgalle
En soins, en diligence, en prudence, en faconde,
Ny ne cede à nully son ame liberalle.

L'ebbe poi sempre carissima. E gliene diede prova prendendo pure come damigella una delle sue figliole, come paggi di camera suo figlio ed un suo nipote, cui dobbiamo un'interessantissima e fin qui sconosciuta *Relazione di diverse cose praticate in occasione della nascita di Carlo Emanuele I* (2).

« E così - scrive la relazione - mi favorirono me piccolo di accettarmi al suo servitio, quando sarei un puoco maggiore », e ciò permise al giovanetto di lasciarci particolari curiosissimi e veramente intimi sulla nascita di Carlo Emanuele I. Durante gli ultimi mesi la Duchessa voleva sempre che Barbara « l'agiutasse sotto il braccio come dama assai gagliarda » e come quella che « havia fatto tre figlioli pigliava il suo parere secondo li acidenti che le venevano nella sua gravidanza ».

Nella notte del 12 gennaio 1562 in « Lunedì giorno dedicato al glorioso San Vincenzo - scrive il Codreto - come presagio che vincitor esser dovea delle battaglie », sotto il regno del « Centauro portatore della Corona quale fiera, composta d'huomo e di fiera, indica forza e

(1) « Il castello di Rivoli suole di estate sentir meno il caldo, oltre la bellezza della vista che scuopre tutta la pianura et terre del Piemonte con la comodità d'una bella galleria et fruttiferi giardini » (GIUSEPPE CAMBIANO dei signori di Ruffia, *Historico discorso* - M. h. p. Script. I, col. 1152). La veduta del castello, che diamo riprodotta, è tolta dall'opera *Civitas veri* di B. DELBENE.

(2) Arch. di Stato, Torino, sez. I, *Nascite e battesimi*, mazzo I.

sapere », nel « cuor del verno », secondo un altro panegirista (1), ma « apportatore d'una felice Primavera d'allegrezza, facendo fiorire le speranze degli afflitti Popoli e sparire i giacci de' loro affanni », venne felicemente alla luce il tanto atteso erede.

« Essendo sempre la detta mia Amida (zia) - prendiamo per guida il nipote della *dame ronde et magnanime* che fu quasi testimonio *de visu* - a tuorno a servire la ser^ma^ Duchessa partorito che hebbe e veduto essere un Principe, S. A. S. con la Ser^ma^ Madama lo rimisero nelle braccia della suddetta mia amida dicendo S. A. S. io vado a S. Domenico a far cantare il Te Deum, attendete a tuorno a Madama et al Prencipe ». Narrano il Cambiano, il Codreto ed altri con loro che assistè al parto, con missione segreta di Caterina de' Medici, una dama Carnevalet, per togliere ogni sospetto che si macchinasse qualche sostituzione d'infante, ma non ne fa cenno neanche lontanamente il nostro paggio.

Intanto che Emanuel Filiberto scendeva alla vicina chiesa di San Domenico, la nuova s'era sparsa con incredibile rapidità per Rivoli ed il sindaco, Antonio Bonadona, con parecchi altri, s'imbatteva appunto nel Duca che « accompagnato solo da due alabardieri - narra un anonimo contemporaneo, il così detto *terrazzano di Rivoli* (2), - andava verso la chiesa di S. Domenico a ringraziar Iddio e si degnò dir loro che facessero la solennità delle campane ». Poco più tardi lo stesso Bonadona con Gio. Giorgio Vinea ed altri sindici e primi borghesi di Rivoli erano ricevuti al Castello del Duca ed « entrati uno per uno S. A. li abbracciò con mirabile cordialità e clemenza e poi loro fece mostrare il parto glorioso dicendo: questo sarà vostro principe e patriotto ».

Riportato il principino nella stanza della madre, « tutti due luoro Altezze parlato insieme - continua il nostro paggio - dissero a mia Amida tuolete il Prencipe e portatelo sopra alle camere che se sono aparechiate per lui e là si darà ordine a quanto havete da fare. Io picolo era là nel anticamera et mia Amida mi fece dare un flanbeo quale portava io inanzi per la scalla che si portò il ser^mo^ Prencipe nelle sue camere e S. A. era sempre a latto ».

Nella camera principale era preparato « un letto di damasco verde con frangie d'oro e sopra un gran baldacchino di damasco dello stesso colore »: vi si adagiò il neonato e « S. A. S. disse a mia Amida Madama et me vi raccomandiamo il Prencipe nostro figliolo, voi ne sarete la governante, vi sono le due baile (3), la savoiarda e quella di Rivoli, vi è qui il medico mons^r^ Grenode, vedrete voi due quello che sarà più al proposito et così domani si darà ordine a quanto bisognerà ».

L'indomani infatti fu nominato il personale di servizio: un usciere di camera francese, chiamato Genico, « et duoi valletti di guardaroba per nettar le stanze e portar la legna e aqua », quattro donne per servire, una Guiona francese « alla quale fu data la cura di tutta la lingeria », le tre altre per vegliare per turno presso alla culla, e tra esse

(1) *Panegirico del gran Carlo Emanuele I*, di DON VALERIANO CASTIGLIONI milanese. In Genova e ristampato in Torino, 1627.

(2) *Memorie di un terrazzano di Rivoli* pubblicate da DOMENICO PROMIS, in *Miscellanea di Storia italiana*, vol. VI (1865).

(3) Nel curioso trattatello *Il Prencipe bambino* di DON VALERIANO CASTIGLIONE (Torino, per Gio. Zavatta e Gio. Dom. Gaiardo, 1633), al capitolo *delle balie* si legge: « eleggasi de' Prencipi bambini la Balia con maturità di prudenza e di consiglio, sia di buona fama, sia sana internamente ed esternamente, sia pasciuta d'ottimi cibi ».

« una parisiena, dona vidua chiamata Giachelina » aveva il cómpito speciale di « cantare cunando il ser^mo^ Prencipe ». Si prese poi anche « una baila di soccorso », che faceva tavola « con le quattro famme di chiambra »: le « baile ordinarie » invece sedevano a mensa colla governante nell'anticamera del Principe.

C'era poi ancora il cappellano « un monaco vechio chiamato Don Lorenzo » e diceva messa « nelle sale del ser^mo^ Prencipe dove lo portavano se era desidato (svegliato) ». E fu forse Don Lorenzo che nelle prime ore di vita diede al neonato l'acqua lustrale, dovendosi ritardare per molto tempo il battesimo, per quanto fosse nato sano e robusto: « *salvus et incolumis et validus in lucem editus est* ».

Moltissime furono le dimostrazioni di giubilo che in ogni parte dello Stato accolsero la lieta novella mandata tosto per ogni dove per mezzo di uomini a piedi e a cavallo. Rivoli per la prima illuminò copiosamente tutte le sue case anche le più umili « quanto far si poteva in odio delli occupatori di Torino e contento di tutti gli Stati e de' buoni sudditi », ed ordinò a perpetua memoria una processione ed una corsa di carri: in Savoia per tre giorni si sospesero le udienze del supremo magistrato e si celebrarono solenni feste e processioni: in Torino stessa sotto gli occhi dei Francesi si diede in tali segni di gioia coll'accender fuochi e sparar artiglierie - « accensis ignibus et machinarum bellicarum complosis tormentis », scrive il Pingon - da obbligare i Francesi stessi a parteciparvi e a permettere si recasse una deputazione a Rivoli.

Speciali missioni furono pure da Emanuele Filiberto spedite alle diverse Corti estere: esistono ancora all'Archivio torinese le minute di pugno del duca delle lettere ch'egli scrisse in tale occasione all'Imperatore: « Il me sembleroit auoir grandement forfaict au debuoir que je dois à V^re^ M^té^ si à présent qu' il a plu à Dieu après tant d' aultres grâces me donner un bel enfant je ne luy fesois part de la joye et contentement, etc. »; alla Regina reggente di Francia, al duca di Ferrara, ecc. In tutte, tra le linee dello stile cancelleresco balza fuori l'intima contentezza del Duca di aver finalmente il desiderato erede.

Proseguivano intanto le trattative diplomatiche per la remissione delle cinque piazze, ma continuamente ritardate dal mal volere della Francia che non potendo accampare l'antico pretesto della mancanza di prole mascolina tirava fuori altre scuse. Parvero rotte in luglio 1562 e per sottrarsi a forse non esagerati pericoli il Duca si trasferì da Rivoli a Fossano, piazza ben munita nel cui castello, una « delle più commode e migliori fabbriche di S. A. R. » (1), dimorò parecchi mesi.

Il piccolo Carlo Emanuele seguì il padre a Fossano, portato in lettiga dagli abitanti di Rivoli, orgogliosi del loro augusto concittadino. « *Accolae* (vicini, di Rivoli) - scrive il Tonsi, biografo di Emanuele Filiberto - *lecticam, qua infans cum nutrice vehebatur, humeris libentissime detulerunt* ».

Durante il soggiorno a Fossano, che condusse poi dopo la ripresa delle trattative alla stipulazione definitiva dell' accordo del 2 novembre 1562 per cui si restituivano dai Francesi le cinque piazze, giunse un cospicuo regalo di Caterina dei Medici. Lo portò a nome suo « una dama vidua - cediamo di nuova la parola al nostro paggio - chiamata Madama Dubesc, che fu sorella del maresciallo di Ris, la quale sposò di lì a alquanti mesi il conte di Pancalieri e fu madre di ma-

(1) G. Negro, *Vita e miracoli del glorioso san Giovenale*, pag. 196.

dama di Racconigi » (1). Sarebbe lungo a descrivere, aggiunge, perchè era « tutto il maneggio che va a servir un gran Prencipe », ma fra l'altro vi era « un gran Padiglione quadrato fatto a modo di una tenda di damasco bianco con grandi frangie di argento che tocava terra e restava serrato come una piccola camera sotto il quale padiglione era il letto di damasco bianco goarnito di argento fatto a couertina e dentro detto letto il braceo couerto di veluto bianco passamantato: sotto il detto gran padiglione staua anche il letto della gouernante et una tauola stretta un poco pendente verso il fondo coperta di damasco bianco tutta goarnita di frangie d'argento sopra la qual tauola ui era un cusino longo di veluto bianco con gran passamanteria d argento attorno sopra il quale si fassava il ser^mo^ Prencipe: così tutta la lingeria di fasce, pezze, lenzuoli con una grande orcia di argento per portar acqua, un gran bacino, due bacinetti piccoli tutti di argento ».

La Corte tornò ad autunno inoltrato in Rivoli e fu là che quando il principino compì l'anno « se gli donò un maestro di casa piemontese che haueua servito in Francia et un cusinaro di quelli di Madama, francese chiamato petit Jean, il quale faceua la panada o buglia al ser^mo^ Prencipe, al quale si donò anche un ufficiale nuovo per goardar due capre bianche per hauer il latte per fare la buglia e fino all'anno che fu battezzato non hebbe altra casa che un somiglier savoiardo, un panetaro che serviva il coverto della tavola ed valletto di camera vecchio ».

Secondo i patti di Fossano, Torino fu consegnato al Duca il 12 dicembre 1562, ed il 14 quasi solo egli vi fece il primo ingresso: l'ingresso solenne ebbe luogo il 7 febbraio 1563. Splendide furono le feste ed entusiastiche le accoglienze della popolazione, che dopo tanti anni di dominio straniero e tante vicende tornava sotto i suoi legittimi principi. Archi trionfali, pompose iscrizioni, magniloquenti discorsi, che preannunziavano il vicino seicento, salutarono con Emanuele Filiberto Margherita ed il piccolo infante.

« Bambino miracoloso, bambino tutto gioioso al quale Iddio ha concesso più di lume ch'agli altri - così lo salutò Pietromaria Carranza, vicario della città (2) - che nel comparire del suo gran padre si rallegra et ride, alla partenza piagne et s'attrista, tutto il resto del tempo è tutto uezzosetto et sollazzeuole ». E gli consegnava in nome di Torino un piccolo toro formato di preziosi metalli e cento scudi alla governatrice, la presidente Porporata. Più vero ed umano, pur nella sua eloquenza cortigianesca, il buon Carranza, dei panegiristi, come il Codreto, che più tardi scriverà essere esente dall'obbligo di descriverne la fanciullezza, « perchè Carlo Emanuele non fu mai fanciullo nè si vidde mai nelle sue attioni nè senso nè pensiero nè costume puerile » (!!).

Da Rivoli tornò Carlo Emanuele un'altra volta a Torino nell'agosto di quello stesso anno 1563, allorchè Emanuele Filiberto fu colpito da gravissima infermità che fece temer molto della sua vita. Margherita si staccò a fatica dal figlio, che amava svisceratamente, *oculis et vita*

(1) Maria di Gondy, sorella del cardinale e del maresciallo di Retz, della nota famiglia fiorentina,

...sovra Arno de la stirpe degna
che 'l leon verde e d'oro ha per insegna.

(2) *Oratione di Pietromaria Carranza vicario di Turino per l'entrata in città de ser. signor duca di Sauoia*. Torino, appresso Martino Crauotto, 1563.

cariorem, dice il Pingon, e lo mandò alla capitale affidandolo al Pingon stesso e ad altri sicuri consiglieri. Emanuele Filiberto superò felicemente la pericolosa crisi, ma stentò alquanto a rimettersi in salute, tanto che dovè recarsi a cercar aure migliori a Savona, ove un suo biografo, il Tonsi, ricorda averlo veduto, ancor pallido e disfatto, camminare a stento appoggiandosi al bastone *ore adhuc macilento, tantaque virium imbecillitate ut nisi bacillo innixus ambulare non soleret.*

Non v'è memoria che l'infante accompagnasse i genitori a Savona e ci mancano ricordi di lui fino all'estate del 1564. Una lettera di Gian Tommaso Langosco di Stroppiana, gran cancelliere di Emanuele Filiberto (1), ci dà un così vero ritratto di Carlo Emanuele a due anni e mezzo, quando per fuggire i pericoli della peste fu mandato a villeggiare al castello di Vinovo, ospite di monsignor della Rovere, arcivescovo di Torino, che sarebbe peccato non riportarla per intiero.

Vinovo, 5 settembre 1564.

Monsignor il Principe sta tanto bene quanto si possa dire et prova questo aere molto conveniente alla sua complessione il che comprendiamo manifestamente dal ben mangiare dal ben dormire et dal star alegro e giubilante come sta si che non lo possiamo contenere in la pelle, va sempre ridendo scherzando et saltando et quando fa buon tempo si prende un mirabile piacere in questi giardini per concluderla sta molto meglio che in rivole così sta la s^ra^ donna Maria quale gli è sempre assidua et he ben amata d'esso y l'ha spesso in bocca domandandola seur qua seur la (*sœur qua, sœur là*). Questi s^ri^ dil luogo e massime mons^r^ r^mo^ di Turino (*l'arcivescovo di Torino, padrone del castello e quindi ospite del principe*) non manchino in nessuna cosa per il servitio delli predetti et fanno fare guardie in campagna guardie alle quattro porte di la terra dove si può intrare et guardie alla prima porta del castello che la 2^a^ he in custodia delli allabardieri et archibusieri sotto il cap^no^ emilio, in castello dove alloggia il pred^o^ principe non vi entra persona salvo li ordinari al servitio et in somma li sud^i^ s^ri^ ben dimonstrano in tutte le cuose il cuore et devotione che tengano a VA scrissi ultimamente a VA che le cose della peste passaveno assai bene.....

*
* *

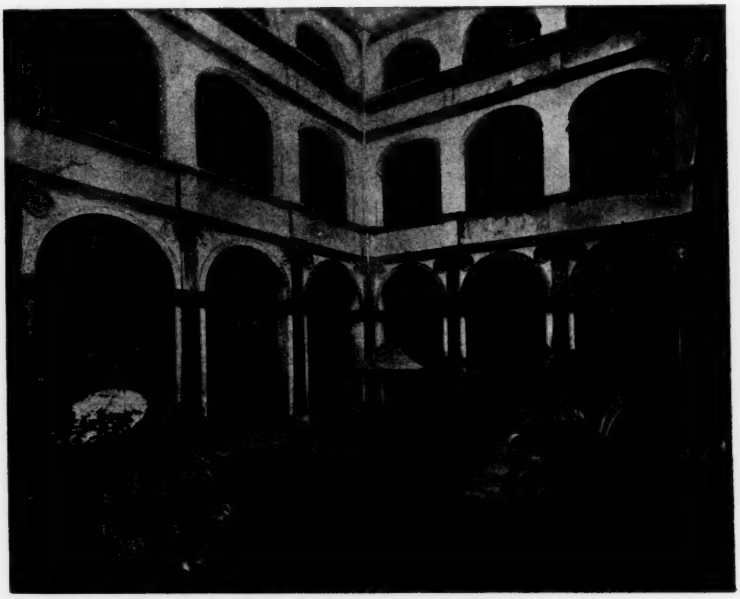
Bello il quadretto del bambino che giuoca e scherza per i giardini del vetusto castello (2), e - indizio della futura indomita gagliardia dell'anima e del corpo - non può star « in la pelle »: ma getta come un'ombra sul quadro il pensiero che la compagna dei suoi giuochi è una figlia naturale del Duca, Maria, natagli in Vercelli nel 1556 da Laura Crevola, e che poi, legittimata, andò sposa a Filippo d'Este portandogli in dote il marchesato di Lanzo e la signoria di Crevacuore. Curiosa testimonianza dei costumi del tempo, che consentiranno più tardi ad Emanuel Filiberto di far figurare nel corteo battesimale del-

(1) Cfr. ARMANDO TALLONE. *Un Vercellese illustre del secolo XVI - Gian Tomaso Langosco di Stroppiana gran cancelliere di Emanuele Filiberto.* Saluzzo, tip. Bovo e Baccolo, 1900. - Al Tallone stesso debbo la cortesissima comunicazione della lettera tuttora inedita dello Stroppiana, e ne lo ringrazio di cuore.

(2) Il castello di Vinovo, situato a 12 chilometri a sud-ovest di Torino, poco oltre quello di Stupinigi, è ora di proprietà della famiglia Rey. La molta cortesia del distintissimo cav. avv. Secondo Pia, diligentissimo illustratore del Piemonte artistico, mi permette di dar la riproduzione fotografica del cortile del castello.

l'infante Carlo Emanuele la stessa Maria, sua compagna di giuochi, senza che alcuno, e nemmeno la Duchessa, se ne adonti.

Nei sollazzi di Vinovo si direbbe quasi che l'infante respiri a pieni polmoni, lontano dalla sollecitudine, persino soverchia, della madre. Tutti i contemporanei infatti sono d'accordo nel rappresentarci Margherita così perduta dietro al figlio da allevarlo con eccessivi riguardi. « Je l'ay veu en son enfance - scrive il Brantôme (*Les vies des grands capitaines etrangers*) - si tendrement et si delicattement nourry de par M me sa mère que je n'eusse jamais pansé qu'il fust venu a cette grande gloire qu'il a ». E Sigismondo Cavalli, ambasciator veneto: « Dio voglia che il troppo grande amore (della madre) non nuoca alla sanità del figlio il quale... non può star sempre in uno stato com'è



Interno del Castello di Vinovo.

l'ordinario de' putti. Questo modo d'allevarlo con così spessi rimedi e tanto esquisita regola potria nuocergli assai ».

Ed un altro ambasciator veneto, G. Francesco Morosini, che fece la sua relazione solo nel 1570, ma può esser citato, perchè è probabile che il sistema fosse stato adottato fin dallo slattamento, narra come gli diano da mangiare a peso « e quando ha mangiato lo fanno star seduto le ore continue alla tavola sino a che il cibo s'assetti nello stomaco. Non lo lasciano mai mangiar frutta di sorta alcuna nè cose dolci e bene spesso lo fanno finir di mangiare che se ne muore dalla fame: di modo che va raccogliendo le miche di pane che non ne lascia perder pur una ». Poco moto, e se lo mandano in giardino si guarda bene prima « che non tiri vento, perchè per ogni minima mutazione di tempo non lo lasciano andare ». E per compenso « è bene spesso medicinato per prevenire ogni sospetto e per conservare la sanità. Amore così singolare che è quasi fuor dell'umanità il comprenderlo! »

Con quanta maggior coscienza dei suoi alti doveri un'altra augusta Margherita ai giorni nostri, che pur nel figlio aveva messo « tutto il contento suo », seppe severamente prepararlo alle ardue lotte della vita!

Parecchie volte rimandata, la solenne cerimonia del battesimo dell'infante non ebbe luogo che il 9 marzo 1567, quando aveva già compiuto il sesto anno. Splendidi gli apparecchi, cospicue le rappresentanze, grandi i festeggiamenti. Diede personalmente ogni più minuziosa disposizione il Duca (1). Tre descrizioni a stampa (2) che ce ne rimangono e da altre fonti contemporanee ci permettono di far rivivere quell'ora di gaudio ineffabile per Emanuele Filiberto e Margherita di Francia.

Medaglie con ritratto di Carlo Emanuele I infante (dal Medagliere di S. M. in Torino).

« Il giorno di Giobbia (giovedì) » che fu il 6 marzo giunse il cardinal Crivelli, mandato da Pio V a rappresentarlo « per l'ufficio di compadre a nome di S. S. », accompagnato dai vescovi di Vigevano e di Nola. L'arcivescovo, monsignor della Rovere, ed il nunzio, monsignore di Ginevra, con molti signori e cavalieri della Corte gli andarono incontro a parec-

(1) *Ordine per la solenisatione del battesimo del sermo Prencipe* firmato E. Filiberto nella Miscellanea 140 della Nazionale torinese.

(2) 1° *Il battesimo del serenissimo prencipe di Piemonte fatto nella città di Turino l'anno MDLXVII il IX di marzo aggiontovi alcuni componimenti latini e volgari di diversi, scritti nella solennità di detto battesimo.* Nella stamparia ducal de' Torrentini, MDLXVII [scritto da Agostino Bucci (1531-1593), lettore di logica, poi di medicina all'Università, poeta ed oratore non mediocre];

2° *Il magnifico et eccellente apparato fatto in Turino per il batteggiamento dell'illustrissimo Prencipe Charles figliuolo del serenissimo Emanuel Philiberto duca di Savoia l'anno MDLXVII alli 9 di marzo Et il nome di tutti li compatrici di esso signore delli Reverendissimi Episcopi Duchi Marchesi Conti ecc. con l'ordine modo et forma d'essa festa.* Cosa bellissima a intendersi et forse alli giorni nostri non più sentita. In Venetia MDLXVII, pag. 8 n. n. [Stampa rarissima serbata nella Biblioteca di S. M. in Torino];

3° *Pastorale sur le baptesme de monseigneur Charles Emanuel Prince de Piémont par J. Grangier Lorrain Avecque un Recueil de quelques odes et Sonnetz faicts par le mesme Auteur.* Imprimé à Chambéry par François Pomar l'eyné 1568. [È una specie di romanzo pastorale nel gusto dell'epoca, scritto da un addetto alla Corte della Duchessa. Sotto il velo dell'allegoria si possono però indovinare particolari storici, quando si adoperi con cautela].

chie miglia dalla città: a mezzo miglio circa « sino ad un fiume detto Doyra » (presso l'attuale porta Palazzo) lo venne a ricevere il Duca, cogli ambasciatori di Venezia e di Ferrara e « molti altri signori del Piemonte, circa 250 cavalli con bellissimo ordine di alabardieri, arcieri, paggi e staffieri tutti vestiti di nova livrea cremisina, bianca e nera ». Spari di artiglieria, batter di tamburi, suonar di trombe accolsero il corteo all'entrare in città e tale fu il rimbombo « che pareva il mondo venisse a fine ».

Lo stesso giorno, quasi collo stesso cerimoniale, fu ricevuto il rappresentante di Francia il marchese di Villars, del ramo illegittimo dei Savoia-Tenda, col genero marchese di Montpezat e molti altri signori « molto riccamente vestiti ed adobati di veluti, ori, perle et gioie et tanto come stettero in Turino giocavano ad un giuoco de tre dadi, giocando 500 et 600 scudi alla puntata ». Poco dopo giunsero ancora il commendatore Raschieri a rappresentare l'Ordine di Malta. arcivescovi, vescovi, vassalli, feudatari, ecc., e solo « la sera avanti che si batteggiasse », alle 24, Enrico duca di Guisa, che non poteva ancor mostrare la cicatrice famosa onde passò alla storia col nome di *balafré* (1).

Lietamente passarono in visite alla città, pranzi, balli, i giorni che ancora rimanevano prima della cerimonia. Mentre nel palazzo ducale « lautissimo et nobilissimo convito » (2) raccoglie la domenica stessa l'eletta e numerosa assemblea, gettiamo uno sguardo, colla scorta dei nostri premurosi ciceroni, agli apparecchi della festa.

« Era il palazzo in ogni parte - ci narrano essi - adorno di bellissimi et ricchissimi tappeti et il celato dei luoghi principali di nuovo ricoperto di vaghi et bei colori con fioroni et altri ornamenti lavorati a oro con alcune belle imprese, fra le quali ve n'erano due del serenissimo Duca, l'una che portava mentre era fuori di Stato, cioè un trofeo d'armi con il motto *Spoliatis arma supersunt* et un altra che ha preso dopo la restituzione (un trofeo d'armi riposte dentro le loro guardie) *reconduntur non retunduntur* et un'altra di Madama cioè una testa di Medusa con il motto *Rerum prudentia custos* », a proposito del quale il poeta Joachim du Bellay aveva scritto i noti versi:

Ceste vertu des yeux de la Gorgone
Est dans les tiens unicque soeur du Roy
Qui en rocher endurcis la personne
Qui vicieuse apparoit devant toi.

La camera del Principe era riccamente ornata: il soffitto era diviso in tanti bei quadretti, in mezzo a ciascuno dei quali campeggiava una piccola Medusa legata con quattro nastri d'oro: le mura erano rivestite di pezze di tappezzerie col fondo di velluto verde, che rappresentavano colonnati, intramezzati di rami d'olivo, ed in alto avevano medaglioni d'argento brunito. Ognuno dei medaglioni aveva una rappresentazione ed un motto diverso: nel primo un ramoscello d'oro col motto *Fortem sponte sequor,* nel secondo un lauro illuminato dai raggi del sole col motto *Uni soli et semper,* nel terzo un cero acceso ed accanto a questo

(1) La ferita toccò al grande artefice delle guerre religiose nel combattimento di Dormans (10 ottobre 1575).

(2) Il GRANGIER cit. (pag. 69) parla di « diverses sortes d'exquis poissons que l'on fit venir de tous cotés: entre autres je vis un daulphin (?) pesant 300 livres apporté de Venise lequel fut porté sur l'espaule de deux hommes autour de la table pour magnificence et un nombre infini d'autres viandes exquises recouvertes à propos pour le tems de carême qui estoit lors ».

un cero allora spento, che mandava fumo verso il primo ed il motto *Pro fumo lucem,* nel quarto un corallo mezzo nascosto nell'onda col motto *Non crescit letis et non decrescit amaris,* nel quinto una fiaccola accesa attorno alla quale svolazzavano parecchie farfalle col motto *Terrestris lux male tecta,* nel sesto un amaranto col motto *Talis noster amor,* nel settimo una cicoria fiorita rivolta al sole col motto *Nil sine luce placet,* nell'ottavo un alloro bruciante nel fuoco col motto *Silere nescit et uri,* nell'ultimo finalmente una felce su cui dal cielo cadeva del miele e tutt'attorno delle api col motto *Nil nisi coelitus.*

Ad un lato dalla stanza s'ergeva un bellissimo letto di parata ornato di tele d'oro, sul quale era seduto « ce jeune mignon Charlot » ad attendere « en bonne diretion qu'on le vint prendre pour le mener au baptesme ». La gran sala poi dove si doveva raccogliere la gente ed ordinare la cerimonia era ornata di preziose tappezzerie rappresentanti la vita di Ciro e dalle armi del Papa, del Re di Francia, della Regina di Spagna, di Venezia e di Malta.

Dalla sala alla porta maggiore della cattedrale era stato gettato un ponte « coperto tutto a piccoli archivolti et ornato di verdura con festoni et altri ornamenti molto vaghi ». La chiesa di San Giovanni poi e specialmente il coro, ove doveva celebrarsi la funzione, erano parati di « tappezzerie antiche di panno d'oro et di veluto chermisi con una impresa d'una sfera fatta a maglie d'oro et d'argento battuto con un tralacciamento delle due lettere *K* e *B* ristrette insieme con il gruppo antico di Savoia » e rappresentavano le cifre i nomi di Carlo e Beatrice di Portogallo, genitori di Emanuele Filiberto.

All'entrata del coro era stato eretto una specie di padiglione al quale si accedeva per cinque « scaloni tutti coperti sopra e sotto di finissimo panno d'oro e di argento mescolati di celeste et incarnato che sono i colori di Monsignor il Principe sotto il qual pinnacolo era un vaso o sia battistero fatto ad imitazione del vaso antico di pietra meschia che si vede in Roma avanti la Rotonda tutto d'argento massiccio di peso di 400 marche d'argento ».

Finito il desinare « dalle 20 alle 22 hore », cioè tra le due e le quattro o meglio le quattordici e le sedici, s'attese ad ordinare il corteo. Quattrocento giovani della città furono collocati da una parte e dall'altra del ponte, ciascuno con una fiaccola di cera bianca in mano (1). Cominciò poi a incamminarsi la guardia degli archibugieri « benissimo armati et vestiti tutti di nuovo molto honoratamente della livrea di S. A. a suon di tamburi sonando una bellissima armonia », seguivano gli alabardieri del Principe, gli staffieri, i violoni, i maestri di sala, gli uscieri di camera, i paggi seguiti dai loro governatori, maestri di arme e cavalcatori, i gentiluomini di casa e di bocca, gli « huomini d'arme di Monsignor il Prencipe con livrea di seta, veluti et oro di molto bella vista », i vassalli e feudatari in numero di circa cinquecento, a tre a tre. Una musica di trombetti divideva in due il corteo, in cui venivan poi innanzi i paggi e gentiluomini di camera, i baroni, conti, marchesi tanto dello Stato quanto forestieri, gli araldi d'arme, i maggiordomi, quindi i personaggi più cospicui: Claudio di Savoia

(1) Secondo i documenti dell'Archivio municipale torinese erano solo 300 torcie per cui si pagarono 1249 fiorini a Messer Gio. Giacomo Bima spetiario di S. A. - Cfr. anche F. Neri, *Le abbazie degli stolti in Piemonte,* pag. 16, recentissimo e succoso lavoretto su argomento poco noto e molto interessante per la storia del costume.

conte di Pancalieri gran somelier di corpo e Roberto Rovero gran scudiero con la gran spada, il conte di Pondevo con un bacile d'argento indorato, Giorgio da Ceva, il sig. di Neviglio dei marchesi di Busca, i baroni di Pescia, di Scrocs Nizzardo e d'Aix ciascuno con un bacile ed un vaso d'argento indorato, il conte di Crescentino con il cresmino coperto da un velo d'oro carico di finissime gioie stimato cento e ventimila scudi, il conte di Masino con una fiaccola di cera bianca, Filippo di Savoia conte di Racconigi con un salino di cristallo ornato di gioie. Ed ecco finalmente il principino « vestito tutto di panno d'argento » che « la magnanime et prudente Barbe d'Annebault conduisoit comme de coustume par les manches de sa petite robe », accompagnato dal Legato, dal Marchese di Villars con donna Maria di Savoia (la figlia naturale di Emanuele Filiberto era stata incaricata di rappresentare la madrina regina di Spagna, invece della Marchesa di Pescara, trattenuta « da una certa sua indispositione »), dagli ambasciatori di Venezia e di Malta. Camminavano ai lati del Principe due capitani delle guardie di S. A. il sig. di Cavour e il sig. di Sanfrè, seguivano il maggiordomo Galeazzo di Ceva ed il paggio di camera.

Non meno brillante e numeroso era il corteo dopo la persona del Principe: prima, arcivescovi o vescovi di Tarantasia, di Ginevra, di Vences, di Ivrea, l'abate di Caramagna, il prevosto della Novalesa, il priore di Nantua, poi « una compagnia honoratissima di dame della corte ». Il Grangier che le conosceva più da vicino ce le dipinge « toutes vestues de robes d'égalle parure faictes de velours violet ayant le fonds d'argent couleur si naifue qu'elle en lustroit davantage leur beauté » e con grande sfoggio di epiteti ci mostra tra loro « la sage et modeste Philiberte de la Chambre, la courtoise et probe Isabeau de Roche-Chadry, la subtile et accorte Marguerite Purpurate, le délicate et mignarde Jacqueline de Charansonay, l'ingénieuse et venuste Marguerite Provanne, la vague et affable Charlotte de la Salle, la gentille et de bonne espérance Marie de Guillet et le deux élégantes amazones soeurs Ludovicque et Blanche Montaffier ». Un *reporter* di eco mondani non potrebbe dir meglio!

Alle dame della corte erano frammiste « molte altre signore illustri parte forestiere parte della città vestite pure riccamente ». Camminavano appresso gli uscieri del Consiglio privato colla mazza d'argento, poi veniva solo il conte di Stroppiana gran cancelliere vestito di velluto chermisino col bastone in mano, indi gli uscieri del Senato che precedevano il primo e secondo presidente del Senato accompagnati da dieci senatori. Poi altri uscieri, quelli della Camera dei conti, precedevano il generale delle finanze ed i maestri della Camera dei conti, poi ad altri uscieri ancora tenevano dietro i magistrati di città col vicario e col giudice e finalmente - si vede che nell'ordine delle precedenze l'istruzione pubblica era già fin da allora in coda - i bidelli dell'università colle loro mazze, i lettori, dottori, ecc. Chiudevano il corteo il luogotenente e gli ufficiali « della guardia d'archieri con i loro soliti coltellazzi ».

L'Arcivescovo di Torino, ricevuto il Principe alla porta della chiesa, lo condusse in coro, dove « con bellissimo ordine et grande maestà e cerimonia » si celebrò il battesimo, stando in tribuna il Duca e la Duchessa col duca di Guisa. Destò « grandissima consolatione e meraviglia » in ognuno il sentire il Principe rispondere, franco e disinvolto, in latino alle domande rivoltegli dal celebrante.

Data l'acqua, fu fatto un segno e subito si udì una bellissima salve di archibugi, si spararono le artiglierie, si suonarono pifferi, trombetti,

cornetti, si gridarono evviva dalla folla che gremiva la piazza « che pareva il mondo ruinasse et la terra s'aprisse ».

Il ritorno del corteo ebbe luogo collo stesso ordine, intanto che due araldi gettavano al popolo medaglie battesimali d'oro e d'argento coll'efficie del principe. Di due di esse - serbate nel ricchissimo medagliere di S. M. in Torino - potrà il lettore ammirare il *fac-simile*, che ci dà il più antico ritratto conosciuto di Carlo Emanuele I.

Nella gran sala si trovò apparecchiata una « bellissima collatione » su due tavole: « l'una - riferisce il Grangier - couverte de toute sorte de confiture, estant les platz et tasses faicts de sucre, en fruicts faicts de même; l'autre opulément couverte de mille délicieux chatouillements d'appétit dans fort excellente vaisselle de maiolicque et porcelaine singulièrement diaprée ». Il che non impedì che di lì a poco fosse servita « con apparato reale » una splendida cena, dove, riferisce il solito Grangier, « entre autres excellents poissons il y avait un esturgeon tout entier pesant 250 livres et deux autres chacun de 110 ». E dopo cena « l'ébat commença », mentre grandissimi fuochi « con tante facelle et altre sorte di fuochi artificiati che pareva tutta Torino andasse in fuoco », suoni, balli e canti attestavano la gioia popolare.

Son nom en italien iustement contourné
Rapporte ces beaux noms *nel vero calma*, bonne
Conversion de nom que le ciel luy ordonne.

Così trovava un poeta contemporaneo, il Vasserot, nel nome imposto al giovinetto principe materia a trarre acrosticamente un oroscopo del suo destino avvenire.

Il Vasserot fu uno dei parecchi che in italiano, in francese, in latino cantarono più o meno ampollosamente il battesimo di Carlo Emanuele. Ma invano si cercherebbe in queste poesie d'occasione - nessuna se ne conosce per la nascita - quell'altezza di ispirazione, quella gagliardia di sentimento schiettamente nazionale che le gesta dell'eroico campione dell'indipendenza nostra sapranno destare nel Marini, nel Testi, nel Chiabrera. Nè Giovenale Ancina, nè Agostino Bucci, nè Marc Claude de Buttet, nè Filiberto Pingon seppero uscire dall'ambito della solita poesia cortigiana; delirò sopra tutti, secentista *avant la lettre*, G. B. Giraldi Cintio, l'autore degli *Hecatommiti* (1). Solo forse il Buttet seppe trovar la nota giusta cantando, inconscio profeta, nella ripetizione di un vecchio motivo:

O Prince fortuné, les signes qui ne mentent
Comme un secours venu au monde te présentent
(Pour lui rendre son heur) heureux sur tout enfant.

Se non al mondo, alla « umile Italia », di cui doveva tentare di essere « salute », era nato il generoso campione.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) Egregiamente illustrò tale letteratura il GABOTTO, *La giovinezza di Carlo Emanuele I nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo* (in *Giorn. Ligustico*, 1889).

LA FONTE DEL CAPITANO *

Il forte eroe salì con lo scudiero
per la montagna di macigni dura,
dove più breve gli apparia il sentiero.

Bruno e feroce, fuor de l'armatura,
disdegnoso degli uomini e del fato,
il suo volto parea senza paura.

Intorno a la montagna in ogni lato
rifioriva nei boschi Primavera,
la giovinetta dal soave fiato.

Crosciava ne la valle la riviera;
presso giacean gli armigeri cantando
ad alta voce, chè scendea la sera.

E già il tramonto folgorava quando
il Capitano superò la cresta,
e disse: Ha fine questo lungo bando,

poi che la terra de' miei padri è questa
ch'io sento mormorar per mille fonti,
or che il verno fuggì dalla foresta.

A molti feci impallidir le fronti,
vendicando il fratello giovinetto
che meco crebbe fra quegli alti monti.

Trapassato di spade e lancie il petto
i nemici lo steser ne la via,
e l'erbe e i sassi gli apprestâr per letto.

Contento stai de la vendetta mia!
Ora a la Terra vile che t'abbraccia,
questo saluto il tuo fratello invia!

L'asta fuggì dalle possenti braccia
e per il cielo un vasto arco descrisse;
rapida scese come falco in caccia,

e ne la rupe con fragor s' infisse.

* Sotto l'Alpe toscana, presso il Monte Lancino e il Libro Aperto, è una fonte di acqua gelida, detta la *Fonte del Capitano*. Una leggenda narra che un Capitano di genti straniere, bevendo di quell'acqua freddissima, ne ebbe una tal doglia, che ne morì.

II.

La Terra parve sopportar l'oltraggio;
ma nell' intime viscere le corse,
come gran vento in solitario faggio,
un brivido che tutte le contorse,

e si diffuse per le cave grotte,
penetrò dentro l' umide caverne,
dove regna nei secoli la notte
e l' ombre son dominatrici eterne.

Tremaron l'acque chiuse nel profondo,
e s'avviaron per meandri ignoti
dentro le oscure làtebre del mondo,
misterïose in tortuosi moti:

e da l'empia ferita una fontana
sgorgò canora fuor del rotto clivo;
scese precipitosa alla fiumana,
e incise il monte con un solco vivo.

III.

Ora il superbo eroe sotto un gran cerro,
cui tra le fronde brillano le stelle,
giace vestito, come suol, di ferro.

Mira tremar le lucide fiammelle,
mentre la luna già corona il colle
e s'appresta a varcar con le sorelle.

La notte cominciava fresca e molle,
e suadeva al cor tanta dolcezza,
che un fremito gli entrò nelle midolle

Trionfava l'eterna giovinezza
nel duro petto, col divino ardore
che l'anima sommerge nell'ebbrezza.

Dopo sì lungo e periglioso errore,
ei ripensava la sua bella dama,
ed affrettava il ritornar de l'ore.

Ma svolta del Destino era la trama:
chè la Terra, oltraggiata dal suo figlio,
fremea trafitta da l'acuta lama,

vegliando con terribile consiglio.

IV.

Fonte più chiara non fu mai sul colle,
come quella su cui l'eroe possente
folle di sete si chinò repente.
La Madre ne gioì ne l' ime polle.

Ei non sapea per che sentieri occulti
passi la morte sui destini umani,
o un vento figlio a turbini lontani
tolga a la quercia tutti i suoi virgulti.

Così bevve ridendo alla sorgiva
che gorgogliò da la confitta lancia;
ma ben si fece pallida la guancia
per l'anima sdegnosa che fuggiva:

e stette immoto dentro a le verzure
di che tutta fioriva la pendice,
prono sul seno de la gran nutrice
che tutte accoglie in sè le creature.

V.

O Madre, o tu che a volontà distruggi
l' uomo, la belva, l'arbore e la fronda,
mentre rotando per il cielo fuggi:

la progenie de l' uom che ti circonda
sente la tua divinità diversa,
e il tuo continuo varïar seconda.

Così tutta godendo si riversa
tra 'l verde, allor che Primavera splende
e coperta di fiori ti attraversa.

Il desiderio ne le vene scende,
e la nova progenie si matura,
però che amor la vecchia insidia tende.

Pur, se tu vuoi, il vivere si oscura,
la tenebra discende sopra gli occhi;
ma l' uom, che aveva l'anima sicura,

sente lenti piegarglisi i ginocchi,
l' inutil pianto da le ciglia terge,
ed aspettando che il tuo dardo scocchi

impavido ne l'ombra si sommerge.

GIUSEPPE LIPPARINI.

L' EGOISTA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI *

PERSONAGGI DEL PRIMO ATTO.

FRANCO MARTENO	anni	35	BICE, sua figlia	anni	20
RENATO, suo fratello	»	30	CLELIA MONALDI	»	22
Dott. CARLO MARTI	»	30	MARIA, cameriera	»	52
GIOVANNI VIANI	»	55	GIUSEPPE, servo	»	60

LA SCENA SI SVOLGE IN UNA GRANDE CITTÀ
NELLA CASA DI FRANCO MARTENO, ANNO 1864.

ATTO PRIMO.

Salotto elegante in casa di Franco Marteno. La comune è nel mezzo. Quattro porte laterali; due a destra e due a sinistra. La seconda porta laterale di destra in fondo conduce nella sala da pranzo. La prima porta laterale di sinistra dà nella camera da letto di Franco; la seconda di sinistra in fondo, in una galleria di quadri. Fra le due porte di destra una caminiera con specchio. Fra le due porte di sinistra un' *étagère*. Sull' *etagère* il ritratto di Franco Marteno. Tavolo nel mezzo. Divano sul davanti a sinistra. Mattino d'inverno (*Destra e sinistra dello spettatore*).

SCENA I.

(*Scena vuota; poi* GIUSEPPE *e* FRANCO *di dentro; indi* MARIA. *All'alzarsi della tela suono violento interno di campanello*).

GIUSEPPE — (*dalla comune, trafelato*) Il padrone! (*Corre alla laterale di sinistra*). Comandi!

FRANCO — (*di dentro, forte, rabbioso*) L'acqua calda, maledetti!

GIUSEPPE. — Subito. (*Fa per uscire dalla comune; s'incontra con Maria che entra con un accappatojo*). L'acqua calda per il padrone.

MARIA — (*dà a Giuseppe l'accappatojo*) To'; portagli la biancheria. (*Esce dalla comune per tornare subito a tempo coll'acqua calda. Campanello come sopra*).

GIUSEPPE — (*correndo verso sinistra*) Sono qua, sono qua.

* La rappresentazione è vietata senza il consenso della Società Italiana degli Autori - Milano, Corso Venezia. 16.

FRANCO — (*di dentro, fortissimo*) L'accappatojo, bestia!

GIUSEPPE — (*entrando a sinistra*) Eccolo, eccolo, pronto!

MARIA — (*dalla comune con un recipiente d'acqua calda. Cammina a stenti. Entrando a sinistra, con dolore*) Ahi! mi bruciano le mani, non ne posso più.

FRANCO — (*di dentro*) Se bruciano soffiaci sopra, tartaruga!... Presto l'acqua!

GIUSEPPE — (*dalla sinistra, spossato*) Uff!... c'è da impazzire alla mattina! E il caffè, e i giornali, e l'acqua calda, e l'acqua fredda, e l'accappatojo, e il sapone, e il diavolo che lo porti!

MARIA — (*dalla sinistra, pure spossata*) La sua veste da camera.

GIUSEPPE — (*rabbioso, andando via dalla comune*) Non è finita ancora? (*Esce, poi torna subito colla veste da camera*).

MARIA — (*si soffia sulle dita*). Ahi! che dolore! mi sono mezzo bruciata! (*Campanello violentissimo*).

FRANCO — (*forte irato, di dentro*) Giuseppe, Giuseppe!

GIUSEPPE — (*dalla comune, colla veste da camera*) Sono qui! accidenti! (*Entra a sinistra*).

MARIA — (*accomoda le sedie, spolvera i mobili, ecc., ecc.*).

FRANCO — (*entra, seguìto da Giuseppe; è in veste da camera; cammina per la scena rapidamente*). Oh! ecco fatto!... Fa freddo qui dentro, eh!?...

GIUSEPPE. — Ho acceso la stufa stamattina.

FRANCO. — A che ora?

GIUSEPPE. — Alle sette.

FRANCO. — Bravo! dovevi accenderla alle sei, alle cinque, alle quattro se occorreva.

GIUSEPPE. — Il signor padrone ha ragione!... lo confesso, mi sono addormentato.

FRANCO — (*ironico*) Bravo! benone!

GIUSEPPE. — Stanotte si è fatto un po' tardi.

FRANCO. — Oeuh! quante esagerazioni!... se ti ho lasciato in libertà alle due!

GIUSEPPE — (*sorridendo*) Eran già suonate le tre, signor padrone!

FRANCO. — E così? gran cosa! Per il gran da fare che avete!... Siete in tre per una persona! Figuriamoci, ci sono delle famiglie di dieci persone che tengono una serva sola, eppure non succedono inconvenienti!... la poverina è cuoca, è cameriera, è *bonne d'enfants*, è tutto!... Non bisogna poltrire a letto, alla mattina; su presto, in gamba! che diamine! (*Seguita a passeggiare*).

MARIA. — Mi perdoni, signor padrone... (*imbarazzata*) scusi...

FRANCO. — Che cosa?

MARIA. — La signora Clotilde che abita qui sotto, sta male.

FRANCO. — E così?

MARIA. — Suo marito, il signor Navi, mi aveva pregato di non far troppo rumore, passeggiando per la camera.

FRANCO. — E la reazione, per me che ho preso la doccia? dove la la faccio? Il signor Navi desidera forse che io mi tenga addosso tutto questo umidaccio, per regalarmi di un buon reuma? magari anche di un'artrite!? (*Ridendo*) Ah! curiosa, questa qui. Tutti ad un modo! non pensano che a loro! Per bacco, ma a questo mondo bisogna pensare un po' anche agli altri! (*Altro tono*) Dammi la posta!

MARIA — *(prende un fascio di lettere e di giornali che si trovano sul tavolo)*. Ecco, signor padrone! *(Porta le lettere e i giornali a Franco che si trova sul davanti; nel consegnare le lettere, una cade a terra. Maria si china stentatamente, per l'età e per i dolori articolari, a raccoglierla. Franco osserva ma non si muove. Maria, lamentandosi mentre si china)* Ahi! ahi!... Con questi dolori non si può più andare avanti! Eh! *(Ha raccolta la lettera: con soddisfazione, consegnandola a Franco)* Ecco!

FRANCO — *(dà un'occhiata significativa quasi sprezzante a Maria; poi fra sè, comicamente)* Eh, santo cielo! Quando si è vecchi bisognerebbe morire! *(Apre a caso una lettera, la scorre, poi rabbioso ne fa una paliottola e la butta in un angolo)*. Sempre raccomandazioni! C'è della gente che non fa altro su questa terra che raccomandarsi.

MARIA. — Sanno che lei ha tante relazioni!... è tanto influente!...

FRANCO. — Sanno che sono buono, ecco cosa sanno, e ne approfittano. Vorrei un po' vedere se toccasse a me chiedere qualche cosa quanti si muoverebbero a pietà!

MARIA. — Come? ne dubita?

FRANCO. — Che! che! Tutti ingrati! tutti! Io già me lo dico sempre: Tu Franco, hai troppo cuore; finirai per trovarti male! *(Scorre altre lettere)*.

GIUSEPPE — *(fa una controscena significativa alla parola « cuore »)*.

FRANCO — *(dopo aver letta un'altra lettera)* Un prestito. Sì, aspetta un po' caro! *(Intasca la lettera; poi, guardando una circolare a lutto)* To' è morto anche lui.

MARIA. — Se permette, signor padrone, potrebbe dirmi chi è morto?

FRANCO. — Non lo conosci; è un mio amico di Bologna. Pace all'anima sua! *(Altro tono)* Piuttosto, che ora è?

GIUSEPPE. — Le dieci e mezzo.

FRANCO. — Le dieci e mezzo appena?

MARIA. — Il signor padrone stamane non doveva recarsi al funerale del signor Viani?

FRANCO. — Con questo freddo alzarmi alle nove?! Ci mancherebbe altro!... La colazione è per le undici, eh?

GIUSEPPE. — Il signor padrone ha ordinato per le undici e mezzo.

FRANCO. — Ah, già; perchè ho avuto la malinconica idea di invitare a colazione i due dolenti. *(Seccato)* Ma io ho fame, non posso aspettare fino alle undici e mezzo.

GIUSEPPE — *(timidamente)* Se il signor padrone crede, preparo subito per lei.

FRANCO — *(c. s.)* Come si fa? ora che li ho invitati, non è possibile... A proposito, ricordati il vino, neh? non facciamo confusione, come l'altra volta! Il mio vino vecchio soltanto per me, a loro darai il solito Chianti.

GIUSEPPE. — Sì signore.

FRANCO. — Intanto portami qualche cosa: una tazza di latte, una cioccolata con quattro paste... ho fame...

GIUSEPPE. — Sì signore! *(Via dalla comune, per ritornare a tempo colla cioccolata)*.

FRANCO. — Ora, poi, se devo ricevere quei signori, non posso già tenere la veste da camera. Maria, portami la giacca. Di là hanno aperto le finestre e fa un freddo cane! c'è da prendersi una bronchite; vai tu...

MARIA. — Sì signore! (*Entra a sinistra per ritornare a tempo colla giacca*).

FRANCO — (*torna a passeggiare, sempre seccato*). Il buon tempo che ho avuto di tirarmi tanta gente in casa! Per cosa, poi? con quale scopo? Nessuno! Che colpa ne ho io se muore un parente ad un amico?

MARIA — (*dalla sinistra*) Ecco la giacca!

FRANCO. — Qua, presto. (*Si leva la veste da camera che dà a Maria, poi si mette la giacca*). E questa cioccolata si vede o non si vede?

GIUSEPPE — (*entrando*) Il signor padrone è servito! (*Depone il vassojo sul tavolo*).

FRANCO. — Ah! bravo! (*Si siede e mangia a quattro palmenti*).

GIUSEPPE. — Scusi, signor padrone, in sala *à manger* devo apparecchiare per due o per tre?

FRANCO. — Per quattro. (*Ammiccando con intelligenza Maria*) Non è vero? bisogna che inviti anche mio fratello, eh?...

MARIA — (*confusa*) Veramente, io non saprei!...

FRANCO. — Come! non conosci gli invitati di stamane?

MARIA. — Il signor Viani colla signorina Bice.

FRANCO. — E dunque?

MARIA — (*sorridendo*) Ah! è vero, mi ero scordata.

FRANCO — (*come seguendo un pensiero, ridendo ironico*) Povero grullo, anche lui, innamorarsi di quel palo!

MARIA. — Oh, non dica così! La signorina Bice...

FRANCO. — La signorina Bice sarà carina, ma non per me! sarà istruita, sarà gentile, ma è e sarà sempre un palo. Capisco che anche mio fratello... un bel pajo davvero!

MARIA — (*buona*) Poverino! dev'essere innammorato pazzo.

FRANCO. — E lei?

MARIA. — Lei, la signorina? ma non sa nulla!

FRANCO — (*ridendo*) Davvero? (*A Giuseppe*) Vai pure, tu!

GIUSEPPE — (*s'inchina ed esce*).

MARIA. — Ieri sono salita da lui (*indica il soffitto*) e da certe mezze parole che gli sono sfuggite ho capito che ancora non è riuscito a spiegarsi...

FRANCO. — Nè con lei, nè con me! con nessuno! (*Ridendo*) Amore segreto!

MARIA. — Di lei, ha paura.

FRANCO. — Paura?

MARIA. — È tanto timido, poverino! ha soggezione!

FRANCO. — Di me? Ma perchè?

MARIA. — Eh! sicuro! Prima di tutto, lei è il fratello maggiore... poi lei... è lei!...

FRANCO — (*c. s.*) Che vuoi dire?

MARIA — (*imbarazzata*) Voglio dire... che non si può fare un paragone! è tutta un'altra cosa!

FRANCO. — Come?!

MARIA. — Ma sì, basterebbe osservare i loro appartamenti. Lei al primo piano, in questo magnifico alloggio, dove c'è persino una galleria di quadri; lui invece in alto, al terzo piano, in quattro camerette sotto il tetto.

FRANCO — (*seguitando a mangiare*) Sfido io! Ognuno come può! Che colpa ne ho io se non ha saputo farsi voler bene da suo zio? È proprio inutile che si lagni della sua condizione: doveva pensarci prima.

MARIA — (*subito*) Ma il signor Renato non si lagna, non fiata nemmeno. Egli anzi è felicissimo ch'Ella sia stato il favorito. Se sapesse come le vuol bene quel ragazzo! come parla di lei! (*Contraffacendo la voce di Renato*) Ah! Franco! bisogna parlare col signor Franco; quello che dice lui si deve fare! (*Altro tono*) Una vera devozione: già, lei li incanta tutti!

FRANCO. — Va là, che sai bene adulare anche tu.

MARIA. — È la verità!... è la verità!

FRANCO — (*piano, con interesse*) Oh! dimmi un'altra cosa. Credi tu che mio fratello se la sposerebbe la signorina Bice, se gli fosse possibile?

MARIA. — E come no? credo che la sogni ad occhi aperti giorno e notte!

FRANCO. — Un bell'affare sarebbe! sposare quella povera spiantata! Non ha un soldo!...

MARIA. — Avrà ereditato adesso dallo zio.

FRANCO. — Che! Ci scommetto che quel morto che hanno seppellito stamattina non ha lasciato un quattrino a loro. I due fratelli si vedevano di mal occhio: quindi anche la nipotina, zero via zero, zero! Chi avrà preso il gruzzolo, e un bel gruzzolo, saranno i preti e la beneficenza! (*Dà in una risata ironica*). I preti! la beneficenza! le opere pie! Buffoni!

MARIA — (*ridendo*) Allora, alla mancanza della dote, supplirà l'amore!

FRANCO. — L'amore? buono quello per ingrassare!

MARIA — (*c. s.*) Lei ha sempre voglia di scherzare. Eh, sì! una buona famiglia, ecco la vita! E anche lei, signor Franco, se ci pensasse bene...

FRANCO. — Per l'amor del cielo! Intanto, se dovessi prender moglie, non vorrei aver figliuoli per tutto l'oro del mondo.

MARIA. — Come! I figliuoli sono precisamente...

FRANCO. — I figli sono debiti quando non sono di peggio! per l'affetto, poi, che portano al padre! (*Sprezzante*) La famiglia? è tutta una schiavitù. Ah! me ne ricordo bene io! Obbligati a dividere le gioje e, quel che è peggio, i dolori degli altri! pranzare alle ore fissate; transigere per un fratello, per il padre, per la madre; rinunciare alla propria volontà ad ogni momento... Coi figlioli, poi!... quanti grattacapi! E la salute! e l'educazione! e la morale!... No!... no!... niente famiglia! (*Ha finito di mangiare: si forbisce la bocca, si alza, butta il tovagliolo sul vassojo. Altro tono*) Porta via tutta questa roba.

MARIA — (*mentre prende il vassojo, crollando la testa da buona vecchia*) Benedetti questi giovani! gridano la croce addosso a chi si ammoglia, poi quando capita loro una cosina bionda da far saltellare sulle ginocchia, che dica « papà » vanno in visibilio.

FRANCO — (*ridendo*) Alla larga! alla larga dalla cosina!

SCENA II.

RENATO, *dalla comune*, FRANCO *e* MARIA.

RENATO — (*è di figura esile, magro. Ha con sè un fascio di carte*).

FRANCO — (*vedendo Renato*) Addio, Renato, come va? Sei arrivato a buon punto! La nostra vecchia Maria mi faceva la predica.

RENATO — (*sorridendo*) Ah, sì!? E cosa ti diceva?

FRANCO — (*ridendo forte*) Voleva persuadermi a prender moglie, e a mettere al mondo almeno una mezza dozzina di figlioli!

RENATO — (*c. s.*) Ha preso il posto del povero papà; ti ricordi come ti affliggeva?

FRANCO — (*pensando un po'*) Poveretto, anche lui! voleva vedermi ammogliato, a ogni costo! Una vera fissazione.

MARIA — (*crollando la testa*) Eh! Benedetti ragazzi! benedetti ragazzi! (*Via*).

SCENA III.

RENATO *e* FRANCO; *indi* MARIA.

RENATO — (*indicando il fascio di carte che tiene in mano*) Ti ho portato i contratti di locazione dei tuoi coloni di Castelpiano. Li ho collazionati e vanno benissimo.

FRANCO. — Ah! bravo! Dammeli, chè li porto subito dal notajo per la registrazione! (*Guarda l'orologio*). A colazione c'è tempo ancora un'ora; quindi sono a tempo.

RENATO — (*consegnandogli il fascio di carte*) Guarda che le copie sono unite all'originale.

FRANCO. — Va bene! (*Altro tono*) Ah! ricordati che oggi ti fermi qui a colazione con me; siamo intesi!

RENATO. — Ti ringrazio.

FRANCO. — Ci sarà il signor Viani colla sua signorina.

RENATO. — Sì... me lo hanno detto difatti!

FRANCO. — Li hai incontrati?

RENATO. — Stamattina al funerale di suo fratello... un bel funerale, sai? Un mondo di gente...

FRANCO. — Io non ho potuto venire perchè avevo tante faccende da sbrigare.

RENATO. — Oh! ti ho giustificato io.

FRANCO. — Bravo! e t'ha detto qualche cosa del testamento?

RENATO. — Chi?

FRANCO. — Il signor Viani.

RENATO. — No, non gliene ho parlato. Capirai... non si poteva lì per lì...

FRANCO. — Eh, già! del resto, è da prevedersi! Preti e beneficenza. (*Suona il campanello*).

MARIA. — Comandi!

FRANCO. — Dammi il *paletot* e il cappello.

MARIA. — Vuol uscire con questo tempo?

FRANCO. — Piove?

MARIA. — Piove e nevica. Le strade sono un inferno.

RENATO. — Eh, sicuro!... e poi c'è vento.

FRANCO. — Davvero?

RENATO. — C'è da prendersi una polmonite. Dà qua a me, vado e torno.

FRANCO — (*restituendogli il fascio di carte*) To', e grazie: veramente stamattina mi sento poco bene... scusami...

RENATO. — Ma figurati! (*Prende le carte*).

FRANCO. — Raccomanda al notajo di registrare subito i contratti; siamo al ventisette.

RENATO — (*p. p.*) Sì, lascia fare a me!

FRANCO. — Fa presto. Alle undici e mezzo precise si va in tavola; sai che io non aspetto.

RENATO. — Va bene, va bene, e grazie! (*Via*).

MARIA. — Vede che buon ragazzo?

FRANCO. — Oh, io gli voglio tanto bene! Proprio! non so cosa farei per lui, per vederlo felice! (*Campanello interno*).

MARIA. — Hanno suonato! (*Via per la comune*).

FRANCO. — Come! già qui?

MARIA — (*ritorna annunciando*) Il signor dottor Marti! (*Via*).

SCENA IV.

CARLO *e* FRANCO; *in fine,* MARIA.

FRANCO — (*voltandosi*) Oh! Carlo! che buon vento...?

CARLO — (*giovane buono, simpatico*). Grandi cose! grandi cose! Tu vedi in me un uomo veramente felice.

FRANCO — (*invidioso*) Felice?

CARLO. — Sì; ne dubiti? Ma guardami bene in faccia... ma non senti?... non trovo più le parole... sono agitato... la gioia mi dà le vertigini... credo di sognare.

FRANCO — (*cinico e ironico*) In confidenza, che vino bevi a colazione?

CARLO — (*ridendo forte*) Ma va là!... ma non indovini? Vittoria!

FRANCO — (*osservandolo*) È morto un tuo collega?

CARLO. — Di più... Del resto, beati i miei colleghi; oggi non voglio male a nessuno.

FRANCO. — Hai vinto alla lotteria?

CARLO. — Di più!

FRANCO — (*pensando*) Ti vogliono deputato?

CARLO — (*ridendo sempre più forte*) Molto di più!

FRANCO. — Hai ereditato!

CARLO. — Ancora di più!

FRANCO. — Caro mio, non saprei proprio dove trovare la ragione della tua felicità.

CARLO. — Prendo moglie!

FRANCO — (*naturale, doloroso*) Oh Dio!

CARLO. — Il consenso dei parenti c'è finalmente! Ma pensa! (*stringendogli con grande effusione ambedue le mani*) Pensa! Clelia fra quindici giorni sarà mia, tutta mia, solamente mia.

FRANCO — (*ironico*) Eh! è una bella fortuna sicuro! Ti confesso che in principio, davanti a quell'esplosione di gioia, mi avevi persino spaventato... ti ho creduto almeno milionario.

CARLO. — Che mi fanno i denari? Guarda; io posseggo... niente... ho la mia professione e la volontà di lavorare. Clelia poi, non parliamone, possiede... meno di niente! quello che ci voleva per me.

FRANCO. — Tu seguiti a chiamarla semplicemente Clelia, ma io non...

CARLO. — Ah! tu la conosci di vista... A Bologna, quando noi si studiava assieme, ti ricordi quella signorina che abitava proprio di fronte all'Università?

FRANCO — (*come non ricordando*) Gli è che all'Università ci andavo tanto di rado...

CARLO. — Questo è vero! Ma l'avrai osservata altre volte... (*pausa*) al teatro, quella sera... al Comunale, in quella sedia dietro la tua.

FRANCO — (*risovvenendosi*) Ah, sì! Mi ricordo che mi hai tenuto là tutta la sera per farti da comodino! per nascondere colle mie spalle, alla madre che vigilava, le tue occhiate di fuoco! Ah! ah! amori vecchi!

CARLO. — Amori vecchi e potenti!

FRANCO. — È una bella ragazza.

CARLO. — Lo so anch'io, ed è per questo che me la sposo.

FRANCO. — Bravo! me ne congratulo!

CARLO. — Le ho parlato di te, sai? oh! e come! gli ho parlato del mio grande amico, del mio unico amico, e con tale entusiasmo che essa vuol conoscerti ad ogni costo! anzi te lo dico addirittura... aspettati una sua visita.

FRANCO. — Come? lei verrà da me?

CARLO. — Sicuro! Ti par strano, eh? ma la mia Clelia non è una ragazza di famiglia delle solite. È stata educata all'americana, libera di sè, senza tutte quelle fastidiose *pruderies* d'una volta! Vedrai! disinvolta, distinta! Ha studiato da maestra, e primissima fra tante... diploma d'onore! Ah! sì, una testina!...

FRANCO. — Ma io non permetto che essa si disturbi a venire da me; mi presenterai tu in casa sua.

CARLO. — Ma che! impossibile! Essa è qui, sola!

FRANCO. — Sola?

CARLO. — Presso una vecchia zia, ma è precisamente come fosse sola!

FRANCO. — In ogni modo...

CARLO — (*interrompendolo*) In ogni modo, quando vuoi proprio che te la dica, io non ho fatto altro che precederla. Essa sarà qui a momenti. Abbiamo pensato che alla mattina si era più sicuri di trovarti in casa, ed eccoci qua!

FRANCO. — Allora senz'altro vi fermerete a colazione con me.

CARLO. — Oh, ma sei matto?

FRANCO. — Stamane ho già altri invitati: il signor Viani con la figlia: faremo una tavolata sola, e brinderemo agli sposi.

CARLO. — Clelia è amicissima della signorina Bice; sono state compagne di scuola.

FRANCO. — Tanto meglio! Ho invitato il Viani in occasione dei funerali del fratello, capirai, per non lasciarli soli in casa!

CARLO. — Sei sempre delicato tu!

FRANCO. — Insomma, accetti anche a nome della tua fidanzata, sì o no?

CARLO. — Un momento: la colazione per che ora è fissata?

FRANCO. — Per le undici e mezzo; perchè?

CARLO — (*guardando l'orologio, pensando*) Perchè... tu devi sapere mio caro che io sono venuto a casa tua non solo per annunciarti la visita della mia fidanzata, ma ancora per doveri professionali.

FRANCO — (*spaventato*) Oh Dio! degli ammalati in casa mia?!

CARLO — (*ridendo*) Che diamine! Così ti spaventi?

FRANCO. — Io detesto gli ammalati... Mi mettono di cattivo umore. E chi è che si permette di ammalarsi in casa mia?

CARLO. — La signora Navi che abita qui sotto...

FRANCO. — Oh bravo, proprio quella! Stamane la vecchia Maria voleva impedirmi la reazione per non disturbare l'ammalata! Fammi un

piacere, dille che si decida: o dentro o fuori! Io voglio camminare in casa mia!

CARLO — (*ridendo*) Glielo dirò!

FRANCO. — Allora siamo intesi. (*Guarda l'orologio*). Sono le undici meno cinque. Tu hai tutto il tempo per mandare all'altro mondo non uno ma cento clienti! Accetti la colazione?

CARLO. — Accetto. Ora però un altro favore. Sappi dunque che la mia Clelia viene da te per due ragioni, anzi per due scopi.

FRANCO. — In quel poco che posso...

CARLO. — Prima di tutto le ho detto che tu possiedi una galleria completa.

FRANCO. — Per carità!... Quattro quadri per coprire delle pareti e nulla più.

CARLO. — Clelia è appassionatissima per la pittura. Tu mi hai compreso: dovrai mostrarle i tuoi capolavori e farle da cicerone.

FRANCO. — Ma quando crede!

CARLO. — In secondo luogo... (*pausa*) e qui ci siamo!...

FRANCO. — Ebbene?

MARIA — (*entra e rimane in fondo aspettando*).

CARLO. — Domattina, in chiesa, si stenderà l'atto di consenso. Tu sarai nostro testimonio.

FRANCO — (*subito*) Ah! impossibile!

CARLO. — Perchè? Rifiuteresti?

FRANCO. — Non che io rifiuti, ma proprio non posso... ho un mondo di cose da fare... domandalo qui alla mia vecchia Maria! Impossibile!

MARIA — (*sorride, china la testa affermando. Si avvicina a Franco*).

CARLO. — Ciò mi dispiace moltissimo; disturba tutto il nostro piano. (*Passeggia per la camera contrariato*).

MARIA — (*piano, a Franco*) ci vada signor padrone... lo accontenti, poverino!... mi fa compassione!

FRANCO — (*a Maria*) Bella seccatura! I complimenti, il regalo, e poi... Se la sposi in santa pace, e Dio li benedica. (*Altro tono, forte*) Neh! Maria, a colazione altre due posate; avverti Giuseppe.

MARIA. — Sì signore! (*Campanello interno*).

CARLO. — Eccola qui! Vedrai un po'!... lei ti costringerà ad accettare. Ci scommetto.

MARIA — (*via per la comune. Rientra subito accompagnando Clelia*).

FRANCO. — Non avertene a male, ma proprio non posso!

SCENA V.

CLELIA, FRANCO *e* CARLO.

(Clelia veste elegantemente con civetteria).

FRANCO. — Signorina! (*s'inchina*).

CLELIA — (*s'inchina senza parlare*).

CARLO — (*presentandola a Franco*) Ti presento la signorina Clelia Monaldi, mia fidanzata. (*A Clelia*) Franco Marteno, il mio migliore amico.

FRANCO — (*stringendole la mano*) Fortunatissimo.

CLELIA. — Lei si sarà certamente meravigliata per il mio ardire, non è vero?

FRANCO. — Le sono anzi grato della visita, signorina...
CLELIA. — Guardi che la mia visita è interessata.
FRANCO. — Lo so. Carlo me ne ha avvertito; del resto, il suo interesse mi onora moltissimo.
CARLO. — Lo onora, ma non accetta!
CLELIA. — Come? non vuol essere suo testimonio?
FRANCO. — Ecco, le dirò... (*imbarazzato*).
CLELIA — (*con civetteria*) Neanche mio?
FRANCO — (*imbarazzatissimo*) Le spiegherò...
CARLO — (*a Franco*) Te l'ho detto che ci pensava lei! (*Altro tono, a Clelia*) Sai, ci ha invitati a colazione, ed io mi sono permesso di accettare in nome tuo; ci sarà anche la tua amica, la Bice.
CLELIA — (*a Franco*) Le sono doppiamente riconoscente.
FRANCO. — No, non dica così... la prego...
CARLO. — In quanto ai quadri, siamo d'accordo.
FRANCO — (*a Carlo*) Guarda che il tempo passa e se devi visitare la tua ammalata...
CARLO. — Ah, sì! a momenti mi scordavo... (*Guarda l'orologio*). Le undici... Benone!... (*A Clelia*) Scusami, sai... dieci minuti... scendo abbasso e torno. (*A Franco*) Tu intanto le mostri i tuoi capolavori. (*A Clelia*) E tu gli farai dire di sì, per domattina... siamo intesi! (*A Franco*) Te la consegno... (*scherzoso*) mi raccomando...
FRANCO — (*ridendo*) E in buone mani...
CARLO — (*a Clelia*) A rivederci (*Via di furia*).
CLELIA. — Mi pianta qui, tanto per cambiare. Ah! quegli ammalati, io li manderei tutti all'altro mondo.
FRANCO — (*ride*). Ha ragione, ma davanti al dovere...
CLELIA. — Ma quando sarà mio marito... oh! allora...
FRANCO. — Curerà anche lei!
CLELIA — (*pausa breve: lo guarda un po', poi sorride*). Lo sapevo che lei era un uomo un po'...
FRANCO. — Un po' che cosa?
CLELIA. — Un po' maligno.
FRANCO. — Davvero?
CLELIA. — Ne sono certa! (*Sorridendo*) Io la conosco molto bene sa...
FRANCO. — Di vista, a Bologna, perchè mi vedeva sempre con Carlo.
CLELIA. — No, no, perchè ne ho sentito parlare.
FRANCO. — Da chi?
CLELIA. — Curioso!... da una bella signorina.
FRANCO. — Ah!... e ne parlava male?
CLELIA. — Anzi benissimo!
FRANCO. — E chi è? chi è questa signorina?
CLELIA. — Lo vuol proprio sapere?
FRANCO. — M'interessa.
CLELIA. — Non indovina?
FRANCO. — No.
CLELIA. — La sua invitata di stamane. La signorina Bice!
FRANCO. — Certo v'è un errore; il cognome va bene, ma il nome...
CLELIA. — Nome e cognome! Lei è Franco, non è vero?
FRANCO. — Precisamente!
CLELIA. — Allora non c'è dubbio, è lei!
FRANCO. — Guardi che sarà Renato!
CLELIA. — Renato? suo fratello? Parola, non è lui.

FRANCO. — Sarà, ma proprio io non saprei immaginare che cosa può aver detto di bene sul mio conto la signorina Bice...

CLELIA. — Andiamo, via, è innamorata la poverina! Me lo ha confessato lei stessa...

FRANCO. — Di chi?

CLELIA. — Di lei.

FRANCO — (*ridendo*) Di me?

CLELIA. — (*con malizia*) Anche la bellezza ha i suoi inconvenienti, bisogna rassegnarsi... bisogna lasciarsi amare...

FRANCO. — Lei vuol burlarsi di me!

CLELIA. — È la verità! (*Ironica*) Crede forse di essere tanto brutto lei, da non saper suscitare la gran fiamma? la fiamma fatale?

FRANCO — (*c. s.*) Ma che! di positivo so invece che mio fratello...

CLELIA. — Povero signor Renato, così timido, e... diciamolo in un orecchio... così scarso! Ancora non si è deciso a buttar fuori la gran parola! Molto probabilmente sprecherebbe il suo tempo; ma in ogni modo, aspettando è sempre male! Non si sa mai... potrebbero portargliela via... tanto più che Bice si lascerebbe portar via e volontieri.

FRANCO. — Da chi?

CLELIA. — Da lei, gliel' ho detto.

FRANCO. — Non credo! Io non sono il suo uomo, e lei non è la mia donna; e poi io non son nato per il matrimonio.

CLELIA. — Tutti gli uomini dicono così!

FRANCO. — Anche il suo Carlo?

CLELIA. — Auff! quello è nato col bernoccolo del marito fatto... me lo ha confessato lui! Si figuri: sin dal primo anno di università pensava a me, e aveva deciso di sposarmi!... Sono trascorsi sette anni, e in sette anni non ha mai mutato pensiero; una bella costanza... io lo confesso, non ne sarei stata capace.

FRANCO. — Se capitava un altro... dunque, si sarebbe lasciata rapire?

CLELIA. — Perchè no? (*Turandosi la bocca subito*) Ah! mi è scappata! *Pardon!* ho detto per ischerzo.

FRANCO — (*con furberia*) Lo so!

CLELIA — (*allegramente*) Andiamo a vedere i quadri?

FRANCO. — Andiamo!

CLELIA — (*si avvicina disinvolta a Franco e si appoggia al suo braccio*). E uno; dopo voglio il *sì* per domani.

FRANCO — (*negando debolmente*) Ah! questo poi!...

CLELIA. — Sì! sì! sì! e zitto; mio, mio... testimonio!

FRANCO. — Piano, piano!

SCENA VI.

RENATO, *dalla comune*, FRANCO *e* CLELIA.

RENATO — (*entra trafelato*). Ecco fatto! (*Vedendo Clelia, confuso*) Signorina!...

FRANCO. — Ti presento la signorina Clelia Monaldi, fidanzata al nostro Marti.

RENATO — (*stringendo la mano a Clelia*) Piacere...

FRANCO. — Marti sarà qui a momenti. A proposito! fammi il piacere di sorvegliare tu la colazione.

RENATO. — Figurati!
FRANCO — (*indicando a sinistra*) Se la signorina vuol passare...
CLELIA. — Eccomi a lei! (*Via per la laterale di sinistra*).
FRANCO — (*a Renato*) Non appena giungono i Viani chiamaci; siamo di là nella galleria. (*Via*).
RENATO — (*è agitatissimo; macchinalmente dispone alcune carte sul tavolo; poi passeggia per la scena, sempre nervoso e turbato; va alla caminiera di destra, si guarda nello specchio*).

SCENA VII.

MARIA, *dalla comune, e* RENATO; *poi,* GIOVANNI *e* BICE.

MARIA — (*premurosa*) Signor Renato, è qui.
RENATO — (*si volta, come sorpreso*) Di già?
MARIA. — Stanno deponendo i *paletots* in anticamera.
RENATO — (*si appoggia alla caminiera; emozionato*) Falli passare. (*Bice e Giovanni entrano, entrambi vestiti a lutto, Bice elegantissima*).
MARIA — (*inchinandosi*) Prego, signori... (*Via*).
RENATO — (*imbarazzato, si avanza verso di loro*). Prego, s'accomodino... ora chiamo subito mio fratello.
GIOVANNI. — Non si disturbi, siamo di casa, e non c'è da far complimenti! le pare?
BICE — (*stringe la mano a Renato e così pure* GIOVANNI).
RENATO. — Mio fratello li aspettava.
BICE. — Forse è occupato?
RENATO. — E di là colla signorina Monaldi a vedere i quadri.
BICE. — Ah! la Clelia è qui?
GIOVANNI. — Sempre gentile suo fratello! Vedi, ha invitato la Monaldi perchè ti trovassi qui con un'amica.
RENATO. — Stamane verrà anche il dottor Marti!
BICE. — Ah! si capisce! Oramai il fidanzato non la lascia un minuto. Che bravo giovine quel Marti!
RENATO. — Oh! tanto bravo! così studioso... È amicissimo di Franco.
GIOVANNI — (*ha trovato i giornali sul tavolo: a Renato*) Permette?
RENATO. — Prego, come!...
GIOVANNI — (*si appoggia alla caminiera e legge*).
BICE. — Abbiamo disturbato, eh?
RENATO — (*timidamente, sorridendo*) Ma le pare? Disturbarmi?
BICE — (*naturale*) No: suo fratello!
RENATO — (*mortificato*) Ah! (*imbarazzato, riprendendosi*) ma nemmeno per sogno, signorina... Anche lui, come me, felicissimo.
BICE. — È tanto gentile suo fratello!...
RENATO — (*c. s., serio*) È molto buono!
BICE — (*con piacere*) Vero?
RENATO. — Io gli voglio molto bene!
BICE. — Lo so... è stata una fortuna davvero per lui! Tenersi vicino un fratello affezionato, che gli dirige la casa, come una buona mammina...
RENATO. — Oh! io valgo poco, signorina: mi conosco. Anche in casa, quando c'era ancora il povero papà, io... (*crolla la testa*).
BICE. — Mi ricordo, però; guai a chi toccava il piccolo Renato!

RENATO. — Il papà mi proteggeva, perchè capiva che ne avevo bisogno. In casa, io destavo la sua pietà; Franco, il suo orgoglio!

BICE. — No, non dica così, è troppo modesto! (*Breve pausa. Bice osserva la sala, Renato è imbarazzatissimo e tace. Bice vede sull'*etagère *il ritratto di Franco*). Il suo ritratto?

RENATO. — Sì!

BICE — (*lo guarda con interesse*). Bellissimo!

RENATO. — Ah! sì, è bel un giovane!

BICE — (*subito*) Veramente io diceva al ritratto! (*Arrossendo e ridendo*) Però ha ragione, anche l'originale non è brutto!

RENATO. — Se la sentisse!...

BICE. — Che cosa?

RENATO. — Quello che lei ha detto...

BICE. — Ebbene?

RENATO. — Eh, so io, detto da lei...

BICE. — Da me? gran cosa! (*ridendo*).

RENATO. — Eh, sì! (*Pausa*). Si ricorda, signorina, a Castelpiano?

BICE. — Ah! dieci anni fa: ero una bambina.

RENATO. — Si giuocava assieme allora... correndo pel giardino come matti; si ricorda?

BICE. — Sì!

RENATO. — Bei tempi quelli!

BICE. — Ci tornerebbe lei?

RENATO — (*con entusiasmo*) Subito, signorina. Quello fu il momento più bello della mia vita... non lo dimenticherò mai! Come ci tornerei volontieri... e lei?

BICE. — Io, no! francamente. (*Renato rimane male. Altro tono*) E questo è il suo studio, eh?

RENATO. — Sì.

BICE. — Carino!

RENATO — (*deciso*) Permetta che lo chiami!

BICE. — Ma no, lasci...

RENATO. — Guai se sapesse che li ha fatti aspettare! (*Via, a sinistra*).

BICE — (*torna al ritratto di Franco e lo osserva con interesse*).

SCENA VIII.

FRANCO, CLELIA, RENATO, *dalla sinistra,*
GIOVANNI *e* BICE; *poi* MARIA, *dalla comune.*

(Le prime battute vanno dette quasi contemporaneamente, affiatatissime).

CLELIA — (*appena entrata abbraccia con effusione Bice*). Oh! la mia Bice! Come stai?

BICE — (*abbracciandola*) Come sono contenta di vederti! (*Continuano piano*).

FRANCO — (*a Bice*) Signorina...

BICE — (*stringe la mano a Franco, poi torna a parlar piano con Clelia*).

GIOVANNI — (*lascia i giornali e va incontro a Franco*). Come va, eh?

FRANCO — (*a Giovanni*) Mi perdonerai... (*poi, volto a Bice*) e anche lei, signorina, mi vorrà scusare, se stamane non sono venuto al funerale, ma proprio non ho potuto.

GIOVANNI. — Per l'amor del cielo! Tuo fratello ti ha già scusato, non c'è di che.

FRANCO. — E ne avevo tanto desiderio, figurati! Sebbene da qualche anno io non vedessi che raramente il tuo povero Antonio, pure ho sempre sentito per lui dell'amicizia, e la sua morte, credilo, mi ha sinceramente addolorato.

GIOVANNI — (*stringendogli la mano*) Lo credo... Del resto, cosa vuoi? l'età e il male che lo affliggeva da tanto tempo... oso dire che per lui è stata una vera liberazione.

FRANCO — (*piano, a Giovanni*) Prima di morire, si è però riconciliato con te?

GIOVANNI. — Quando sono accorso al suo capezzale mi ha riconosciuto a stento, l'ho baciato, e lui ha fatto l'atto di baciarmi, sorridendo, e mi parve contento.

FRANCO. — Meno male!

(*Durante questa scena Bice e Clelia seguitano a parlare piano fra di loro. Renato dà ordini a Maria in fondo alla scena*).

FRANCO — (*più piano, a Giovanni*) E il testamento? Come prevedevi, eh?

GIOVANNI. — Tutt'altro! Ti confesso, Franco, che in questi giorni ho sentito che cosa sia il rimorso. Io devo dirlo a mia vergogna. Non ho mai capito che uomo era mio fratello. Lui vivo, l'ho giudicato male, l'ho giudicato un uomo senza cuore, mentre invece possedeva un'anima grande e generosa.

FRANCO. — Ma davvero? Si è ricordato di te?

GIOVANNI — (*più piano*) Insomma, sai chi è l'erede universale?

FRANCO. — Non ha fatto testamento?

GIOVANNI. — Sì, due righe sole: « Nomino mio erede universale il primo figlio legittimo nascituro di mia nipote, Bice Viani ».

FRANCO — (*colpito*) Oh, curiosa! Guarda mò: chi l'avrebbe detto!

GIOVANNI. — Ha dato una severa lezione a me, e nello stesso tempo mi ha dimostrato tutto il suo affetto.

FRANCO — (*si volge istintivamente ad osservare Bice, poi con altro tono a Giovanni*). Per bacco, una sostanza colossale!

GIOVANNI. — Eh! sì! (*Pianissimo*) Si passa il milione!

FRANCO. — Lo credo io! (*c. s.*) Ma guarda mò: chi l'avrebbe detto? (*Più piano*) Il primo figlio nascituro?! Oh! curiosa!

GIOVANNI — (*come pensando*) Pur che la mia Bice sia felice!

FRANCO — (*subito*) Oeuh! altro che!... (*si corregge*) volevo dire che lo sarà, è tanto buona! Ah! se lo merita!

GIOVANNI. — È un angelo!

FRANCO — (*altro tono*) Oh! la famiglia! La famiglia!... È tutto!.. È inutile! spesso si vuol cercare l'affetto fuori della propria casa... ma è un grande errore! Che fratello, per bacco!

SCENA IX.

CARLO, *dalla comune, e* DETTI.

CARLO. — Eccomi qua, signori. (*Stringe la mano a Bice, a Clelia e Giovanni. A Franco*) Sono stato puntuale? (*Coll'orologio alla mano*) Undici e mezzo, eh?...

FRANCO. — Puntualissimo! Sono io piuttosto in ritardo. (*A Renato*) Va un po' a vedere di là cosa fanno quelle tartarughe! (*Renato via dalla comune*).

CARLO — (*a Clelia*) E così, sei riuscita a persuaderlo?

CLELIA — (*a Franco*) Eh! senza dubbio, ecco il mio testimonio.
CARLO — (*a Franco*) E grazie!
FRANCO. — Proprio perchè si tratta di te, sai!
(*Clelia parla piano con Carlo e Giovanni*).
BICE — (*si avvicina a Franco*). Guardi, signor Franco, che voglio approfittare anch'io della sua cortesia...
FRANCO. — Ma dica, signorina, con tutto il piacere!
BICE. — Clelia è entusiasta dei suoi quadri... anch'io sono curiosa!...
FRANCO. — Si ricordi che qui lei è padrona assoluta, e che mi terrò onoratissimo di rivederla qui.
BICE. — Non le basta il disturbo di stamane?
FRANCO. — Disturbo?! Se sapesse... (*Piano, insinuante*) Ci tornerà?
(*Pausa. - Bice lo guarda, Franco la fissa, Bice abbassa gli occhi*).
BICE. — Chissà!...
FRANCO. — Lo spero! Vuole che mi raccomandi al suo papà?
BICE. — Questa è cortesia.
FRANCO — (*piano*) No... è desiderio.
BICE — (*piano, confusa*) Davvero, lo desidera?
FRANCO. — Ardentemente, signorina. (*Breve pausa: con tono di voce commossa*) Me lo permette?
BICE — (*emozionata, chinando la testa*) Sì!

SCENA X.

GIUSEPPE *e* RENATO, *dalla comune,*
FRANCO, CLELIA, GIOVANNI, BICE, CARLO *e* MARIA.

GIUSEPPE. — Signori, la colazione è pronta!
(*Giovanni e Renato si avvicinano a Bice, discorrendo con lei piano*).
FRANCO — (*a tutti indicando la laterale di destra in fondo*). Se vogliono favorire...
CARLO — (*a Clelia, offrendole il braccio*) Cominciamo?
CLELIA. — Eccomi qua. (*Via per la laterale di destra con Carlo*).
FRANCO — (*che per un istante è rimasto solo sul davanti come pensando, si volge per offrire il braccio a Bice, vede che questa discorre piano con Renato, si turba un po', poi deciso*) Renato, una parola...
RENATO — (*non sente e continua a parlare con Bice*).
FRANCO. — (*nervosamente quasi temendo che per Renato sia giunto il momento di spiegarsi*) Renato, dunque! (*a Bice*) Scusi, signorina...
BICE. — Prego!
RENATO. — (*si avvicina*) Cosa vuoi?
FRANCO — (*piano, fissando Renato: dialogo rapido*) Che ne diresti se la sposassi?
RENATO — (*tremante*) Chi?
FRANCO — (*indicando Bice*) Lei!
RENATO — (*c. s.*) Le hai parlato?
FRANCO. — Sì, credo di non dispiacerle. Francamente, che ne pensi?
RENATO. — (*agitato*) Io?!... cosa vuoi che...
FRANCO. — Non mi hai detto tante volte che dovrei formarmi una famiglia anche per esaudire un voto del nostro povero papà, eh?!
RENATO — (*allibito*) Ma... (*Si commuove. Ha un'azione intima violenta*).

FRANCO — (*subito, con ardire*) Bravo! Vedo che anche tu ne hai piacere... ne sono contento; ora, lascia fare a me... (*Altro tono, allegro e vivace: a Bice, offrendole il braccio*) Permette, signorina? (*a Giovanni*) e permette il papa?

BICE — (*a Franco*) Grazie!

GIOVANNI. — Con tutto il cuore!

(*Bice e Franco s'incamminano verso la laterale di destra*).

FRANCO — (*quando è sulla soglia - si volge - allegramente*) Renato, dunque! Andiamo! A colazione! (*Via ridendo con Bice*).

RENATO — (*col fazzoletto si asciuga rapidamente i lagrimoni e con voce emozionata risponde*) Vengo! vengo!

SIPARIO.

PERSONAGGI DEL SECONDO ATTO.

FRANCO MARTENO	anni 43	CLELIA, sua moglie	anni 30
BICE, sua moglie	» 28	MARIA, cameriera	» 60
Dottor CARLO MARTI	» 38	PIETRO, servo	» 40

L'AZIONE SI SVOLGE IN UNA GRAN CITTÀ
IN CASA DI FRANCO MARTENO, ANNO 1872.

ATTO SECONDO.

Sala da pranzo, elegante, in casa di Franco Marteno: comune nel mezzo in fondo, porte laterali a destra e a sinistra. Caminiera con specchio a sinistra; scrivania a destra, divano a sinistra; tavolo nel mezzo; in fondo alzata.

SCENA I.

FRANCO, *poi* MARIA, *dalla comune, indi* CLELIA.

FRANCO — (*è seduto alla scrivania e scrive*).
MARIA — (*entrando, paurosa, imbarazzata*) Scusi... signor padrone...
FRANCO — (*senza alzare la testa*) Cosa c'è?
MARIA. — Devo dire che non c'è nessuno?
FRANCO — (*arrabbiandosi*) A chi?
MARIA. — Alla signora Marti!
FRANCO. — Stupida! (*Alzandosi, premuroso*) Avanti, avanti, subito!... ma come?
MARIA — (*spaventata, per uscire*) Sì, sì... ho capito! (*Sulla comune, si ferma, come invitando*) Signora, s'accomodi!... prego!... (*A Clelia*). Perdonerà, la signora Bice è indisposta, è ancora a letto...
FRANCO — (*seccato, a Maria*) Sì, sì, vattene, vattene!
MARIA — (*via presto*).
CLELIA — (*entra. Veste con grande eleganza*). È permesso?
FRANCO — (*appassionato, le si avvicina rapidamente, le dà un bacio*). To', tesoro! e grazie!

(Dialogo rapido e nervoso)

CLELIA — (*un po' turbata, alludendo a Maria che è uscita*) Aspetta, che non senta...
FRANCO — (*alzando le spalle*) È una vecchia sorda. (*Le stringe la vita*).
CLELIA — (*scherzosa*) Che non veda almeno!
FRANCO. — Hai fatto bene a venire; brava!
CLELIA. — Lo credi? c'è stato un momento qui sulle scale, che volevo tornarmene indietro!
FRANCO. — Perchè?
CLELIA. — Perchè, non so, avevo paura!
FRANCO. — Di che?

CLELIA. — Di lei, di tua moglie!
FRANCO. — Cosa vuoi che sappia mia moglie?
CLELIA. — Tremavo, non ridere, te lo giuro, tremavo.
FRANCO. — (*ridendo*) Il rimorso?
CLELIA. — Forse!... chi sa! Capirai, è la prima volta dopo il nostro colloquio d'ieri che io vengo a casa tua.
FRANCO. — Bisognava pure affrontare la situazione.
CLELIA. — È vero; ho capito che era così, ed eccomi qui! (*Ansando*) Che cosa strana! guardami bene, devo avere il volto acceso, eh?
FRANCO. — Sei splendida! ecco cosa sei!
CLELIA. — È l'emozione, sono agitata; quando penso che dovrò incontrarla, che dovrò stringerle la mano, provo come un senso di spavento.
FRANCO. — Ma no, cara! ma rassicurati, sono vane paure! Qua, siediti vicino a me e calmati! (*La fa sedere sul divano e le siede vicino*).
CLELIA — (*allontanandolo colla mano dolcemente, come pensando*) Però sono stata una cattiva!
FRANCO. — Una cattiva? Perchè?
CLELIA. — La mia migliore amica!...
FRANCO. — Ancora ci pensi?
CLELIA. — L'amicizia ha i suoi diritti e i suoi doveri; io non li ho rispettati.
FRANCO. — Per l'amor del cielo! L'amicizia?... Io mi sono domandato tante volte se l'amicizia è un sentimento.
CLELIA — (*come offesa*) Oh! oseresti dubitarne?
FRANCO. — Cosa vuoi? mi pare che l'amicizia non sia altro che... una comodità creata apposta dagli uomini, o per chiedere denaro in prestito, o per possedere la moglie di un altro. Scusami, sai? (*ridendo*) ma io all'amicizia non ci credo. Io non credo che al piacere e all'amore.
CLELIA — (*pensando*) Il grande amore? Chi sa? forse ti piaccio soltanto.
FRANCO — (*con passione*) Mi piaci, perchè ti amo! Se non avessi te, la vita mi sembrerebbe tanto tediosa!... Che farei qui dentro fra una donna che si lagna e una bambina che strilla tutto il giorno?
CLELIA — (*seria*). Non dire così! Io l'adoro il mio bambino!
FRANCO. — Sì, lo so... (*imbarazzatissimo*) ma, vedi, è un'altra posizione la mia.
CLELIA — (*meravigliata, con dolore*) Come?
FRANCO — (*per sfuggire alla maraviglia di Clelia*) Non discutiamo su certe cose inutili. Il tempo per noi è tanto prezioso! Lascia piuttosto che ti dia un bacio! (*Riesce a baciarla quasi di sorpresa*).
CLELIA — (*spaventata*) No, qui, no!
FRANCO — (*soddisfatto, altro tono*) Sai chi ho incontrato ieri?
CLELIA. — Quando?
FRANCO. — Tu sei uscita di là verso le quattro, non è vero?
CLELIA — (*china la testa, confusa*). Sì!
FRANCO. — Io uscii dieci minuti dopo di te... Appena voltato l'angolo, indovina chi vedo? Carlo!
CLELIA — (*spaventata*) Oh Dio!!
FRANCO — (*naturale*) Una fatalità! Scommetto che è la prima volta che egli è costretto a passare per quella piazza deserta!
CLELIA — (*con orgasmo*) E tu?

FRANCO — (*c. s.*) Io? niente. Gli sono andato incontro, ci siamo stretti la mano come al solito... mi ha fatto un mondo di feste... mi ha persino invitato a pranzo per martedì; non te l'ha detto?

CLELIA. — Sì, me l' ha detto!

FRANCO — (*ridendo*) Festeggeremo, mi disse, l'anniversario del mio matrimonio.

CLELIA. — E tu?

FRANCO. — Ho accettato con entusiasmo... Una serata di festa per me, ti pare?

CLELIA — (*pensando, con paura*) E se un giorno sapesse... Pensa...

FRANCO. — Ne proverebbe dolore certamente.

CLELIA — (*c. s.*) Poveretto! chi sa che cosa sarebbe di lui?

FRANCO. — Di lui? soffrirebbe probabilmente quanto avrei sofferto io, se tu non mi avessi amato!

CLELIA. — Ah!

FRANCO. — Sì, è così. Io avevo bisogno di te, dei tuoi baci, delle tue carezze... se tu mi avessi respinto, io ne avrei provato tanto dolore da impazzire... E dunque? Fra i due, nessuno avrebbe esitato (*allegramente, con grande disinvoltura*). È la stessa ragione che giustifica il fatto di un figlio, di un fratello, di un amico intimo che si trovasse fra l'alternativa dolorosa di dover preferire la propria morte a quella del padre, del fratello, dell'amico; non si esita... la risposta è facile: « Mi sei caro, tanto caro, ma molto meglio tocchi a te che a me... » È naturale; nel dolore, come nel piacere! per noi o per gli altri, a seconda se si tratta di un godimento o di una sofferenza... Credi, credi, Clelia... La vita pur troppo è così!

CLELIA. — Hai delle idee strane che fanno paura.

FRANCO. — Paura?

CLELIA. — Sì; qualche volta! (*Breve pausa, osservandolo*) Come mi guardi!

FRANCO. — Perchè?

CLELIA. — Ho sbagliato, tu non guardi mai, tu fissi; tu mi fissi in modo che tremo senza ragione... Provo la stessa impressione che ho avuto la prima volta che ti ho parlato... ti ricordi?... a casa tua! Ascoltandoti rimango incantata!

FRANCO — (*continuando, con grande espressione*) Davvero? (*Le è più vicino; a un tratto vinto dalla passione, la bacia*).

CLELIA — (*si alza*) No... Franco... qui no... in casa tua?! Se entrasse in questo momento?!

FRANCO. — Ma che! dorme di certo. (*Va alla laterale di sinistra, apre, guarda nell'interno. Colpito*) Oh! in piedi, di già?

CLELIA — (*nervosamente si ricompone*).

FRANCO — (*continuando, verso l'interno*) Ma brava! bravissima... Vieni qua... una visita che ti farà piacere!

SCENA II.

BICE, FRANCO e CLELIA.

BICE — (*entra. È pallidissima e sofferente. Mentre parla porta spesso la mano alla fronte come di chi soffre*). Chi è? (*Scorgendo*) Oh! la Clelia!

CLELIA — (*le va incontro affettuosa: abbracciandola*) Come ti senti, tesoro? Tuo marito mi diceva che sei indisposta. È vero?

BICE — (*con malinconia*) Non sto bene!

CLELIA. — Ma perchè non hai avvertito? Diamine! siamo a due passi! Nota che il dottore voleva passare stamattina a salutarti; era un presentimento! ma ora torno a casa e gli dico che venga subito da te!

BICE — (*c. s.*) Oh! ma con suo comodo!... (*Siede sul divano; Clelia pure*).

CLELIA. — Ma subito! Tante volte aspettando si può pregiudicare... Non è vero, signor Marteno?

FRANCO — (*distratto*) Eh! certamente! Gliel'ho detto anch'io!

BICE — (*dà un'occhiata significativa a Franco; sospira. - Breve pausa*).

CLELIA. — Tu hai molta fiducia in mio marito?

BICE. — Sì, è tanto bravo lui, tanto gentile!

CLELIA — (*ridendo*) Tu lo esalti un po' troppo! C'è da esserne gelosa! (*A Franco*) E lei ha sentito?

FRANCO. — Eh! coi medici, è un affare serio! Essi hanno il diritto di visitare, di sapere, di osservare... mentre i poveri mariti hanno l'obbligo di tacere e di non vedere.

CLELIA — (*accarezzando Bice*) Cara! come mi dispiace! Oh! ma è una cosa da poco, vedrai! Questo mio bel visino ammalato non va bene... (*Alzandosi*) Stai tranquilla, corro a casa, e se lo trovo te lo mando immediatamente.

BICE — (*alzandosi*) Non distubarti: stasera, se crede...

CLELIA. — Che!... che!... subito, subito; lascia fare a me. Addio, tesoro; stasera verrò a sentire come va, e per martedì devi essere pienamente ristabilita. (*A Franco*) Siamo intesi, vero? (*A Bice*) A pranzo da me... otto anni di matrimonio... di luna di miele devo dire...

BICE — (*forzandosi*) Ti anticipo gli augurî di cuore.

CLELIA. — Grazie, anima mia, grazie... a rivederci stasera... Signor Marteno! (*Vedendo che Franco l'accompagna fino alla comune, dicendo parole del caso*) I miei rispetti, grazie! non si disturbi! Prego... Buon giorno! Grazie! (*Sulla comune, a Bice*) Te lo mando subito; addio, cara. (*Via. - Pausa lunga*).

FRANCO — (*è rimasto un po' presso la comune osservando Clelia: viene avanti seccato, vede Bice, la guarda indifferente, poi*) È vero che sei ammalata?

BICE — (*lentamente*) Sì, temo di sì!

FRANCO. — Perchè ti sei alzata? Dovevi rimanere a letto!

BICE. — Non importa...

FRANCO. — Storie!... quando si è ammalati ci si cura... che diamine! (*Si siede alla scrivania e torna a scrivere*).

BICE — (*s'incammina per uscire a sinistra, poi torna indietro e va presso Franco*).

FRANCO — (*alzando la testa*) Come! sei qui ancora? Cosa vuoi?

BICE. — Hai da lavorare?

FRANCO — (*seccato*) Sì... vedi bene...

BICE. — Disturbo?

FRANCO. — Sfido io! qui in casa bisogna pensi a tutto, proprio a tutto!

BICE. — Hai ragione; stamane mi sono alzata tardi, ma mi sentivo tanto male! ancora ho la testa pesante... (*Si tocca la fronte*). Un dolore qui, fortissimo... da ieri... uno spasimo! credo di aver avuto la febbre, tutta la notte, forse l'ho ancora...

FRANCO. — Capisco... ma queste cose sarà bene tu le dica al dottore... Cosa vuoi! adesso verrà... ci penserà lui.

BICE. — Sono una gran fastidiosa, eh?

FRANCO. — Andiamo, Bice... ho da lavorare.

BICE. — Scrivi?

FRANCO. — Sì, e interessa anche te!

BICE: — Me? Di che si tratta?

FRANCO — (*consegnandole la lettera*) Prima di spedirla te l'avrei fatta vedere.

BICE. — (*si mette a leggere*). « Signora direttrice... » (*A Franco*) Direttrice?! (*Legge piano, rapidamente, poi, drammatica*) Come? insisti a volerla mettere in collegio? (*Agitatissima, energica*) Non voglio, non voglio, non voglio!...

FRANCO. — Bice, non incominciamo; te ne ho già parlato altre volte, e dovresti essere persuasa!

BICE — (*crescendo*) Mia figlia è mia! mia! mia! ed io non mi separerò da lei a qualunque costo!

FRANCO. — Mi preme l'educazione di Elena: bisogna ragionare.

BICE. — Tu ragionerai forse colla testa, ma io ragiono col cuore, e ti dico e ti ripeto: è un'infamia, sì, un'infamia. Non ho che lei, non vivo che per lei; affidarla ad altri, perchè? per qual motivo? È così buona, poverina!... è un angelo; che disturbo ti dà?

FRANCO. — Qui non è questione di disturbo o d'altro... qui è quistione di principio. Elena comincia ad avere un'età da sentire il bisogno di un'educazione ragionata, seria, completa.

BICE. — Ma dove vuoi trovare un'insegnante più seria, più affezionata di una mamma?...

FRANCO. — Affezionata, forse sì... ma le mamme sono troppo buone, non sanno correggere a tempo e a dovere. Perdonano troppo facilmente, e ciò può guastare.

BICE. — Queste sono scuse!

FRANCO. — Insomma, ho deciso così, e così deve essere.

BICE. — Tu nascondi la vera ragione di questa tua insistenza. Così non si spiega nulla di nulla.

FRANCO — (*lascia lo scrittojo, seccato*). Bice!!

BICE — (*crescendo sempre*) Sì, tu vuoi sbarazzarti di lei perchè ti dà fastidio, perchè ti disturba... In collegio la figlia; in campagna o presso i parenti la madre, me l'hai detto anche l'altra sera! Oh! mi ricordo!... tu vuoi rimanere libero... liberissimo, quasi che la libertà che tu godi di già non bastasse.

FRANCO — (*c. s.*) Bice, finiscila!

BICE. — Come non ti conoscessi! come da tempo io non mi sia accorta di tutto! Sì, è vero, è vero, verissimo!

FRANCO — (*ironico*) Ho capito! Una scena delle solite!

BICE. — Sì, una scena, di dispetto, di dolore, di tutto quello che tu vuoi, ma tanto ora ho incominciato a parlare e parlerò.

FRANCO — (*severo*) Delle minacce?!

BICE. — Forse, ma sarai tu che l'avrai voluto.

FRANCO. — Io?!

BICE. — Sì, perchè non è soltanto contro di lei, contro la mia Elena che tu sfoghi tutto il tuo rancore, ma anche contro di me. È molto tempo che io taccio, che io soffro in segreto, studiando ogni mezzo per farti tornare a me, per farti comprendere che io non merito di essere trascurata.

FRANCO. — La vittima! Ci siamo!

BICE. — Sì, vittima, vittima!!

FRANCO — (*sempre ironico*) Ciò significa dunque che qui in casa mia io ti tratto male... io ti tengo... non è vero, chiusa a chiave, in una camera come una schiava, obbligata a servire; ma di' addirittura che ti faccio soffrire la fame.

BICE — (*con grande amarezza*) Oh! Franco, non sono certo le torture fisiche le peggiori! No, non sono chiusa in una camera come una schiava, no, non soffro la fame io; io sono anzi libera, liberissima di restare, di uscire, e forse, e senza forse, il tuo desiderio sarebbe quello che io uscissi da quella porta per non più ritornare!

FRANCO. — Quante esagerazioni!

BICE. — Ma se lo leggo nell'anima tua, guardandoti in faccia... È un pezzo che ti studio, che osservo... e anche poco fa, ancora buona, ancora tutta umile, come sempre, speravo strapparti una parola gentile; almeno tu avessi avuto la cortesia di fingere! Qualche volta anche il fingere è una delicatezza! Ma che! lo sprezzo continuo, invece, insistente, il disgusto quasi, di me, di me che pure ti ho amato tanto.

FRANCO. — Ma no! ma no!!

BICE. — Se non disgusto, quell'indifferenza odiosa che snerva, e distrugge ogni vincolo d'affetto... No, no... tu non mi hai mai amato... mai!... mai! Ma di questo *mea culpa*... (*con grande amarezza*) sono stata io la sciocca che non ho capito subito, fin d'allora, il perchè tu mi sposavi!

FRANCO — (*forte*) Bice!! che intendi tu di dire?

BICE — (*animandosi*) Intendo dire che finalmente ho capito! Ora che è svanito l'incanto, ora che è passata la febbre che tu avevi suscitato in me, ora comprendo... (*lentamente, con intenzione*) tante cose, comprendo!

FRANCO. — Smettila o la va a finir male!

BICE — (*c. s.*) Ma spiegami una buona volta, perchè tutto quell'odio... sì, è la parola giusta, odio, odio... verso la mia bambina, verso il mio tesoro? Tu per lei non hai mai avuto una parola buona, mai! ed ora vorresti darle l'ultimo colpo, allontanarla dalla casa, perchè tu non la puoi vedere. (*Con forza*) Perchè? perchè?

FRANCO. — Non è vero!

BICE. — Vero! vero! vero! E non hai avuto nemmeno il buon senso di capire come Elena, al punto in cui siamo, mi sia diventata necessaria. Essa, capisci, è tutta la mia famiglia; essa mi ha insegnato finora a tacere con te, a pazientare, a soffrire! E tu la desideravi tanto, prima! pareva che dalla sua nascita dovesse dipendere tutto il tuo avvenire; desideravi la sua nascita precisamente, come un anno prima fingevi di desiderar me! Ma se te l'ho già detto che ho capito, e ben capito!

FRANCO — (*drammaticissimo*) Che cosa?

BICE — (*fissandolo, nervosa*) Tu avevi bisogno di lei; tanto è vero che quando lei venne al mondo, noi non siamo più esistite per te! Io non ti servivo più... A buon intenditor poche parole, mio caro!

FRANCO — (*agitato, fortissimo*) Basta, per Dio! Basta! Va' via! altrimenti io non so cosa può succedere! (*Imperioso*) Va' via!

BICE (*colla voce rotta dai singhiozzi*) Sì... sì... vado, vado... Non temere... non parlo più... È finita! È finita! (*Via per la laterale di sinistra*).

FRANCO — (*passeggia agitato per la scena, con una pedata rovescia rabbiosamente una sedia. Pausa lunga*) È un inferno! (*Si ferma davanti alla caminiera, si guarda nello specchio*). Che faccia! m'ha tutto sconvolto! (*Si arriccia i baffi*). Ma se la signora crede che io la prenda sul serio... si sbaglia! (*alza le spalle*) nemmeno pensarci... (*Internamente a sinistra suono di campanello*).

SCENA III.

MARIA *e* FRANCO.

MARIA — (*dalla comune, frettolosa, attraversa la scena per entrare a sinistra*).
FRANCO — (*imperioso*) Dove vai?
MARIA. — Ha chiamato!
FRANCO. — Chi?
MARIA. — La padrona!
FRANCO — (*adirato*) La padrona? Quale padrona?!!... ti chiamo anch'io che sono il padrone!
MARIA — (*imbarazzata*) Ma...
FRANCO. — Nè *ma*, nè *se!* (*Altro tono*) Preparami la colazione.
MARIA — (*c. s.*) Vorrei...
FRANCO — (*parodiandola*) Vorrei!... vorrei!... Al diavolo! preparami la colazione! (*Passeggia nervoso*).
MARIA — (*spaventata*) Sì signore! (*Va all'alzata in fondo, leva una tovaglia e la dispone sul tavolo, timidamente*).
E, per il vino, desidera?
FRANCO. — Il mio *bordeaux*.
MARIA — (*c. s.*) Sì signore! (*Dall'alzata prende una bottiglia di* bordeaux *e la mette sul tavolo*).
(*Altro suono di campanello*).
MARIA — (*per partire*) La signora chiama!
FRANCO. — Finisci di preparare, t'ho detto!
MARIA — (*c. s.*) Ma... forse...
FRANCO — (*si siede a tavola*). Che cosa?
MARIA. — Non so... avrà bisogno di...
FRANCO. — Io ho bisogno di mangiare; avanti, in cucina, presto!
MARIA — (*spaventata, via per la comune, per tornare a tempo col piatto*).
FRANCO — (*versa del vino in un bicchiere, beve, poi con aria soddisfatta*) Oh! meno male! (*Facendo schioccare la lingua*) Buono! (*Si mette il tovagliolo e si prepara a far colazione*).
MARIA — (*entra con un piatto*) Ecco, signor padrone!
FRANCO. — Che cosa è?
MARIA. — Del giambone di Gratz, caldo, come piace a lei!
FRANCO — (*prendendo il piatto, con soddisfazione*) To', ne ha indovinata una! (*Mangiando*) Ah! e dopo, che cosa mi dai?
MARIA. — Una quaglia arrosto; è contento?
FRANCO. — Sì; chi l'avrebbe detto? la giornata incominciata tanto male...! (*Assaporando*) Buono, buono!
(*Altro suono di campanello*).
MARIA — (*in atto di partire, desiderosa di andare dalla padrona*) Allora, se permette...

FRANCO — (*colla bocca piena*) Sì, cara; prima dammi la senape, e poi vai dalla tua padrona.

MARIA — (*in fretta, va all'alzata, dà a Franco il vasetto della senape, poi via di furia a sinistra*).

FRANCO. — Benone! (*Mangia a quattro palmenti e beve con voluttà il* bordeaux). Ho fame!

MARIA — (*rientra dalla sinistra, allarmata*) Sa? ha dovuto coricarsi... Sta male, ha la febbre.

FRANCO — (*mangiando*) Per bacco! ma non sarà nulla, vedrai!

MARIA. — Bisognerebbe chiamare il medico!

FRANCO. — Il medico verrà, è già stato avvertito!

MARIA. — È agitata, convulsa.

FRANCO. — Non bisogna aver paura... una leggera indisposizione! (*Dandole il piatto vuoto*) To', porta in cucina e di' a Pietro che venga lui a servire.

MARIA — (*prende il piatto, s'incammina verso la comune per uscire*).

FRANCO — (*richiamando*) Neh? mi raccomando, ben cotta... (*Maria si volta senza comprendere*). La quaglia!

MARIA. — Ah! (*Via*).

SCENA IV.

DOTTOR MARTI, MARIA *e* FRANCO.

FRANCO — (*versa ancora* bordeaux *e beve*).

MARIA — (*di dentro*) Ah! bravo, si aspettava proprio lei! Prego, s'accomodi.

FRANCO. — Chi è?

MARIA — (*entra seguita dal dottor Marti*). Il signor dottore!

FRANCO — (*allegro*) Oh! Carlo... Come va?...

DOTTOR MARTI — (*stringendo la mano a Franco*). La mia Clelia mi ha spaventato! Cos'è successo, cos'ha?

FRANCO. — Niente, niente! Le signore si allarmano subito, si capisce; (*A Maria*) Maria, una sedia! (*Al dottore*) Hai fatto colazione? (*Maria porta la sedia*).

DOTTOR MARTI. — Sì, or ora!

FRANCO. — Allora berrai un bicchiere del mio *bordeaux* (*versa del vino in un bicchiere*). Levati, levati il *paletot!* (*Altro tono*) Maria, guarda!

DOTTOR MARTI — (*in piedi*) Scusami!... prima vorrei visitare la tua signora!

FRANCO. — Ma se ti dico che è una cosa da poco; vuoi che non lo sappia io? Via, siediti... e poi desidero esserci anch'io, ti pare?

DOTTOR MARTI — (*non persuaso*) La mia Clelia m'ha detto che era molto abbattuta.

FRANCO. — Sei un grand'ostinato! ti dico che si tratta di una semplice indisposizione. Vuoi essere più realista del re? Siediti e fammi un po' di compagnia.

DOTTOR MARTI — (*incerto*) Ma veramente...

FRANCO. — E poi? se ti precipiti subito in camera sua si spaventa... crede per lo meno di essere moribonda; sai come sono le donne!

DOTTOR MARTI — (*c. s.*) Vedi, ho tanto da fare...

FRANCO. — Dieci minuti! Il caso non è grave, credilo... malattie da signora... non immagini?

DOTTOR MARTI — (*ridendo*) Davvero? Allora mi siedo proprio, e bevo alla salute del nascituro... (*Si siede*).

FRANCO — (*serio*) Per l'amor del cielo! (*Colle mani fa il segno*) Ti faccio le corna, sciagurato! Dio ci scampi e liberi! Ma che ti salta in mente? Sei diventato semplicemente funerario!

DOTTOR MARTI — (*scherzando*) Che ci sarebbe di male? Bisogna tramandare ai posteri il nome dei Marteno! E poi? Il papà è ricco, il papà può comperare figlioli fin che ne vuole.

FRANCO — (*c. s.*) Basta, l'argomento è troppo antipatico; scusami, mi guasta la digestione. (*Alludendo al vino*) Ti piace?

(*Maria via dalla comune per tornare a tempo coll'altro piatto*).

DOTTOR MARTI. — Squisito! Tu sei sempre stato un buongustaio; mi ricordo anche a Bologna, da studente...

FRANCO. — Caro mio, si vive una volta sola...

DOTTOR MARTI. — Quanti anni! la bagatella di trenta!

FRANCO. — Trenta!

DOTTOR MARTI. — Ci siamo conosciuti sui banchi della scuola... al ginnasio, a dieci, dodici anni!... Anche tu, caro mio, benchè *conservatissimo*, tocchi oramai la quarantina!

FRANCO — (*piano, scherzoso*) Quarantatrè... ma non dirlo alle signore!

MARIA — (*entra col piatto, lo porta a Franco, che si mette a mangiare, pur seguitando a chiacchierare*).

DOTTOR MARTI. — Briccone: sempre lo stesso! impenitente, ma simpatico, vero galantuomo e uomo di cuore.

FRANCO — (*naturale*) Oh! questo sì!

DOTTOR MARTI. — Cosa vuoi? tu sei l'unico di tutti i miei vecchi compagni a cui io senta di voler veramente bene.

FRANCO. — Anch'io, sai!

DOTTOR MARTI. — A proposito; e tuo fratello? sempre laggiù in America, senza dare notizie?

FRANCO. — Sempre.

DOTTOR MARTI. — E non si è mai potuto sapere il perchè di quella partenza precipitata?

FRANCO. — Ma!... pare che fosse innamorato... Non so!... è sempre stato un esaltato, un ragazzo che non farà mai fortuna. (*Per cambiar discorso*) E tu, come va?

DOTTOR MARTI. — Si tira avanti così, modestamente, alla meglio. Dopo tutto io mi accontento; io non cerco che l'affetto del mio bambino e della mia Clelia! questo mi basta!

FRANCO. — Tu ami dunque molto tua moglie?

DOTTOR MARTI — (*con gran sincerità*) Oh! immensamente!... Sarà romantica la cosa, sarà eccezionale, ma è così: sono innamorato di lei...

FRANCO — (*colla bocca piena*) Oh, ma se lo merita, se lo merita! Gran cuore, gran carattere!...

DOTTOR MARTI. — Sì, gran cuore, gran carattere; ha delle delicatezze squisite, delle sfumature di sentimento veramente rare.

FRANCO. — Di' uniche, dirai meglio.

DOTTOR MARTI. — Anche poco fa, di ritorno da casa tua, non puoi figurare con quanto orgasmo mi disse che la tua Bice era ammalata, che corressi da lei; come una sorella, più che una sorella! A proposito... abbi pazienza... io sono sulle spine... (*Si alza*). Tu finisci di far colazione... la vedrò io... dopo sarò più tranquillo. Il dovere... il dovere prima di tutto.

FRANCO. — Come vuoi!

MARIA — (*contenta, incamminandosi verso sinistra*) Allora, signor dottore, se vuol favorire...

DOTTOR MARTI. — Eccomi qua! (*Via a sinistra con Maria*).

FRANCO — (*solo, seguitando a mangiare*) Un po' di mal di testa e subito a letto, tanto per impressionare, per rispondermi con un dispetto alla scenata di poco fa... (*Beve*). La vittima! Gran parte comoda quella! (*Altro tono*) E con tutte queste belle storie, io resto qui senza nessuno. E il formaggio? (*Suona due volte il campanello*).

SCENA V.

PIETRO *e* FRANCO.

PIETRO. — Comandi!

FRANCO. — Porta via tutta questa roba. Dammi il formaggio... i zigari...

PIETRO. — Sì signore. (*Eseguisce. Breve pausa*). Scusi, è vero che la signora si sente male?

FRANCO. — Sì; è un po' indisposta.

PIETRO — (*affettuoso*) Povera signora!

FRANCO — (*arrabbiato*) Cattivo, questo formaggio!

PIETRO — (*mentre serve*) Sarà una cosa da nulla.

FRANCO — (*secco*) Come? (*Alludendo al formaggio*) Ma non vedi? È roba da portare questa?

PIETRO — (*timido*) Scusi!... io dicevo della signora.

FRANCO. — In questa casa non si sa comperare; tutti i giorni bisogna che mi lamenti!... Gli zigari, presto!

PIETRO — (*porta la scatola dei zigari e la candela accesa*).

FRANCO. — D'ora in avanti, caro mio, bisogna cambiar sistema, se no, aria!... (*Altro tono*) La colazione, intanto, la servirai sempre tu.

PIETRO. — Sì signore!

FRANCO. — La Maria è vecchia, non ha più testa, e poi lei ha la *signora*, sempre la *signora!* Ci sono anch'io a questo mondo per qualche cosa, o no?

PIETRO. — Eh! sì signore!

SCENA VI.

DOTTOR MARTI, MARIA *e* DETTI.

FRANCO — (*al dottore che entra dalla sinistra con Maria*) E così?

DOTTOR MARTI — (*molto serio*) È grave!

FRANCO. — Grave?

DOTTOR MARTI. — Trentanove e otto di febbre.

FRANCO. — Cosa sarà? cosa può essere? (*Si alza*).

DOTTOR MARTI. — Senti; novantanove su cento, questo è tifo!

FRANCO — (*allarmato*) Tifo?

DOTTOR MARTI. — Tifo, e molto serio!

FRANCO — (*contrariato*) Oh! per bacco!

DOTTOR MARTI — (*a bassa voce, preoccupatissimo*) Sai, non è il caso fra di noi di usare delle frasi pietose. Ti ripeto, il caso è grave. Intanto la bambina bisogna allontanarla, subito; là nella camera dell'ammalata è un'imprudenza, sarebbe un delitto. Ora la madre non ha voluto ad ogni costo, ma non appena s'addormenta, portatela via immediatamente.

FRANCO — (*con grande interesse*) Il male è veramente infettivo?

DOTTOR MARTI. — E come! Bisogna avere molte precauzioni. (*A Maria, più basso*) Voi, avete capito? subito quella pozione, poi le polveri, una ogni tre ore, e ghiaccio sulla testa continuamente. (*A Franco*) In quanto alla febbre, sarà bene misurarne i gradi ogni due ore, e segnarmeli su un foglietto. Bisogna che io possa seguire il corso della malattia, mi hai capito? Niente cibo, niente assolutamente. Stasera poi ritornerò io, e se sarà il caso faremo un primo impacco di ghiaccio. (*Per partire, preoccupato*) Oh! mi scordavo! un'infermiera per la notte.

MARIA. — Ci sono io!

DOTTOR MARTI. — No, voi dovete riposare; voi servirete per il giorno, ma per la notte occorre una persona premurosa che vigili attentamente. Non si sa mai... la febbre può portare al delirio... Una suora, per esempio...

FRANCO. — Una suora? Mi secca quella roba per casa.

DOTTOR MARTI. — Sono una provvidenza, in queste occasioni.

MARIA. — Il signor dottore dice bene; e poi la signora la vedrà certo volentieri, lei che è tanto religiosa. (*A Franco*) Anche poco fa la poverina si doleva perchè ho lasciato che si spegnesse il lumicino davanti alla sua Madonna.

FRANCO — (*ironico*) Figuriamoci!

DOTTOR MARTI. — Caro mio, lasciale la sua religione; è una fortuna per coloro che ci credono. Gli ammalati, poi, non bisogna contrariarli!

MARIA — (*contenta*) Lasci fare, lasci fare, ora gli accenderò subito il lumicino, stia tranquillo.

DOTTOR MARTI. — Dunque siamo intesi su tutto...

MARIA — (*ajuta il dottore a mettere il* paletot, *gli dà il cappello*).

DOTTOR MARTI. — Mi raccomando; a rivederci stasera!

FRANCO — (*al dottore*) Il tifo è veramente una malattia infettiva?

DOTTOR MARTI. — Ma sicuro! (*Stringendogli la mano*) Non bisogna però spaventarsi! Che diamine! Coraggio, Franco, coraggio!

FRANCO. — Ne avrò.

(*Si stringono con gran serietà un'altra volta la mano, poi il dottor Marti via dalla comune seguito da Maria*).

FRANCO — (*solo, è contrariatissimo. Si forbisce la bocca col tovagliolo, poi rabbiosamente lo butta lontano; passeggia preoccupato per la scena, le mani nelle tasche dei pantaloni*). Proprio adesso! Anche questa!... E poi, il tifo! (*Pausa*). Non ci mancherebbe altro! (*Si siede sul divano e rimane assorto*).

SCENA VII.

MARIA *e* FRANCO, *poi* PIETRO.

MARIA — (*rientra con un vasetto di quelli che servono per preparare i lumini a olio*). Ha sentito, eh! Avevo ragione?

FRANCO — (*nervoso*) Ma, guarirà, guarirà!

MARIA. — Guarirà, ma per il momento è aggravata. (*Mette il vasetto sul tavolo*).

FRANCO. — Cosa fai?

MARIA. — Ora ci metto un po' d'olio per accenderlo.

FRANCO — (*si alza, sempre più cupo*). Ah! il lumicino!

MARIA — (*va all'alzata, prende l'ampollina dell'olio: con tono di voce più basso*) E per la suora debbo pensar io?

FRANCO. — Come vuoi. (*Come avesse preso una decisione, si siede alla scrivania*). A proposito! bisogna avvertire sua zia, è l'unica parente. Chiamami Pietro! (*Scrive*).

MARIA — (*esce per tornar subito con Pietro*). Il padrone ti chiama.

FRANCO — (*mentre finisce di scrivere la lettera*) Questa lettera subito dalla signora Mari. (*A Maria*) E tu preparale una camera, perchè probabilmente si fermerà qui anche di notte. Capito?

MARIA — (*mentre versa l'olio nel vasetto*) Sì signore.

FRANCO — (*consegnando la lettera a Pietro*) To'.

PIETRO. — Le occorre altro?

FRANCO. — Un momento. Dammi il mio *paletot* e il mio cappello: devo uscire.

PIETRO. — Sì signore. (*Via a destra per tornare coll'occorrente*).

FRANCO — (*sempre pensieroso, si alza turbato, parla a scatti*). Maria, mi raccomando l'ammalata!

MARIA. — Per carità, c'è bisogno?... E poi... vedrà anche lei! (*Intanto accende il lumicino*).

FRANCO. — Io? io non so fare cogli ammalati; mi trovo imbarazzato... Bisognerà proprio seguire appuntino gli ordini che darà la signora Mari, ascoltar lei... in tutto... Io, come se non ci fossi!

PIETRO — (*dalla destra col* paletot *e cappello*). Signor padrone...

FRANCO — (*mette il* paletot: *a bassa voce, a Pietro*) Tu dormi qua sotto, negli ammezzati, vero?

PIETRO. — Sì signore.

FRANCO — (*piano*) Siccome avranno bisogno di te, sarà bene tu venga a dormire qua sopra. La tua camera la preparerai per me. Andrò io abbasso, hai capito?

PIETRO — (*fa segno di sì, e via*).

FRANCO — (*si mette il cappello, fa per partire; sulla comune si ferma un momento, cambia pensiero, attraversa la scena e si dirige a sinistra; quando è sul limitare della laterale e sta per entrare da sua moglie, si pente; ha paura. A Maria*) Le dirai che... volevo salutarla... ma ho rinunciato perchè dormiva e non volevo svegliarla.

MARIA. — Ma la signora non dorme certo.

FRANCO. — Sì, dorme!

MARIA. — No, non dorme!

FRANCO — (*seccamente*) Ti dico che dorme; ho visto io, basta!

MARIA — (*umilmente*) Come vuol lei!

FRANCO — (*lentamente si avvia per uscire. A Maria*) Siamo intesi... mi raccomando, il ghiaccio sulla testa.

MARIA. — Sì signore.

FRANCO — (*Via*).

MARIA — (*sola, prende il lumicino acceso e s'incammina verso la camera dell'ammalata crollando con aria di sconforto la testa*).

SIPARIO.

(Il terzo e il quarto atto al prossimo fascicolo).

CARLO BERTOLAZZI.

AL CASTELLO DI MIRAMAR

« Tu andrai a Trieste per fare della propaganda italiana », mi insinuò beffardamente il dottor A*** T***, il quale - tranne la maligna barba di pel rossiccio e questa sua ostentazione di indifferenza per ogni prova di italianità, vantata come conquista di solido positivismo politico - è persona degna e dotta, e specialmente benemerita in Romagna nel far sì che le idee socialiste, di cui egli è fervente apostolo, procedano insieme all'educazione civile delle moltitudini. In codesto anzi egli ha trasportato tutta quella fede che i suoi nonni avevano nei dogmi della religione apostolica romana e nella incolumità dello Stato pontificio.

Nelle idee forse avviene come nella materia: tutto si trasforma, nulla si distrugge.

*
* *

Del resto, vedi malignità umana, anche in un uomo per bene come il dottor A*** T***! Io andare a Trieste a fare della propaganda! Io che con le mie idee non ho mai persuaso nessuno e che di politica sono alieno quanto altri mai!

Io andavo anzi tutto a Trieste perchè da parecchi anni questi versi meravigliosi insistevano al mio orecchio, e pretendevano di trasformarsi in sensazione materiale della vista, del tatto, dell'olfatto. I versi sono:

O Miramare! a le tue bianche torri
attedïate per lo ciel piovorno...

Nè io vidi mai quella fatale rocca degli Absburgo, nè meno nei disegni: ma quando la vidi, l'imagine precisa era già nella mente, e la avevano formata quei due versi e quelli altri che seguono.

Vedere dunque Miramar; e poi correre molto azzurro di quel mare che da Roma fu detto *nostrum,* e poi per altri dodici secoli fu golfo di Venezia, la città dominante che aveva per insegna la zampa del leone sull'Evangelo, cioè il buon Diritto difeso dalla Forza.

Vide l'azzurro-verde mare le triremi, le snelle navi liburniche, le armate bizantine alla volta di Classe, le galere venete dall'alta poppa e dal rosso vessillo alla volta dell'Oriente; e Venezia, cioè venete voci e veneto idioma, suonò il doppio lido, da Cervia a Pola, e il suono si propagò come la gloria sino agli scali d'Africa e d'Asia.

Ora è raggio che si ritrae e si spegne. Solo il mare, nelle manovre navali, ode ancora taluna delle tue voci gloriose, o lingua di Marin Sanudo, di Francesco Morosini, di Sebastiano Venier!

E poi sì; anche a far della propaganda italiana, ma di tal genere che il più zelante officiale di polizia non avrebbe trovato nulla da eccepire, nè da ridire: pregare cioè non gli uomini, ma il mare, le terre, il cielo di conservare quella loro armonica bellezza di linee e di tinte che è carattere essenziale del paesaggio nostro, e per cui Italia è e sarà nei secoli per virtù di Natura.

***

E il mezzo più bello per navigare verso Trieste, presso cui sorge il castello di Miramar, è questo: salire in uno di quei trabaccoli da commercio che, quando hanno gonfiate di vento le due gran vele bianche e il flocco, slittano con tanta placidezza sul mare che l'estasi e il sogno sorgono naturalmente dall'animo anche del più indurito marinaio; onde è per questo appunto che gli antichi navigatori popolarono le vaste, verdi solitudini marine di tritoni, di delfini intelligentissimi e leggiadri e snelli, di nude Galatee ridenti, di Nereidi dalle chiome azzurre e di altri amabili mostri: cose che ai tempi odierni non avvengono più.

Ed è presumibile, infatti, che una vaga Nereide possa seguire a diletto un velocissimo piroscafo a dodici o venti nodi all'ora, filante nella sua rotta, e con quell'orrendo macinino monotono dell'elica che gli turbina di dietro e lo sospinge?

Mai più! Ed ecco spiegato perchè le vezzose divinità oceaniche, coi loro strani equipaggi di tritoni, di verdi cavalli, di conchiglie, ecc., hanno fatto sciopero da tempo, e non v'è speranza di componimento e di ritorno. Vero è che ai dì che corrono, uno che si imbarcasse su di un veliero dove si sa l'ora della partenza ma si ignora quella dell'arrivo, dove conviene mangiare spesso biscotto secco e dormir sul ponte, quando invece possiede a sua disposizione un piroscafo il quale arriva a ora fissa, nel quale esiste un cameriere in cravatta bianca, il quale cameriere vi serve il *cognac,* il caffè e latte a vostro piacimento - uno, dico, che avendone la scelta, anteponesse un veliero ad un piroscafo, non potrebbe sfuggire all'accusa d'imperdonabile originalità.

Fu questa una delle molte ragioni per cui salii sul *Ravenna,* il quale è un piccolo piroscafo che parte ogni mercoledì, in sull'ora del vespero, da Ravenna, e arriva il mattino seguente, sull'alba, a Trieste.

In quel mercoledì (14 agosto) salì a bordo quasi tutta Ravenna elegante e blasonata, signori e signorine che facevano una gita di piacere alle fantastiche grotte di Adelsberg, sul Carso deserto: signori, signorine, bambini, tutti nati certamente presso la tomba di Dante, ma tutti di foggia inglese nel vestire; e mettevano capo ad un personaggio bonario e di matura età, che aveva molti amuleti d'oro sul panciotto e stava seduto placidamente a poppa su di una sedia a sdraio: riceveva, secondo le età e le persone di quella signoril folla irrequieta, carezze, complimenti, ossequi. Scopersi che si trattava di un deputato, cortesissimo con tutti, come si conviene ad un rappresentante del popolo.

Quasi tutti quei signori si distinguevano per una più o meno assoluta assenza dell'*erre,* ma per compenso abbondavano di molti *splendid! very pretty! yes! beautiful!* ripetuti in ispecie dalle signorine, dietro suggerimento di una severissima *miss* inglese che le accompagnava.

Quando la sirena diede il cupo segno della partenza, precipitò a bordo, da una bicicletta, un medico, accolto molto festosamente e onoratamente col nome di professore. Egli assicurò del naufragio e della morte, al che risposero molte esclamazioni di gioia. E in verità la gioia fu per tutto il viaggio in corrispondenza colla placidezza del mare.

*
* *

Navigato, con lentissimo passo dell'elica, il lungo canale di Porto Corsini (km. 11), scomparso oramai S. Vitale e la cupula della tomba di Teodorico, lasciato a man sinistra il *capanno* di Garibaldi, sperso laggiù nell' abbandonata tristezza del palude e della Pineta, la nave trionfalmente uscì dal porto fra molti auguri di gente alla riva, e prese il largo con veloce corso, fendendo l'elica il trasparente e unito cristallo delle acque. Cadde il sole sulla linea nera del Pineto: per brevi istanti il naviglio si incendiò di porpora, poi ci avvolsero le tenebre color di viola e di azzurro: lo scafo filava rapidissimo e ben sicuro.

Capanno di Garibaldi.

Furono allora sul ponte apparecchiate le mense con molti lumi e belle stoviglie: quivi si sedette la elegante comitiva. Il sottoscritto, insieme ad altri quattro viaggiatori a pagamento - tutti e cinque, oimè!, non forniti del nobile difetto dell'*erre* - fummo invitati ad assiderci ad una tavola a parte: il che non ci impedì di mangiare con buon appetito e di godere il placidissimo viaggio. La notte, fino a mezza notte, fu spesa in amabili conversari: molte risa, molte gaie, amabili esclamazioni muliebri: poi i bimbi furono messi a riposo nelle cuccette bianche: qualche *ninna-nanna* cantò ben dolcemente, infine anche i grandi si indussero al riposo; ma invitati dalla dolcezza della notte serena, si stesero sul ponte. Le coperte di bordo, le tenebre più folte, il silenzio involsero in breve la tolda.

Allora le stelle più vivamente brillarono.

*
* *

Il naviglio filava col rombo uguale dell'elica : il profilo scuro della prora, l'albero in mezzo al sartiame, il timoniere immobile sulla ruota, spiccavano mirabilmente più grandi del vero nel costellato azzurro del cielo: *res viva in luce stellarum profunda!*

Io, per me, rimasi quasi tutta notte sul ponte di comando, e in verità le stelle sulle acque col loro lento declinare e con la varia luce, or di diamante, or di rubino, hanno uno speciale linguaggio che molto diletta di intendere.

Vero è che chi lo intende perde e si disusa a lungo andare del linguaggio degli uomini... e delle donne; e ciò è grande male! Segno

ai naviganti antichi, a Giasone, ad Enea, ad Ulisse, per cui avevate parole, voi, lucide stelle, consolate la breve vita di noi mortali, ci illudete ad un viaggio e ad una dimora più stabile e grande!

*
* *

Per lunghe ore il faro del Po di Primaro brillò sulle acque lontane e ci accompagnò della sua luce: poi più nulla. Ma verso il mattino, sul pelo delle acque, un altro faro al punto opposto di quello lasciato brillò. Ne chiesi al secondo di bordo che sonnecchiava sulle braccia incrociate e faceva il suo quarto.

— Porto Quieto! - rispose.

— Coste dell'Istria?

— Istria! - e la testa sonnolenta gli ricadde giù.

E a me parve di averle viste altre volte quelle rive e quelle terre prima di vederle - come allora - con gli occhi corporali.

E il naviglio seguitò nel silenzio, tra le molte stelle cadenti, come suole d'agosto, presso il mattino.

*
* *

Ora imbiancava il cielo: ora le coste dell'Istria si profilavano alte a sinistra. E come i fari perdevano di luce, vivi contorni acquistava la terra della penisola infelice che ha confine...

...a Pola, presso del Quarnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna.

Ecco gli oliveti e i pampini di Rovigno dall'alto battistero: ecco Parenzo, tappa de' Crociati per Terra Santa: ecco Pirano, dall'antica torre, e la punta luminosa di Salvore, dove Istriani e Veneziani difesero la indipendenza della patria contro il Barbarossa, e su quelle acque lo ebbero vinto, e Ottone suo figlio imprigionarono: ecco Capodistria, la *Iustinopolis* de' Romani dove sorse un tempio a Cibele madre, dove il Sansovino, il Carpaccio, Cima da Conegliano profusero la gentilezza latina dell'arte loro: ecco altre cose e fantasmi che per il rispetto alle opinioni dominanti e che son quelle del signor dottore A*** T***, sopra menzionato, non credo conveniente ricordare.

Del resto, non se ne ricordò nè molto nè poco neanche la elegante e nobile compagnia, che è presumibile dovesse avere idee diverse ed opposte da quelle del dottor A*** T***. Quelli eleganti, destati dal placido sonno ristoratore, sorbito il caffè, fatte le debite mondizie, accorsero sul ponte di comando ad ammirare lo splendido mattino, già saettato dal sole, sorgente dalla porpora e dalle rose che inghirlandavano Pirano.

Le signorine, sotto la guida della loro *miss,* ricominciarono la litania de' loro: *very pretty, splendid!* ecc.

Di fronte, sulla costa erta e verde, verso ponente spiccava non molto discosto dall'anfiteatro dei colli su cui arrampicavasi Trieste, un punto candido: Miramar!

*
* *

Il nostro piroscafo che a Ravenna faceva una figura bellissima, anzi la prima figura, quando gittò fondo nel porto di Trieste, in mezzo alle gran navi ed ai colossi del *Lloyd,* parve ben povera cosa.

TRIESTE.

Aveva issato bensì bandiera italiana, ma non per questo esso acquistava dignità sufficiente.

Lo stesso effetto deve - io suppongo - aver subìto l'elegante compagnia senza l'*erre* quando fu gettata in mezzo al gran popolo e alla magnifica modernità di Trieste.

Magnifica in vero è la nuova Trieste; ed ha quel carattere di energia, di modernità, di opulenza, di espansione come forse, unica in Italia, Genova, può offrire degno confronto: e a vista d'occhio si rinnova e si estende con quell'impronta di *cosmopolitismo,* di prevalenza dei grandi interessi, il che pare costituire l'essenza e l'apparenza delle grandi e nuove o rinnovate città; sì che pur lontane e diverse, le rende simili ed uniformi.

Ma io non so per quale tristezza dell'animo preferii piuttosto aggirarmi fra le viùzze sudice e ingombre della vecchia Trieste, la quale su per erte tortuose e bizzarre, monta al convento di San Cipriano, al castello di San Giusto.

Per quelle melanconiche vie, formicolanti di umile popolo, che vive all'aperto come un popolo meridionale, risuonava al mio orecchio il glorioso dialetto veneto con un'intonazione di tristezza rassegnata come di una preghiera che non fu esaudita e che - passato il dì Santo - più non si rinnoverà. Certo anche voi cadrete per dare luogo ai palagi sontuosi e grandissimi; ma quando su voi, vecchie case, scenderà inesorabile, a mano a mano, il piccone demolitore, non saranno soltanto le pietre quelle che cadranno abbattute!

Come io non so per quale occulta cagione, allorchè l'albergatore tedesco mi accompagnò nella stanza, elegante e minuscola, non ispendendo una sola parola più di quanto era necessario per chiedere *nome* e *provenienza,* ecc., io ripensai con tristezza alle umili locande dell'Umbria, delle Marche, della Toscana nostra gentile - assai da me peregrinate.

Quivi non certo il portiere gallonato, non tabelle in due lingue, non specchi e tappeti per le scale marmoree e luce elettrica nella stanza a stucchi e dorature: ma per compenso quanta cordiale ospitalità! e non vi è chiesto soltanto il nome e il cognome - come se anche per una parola di più si dovesse pagare lo scotto - ma vi è domandato se siete stanco del viaggio, se desiderate subito qualche ristoro; e se avete bella cera, non mancano le congratulazioni; e se avete aspetto patito, vi si fa coraggio ed augurio: così pure se alla mensa siete soli, crede l'albergatore, o alcuno della sua famiglia, suo espresso dovere sedervi a canto e favellare amichevolmente: nè per questo domanda soprassoldo o compenso.

Mancherà il così detto *comfort* moderno: ma non di soli campanelli elettrici, ascensori, *lavabos, water-closets,* camerieri stirati a lucido, ecc., vive l'uomo, o almeno dovrebbe.

Oh, antica gentilezza italica, dal semplice costume, qual beneficio ti potrà mai compensare?

*
* *

Fra le cose che più attrassero l'attenzione e la vista furono, non le sole belle donne triestine, ma i militi e gli ufficiali dell'imperiale esercito austriaco.

Io non voglio instituire dei paralleli e nè meno fare apologie delle assise, dei fucili, dei cannoni: anzitutto perchè non mi piace parlare

di cose che non conosco bene, e poi perchè io sono uomo dalle tendenze pacifiche, come può ben testimoniare il signor Teodoro Moneta, che mi onora della sua amicizia.

Ma mi pare che, data la non cristiana necessità delle armi, così e non altrimenti debba essere.

Dicono presso di noi giornali e libri che l'Impero d'Austria, dai molti popoli, sia non lontano a scomporsi. Ma chi ha osservato da vicino quella poderosa unità militare, sente che gli conviene ricredersi alquanto da tale avventata opinione.

Bellissimi, nella austera eleganza della loro divisa, sono gli imberbi cadetti, niente affatto sdolcinati: i soldati di fanteria, pur camminando senz'armi e a diporto per la città, hanno un passo e un contegno naturalmente marziale: il saluto è fulmineo, dato e... reso sempre! Vi sono, è vero, certe facce, certi pelami rossicci, certe basette a mezza gota che mi ricordarono troppo da vicino alcune oleografie popolari, come quella in cui Antonio Sciesa risponde: *tiremm innanz!*: in cui Ugo Bassi s'incammina verso la forca: in cui i Milanesi, i Bresciani, i Bolognesi respinsero fuor delle porte gli Austriaci, nelle loro giornate gloriose, e altre pitture consimili. Anche quel cupolino, niente affatto estestico ma molto austriaco che tutti portano sul capo; quelle cinture attillate; quelle mostre dai colori strani, giallo, solferino, rosso su le assisi semplici; quei collaroni che tenevano dritte le teste non erano i più adatti a infondere balsamo di memorie nel mio cuore [compatitemi Dottor A*** T***] italiano.

Non affermerò neanche che quei volti dimostrassero un eccesso di intelligenza: dimostravano più tosto un'abitudine ad ubbidire senza mormorare nè discutere: come certe mani più tosto che appendici fisiologiche del corpo umano, sembravano istrumenti meccanici da presa.

Gli occhietti neri - invece - dei nostri fantaccini brillano di intelligenza e di vivacità: ma anche quando un nostro reggimento cammina a passo di musica, quegli occhietti dimostrano una benedetta voglia di sbandarsi, e saettano da tutte le parti.

Noi italiani abbiamo troppa intelligenza, troppo svegliato lo spirito critico e spesso - nel corso della nostra secolare istoria - ci avvenne il caso increscioso di crepare... per eccesso di salute.

L'esercito austriaco è certo uno de' più eterogenei: popoli di varie razze lo formano; il boemo, l'istriano, lo sloveno, il tedesco, ecc. Eppure la tradizione e l'ossequio imprimono a quest'esercito un mirabile carattere di compattezza e di unità. Certo porge l'idea di una straordinaria forza tenace.

« Solenne! » ecco l'aggettivo che meglio dà l'imagine dell'esercito imperiale: solenne il culto della bandiera, per la quale nessun ossequio è abbastanza devoto, nessuna cura abbastanza gentile: solenne, la domenica nel tempio, il baldo presentar dell'armi di centinaia di uomini vigorosi ed armati, quando il vecchio prete spezza l'ostia in sull'altare: solenne il passo militare, tanto quello di parata, come quello con cui un caporale e tre soldati vanno a rilevare una guardia, imperturbabili (senza strizzar l'occhio alle serve), col capo eretto, il passo regolamentare di settantacinque centimetri, cadenzato, echeggiante sul lastricato: solenne l'inno dell'impero, l'impareggiabile musica dell'Haydn: solenne l'omaggio reso alla sentinella, non solo nei regolamenti ma nel fatto e nella pratica giornaliera; solenni queste e altre cose che, ai nostri padri e ai nostri nonni, parvero anche seccature solenni, tanto che

tre generazioni italiche si susseguirono nella lotta per veder modo di liberarsene, come se ne liberarono di fatto. E solenni anacronismi sembreranno per certo queste solennità militari alla presente generazione italica, così avida di positivismo - anche al di là della positiva realtà - così pervasa dallo spirito demolitore e critico, così simpatica e fanatica in questa sua tendenza del divenire sociale e politico: tanto che, sotto un certo aspetto, questa nuova generazione in cui viviamo e di cui siamo parte - pur negligendo l'antico e storico concetto di patria - afferma la patria, distinguendola in un moto, ebbro di modernità, da ogni altro popolo.

Ancora, dunque, o Italia, o madre inesausta, o patria nostra antica, sei tu *per altre vie, per altri porti* a capo delle genti, come già fu nei secoli? Ti attende ancora nuovo martirio per la tua nuova fede, per la tua nuova missione nel mondo? Chi può rispondere a queste domande?

A me, solitario viandante, si conceda di ammirare tanto il solenne anacronismo antico, come la viva fede nell'avvenire nuovo.

Non diversamente gli antichi cantori celebravano, con pari encomio, il vincitore ed il vinto. Però « Attenti alle voltate! »

***

I ricchi viaggiatori che vanno peregrinando per diletto, fanno nelle varie città acquisto di oggetti e galanterie preziose le quali siano poi documento del loro viaggio, e memoria.

Questo lusso io non lo posso permettere al mio capriccio: e la cagione non è occulta.

Raccolgo dunque dai miei viaggi ciò che nulla costa e non prende posto nella valigia: cioè parole, visioni, idee, colori di cieli e di terre, lamenti e sorrisi di cose.

Ecco qui un prezioso acquisto, raro ed inedito. Dove e come l'abbia trovato io non dirò: l'ebbi per niente, e per niente lo do. È una leggenda, la leggenda d'Italia quale uscì dalla bocca appunto di un soldato dell'esercito austriaco, durante il tedio di una marcia verso Krainburg in un giorno di pioggia.

Il soldato è un triestino, un pezzo d'uomo, di quelli di Riborgo e di Gallauca - birbe matricolate.

L'ufficiale, triestino esso pure, ascoltò ben volentieri le parole del soldato che in quell'accozzaglia di contadini slavi, era il solo che potesse intendere.

Dunque disse:

« ... ah, sì Acquileja! Adesso la xe un buso, metemo dir come Muja (1), ma una volta - camadodise! (2) - la iera ancor mejo de Alessandria, perchè mi go visto Alessandria, sul *Cleopatra* co jera ancora foghista.

« Ben; ma savè come che la xe andada zo?

« Attila, che ièra el re dei Unni, una specie de Cici (3), che stava sempre a caval, ga volesto prenderla per farghe la rifa (4) a l'imperator de Roma che no voleva darghe la fia. Sfido mi! El jera fio d'un can;

(1) Muggia, antica città, dirùta, presso Trieste.
(2) Bestemmia non traducibile.
(3) Popolazione slava dell'altipiano omonimo.
(4) *Far la rifa* - accoccarla ad uno.

e 'l gaveva anca el muso de can; e quando el ga savesto che sua mare gaveva tradito el marìo con un can, el la ga anca sbregada.

« Ben, ma (rivolto al compagno che lo precedeva) codìo! (1) alza un poco i piè, Stanic (2), che ti alzi nuvoli de polvere come il Samun del Mar Rosso, moniga (3) de sciavo (4), ti vol un pugno?

« Lu dunque ga preso Aquileja co le sue machine gueresche, e i abitanti xe scampai, parte a Venezia, e altri a Bari, Brindisi, Molfetta dove che tocca la Società Florio e Rubatino e dove che allora regnava i Borboni.

« Sti qua xera cussi cattivi che in Italia, a una canaja, se ghe dise ancora *birboni*.

« E allora se ga formà tanti piccoli Stati, e el capo se ciamava doge e el più forte comandava.

« Ma i più ludri jera i preti, a Roma, che i mazzava la gente co la inquisizion de Spagna; e tutti i più bravi inventori, mettemo Galileo Galilei, Fulton, Edison, i li meteva in cheba (5).

« Allora i principi se xe stufà; i ciama Giuseppe Garibaldi de Caprera, e i ghe dise: *Noi te pagheremo ben se ti mandi via i preti.*

« E lu col fero e col fogo li ga parai tuti in Vaticano e po' - arè (6) voaltri - el se ga voltà contro i principi e contro el doge, e dopo averghe dà el paco (7), el ga consegnà l'Italia a Vitorio Emenuel ».

*
* *

Ma oltre alla *solennità* ed all'ossequio un'altra cosa ebbi a notare con mia molta sorpresa, cioè una naturale e dignitosa familiarità tra ufficiali e soldati. Il piccolo piroscafo che da Trieste mi condusse a Miramar (sono circa 7 km.) conteneva una dozzina di militi semplici: parlavano fra di loro in sloveno, e perciò non posso dire se contavano i giorni che mancavano alla fine del servizio di leva. Poco dopo scesero nel piroscafo alcuni ufficiali. Costoro non si sedettero a parte, ma vicino ai soldati. Parlarono assieme per tutto il tragitto senza fatica e senza ostentata soggezione.

*
* *

A Miramar!

Chi abita in quel castello laggiù, che sta sopra il mare?

Certo esso è bianco come le tombe, marmoreo come un bel cimitero.

Non è cimitero: ma nobile castello esso è, e così adorno e fantastico quale tu, Ariosto, avresti potuto immaginare per accogliere Regine, Cavalieri, Fate e Poeti.

« E chi dentro vi abita? » - « Vi abita un vegliardo, della imperial casa di Absburgo con la sposa cara e fedele; e sovra ogni altra bellissima fu. Non cinsero corona: ma gentilezza di costume, liberalità

(1) Altra bestemmia non traducibile
(2) Cognome sloveno.
(3) Monaca, in senso spregiativo, stupido.
(4) *Sciavo* - sloveno.
(5) *Cheba* - gabbia.
(6) *Arè* - guardate.
(7) *Dare el paco* - vincere.

di opere degne, arte ed ingegno fregiarono la loro vita come un diadema: un tempo li rallegrava bellezza ed amore; ora li conforta la pace e la sapienza dell'ultima età: declina in questa solitudine, in questa eloquenza di natura e di arte, la loro vita; ma essa si rispecchia e si rinnova nei figli, e Iddio ha concesso ai due vegliardi di riposare sotto le piante che essi hanno piantato ».

Queste parole si sarebbero potute rispondere, se il così detto destino umano, il quale ebbe il più valido cooperatore nella giusta vanità della donna e nell'ambizione forte dell'uomo, non avesse disposto altrimenti.

Massimiliano nacque nel 1832 e Carlotta d'Orléans, la bellissima donna, che gli fu sposa, nacque nel 1840.

Non riposa la bella donna sotto le piante di Miramar, ma riposa nella pietosa demenza che Dio le ha concesso, e ogni tanto placa l'ombra del suo sposo, il trucidato di Queretaro, con la inane rassegnazione della vana parola: « Il buon pastore dà la sua vita per il suo gregge ».

Ma l'imperiale sepolcro di Vienna, ove fu deposta la salma dell'infelice Massimiliano, è troppo remoto perchè vi giunga questa voce pietosa.

*
* *

Breve storia, degna di tragedia sofoclea: venne da occidente un giovane Re, e aveva gli auspicî e i segni dell'augurio felice: Vittorio Emanuele di Savoia, e fu necessario a Massimiliano di cedere.

Più presto di ogni astuta e sperimentata previsione politica spuntò la grande aurora del 1859. La primavera fu molto precoce in quell'anno, e la pianta della libertà per le genti italiche fiorì e maturò quasi ad un punto.

Molti vessilli tricolori segnavano fra irresistibili armi il cielo d'Italia oltre il Ticino, e fu necessario a Massimiliano, governatore del Lombardo-Veneto, oltre che cedere, fuggire.

Oggi, forse, uno spassionato studio della storia ci può far sembrare meno inverisimile la segreta ambizione di Massimiliano di cingere, egli, la corona di un Regno federale d'Italia e così spezzare ad un colpo solo tanto l'opera della rivoluzione italiana come il programma politico di Vittorio Emanuele e di Cavour.

Mancò a Massimiliano la fredda intensità del volere: la perspicacia non fu pari all'ambizione e alla fantasia. Non lo assecondò, nè forse lo poteva assecondare, la politica di Vienna, troppo invecchiata oramai negli abusati sistemi di dominio assoluto e di repressione per uscir di rotaia e adattarsi a un nuovo e liberale ordinamento delle cose d'Italia. Ma sopratutto urgevano i fati d'Italia, onde convenne cedere e ritirarsi a vita privata.

E allora sull'arido scoglio d'Illiria si riversò un flutto d'oro: crebbero le piante dove era soltanto l'arido sasso flagellato dal mare, e in mezzo a quelle sorse un castello bianco e Massimiliano *ei nomen indixit Miramar* - come dice la lapide.

*
* *

Una descrizione per quanto si voglia minuta e con grande quantità di figure non è sufficiente a dare un'idea nemmeno lontana di Miramar.

— *Che nol vada a veder niente a Trieste* - mi diceva un triestino - *ma ch'el vada a Miramar!*

In verità chi presiedette alla costruzione ed all'arredamento di quella dimora era degno di governare gli uomini. Capisco che questa oggi è frase vieta: « governare gli uomini! » Oggi - dicono - gli uomini si governano da sè. Vi sono dei cittadini, non dei sudditi. L'essere Re o Imperatore è null'altro che una graziosa concessione che il popolo fa ad alcuni individui, precisamente come un tempo il popolo respirava, mangiava, viveva per graziosa concessione delle loro serenissime Altezze: Re, Principi, Imperatori. Anzi, visitando il Castello, si riceve questa impressione: che il sistema planetario esistesse per beneplacito della casa d'Absburgo; la quale, bontà sua, di questo vasto mondo si era presa una piccola parte: l'impero di Carlo V, dove il sole si compiaceva a non tramontare mai.

Di fatti nella gotica eccelsa sala del trono di Miramare, rutilante d'oro, come una scena ove Wagner imaginò i suoi fantastici eroi, sta effigiato in bella pittura di continenti e di oceani, con simboli e figure, l'impero di Carlo V: l'onnipotente proavo, cui ubbidiva l'Occidente e l'Oriente, cui si inchinò la tiara di Clemente, papa.

Ma quasi che Massimiliano, il giovane sire d'Absburgo, avesse voluto premunirsi di un savio antidoto contro i venefici vapori dell'ambizione, nella sala da presso a quella del trono fu scolpito il motto latino: « Se la fortuna ti assiste, guardati dall'insuperbire »: *Si fortuna iuvat tolli caveto*. Povero motto della sapienza antica e anche povero, vano trono coperto di oro e di velluto vermiglio!

*
* *

Sfilava, in quel dì che visitai il Castello, per le quete, morte, meravigliose sale la gloria secolare degli Absburgo: fuori dalle finestre splendeva il bagliore azzurro dell'Adriatico e il fiotto rompeva iroso sul sottoposto livido scoglio: Trieste, Muggia, Capo d'Istria, Pirano, gemme del mare, splendevano bianche nella lontana scogliera, verso levante.

Era un giorno di festa: molta e timida la folla dei visitatori, e la frenava e la guidava di stanza in stanza un custode molto secco e molto impettito nella imperiale assisa nera con le mostre vermiglie. Comicissimo codesto vecchio custode istriano: la prima spiegazione la impartiva in tedesco con grande solennità, con relativi particolari e cercando con lo sguardo chi lo intendesse. Molti *ja!* e molti *schön!* rispondevano alle sue parole. Spiegato poi che aveva in tedesco, nell'atto di aprire la porta della stanza seguente, ripeteva, ma voltando le spalle, le stesse cose in italiano; ma più alla spiccia, e come dire: « Se mi incomodo a ripetere in italiano, è solo in omaggio alle tabelle bilingui! »

Era poi un italiano così buffo, così deforme che per mio conto avrei rinunciato volentieri a questa concessione di omaggio alla nostra lingua nazionale.

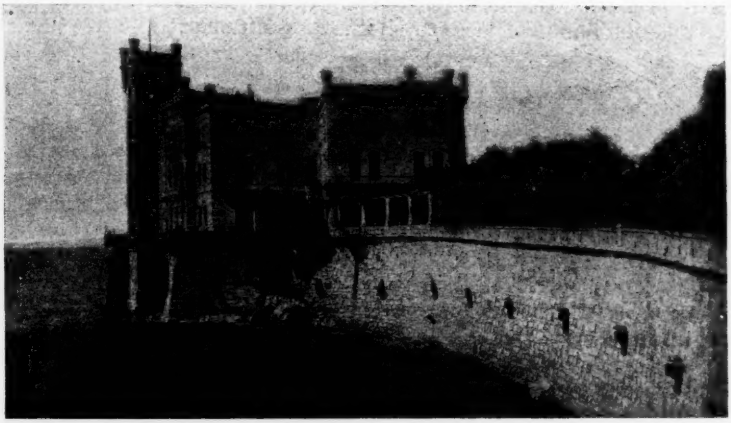
Vero è anche che l'organismo della nostra favella è così delicato e fine che per un nonnulla si deforma, e stuona ad udire.

Io pensavo che se l'ombra di Massimiliano, vagante per quelle stanze, avesse potuto parlare, avrebbe ricondotto quel troppo zelante servitore a maggior rispetto per la lingua di padre Dante, il cui busto insieme a quelli di Omero, di Goethe, di Shakespeare adorna il Castello; per la lingua di Cesare Cantù e di Alessandro Manzoni che egli, povero signore, onorò a Milano e di cui pure si ricordò, laggiù da quel tristo Messico, da quella trappola politica dove era andato a cacciare la sua bella

giovane testa bionda, ahi, mal difesa dalla corona imperiale di nepote di Carlo V! Nella mia ingenua fede credo che lo avrebbe rimproverato: ma i servitori di per sè non le comprendono certe delicatezze.

O profanatori dell'idioma nostro gentile nelle coste istriane, sovvengavi quando esso era onorato alla corte di Vienna, e quivi sonava melodioso e ben accetto nell'arte di Apostolo Zeno e del Metastasio!

Uscii sui ballatoi marmorei che fasciano tutto il Castello, sopra l'alto mare. Il gran giardino all'italiana era tutto fiorito: un tappeto di fiori moltiformi e molticolori era gettato come un manto di re sin verso il mare. Eppure il profumo di tutti quei fiori non riusciva a vincere un olezzo più forte che si sprigionava nell'arso meriggio estivo: l'olezzo delle siepi del bosso e della mortella: odor di cimitero, più forte, più innebriante che quello d lle ninfee dormenti nelle corolle candide.



Il Castello di Miramar.

Sotto il ballatoio urlava il mare spinto dallo scirocco: bocche di cani latranti - come imaginarono gli antichi - erano veramente le onde.

Sopra, abbaglianti nel bianco dei marmi, si ergevano le torri del Castello - *attediate* - come le cantò il grande Poeta nostro, la cui anima sente l'anima delle cose.

E attediato e stanco di nobile ozio doveva esser lui pure, Massimiliano! Contemplare sempre per la vita quell'azzurro eterno del cielo e del mare? Passare per quella splendente sala del trono, e non avere nè regno nè impero?

Come si poteva a trent'anni appena, dopo aver navigato da reggitor di navi e da pilota i grandi oceani nella prima vita nova, dopo aver esperimentate le ebbrezze del potere, con tanti sculti e dipinti e scritti incitamenti ad audaci imprese, quali dalla vivace fantasia imaginati, già ornavano le pareti di Miramar, come si poteva a lungo, ozioso, privato, contemplare il cielo ed il mare?

Il cavallo di Carlo V levava la zampa superba: e fuor dello scompigliato manto nero il fosco imperatore brandiva lo scettro. Ombre, disegni, fantasmi soltanto lungo le pareti del Castello, o Massimiliano?

E sul mare un bel dì cantarono le Sirene un bel canto fatale, come già a Lady Macbeth le streghe cantarono: « Tu pur regnerai! »

Come resistere al fascino di quell' invito?

Ben è vero che il popolo d'Italia in questi dolci nostri suoni gentili, nella latina confidenza umana del *tu*, gli inviava questo stornello ammonitore:

Massimiliano, non ti fidare,
torna al castello di Miramare!

Ma allora venne davanti a Miramare una nave che avea tutte le vele dei tre grandi alberi spiegate e portava il nome fatale di *Novara!*

Massimiliano, non ti fidare,
torna al castello di Miramare!

*
* *

Passarono gli anni.

E la nave fatale si ancorò di nuovo incontro a Miramar, e riportava il cadavere del morto fucilato imperatore, erede di Carlo V.

Massimiliano del Messico ritornava a Miramar.

*
* *

E il dì seguente ero a Venezia.

In una delle più povere calli di Venezia, presso il ponte della Veneta Marina (oh, gloria di nomi!), da cui un tempo salpavano le galere trionfanti, stanno le donne umili e indolenti a infilar perle bianche ed azzurre di cui hanno piene le *sessole:* alzano ogni tanto il braccio, le perle dai sottili aghi scendono giù nei fili. Sciami di bimbi, onde di risa e di parole.

Da una finestra all' altra sono fatte passar delle pertiche: sulle pertiche sono stesi i pannilini di bucato di quella umile e miserrima gente: un velario che chiude la via al raggio del sole cocente.

Io passavo, fermandomi, scrutando ma senza parlare nè rispondere alle infinite domande di quella folla loquace.

Dicevano, fra le molte cose: *El varda le nostre case! - Le xe prison - No te senti che nol risponde? - El xe todesco; nol capisse - Domandeghe i schei, ch' el capirà!*

E allora la torma dei bambini mi si avventò contro per tal modo incitata, ma ridente e più per giuoco che per abitudine di mendicare.

Mi convenne pur sorridere; e le donne sorridevano anch' elle e dicevano: *Te vedi ch' el capisse? te senti che el parla? Nol xe miga todesco, no xe vero? El xe italian.*

In quello stesso giorno salpavano da Venezia alcune grandi nostre navi da guerra che s'ergevano nel fumo e nella gloria del tricolore, tanto che il mare pareva scarso alla gran mole. Scrosciavano applausi dalle rive.

Ma io comparando quella forza di ferro e di guerra con l'umiltà derelitta di quella gente nostra, ne sentivo tristezza, e questo era il voto nella sincerità del mio cuore: che alcuna forza buona, alcuna rinata coscienza sollevasse quelle troppo umili fronti.

Allora anche più liete e forti correranno le navi il nostro bel mare!

ALFREDO PANZINI.

LA PRINCIPESSA LINA

STORIA VERA

XVII.

Una scena ben diversa accadeva intanto fra la principessa e suo cognato. Questi cominciava a perder la pazienza.

— È già una buona mezz'ora che vi spiego, - egli diceva, - come Hélène non sia una bambola da far sedere, gridare, dormire, o sposare con un'altra bambola, secondo i vostri gusti.

Aglae stava seduta, tutta rossa e infuriata. Per quanto si sforzasse, il principe Lariòn non era capace di parlarle con calma e di trovare, come Ziablin, le frasi adatte alla sua intelligenza. Essa odiava suo cognato, ma aveva anche un'orribile paura di lui.

— Mia figlia è testarda, - ella diceva piangendo, - *et volontaire comme l'était feu votre frère Michel, qui m'a rendue malheureuse pendant quinze ans de ma vie.*

— Veramente, - scappò al principe, - non si sa ancora se eravate più infelice voi o mio fratello!

— Io, io?! *J'ai rendu malheureux Michel?* - gridò Aglae. - Provatelo! Provatelo!

— Non voglio provare nulla! - rispose Lariòn, trattenendosi, - e sono pronto a riconoscere, se vi fa piacere, ch'eravate la donna più disgraziata del mondo. Ma oso domandarvi: poichè eravate infelice, non dovreste desiderar di salvare vostra figlia da una simile disgrazia?

Aglae non capì.

— Ma non penso che alla sua felicità, Lariòn!

— A voi par che la felicità sia quello sposo, mentre per lei è la rovina, la morte, e non volete intenderla!

— *Mais ce n'est qu'un caprice de sa part, Lariòn!* Perchè non dovrebbe amare *ce charmant jeune homme qui a tout pour lui?*

— *Tout!* - ripetè il principe con disprezzo. - Fuorchè la capacità di meritarsi l'amore d' Hélène... Del resto, voi non potete capire! - egli soggiunse, alzandosi e camminando per la camera.

— E come può essa preferirgli, - continuò Aglae, - *ce petit Monsieur de rien de tout, qui n'a aucune position dans le monde?* E si può permetterle *de faire une mésalliance,* Lariòn?

Egli si fermò all'angolo opposto della camera, e disse con slancio:

— Sì, sì, sicuro! Ella ama, adora, e che cosa possiamo far noi? Che cosa? Non c'è nessuna *mésalliance!* Egli per la nascita e per l'educazione vale quanto Hélène. Ma se anche fosse l'ultimo venuto, un

fannullone qualunque, che cosa potremmo far noi, se ella lo ama? Lo ama, avete inteso?

— *Elle ne doit pas l'aimer, Lariòn!* - ripetè Aglae.

— *Ne doit pas!* - esclamò Lariòn, imitandola, fuor di sè. - Andate, provatevi a impedirle d'amare, di soffrire, di pensare a lui! Voglio vedere se siete capace, poichè so che siete capace di tante cose! E finirete per farla morire: ma non sposerà il vostro ufficiale, e morrà col nome di Gundurov sulle labbra!... Dio mio! - seguitò più calmo, e con accento ironico, - potrete capirla, finalmente? Non avete mai provato a rinunziare a un desiderio del cuore? Non sarebbe un grande sacrifizio, per esempio, ma perchè non rinunziate al piacere di prendere il tè, dalla mattina alla sera, in compagnia di Ziablin, come fate tutti i giorni?

Aglae non s'aspettava questo rimprovero, e le parole del principe la colpirono nel punto più sensibile.

— Non vi permetto di parlarmi in questo modo, principe Lariòn. Mikail è morto, e nessuno ha il diritto di dirmi delle impertinenze. *Je suis veuve,* e posso fare ciò che mi piace, *pourvu qu'il n'y ait rien de scabreux!* Non sono ancora una vecchia, e se voglio, *je puis me rémarier avec Monsieur Ziablin et avoir d'autres enfants,* e allora i figli di vostro fratello avranno soltanto la metà della mia sostanza. Ma non voglio cambiar nome. *Monsieur Ziablin est un vrai ami,* e prende sempre il tè con me *parcequ'il aime le thé comme moi,* ma fra noi non v'è nulla, e voi fate queste osservazioni soltanto per offendermi! Io sì, invece, so bene che voi siete *amoureux fou de votre nièce,* e non volete ch'essa sposi nessuno...

Aglae non terminò e con un grido di spavento si rifugiò nell'angolo del divano. Il principe, pallido come un cadavere, s'era chinato su di lei, e col viso sconvolto dall'ira, sibilò fra i denti:

— Come osate parlare così? Chi ve l'ha detto? Questa non è una idea vostra! Chi ve l'ha detto?

Aglae fu atterrita.

— *Au nom du ciel,* Lariòn, - borbottava, - non vi arrabbiate! Non volevo dirvi nulla *de désobligéant:* ho detto così,.. Lariòn!

— Chi ve l'ha detto? - egli insisteva, furioso.

— *Mon Dieu,* Lariòn, perchè arrabbiarvi? *Vous aimez beaucoup Lina,* tutti lo sanno, e se siete un poco.., il *n'y a pas de mal!..*

Poi confessò d'un tratto:

— Me l'ha detto Olga, Lariòn!

— Ah! - egli esclamò, rizzandosi. - Quella ragazza!

Tacque per qualche istante, fissando Aglae con disgusto.

— Dopo quello che mi avete detto, - egli dichiarò infine, - dovrei subito allontanarmi per sempre da questa casa. Non lo faccio, perchè sono necessario a Hélène, la figlia di mio fratello. Senza di me, la fareste morire. E questo non ve lo permetterò finchè son vivo. Ma non desidero d'incontrar più la vostra spia. Ditele di partire oggi, se no le parlerò io stesso.

— *Mon Dieu,* Lariòn, - esclamò Aglae desolata, - come posso fare? Sapete che essa deve recitare stasera!

— Vada via oggi, oggi stesso! Fate come volete, purchè se ne vada oggi! E Hélène non sposerà il vostro ufficiale! Ricordatevelo bene!

Il principe disse questo con voce così risoluta, che Aglae non trovò da rispondere; ed egli senza guardarla, uscì dalla camera.

XVIII.

La colazione a Sizkoje non era mai stata così triste come quel giorno. La recita d'*Amleto* pareva avesse portato seco lontano l'allegria e la vivacità della giovane brigata. Tutti erano stanchi e abbattuti, e v'era una certa inquietudine fra gli ospiti, i quali sentivano che doveva essere avvenuto qualche cosa fra i padroni di casa.

La partenza improvvisa di Nadjesda, la cui intenzione di chiudersi in un convento era ormai nota a tutti; l'assenza della principessa, la tristezza di Lina e del principe; tutto concorreva a dare un senso di pesantezza, che nessuno poteva scuotersi di dosso.

La conversazione languiva, e soltanto il « fanatico », non badando a nulla, mangiava avidamente e pensava alla recita della sera.

Anche Sofia e Gundurov non discesero a colazione. Ascianin, il quale era venuto presto sperando di trovare Sergio e di saperne qualche cosa, stava seduto fra Dukonin e Fakirski, e seguiva attentamente con l'occhio il conte Anissiev, che parlava amichevolmente con Lina; e non riusciva a capir nulla.

Tutti eran già a tavola, quando Olga entrò in fretta, scusandosi del ritardo.

La faccia di Rànzov s'illuminò di gioia, e Ascianin si affrettò ad abbassar gli occhi sul piatto.

Passando innanzi al principe, Olga lo salutò rispettosamente, ma egli rispose appena.

— Che abbia saputo qualche cosa? - pensarono contemporaneamente la fanciulla ed Ascianin, arrossendo insieme.

Rànzov indignato gettò uno sguardo furioso al principe, e si affrettò ad offrire un posto a Olga: ma questa gli badò ben poco, e prese posto vicino ad Anissiev, dicendo:

— Si può?

— Figuratevi! - egli rispose, salutando.

Il povero capitano Rànzov sentì una rabbia fredda.

— Dov'è la principessa? - chiese Olga a Lina.

— Ha mal di testa e non verrà a colazione, - rispose Lina.

— Mi sono alzata così tardi, che non ebbi tempo d'andare a salutarla, - disse Olga. E volgendosi ad Anissiev: - Dunque, oggi partite?

— Parto alle due.

— Come potrò scrivervi, se ve ne sarà bisogno? - ella continuò sottovoce.

— Vi dirò dopo, - egli rispose in fretta, invitandola con lo sguardo a tacere.

Ella stette zitta, ma d'improvviso le giunse la voce discreta d'un cameriere, che le diceva a un orecchio:

— Sua Eccellenza la principessa vi prega d'andar da lei, subito dopo la colazione.

Olga sussultò, ripresa dal timore che i padroni di casa avessero saputo del suo convegno notturno con Ascianin; ma vincendo il suo turbamento, rispose al cameriere:

— Va bene, andrò subito. - E volgendosi ad Anissiev: - La principessa non può stare senza di me. Mi ha mandata a chiamare.

— Allora vi prego di chiederle per me se posso recarmi a salutarla.

— Va bene, conte: vi porterò la risposta. Lina, *pardon,* vado dalla vostra *maman.*

Ascianin, sbrigata appena la colazione, corse da Sofia.

XIX.

— Cara mia principessa! - gridò Olga entrando di corsa nel salotto. - Mi avete fatta chiamare! Potevate supporre ch' io non venissi a salutarvi? Mi sono alzata così tardi! Cara, cara principessa!

E Olga baciava e ribaciava la signora, la quale sembrava averne molto piacere.

— Ma non state bene, principessa, - continuò Olga. - Avete mal di capo: e perchè sospirate così?

— Se tu sapessi quanti dispiaceri ho avuto da stamane! - mormorò Aglae.

— Mio Dio, che cosa è accaduto?

— *Lina et mon beau-frère ont decidé de me faire mourir de chagrin!* - dichiarò Aglae mettendosi a piangere.

Poi alle lagrime fece seguir la narrazione particolareggiata e confusa della scena con Sofia e col principe. Olga ascoltava attentamente, esprimendo la più viva compassione, ma ben contenta in fondo che non si trattasse della sua avventura con Ascianin.

E quale non fu il suo spavento quando, finita la narrazione, Aglae soggiunse:

— E il principe mi ha dichiarato *en toutes lettres* che Lina non sposerà *le jeune comte,* e anche che tu devi partire subito di qua!

— Che cosa dite? Io partire? - ripetè Olga sbalordita.

— Sì, oggi stesso: *il l'exige, ma chère!* - disse la principessa.

— Hanno scoperto tutto! - pensò Olga con terrore.

E osservò ad alta voce:

— Ma perchè mi offende così? Si può sapere la mia colpa?

— Egli ti odia, *ma chère,* - rispose Aglae piangendo, - perchè tu dici ch'egli è *amoureux fau de sa nièce!*

Olga balzò in piedi.

— Ma a chi ho io detto questo? A voi, a voi sola! E come ha egli potuto saperlo?

— L'ha saputo da me, Olga. *C'est moi qui le lui a dit:* egli lo esigeva assolutamente, ed io ho dovuto dirglielo...

— Voi, voi vi siete arrischiata!... Avete dimenticato come vi pregai di non dir nulla a nessuno, perchè ciò poteva nuocere a mio padre. Voi mi giuraste che nessuno l'avrebbe saputo, e adesso!...

— *Mon Dieu, Olga, comme tu es drôle!* - l'interruppe Aglae seccata. - Certo, *je t'ai juré* di non dirgli nulla! Ma egli era così furioso, e un momento pensai *qu'il allait me battre!* Per ciò gli ho detto.

Olga fu tanto disgustata, che non trovò nemmen conveniente di rimproverarla: guardava con disprezzo quella donna sciocca e senza cuore.

— Certo, - ella disse ridendo ironicamente, - non rimarrò più un'ora in casa vostra, ma sapete che dovevo recitare stasera, e i vostri ospiti sono qui. Come potrò dunque spiegare a tutti la mia partenza? Forse devo annunciare che il principe Lariòn mi ha cacciata perchè

mi sono accorta che è innamorato di sua nipote? E che avendovelo confidato in amicizia, voi mi avete tradita per paura che il principe vi battesse?

Aglae rimase terrorizzata, pensando allo scandalo imminente, alle chiacchiere che sarebbero giunte fino a Pietroburgo, alla vendetta del principe.

— Ma che, ma che, Olga! - ella disse, per calmar la fanciulla. - *Tu es tout à fait folle!* Vuoi raccontare a tutti?.. Non sai tu che *dévoiler des secrets de famille c'est un crîme.*

— I segreti sono vostri e non miei! - rispose Olga sogghignando. - Non ho alcun bisogno di nasconderli: mi cacciano via e devo pure spiegarne il motivo. Forse desiderate ch'io inventi qualche colpa mia? Volete forse che sacrifichi anche la mia reputazione *de jeune personne comm'il faut?*

Aglae piagnucolava di nuovo:

— *Mais, mon Dieu,* Olga, sai bene che la colpa è di Lariòn, che io ti ho amata sempre perchè sei *une fille d'esprit et aimable.* Gli ho detto che devi recitare stasera, ma egli non vuole udir nulla.

— Vi ringrazio per la vostra protezione; però, come vedete, non mi resta che partire narrando tutto.

— *Mais c'est impossible, Olga, tout à fait impossible!* - gridò Aglae. - Che cosa diranno di me e di tutti? E poi Lariòn non mi perdonerà mai. Ascolta, Olga, - soggiunse, colpita da una luminosa idea, - io so che tu sei una povera ragazza e se parti di qui ti troverai a disagio: ma sono pronta a ricompensarti e a regalarti mille rubli, purchè tu trovi maniera d'evitare lo scandalo.

— Denari! - esclamò Olga. - Mi offrite del denaro? Ma che cosa mi credete, principessa? È una cosa da ridere: io fra un mese avrò quarantamila rubli di rendita! Che cosa m'importano i vostri mille rubli? Regalateli a chi volete, magari a quel signore col quale prendete il tè dalla mattina alla sera: egli forse ne avrà bisogno.

Aglae fu tanto sbalordita dall'impertinenza di Olga, che non pronunziò una parola, mentre la ragazza continuava:

— Voi, principessa, avete calunniata una povera fanciulla, e siete pronta a pagarla per evitare uno scandalo. State pur tranquilla: scandalo non vi sarà: lo eviterò non per voi, ma per mio padre. Però dovrete fare ciò che vi dirò.

Aglae seguitava a guardarla trasognata, non riuscendo a spiegarsi nè il coraggio di Olga nè la sua rendita di quarantamila rubli. Ma si sentiva ormai in pieno potere della ragazza, e le domandò quasi timidamente:

— Che cosa devo fare, Olga?

— Far finta d'essere malata, andare a letto e chiamare il medico. Così lo spettacolo sarà rimandato e gli ospiti, non potendo aspettare, se ne andranno. Anch'io dirò che sono raffreddata e me ne andrò con mio padre. Ecco in che modo sarà evitato lo scandalo. Intanto, me ne vado.

— *Mais Olga, ma chère,* - disse Aglae in tono lamentoso, - mi annoierò molto a stare in letto!

— Preferite lo scandalo? - ch'ese Olga.

Aglae tornò a spaventarsi.

— *C'est vrai:* sono proprio malata, per tutte le scene d'oggi, e il riposo mi farà bene. Però, *ma chère,* non posso non ricevere nessuno: anche *le jeune comte* deve venire a salutarmi.

— Sì, - rispose Olga, - egli mi ha pregato di domandarvi se può venir da voi, e aspetta la risposta. E se il signor Ziablin verrà a prendere il tè sarà bene: egli sospirerà tanto, che tutti temeranno per la vostra salute.

— E ora, - disse Olga alzandosi, - addio, principessa, vi ringrazio per tutte le vostre bontà passate e presenti. Salutatemi Lina, che io non vedrò certo. E al principe Lariòn consigliate d'esser più tranquillo: la passione non si addice alla sua età.

— Olga, *ma chère,* - rispose Aglae, - *il doit t'être arrivé quelque chose de très heureux,* per parlare *avec tant d'assurance!*

— Forse! Lo saprete fra poco!

E con una risata e un saluto, Olga uscì.

XX.

Nel primo salotto, la ragazza s'imbattè in Anissiev, che a testa bassa e arricciandosi i baffi gironzava per la camera.

— La principessa è sola: potete passare, - gli disse Olga dalla soglia.

— Che lunga udienza avete avuto! - egli osservò sorridendo e avvicinandosi.

— Sì, - ella rispose, - lunga e decisiva, per me almeno.

— Come?

— Io parto.

— Partite?

— Per non tornare mai più!

La faccia del conte espresse meraviglia e inquietudine.

— Che cosa è avvenuto? Una questione? - egli domandò sottovoce.

Olga lo fissò un istante.

— Meglio dirvelo: potrà esservi utile. La mia partenza è voluta da quel vecchio, lo zio di Lina. Prima egli mi faceva la corte: ora la sua passione è tutta per Lina, ed egli si sforza a impedirle qualunque matrimonio. Io me n'ero accorta e avevo avvertita per amicizia la principessa, pregandola a tenere il segreto. E oggi essa con la sua solita stupidaggine ha svelato ogni cosa al principe, che, inferocito, mi caccia via. Altra novità: Gundurov per mezzo di sua zia ha chiesto la mano di Lina, ma ne ha avuto un rifiuto. Vi dico tutto questo perchè sappiate regolarvi.

— Bene, benissimo, - rispose Anissiev. - E voi?..

— Datemi il vostro indirizzo di Pietroburgo, e permettetemi di avvertirvi quando vi arriverò.

— Ben felice!.. Ma voi pensate?

Ella lo guardò di nuovo col suo sguardo acuto, e disse lentamente:

— Penso di seguire il vostro consiglio.

Egli non capì subito.

— Ieri, durante la mazurka... - aggiunse la fanciulla.

— Ah, davvero! - Gli occhi di Anissiev brillarono. - Avete fatto benissimo.

— Non c'era altro scampo, - disse Olga con un sospiro. - In ogni modo, vi ringrazio per il consiglio...

Ed essa gli tese la mano: Anissiev l'afferrò e la baciò lungamente.

— Sono sempre a vostra disposizione, - egli disse.

— Dunque, conte, - seguitò Olga, ritirando la mano, - poichè la principessa ha tanto paura ch'io racconti i suoi segreti di famiglia, abbiam deciso che ella si dirà malata, lo spettacolo sarà rinviato, ed io partirò con questa scusa. Avete capito?

— Bene: tornando dalla visita alla principessa, dirò a tutti che sta molto male e che bisogna chiamare il medico.

— Proprio, volevo pregarvene. Dunque, addio, conte: non ci vedremo più.

— Ma a Pietroburgo?

— Là certamente,

— E quando?

— In autunno, per la stagione dell'opera italiana.

— Dovrete venir prima, per accomodarvi. Scrivetemi quando verrete: vi prepareremo *un petit coin de paradis terrestre.*

Egli fece per prenderle di nuovo la mano, ma ella la ritirò in fretta, fece un grande inchino e scappò dal salotto.

Scendeva già le scale, quando udì giungere dal basso la voce del « fanatico ».

— Perchè tardate tanto? Tutti vi aspettano per la prova!

— Addio prova! - gridò Olga ridendo e saltando l'ultimo gradino.

— Che?..

— Addio lo spettacolo! - seguitò Olga.

Valkovski le corse vicino.

— Che cosa ci raccontate? Dite davvero?

— Senza scherzi: la principessa è malata, a letto: lo spettacolo rinviato.

— Fino a quando?

— Fino a quando guarirà.

— E chi sa quanto metterà a guarire? - borbottò il « fanatico ».

— Questo, poi, non potrei dire: - rispose Olga con indifferenza, uscendo nell'atrio.

— Ma allora tutti gli ospiti partiranno e dovremo recitare a teatro vuoto!

Olga non rispose e andò sul terrazzo. Valkovski si guardò intorno come cercando qualcuno sul quale rovesciare la sua rabbia; poi gettò a terra il suo berretto e lo calpestò furioso, bestemmiando sottovoce.

— Che è avvenuto? - chiesero Dukonin e Fakirski.

Essi stavano sul terrazzo, ammirando un bellissimo attacco a *troika* d'un elegante *tarantass,* che si avvicinava guidato da un giovane e biondo cocchiere vestito con una camicia di seta rossa, con giacca di panno nero senza maniche e un berretto quadrato guarnito di penne di pavone.

— È il signore che canta il *deprofundis* alla recita di stasera! - esclamò Olga ridendo, mentre Valkovski passava di furia, dirigendosi verso il teatro.

Olga narrò ai due giovani l'indisposizione della principessa e il rinvio dello spettacolo.

— Sono ben contenta, - soggiunse. - Figuratevi che ho provato la voce or ora, e sono rauca: ho preso freddo ieri al ballo, quando si uscì in giardino... Potete imaginare come avrei cantato stasera! E ora è meglio che me ne vada a casa... Non sapete se mio padre è qui?

— Non si vede, - disse Dukonin. - È partito per accompagnare il Governatore.

— Però mi disse che sarebbe tornato per l'ora della colazione, - soggiunse Fakirski.

— Di chi è quella *trojka?* - domandò Olga.

— Di Ànzov, - rispose Dukonin. - Com'è bella, non è vero?

— Del capitano! - esclamò Olga stizzita. - Anch'egli parte?

— Sì, torna a casa.

— Ma perchè?

— Non so. Dopo colazione, a un tratto, ordinò di attaccare.

— È furioso contro di me, - spiegò Olga ridendo, - perchè a colazione non ho voluto prender posto vicino a lui. Però adesso devo parlargli. Mi fate il favore, signor Fakirski, di dirgli che lo aspetto in giardino, presso la fontana?

— E se mi domanda perchè, - osservò il giovane ridendo, - devo dirgli che è per un rimprovero o per un incoraggiamento?

— Ditegli solo che non si pentirà! - rispose Olga con un sorriso.

XXI.

Era molto dolce rimanere in giardino sotto un grande olmo presso la fontana, dove Olga stava seduta aspettando il capitano.

Le ombre delle foglie formavano un disegno capriccioso sulla sabbia rossa del viale, e i raggi del sole di mezzogiorno brillavano tra lo zampillo della fontana.

Pareva che ogni pensiero fosse spento nella testa di Olga: essa sentiva di dover decidere qualche cosa, ma non ne era capace. I suoi nervi tesi per l'emozione degli ultimi fatti, s'erano improvvisamente rilassati.

Il rumore dei passi sulla ghiaia la scosse, ed ella volse lentamente il capo.

Il capitano s'avanzava verso di lei, vestito di chiaro, la cravatta celeste, il berretto militare in capo.

— Ecco la realtà! - pensò Olga sospirando e passandosi una mano sul viso.

E non fu molto benevolo lo sguardo con cui la ragazza squadrò il suo adoratore.

— Di nuovo cotesto berretto! - ella osservò. - Quante volte vi ho detto di vestirvi o tutto in uniforme o tutto in civile, ma di non fare cotesto miscuglio! È troppo *mauvais genre!*

— Non lo porto che in viaggio! - egli rispose timidamente.

— Ah, voi partite?... Sì, me l'han detto!... E per causa mia?

Il capitano tacque un istante, poi rispose risoluto:

— Meglio non vedervi affatto, signorina, che tollerare simili sofferenze!

Olga si mise a ridere.

— Perchè non ho accettato il posto a colazione?

— Per ciò e per tutto il resto! Non si sa mai come devo trattarvi, e che cosa non darei per calmarvi e per non vedervi irritata? Ogni vostra parola è per me preziosa, e accetterei tutti i vostri capricci, pur di avere la vostra approvazione.

La ragazza lo guardò di nuovo e si accorse la prima volta dei suoi occhi profondi dalle sopracciglia ben disegnate e dallo sguardo leale.

— Mi amate molto? - ella chiese sorridendo.

Il capitano arrossì.

— È inutile rispondervi! - egli esclamò. - Dovete ben capirlo! Sarei pronto a gettarmi in acqua per voi!

— Quando si ama, bisogna far così! - approvò Olga. - Ricordate ciò che vi ho detto ieri durante la mazurka?

— Che io l'ho imparata in Polonia? - egli domandò ingenuamente.

— No: ma che vi voglio mettere alla prova per saper fin dove posso contare sul vostro amore.

— Mi ricordo bene, - egli disse con un sorriso.

Olga tacque un istante, e poi stendendogli la mano, disse:

— La prova è terminata, ed io vi credo. Eccovi la mia mano!

Ràn zov afferrò stupito la mano e guardò la ragazza quasi con spavento.

— Prendetela, - ella aggiunse, sorridendo. - E per sempre!

Egli esclamò qualche cosa, balbettò, afferrò una pianta di rose pungendosi le dita, e poi cadde sulla panca accanto ad Olga, singhiozzando di gioia.

— Per sempre?... Non cambierete più? - potè appena balbettare, recando la mano alle sue labbra.

La ragazza fu commossa, ma d'un tratto la sua faccia s'infiammò ed ella ricordò i baci ardenti e gli occhi appassionati di Ascianin.

— Sì, tenetemi forte: ho bisogno di essere dominata! - ella disse quasi involontariamente.

E subito si trattenne.

— Sentite, Nikanor, - soggiunse. - Non amo tirare in lungo le cose. Ci sposeremo subito. Ah è vero: adesso non si può: c'è una quaresima.

— Finirà fra tre settimane, - osservò Ràn zov.

— Va bene: alle nozze, nessuna pompa; e dopo la chiesa, andremo nelle vostre terre. Si sta bene da voi, è vero?

— Potreste venirvi subito. Avevate promesso di venirvi per un paio di giorni con vostro padre, e ho preparato già tutto. Ho comandato anche il pianoforte a Pietroburgo.

— Avete anche un giardino grande? - domandò Olga pensierosa.

— Vastissimo, e vi sono querce che due uomini non possono abbracciare. L'ho messo in ordine l'anno scorso.

— Ed io potrò andarvi quando vorrò e nessuno me lo impedirà! - mormorava Olga come trasognata. - Ecco: anche or ora ero qui tutta sola, e stavo tanto bene.

Il capitano la guardava ammirandola e sognando il giorno in cui ella avrebbe passeggiato pel suo vecchio giardino, dov'egli s'era rifugiato tante volte e s'era sdraiato sull'erba, piangendo e sognando la ragazza.

— E d'inverno andremo a Pietroburgo? - chiese Olga d'un tratto.

— A Pietroburgo? - ripetè Ràn zov stupito.

— Sì: siete ancora giovane e non dovete marcire in provincia. Voglio che prendiate servizio alla Corte.

— Io, alla Corte? - esclamò Ràn zov. - E come farò, io?

— Farete come gli altri, purchè mi ascoltiate in tutto. Non vi consiglierò del male. Adesso i nostri interessi sono comuni: come dice il proverbio, marito e moglie un diavolo solo! - esclamò Olga sorridendo con uno sguardo carezzevole.

— Olga, Olga, - gridò il capitano. - Siamo fidanzati. Permettetemi!... E sporse le labbra, chinandosi verso di lei. Ma ella voltò il capo e gli appoggiò una mano sulla bocca.

— Dopo, dopo! Ora ascoltatemi. La principessa è malata, lo spettacolo è sospeso: non ho nulla da fare qui e voglio tornare a casa. Mio padre non c'è, ma la vostra *trojka* è pronta...

Egli non ebbe tempo a rispondere. La ragazza balzò in piedi.

— Aspettatemi dieci minuti, - ella disse. - Corro nella mia camera, prendo le mie cose, e voi mi accompagnate in città.

La ragazza si allontanò correndo.

— Addio, addio, addio, e ricordati di me! - ella mormorava ridendo e imitando la voce funebre con la quale Rànzov pronunziava queste parole nelle prime prove dell'*Amleto*.

La fanciulla era già scomparsa in casa, e Rànzov le sorrideva ancora, inebbriato. Si alzò dalla panchetta, girò gli occhi con l'aria d'un uomo che si sente invidiato da tutto il mondo; e aperte le lunghe gambe, tuffate le mani nelle tasche dei calzoni, si mise a stonare una romanza sentimentale, molto in voga fra gli ufficiali del suo tempo.

XXII.

— Ah, *cher comte!* - esclamò la principessa, vedendo entrare Anissiev. - Venite proprio a congedarvi?

— Ma sicuro, principessa!

Egli sedette e guardandola con un sorriso cortese, aggiunse:

— Mi hanno detto che non vi sentite molto bene. Permettetemi di esprimervi il mio dispiacere...

Aglae lo guardò inquieta, temendo di dover dare spiegazioni, ma non trovò nulla da dire, e appoggiandosi ai cuscini, si mise a piangere, tenendo la pezzuola sugli occhi.

— Caro conte, sono molto disgraziata!

Anissiev la guardò freddamente e senza tentare alcuna consolazione, si affrettò ad annunziare:

— Ho avuto l'onore di parlare con la principessina.

Il tono della sua voce fu come una frustata per la principessa: ella si drizzò e guardando il giovane in faccia, gli domandò spaventata:

— Di che cosa avete parlato, conte?

Egli le raccontò minutamente la conversazione avuta con Lina: ma di tutto il racconto, la principessa non afferrò se non il particolare ch'egli non aspirava più alla mano della fanciulla.

— Dio mio! - ella esclamò, - perchè avete agito così, caro conte? Non volete proprio esaudire il più vivo desiderio di vostra madre e mio?

— Non voglio? - disse Anissiev, guardando il soffitto. - Anzi, sarei felicissimo, se potessi sperare. Ma pur troppo il mio e il vostro desiderio non bastano, principessa. Ho trovato necessario di spiegarmi con la principessina per stornare la sua avversione contro di me: partendo di qui col cuore straziato, avrò almeno la consolazione di recare intatta la stima di vostra figlia.

— Vedo, conte, che avete saputo tutto! - osservò Aglae piangendo.

— Ho capito dal primo istante ch' io arrivai qui! - rispose Anissiev, alzando le spalle.

— Io, se devo confessarvi, non avrei imaginato mai niente, se non fosse stata la zia di Gundurov, che ha avuta l'audacia di chiedermi la mano di Lina per suo nipote. È stata lei a suggestionare Lina, che da sola non avrebbe mai amato un uomo da nulla come quel piccolo professore. Io ho rifiutato, e sono sicura che fra poco Lina tornerà in sè e vi apprezzerà com'è giusto, caro conte.

Anissiev sospirò, crollando il capo.

— È inutile illudersi! - disse. - La principessina è innamorata.

— Quest'amore passerà, caro conte, ve lo giuro! - esclamò Aglae piangendo.

— Non lo credó, tanto più se considero in quale ambiente viva la principessina.

— Volete dire finchè si trovan qui quella vipera e suo nipote? Ma io spero che partiranno oggi stesso.

— La lontananza non impedirà alla principessina di pensare a lui, come non impedirà a me di rimpiangere le mie speranze perdute! - osservò Anissiev.

— Non perdete speranza, caro conte, - disse la principessa risolutamente. - Farò in modo che quelle relazioni cessino assolutamente.

— In altre parole, principessa, volete sottoporre vostra figlia a uno spionaggio? Non otterrete nulla, se non forse di far crescere in lei l'amore per quel giovanotto.

— E come fare, conte? - esclamò Aglae, rossa di rabbia. - Non la lascerò sposare quel signore. Voi siete il mio eletto, e se essa non vi sposa, io la priverò di tutto.

Anissiev l'ascoltava impassibile, con le braccia incrociate sul petto.

— Sono molto lusingato della vostra benevolenza, - disse poi. - Ma credo che con questi mezzi non approderete a nulla. È inutile discutere da qual parte sia la ragione; non sarei imparziale; ma credo che forzandola a rinunziare al matrimonio, otterrete lo scopo contrario.

— Io non cederò! - esclamò Aglae. - Sarà vostra moglie o di nessuno.

— Permettete di osservarvi, - disse Anissiev con espressione d'offesa, - che non accetterò la mano della principessina contro la sua volontà. Sarei ben felice ch'ella si persuadesse dei miei profondi sentimenti, ma per ciò bisognerebbe ch'ella si trovasse lungi di qui. Finchè rimarrà a Sizkoje, le sue intenzioni non muteranno di certo.

La principessa capì, e disse con aria di mistero:

— Credetemi, caro conte: io partirei domani per Pietroburgo, ma è mio cognato che vi si oppone, e devo confessarvi, anzi, ch'egli sostiene Lina nella sua testardaggine.

— Potrebbe avvenir qualche cosa che facesse cambiare idea al principe! - disse lentamente Anissiev.

— Che cosa, dunque? Lariòn odia Pietroburgo, e non vi andrebbe che per prendervi una carica: ma egli è superbo e non chiederà mai nulla.

— Potrebbe venirgli un'offerta, - osservò Anissiev.

La principessa si scosse tutta, e stendendo le mani al giovane colonnello, esclamò con impazienza:

— Per carità, caro conte, non mi tormentate! Sapete forse già qualche cosa?

— Non so nulla, - rispose freddamente Anissiev. - Ho espresso una mia supposizione fondata sulla reputazione che il principe lasciò a Pietroburgo come uomo di Stato.

— No, no, conte, sono certa che sapete qualche cosa!

— Vi ripeto, principessa, che non so nulla, e mi rincresce che interpretiate così male il mio pensiero.

— Vedo, conte, che non volete dirmi nulla, perchè avete paura della mia lingua: ma non mi conoscete! Eccovi la prova: per un anno e mezzo ho conservato il segreto del nostro progetto con vostra madre, e Lariòn l'ha saputo non da me, ma dal conte Governatore.

— E tuttavia non vi dirò nulla, per principio! - esclamò Anissiev ridendo. - Basta sappiate che il cambiamento è probabile e forse non lontano: ma il principe Lariòn non deve saper nulla, o altrimenti rifiuterebbe.

— Sono la tomba dei segreti, conte!

— Spero, principessa, che aspettando gli eventi, voi cercherete di evitare ogni discussione con vostra figlia, e son sicuro che la principessina non agirà contro il vostro volere. Però, se vi fosse qualche cosa di grave, potreste chiedere un consiglio a mia madre. Siete sempre in corrispondenza con lei?

— Certamente. Ma non sarebbe meglio che vostra madre venisse a trovarmi?

— Non lo trovo opportuno, - disse Anissiev. - Mia madre non va d'accordo col principe, e non bisogna svegliare i suoi sospetti: meglio aspettare, e spero che aspetteremo poco. Ora, - aggiunse, levandosi in piedi, - permettetemi di salutarvi.

La principessa balzò in piedi ella pure.

— Caro conte, - disse, - permettetemi di abbracciarvi. Come figlio, - soggiunse all'orecchio di lui.

Egli appoggiò la bocca dai baffi profumati alla grassa mano della signora, atteggiando il viso a una certa commozione.

— Vi accompagno fino alla scala! - dichiarò Aglae.

— Ma che, ma che! - obiettò Anissiev. - Dimenticate che siete ammalata, principessa! Non fino alla scala, ma dovreste andare a letto.

E ciò dicendo, egli varcò la soglia ed uscì dal salottino.

La principessa tornò al divano e, chiamato il servo, gli ordinò di recare l'acqua pel tè e di invitare il signor Ziablin.

XXIII.

Olga, a braccetto del capitano raggiante di gioia, entrava dal giardino nell'anticamera, quando vide comparir dall'altra parte il suo grosso genitore, coperto di polveve, la faccia arrossata dal vento, ma felice e quasi solenne.

— Perchè tornate così tardi? - gli gridò Olga.

— Ho fatto quasi centoventi verste da iersera, - egli rispose soffiando. - Ho accompagnato Sua Eccellenza fino all'altra città, - soggiunse ridendo e guardando stupito la figlia e il cavaliere di lei.

Ànzov gli strinse la mano così forte, che l'*ispravnik* per poco non gridò dal dolore.

— Ebbene, figlia mia, - egli disse, - preparati a partire per Mosca.

— E perchè? - chiese Olga.

— Ho avuto un posto.

— Un posto di questore? - esclamò la ragazza.

— Un po' più sotto, ma molto più fruttifero! - rispose Elpidifor ridendo.

— Che cosa vuol dire « più sotto? » - chiese Olga aggrottando le sopracciglia. - Acconsentireste forse a fare il *ciastni-pristor?*

L'*ispravnik* si mise a ridere di nuovo, guardandola maliziosamente.

— Sicuro, - disse, - e chi non accetterebbe questo posto? Il titolo non è che una parola, e che valgon gli onori e le cariche se non si ha da mangiare? Il mio nuovo posto mi frutterà quindicimila rubli all'anno.

— Allora fate conto di pigliar degli sbruffi dai negozianti? - osservò Olga.

— Ma che sbruffi! - ribattè l'*ispravnik*. - Anzi tutti mi saranno grati, perchè saprò far le cose a modo, e quantunque tu faccia la signora, se avrai bisogno di denaro verrai a cercarlo da me, ed io non te lo rifiuterò.

— State tranquillo. Io non vi cercherò nulla, - rispose Olga. - Alle mie spese penserà mio marito. Non è vero, *mon capitaine?*

Ed ella alzò sorridente su Rànzov i suoi begli occhi. Egli non ebbe tempo a rispondere: il grosso *ispravnik* sussultò e la sua faccia s'illuminò di gioia.

— Ma che cosa è, dunque? Perchè non mi dite nulla? Avete già combinato tutto?

— Combinato e sottoscritto! - dichiarò Olga sorridendo, mentre il capitano, col volto rigato di lagrime, si gettava tra le braccia di suo suocero.

— Mio caro, mio caro genero! - borbottava l'*ispravnik* baciandolo.

— Vedete, - continuò Olga. - Non v'è bisogno di partire con troppa fretta. Noi ci sposiamo il trenta di questo mese: abbiamo gia deciso.

Ella s'interruppe, udendo un rumore di passi sulla scala; e voltandosi, vide Anissiev.

— Ah, conte, siete voi? - ella disse. - Partite?

— Sì, - rispose il conte. - Ho lasciato ora il principe.

Egli fece una piccola smorfia, vedendo gli altri due uomini, ma si contenne. Olga gli presentò suo padre, e poi volgendosi al capitano, disse:

— M'avete detto che conosceste il capitano Rànzov nella Campagna d'Ungheria?

Anissiev strinse la mano sorridendo a Rànzov.

— Non so, - gli disse, - se mi ricordate. Ci siamo visti a Komorn, dove io avevo recato le decorazioni pei più valorosi, e dove voi vi siete tanto distinto.

— Ho fatto il mio dovere, - rispose il capitano impacciato. - Avevo dei soldati ottimi.

— Modesto come tutti gli eroi! - osservò Olga ridendo. - Non vi confondete, *cher capitaine:* pregate piuttosto il conte di conservarci la sua amicizia anche a Pietroburgo.

— Sarò ben felice! - rispose Anissiev.

— Partite subito? - domandò Olga.

— Subito.

— Anche noi. Partiamo, *mon capitaine?*

— Dove, dove andiamo? - chiese l'*inspravik* meravigliato.

— In città, a casa. Anche voi vi dirigete là, conte. Possiamo partire insieme.

— Ma e lo spettacolo? - osservò l'*ispravnik*.

— Lo spettacolo è sospeso: la principessa è ammalata, - rispose Olga. - Preparatevi a partire anche voi!

— Ma io non ho i cavalli, - disse il padre. - Non li avrò che domattina.

— Se desiderate, potete venire con me! - propose Anissiev, sempre più eccitato dalla bellezza di Olga.

— Sarò ben felice, - rispose l'*ispravnik*, lusingato. - Se non vi disturbo...

— Che! Ho una carrozza amplissima.

Tutti uscirono. La vettura di Anissiev, un tiro a quattro, era innanzi alla porta. A quella seguiva la *trojka* del capitano.

— Bell'attacco! - disse Anissiev, guardandola con un' occhiata da conoscitore.

— Signorina Olga, - risonarono parecchie voci dalle terrazze superiori, ov'erano tutti i giovani a fumare. - Voi partite, e non ce ne avete detto nulla!

V'eran fra gli altri Maus e Ascianin, che sembrò ad Olga un po' impallidito, con gli occhi lucidi e un sorriso ironico sulle labbra.

Ella sentì come una stretta al cuore, un pentimento: ma subito si rivolse impaziente al capitano:

— Suvvia, montate presto in carrozza!

Egli si affrettò ad ubbidire. Olga levò ancor la testa, e con uno sguardo provocante e a voce alta, gridò indicando Ànzov:

— Signori, vi presento il mio fidanzato!

E verso il cocchiere:

— Avanti, e presto!

La *trojka* partì di buon trotto.

Anissiev e Akulin presero posto nell'altra carrozza, che seguì la *trojka*.

— Ah povero, povero capitano! - gridò Scigariew. - Povero eroe d' Ungheria! Fra poco camminerai con quattro gambe e ti metteranno il giogo!

— Sai che cosa devo dirti? - esclamò Ascianin. - Quella è la sola donna che può divertirti per l'intera vita!

— Già, - disse Cigevski, ridendo. - Ella ti spreme e ti butta in un canto come un limone!

— E ciò è il bello! - affermò Ascianin. - Ma tu non capisci nulla!

Il povero Maus taceva. Stava tutto avvilito per la vittoria del suo rivale Ànzov, ch'egli disprezzava cordialmente.

XXIV.

Indi a poco, Ascianin si alzò e lasciò la terrazza.

Che fare? Dopo la partenza di Olga, ogni piacere era sparito: ed egli se ne sarebbe andato subito a Mosca con Cigevski, se non fosse stato il pensiero di Gundurov.

Il romanzo del suo amico lo preoccupava vivamente, e desiderava sapere a qual punto fossero le cose.

Dopo colazione era andato da Sofia, che stava con Sergio: ma era stato raggiunto dalla principessina, e avendo capito che avevan qualche cosa da dirsi, s'era allontanato subito.

E pensando che forse ora non sarebbe stato più molesto, si diresse verso la camera di Sofia.

Nel salotto s'incontrò col principe.

— Vado da Sofia Ivànovna, - disse Ascianin.

— Non sapete se è sola? - chiese il principe.

— Ora non so. Un'ora fa v'era Gundurov e...

Ascianin s' interruppe.

— E chi?... È un segreto? - domandò impazientito il principe.

— Niente affatto: v'era la principessina Lina.

— Potete farmi un favore? - chiese il principe.

— Ordinate pure!

— Vorrei parlare col vostro amico Gundurov. Se lo vedete ditegli che lo attendo nel mio studio.

— Subito, principe!

Essi si lasciarono.

Lina e Gundurov, pallidi ed agitati, erano ancora presso Sofia, che girava per la camera, seguitando a fiutar tabacco.

Essi non avevano ancor perduto la speranza e fidavano nella promessa d'aiuto del principe Lariòn.

Un rumor di passi risonò nel corridoio, e qualcuno picchiò alla porta.

— Avanti! - disse Sofia.

Entrò Ascianin.

— Sergio, ti vuole il principe!

Gundurov balzò in piedi. La zia e Lina si guardarono spaventate,

— Non sai perchè? - domandò Sergio.

— Va presto, Sergio! - gli disse Sofia.

Lina gli si avvicinò, arrossendo:

— Checchè avvenga, non perdetevi d'animo! - ella disse, tendendogli la mano.

— Si può?... - egli chiese, inchinandosi. - Mi porterà fortuna!

La fanciulla acconsentì in silenzio: il giovane posò le labbra sulle dita affusolate di lei, e uscì accompagnato da Ascianin.

— Senti, Sergio, - disse questi. - Non ti chiedo per curiosità: ma dimmi: come vanno le cose?

— La principessa ha rifiutato. Tutte le speranze sono nel principe, - rispose Gundurov.

Ascianin si sentì stringere il cuore.

— Ascolta, caro! - esclamò. - Sai che non ho mai denari: ma se tu esci dal colloquio del principe già fidanzato, giuro che offrirò un grosso cero alla Madonna!

Egli accompagnò l'amico fino allo studio del principe, e sedette in anticamera ad aspettare il suo ritorno.

XXV.

Gundurov si ritrovava ancora nello studio, in quello studio del principe che non aveva più riveduto dal giorno in cui il principe Lariòn aveva fatto intendere il desiderio di allontanare il giovane dalla prin-

cipessina. L'arredo della camera severa e il lusso un po' antiquato gli ricordavano quel giorno, e gli parve che tra quelle pareti fosse impossibile udire una parola di gioia e di speranza.

Il principe stava innanzi alla scrivania, passando delle carte, e si accorse della presenza di Gundurov quando questo gli era a due passi.

— Ah, Sergio Micailovic! - egli disse alzandosi e chiudendo la cartella. - Prego!

Si diresse al divano, sedette e indicò al giovane una poltrona.

Seguì un lungo silenzio.

— Saprete certo già da vostra zia, - disse il principe con uno sforzo, - che ho dovuto parlare alla principessa.

— Lo so, principe! - affermò Sergio.

— Non sono riuscito a persuaderla. Vi son dei muri che non si possono abbattere con alcun ariete...

Gundurov impallidì.

— Occorre una gran pazienza, - continuò il principe. - Siete capace?

— Principe, - esclamò Gundurov, - dunque non è perduta ogni speranza?

— Su ciò dovrei rispondervi con una domanda: quanto fidate in voi stesso e nella persona che vi corrisponde?

— Non so, - esclamò il giovane, - quanta sia la fiducia che avete in me, ma so che non posso dubitare della principessina, ed io ho fede in lei come nel cielo.

— Si, - disse tristemente il principe, - si può crederle: ella non cambierà e non tradirà mai. Udite: voglio parlarvi sinceramente. Io non sono Aglae e non capisco perchè la principessa si opponga. Anzi, la vostra educazione e i vostri propositi son quelli dell'uomo che desidererei come marito a mia nipote. Ma, vi confesso, io non auguro questo matrimonio: diffido della vostra giovinezza. Siete innamorato di Hélène: avete passato alcune settimane presso di lei, ne avete apprezzato la bellezza e l'anima, ma non conoscete ancora il pregio di quest'anima profonda e delicata. Ella si darà per tutta la vita: e una tal donna bisogna meritarla e colmarla di attenzioni: non offenderla, come avete fatto ieri.

— Principe, - gridò Sergio con gli occhi bagnati di lagrime, - darei dieci anni di vita per cancellar quel momento di pazzia! Credetemi...

— È inutile scusarvi: ella vi ha perdonato: ella vi ha scelto. Devo stendervi la mano: sia fatta la sua volontà!

Le parole si fermarono nella gola di Gundurov: egli afferrò la mano che il principe gli offriva, e la strinse vivamente.

— A voi e a lei spetta una lunga prova, - seguitò il principe. - Dovrete aver la forza di sostenerla. Sarà difficile vincere Aglae, e senza il suo consenso Hélène non vorrà mai sposarsi. Per ora siam già riusciti a far rinunziare alle sue intenzioni il conte Anissiev, che dev'essere già partito.

— Si, egli ha rinunziato, - confermò Sergio. - L'ha detto egli stesso alla principessina.

— Ah, si è spiegato con lei?

Gundurov gli narrò la conversazione di Anissiev con Lina.

— Qui, v'è tutto un *échaffaudage* d'intrighi, - osservò il principe. - Se Anissiev avesse voluto fare sul serio, sarebbe partito senza spiega-

zioni, ma checchè essi combinino, finchè io vivo, Hélène non sposerà Anissiev. E quando non vi sarò più, - soggiunse con un sorriso enimmatico, - spero che voi sarete già il marito di mia nipote.

Gundurov si levò in piedi.

— Principe, - disse, - non ho parole per ringraziarvi. Avete detto giusto. Questa felicità bisogna conquistarsela con anni di tormenti e di pazienza: ed io vi giuro che sopporterò tutto. Ora, principe, - seguitò con voce interrotta, - io devo partire con la zia.

— Credo che dopo il rifiuto di Aglae, non sarebbe piacevole per voi rimanere qui.

— E non veder più la principessina! - mormorò il giovane. - Fino a quando?

— Finchè io sarò a Sizkoje, avrò piacere se verrete di tanto in tanto a trovarmi, e potrete incontrare Hélène, - disse il principe. - Ma non v'affrettate troppo: fissiamo la prima visita per la fine di questo mese.

— Grazie, principe! - rispose Sergio.

Un nuovo silenzio si fece. Il giovane alzò gli occhi in viso al principe e fu colpito dal suo aspetto malato e febbricitante.

— Non vi sentite bene? - egli chiese.

— Sono stanco: dormo male. È l'età, - rispose il principe con un sorriso forzato.

— Dobbiamo andare a salutare la principessa, ma non so se vorrà riceverci.

— Ella si dice malata, e non vi riceverà di certo. In ogni modo, mandate a domandare.

— E adesso, principe, permettetemi di ringraziarvi e di salutarvi. Fino agli ultimi di questo mese, è vero?

Il principe si alzò.

— Sì, sì, arrivederci. Andrò a salutare vostra zia.

Il giovane s'inchinò e uscì.

— Ebbene? - si chiese il principe quando fu solo. - Mi sento forse meglio, ora? No: sempre lo stesso! - rispose, lasciandosi ricadere sul canapè, col volto coperto dalle mani.

XXVI.

Si può immaginare che cosa avveniva nell'animo di Gundurov, al momento in cui doveva separarsi dalla principessina. Pareva un uomo colpito dal fulmine.

Attorniato dalla zia, dal principe, da Ascianin, egli non vedeva nessuno. I suoi occhi fissavano Lina.

Egli borbottò qualche cosa, all'ultimo istante, e inciampando nei gradini, seguì Sofia. Già seduto in carrozza, si ricordò che doveva dir qualche cosa alla principessina: balzò giù e corse nel salotto a raggiungerla.

L'afferrò per la mano, ma non trovando parole, restò immobile. Ascianin lo aveva seguito.

— Sergio, che fai? I servi possono vedere, e tutti lo sapranno!

— Sappiano pure! - esclamò Lina, bianca come marmo.

— Per carità, principessina, andate via! - pregò Ascianin. - Altrimenti egli non vorrà più seguirmi!

— Vado subito, - rispose la fanciulla.

E togliendo adagio la mano dalle labbra di Sergio che la baciava in silenzio, levò dal collo una catena d'oro, staccò un medaglione col ritratto del padre, e porgendo la catena a Gundurov, disse:

— Prendetela e portatela al braccio! Che tutti sappiano che vien da me e che voi siete mio per sempre!

Ascianin a forza trascinò via Sergio.

— Ringrazio Iddio! - disse Sofia facendosi il segno della croce, mentre s'avviavano.

Ella guardava con occhi riconoscenti Ascianin, che s'era proposto di accompagnarli a Sàscino e di rimanervi per aiutarla a calmare quel pazzo. Ricordò commossa la testolina dorata di Lina, che appoggiandosi alla sua spalla, le aveva mormorato:

— Abbiate cura di lui, zia!

I cavalli s'eran lanciati a buon trotto. Sizkoje sparì e si stesero i campi coperti di grano maturo. Ecco il bosco, ma ben diverso da come l'aveva visto Gundurov nell'indimenticabile pomeriggio dopo l'incontro con Lina. Egli non lo riconobbe più: dov'erano quei colori deliziosi, quegli effetti di luce e d'ombra? Il tempo s'era rabbujato, e sopra la cima degli alberi si vedevano vagare pesanti nuvoli: gli uccelli tacevano e i mughetti erano sfioriti. Ben presto, grosse gocce fecero stormire le foglie.

— Piove, - disse Sofia. - Siediti accanto a noi.

— Grazie, zia, - rispose Gundurov, levando il cappello. - La pioggia mi rinfresca.

— La pioggia porta fortuna! - osservò Ascianin con gravità così comica, che Sofia non potè trattenersi dal ridere. Ma Sergio era già ripiombato nei suoi pensieri.

*
* *

Molti giorni passarono prima che Sergio riuscisse a vincersi e a trovare un po' di calma. Egli scorreva ore intere, chiuso nella sua camera, o spariva gironzando pei campi fino a tarda notte, e tornando svegliava Ascianin, al quale teneva fino all'alba dei discorsi intorno a Lina, alle promesse di Lina, alla speranza di vincere l'opposizione di Aglae.

Ascianin lo ascoltava pazientemente e cercava consolarlo, ma col pensiero mandava al diavolo il suo amico, che gli interrompeva i dolci sogni, nei quali rivedeva Olga.

— Non posso aspettare fino alla fine del mese! - dichiarava disperato Gundurov, dopo una settimana dalla partenza di Sizkoje. - Almeno la vedessi per un momento!

— Non faresti che tormentarti, - osservava Ascianin. - E poi, come vederla, non veduto dagli altri?

— E posso non aver notizie? Forse ella è ammalata!

— Questo si potrebbe sapere. Io andrò a Sizkoje, - propose Ascianin.

— Tu?

— Sicuro. Andrò a trovar la principessa, le racconterò tanti aneddoti scabrosi, e sarà contentissima,

— Ma se sapesse che tu vieni da Sàscino?

— Non importa: parlerò male di te! - dichiarò Ascianin ridendo. - Dirò che sei molto superbo della tua origine aristocratica. E intanto vedrò la principessina e le parlerò.

— Posso scriverle una lettera? - chiese Gundurov.

— No: sarà meglio che scriva tua zia. Mi sarà più facile consegnargliela, e la principessina non arrossirà a riceverla.

Gundunov si gettò al collo dell'amico.

XXVII.

A Sizkoje, dopo tutte le feste e l'allegria, regnavano un silenzio e una tristezza opprimenti: deserti e oscuri erano gli spaziosi saloni, sul cui lucido pavimento non risonavano che i passi discreti dei servitori. Degli ospiti non era rimasto che Ziablin, il quale annunziava ogni giorno la sua partenza, ma ogni giorno prendeva il tè con la padrona di casa ch'egli aveva ammaliata.

La principessa vedeva il cognato e la figlia solo all'ora dei pasti, durante i quali ognuno guardava nel suo piatto senza dir parola: soltanto Basile chiacchierava col suo imperturbabile precettore inglese. Tutti si levavano da tavola con un senso di sollievo, e ciascuno se ne andava per conto proprio.

Il principe passeggiava, leggeva, cavalcava. Lina passeggiava fin che le era possibile e di sera suonava Bach e Marcello: le composizioni di questi sommi artisti rispondevano al suo stato d'animo. Fra lo zio e la nipote v'era qualche malinteso: egli, dopo la conversazione con la principessa, temeva di riprender la sua intimità con Lina, ma nello stesso tempo la desiderava e attendeva che Lina facesse il primo passo.

La fanciulla conservava per il principe una vivissima riconoscenza, ma non sapeva come esprimerla: le pareva ch'egli la schivasse: ella pensava che l'espressione della sua riconoscenza avrebbe riaperto in lui la ferita che il principe recava nell'animo fin dalla prima apparizione di Gundurov.

Così scorrevano i giorni, senza che quella lieve freddezza fra lo zio e la nipote venisse a cessare. Lina non era troppo triste: ella sapeva credere e sperare; pazientemente aspettava il giorno in cui avrebbe rivisto Gundurov. La solitudine le diventava cara, e godeva la piena sua libertà, le sue belle passeggiate attraverso i campi, ricordando le parole appassionate del giovane.

Un giorno ch'ella tornava da una di quelle lunghe gite, vide innanzi alla porta il noto tiro a quattro di Sàscino. Il cuore le battè forte:

— Chi è arrivato? - ella chiese entrando nell'atrio.

— Il signor Ascianin, - rispose un servo.

— Per chi è venuto?

— Per la principessa.

Lina salì al primo piano.

Intanto Ascianin, seduto nel salotto, divertiva la principessa coi suoi gustosi aneddoti.

— *Il est vraimeut charmant ce Monsieur Ascianin!* - ripeteva ella, ridendo di tutto cuore, volgendosi all'indispensabile Ziablin, che era felice di quella novità ai suoi eterni *tête-à tête*.

Ascianin aveva indovinato: Aglae non s'interessava punto di sapere chi erano i vicini presso i quali egli alloggiava presentemente: non si occupava che dei fatti che potevano riguardare lei, e non le venne punto in testa che la visita del giovanotto potesse aver qualche relazione con *ce bête d'amour de ma fille pour un monsieur de rien de tout*, com'ella si esprimeva abitualmente.

— Non avrò il piacere di veder la principessina? - chiese Ascianin con voce ingenua, dopo aver dato fondo alla sua provvisione di aneddoti maliziosi.

— Ella è a passeggio, di certo, - rispose Ziablin. - Questa è la sua solita ora.

— La vedrete a pranzo, - disse la principessa. - Rimarrete con noi, non è vero?

— Scusatemi, principessa: non mi è possibile.

— *Pourquoi donc?* Avete paura che il pranzo sia cattivo, perchè non abbiamo ospiti?

— Che, che! - disse Ascianin, ridendo. - I vostri pranzi sono sempre degni di Lucullo.

Aglae lo guardò stupita.

— *Ah, oui! Lucullus, le général de Rome, qui avait un si bon cuisinier!* - esclamò poi, tutta contenta. - *Il a toujours le mot pour rire!* - soggiunse, strizzando l'occhio a Ziablin. - E dunque, perchè non volete rimanere?

— Devo passare ancora dalla città, - spiegò Ascianin. - Sono incaricato di portar dei libri ai miei amici.

— Che libri! - esclamò Aglae. - Si tratterà di donne: son certa che vorrete rivedere Olga Akùlin. So che siete un po' innamorato di lei: ma arrivate in ritardo: ella sposa Monsieur Rànzov.

— Non è una novità, principessa. Ella ce lo ha annunciato il giorno della sua partenza.

— L'ho saputo non è molto da lui, - disse Aglae indicando Ziablin, - ma che fortuna per Olga! Dicono che quel signor Rànzov è molto ricco.

Ascianin si alzò in fretta: il nome di Olga gli aveva ridestato il desiderio di vederla.

— Permettete di baciarvi la mano, principessa, - egli disse. - Devo partire.

— *Vous avez voulu voir Lina?* - interrogò Aglae.

— Spero d'incontrarla in giardino.

— E allora, arrivederci, se rimanete nelle nostre vicinanze!

— Verrò a disturbarvi sovente, state tranquilla! - rispose Ascianin ridendo.

Ascianin uscì accompagnato da Ziablin. Una nuova idea balenò nella mente feconda del giovanotto.

— Ditemi, signor Ziablin, - egli chiese, fermandosi in un salotto semioscuro, - per quanto tempo la principessa si ostinerà a dare sua figlia in isposa ad Anissiev?

Il « brigante » si confuse.

— Non so davvero: perchè me lo chiedete?

— Perchè so che siete il migliore amico della padrona.

— Già: sono amico, - borbottò Ziablin.

— E trovo giustissimo: è una donna assai simpatica; soltanto, un po' caparbia. Ma credo sia dovere degli amici di consigliarla a non commettere azioni sbagliate, le quali possono recar noie anche a noi.

Ziablin si mise in attenzione.

— Quali noie? - domandò.

— È semplicissimo. Se la principessina sposa Anissiev, andrà con lui a Pietroburgo e la principessa ve la seguirà. Così noi, suoi amici, perderemo questa casa ospitale...

— Ma la principessa potrebbe rimanere a Mosca...

— A quale scopo e per chi? - domandò Ascianin.

— Per me, - avrebbe voluto rispondere Ziablin. Ma da qualche tempo egli aveva perduta l'illusione di poterla dominare: s'era accorto ch'ella faceva ciò che voleva; e a lui sarebbe mancato ogni pretesto per seguirla a Pietroburgo.

— Voi dite tutto questo, - egli domandò misteriosamente, - per giovare al vostro amico Gundurov?

— Sicuro! - disse Ascianin ridendo. - Per lui, prima di tutto; e anche per voi.

— Dicono che Anissiev ha molti debiti, ma la principessa non vuol credere, - osservò Ziablin.

— A ciò appunto devono pensar gli amici, - disse Ascianin. - A persuaderla della verità e anche ad allontanare la possibilità ch'ella ci abbandoni.

— State tranquillo, - esclamò Ziablin, stendendogli la mano. - Ecco la principessina. Io me ne vado! - soggiunse in fretta, avviandosi alla porta.

Ascianin si fece incontro a Lina, che entrava dalle camere attigue.

— Come son contenta di vedervi! - esclamò la fanciulla. - Venite da Sàscino?

— Sì, principessina. Ho una lettera per voi.

— Una lettera! - ella ripetè arrossendo.

— Sì: da Sofia Ivànovna.

— Datemela presto.

Nella lettera non eran che poche parole con le quali Sofia incaricava Ascianin di dar notizie a Lina e di averne dalla fanciulla.

Questa fece sedere Ascianin e lo interrogò avidamente. Egli le raccontò la vita di Sàscino, mentre ammirava la sua delicata bellezza; e trovò modo anche di far ridere la fanciulla narrandole comicamente le sue lunghe conversazioni con Gundurov, che andava a svegliarlo di notte per parlargli di lei.

— Ho detto proprio tutto! - concluse Ascianin. - Aspetto la vostra risposta e parto subito.

— Vado immediatamente a scrivere! - disse Lina alzandosi.

— Sta bene: mandate poi a cercarmi da Fakirski: aspetterò da lui.

— Non c'è: è partito per Mosca! - esclamò Lina. - Gli si è ammalata gravemente la mamma.

— Mi dispiace, - rispose Ascianin. - Speravo, mercè sua, di stabilir comunicazioni giornaliere con Sàscino. Combinerò altrimenti: intanto vado in giardino. Voi scrivete presto?...

— Sì: e perchè?

— Vi basterà un'ora? - chiese Ascianin ridendo.

— Cercherò di far più presto che sia possibile.

— Dunque fra un'ora verrò a prender la lettera.

Ascianin accompagnò Lina fino alla scala, e la fanciulla corse nella sua camera.

Il giovanotto si dirigeva all'uscita, quando una voce lo chiamò:

— Monsieur Ascianin, Monsieur Ascianin!

Egli si volse. Incontro a lui correva la prima cameriera della principessa, la tonda e attillata Lucrèce: ella aveva in mano un cestino nel quale, sotto le foglie, eran delle ciliegie.

— Questo vi manda la principessa per divertirvi durante il viaggio! - ella disse, facendogli l'occhietto.

Ascianin la contemplò.

— Che bellezza monumentale! - egli pensava. - Mi pare che un tipo come questo manchi alla mia collezione.

Poi disse ad alta voce, gettandole uno sguardo conquistatore:

— Ringraziate la principessa per il suo pensiero gentile. Ma ho l'abitudine di non mangiar le frutta se non in buona compagnia.

— Come devo intendere questo? - domandò Lucrèce, con un sorriso che mostrò i suoi denti bianchi.

— Adesso vado in giardino; e trovato un angoletto ombroso, si potrebbe in due dar fondo a questo piccolo cesto.

Lucrèce trovò necessario di rifiutare.

— Scusate, signore, ma non posso far delle passeggiate.

— Mi dispiace, - osservò Ascianin imperturbabile, alzando con un dito le foglie. - Perchè le ciliegie devono essere eccellenti.

Egli si mosse come per andarsene.

— Dunque, signore, che devo far delle ciliegie? Non le volete?

— In giardino: non altrimenti! - egli rispose senza voltarsi.

— E dove potrò trovarvi? - chiese la cameriera sotto voce.

— Nella grotta vicino al fiume. Sapete?

— Sta bene.

XXVIII.

Mezz'ora dopo, sotto la vôlta oscura della grotta, il cestino che stava tra Ascianin e Lucrèce non conteneva che i noccioli delle ciliegie, e la conversazione aveva preso un carattere di dolce intimità.

— Si può dir davvero, - osservava Lucrèce, - che siete un uomo abile e crudele con le donne.

— Già, son molto crudele! - confermò gravemente Ascianin, accendendo una sigaretta.

— Voi vi beffate di tutti, e per una donna sensibile questa è una grande offesa... Voi sapete senza dubbio per colpa di chi è andata in convento Nadjesda?

— Non mi occupo degli affari degli altri! - rispose il giovane.

Lucrèce si mise a ridere.

— Non v'interessate? Non vi vergognate di dir questo? E la figlia dell'*ispravnik*, chi veniva a trovar qui di notte in giardino? Non ne sapete nulla, voi?

— O occhio onniveggente delle anticamere, - pensò Ascianin, - chi ti può sfuggire?

E disse ad alta voce:

— Voi raccontate delle sciocchezze, cara mia!

— Guarda! - continuò ironicamente Lucrèce. - Allora ditemi: perchè siete venuto qui oggi?

— Come, perchè? Son venuto a trovar la principessa!

— Sicuro: e per null'altro?

— Che cosa?

— Non avete visto la principessina?

— Sì, l'ho vista.

Lucrèce si guardò intorno prudentemente e disse sottovoce:

— Le avete consegnata una lettera!

Ascianin capì ch'era inutile negare.

— Sì: della signora Perevèrsina.

— È una signora molto per bene, - disse Lucrèce.

— Ah, pare anche a voi? - osservò Ascianin ridendo.

— E voi credete, - domandò un po' offesa la sua nuova vittima, - che noi non sappiamo apprezzare i signori?

— Vedo, mia cara, che siete tanto intelligente quanto bella: e per ciò vorrei sapere che cosa pensate della principessina.

— Non v'è nulla da dire; è una santa fanciulla: tutti lo sanno.

— E di sua madre, della vostra padrona?

— Perchè mi domandate? Che cosa volete sapere?

— Vedete, adorabile Lucrèce: prima di tutto, vorrei continuare la vostra conoscenza: e poi sono un curioso, e mi piacerebbe sapere tutto quello che avverrà qui in casa.

— Siete un gran furbo, signor Ascianin: non è per voi che vi occupate di tutto questo. Posso soddisfarvi benissimo. Il francese lo capisco bene, e so anche che si voleva dar la principessina in isposa a quel conte di Pietroburgo, e che la principessa è sempre in corrispondenza con la madre di lui.

— Questo appunto mi occorre di sapere: se vi saranno lettere e se si combina qualche cosa. E poi, mia bellezza, qualche volta bisognerà far passare una lettera alla principessina o averla da lei, senza che la principessina sappia chi si incarica di questo.

— E non lo saprà, - affermò Lucrèce. - La sua cameriera non sa leggere: potrò sempre mettere una lettera sulla tavola della principessina o ritirar la sua se avrà scritto.

— Siete un vero Dio Mercurio in sottana! - esclamò Ascianin. - E ora ditemi: come si potrà comunicare con voi?

— Qui nel paese c'è mio fratello: suo figlio è molto svelto: mandatelo a chiamare ed egli farà tutto. Siete ora a Sàscino?

— Sì, sono da Gundurov.

— Ah, quel signor Gundurov come recitava bene *Amleto!* Quando parlava poi di sua madre che non aveva ancora consumato le scarpe e sposava già un altro, son dovuta fuggire, tanto mi soffocavan le lagrime! E ditemi: il vostro amico è molto innamorato della principessina?

— Pare.

— Si vede che è cosa seria: non è come quel conte di Pietroburgo. Ditegli che gli auguro di tutto cuore di sposare la principessina, perchè recita così bene l'*Amleto*.

— Adorabile Lucrèce! - esclamò Ascianin. - Le vostre virtù son degne di grandi ricompense.

— Scherzate, scherzate sempre! - ella mormorò, socchiudendo gli occhi per la soddisfazione.

(Continua).

B. M. Markevic.

ESERCIZIO FERROVIARIO

PER CONTO DELLO STATO

Il presente ordinamento delle principali strade ferrate italiane è, per unanime consenso, riconosciuto difettoso. Esso fu foggiato in modo da creare numerosi e stretti legami fra l'amministrazione dello Stato e quelle delle Società esercenti, dai quali legami dovevano necessariamente derivare gravi attriti, quando non si fosse adoperata una grandissima dose di buona volontà da ambedue le parti per evitarli. A nulla gioverebbe indagare ora per colpa di quale delle due parti non siano stati evitati; nuocerebbe invece assai cercare di nasconderne l'esistenza e la gravità.

Questa gravità è tale da rendere per lo meno poco probabile l'accettazione di patti non troppo onerosi per lo Stato da parte degli aspiranti a nuovi contratti d'appalto dell'esercizio; mentre evidenti ostacoli d'ordine parlamentare renderebbero difficile l'approvazione di nuove combinazioni di questa natura, anche quando riuscisse al Governo di stipularle a condizioni eque e moderate.

Data questa condizione di cose, non deve fare meraviglia se anche coloro che non furono e non sarebbero nemmeno oggi avversi, in astratto, alla forma dell'attuale ordinamento - l'appalto dell'esercizio - trovano opportuno di dedicarsi allo studio e alla ricerca di altre forme.

Ma, quando venga scartato l'appalto del solo esercizio, non rimangono altre forme di ordinamento ferroviario all'infuori della concessione intera e dell'esercizio di Stato; e poichè, come fu già ampiamente dimostrato in queste stesse pagine (1), la concessione, nelle presenti condizioni delle strade ferrate italiane, non sarebbe praticamente meno difficile dell'appalto, la forza delle cose sembra condurre inevitabilmente all'esercizio di Stato, auspicato fervorosamente dagli uni, temuto seriamente dagli altri. Soltanto studiando spassionatamente e senza preconcetti quanto vi sia di giusto e quanto di esagerato in queste aspirazioni e in questi timori, si potrà riuscire a preparare un ordinamento di esercizio ferroviario atto a promuovere efficacemente lo sviluppo dell'economia nazionale, senza turbare le condizioni del bilancio dello Stato.

*
* *

Affermano i fautori dell'esercizio di Stato che l'esercizio delle strade ferrate, costituendo il più economico e rapido mezzo di trasporto, influisce notevolmente sullo svolgimento delle industrie e dei commerci,

(1) *Politica ferroviaria,* nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1902.

e può promuoverli o incepparli, secondo che sia bene o male ordinato; esso ha quindi tutti i caratteri di un servizio pubblico, diventa una funzione dello Stato moderno, e, come tale, deve essere diretto dallo Stato medesimo, che è rappresentante e tutore degli interessi della universalità dei cittadini.

Inoltre le strade ferrate hanno un manifesto carattere di monopolio. Ora, il monopolio è l'antitesi della concorrenza; la esclude. Esso non è quindi ammissibile in un ordinamento basato sulla economia privata, della quale sopprime i caratteri distintivi. Ammesso in un simile ordinamento, avrebbe per conseguenza lo sfruttamento dei deboli per opera ed a vantaggio dei forti. Il monopolio non è ammissibile che esercitato a cura e nell'interesse della comunità; allora soltanto perde il carattere odioso che gli viene giustamente rimproverato quando sia lasciato in balìa degli individui.

Lo Stato, esercitando direttamente il grande monopolio dei trasporti ferroviari, si ispirerebbe esclusivamente all'interesse generale del paese, pensando, non solo all'utile diretto ed immediato, ma anche a quello che risentirebbe in futuro per l'aumento della pubblica ricchezza. Ribasserebbe le tariffe dei viaggiatori e delle merci con grandissimo vantaggio dell'industria e del commercio. Le strade sarebbero sempre mantenute in buone condizioni, in modo da garantire un facile e sicuro esercizio. Verrebbero sollecitamente eseguiti i lavori complementari e i nuovi impianti nelle stazioni e lungo le linee, e verrebbe con eguale sollecitudine aumentato il materiale mobile, non appena ne apparisse la necessità. Verrebbe aumentato il numero dei treni ed accresciuta la velocità, e sarebbero concesse ai clienti delle ferrovie le maggiori agevolezze.

Tutti questi benefizi non potrebbero aversi coll'esercizio privato, perchè i privati hanno per fine, non l'interesse di tutti, ma l'utile proprio; non pensano ai vantaggi generali ed indiretti, ma soltanto al reddito netto dell'esercizio, e ai dividendi immediati da pagarsi agli azionisti.

*
* *

Sostengono invece i difensori dell'esercizio privato che l'esercizio delle strade ferrate è il complesso di una innumerevole quantità di fatti economici, che hanno natura e scopo industriale e commerciale. Chi esercita la strada viene considerato dalle leggi commerciante e va soggetto al Codice di commercio. Esercitare una ferrovia significa quindi esercitare una vera industria, tanto sotto l'aspetto economico, quanto sotto l'aspetto giuridico.

Dato questo carattere spiccatamente industriale del servizio dei trasporti per strada ferrata, è evidentemente necessario che esso sia ordinato in guisa industriale, semplice, spedita, severa. È necessario che il personale abbia attitudine, intelligenza, spirito industriale; vada soggetto a forti responsabilità, possa essere promosso, premiato, punito o licenziato, secondo i meriti individuali. Ora, lo Stato non può avere, nè l'amministrazione, nè il personale adattati all'impresa. Gli amministratori e gli alti impiegati debbono avere l'interesse personale che li alletti, e una grave responsabilità che li sproni a compiere il loro dovere. Coll'esercizio di Stato invece non ci sarebbero che funzionari disinteressati e personalmente indifferenti ai risultati dell'esercizio. Inoltre l'impiegato del Governo è generalmente meno retribuito, meno

severamente sorvegliato, meno punito di quello delle Società private, e quindi produce un lavoro utile minore.

Ammesso anche il carattere di monopolio nell'esercizio delle strade ferrate, non si deve però dedurne conseguenze esagerate, perchè non è esatto che manchi sempre ogni concorrenza. Questa non può essere certamente tanto grande da produrre in ogni caso, quanto ai trasporti per strada ferrata, gli stessi effetti che essa genera in quasi tutte le altre industrie; ma appunto da questo fatto trae principalmente origine la ragione e il diritto dello Stato di intervenire per concedere e per regolare l'esercizio delle strade ferrate.

Vi sono altre grandi istituzioni economiche, alle quali lo Stato si crede in diritto di prescrivere norme, senza che trovi necessario di metterle sotto la sua diretta dipendenza. Il credito, per esempio, è una forza di primo ordine, che sull'intera società e sullo Stato esercita una influenza economica, finanziaria e politica certo non minore di quella dell'industria dei trasporti per ferrovia. Ebbene, il credito è regolato dalle leggi dello Stato; ma non per questo lo Stato si fa, nè deve farsi banchiere. Non può essere dunque necessario che lo Stato assuma direttamente l'esercizio delle strade ferrate, perchè sia contenuto e frenato il monopolio e sia tutetato il pubblico interesse. L'azione dello Stato deve esercitarsi colle leggi, con la sorveglianza e con *convenzioni,* mediante le quali può dare norma alle ferrovie, e come Stato, e come contraente.

L'amministrazione dello Stato, per la sua stessa natura e per la sua vastità, è complicata con molte ruote e gerarchie, e vincolata da continui sindacati e da minute formalità; è perciò lenta, inceppata, con poca o punta libertà d'azione e responsabilità personale effettiva. È per questo che sono così frequenti le lagnanze contro l'amministrazione pubblica; ma quanto maggiori sarebbero e quanto più gravi i danni, qualora cotesta tarda amministrazione assumesse anche l'esercizio di una importantissima industria!

Questo esercizio industriale poi sarebbe causa di continue incertezze e perturbamenti nel bilancio dello Stato. L'instabilità delle spese derivante sopratutto dalle frequenti e notevoli variazioni che subiscono i prezzi dei carboni e dei ferri, combinata colla variabilità dei redditi, esposti a tutte le vicende dei mercati e delle crisi economiche e politiche, potrebbero scuotere ad ogni momento l'equilibrio fra le entrate e le spese, che deve essere assiduamente mantenuto in ogni Stato bene ordinato (1).

*
* *

Chi non sia ispirato da idee preconcette e si accinga a vagliare serenamente questi argomenti favorevoli e contrari all'una e all'altra forma di esercizio deve riconoscere che non mancano esagerazioni da ambedue le parti.

La grande difficoltà della questione dell'ordinamento ferroviario deriva dal suo duplice aspetto, ossia dal doppio carattere che presenta

(1) Queste argomentazioni in difesa dell'esercizio privato, come quelle precedenti a sostegno dell'esercizio di Stato, sono il riassunto di quelle esposte molto più ampiamente nel capo IV della Relazione della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, costituita a norma della legge 8 luglio 1878, n. 4438.

l'esercizio delle strade ferrate. Da una parte questo esercizio costituisce una azienda di carattere industriale, la quale richiede di essere ordinata in modo, da potersi adattare a tutte le esigenze del traffico; ma d'altra parte questa azienda è di interesse generale, e quindi ragioni di sicurezza e di ordine pubblico esigono assolutamente che lo Stato abbia a regolarne e vigilarne l'andamento. I partigiani di ciascuna delle due forme di esercizio attribuiscono, di solito, eccessiva importanza ad uno dei due aspetti della questione e non avvertono abbastanza le conseguenze che scaturiscono dall'esame di essa sotto l'altro aspetto.

Dal carattere di servizio pubblico e, in una certa misura, anche di monopolio, che si deve certamente riconoscere nell'esercizio delle strade ferrate, non si può dedurre necessariamente che lo Stato debba provvedervi direttamente; come il suo carattere di intrapresa industriale non può rendere indispensabile che sia affidato all'industria privata.

Si esagera quando si pretende che questa debba curare sempre e soltanto il proprio utile immediato, perchè il suo stesso interesse la porta - come si è verificato più volte anche in Italia - a non trascurare quei miglioramenti, i quali, cagionando qualche sacrifizio temporaneo, possono promuovere un traffico più intenso, e quindi maggiori utili in avvenire.

E si esagera anche quando si sostiene l'assoluta incapacità dello Stato ad amministrare una azienda industriale, e si pretende di trovare una grande differenza, sotto questo aspetto, tra i funzionari dello Stato e quelli di una grande Società concessionaria. Gli uni e gli altri appartengono a grandi organismi burocratici modellati sullo stesso stampo, e sono reclutati presso a poco colle stesse norme; gli uni e gli altri nell'adempimento del rispettivo ufficio ricevono stimolo, e dal sentimento del dovere, e dalla aspirazione a migliorare la propria carriera. Anche gli amministratori delle Società, nella maggior parte dei casi, non hanno così grande partecipazione nel capitale sociale, da doversi dedurre che la loro azione sia principalmente ispirata dall'interesse privato. L'assiduità e la vigilanza, come la lentezza e la mediocrità, possono trovarsi tanto nella amministrazione dello Stato, quanto in quelle di grandi Società private. Anche in Italia abbiamo avuto esempi di intraprese private andate a male, come di aziende importanti amministrate dallo Stato che diedero ottimi risultati.

Sono egualmente esagerazioni, - come è dimostrato dall'esempio dei paesi, dove fu introdotto l'esercizio ferroviario di Stato (1), - tutte le agevolezze ed i miglioramenti che questo accorderebbe sicuramente, secondo quanto affermano i suoi sostenitori. I ribassi di tariffe portano, in via normale, diminuzione di introiti; il maggior numero di treni e la maggiore velocità richiedono aumento di spese; i lavori complementari e la provvista di nuovo materiale mobile esigono l'impiego di nuovi capitali. Gli interessi di questi capitali, insieme alle maggiori spese e ai minori introiti, si ripercuotono sul bilancio dell'Azienda ferroviaria, tanto coll'esercizio di Stato, come coll'esercizio privato; e se con questo recano danno agli azionisti, col primo vanno a carico della generalità dei contribuenti, i quali, non meno degli azio-

(1) *Esercizio ferroviario e progresso economico,* nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1901.

nisti, domandano che nuove agevolezze siano accordate soltanto quando il loro costo sia compensato dai vantaggi che ne possono derivare.

Non vi sono dunque argomenti perentorii che possano condurre a dichiarare astrattamente preferibile l'esercizio privato o l'esercizio di Stato. La decisione deve scaturire in pratica, caso per caso, dalla osservazione delle condizioni speciali di ciascun paese, le quali possono dare maggiore o minore prevalenza ai diversi argomenti, che raccomandano l'uno o l'altro sistema di esercizio ferroviario.

Nel caso nostro la considerazione che dovrebbe dare il tracollo alla bilancia in favore dell'esercizio privato è quella della eccessiva instabilità che deriverebbe al bilancio dello Stato dalla applicazione dell'esercizio governativo, e del grave pericolo che ne seguirebbe di far ritardare, sia l'applicazione dei possibili miglioramenti nel servizio, sia l'esecuzione di tutti quei lavori per nuovi impianti o per completamenti delle nostre reti ferroviarie, che fu già troppo a lungo ritardata in causa delle fallite previsioni sul modo con cui avrebbero dovuto funzionare le Casse per gli aumenti patrimoniali durante la vita delle Convenzioni del 1885.

Le condizioni del nostro bilancio mancante di sufficiente elasticità, le insistenti domande di sgravio di parecchi fra i più pesanti tributi, l'insufficenza delle dotazioni di diversi altri pubblici servizi, lasciano troppo temere che l'esercizio di Stato condurrebbe anche in Italia, - come già si è verificato in altri paesi, - a considerare il prodotto dei trasporti ferroviari alla stessa stregua del ricavo di qualunque ramo dell'edificio tributario. La mole poi del nostro Debito pubblico, che è più grosso, proporzionalmente alla ricchezza nazionale, di quelli di tutti gli altri paesi civili, costituirebbe un fortissimo freno alla esecuzione di tutti i lavori complementari richiesti sulle nostre ferrovie dalle esigenze del traffico, i quali non possono certamente essere eseguiti, se non con danaro preso a prestito.

Il bisogno di queste opere di completamento e di miglioramento delle linee, senza delle quali non vi è progresso possibile, si manifesta ogni anno anche nelle reti ferroviarie meglio ordinate e dotate convenientemente fino dalla loro origine degli impianti necessari al traffico prevedibile. Quanto maggiore deve essere questo bisogno in Italia, dove da nessun concetto organico è stata quasi sempre ispirata la primitiva costruzione delle diverse linee ferroviarie iniziate dai passati Governi; dove, per diverse e molteplici cause, gli organismi ai quali furono affidate le reti risultanti dai primi tentativi di riordinamento e di aggruppamento di quelle linee non riuscirono vitali; e dove anche l'attuale ordinamento, - frutto di lungo studio e, sotto parecchi altri aspetti, molto più razionale dei precedenti, - non corrispose alle previsioni dei suoi autori, sopratutto per l'infelice riuscita delle Casse per gli aumenti patrimoniali!

Nonostante diversi ripieghi ripetutamente adottati in questi ultimi anni, le deficienze manifestatesi finora nel provvedere alle accennate opere complementari renderanno necessaria per diversi anni l'erogazione di somme rilevanti per dotare le nostre reti ferroviarie di tutto ciò che è indispensabile per garantire la regolarità e la sicurezza del servizio e per promuovere efficacemente l'incremento degli scambi. Sorpassando anche sulla difficoltà di radunare queste somme, quando lo Stato assumesse direttamente l'esercizio delle ferrovie, quale garanzia potrebbe aversi che il Governo, premuto dalle esigenze parlamentari,

darebbe sempre la preferenza ai lavori più urgenti e veramente necessari? Informi l'uso che si fece delle somme stanziate cogli allegati *B* delle Convenzioni del 1885.

Ma non è soltanto per riguardo alla esecuzione delle opere complementari e dei nuovi impianti che l'esercizio ferroviario governativo riesce pericoloso in uno Stato a regime parlamentare. Il pericolo si manifesta in tutto l'andamento dell'Azienda ferroviaria.

« Coll'esercizio governativo si accrescono eccessivamente le attribuzioni speciali e la potenza del Ministero... Per la natura speciale e la vastità dell'industria ferroviaria, che penetra in tutte le parti del paese, che ha infiniti contatti con uomini e con cose, ed una grande elasticità e quasi molteplicità di aspetti e di mezzi, e quindi un'efficacia elettorale di primo ordine, questa azienda si presta, più d'ogni altra, a divenire uno strumento nelle mani del ministro esercente...

« Talvolta l'amministrazione invaderà la politica; tal altra sarà la politica che invaderà l'amministrazione, peggiorandosi entrambe a vicenda. In mezzo ad un Parlamento come il nostro, dove non fervono più le grandi lotte, dove gl'interessi, e non sempre generali, prendono il predominio sulla vera politica, sarebbe gravissimo errore di gettare una nuova e sì grande quantità d'interessi. Questa scompiglierebbe maggiormente le idee, ritarderebbe il delinearsi dei partiti politici. Talvolta il Ministero potrebbe essere sostenuto, non perchè si approvasse la sua politica, ma perchè promettesse di soddisfare interessi ferroviari; tal altra si rovescerebbe perchè non li avrebbe soddisfatti, comunque la sua condotta politica fosse degna di approvazione. Tal altra, infine, verrebbe sostenuto malgrado la non buona amministrazione delle strade ferrate, perchè il rovesciarlo turberebbe la politica dello Stato, e potrebbe far passare il potere nelle mani dell'opposto partito ».

Queste parole, scritte vent'anni or sono nella relazione della Commissione d'inchiesta creata nel 1878, non hanno perduto sapore di attualità nemmeno al giorno d'oggi.

Si aggiunga che i troppo frequenti cambiamenti di ministri, che sono quasi inevitabili in uno Stato a regime parlamentare, turberebbero la continuità dell'indirizzo di un'amministrazione, nella quale, più che in qualunque altra, si richiede che la preparazione e l'esecuzione di ogni provvedimento vengano guidate da identici concetti.

Infine non si può disconoscere che, se esagerano, come si è già detto, coloro che giudicano l'amministrazione governativa assolutamente inetta a dirigere qualunque impresa industriale, l'esercizio di una estesa rete di strade ferrate costituisce però una industria così vasta e complessa, da rendere indispensabile in chi la deve dirigere una grande libertà d'azione, quale non può essere accordata a nessuno dei capi dei diversi rami dell'amministrazione dello Stato. Le formalità, i sindacati, i controlli, a cui queste devono essere soggette, quando fossero applicate all'amministrazione ferroviaria, creerebbero inevitabilmente lentezze e complicazioni che impedirebbero spesso l'adozione tempestiva dei provvedimenti necessari per il buon andamento del servizio.

*
* *

Le suesposte considerazioni non si sono qui portate per dedurne che l'ordinamento ferroviario da applicarsi dopo il 1° luglio 1905 debba essere basato sul principio dell'esercizio privato; poichè, come si disse da principio, sembra ormai diventata impossibile la combinazione di

un ordinamento di questa natura. Importa però che queste considerazioni non vengano dimenticate, quando si debba provvedere ad organizzare l'esercizio ferroviario di Stato, onde si possa riuscire a dare all'esercizio stesso una forma tale, che permetta di evitare, per quanto sia possibile, gli inconvenienti che si verificano, in via normale, in questa forma di ordinamento ferroviario.

Per raggiungere tale scopo occorre che l'amministrazione ferroviaria, condotta a vantaggio esclusivo dello Stato e della generalità dei cittadini, senza alcuna ingerenza di interessi privati, venga organizzata sotto forma di azienda autonoma, soggetta bensì al controllo parlamentare nelle sue risultanze finali, ma sottratta nella sua azione quotidiana a quei vincoli e quei freni, che possono essere altrove opportuni, ma male si adattano ad una gestione di carattere prevalentemente industriale.

Questa Azienda ferroviaria esercitata per conto dello Stato non dovrà avere la forma, nè essere retta colle stesse norme delle altre principali amministrazioni dello Stato, ma dovrà essere organizzata e diretta con criteri e con organi analoghi a quelli delle grandi Società concessionarie. Non sarà l'esercizio di Stato stabilito conformemente alla solita concezione di questa forma di ordinamento ferroviario; sarà invece l'*esercizio delle strade ferrate condotto per conto dello Stato,* ma colle forme e coi metodi dell'esercizio privato, in quanto queste forme e questi metodi siano ancora al giorno d'oggi applicabili alle nostre strade ferrate.

Ma, prima di ricercare in qual modo si possa arrivare a questo risultato nell'organizzare il futuro ordinamento ferroviario italiano, è necessario determinare in quali condizioni dovrà essere effettuato il passaggio a questo ordinamento da quello attualmente esistente.

*
* *

La nuova Azienda ferroviaria potrà riuscire vitale soltanto alla condizione che gli oneri che le saranno accollati siano proporzionati alle risorse di cui potrà disporre. Per realizzare questa condizione converrà che l'Azienda venga completamente esonerata dalla liquidazione dell'attuale ordinamento, la quale dovrà rimanere affidata alla amministrazione del Tesoro. Questo dovrebbe in ogni modo e con qualunque soluzione del problema ferroviario sopportare le conseguenze di tale liquidazione. Le sopporterebbe direttamente, quando venisse adottato l'esercizio di Stato nella solita forma; e le sopporterebbe indirettamente, ma non meno integralmente, anche nel caso della stipulazione di nuove Convenzioni, perchè, sia le attuali Società, sia altri eventuali contraenti, qualora assumessero l'onere di quella liquidazione, lo sconterebbero naturalmente nella determinazione del corrispettivo che si obbligherebbero di pagare allo Stato.

Dovrà dunque il Tesoro provvedere alla restituzione delle somme sborsate nel 1885 dalle attuali Società esercenti per l'acquisto del materiale mobile e degli approvvigionamenti, ammontanti complessivamente a 265 milioni di lire, ed al rimborso alle Società stesse dell'altra somma di circa 100 o 120 milioni da esse anticipata per la provvista di nuovo materiale, a norma dell'articolo 9 della legge 25 febbraio 1900. Dovrà inoltre rimborsare alle Società l'importo delle opere stabili da esse eseguite con l'approvazione del Governo a norma dell'articolo 101 dei capitolati annessi alle suddette Convenzioni. Dovrà, infine, assu-

mere a proprio carico le deficienze risultanti dai bilanci tecnici degli antichi Istituti di previdenza del personale ferroviario, nella parte che non risulterà a carico delle Società.

Si tratta certamente di oneri abbastanza rilevanti; ma è da notare, che di quello relativo al pagamento del materiale mobile si dovrà naturalmente tener conto nel determinare i rapporti finanziari da stabilirsi fra la nuova Azienda ferroviaria ed il Tesoro, e che gli altri cadrebbero in ogni modo e con qualunque altra combinazione a carico del Tesoro.

Un'altra questione che dovrà essere risoluta prima di addivenire alla sistemazione della nuova Azienda è quella dei riscatti delle diverse linee, che, nella rete ferroviaria nazionale, si collegano e si intrecciano con le linee di proprietà dello Stato.

Non ci soffermeremo a trattare degli eventuali riscatti delle diverse linee isolate, - esercitate anche presentemente non già dalle rispettive Società concessionarie, ma bensì dalle grandi Società create nel 1885, - perchè, anche non avvenendo i riscatti, l'esercizio delle linee stesse potrebbe essere affidato, senza gravi difficoltà, alla nuova Azienda ferroviaria. È degna invece della massima considerazione la situazione in cui verrebbe a trovarsi la rete concessa alla Società italiana delle strade ferrate meridionali, quando nessun provvedimento venisse preso a riguardo di essa prima della scadenza delle vigenti Convenzioni.

In questo caso la Società riprenderebbe l'esercizio della sua rete, la quale, anche senza tener conto di alcune linee affatto isolate, non sarebbe più nelle condizioni, in cui si è trovata prima del 1885, racchiusa e quasi soffocata, come sarebbe ora, in mezzo ad una assai più vasta rete d'altrui proprietà e da altri esercitata. Questa condizione di cose riuscirebbe indubbiamente assai dannosa per le popolazioni della regione attraversata dalla rete in questione, ed è sopratutto nell'interesse di queste popolazioni che ci sembra non doversi procrastinare il riscatto della rete stessa.

D'altronde non è meno evidente la convenienza di questo riscatto immediato anche nell'interesse dello Stato. Infatti, - mentre prima del 30 giugno 1905 il riscatto verrebbe eseguito, a norma delle vigenti Convenzioni, in base al prodotto dell'anno 1884, - dopo la suddetta data non potrà essere imposto alla Società prima che siano trascorsi sette anni dalla data stessa; e allora il prezzo del riscatto dovrà essere stabilito, a norma della primitiva concessione, in proporzione della media degli introiti netti dei cinque anni più proficui compresi nei sette anni precedenti alla notificazione dell'intenzione di riscattare, oppure sulla base della rendita dell'ultimo dei sette anni, quando questa risultasse superiore alla suddetta rendita media dei cinque anni.

Quando si consideri il rilevante aumento del traffico verificatosi dopo il 1884, non può parere dubbia la convenienza di procedere al riscatto della rete delle strade ferrate meridionali prima della scadenza delle vigenti Convenzioni; nè possono impensierire le conseguenze finanziarie del riscatto, perchè il corrispettivo di questo non sarebbe rappresentato da una somma capitale da sborsarsi immediatamente, ma bensì da una annualità da corrispondersi per la residua durata della primitiva concessione.

Enunciati così i provvedimenti che dovrebbero essere premessi alla costituzione della nuova Azienda ferroviaria, prima di passare ad esporre

in qual modo essa potrebbe essere organizzata, gioverà ricordare sommariamente sopra quali basi sia stato sistemato l'esercizio ferroviario di Stato in quei paesi che lo hanno già applicato.

In Prussia presiede all'amministrazione delle strade ferrate dello Stato il ministro dei lavori pubblici, assistito da un Consiglio superiore delle strade ferrate. La rete è divisa in undici circondari, a capo di ciascun dei quali vi è una Direzione di esercizio, assistita da un Consiglio di circondario, composto di rappresentanti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura nominati dal Governo sopra proposta delle Camere di commercio, delle Camere di agricoltura e delle Associazioni industriali e commerciali esistenti nel circondario. Il Consiglio superiore è composto di quaranta membri, trenta dei quali sono eletti dai Consigli di circondario e gli altri dieci dai ministri dell'agricoltura, del commercio, dei lavori pubblici e delle finanze; il presidente e il vicepresidente sono nominati con Decreto Reale. Questi Consigli sono chiamati ad esprimere il loro avviso sui provvedimenti relativi alle tariffe e ai regolamenti di polizia, ma non hanno vere funzioni amministrative.

Un ordinamento analogo al sopra esposto è quello vigente in Austria per la rete delle strade ferrate di proprietà dello Stato, la quale, a simiglianza della prussiana, è divisa in nove Direzioni di esercizio. Ma, mentre le Direzioni circondariali prussiane dipendono direttamente dal ministro, in Austria vi è anche una Direzione generale, residente a Vienna, incaricata di vigilare per l'uniformità del servizio da parte delle diverse Direzioni locali e di esercitare la sorveglianza su di esse. Vi sono inoltre: un Consiglio delle strade ferrate, composto di 67 membri nominati per tre anni, il quale deve dare il suo parere sopra tutte le questioni importanti concernenti l'agricoltura, il commercio e l'industria; e una Ispezione generale avente un mandato di controllo.

La rete delle strade ferrate dello Stato ungherese possiede essa pure un ordinamento analogo ai precedenti, con una Direzione generale residente alla capitale e nove Direzioni locali di esercizio.

In Belgio sovraintende direttamente all'esercizio delle strade ferrate dello Stato il ministro dei lavori pubblici, alla dipendenza del quale vi sono cinque amministratori. Ognuno di questi dirige uno o due rami del servizio ferroviario; e le questioni comuni si trattano in conferenze periodiche fra i cinque amministratori, il più anziano dei quali funziona da presidente.

Anche in Francia, - dove l'esercizio della maggior parte delle strade ferrate è affidato a Società private concessionarie, - fu creata nel 1878, mediante diversi riscatti, una rete ferroviaria abbastanza estesa di proprietà dello Stato, la cui amministrazione fu affidata ad un Consiglio composto di nove membri nominati dal Presidente della Repubblica. Organo esecutivo di questo Consiglio era la Direzione generale delle strade ferrate dello Stato. Ora però, in seguito a modificazioni decretate nel 1896, vi è ancora un direttore e un Comitato di direzione, ma in realtà, il ministro dei lavori pubblici è diventato il vero direttore della rete dello Stato. Il bilancio dell'amministrazione di questa rete è allegato al bilancio dei lavori pubblici, ed è quindi sottoposto in tutti i suoi dettagli al controllo del Parlamento. Le spese per opere complementari fanno carico al bilancio generale dello Stato.

I riscatti che devono condurre alla nazionalizzazione delle strade ferrate svizzere non sono ancora compiuti, ma è già stabilito in tutti i suoi dettagli l'ordinamento per la rete delle strade ferrate federali,

che verrà formata mediante i suddetti riscatti. Ecco le basi principali di codesto ordinamento:

L'amministrazione delle strade ferrate costituisce una Divisione speciale dell'amministrazione federale. Gli impiegati delle strade ferrate sono equiparati e sottoposti alle stesse leggi che regolano i funzionari federali.

La contabilità delle strade ferrate deve essere tenuta separata da quella degli altri rami dell'amministrazione federale, in modo che la situazione finanziaria dell'Azienda ferroviaria possa essere in ogni tempo accertata esattamente.

Il prodotto netto dell'esercizio deve servire anzitutto al pagamento degli interessi e dell'ammortamento del debito contratto per riscattare le reti delle Società concessionarie. Il 20 per cento dell'eccedenza è destinato a costituire un fondo di riserva speciale, da tenersi distinto dal resto dell'attivo, e da capitalizzarsi fino a raggiungere la somma di 50 milioni di lire; il resto deve essere impiegato a perfezionare e migliorare le condizioni dei trasporti, a ridurre le tariffe ed eventualmente anche alla costruzione di nuove linee. Quando il prodotto non sia sufficiente per pagare gli interessi e l'ammortamento del debito, l'importo della deficienza sarà prelevato dal fondo di riserva, oppure, - quando questo non sia ancora costituito o non sia sufficiente, - andrà a carico del bilancio federale.

La rete ferroviaria federale è divisa in cinque circondari aventi per capoluoghi Losanna, Basilea, Lucerna, Zurigo e San Gallo. A Berna ha sede la Direzione generale composta di cinque membri nominati per sei anni dal Consiglio federale. Essa è subordinata al Consiglio d'amministrazione composto di 55 membri, dei quali 25 sono nominati dal Consiglio federale, 25 dai Cantoni e mezzi Cantoni, e 5 sono scelti dai Consigli di circondario fra i membri dei Consigli stessi. Il Consiglio d'amministrazione elegge un presidente, un vicepresidente e una Commissione permanente, composta del presidente e di altri dieci membri, incaricati dell'esame preventivo degli affari.

Subordinati a codesti organi superiori e foggiati sullo stesso modello vi sono le Direzioni di circondario, composte ciascuna di tre membri nominati per sei anni dal Consiglio federale, ed i Consigli di circondario composti di 15 a 20 membri, quattro dei quali sono nominati dal Consiglio federale e gli altri dai Cantoni compresi nel circondario.

Spetta al Consiglio d'amministrazione di compilare, sopra proposta della Direzione generale, il bilancio annuale, il conto consuntivo e il rapporto di gestione. Il bilancio annuale deve essere approvato dal Consiglio federale; il conto consuntivo e il rapporto di gestione dalla Assemblea federale.

Ci siamo soffermati ad esporre con maggiori dettagli le basi dell'ordinamento svizzero, perchè ci sembra quello che, meglio degli altri, può servire di modello per attuare anche in Italia l'esercizio ferroviario di Stato. Però anche codesto ordinamento svizzero, al pari degli altri sopra indicati, è lontano dal realizzare quell'ideale di esercizio ferroviario, al quale abbiamo accennato più addietro, condotto per conto dello Stato, ma retto da una amministrazione avente tutta l'indipendenza necessaria per potere imprimere all'esercizio un carattere essenzialmente industriale.

In tutti gli ordinamenti che abbiamo passati in rassegna è troppo prevalente l'azione del Governo, il quale, anche laddove non assume di-

rettamente la direzione dell'esercizio ferroviario, si riserva troppo larga parte nella scelta delle persone che devono comporre gli organismi, ai quali quella direzione viene affidata. Simili sistemi potranno funzionare convenientemente in paesi, dove i capi supremi delle pubbliche amministrazioni rimangono normalmente per lungo tempo al loro posto; ma non possono essere opportunamente applicati dove vige, - come in Italia, - il regime parlamentare, il quale trae seco necessariamente una troppo frequente mutabilità di ministri, sempre influenzati da una troppo invadente difesa di ogni più piccolo interesse locale.

Il regime ferroviario di Stato adottato dalla Svizzera accorda esso pure eccessiva ingerenza alle autorità federali nella composizione dei corpi amministrativi delle strade ferrate, ma presenta il vantaggio, in confronto degli altri sopra esaminati, di escludere quasi ogni legame fra il bilancio speciale delle strade ferrate e quello generale della Confederazione. È lecito però dubitare che esso provveda a sufficienza ai mezzi necessari per far fronte alle spese di nuovi impianti che si rendessero necessari, se l'amministrazione delle ferrovie federali non è autorizzata, - il che non ci risulta, - a contrarre debiti a questo scopo.

Anche per questa ragione l'ordinamento svizzero non potrebbe essere convenientemente applicato nella sua integrità in Italia, dove la necessità di notevoli lavori di completamento e di miglioramento delle linee è già fino da oggi constatata nel modo più sicuro. Devesi poi anche osservare che la nostra Azienda ferroviaria non potrebbe assumere, come quella della Svizzera, il carico di pagare gli interessi del debito ferroviario, - ormai in Italia conglomerato col resto del Debito pubblico, - perchè questi interessi superano notevolmente i proventi che si ricavano oggi, e si ricaveranno presumibilmente ancora per lungo tempo, dall'esercizio delle nostre strade ferrate.

Nonostante però questa differenza di condizioni, parecchie delle norme adottate nell'ordinamento delle strade ferrate della Svizzera, e talune anche di quelle vigenti negli altri Stati possessori e diretti esercenti di reti ferroviarie, possono, opportunamente modificate, servirci di guida per determinare come debba essere applicato l'esercizio di Stato alle nostre principali reti ferroviarie, quando alla adozione di questo esercizio si abbia realmente ad arrivare.

*
* *

Se i pesi inerenti ai debiti contratti dallo Stato per la costruzione o per il riscatto delle strade ferrate da esso possedute dovranno, come si disse, rimanere a carico del Tesoro, questo dovrà naturalmente riscuotere dalla Azienda ferroviaria un corrispettivo per l'uso delle suddette strade. L'interesse speciale dell'Azienda, alla quale importa che sia assicurata la massima autonomia, come quello generale dello Stato, dal cui bilancio giova che sia eliminata, per quanto è possibile, ogni causa di variabilità, richiedono che quel corrispettivo venga stabilito nella forma di un canone fisso.

La misura di questo canone dovrà essere determinata sulla base della media del ricavo netto accertato dai consuntivi degli ultimi cinque anni; ossia sulla media quinquennale della partecipazione spettante ora allo Stato sui prodotti delle tre reti principali, - sommata: 1° colla quota di prodotto ora destinata al pagamento dei corrispettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio e al versamento degli assegni dovuti ai Fondi di riserva e alle Casse per gli aumenti patrimoniali;

2° col prodotto delle linee secondarie comprese nelle tre reti; - il tutto sotto deduzione dei corrispettivi dovuti alle tre Società per l'esercizio delle dette linee secondarie. Dovrà però essere tenuto conto in deduzione anche dei maggiori oneri che incomberanno in avvenire alla Azienda ferroviaria in conseguenza dell'applicazione del nuovo ordinamento del personale approvato colla legge del 7 luglio 1902 e col regio decreto del 4 agosto successivo.

Questa sistemazione dei rapporti fra l'Azienda ferroviaria e il bilancio generale dello Stato porterà a questo una perdita in confronto degli introiti, dei quali ha fruito e fruisce sotto il regime delle vigenti Convenzioni. Ma nessuno può credere che eventuali nuove Convenzioni garantirebbero il mantenimento integrale di quegli introiti, mentre poi è troppo evidente che gli oneri derivanti dal nuovo ordinamento del personale rimarrebbero con qualunque possibile combinazione a carico del Tesoro.

D'altronde gli introiti verificatisi dal 1885 fino ad oggi furono, in parte, soltanto figurativi, perchè il Tesoro dovette più volte sopperire alle deficienze delle Casse patrimoniali, lasciando in pari tempo insoddisfatte molte delle esigenze, alle quali le Casse stesse avrebbero dovuto provvedere. Invece, colla sistemazione che ora qui si propone, il Tesoro si avvantaggerebbe dell' intero canone che gli verrebbe assegnato, perchè sarebbe esonerato da qualunque spesa, sia per lavori sulla rete esistente, sia per aumento del materiale rotabile.

A queste spese dovrebbe provvedere l'Azienda ferroviaria con fondi che si procurerebbe mediante l'emissione di speciali obbligazioni. Si dovrebbe però escludere in modo assoluto che i fondi così raccolti potessero essere destinati anche alla costruzione di nuove linee, eccettuate quelle che si dimostrassero necessarie per sopperire alle esigenze di nuovi trasporti, pei quali risultassero manifestamente insufficienti alcune delle linee esistenti, che avessero esaurita la loro massima potenzialità di traffico (1).

Col vietare così alla Azienda di assumere a suo carico la costruzione di nuove linee ferroviarie non si intende già che nessuna simile costruzione abbia ad essere eseguita in avvenire. Nulla verrebbe mutato a questo proposito nelle leggi esistenti, e vi sarebbe anzi il vantaggio che, ove ciò fosse nella convenienza degli eventuali concessionari, l'esercizio delle nuove linee potrebbe essere affidato all'Azienda molto più facilmente che non alle attuali Società esercenti.

I prodotti dell'esercizio, depurati da tutte le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, dovranno essere destinati: in primo luogo al pagamento degli interessi e dell'ammortamento delle obbligazioni emesse dalla Azienda, le quali acquisterebbero così una garanzia speciale formata dal valore di tutto il patrimonio ferroviario dello Stato; in secondo luogo al pagamento del canone dovuto al Tesoro. L'eventuale eccedenza sarà destinata per intero a costituire un fondo di ri-

(1) Si potrebbero però mettere a carico dell'Azienda, che le raccoglierebbe naturalmente esse pure mediante emissione di obbligazioni, anche le somme occorrenti per il riscatto delle linee d'accesso al Sempione, destinate evidentemente ad un traffico rilevante, del quale non si potrebbe tener conto nella determinazione del canone da pagarsi al Tesoro, perchè l'apertura all'esercizio di queste linee non potrà verificarsi molto tempo prima dell' inizio della gestione della nuova Azienda ferroviaria.

serva, fino a quando questo non abbia raggiunta una somma equivalente alla metà dell' importo del canone annuale dovuto al Tesoro. Quando il fondo di riserva abbia raggiunto questo limite, un terzo dell'eccedenza sarà versato al Tesoro in aggiunta al detto canone; e gliene saranno versati due terzi, quando il fondo di riserva abbia raggiunta una somma corrispondente all'ammontare dell' intero canone. Quando poi, dopo prelevata dai prodotti dell'esercizio la somma occorrente pel servizio delle obbligazioni, non rimanesse tutto quanto occorre pel pagamento del canone, si attingerà la somma necessaria per completarlo dal fondo di riserva; e quando questo non fosse sufficiente, o non fosse ancora costituito, o fosse esaurito, il canone dovrà subire la corrispondente falcidia.

Organi della proposta Azienda ferroviaria dovranno essere: una Direzione generale; un Consiglio generale delle strade ferrate; un Comitato esecutivo; otto o dieci Direzioni compartimentali; un numero corrispondente di Consigli compartimentali delle strade ferrate; infine, al disopra di tutto, una Commissione di vigilanza composta di pochi senatori e deputati eletti dalle rispettive Camere e di consiglieri di Stato e consiglieri della Corte dei conti delegati dai rispettivi presidenti. Al Parlamento sarà riservata l'approvazione degli annuali rendiconti consuntivi, corredati da rapporti ampiamente illustrativi dell'andamento generale dell'Azienda durante l'anno, a cui si riferiscono; le variazioni delle tariffe al di sopra e al di sotto di determinati limiti; e l'autorizzazione da accordarsi di volta in volta per l'emissione di obbligazioni.

La *Direzione generale* avrà presso a poco, insieme alle *Direzioni compartimentali,* le stesse attribuzioni spettanti alle Direzioni delle attuali Società esercenti. Spetterà alle Direzioni compartimentali di curare la manutenzione delle strade e dei relativi accessorii, dei fabbricati, delle linee telegrafiche; di fare eseguire i lavori per i nuovi impianti; di dirigere l'esercizio delle officine, il servizio della trazione; di organizzare quello dei trasporti a domicilio, ecc. La Direzione generale dovrà sorvegliare la gestione delle Direzioni compartimentali, alle quali darà le istruzioni necessarie per assicurare l'armonia e la uniformità nel servizio.

I membri dei *Consigli compartimentali* saranno eletti dai Consigli provinciali, dalle Camere di commercio e dai Comizi agrari. Le attribuzioni di questi Consigli saranno di carattere principalmente consultivo. Avranno però diritto di iniziativa per proposte di interesse del rispettivo compartimento da presentarsi al *Consiglio generale delle strade ferrate;* a far parte del quale entrerà un certo numero di membri dei Consigli compartimentali, scelti dai Consigli stessi.

Apparterranno inoltre al Consiglio generale, come membri di diritto, parecchi alti funzionari dello Stato: l'avvocato generale erariale; il ragioniere generale dello Stato; il commissario generale dell'emigrazione; i direttori generali dei Ministeri dei lavori pubblici, del tesoro, delle finanze, della guerra e dell'agricoltura, industria e commercio. Faranno parte del Consiglio generale anche i direttori generali della Banca d' Italia, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e degli Istituti autorizzati all'esercizio del Credito fondiario; il presidente dell'Associazione degli agricoltori italiani; i presidenti delle Associazioni rappresentanti i più importanti rami del commercio e dell' industria nazionale. Infine un certo numero dei componenti il Consiglio generale sarà nominato dai

funzionari ed agenti ferroviari, con norme analoghe a quelle già in vigore per le elezioni dei rappresentanti dei compartecipanti nei Comitati amministrativi delle Casse pensioni e dei Consorzi di mutuo soccorso per il personale delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula.

Questo Consiglio generale delle strade ferrate, così composto, risulterà certamente alquanto numeroso; ma ciò non potrà recar danno, perchè le sue attribuzioni non si estenderanno ai dettagli della gestione ferroviaria e non saranno quindi notevolmente più larghe di quelle spettanti alle assemblee degli azionisti delle Società esercenti. Darà però il suo voto sopra tutte le proposte per l'approvazione delle quali è richiesta la sanzione parlamentare. Dovrà eleggere inoltre un determinato numero di suoi membri destinati a comporre il *Comitato esecutivo,* il quale avrà la maggior parte delle attribuzioni, che, nell'ordinamento sociale privato, competono al Consiglio d'amministrazione. La scelta dei membri del Comitato esecutivo sarà però regolata da norme che assicurino una equa ripartizione dei membri stessi fra le diverse categorie componenti il Consiglio generale.

La *Commissione di vigilanza* non eserciterà alcuna ingerenza nella amministrazione ferroviaria, ma avrà verso di essa tutte le mansioni che spettano ai sindaci delle Società per azioni a norma del Codice di commercio. Essa compilerà un rapporto annuale, che sarà presentato al Parlamento col tramite del ministro dei lavori pubblici, insieme al rendiconto consuntivo dell'azienda; e trasmetterà pure al Parlamento, sempre con lo stesso tramite, corredandole delle proprie osservazioni, tutte le altre proposte della Direzione generale e del Consiglio generale delle strade ferrate, per le quali è richiesta l'approvazione parlamentare.

*
* *

Esposte così sommariamente le basi del nuovo ordinamento, che ci sembra il più atto nelle presenti circostanze a sistemare in modo soddisfacente l'esercizio delle nostre principali strade ferrate, aggiungeremo poche parole di commento.

Il concetto a cui si ispira questa sistemazione è quello accennato più addietro di affidare il cómpito di esercitare le strade ferrate per conto dello Stato ad organi analoghi a quelli di una Società privata.

Con l'esercizio privato gli organi sociali ricevono il loro mandato dagli azionisti possessori del capitale messo assieme per assumere l'esercizio stesso a scopo di lucro; ed a frenare l'eccesso di questo lucro a danno dell'interesse pubblico provvede lo Stato con i patti, ai quali suole vincolare le concessioni fatte alle Società e con la sorveglianza che esercita sull'azione di queste.

Con l'esercizio di Stato invece è in giuoco soltanto l'interesse pubblico, il quale presenta però due aspetti. Vi è da una parte l'interesse del Tesoro dello Stato, il quale tende naturalmente a ricavare dall'esercizio delle strade ferrate il maggiore introito possibile, per compensarsi delle spese che ha dovuto sostenere per la formazione del patrimonio ferroviario. Dall'altra parte vi è l'interesse dell'economia nazionale, la quale esige che siano accordate, per promuovere l'incremento degli scambi, le maggiori facilitazioni possibili a coloro che devono servirsi delle strade ferrate, e che, nel curare l'utile finanziario dell'Azienda, si faccia in modo che esso non risulti dannoso agli interessi industriali, commerciali e agricoli del paese. È quindi necessario che alla formazione dei corpi consultivi ed amministrativi dell'Azienda fer-

roviaria abbiano a concorrere i rappresentanti dell'interesse pubblico, considerato sotto entrambi gli aspetti sopra indicati.

A questa duplice tutela degli interessi del bilancio dello Stato e di quelli dell'economia nazionale provvede appunto la sistemazione che qui si propone, assegnando in quei corpi una giusta parte, tanto alla rappresentanza degli interessi del Tesoro, quanto a quelli della industria, del commercio e dell'agricoltura. Ad assicurare poi che la tutela venga esercitata esclusivamente nell'interesse generale, rappresentato da ciascuna delle due parti, provvede il modo con cui viene determinata la scelta delle rispettive rappresentanze.

Si procura che la rappresentanza agricola, commerciale ed industriale risulti tale da escludere una difesa eccessiva e troppo unilaterale degli interessi locali e personali, stabilendo che la scelta degli effettivi amministratori dell'azienda, - i membri del Comitato esecutivo, - venga fatta con elezioni a diversi gradi.

Si affida poi la rappresentanza degli interessi del Tesoro ad alti funzionari, già abituati nell'esercizio del loro ufficio a difendere sempre i diritti dello Stato, non aventi contatti diretti col Parlamento, e me o soggetti anche all'influenza dei ministri che stanno a capo delle amministrazioni a cui appartengono, di quello che sarebbero membri elettivi che ricevessero il mandato dai ministri stessi.

« L'esercizio privato, - scrivevano i relatori della già ricordata Commissione d'inchiesta parlamentare del 1878, - riducendo in giusti limiti l'ufficio del Parlamento e l'azione esecutiva del Ministero, e servendo di punto d'appoggio e di resistenza contro la illegittima azione di questo, non meno che contro le influenze degli uomini politici, elimina i danni e i pericoli segnalati nell'esercizio di Stato ». Or bene, colla forma di esercizio per conto dello Stato, che qui si propone, si trovano appunto ridotti ai giusti limiti tanto l'azione governativa, quanto il controllo parlamentare, e l'azienda ferroviaria viene sottratta, non meno efficacemente che coll'esercizio privato, alle illegittime influenze politiche.

A raggiungere più sicuramente questo scopo gioverà stabilire che nessun deputato possa entrare a far parte, sia dei Consigli compartimentali, sia del Consiglio generale e del Comitato esecutivo. La necessità di questa esclusione risulta evidente quando si consideri che, per rendere serio ed efficace il diritto di controllo che il proposto ordinamento riserva al Parlamento, è senza dubbio conveniente che coloro i quali appartengono all'azienda controllata non possano far parte del corpo controllante.

Insistiamo sopra questo diritto di controllo, che crediamo indispensabile da parte del Parlamento, come sul diritto di vigilanza che vogliamo sempre riservato al Governo, perchè, mentre non feriscono il principio dell'autonomia amministrativa dell'azienda, servono entrambi a difenderlo contro una obbiezione che potrà essere sollevata, e fu già formulata dalla più volte citata Commissione d'inchiesta parlamentare. « Si parla di amministrazione autonoma; e che s'intende con ciò? Volete forse sottrarla al ministro, al Parlamento, al bilancio generale, alla Corte dei conti? Si violerebbero gli ordini costituzionali ». Così scrivevano i relatori di quella Commissione, ma non aggiungevano nessuna dimostrazione della pretesa violazione.

Lo Stato possessore di una rete ferroviaria può affidarne l'esercizio, - nessuno lo contesta, - ad una Società privata, la quale lo assume

al solo scopo di lucro. Perchè non potrebbe affidarlo, senza violare gli ordini costituzionali, ad un corpo indipendente, il quale lascerebbe a vantaggio della collettività gli utili che risulterebbero dalla sua gestione? Perchè non potrebbe prendere questa determinazione, che avrebbe sempre possibilità di modificare, mentre, trattando con una Società privata, deve necessariamente vincolarsi per un lungo periodo di tempo?

Nulla vieta che il Governo, come esercita la vigilanza sull'azione di una Società concessionaria o appaltatrice del servizio ferroviario, abbia diritto di vigilanza anche sull'esercizio condotto per conto dello Stato da un corpo indipendente. Naturalmente si tratterà di una vigilanza meno minuta, meno complicata, e quindi anche, - ciò che non guasta certamente, - molto meno costosa; perchè, nel caso dell'esercizio privato, occorre vegliare che l'esercente non si procuri, a danno dell'interesse pubblico, utili eccessivi ed illeciti, mentre la necessità di ciò scompare quando l'esercizio è condotto per conto dello Stato. Ma sarà sempre opportuna una vigilanza al duplice scopo, che siano rispettati i diritti del pubblico, e che non vengano indebitamente danneggiati gli interessi del Tesoro.

Il mandato della Commissione di vigilanza, composta di elementi misti parlamentari ed amministrativi che si propone di istituire, non esclude la necessità e il diritto di vigilare da parte del Governo, il quale dovrà naturalmente essere assistito in questo cómpito da appositi funzionari. La vigilanza del Governo integrerà e faciliterà quella della Commissione. Questa avrà anzi bisogno di servirsi, nel disimpegno del suo mandato, dell'opera dei sopradetti funzionari governativi, i quali, ciononostante, potranno essere molto meno numerosi di quelli che sono necessari per curare l'esatta osservanza dei patti delle vigenti Convenzioni.

Garantisce poi un serio ed efficace controllo parlamentare la prescritta approvazione legislativa del rendiconto consuntivo dell'azienda, e dei provvedimenti che possono creare l'impossibilità del pagamento integrale del canone dovuto al Tesoro. Questa impossibilità può derivare tanto da esagerati ed inconsulti ribassi di tariffe, come da eccessive spese per nuovi impianti; ed è quindi giusto che questi ribassi e queste spese non possano essere decretati senza l'autorizzazione del Parlamento, al quale non devono essere sottratti i provvedimenti aventi influenza sul bilancio dello Stato. Con queste cautele non si può certamente affermare che restino violati gli ordini costituzionali.

Uno dei più forti argomenti che si adducono contro l'esercizio di Stato è quello della minore difesa che ne deriva al pubblico contro gli eventuali errori ed arbitrii dell'amministrazione ferroviaria. Con l'esercizio privato, nei casi di contrasto fra l'interesse delle Società esercenti e quello del pubblico, questo può rivolgersi al Governo per domandargli di essere tutelato nei suoi diritti; mentre invece questa tutela viene a mancare completamente, se l'esercizio dipende direttamente dal Governo. Or bene, con l'ordinamento che qui si propone, questa obbiezione viene eliminata, sia perchè il Governo può sempre intervenire, come si verifica con l'esercizio privato, sia perchè la stessa amministrazione della Azienda, che emana in gran parte dai corpi rappresentanti gli interessi dei maggiori utenti delle strade ferrate, non potrà essere restia a far ragione ai reclami giustificati del pubblico.

Infine la proposta ammissione nel Consiglio generale delle strade ferrate di rappresentanti del personale ferroviario gioverà a dirimere le

cause di attrito fra il personale stesso e l'amministrazione dell'Azienda. Questi rappresentanti, resi edotti delle vere condizioni dell'Azienda, potranno dimostrare ai compagni quali dei loro desiderati siano ragionevoli, e quali non lo sieno.

Questo diritto di rappresentanza accordato al personale riuscirebbe certamente più gradito, se potesse essere collegato con la partecipazione del personale stesso ai risultati finanziari dell'Azienda; ma perchè questa partecipazione, comunque venisse sistemata, avesse a dare un benefizio immediato e sensibile, occorrerebbe che i prodotti delle nostre strade ferrate fossero molto superiori a quelli che si verificano al giorno d'oggi. Una partecipazione relativamente esigua nel suo prodotto complessivo, - come oggi dovrebbe essere inevitabilmente, - non potrebbe venire destinata che a dare al personale un beneficio differito, versandone l'importo nelle casse degli Istituti di previdenza. Ma, nel caso nostro, neppure questo provvedimento è ora possibile, perchè la grandissima maggioranza del personale si trova ancora ascritta ai vecchi Istituti, che promettono pensioni in misure fisse, e i cui bilanci tecnici presentano notevolissime deficienze; cosicchè il provvedimento non recherebbe beneficio al personale, ma andrebbe a vantaggio di chi deve sopperire a quelle deficienze. In progresso di tempo, quando i prodotti delle strade ferrate avranno raggiunta una misura più elevata, e quando la maggior parte del personale in attività di servizio si troverà ascritta ai nuovi Istituti di previdenza basati sul sistema dei conti individuali, si renderà possibile il provvedimento, che ora appare inattuabile. In ogni modo l'argomento è degno di studio ed è bene che a questo studio partecipi anche il personale mediante i suoi rappresentanti nel Consiglio generale.

Concludendo, ci sembra di potere affermare che il proposto ordinamento pel futuro esercizio delle strade ferrate affiderebbe questo esercizio a corpi analoghi a quelli che, nel caso dell'esercizio privato, lo dirigono per conto delle Società, e composti di persone non meno capaci e non meno indipendenti dalle influenze politiche; - renderebbe possibile la pronta esecuzione di tutte le opere di miglioramento e di completamento delle linee, che sono o potranno essere in avvenire richieste dalle esigenze del traffico, senza portare aggravio al bilancio dello Stato, al quale garantirebbe (salvo casi poco prevedibili) l'incasso di un canone non molto inferiore all'ammontare delle partecipazioni sui prodotti che ora gli competono; - mentre sarebbero rispettati il diritto di vigilanza da parte del Governo, e quello di controllo da parte del Parlamento.

*
* *

Non mi lusingo che queste proposte possano trovare, nè pronta, nè completa accoglienza. Non possono piacere a coloro che domandano l'esercizio di Stato per motivi politici e non per ragioni tecniche od economiche; e nemmeno possono piacere a quelli che troverebbero il loro tornaconto in un nuovo ordinamento a base di esercizio privato. D'altronde non ho certo la pretesa di avere abbozzato un progetto che possa sfuggire a qualunque critica e possa essere accettato senza modificazioni; ma sono profondamente convinto che, nelle sue linee generali, esso segna la via che può condurre, allo stato attuale delle cose,

a trovare, se non la migliore, la meno imperfetta soluzione possibile del nostro problema ferroviario (1).

Coloro che vagheggiano l'esercizio di Stato come mezzo per restituire alla collettività degli interessi nazionali i beneficî che la concessione o l'appalto dell'esercizio attribuiscono ai capitali privati, devono riconoscere che questo scopo si può raggiungere con una Azienda autonoma, non meno efficacemente che con l'esercizio guidato direttamente dal Governo, e non devono dimenticare le delusioni procurate da ordinamenti di questa ultima natura, laddove furono applicati.

Quelli invece che, per tutelare insieme le ragioni del bilancio dello Stato e gli interessi dell'economia nazionale, giudicano preferibile l'esercizio privato, considerino seriamente se la rispettiva situazione, nella quale recenti avvenimenti hanno posto Governo, Società e personale ferroviario, sia tale da rendere probabili nuovi accordi sopra basi eque e moderate, sia con le attuali Società, sia anche eventualmente con altre. Considerino che l'insuccesso di nuove trattative, attesa la brevità del periodo che oramai ci separa dalla scadenza delle attuali Convenzioni, condurrebbe inevitabilmente e senza alcuna preparazione all'esercizio di Stato sistemato alla diretta dipendenza del Governo, vale a dire a quella forma, che l'esperienza degli altri paesi dimostra essere la meno atta a raggiungere gli scopi, pei quali essi vorrebbero preferito l'esercizio privato.

Considerino tutti che l'insuccesso dell'attuale ordinamento è dovuto in parte anche alla larga e fiera ostilità con cui fu accolto fin da principio; e che soltanto un sistema di esercizio, il quale costituisca una transazione fra i due opposti sistemi che si contendono il campo, potrà riuscire ad eliminare una accanita avversione dall'una e dall'altra parte. Soltanto un ordinamento confortato da un assenso quasi generale potrà accaparrarsi la confidenza del pubblico, e potrà darci una sistemazione del problema ferroviario, quale è necessaria per assicurare il più prospero avvenire economico della Nazione.

PIETRO CARMINE.

(1) Nella discussione del tema sull'esercizio delle ferrovie, che si svolse nei giorni 15 e 16 ottobre u. s. nel IV Congresso delle Società economiche riunito in Torino sotto la presidenza del deputato Boselli, il chiaro e valente relatore ingegnere Sacheri esprimeva l'opinione che la questione del personale sarà quella che assai probabilmente farà affondare ogni trattativa per la stipulazione di nuove convenzioni. Il voto poi del Congresso, mentre accordava la preferenza all'esercizio privato, prevedeva però anche l'eventuale non riuscita delle trattative e raccomandava che in questo caso « l'esercizio di Stato dovesse attingere « possibilmente le sue modalità di funzione al sistema d'esercizio privato, e quindi « essere costituito in Amministrazione autonoma con direzione di gruppi di linee « indipendenti e dal Governo e dalle influenze parlamentari, con bilancio proprio, « del quale la somma totale soltanto abbia ad essere sottoposta, in via di preven- « tivo, all'approvazione dei pubblici poteri, riservata alla sede del consuntivo la « comunicazione degli elementi particolari ».

LA COOPERAZIONE AGRARIA

IN GERMANIA E IN ITALIA

Le difficoltà così complesse che costituiscono, nell' insieme, la *questione agraria* prendono ogni giorno più un posto notevole nelle preoccupazioni dei popoli europei. La loro importanza aumenta costantemente; mai come ora si è sentito il bisogno di accumunare gli uomini di scienza agli uomini d'azione, gli agronomi agli agricoltori, i lavoratori dei campi agli economisti, perchè dalla luce che scaturisce dal contatto si traggano gli indizi sicuri di un salutare rinnovamento.

La crisi agraria riveste in Germania un carattere particolare di intensità. Malgrado il progresso considerevole raggiunto dall' industria e dal commercio, e forse a cagione di ciò, le popolazioni agricole traversano un periodo di malessere, le cui tristi conseguenze si fanno sentire in ogni classe di cittadini ed esercitano un contraccolpo profondo sulla politica generale e specialmente sulla politica economica; cosicchè mentre l'industria e il commercio tendono ad essere, e sono in massima, liberisti ed espansionisti, l'agricoltura cerca nel protezionismo la sua salvezza.

Oggidì, in cui si parla tanto, anche presso di noi, delle sofferenze dell'agricoltura, gli insegnamenti che ci vengono dalla Germania non sono senza importanza; e noi abbiamo il dovere di tendere l'orecchio alle recriminazioni dei contadini tedeschi, di paragonare la loro condizione a quella dei nostri coltivatori, di esaminare ciò che fanno per migliorare la loro sorte, di apprezzare il valore dei rimedi ai quali hanno già ricorso. E tanto più si rende utile oggi questo studio, in quanto la classe agraria tedesca, fra gli spostamenti sociali che la dura crisi ha determinato nel suo seno, ha saputo compiere in breve tempo una mirabile organizzazione amministrativa ed economica, che la condurrà certamente al suo prossimo riscatto.

Lo studio si presenta interessante per altri riguardi. Non bisogna dimenticare che la questione agraria non preoccupa soltanto gli agricoltori, ma tutte quante le classi sociali, perchè, come ebbe a dire Benoît Malon, « la vera, la sola questione sociale è la questione agraria, la questione del suolo: tutte le altre dipendono da essa ».

Seguace fedele del metodo sperimentale, il compianto fondatore del Museo sociale di Parigi, il conte di Chambrun, ebbe nel 1895 la felice inspirazione di mandare in Germania una missione scientifica con l'incarico di studiare le condizioni di quelle popolazioni rurali. Composta di cinque membri, con attitudini speciali e diverse, ma già famigliarizzati alla vita tedesca, quella missione percorse, durante tre

mesi, le regioni più caratteristiche della Germania, cercando di mettersi quanto più le fosse possibile in relazione e a contatto con coloro che desiderava conoscere, sforzandosi di provocare la loro confidenza, moltiplicando le inchieste con la necessaria circospezione, ingegnandosi a vivere della vita stessa del contadino, a penetrare ne' suoi pensieri, a comprendere le sue aspirazioni, a misurare le difficoltà fra le quali si agita, a giudicare de' suoi mezzi d'azione. E i cinque collaboratori scrissero un'opera (1), che si può sempre consultare con grande istruzione; e che è, senza dubbio, un contributo notevole alla letteratura economico-agraria contemporanea.

A cinque anni di distanza, uno studioso italiano che ha tempra severa di ricercatore e coltura profonda di sociologo, il dott. Giovanni Lorenzoni di Trento, si è proposto di esaminare la cooperazione agraria nella Germania moderna, guardandola sotto tutti gli aspetti e rilevandone tutte le forme, e ci ha dato due volumi, che meritano di essere additati all'attenzione più acuta degli economisti e degli uomini di Stato del nostro paese (2).

Con un lavoro tenace e diuturno, con uno spirito pratico e sereno, improntato di moralità e di fiducia reciproca, la classe agraria tedesca ha saputo organizzare un così mirabile sistema associativo e cooperativo, che il più severo osservatore non può a meno di restarne ammirato. « Non v'è nessun ramo dell' industria agraria nel quale l'associazione economica non abbia manifestato il suo meraviglioso potere fecondatore. Le diverse gradazioni di proprietari rurali se ne valsero e se ne valgono con profitto: i piccoli, per procurarsi i vantaggi della grande cultura; i piccoli e i grandi assieme, per servirsene come di arma comune nella lotta economica tra le varie classi. Tutti gli aspetti della questione agraria ne riescono modificati; e non meno forte si appalesa il suo potere sull'organismo economico generale ».

Noi crediamo prezzo dell'opera riassumere i risultati ottenuti dal Lorenzoni, ricordarne criticamente le conclusioni e trarne qualche utile applicazione per l' Italia, che si trova in un periodo di preparazione associativa.

*
* *

Il fecondo movimento pratico cooperativo fu iniziato in Germania dallo Schulze-Delitzsch, « l'eroe della piccola borghesia, semplice, forte, attivo, liberale-democratico, dalle vedute non troppo larghe », come lo scolpisce il Lorenzoni, e fu piegato alla necessità e al carattere dei campagnuoli, specialmente di quei più umili che erano maggiormente colpiti dall'usura, da Federico Guglielmo Raiffeisen, il quale dispiegò in tutta la sua propaganda veramente efficace la fede d'un credente, l'ardore d'un apostolo, l'entusiasmo d'un riformatore.

Dallo Schulze emanarono le Banche popolari, dal Raiffeisen le Casse rurali, fondate le une e le altre in sulla metà del secolo XIX. Le Casse rurali, che meglio rispondevano ai bisogni dei contadini, si

(1) G. Blondel, *Études sur les populations rurales de l'Allemagne et la crise agraire*. Paris, Larose, 1897.

(2) G. Lorenzoni, *La cooperazione agraria nella Germania moderna*. Vol. I: « Le varie forme della cooperazione agraria »; vol. II: « La costituzione sociologica e giuridica ed i problemi economici e sociali della cooperazione agraria ». Trento, 1901-902.

svilupparono e si diffusero in tutti gli Stati della Germania, dove ne troviamo 9793 al 1° luglio 1900.

Con la legge 31 luglio 1895 il Governo prussiano fondava la *Banca centrale prussiana delle cooperative*, cioè un istituto autonomo, rivestito di personalità giuridica, sorvegliato dallo Stato, e con lo scopo preciso di promuovere il credito personale cooperativo. Fu subito dotata di un fondo di 5 milioni di marchi, che, l'anno dopo, fu portato a venti milioni e nel 1898 a 50. La Banca prussiana fornisce il credito a tutte le Casse centrali e regionali di ogni sorta di cooperative (non già alle cooperative singole), alle Casse di prestito annesse agli istituti cooperativi di credito fondiario e ad istituti provinciali o comunali di credito personale; riceve depositi a risparmio.

I prestiti vengono accordati in conto corrente, o in forma cambiaria, o in sovvenzioni su pegni; di regola si ricorre al conto corrente, che appare la forma più conveniente. Il credito della Banca è rivolto a fornire agli agricoltori il capitale d'esercizio di cui hanno bisogno; l'interesse oscilla dal 3 al 3 1/2 per cento da parte dell'Istituto centrale: gli agricoltori lo ricevono per lo più al 4 1/2 per cento.

Il movimento d'affari di questa Banca prese subito uno slancio considerevole: fondata nella seconda metà del 1895, presentava nel 1897 un giro d'affari di quasi 2 miliardi, nel 1898 stava per toccare i tre miliardi e nel 1899 raggiungeva 3 miliardi e 361 milioni di marchi, con un profitto netto del 4.13 per cento del capitale di fondazione (1).

La Banca prussiana rappresentò il primo possente aiuto dello Stato alle libere istituzioni cooperative; ma i gentiluomini campagnoli delle Provincie elbane dimostrarono al Congresso di Carlsruhe del 1898 che non 50, ma 500 milioni di marchi sarebbero stati bene spesi dallo Stato in favore dell'agricoltura; mentre altri diffidavano della sorveglianza, che poteva trasformarsi in tutela, esercitata dallo Stato sovra istituzioni di lor natura libere e indipendenti. Ma, possiamo concludere col Lorenzoni, se la Banca prussiana ha adempiuto sufficientemente bene a' suoi compiti alquanto difficili, ciò si deve al fatto che « essa non fu già una creazione improvvisata, una fonte battuta sul macigno, bensì il risultato di quasi mezzo secolo di lavoro cooperativo ».

***

Tutte le forme di cooperative agrarie ha tentato la Germania, e notevole è stato il progresso da esse determinato. Mentre nel 1882 soltanto nell'uno per cento delle tenute rurali inferiori a 5 ettari si usavano trebbiatrici a vapore, questa cifra trovasi quintuplicata nel 1895; nel 1880 il consumo delle Scorie Thomas era appena di 5000 tonnellate, nel 1899 salì a 895 mila; così tra perfosfati e fosfati se ne consumavano nel 1893 circa 700 mila tonnellate, e sei anni dopo il consumo superava il milione di tonnellate.

(1) Il *movimento d'affari* del 1899, secondo le precise informazioni del Lorenzoni (op. cit., I, 66), si ripartiva così: Giro di cassa, marchi 1,251,494,371; Movimento d'interessi, 6,455,534; Affari cambiari, 164,225,497; Affari su carte di valore, 50,873,125; Sovvenzioni su pegno, 45,612,550; Conto corrente, 429,312,629; Depositi e Cheks, 206,125,672; Altri affari, 1,207,378,952. Totale, marchi 3,361,478,340.

Per notizie più recenti sulle operazioni di credito della Cassa centrale cooperativa, cfr. M. Ferraris, *Problemi pratici*, in questa Rivista, 16 giugno 1902, pag. 726. I profitti netti dell'esercizio 1901-902 ascendono a marchi 2,391,943.

Le cooperative agrarie di consumo erano 537 nel 1890, e se ne contavano 1115 nel 1900; e la cooperazione di consumo ha soddisfatto integralmente al suo triplice compito: quello di controllare la qualità della merce, di influire sui prezzi e sulle usanze del commercio intermedio, di favorire l'educazione economica e tecnica dei soci.

Ma ben altri e di ben altra natura sono gli effetti della cooperazione agraria, se noi ci facciamo a esaminarla più partitamente!

La Germania si divide agronomicamente in due regioni principali: la prima occupa le sei provincie prussiane al di là dell'Elba, i due Meklemburgo e la parte orientale dell'Holstein, ed è la regione dei grandi proprietari nobili o borghesi, è il territorio coloniale conquistato dai tedeschi fra i secoli XI e XIV; la seconda regione occupa tutta la Germania all'occidente dell'Elba, appartiene per cinque sesti ai contadini, ed è, appunto, la regione dei contadini, suddivisi in grandi e piccoli, in ragione dell'estensione di terra posseduta.

Nella zona dei grandi proprietari la questione agraria si fa sentire in tutta la sua crudezza: è qui dove si accende la lotta fra i padroni, che tendono a ridurre il salario al minimo, e gli operai, che resistono ad oltranza contro questa menomazione. È da queste provincie che emigrano a frotte i contadini con le donne e i figli; è in esse che il problema della mano d'opera si acutizza sempre più. Gli agricoltori, di fronte al pericolo che li minaccia, per l'abbandono delle loro terre, chiedono allo Stato misure restrittive all'emigrazione, e si raccomandano perchè nel tempo delle raccolte vengano impiegati prigionieri e soldati; riconoscendo insufficiente l'aiuto del Governo, fondano unioni d'imprenditori e di proprietari per assicurarsi il lavoro, istituiscono cooperative di costruzione e di colonizzazione per richiamare gli operai e legarli alla terra, ricorrono ad associazioni padronali di beneficenza ed a forme cooperative di contratti agrari per conciliare sempre più il contadino alla gleba. Ed ecco tutta una fioritura di Società cooperative iniziate e diffuse dai proprietari per trattenere il lavoratore che sfuggiva loro di mano. E il risultato di questo interessamento sembra potersi delineare in un processo, per il quale la terra tende a passare nelle mani dei lavoratori proprietari, evoluzione che sarebbe sommamente benefica e promovitrice di più rapido progresso economico e di tranquillità sociale.

Insieme con la cooperativa di consumo si svolge quella di produzione, nelle sue forme più caratteristiche: Consorzi di bonificazione, Società per l'allevamento del bestiame, latterie sociali, distillerie, fabbriche di zucchero, e via dicendo. Dal 1889 al 1898 furono bonificati in Germania 51,632 ettari di terreno con una spesa totale di 4 milioni e mezzo di marchi e con un aumento di valore, derivato dai miglioramenti, di quasi 23 milioni di marchi. In virtù delle numerose associazioni cooperative per l'allevamento delle varie razze animali, la Germania tiene il secondo posto in tutto il mondo per la quantità del bestiame: è superata solo dagli Stati Uniti d'America.

Seguono le cooperative per la vendita dei prodotti agrarii, nella forma più tipica dei granai cooperativi, di molini e di forni per la macinazione e la panificazione sociale. Il granaio cooperativo compera dai soci il grano al prezzo corrente per rivenderlo a proprio rischio e pericolo, ripartendo l'eventuale profitto in ragione del grano fornito; vende per commissione; tiene in deposito e pulisce il grano per conto dei soci; accorda anticipazioni sulle merci depositate; compera le scorte

agrarie per il consumo dei soci. Esso viene considerato come una « stazione d'orientamento » per il commercio generale del grano. E la Germania, che nel 1891-93 esportava in media 291 tonnellate di frumento all'anno, pochi anni dopo, nel 1897, rivelava un'esportazione di 171,380 tonnellate.

Nè s'arrestano al grano le cooperative per la vendita, ma si estendono a tutti gli altri prodotti dell'industria agraria; al bestiame vivo e macellato, al latte e al burro, al vino e all'alcool, allo zucchero, alle frutta, alle ova, ecc.

E dopo aver tentato anche le cooperative comuniste, con dei piccoli saggi di collettivismo pratico nella Germania meridionale, ecco l'assicurazione cooperativa celebrare i suoi trionfi. La sola Baviera annoverava nel principio del 1899 ben 1270 Società cooperative per l'assicurazione del bestiame con 60 mila soci, e 272 mila bestie assicurate per un valore di oltre 56 milioni di marchi.

*
* *

Tali, molto sommariamente desunti dall'opera del Lorenzoni, i dati della cooperazione agraria in Germania.

Che cosa s'è fatto in Italia?

Or sono quasi quarant'anni che Luigi Luzzatti trapiantava nel nostro paese le Banche popolari sul sistema dello Schulze-Delitzsch, e la pianta fecondò rapidamente e ha disseminato le sue radici in ogni parte d'Italia, ma con maggior affollamento nelle regioni settentrionali, dove la propaganda dell'apostolo era più viva e dove il terreno si presentava anche più propizio. Ma queste Banche popolari non hanno potuto rispondere interamente ai bisogni delle campagne: esse sono, in prevalenza, delle Banche cittadine, che aprono il credito al commercio e all'industria di preferenza che all'agricoltura, e il credito loro affluisce solo in parte alla terra; l'altezza del saggio dell'interesse, l'esigenza di firme solvibili, il rigore della breve scadenza, la severità dei rinnovi, sono altrettanti ostacoli al credito agricolo per mezzo delle Banche popolari.

Da circa vent'anni sono pure state trasportate da noi le Casse rurali per merito di Leone Wollemborg, e procedettero dapprima con molta lentezza nella loro diffusione, fino a che se ne impadronì il clero e le propagò con incredibile rapidità, dando loro un carattere confessionale, religioso; specialmente nell'Alta Italia, e più particolarmente ancora nel Veneto, esse sono numerosissime.

Da un decennio a questa parte i Consorzi agrari hanno preso uno slancio meritevole di tutta la nostra attenzione: superano, ora, i 200 e fanno acquisti per un valore che s'avvicina ai 20 milioni di lire. « Per quanto modesto sia ancora il movimento delle nostre istituzioni - scrive Enea Cavalieri - esso costituisce il provvido punto di partenza d'una fase nuovissima: è grazie ad esso che si sta formando l'ambiente agrario, che si è ridestata l'anima di quanti contribuiscono alla produzione delle nostre terre, che cominciano già ad avverarsi le leggendarie promesse d'una agricoltura italiana, fiorente e ricca al pari di ogni altra » (1).

(1) Enea Cavalieri, *I consorzi agrari,* nell'*Italia Agricola,* pubblicazione fatta a cura della Società degli agricoltori italiani. Roma, 1901 (Mon. IX).

Insieme allo sviluppo dei consorzi procede il consumo dei concimi chimici. Noi abbiamo oggi 51 fabbriche di concimi, delle quali 9 in Piemonte, 12 in Lombardia, 12 nel Veneto, 4 nell'Emilia, 4 in Liguria, 4 in Toscana, 3 nel Lazio, 2 nella Campania e 1 in Sicilia. I territori nei quali è più intenso l'uso dei concimi chimici sono il Veneto, la Lombardia, l'Emilia, le Romagne, il Piemonte, e precisamente le regioni che formano il gran piano della valle del Po. Si può dire, con tutta esattezza, che in questa vallata vengono consumati i nove decimi dei concimi chimici importati e prodotti in Italia, e l'altro decimo va disperso nel rimanente della Penisola.

Non si creda, però, che la concimazione dell'Alta Italia sia abbondante, in armonia con le esigenze della moderna agricoltura: è dimostrato dai calcoli più accurati che, in media, accanto ad un ettaro concimato con quantità discreta se ne trovano più di cinque non concimati.

Si vuole un confronto anche più eloquente?

In un rapporto del Sindacato tedesco-austriaco troviamo queste cifre (1):

	Consumo annuale di concimi fosfatici in quintali	Superficie coltivata in ettari	Consumo per ogni ettaro in quintali
Belgio	3,000,000	2,200,000	1.36
Germania	17,000,000	32,500,000	0.52
Francia	10,000,000	37,000,000	0.27

Il confronto col nostro paese dà (2):

Italia	2,900,000	15,000,000	0.19
Zona padana	2,600,000	4,000,000	0.65

Quanto cammino rimane ancora a percorrere per dare alle nostre terre, esaurite da secoli di sfruttamento, quella parte di concime di cui hanno imperioso bisogno! Il valore dei concimi chimici dati al suolo nel 1899, che fu un anno di eccezionale consumo, ha raggiunto appena i 27 milioni di lire.

*
* *

Mentre noi siamo così paurosi a rivolgere i nostri capitali alla terra e procediamo così timidamente sulla via luminosa dell'agricoltura razionale, siamo poi costretti a importare tutti gli anni dall'estero da otto a dieci milioni di quintali di grano per sopperire alla nostra alimentazione, esportando, in tal modo, quasi 200 milioni di lire in oro.

E siamo così poco curanti dell'allevamento del bestiame che noi importiamo dei cavalli per un valore di 25 milioni di lire all'anno, e per 2 milioni di lire di tori e vitelli, mentre esportiamo per 13 milioni di lire in bovi e 2 milioni in maiali.

I popoli importatori di prodotti del suolo o dell'industria sono, fatalmente, esportatori di braccia. E l'emigrazione italiana porta via, tutti gli anni, oltre a 200 mila lavoratori, che recano in ogni parte

(1) *Geschäftsbericht für das Jahr 1897,* cit. dal RAINERI, *I concimi chimici,* nell'*Italia Agricola* cit. (Mon. XXVI).

(2) Le cifre sono fornite dal RAINERI e desunte, in parte, dall'*Annuario statistico italiano* del 1898.

del mondo, dall' America all' Australia, l' attività feconda della loro energia. L'emigrazione permanente è composta per metà di agricoltori, per quasi un quarto di terraiuoli e braccianti e per quasi un sesto di muratori e scarpellini; di modo che tutta l' emigrazione permanente viene ad essere formata per nove decimi da lavoratori della terra. Partono gli uomini nel pieno vigore della loro vitalità, recando, spesso, con sè donne e fanciulli, dalle provincie del Veneto, dove i contratti agrari rendono triste la vita del contadino, e dalle sconfinate campagne dell' Italia meridionale, dove il latifondo consente a pochi privilegiati una vita di assenteismo e costringe gli operai agricoli a cercare altrove, lontano, quel lavoro che la madre terra nega loro.

Uno studio accurato sul movimento di questo fenomeno demografico da un decennio a questa parte dimostra, col rigore matematico delle cifre, che l'emigrazione è diminuita in quelle regioni nelle quali va organizzandosi l'industria, mentre è andata aumentando nelle regioni in cui prevale sempre l'agricoltura; sicchè noi abbiamo una prova di più che l'emigrazione è tutta a danno dell'agricoltura, il che spiega la nostra desolante inferiorità di fronte ai paesi stranieri. Noi produciamo, in media, 10 ettolitri di grano per ettaro, la Francia ne produce 17, la Germania 17, la Danimarca e l'Olanda 27, la Gran Bretagna 26.

*
* *

Abbiamo avvertito che qua e là, specie nell'Alta Italia, si va diffondendo il progresso agricolo; possiamo aggiungere che gli aratri Sack si usano quasi da tutti nel Veneto, nelle Romagne, nell'Emilia, che buon numero di apparecchi di aratura a vapore sono entrati nella abitudine dei nostri agricoltori, che nuovi erpici sostituiscono gli antichi; mentre nel 1890 s'importarono in Italia per un valore di 1 milione e 200 mila lire di macchine agrarie, nel 1899 se ne introdussero per 3 milioni e 700 mila lire. Ma la nuova agricoltura è caratterizzata dalla razionale concimazione, e il Raineri avverte espressamente che « a conseguire il fine desiderato di una generale diffusione dell'uso dei concimi fanno ostacolo la deficienza dell'istruzione e del capitale ».

All'istruzione provvedono da qualche tempo le cattedre ambulanti d'agricoltura, delle quali se n'hanno ora una cinquantina; e possiamo argomentare facilmente che, fra poco, nessuna provincia italiana ne sarà priva.

Al credito agricolo dovrebbero provvedere gl' Istituti appositamente creati dalla legge; senonchè, come avverte il Valenti, « gli Istituti di credito fondiario, per le condizioni gravose a cui si contraggono i mutui, non giovano in alcun modo all'agricoltura e non servono che alla consolidazione delle passività patrimoniali dei proprietari (1). Similmente il credito agrario, a cagione dell'elevatezza degli interessi, incompatibile con l'esercizio della coltura, funziona ancora così limitatamente in Italia, da arrecare un debolissimo ausilio al progresso dell'agricoltura nazionale » (2). Mentre il credito agrario, così com'è da noi costituito, diventa irrisorio, mentre vediamo ancora dominare

(1) « Il credito fondiario ha contribuito a rovinare l'Italia; è stato un mezzo demoralizzatore dei più funesti »; così scrive ANTONIO BIZZOZERO nell'*Avvenire agricolo* del dicembre 1897.

(2) G. VALENTI, *L'agricoltura nella Legislazione italiana*. Roma, 1894, pag. 203.

l'usura in gran parte del nostro paese, le Casse di risparmio e le Banche popolari hanno raccolto complessivamente 2 miliardi di lire di deposito. Da che dipende questa fuga del capitale da un impiego sicuro, favorevole allo sviluppo economico del paese, per raccogliersi negli Istituti di credito e di risparmio? « La causa vera di questo stato di cose - risponde l'on. Maggiorino Ferraris - consiste nella mancanza di un *organismo tecnico, economico e giuridico per l'esercizio del credito agrario* ». Questo organismo verrebbe creato dalla *Riforma agraria,* da lui sapientemente concretata in un disegno di legge, che verrà discusso e, speriamo, sollecitamente approvato dal Parlamento alla ripresa dei lavori.

I lettori di questa Rivista conoscono il concetto informatore e le modalità tecniche del progetto Ferraris, e non insisteremo a spiegarne il meccanismo e a dimostrarne l'utilità pratica. « La Riforma agraria fa ritornare alla terra una parte, almeno, dell'ingente risparmio che le Casse postali succhiano dalla terra e ne circonda l'impiego delle più prudenti cautele, delle più infallibili guarentigie » (1). I proprietari di fondi rustici possono, in ciascun mandamento, volontariamente associarsi in una *Unione agraria* mandamentale, a cui è annessa una Cassa di prestanze agricole in natura, escluso ogni principio di obbligatorietà: le Unioni mandamentali si raggruppano in Unioni regionali e in una Unione nazionale sedente in Roma. Si viene, così, a costituire un congegno bancario, simile a quello prussiano, per il quale il capitale disponibile delle provincie settentrionali si può rivolgere gradatamente e con tutta sicurezza verso le provincie del centro e del sud della Penisola.

L'on. Luigi Luzzatti, avvertendo che in Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia le Banche popolari, le Casse rurali, i Sindacati agrari, le Casse di risparmio versano abbondante il credito a favore dei campagnuoli e li assistono con la fornitura di sementi, di concimi, di macchine rurali, ha fatto appello ai minori coltivatori del suolo di quelle regioni per aver risposta a questi quesiti:

1° In queste regioni l'usura è o non vinta?

2° Un agricoltore onesto, quantunque non agiato, trova o non trova il fido che gli occorre per l'industria agraria?

3° E le cattedre ambulanti lo giovano di consigli e d'insegnamenti pratici, i quali gli agevolano il credito o glielo rendono più fruttifero per gli opportuni impieghi nella terra? (2).

Per la conoscenza che noi abbiamo di quelle regioni saremmo in grado di rispondere subito al modesto questionario.

L'usura, se non è vinta del tutto, è stata notevolmente domata dagli Istituti di credito popolare e più specialmente dalle Casse rurali e dalle Casse agrarie; un agricoltore, se non è agiato, difficilmente trova il credito che gli è necessario alle condizioni più favorevoli alla sua industria, per le osservazioni già fatte relative all'altezza dell'interesse, alla frequenza dei rinnuovi, alla richiesta di altre firme; le cattedre ambulanti rispondono veramente alla loro funzione.

La conclusione alla quale noi verremmo logicamente è che la *Riforma agraria* s'impone in tutta Italia; che, dalla sua attuazione, i

(1) Camera dei deputati, n. 233: M. Ferraris, *Della Riforma agraria,* pagina 25 (Sessione 1900-901).

(2) Cfr. *Credito e cooperazione* del 16 luglio 1902.

Consorzi, i Sindacati, le Casse agrarie e rurali servirebbero di eccitamento e di esempio alle Unioni mandamentali volontarie; che le Banche popolari, pur continuando a esercitare il credito industriale e commerciale, potrebbero servire da utili intermediari di credito agricolo.

*
* *

Inaugurando a Parigi, il 1° luglio 1900, il sesto Congresso internazionale di agricoltura, Giulio Méline ebbe a dire che era fiero di quel concorso per il gran numero di aderenti, « fiero anche per l'agricoltura stessa, cioè per questa branca dell'umana attività, che ha per iscopo la creazione delle ricchezze naturali e che, per tal titolo, comanda tutte le altre ». E dopo aver ricordato le meraviglie dell' industria, che hanno assorbito per molto tempo l'attenzione del mondo, constatava con piacere che gli agricoltori hanno finito per accorgersi che erano numero e forza, e si sono svegliati dal lungo sonno per far sentire la loro voce ai pubblici poteri; mentre, d'altro canto, i Governi hanno finito per accorgersi che avevano sbagliato strada, che, sacrificando l'agricoltura all' industria, uccidevano la gallina dalle uova d'oro, perchè privavano l'industria de' suoi migliori cooperatori e diminuivano la potenzialità del consumo generale.

Speriamo che questo risveglio non sia puramente fittizio e transitorio, che gli agricoltori comprendano tutta l'importanza dell'associazione, che il Governo riconosca la necessità di favorire il credito agricolo con un organismo tecnico-economico, che svolga la sua funzione in conformità ai bisogni e alle esigenze locali.

FILIPPO VIRGILII.

PER LA PROSA VIVA

Dura certamente ancora nei lettori della *Nuova Antologia* il ricordo della parola animosa e persuasiva di Giacomo Barzellotti, il quale scrisse tempo fa (fasc. del 16 maggio 1901) della letteratura e della prosa nostra in relazione con l'*anima nazionale*.

Tornando per un momento al *problema della prosa*, problema che è, e non potrebb'essere diversamente, e di pensiero e di forma, mi si consenta di soggiungere alcune brevi e non forse inutili osservazioni di fatto, suggeritemi da una recente lettura; o, a dir più preciso, da una recente lettura suscitate di nuovo, e confermate e maturate, sì da parermi opportuno di richiamare su di esse l'altrui acuto giudizio.

Pensiero e forma; cioè: contenuto dottrinale, fantastico, narrativo, descrittivo, ragionativo; lingua, non solo propria e pura, ma ricca; tutto questo con sincerità e convenienza, con ordine di composizione e di espressione, ossia *con stile* - ecco, se non m'inganno, gli elementi essenziali della buona prosa.

Dalla natura e dallo studio tutte queste cose si hanno e si derivano; ma quando l'ingegno c'è, giova pure scegliere fra studio e studio, fra lettura e lettura. Si dà, per esempio, qualche felicissimo ingegno cui non soccorre troppo spesso la bella copia della lingua fresca, sonante, varia, che tutta non insegnano nè il solo uso vivo, nè i soli scrittori; e tu senti allora in quelle pagine di prosa, in quei canti, una misera monotonia di linguaggio: parole fatticce, artificiate, di povero conio; e desideri tutta la versatilità, e, quasi direi, volubilità; tutta la inesausta ricchezza di un linguaggio che si rinfreschi e si ritempri nel parlar vivo, e da' puri rivoli dell'antica gloriosa favella nostra derivi le qualità, che non si dovrebber mai perdere, della parola indigena e quasi paesana; tant'è dire la sicurezza, l'italianità del sentimento e del colore, ossia dello stile.

Da una nota alla traduzione del *Viaggio sentimentale* (ediz. Le Monnier, pag. 601) estraggo queste notevolissime parole di Ugo Foscolo: «... La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire dalla *ruggine dell'antichità*, e depurare dalla falsa *lega della moda;* e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paia nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. Ma i poverelli, detti *letterati,* non avendo conio proprio, lo accattano da Fra Giuda, e mordono per invidia chi l'ha del suo; e i damerini, detti *scienziati,* piangono ipocritamente dicendovi che la povertà della lingua li stringe a provvederla di fuori. I primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore; e non avranno mai stile».

Le felici doti cui accennavo, alcuni pochi, i quali sanno mantenersi immuni dal cosmopolitismo linguistico, posseggono, manten-

gono e, auguriamo, tramanderanno agli artefici che si foggiano adesso lo strumento dell'arte.

Ma non è scopo mio fermarmi oggi a parlar della lingua, mentre non mi propongo che di dire poche cose a proposito dello stile. Mi sia perciò lecito, per esser breve davvero, di richiamare da uno scritto di qualche anno fa (1) quello che vi avvertivo intorno alla necessità, che pur quella che si chiama *prosa viva* si fortifichi del salutar nutrimento di quanta è veramente prosa viva in ognuno dei non pochi secoli della gloriosamente antica letteratura nostra. E riguardo allo stile, ora questa cosa, ora quella, ora tutto, ci possono insegnare i grandi di quasi ogni secolo.

Molto, tuttavia, ci potranno insegnare - ecco il punto sul quale voglio ora più strettamente fermarmi - di semplicità, di schiettezza, di sveltezza, non solo certi trecentisti, o del Quattrocento e Cinquecento i diaristi, i cronisti, i comici, i popolareschi tutti; ma anche le raccolte di racconti e novelle, e, in generale, di quelle che si soglion chiamare *tradizioni popolari.*

Fu già tempo, nel quale queste tradizioni si ricercavano e si ammucchiavano con troppo scarso senso critico e storico, e con troppo facile ammirazione del falso e falsificato accanto al vero; onde furono certo più che ingenui spesso, il Giuliani, il Tigri, e altri ancora, e registrando e pubblicando e magnificando.

Ma oggi, nel periodo scientifico del *Folk-lore,* e *dietro alle poste delle care piante* di maestri quali il D'Ancona, il Nigra, il Pitrè, per citar solo questi insigni; oggi non si ha a dimenticare (nè lo vogliono i maestri medesimi, non intesi spesso o frantesi) che una parte, anzi la parte più bella, di queste tradizioni non deve servir solo di *documento* del costume; ma che può e deve servire, altresì, come soggetto di ben altri studî non meno proficui e attraenti.

Quanti amano la cara viva e vigorosa semplicità della prosa (ben si capisce, per determinati argomenti e momenti); quanti amano di mantener ferma e durevole la conquista della sincerità che il Manzoni (non si potrebbe asserir lo stesso di molti manzoniani) fece alla prosa nostra, traendone *il troppo e il vano;* quanti hanno l'anima aperta a sentire e a gustare forme d'un'arte tanto più efficace, quanto più primitiva e indigena; - costoro non stimeranno consiglio ridevole, quello di cercare e studiare con speciale amore e cura lo stile, o, per meglio precisare il concetto, certi che vorrei chiamare *spunti e motivi di stile,* anco nei raccontini popolari.

*
* *

Ho fatto, come dicevo, una recente esperienza, e, a mo'd'esempio, ne comunico qualche resultato, per invogliar altri a fare indagini e analisi simili ne' molti testi popolari o popolareggianti, ormai divulgati da studiosi egregi.

Da alcuni mesi è uscita, in un volumetto che ha fin dalla copertina tutti i caratteri della semplicità tipografica di provincia, una raccolta che un libraio-autore pistoiese ha fatto di *Racconti popolari pistoiesi in vernacolo pistoiese* (2). La raccolta è messa insieme e data non senza

(1) Nei miei *Saggi letterari.* Firenze, Barbèra, 1898; pagg. 164 e segg.
(2) Il raccoglitore è Rodolfo Nerucci (Pistoia, premiata tip. Niccolai, 1901).

industriosa cura; e non sarebbe qui il caso di appuntare i difetti e le incoerenze di certe trascrizioni (spesso puri errori di stampa); e neppure occorre rilevare che certi di quei racconti non sono più pistoiesi, che fiorentini, o mugellani, se non per il vernacolo (1). Lasciamo la critica da un canto, e ringraziamo e lodiamo il raccoglitore il quale altri volumetti con buon pensiero promette di tradizioni popolari pistoiesi.

Ritornano in questi raccontini ben noti principî, e passaggi, e riprese, e cadenze; ritornano con quella fissità e monotonia che piace tanto all'arte di popolo; ma giova pure che l'orecchio avverta e accolga qualcuna di quelle nostrali e schiette movenze, di quelle forme improntate di singolare naturalezza ed efficacia. Spigoliamo, dunque, pensando alla ricca messe che vi sarebbe da raccogliere in questo terreno, e da testi antichi e da moderni.

Le non molto difficili peculiarità fonetiche pistoiesi saranno facilmente còlte anche dai non toscani: trascrivendo, semplifico o riduco talora la grafia in quella forma che avrebbe dovuto preferire, secondo me, anche il raccoglitore; e spiego tra parentesi qualche parola.

Ecco alcune mosse e riprese di racconto:

« Un contadin un giorno s'andied'a confessa' da un prete di 'Asale, ma n'avea fatte di quelle un po' grosse, mi 'apisce?; e 'l prete 'un gli volea da' l'assoluzione... E lu' a raccomandassi che aésse tanta pazienza, che lu' 'un l'arebbe fatti più tutti que' peccatacci, che se n'era pentito; e 'nzomma, dìi dìi (*di' di'*) nun gli riesci persuadello... ». E il raccontino prosegue: « Eccoten'un altro; anch'a lu' 'l prete 'un gli volea da' l'assoluzione, ecc. »; e più avanti, variandosi agilmente il tono: « Ora po' gne ne 'apita a confessassi un altro, e anch'a questo 'l prete 'un gli volea da' l'assoluzione... ».

Principio nuovo e svelto d'un'altra novellina: « A quelli di 'Asale una volta 'un gli nascea altro 'he (*che*) muli... »; e, andando innanzi, la novellina ripiglia: « Codesti poeri hontadini 'un zapean più che pesci pigliare; po', penza penza, fa uno; dice: o chi andasse dal prete per senti' lui? o 'un ci potrebb'èsse' qualche stregoneria? »

A illustrare un assai comune modo di dire, si racconta così: « Quand'el brodo è lungo e che 'un za (*sa*) di nulla, e' si sol dire: padre Guardian è cresciut'un frate. Anco qui c'è la su' storiella... ».

Un altro fattarello accaduto *Per le rogazioni*, è presentato a questo modo: « Sa', là 'n del mese di maggio, quando fanno le rogazioni? Dunqu 'un giorno esce fori 'l prete 'hon (*con*) tutta la precissione e vann'a gira' per e' hampi... ».

Una novellina sul santo protettore di Pistoia, comincia graziosamente: « Sa' Jacopo er'un contadino di giù di lontano; eppo' 'un zi dice Sa' Jacopo di Gallizia?... ».

Un'altra novellina di un motto detto in Tribunale, così: « Lo disse l'Argiolini a un di quelli su di Tribunale; chi fusse 'un lo so, perchè 'un l'ho ma' conosciuto; già ho sempre sentito di' accosì (*così*)... ».

Ed ecco *Gano:* « Er'un contadino qui di Gello; 'l zu' vero nome era Gaetano, ma lo chiamáan tutti Gano. Sicchè un giorno, a codesto Gano gli s'ammala la moglie... ».

Il cuoco Landini: « 'L còo Landini, ora da vecchio era diventato

(1) Basti rinviare il lettore al giudizio favorevole che, con appropriate osservazioni, ne dette un illustre maestro, Alessandro d'Ancona, nella sua *Rass. bibl. d. letter. ital.*, IX, 147.

un coso grasso, sempre tutto sudicio sporco; e sa' cosa fece? Lu' era ito per còo da una famiglia di signori... ».

E che agilità di movenze! di quelle movenze che male si credetter proprie solo alla prosa del Cellini: « Coresti (*codesti*) pòeri contadini, a senti' di' così, 'un gli sto a di' come rimaseno... ».

Ma, per limitarmi a pochi altri esempi, senta il lettore il garbo e la semplicità, al tempo stesso, di quest'umile prosa, un po'secca un po' scarna, ma tutt'ossa e nervi, come certi vecchi contadini vigorosi e adusti.

« C'er'una volta uno 'he er'ebreo e avea preso per moglie una donna 'hristiana; ma per volella sposare gli era toccato fassi battezzare, perchè gli ebrei nun son battezzati, 'nteso? »

Di frati ghiotti che fan le viste di non mangiare si racconta così: « Dapprima 'hodesti frati dissen di no, ma lo facean per nun parere; se 'un fusse stato perchè perchè, colla fame 'he si rimpastàano (*si ritrovavano*), gli ci volea altro 'he quella farinata 'he lì... ».

Dell'avarizia d'un contadino: « C'era un contadin una volta, ma di 'esti all'antìa (*antica*), avaro... eppo' era tanto avaro 'he 'un zo (*so*) quanti ma' anni era 'he 'un avea dormito 'n del zu' letto (*nel su' letto*) ... andéa (*andava*) sempre scalzo: o estate, o 'nverno 'he fusse, lu' 'un conoscea. No' mmìa (*non mica*) 'he 'un avesse le scarpe; ave', ce l'avea, ma più che le feste, 'un ze le volea métte'... ».

E come vi potrebber essere periodi più nativamente semplici, più ingenuamente efficaci di questi che cito per ultimi?

« Una volta, di questi ladri 'he vann'a ruba' per la 'ampagna, hombinorno (*combinarono*) di porta' via 'polli a un contadino 'he ce n'avea parecchi; ma un zapean come fare perchè 'l giorno eran tutti sparzi 'n qua e là per e' 'hampi, e loro 'un z'azzardavano; e la notte 'l pollaio era proprio drent'alla 'hasa, e 'un c'era verzo d'entracci... ».

« C'era uno di 'hampagna 'he giohava sempre un terno secc'al Lotto, e 'un lassàa (*lasciava*) passa' una settimana senza giohallo. Una notte si sogna e gli par di vede' tre numeri bell'e stecchiti lì nella stampiglia... ».

*
* *

Ben s'intende, non è tutto questo *lo stile* italiano; nè la prosa può esser mai solo questa cantafavola!

Questi frammenti, e tutti i raccontini popolari, son parte di stile, son parte di prosa; ma sono, altresì, particelle d'arte che, seppur ce ne fossero come ce ne avrebbero ad essere, non saprebbero insegnare i trattati di stilistica. E, d'altro canto, la vivezza originale del linguaggio parlato (e questo pistoiese è uno dei parlari più aggraziati ed arguti), sino a quando pure a tal oggetto qualcuno non voglia introdurre il fonografo, come si riuscirebbe a fermarla e a sentirla meglio che in simili *Racconti* raccolti dalle labbra stesse del popolo? Lo attestino quelle narrazioni popolari che il Pascarella ha saputo far diventare alta poesia. Il pregio in che si tiene la *genuinità* dello stile, è dimostrato appunto anche dalla recente fortunata rifioritura di poeti dialettali. E a questo proposito, non è forse inutile dichiarare espressamente, che non mi passa punto per il pensiero che si abbiano a ridurre e contenere le industri indagini cui accennavo, nell'àmbito d'una gretta toscanità; mentre pur anche da congeneri prodotti di altre regioni v'è senza

dubbio da trarre largo profitto. Ma nessuno vorrebbe negare che specie ne'vernacoli toscani la ricerca possa essere meglio fruttifera e più conforme alle ragioni e a'modi della lingua letteraria, cioè di quella che sul fondo fiorentino e toscano è l'idioma della Nazione.

Che in tali miniere di prosa popolare sia da ritrovare qualche preziosa pietra che, pur polita, brillerà di viva luce adamantina, ha mostrato di conoscere mirabilmente derivandone materia per le eccellenti sue antologie Giovanni Pascoli. Ho rammentato de' poeti nostri colui che la limpida vena di bella poesia fa scorrere, come pochissimi sanno, entro le plastiche forme della lingua più nostrale e più sincera.

Meglio non saprei chiudere che con una preziosa confessione di Giosue Carducci, non men grande prosatore che poeta. La desumo da un bello scritto di A. Borsi nel fascicolo carducciano della *Rivista d'Italia* (p. 39): « A chi gli domandava come pervenisse a comporsi l'esemplare della sua prosa, il Carducci rispondeva: - Ci vuol poco, co' i classici. Premetto che in prosa specialmente io sono, come dicono i pedanti innovatori, autodidattico. E confesso che mi giovò di molto l'esser cresciuto e ingiovanito alla campagna, dove il popolo toscano parla meglio, con purezza vigorosa di vocaboli, con agilità eleganti nella sintassi ».

Chi ha senso d'arte, comprende come e la prosa e la poesia carducciana non sarebbero state quel che sono senza pur questo elemento vitale di lingua e di stile che gli diè la Versilia e più la Maremma toscana.

Di *spunti* e *motivi* anche popolari si compose (se mi si conceda continuar la metafora musicale) la magnifica armonia di quei periodi e di quei canti.

ORAZIO BACCI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un'inchiesta su l'influenza tedesca — Esposizione d'arte — La fortuna di Poe — Il re dei bibliofili — La Duse in America — Un discorso di Ada Negri — *La Fronde* — L'anno drammatico — Cartelloni, cartoline, almanacchi — Varie.

Un'inchiesta su l'influenza tedesca.

I popoli, come gli uomini, hanno degli scambi d'idee. E come un uomo interpreta o modifica, secondo il proprio temperamento, il pensiero d'un altro, così un popolo sceglie e si assimila una parte delle idee che offrono gli altri popoli. Il pensiero francese da un secolo almeno s'è irradiato per tutt'Europa, come dapprima l'italiano. Nell'ultima metà del secolo scorso pare che la Francia abbia subìto fortemente l'influenza tedesca. Nel gran disordine intellettuale che seguì la Rivoluzione e l'Impero è difficile distinguere le cause che contribuirono a formare lo spirito romantico. La Germania certo vi contribuì, se guardiamo ai libri di Mme de Staël, con una azione che si mescolò a quella di Rousseau nello sviluppar la tendenza al sentimentalismo. Dopo tante guerre e tumulti, si amò sognare. La Germania fu la patria del sogno: e ne diede a tutt'Europa.

Da qualche tempo la Francia, dopo aver subìto molte influenze, ultime quelle d'Ibsen e di Tolstoi, reagisce: ma sopratutto in questo risveglio di spirito nazionale (non nazionalista, intendiamoci!) v'ha chi considera con qualche apprensione l'influsso germanico. Ciò dimostra un'inchiesta istituita dal sig. Jaques Morland sul *Mercure de France*.

Ecco la lettera testuale e le domande indirizzate a molti scrittori e filosofi e artisti francesi e d'altre nazioni:

Dans un discours récent, l'empereur Guillaume II a proclamé de nouveau la prétention de l'esprit germanique à « une suprématie mondiale ».

Il semble pourtant qu'une réaction se produise contre l'influence intellectuelle allemande qui fut si forte sur des maîtres, tels que Renan et même Taine, en France, et sur la plupart des esprits de la seconde moitié du dix-neuvième siècle.

Les victoires de 1870 ont valu à l'Allemagne un ascendant universel. Les Français vaincus eux-mêmes faillirent reconnaître cette prépondérance et crurent devoir s'instruire chez leurs vainqueurs.

Revenus d'outre-Rhin, les jeunes Français s'interrogent, se félicitent de quelques procédés féconds de travail acquis dans les universités allemandes, mais beaucoup avouent une déception.

De nombreux symptômes indiquent un déclin de cette autorité que l'on avait accordée à la culture germanique.

Il y a deux ans, le célèbre critique danois Georges Brandès, faisant une série de conférences en Hongrie sur les différentes civilisations européennes, préconisa le génie français, à la grande colère des journaux de Berlin, de Leipzig et de Hambourg.

Aujourd'hui, des statistiques établissent que les étudiants anglais commencent à déserter les universités allemandes et à venir s'instruire à Paris.

Enfin, en Allemagne même, Nietzsche, après Gœthe et Schopenhauer, a parlé de ses compatriotes avec dédain.

On croit intéressant de faire une enquête auprès de quelques savants, philosophes, littérateurs et artistes français et étrangers dans le but d'obtenir des témoignages compétents auxquels un examen personnel ne saurait suppléer. On entreprend cette enquête sans parti pris, seulement pour éclairer l'opinion et aussi les Allemands, s'il est possible, sur leur propre valeur.

Que pensez-vous de l'influence allemande au point de vue général intellectuel?

Cette influence existe-t-elle encore et se justifie-t-elle par ses résultats?

È interessante sapere che ne pensino questi scrittori: sono nomi noti, la cui autorità è riconosciuta anche presso di noi: ne scegliamo i brani che ci paiono più caratteristici.

Maurice Barrès è un dei capi del nazionalismo: egli ne ha fatto una filosofia: è lorenese, e la sua insistente azione per conservare alla sua razza le qualità fondamentali tramandategli dagli avi è sincera. Il cosmopolitismo verso cui tendono molti spiriti generosi non può esser affievolito nella sua sostanziale opera di civiltà dal correttivo di queste tenaci tendenze tradizionaliste. Il Barrès dunque giudica l'intelligenza tedesca colla passione d'un lorenese: egli opina che lo studente francese si diminuisce sotto l'insegnamento tedesco, il quale sviluppa sopratutto la memoria a danno delle altre facoltà. Lo scolaro tedesco non ha idee personali, non vedute d'insieme, nè percezione del senso intimo delle cose. « Egli non *sente* la bellezza, ne apprende a memoria gli elementi come delle regole. Tutto per lui è regola ed eccezioni, fatti, date, formule, non la vita delle cose. Un immenso e sapiente apparato, ma il cuore e la fantasia non vibrano. I maestri sono specialisti, classificatori. Non si può negare la pazienza e l'esattezza dei critici tedeschi, ma essi perdono di vista il mezzo generale. L'insegnamento tedesco, che trionfa attualmente nella storia e nella filologia, non può dar buoni frutti in Francia».

Queste critiche all'insegnamento tedesco non sono isolate: le vedremo ripetute da uomini competenti per la loro autorità e professione.

Giorgio Brandès, il celebre critico danese, risponde:

Credo che nelle matematiche i francesi tengono sempre il primo posto e che nelle scienze naturali sono allo stesso livello dei tedeschi. Ma inclino a credere nella superiorità delle università tedesche quanto all'istruzione metodica. Forse il professore tedesco sa meglio fare d'un allievo d'intelligenza media un buon lavoratore. L'istruzione francese mi par più adatta ai grandi ingegni, piuttosto rari...

Sono ammiratore di molti artisti tedeschi, e amico dei migliori scrittori: non trovo che si possa paragonare il romanzo e il dramma tedesco, nell'insieme, al dramma e al romanzo francese. Nè trovo uno scultore tedesco da paragonare a Rodin.

Non bisogna dimenticare che in Francia l'arte si sviluppa liberamente, mentre in Germania subisce influenze d'alta sfera, tanto nell'arte quanto nella letteratura.

Alfredo Fouillée dell'Istituto, un dei filosofi più reputati, dopo aver constatato la decadenza degli studi filosofici in Germania, lamentato la prevalenza dell'utilitarismo e del militarismo, lodato l'organamento tecnico dei laboratorii scientifici e ripetuto che Wirchow, Hæckel si lagnano della soppressione della filosofia nei licei tedeschi, conclude:

Ricavar dai Tedeschi quello ch'essi hanno di cattivo (abuso della filologia, mania dell'erudizione vana nella storia e nella critica letteraria, negligenza odierna riguardo agli studi filosofici) e non imitar da essi quel che hanno di buono (culto dell'umanismo, amor della disciplina e rispetto della norma), ecco quanto non cessarono di fare, dopo una trentina d'anni, i nostri riformatori dell'insegnamento secondario, più competenti in politica corrente che in educazione...

Il filosofo Charles Renouvier risponde fra altro:

La vecchia Francia, morale e politica, era in rovina alla vigilia della Rivoluzione del 1780. La nuova Francia, perduta, dopo dieci anni di sforzi, la via che s'era aperta, non cessò di lottare contro i nemici esterni per ritrovarla. Ma i suoi uomini di Stato hanno continuamente reagito contro lo spirito della Rivoluzione, anche quand'essi credevano di tornarvi *sino a un certo punto;* e i suoi filosofi, i suoi storici sopratutto - Cousin, Guizot, Thiers, Thierry, Michelet, Quinet, Renan, Taine, - i *genii* del sec. XIX furono degli *spiriti deviati:* essi hanno tutti più o meno cercato ispirazione all'estero; e la Germania ha fatto valere presso di essi la profondità delle concezioni e il sapiente studio del passato. Le elucubrazioni metafisiche dei Tedeschi, specialmente della scuola Hegeliana, hanno pur trovato fra noi degli ammiratori, verso la metà del secolo, e la dottrina determinista, oggi dominante, vi prese la sua importanza filosofica. Si dice *determinista;* si sarebbe detto altra volta, e giustamente, *fatalista...*

Lo spirito tedesco ha falsato lo spirito francese. Esso ha riportato e confermato presso di noi lo spirito tradizionalista che i Tedeschi appellano *storico*, che è, da cento anni, lo spirito di reazione contro il razionalismo del XVIII secolo e della Rivoluzione...

È da notare secondo il Renouvier che, cercando imitar i metodi storici degli scienziati tedeschi, siasi trascurato quel che c'era di meglio nel loro spirito critico; che l'esegesi biblica ed

evangelica non abbia prodotto se non i lavori di Renan, che non si sia pensato ad introdurre nelle Università la storia critica delle religioni per rispettare le superstizioni nazionali.

Secondo Teodoro Ribot, direttore della *Revue philosophique,* c'è oggi in Germania una tendenza spiccata ad orientar le scienze verso la pratica, abbandonando la speculazione disinteressata ch'è la più nobile e feconda. Quanto agli studi filosofici il gran movimento che ha riempito quasi tutto il sec. XIX, da Kant a Hartmann, passando traverso Schopenhauer, s'è fermato almeno da vent'anni. La generazione attuale, reclutata sopratutto nelle Università, sebbene conti alcuni epigoni di valore, par che viva specialmente di ricerche parziali e abbandoni le alte speculazioni personali.

Ma in tutto quel che è pratica, psicologia, pedagogia, scienze sociali, ecc., la Germania contemporanea compie un lavoro considerevole, abbonda di libri, memorie e ricerche d'ogni sorta e d'ogni portata...

Quel che ammiro, ad ogni modo, è una qualità che augurerei più frequente presso i Francesi: la pazienza, la tenacia, l'abnegazione con cui molti Tedeschi trattano delle questioni soventi minute, e ingrate, senz'altro intento che di esaurirle e di non lasciare, almeno per qualche tempo, più nulla a fare dopo di essi.

I fratelli Rosny credono che:

L'influenza tedesca, già considerevole dal punto di vista filosofico, fu sempre debolissima e intermittente dal punto di vista letterario. Nè esiste più oggi. La scienza tedesca, sebben feconda e inventiva, non si distingue dalla scienza in generale. La filosofia tedesca ha ceduto il passo al positivismo e all'evoluzionismo. La letteratura tedesca è impoverita da molto tempo. Rimane Nietzsche. Egli agisce su un'*élite,* ma nel senso più retrogrado, e senza penetrare molto profondamente.

Alfredo Binet, direttore del laboratorio di psico-fisiologia alla Sorbona:

Io non mi sento la competenza necessaria per trattar nel suo insieme la questione dell'influenza tedesca sulla scienza francese: non posso parlare con conoscenza di causa che della psicologia.

Noi dobbiamo alla Germania l'aver provato con Weber, Fechner e Wundt ch'è possibile far l'esperimentazione su le cose morali. E la Germania che ha inventato la psicometria e ha creato i primi laboratorii di psicologia. Gli studi tedeschi si volsero specialmente alle forme inferiori dello spirito, la sensazione e il moto. Molti importanti risultati si ebbero. Oggi, da qualche anno, si trova che questa psicologia della sensazione è insufficiente: si vorrebbe portar lo sforzo più in alto, verso forme più complesse. È una nuova orientazione che comincia a disegnarsi e a cui i Francesi prendono una parte importante.

L'economista Charles Gide rende testimonianza alla grand'opera compiuta dalla scienza tedesca nel dominio dell'economia politica. Il primo servizio reso è di aver sostituito in essa il metodo storico al dogmatico; il secondo d'aver rovinato l'ottimismo classico e la cittadella ov'esso si chiudeva: il *laisser-faire.* Quel che chiamasi legislazione operaia, è in gran parte opera sua.

Si può dire che la storia delle dottrine economiche passò per tre fasi: la prima, alla fine del sec. XVIII, fu francese; la seconda, alla fine del XVIII e al principio del XIX, inglese; la terza tedesca, e non è ancor chiusa. È probabile che non durerà sempre. Ma non pare che la Francia sia alla vigilia di prender l'egemonia in questo campo.

Anatole Leroy-Beaulieu non crede alla *supremazia mondiale* dello spirito germanico, semplicemente perchè la egemonia intellettuale non può esser oggi di alcun popolo. I Tedeschi che rivendicano la *deutsche Cultur* sono illusi. Nel mondo d'oggi è quasi altrettanto presuntuoso pretendere alla regalità intellettuale che voler il dominio universale.

Gustavo Le Bon afferma che l'influenza scientifica, economica, industriale dei Tedeschi è immensa, e ciò è dovuto al loro insegnamento pratico. L'influenza filosofica è invece debole. I Tedeschi hanno grandi scienziati, grandi industriali, ma pochi grandi letterati e meno filosofi.

Quanto all'influenza tedesca nell'arte militare, ecco quanto dice il general de Galliffet:

Dal punto di vista dell'arte militare e di tutto quanto n'è la conseguenza, stimo che *per molte cose* noi abbiamo troppo subìto la influenza tedesca e non abbastanza per certe altre.

Bartholomé, il celebre scultore, risponde riguardo all'influenza tedesca sull'arte. Egli si riferisce sopratutto all'arte ufficiale promossa dall'imperatore:

Quand'egli annunzia ufficialmente al mondo la supremazia tedesca in tutti i rami dell'in-

telligenza, egli compie un dovere d'imperatore, non esamina, è un suo ufficio: non c'è da stupirsene. Ma io lessi testè un suo discorso *sulla scultura*. Ciò era nuovo per un sovrano, ma la novità ne era il solo merito. L'imperatore ignora perfino il movimento moderno dell'arte tedesca: mentre la sua benevolenza si volge ad uomini poco apprezzati dagli artisti veri, i giovani ingegni da lui non considerati conquistano le esposizioni e perfino i musei.

Aderiscono all'inchiesta anche alcuni stranieri. Il poeta belga Verhaeren opina che la Francia non ha subìto soltanto l'influsso tedesco; ma che il pensiero francese modifica, affina, sovente arricchisce quello ch'esso adotta:

L'Europa intera lavora alle grandi idee che saranno la vita del domani, e se la Francia ne attinge dai vicini, questi ne attingono dalla Francia. L'Europa non sarà più infine che un immenso paese, di cui le attuali nazioni formeranno le provincie e daranno varietà a questa vasta unità.

Max Nordau dice che nel campo della civiltà egli non crede al nazionalismo, ma solo all'individualismo. Le idee e le opere sono individuali.

Sono i grandi individui che hanno influenza non per la loro nazionalità, ma per l'originalità loro. Voltaire e Rousseau dominarono il pensiero del sec. XVIII, perchè francesi? No: perchè autori del *Contratto sociale* e del *Dizionario filosofico*. Le guide spirituali del XIX furono Hegel, Feuerbach e Humboldt, Comte e Pasteur, Spencer e Darwin. Nessuno di questi giganti potrebbe identificarsi con un popolo Domandare loro: « Qual'è la vostra nazionalità? » sarebbe degno d'un commissario di polizia che riempia il formulario d'un passaporto, non di chi studi l'evoluzione della umanità

Secondo il nostro Sergi, dopo la volta dei Tedeschi è venuta quella degli Inglesi, la cui influenza passò persino in Germania. Nelle scienze speciali la Germania ebbe gran successo, come nella filologia comparata, nella fisiologia, nell'anatomia e nell'embriologia comparate. Ma oggi essa non ha più lo stesso posto e tutte le nazioni sono più o meno al medesimo livello.

I Tedeschi hanno grandi qualità, la perseveranza nello studio, la facoltà dell'analisi e della divisione del lavoro: ma non hanno la *espansività simpatica*. La loro influenza finora è dovuta più alla quantità e alla continuità dei loro lavori che a una diffusione facile e naturale del loro pensiero.

Cesare Lombroso crede che ora l'Inghilterra ha maggior numero di filosofi geniali e d'ingegni scientifici che la Germania; e l'America del Nord entra ora potentemente in campo. Ma egli sta più per coloro che accolgono le influenze di quaisiasi parte, che per coloro che le respingono. Quando un paese leva delle frontiere, finisce per diminuirsi, cosa che minaccia ora la Germania.

L'inchiesta non è del tutto finita e seguiterà a comparire nel numero di gennaio del *Mercure de France*. Finiamo intanto con l'opinione del marchese di Vogüé, ch'è quella d'un diplomatico:

La courtoisie nous fait une loi de ne jamais contredire les gens, Allemands ou Français, sur la bonne opinion qu'ils ont d'eux-mêmes. Souffrez que je m'en tienne à cette loi.

Esposizioni d'arte.

Celebrata, criticata, discussa in tutti i modi, la prima Esposizione di Arte decorativa di Torino s'è chiusa con esito materiale felice. L'esito morale fu da alcuni cercato di diminuire: il fatto è ch'esso esiste e si manifesterà sempre più. Mi raccontava un uomo colto, che non posa a *snob*, ma che equilibra la sua curiosità delle cose nuove con l'ammirazione delle antiche, che nelle prime visite alla Mostra torinese trovava molti motivi di esilararsi: « Ah quegli Scozzesi, che matti ragazzi! Ah quei Tedeschi, che manicomio geniale! » ma, andato a casa, cominciava ad accorgersi che i suoi mobili, roba antica autentica, avevano nel loro insieme un po' del *bric à brac:* e il suo eclettismo cominciò a parergli un po' disarmonico. Un armadio del Quattrocento e delle sedie veneziane del Rinascimento, una cornice gotica che contiene un Fontanesi, un canterano Boulle che porta delle ceramiche di Cafaggiolo: ma questa è pazzia anacronistica! Ordinare il tutto in modo da aver un salotto tutt'intero di stile Luigi XVI e una sala da pranzo del Quattrocento ecc., ecc.? La sensazione descritta dai romanzieri artisti, di passar da un secolo all'altro in quattro passi, si ottunde molto rapidamente e dopo due mesi è diffi-

cile immaginare che in una sala ci si trovi con una generazione d'antenati e nella attigua con un'altra ben lontana...

Tornando alla famigerata Esposizione, certe stranezze gli divenivano famigliari a poco a poco: egli cominciava a trovare che in certi ambienti esisteva per lo meno una certa armonia, una certa unità di forme e sopratutto di colori. Ah, la vivacità, la morbidezza dei tappeti svedesi, la semplicità sapiente, la delicatezza di sfumature della camera di Olbrich! A poco a poco scopriva qua e là degli oggetti, molti oggetti isolati veramente originali ed eleganti, e sorprendeva in sè certe velleità, certi desideri affatto riprovevoli... Infine, per farla corta, egli portò a casa dalla Mostra d'Arte decorativa moderna quanto non aveva portato dagli antiquari in più anni, e, se non fosse quella maledetta questione del danaro, qualcosa come il villino dell'Austria, non gli sarebbe poi dispiaciuto del tutto!...

Una prova dell'interesse destato da questo tentativo coraggioso che fu il primo saggio sintetico in Europa del nuovo movimento decorativo, ci è portata dalle numerose Riviste estere che se n'occuparono diffusamente, dalla nuova rivista italiana *L'Arte decorativa* fondata a Torino, dalla pubblicazione economica *Il giovane artista moderno* pure di Torino e dai due primi fascicoli che Vittorio Pica pubblica presso l'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo.

Questo Istituto è degno d'ogni encomio. Simili pubblicazioni in Italia richiedono non poco coraggio e disinteresse, o perlomeno la saggia previsione, non frequente nei nostri editori, la quale mostra come una cosa utile, opportuna e decorosa possa e debba aver successo, lento forse, ma perciò tanto più sicuro. Nel primo fascicolo il Pica, dopo aver parlato degli edifizi e notato i progressi dell'arte nuova nell'architettura, passa in rassegna la Sezione belga, di cui ha parlato colla sua nota competenza Fiérens-Gevaert nelle nostre colonne, quella degli Stati Uniti e la Sezione scandinava: nel secondo la Sezione francese e l'austriaca. Parlando di ciascuna Sezione, il Pica non si limita soltanto a quello ch'era contenuto nella Mostra di Torino, in alcune parti incompleta, ma riporta saggi e riproduzioni di edifizi e di arredi già esibiti in precedenti esposizioni straniere o già esistenti e adottati dall'uso nelle rispettive nazioni, in modo da fornire un quadro abbastanza completo dello sviluppo e dell'evoluzione dell'arte moderna decorativa in tutti i paesi.

Un'altra prova importantissima dell'opportunità di questa iniziativa torinese e del successo morale ch'ebbe, ci è fornita dal regolamento della Quinta Esposizione Internazionale di Venezia. Tutti sanno con quale amore e quanta industria Antonio Fradeletto prepari queste Esposizioni sempre importanti e variamente interessanti. Ora egli ha ideato, « nell'intento di promuovere la ricostituzione dell'antica unità dell'Arte nelle sue forme ideali e pratiche », d'incaricare apposite Commissioni artistiche « di provvedere alla decorazione e all'arredamento di alcune sale regionali italiane, in modo ch'esse formino un tutto armonico e vivo con le opere che vi saranno esposte ». Già abbiamo dato cenno del concorso bandito fra tutti gli artisti italiani ed esteri per una medaglia da assegnarsi alle opere che saranno riconosciute veramente superiori: anche questo è un impulso per l'arte decorativa.

Il Lazio occuperà la bella sala che era nel 1899 occupata dalla mostra di Giacomo Favretto e l'anno scorso dal giovine gruppo ungherese. Due artisti illustri di Roma, pregati dalla Presidenza di visitarla, espressero l'avviso, secondo quel che ci vien comunicato, che il genere di decorazione architettonica conveniente ad una sala romana richiedesse un'altezza e possibilmente un'ampiezza maggiori: e tosto fu deliberato di introdurvi le più opportune modificazioni.

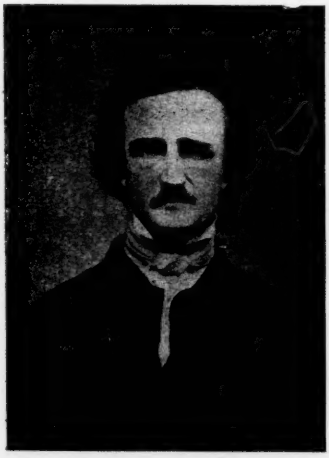
Gli artisti romani vorrebbero dunque fare una sala romana antica, per esporvi le loro opere moderne? Speriamo di no: mettano a cimento la lor fantasia e non siano da meno delle altre regioni italiane le quali, essendosi proposto di mandarvi quanto hanno di più originale, intendono disporlo in ambiente consentaneo.

Certo è che la nuova idea del Comitato offre modo non soltanto agli

incaricati di ciascuna regione di allestire ambienti originali, ma a ciascun pittore d'inventare cornici, a ciascuno scultore di disegnar sostegni, che aggiungano ornamento alla propria opera. Il che è un nuovo campo aperto alla fantasia e all'attività dei nostri artisti.

La fortuna di Poe.

Mala-fortuna, poichè il povero poeta fu perseguitato anche dopo morte dalla pedantesca e crudele moralità di alcuni amici suoi. Un giornale americano ha fatto di recente « intervistare » un certo Alessandro T. Crane, che fu per 18 mesi al servizio del poeta. Egli aveva 16 anni ed era impiegato come *office boy*, poi come *mailing clerk* al *Broadway Journal* di cui Poe era direttore. Le parole del Crane, che ha ora 73 anni, contraddicono interamente alle calunnie del Griswood sulla memoria del poeta, il quale era, secondo lui, pacifico al suo ufficio, benevolo e cortese verso tutti, e colla gente che gli andava a genio era gaio, animato, sovente allegro. Dalle 9 del mattino alle 4 di sera lavorava al giornale con assiduità e metodo.



Benchè egli tentasse affogare le sue tristezze nel bere, era incapace d'esser altro che un nobile, tenero e amabile uomo, mille volte degno di compatimento più che di biasimo. Il buon vecchio conserva un ricordo entusiastico del poeta.

Il *Bookman* di New-York pubblica ora un articolo sul « culto di Poe », Lo scrittore dice che « uno dei più

La tomba di Poe.

notevoli fatti negli annali letterari di America, se non del mondo, è il mirabile accrescersi del culto di Poe. L'infelice autore del *Corvo* fu vittima del più strano e romantico e tragico destino che alcuno scrittore abbia mai subìto ». L'*Academy* osserva che un eguale somma d'infelicità si riscontra altresì nella vita d'altri poeti. Il presente entusiasmo per Poe in America è molto notevole perchè Poe non era essenzialmente americano nel tipo dell'arte sua: la sua prosa deve molto alla Francia: i suoi versi sono essenzialmente suoi personali. Certi suoi racconti sono molto noti ed ognuno ha presenti il *Corvo* e le *Campane*. Ma egli scrisse poesie più belle di queste: ci sono passaggi nel *Corvo* che devono solo apparire come semplice decorazione e le *Campane* hanno risonanze troppo meccaniche.

Per il *Corvo* Poe ricevette dieci dollari: il *Bookman* stima che se esistesse il manoscritto originale, mille dollari si darebbero facilmente da uno di questi milionari americani che comprano manoscritti, gioielli, case, cavalli con egual prodigalità e

sprezzo del denaro. Il valore commerciale delle lettere di Poe è altissimo: si dice che valgano cinque volte quelle di Byron, due volte quelle di Shelley, cento volte quelle di Lowell e di Longfellow.

Una nuova superba edizione delle sue opere in dieciassette volumi fu pubblicata testè in America.

Al suo funerale nel 1849 assistevano otto persone. La fortuna dei veri poeti!

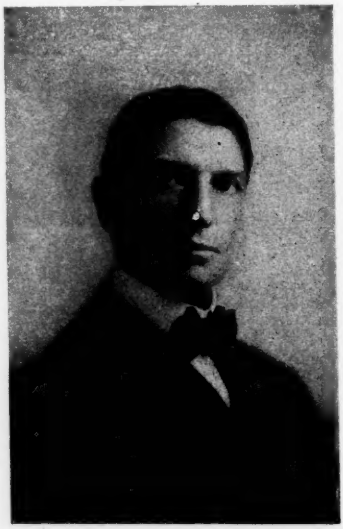
E l'intelligenza dei milionari? Chi sa se, mentre essi si disputano a migliaia di dollari le lettere del disgraziato poeta, qualche povero diavolo simile a lui non istà scrivendone delle più disperate?

Il re dei bibliofili.

He who lives but to enjoy never enjoys anything: « Giammai prova alcun godimento colui che vive soltanto per godere ». Questo motto è assai noto negli Stati Uniti, e l'ammaestramento che esso contiene è messo in pratica frequentemente.

L'America del Nord, che ci dà l'esempio delle più grandi e più rapide fortune, ci mostra anche come le ricchezze sconfinate possano essere intese ad opere grandiose ed utili, non solo per fini praticamente umanitari, ma anche per la diffusione universale della coltura. Già celebre fra noi è il nome di Andrea Carnegie, che in un anno ha donato più di 300 milioni di lire per fondazione di biblioteche in America ed in Europa. Ora desidero presentare ai lettori della *Nuova Antologia* un altro cittadino dell' Unione nord-americana, M. James Carleton Young, che essendo possessore di una ricchezza quasi favolosa, ha concepito e sta attuando un progetto veramente originale. Egli compie ora un giro per l'Europa, e nel dicembre scorso ha traversato l' Italia, soffermandosi a Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo.

M. Young è un uomo ancor giovane, pieno di brio e di grazia quasi spensierata; cosa non facile in chi si trovi oppresso dal peso della propria fortuna. Dai suoi discorsi trapela un sincero amore pel suo paese: non l'amore ispirato dall'orgoglio di chi si sente figlio di una nazione ricca e possente, ma quell'amore che ne cerca il vero vantaggio presente ed avvenire. Egli riconosce che lo stato di meravigliosa floridezza che ora godono gli Stati Uniti non può essere lungamente duraturo; perciò egli crede necessario che una parte notevole delle ricchezze che ora sono in circolazione debbano venir, per così dire, fissate in opere grandiose e in manifestazioni artistiche, che possano sopravvivere lungo i secoli, e ricordare nei periodi di decadenza la



grandezza passata. Guai a quel popolo che nei giorni tristi non potrà attingere ispirazione e forza dai monumenti che furono testimoni delle glorie trascorse!

Imbevuto di queste nobili idee, M. Young si propone di diffonderle colla parola e coll'esempio. La sua parola è fatta sentire per mezzo delle più autorevoli riviste americane, e l'esempio lo dà innalzando a sue spese un monumento, che sarà senza dubbio *aere perennius*. Nella città di Minneapolis, sorgerà tra breve un palazzetto in forma di tempio greco, destinato ad accogliere la grandiosa ed originale collezione di libri intorno alla quale M. Young sta lavorando da dodici anni, e che è già senza

rivali al mondo. Il suo concetto, che si debba fissare pei posteri ciò che oggi esiste ed è degno di essere ricordato, lo ha d retto nel formare il piano di una grande biblioteca. Essa dovrà contenere soltanto opere di autori viventi. Il raccogliere i libri più notevoli prodotti ai nostri giorni nelle varie letterature, parrebbe già un compito superiore alle forze di un uomo; eppure M. Young non solo si propose questo scopo, ma si rese la cosa immensamente più difficile, aprendo le porte della sua biblioteca solamente a quei volumi che rechino un autografo qualsiasi dell'autore, o una dedica, o la semplice firma, o qualche considerazione o qualche verso, come si scriverebbe in un album.

La genesi di quest'idea va ricercata nel tempo in cui M. Young, appena ventiduenne, venne in Europa come commissario all'Esposizione di Parigi del 1878. Alfonso Daudet, che lo conobbe, e rimase ammirato del suo ingegno, gli donò il suo ultimo libro con una dedica autografa. Da quel giorno si sviluppò in lui la passione per l'autografo, che lo ha condotto ad avere oggi la più completa e più preziosa collezione esistente di libri che abbiano un segno individuale dell'autore. Per vari anni la raccolta procedette casualmente e solo nel 1892 divenne sistematica e su vasta scala. Due impiegati si occuparono soltanto di compilare le liste degli scrittori, delle loro opere, dei loro editori, ecc., mentre altri erano incaricati di acquistare la prima edizione o la migliore edizione dei vari libri, e poi di intavolare le trattative con gli autori per ottenere il permesso di mandare i volumi sui quali deve essere apposto l'autografo. Il rinvio in America è molto semplice, perchè chi riceve un libro da rispedire trova sotto la prima fasciatura una seconda coperta già affrancata e indirizzata a M. Young. Però nessun libro è mai inviato ad un autore cui non sia stato prima chiesto il permesso. Tale richiesta di autorizzazione vuole un tatto veramente diplomatico; poichè molti scrittori sarebbero capaci di rispondere con un rabbuffo ad una simile domanda. Occorre perciò studiarli singolarmente e trovare il miglior modo per guadagnare il loro favore. Agli autori che gli inviano il volume autografato, M. Young invia una lettera di ringraziamento e un piccolo dono per ricordo. Negli ultimi dieci anni M. Young ha ricevuto circa 10,000 lettere di autori, le quali formano già una collezione importante e piena di interesse. In gran parte esse sono gentili e cortesi, ma in alcuni casi suonano sdegnose od orgogliose, pur essendo scritte da autori che da una simile richiesta dovrebbero sentirsi assai lusingati.

Oltre ai volumi stampati, M. Young raccoglie nella sua biblioteca anche manoscritti di scrittori di fama, ed ha potuto averne da Edmondo Rostand, Anatole France, Carmen Sylva, Rudyard Kipling, James Whitcomb Riley, Stephen Crane, Eugene Field, Leslie Stephen, ecc. Questa preziosa raccolta di libri e di manoscritti sarà tra breve collocata in un palazzetto di marmo in forma di tempio greco, che sorgerà sul Loring Park di Minneapolis; e un giorno il Municipio di questa città diverrà proprietario della grandiosa e inestimabile collezione che per sorgere attendeva un uomo d'iniziativa, capace di attuarla e che potesse dedicarvi grandissima attività ed immense ricchezze.

La Duse in America.

Il numero di Natale di *The Critic* ci giunge in splendida veste: la simpatica rivista americana divien sempre più ricca e varia, uscendo più spesso dal suo mondo anglo-sassone, per illustrare le manifestazioni letterarie e artistiche d'Europa. Un importante articolo sul nostro Segantini apre il numero: il signor Cristian Brinton approfitta largamente delle circostanze veramente poetiche e quasi leggendarie in cui nacque e si svolse questa eccezionale tempra d'artista, seguendolo dal suo soggiorno d'orfano nelle soffitte di Milano, traverso l'ospizio e la scuola, fino alla sua ascesa sempre più alta e sicura in Brianza e in Engadina, verso le sommità dell'arte. Più oltre Helen Zimmern riferisce una sua visita allo studio di Augusto Rodin. Uno studio su le litografie tedesche moderne e un altro su l'elemento letterario nell'arte di Beardsley compiono la parte artistica di questo

fascicolo ch' è uno dei più eleganti ed aristocratici fra quelli usciti di recente dei *Magazines* americani.

Mi soffermo su un breve cenno del signor S. Ranken Towse sulla Duse e D'Annunzio. L'autore non giudica favorevolmente l'opera del D'Annunzio, ma ammira grandemente la nostra attrice. « Se è vero - incomincia egli - che Eleonora Duse è risoluta a non rappresentare d'or innanzi altri lavori fuorchè quelli di D'Annunzio, è da sperare ch'ella approfitterà del privilegio del suo sesso di mutar propositi. Confinandosi nelle manifestazioni d'un solo artista, ella prescrive troppo duri limiti all'arte sua... Otto anni passarono dacchè ella fu veduta l'ultima volta a New York - lungo intervallo per un'attrice. Dire che ella non mostri alcuna traccia della fuga del tempo, sarebbe adulazione. Ella è visibilmente più avanzata in età. La sua faccia ha perduto la freschezza e la pienezza della gioventù. Le rughe sono apparite ed ella sdegna di ringiovanirsi con la toeletta. Ma la sua forma è ancor giovanile, le sue energie fisiche non diminuite e la sua voce musicale come sempre. Insomma ella è in pieno possesso delle sue facoltà e le fattezze, se hanno perduto il loro fiore, hanno guadagnato in flessibilità ed espressione. S'ella non fece progressi nella sua arte, gli è che vi si mostrava già da lungo tempo maestra ed anche s'è privata da qualche tempo di molti mezzi per ispiegar meglio le sue facoltà. Ad ogni modo, ella è senza dubbio la più grande attrice vivente, dato l'indirizzo naturalistico ch'ella segue.

« Per quanto ella non sia più all'altezza di prima nel crear grandi effetti con minimi mezzi, la sua recitazione è ancora stranamente sincera, priva d'artifizi e d'esagerazioni: anche nei suoi momenti più importanti ella conserva la moderazione, la proporzione e la consistenza nel carattere, che sono tanto difficili da raggiungere: ella non cade mai in quei parossismi a cui si abbandona Sarah Bernhardt da qualche tempo.

« Nei due drammi *La Gioconda* e *La città morta* ella rappresenta due tipi essenzialmente identici. Entrambi sono esempi del più intero e per lo meno pusillanime sacrifizio in favore dell'uomo amato. Questo è il concetto che ha D'Annunzio di quel che dev'essere la donna. Ora, ella differenzia queste due donne con innumerevoli e indescrivibili modificazioni di gesto, di portamento e d'espressione. Sebbene strettamente si rassomiglino nell'esterno, nelle fattezze e nella complessione, non c'è un momento in cui la si possa confondere. La Duse, in una parola, possiede forse in maggior misura che tutte le altre attrici viventi quella rara capacità di personificazione che, unita all'ispirazione drammatica, costituisce l'eccellenza del genio teatrale ».

L'autore conclude dicendo che la Commedia e la Tragedia furono liberali con lei di doni: è tempo che essi vengano impiegati nobilmente, e ch'ella non si rinchiuda in una specialità e oda largamente tutte le voci dell'arte e della vita.

Gli Amici dell'Arte.

La prima riunione dell'annata che gli *Amici dell'Arte* tennero nella maggior sala dell'Associazione artistica internazionale, se fu non poco importante e per le adesioni e per gli intervenuti, riuscì interessantissima e per le comunicazioni della Presidenza e per gli ordini del giorno e le proposte votate.

Gli *Amici dell'Arte*, dopo aver preso atto di ciò che il ministro della pubblica istruzione ha deciso per Villa Borghese, per la vendita del Palazzo degli Orsini, per la sistemazione di Piazza Navona – la quale ultima è certamente una vittoria della Società degli *Amici dell'Arte* – su proposta del prof. Venturi, hanno votato unanimemente l'ordine del giorno, già approvato dal Senato, su Villa Borghese: « Il Senato, confida che il Governo del Re, nell'atto di cessione della Villa Borghese al Municipio di Roma si mantenga il diritto di conservare il Museo e la Galleria nel Palazzo dove hanno sede, e si riservi, d'accordo col Municipio, tanto spazio di terreno, quanto ne possa occorrere per la costruzione di uno o più edifizi da destinarsi alle collezioni artistiche e storiche dello Stato e all'Istituto di Belle Arti ».

Nè meno importante fu la deliberazione presa, di richiamare l'attenzione del ministro della P. I. e del Comune su le demolizioni prossime tra Piazza Navona e Ponte Umberto, le quali debbono porre in miglior luce o isolare quell'*Albergo dell'Orso* che è così gran parte della storia artistica di Roma! Savia deliberazione che va accanto all'altra, accolta all'unanimità dall'assemblea, di rendere più larga l'azione dell'ultimo decreto ministeriale riguardante l'affissione di targhe ricordanti i luoghi ove un tempo furono antichi edifizi o monumenti romani, cioè di invitare le autorità incaricate a non dimenticare gli edifizi medievali e storici demoliti per urgenti necessità edilizie. Da questo sorse spontanea la proposta di ricordare una promessa, già fatta dal Municipio di Roma, di dare il nome di Pietro da Cortona ad una via dell'Urbe, dopochè, demolita la casa dell'artefice, sparì, nè si sa ove sia andata a finire, la lapide che lo ricordava ai posteri.

La Società romana degli *Amici dell'Arte*, costituitasi quest'anno soltanto, ha degnamente soddisfatto al suo proposito di vegliare saggiamente su gli interessi artistici della città. Ma il suo consiglio e i suoi suggerimenti, al pari delle proteste ch'essa potrebbe sollevare nell'adempimento del suo ufficio, devono venir osservati e appoggiati dalla cittadinanza, alla quale sopratutto spetta di conservare decorosamente il patrimonio artistico legatole dagli avi, e di tramandarne ai figli uno non indegno di quello.

Emilia Errera.

In un'urna di puro stile, sostenuta da colombe, nel piccolo recinto israelitico del Cimitero monumentale di Milano sta rinchiusa la spoglia di Emilia Errera, mancata ai vivi or fa un anno, fra il rimpianto di quanti la conobbero, di quanti sentirono l'influenza del suo insegnamento, di quanti ne lessero le opere rivelatrici d'una intelligenza elettissima, di un'anima nobile e retta. L'amore vigila quel sepolcro. Dice la voce dei fratelli, ancor rotta dai singhiozzi: « Emilia Errera, vissuta XXXV anni, ardente e pensosa d'ogni altezza ideale »; dice la voce ancor commossa delle allieve: « Una scintilla della sua anima accesa in noi arde ma non consuma ».

Quello che di lei resta, estrinsecato nella parola scritta, fu ora raccolto in un volume edito dallo Zanichelli (EMILIA ERRERA, *Carlo Dickens, ed altri scritti*). In esso sono ripubblicati gli studi veramente geniali su Carlo Dickens, i migliori che siano apparsi in Italia sul grande scrittore inglese; due studi storico-critici su « Le filippiche di Alessandro Tassoni » e « La pietra del paragone politico di Traiano Boccalini »; un ritratto di Enrico Nencioni che le era stato maestro alla Scuola superiore di Magistero di Firenze ed uno di Emilio De-Marchi, il romanziere lombardo, immaturamente rapito all'arte; infine sono alcune sue ponderate osservazioni intorno all'insegnamento della storia nelle scuole secondarie, qual'è e qual dovrebbe essere perchè riuscisse informato allo spirito dei tempi e capace di dar buoni frutti. Illustra tutto il volume una prefazione di Angiolo Orvieto, amico della famiglia nella quale l'ingegno e la cultura sono una tradizione, prefazione in cui con vivo senso di poesia ed intelletto d'amore è tracciata, in succinte linee, la fisionomia intellettuale e morale di questa giovane donna, che fu uno dei tipi femminili più eletti del nostro tempo, che intese il compito suo come una vera missione sociale.

All'Accademia di S. Cecilia.

La seconda e la terza decade di dicembre vanno segnalate per qualche avvenimento musicale importante e simpatico.

A Roma si è celebrato con solenne funzione il venticinquesimo anniversario della fondazione del Liceo Musicale. Questo istituto appare giovane alla scorza, e la sua vitalità è stata brillantemente dimostrata da un concerto magnifico, organizzato con sole forze del Liceo e composto in parte di composizioni di maestri che nel Liceo s'addestrarono all'arte. Ma in realtà il Liceo Romano è ramo rampollato su robustissimo ed antico tronco, per cui invero esso ha l'auto-

rità di una scuola d'arte che vanta tradizioni secolari di benemerenze e di operosità.

Il Liceo di Roma è istituzione antica, sebbene solo un quarto di secolo (grazie all'iniziativa di due tenaci volontà e di due forti ingegni, Ettore Pinelli e Giovanni Sgambati) risalga la pratica esplicazione dell'attività dell'Accademia. Fondata sotto l'appellativo di Congregazione da Pierluigi Palestrina nel 1566 per diffondere la riforma del canto ecclesiastico ed assicurare ai musici il beneficio del mutuo soccorso, riconosciuta da Gregorio XIII nel 1584, la Istituzione ottenne nel 1624 la licenza dell'insegnamento musicale e l'onore di rivedere la musica da chiesa con facoltà illimitata di veto. La preponderanza della musica religiosa in quei tempi assicurava di fatto al sodalizio il dominio sull'arte intiera: Benedetto XIV estese di fatto l'autorità della Congregazione anche alle congregazioni secolari, e d'allora in poi l'Istituto continuò l'opera sua di vigilanza, di propaganda, d'istruzione, opera che rallentata nel secolo XVIII a causa delle vicende politiche, riprese e durò ininterrotta dal principio del secolo XIX ad oggi.

Delle fasi dell'istituzione e dello sviluppo della scuola d'arte discorse con vigorosa facondia il conte Enrico di San Martino, il quale da parecchi anni presiede l'Accademia dedicandovi una illuminata ed instancabile operosità, e con esempio nobilissimo insegnando come possano utilmente svolgere l'attività personale a pro del paese ed a decoro dell'arte coloro cui fortuna largì copia non ordinaria di doni.

Al concettoso discorso del presidente dell'Accademia rispose il ministro della pubblica istruzione con felice e brillante allocuzione.

La parola ufficiale scende così raramente - ed anche allora così arida - nelle artistiche solennità, che la fluida improvvisazione dell'on. Nunzio Nasi ispirata al caldo amore dell'arte, tornò a tutti gli uditori graditissima: elegantemente il ministro parlò della missione e della potenza della musica, della natura speciale dei caratteri e della significazione dell'arte nostrana, del beneficio che essa arreca non meno ai singoli che alle masse, dell'onore e della protezione dovuti a questo potente fattore dell'educazione popolare. E la parola del ministro artista, fervida di tutto il calore meridionale, fu consolidata dal fatto, con le medaglie di benemerenza concesse a Pinelli e Sgambati, coi provvedimenti già iniziati onde crescere vieppiù il lustro e la possibilità d'azione della scuola.

Il concerto che seguì, pose in rilievo i risultati ottenuti dal Liceo in questi cinque lustri.

Basterebbe la schiera dei compositori ad illustrarlo, siano essi sulla breccia come Ugo Bandini ed Alessandro Costa ed il Setaccioli, o sian passati tra i più come Antonio Leonardi, temperamento d'artista superiore, alla fama del quale basterebbe quella *Peri* di cui venne eseguito in quest'occasione il prologo soave, ispirato, genialissimo.

***

Altro buon sintomo di risveglio musicale è l'interesse destato a Roma dalla *Unione solisti Romani,* quintetto vocale che sotto la guida del maestro Di Pietro fece di recente una peregrinazione artistica all'estero. Il programma era di musica più religiosa che sacra, ed anche per dichiarare musica religiosa il *Tuba mirum* di Donizetti e la *Preghiera* di Marchetti occorreva una certa buona volontà: ma nè questo nè qualche menda di stile tolgono importanza al tentativo del Di Pietro e dei compagni suoi, e la prova merita largamente l'appoggio dei veri intendenti dell'arte.

Completiamo il breve cenno musicale odierno con una notizia positiva e da lungo tempo attesa.

Il maestro Mustafà abbandona la direzione della Sistina: non entriamo nelle ragioni che lo consigliarono: rendiamo al veterano dall'arte tutti gli onori. E speriamo bene dell'operosità di Don Lorenzo Perosi: il campo che gli si apre ora effettivamente è degno del suo ingegno e del suo coraggio. Anche per la Sistina si potrà ora esclamare l'*Eppur si muove!* che sembrava semplicemente utopistico pochi mesi addietro.

Un discorso di Ada Negri.

Il 14 dicembre, a Milano, s'inaugurò l'*Asilo Mariuccia*, fondato dal « Comitato Milanese contro la tratta delle schiave bianche » per accogliere e indirizzare a miglior via le fanciulle minorenni pericolanti e pericolate. I nostri lettori ricorderanno i due articoli da noi pubblicati mesi fa intorno a quella profonda piaga ch'è « la tratta delle bianche », nei quali uno dei nostri più giovani e colti diplomatici, il marchese Paolucci di Calboli, con animo infiammato di pietà umanitaria e con criterii positivi di filantropo esaminava il doloroso problema.

Il Comitato di Milano, di cui è presidente onorario il sindaco senatore Giuseppe Mussi e presidente effettiva la signora Ersilia Majno Bronzini, ha, specie in questi ultimi mesi, spiegata un'attività veramente ammirabile e rara per raggiungere un fine concreto.

Esso ha aperto un ufficio d'indicazione e d'assistenza; ha ottenuto dal Consiglio degli Istituti ospitalieri della città la nomina di due delegate visitatrici pel Sifilicomio locale; ha reclamato e ricevuto l'ausilio morale e materiale delle autorità, degli Istituti di credito e di beneficenza, della stampa e d'ogni classe di cittadini. Un suo bollettino mensile esce come supplemento alla ottima pubblicazione « Unione femminile »; un suo *numero unico*, nel giugno, ebbe una diffusione grandissima. Infine, dopo una conferenza che tenne nel giugno scorso sull'Opera del Comitato l'esimio professore G. C. Buzzati dell'Università di Pavia, rappresentante dell'Italia alla Conferenza Internazionale convocata a Parigi per la repressione della « tratta », si aprì la sottoscrizione per l'*Asilo*, sottoscrizione che, come tutte quelle che si rivolgono alla filantropia illuminata dei Milanesi, diede il frutto sperato e permise di realizzare il progetto vagheggiato. Il discorso inaugurale dell'Asilo fu tenuto da Ada Negri. Diamo alcuni brani dell'ispirata allocuzione della poetessa illustre. Ella cominciò:

« Una cerimonia di inaugurazione è, quasi sempre, una festa. Ma la casa che si apre con questo dolce e tragico nome « Mariuccia » e che oggi noi inauguriamo, accoglierà fra le sue pure ombre tali e così orrende miserie, che noi tutti, qui presenti in quest'ora, abbiamo la piena coscienza della gravità dell'opera assunta, e il nostro viso è pallido, e il nostro cuore trema.

« Noi sentiamo che questa non è, non deve essere una delle solite forme di carità, le quali non sono che una benda su piaga cancrenosa. Sentiamo l'immensa piccolezza nostra, la tenuità di questo primo passo pure compiuto con tanta fatica, e vediamo davanti a noi la via da salire, erta, lunghissima, sparsa di rovi e di pericoli senza fine.

« Ma ci sostiene la convinzione che mai donne e uomini, infiammati dallo stesso spirito d'amore, si unirono per combattere ed alleviare miseria più grande ».

Ada Negri accenna al senso di ribrezzo che tutti proviamo considerando la grave questione: dice che pur troppo la cortigiana di razza, l'avventuriera trionfante nella assoluta mancanza di senso morale, non può e non potrà forse mai esser eliminata dalla società.

« Ma intorno e dietro a quelle creature scintillanti, incoscienti, prepotenti, invincibili come forze di natura, c'è, nell'ombra, un numero infinito di sventurate che non nacquero a quella vita, e che, invece, la miseria, l'abbandono, il cattivo esempio e le perfide insinuazioni di innominabili esseri umani gettarono sulla strada della prostituzione.

« *Schiave bianche*. Chi ha trovato, per esse, questo nome?... Non lo so. So che dice tutto, la bassezza e l'orrore di quelle vite, e il nostro rimorso e la nostra pietà.

« Il Comitato di Milano non è che uno dei tanti anelli della catena che unisce le più civili città italiane e straniere in quest'opera di redenzione.

« Per espressa volontà della giovane signora, ingegno fervido e anima forte, che diede per la prima dieci mila lire perchè l'asilo « Mariuccia » potesse fondarsi, esso deve essere non già una sovrapposizione ai vari istituti già esistenti in Milano, allo scopo di ricoverare le giovanette pericolanti e pericolate; ma una specie di anello

di congiunzione ad esse, una casa di deposito che accetti immediatamente, in qualsiasi caso e senza formalità legali di sorta, le povere giovanette minorenni poste sull'orlo della perdizione da genitori incoscienti ed infami, o da vili intermediarî.

« In questo asilo, esse troveranno, pel momento, un tetto, una difesa, aria respirabile e l'affetto e la guida materna di donne d'alta e sicura coscienza che cercheranno d'indirizzarle verso una via più serena, un lavoro adatto alle loro facoltà, oppure di farle accettare, pagando per esse una retta, in altri istituti più vasti e ricchi; ove possano essere educate ed istruite.

« Sopratutto (e bisogna che noi ci imprimiamo bene questo nell'anima) l'Asilo Mariuccia non è ora che la prima pietra di una colossale opera di rigenerazione, ben lontana e diversa dalle antiche manifestazioni di carità superficiale.

« Delegate speciali, appositamente scelte e nominate, si interneranno negli oscuri ed intricatissimi meandri dei quartieri poveri, entreranno nelle casupole infette, scopriranno la piaga al fetore, strapperanno i bianchi rachitici fiori alla mefitica atmosfera che li farebbe putrefare. Ripeto: minorenni sempre e siano pure già cadute, purchè manifestino una sincera e forte volontà di uscire dal vizio, esse verranno accettate *subito* nell'asilo, senza alcuna di quelle eterne pratiche burocratiche che, ritardando il ricovero, rendono il più delle volte inefficace l'assistenza.

« Certo bisogna essere positivi e pratici, nè lasciarci vincere dal concetto sentimentale che in ogni fanciulla pericolante vi sia una santa, o una vittima in ogni donna perduta. Ma il seme sarà gettato e, dove il terreno sarà buono, frutterà.

« Abbiamo già parlato della nobile donna che diede spontaneamente dieci mila lire perchè l'Asilo potesse sorgere. Un'altra persona dal largo cuore comperò, per l'Asilo, questa graziosa casetta, cinta di verde, di spazio e di quiete, coadiuvata in questo atto da una terza benefica creatura. La stessa persona che comperò la casa dell'Asilo offerse in questi giorni all'opera un'altra ricca elargizione. Tutte e tre vogliono il silenzio sul loro nome: lo rispettiamo, ringraziandole dal profondo del cuore ».

Dopo aver nuovamente detto della cancrena fisica e morale che corrode nelle sue basi stesse la parte più misera e più abbandonata del popolo, Ada Negri dice alle disgraziate che verranno: « Noi salutiamo in voi le future madri operaie, sane di corpo e di cuore ».

Indi evoca la Donna che alla fondazione dell'Asilo Mariuccia consacrò tutta sè stessa. Ella è Ersilia Majno, sposa al deputato Luigi Majno: a queste due creature dall'intelligenza vasta e dall'anima profonda la morte rapì, diciotto mesi or sono, tragicamente, una figlia tredicenne... Ada Negri fece piangere l'intero pubblico chiudendo il suo discorso con quest'onda di poesia dolcissima:

« ...La Fanciulla bellissima e buona, dai bruni ricci ribelli, dagli strani occhi maliardi che qualche volta s'oscuravano come per velare un mistero conosciuto a Lei sola - la fanciulla dall'animo ardente, aperto a tutte le cose belle come una finestra spalancata verso il mare ed il cielo, morì, consapevole e serena, avendo sulle labbra già violette ed aride una divina parola di pietà.

« — Io muoio felice, - Ella disse - non piangete per me, piangete sulle bimbe che vivono abbandonate sulla terra ».

« Questo Ella disse. E la Madre raccolse quel testamento, e noi tu ti che l'abbiamo amata camminiamo sulla via di luce tracciata dalle sue ultime parole.

« Queste che rivelarono, nella loro straziante brevità, in quel momento supremo, chi sarebbe divenuta Mariuccia Majno, se Essa avesse potuto vivere, dicono anche, qui, in questo Asilo di redenzione, che vi sono creature predestinate le quali muoiono per rinascere. La loro anima diventa idea.

« Trasformata in aerea e luminosa essenza di bene, la pura fanciulla rivive qui d'una feconda e benefica vita, dando il benvenuto alle giovani infelicissime, che, abbandonate a loro stesse, troverebbero nell'esistenza, forse, una condanna ben più terribile della morte precoce. Il nome di Lei proteggerà con le sue grandi ali

bianche, per purificarle, le miserie più infami, alle quali possa venire soggetta quella sacra creatura che dovrebbe essere per tutti, e in tu te le classi, la donna nell'adolescenza.

« Ed io lo voglio ora mettere come mistico suggello alle mie parole, il tuo nome che è divenuto per noi simbolo di sante battaglie e di sante vittorie - il tuo nome, Mariuccia ».

Bjoernstjerne Bjoernson.

L'8 dicembre Bjoernstjerne Bjoernson ha compiuto il suo settantesimo anno di età, e in quel giorno sono convenuti a lui da tutta la Norvegia letterati, amici e ammiratori per festeggiarlo e recargli un tributo d'onore. Il Bjoernson è infatti il poeta nazionale della Norvegia. « Pronunziare il suo nome – disse il Brandes – significa agitare il vessillo norvegese ». E non sarà inutile riassumere qui brevemente dall'*Européen* un articolo dell'Hammer sull'azione che ebbe il Poeta negli avvenimenti politici e sociali del suo paese.

Il Bjoernson nacque a Dovre-Field l'8 dicembre 1832, ma passò la sua prima giovinezza a Nässe nel Romsdal, uno dei luoghi più ridenti della Norvegia. A 17 anni si recò a Cristiania per continuare gli studi. La Norvegia era allora in piena fioritura romantica: il grande poeta Wergeland, sebbene morto da oltre dieci anni, dominava ancora completamente l'indirizzo intellettuale del tempo: il Welhaven continuava a racchiudere in eleganti sonetti e in romanze armoniose tutta la malinconia della sua anima nobile e fiera: i pittori e i musicisti traevano la loro ispirazione dalla vita campestre e dalle antiche melodie popolari viventi ancora tra il volgo. Il popolo norvegese, resosi politicamente libero, si emancipava man mano dalla antica soggezione intellettuale verso la Danimarca. Il Bjoernson si gettò con entusiasmo in questo movimento nazionale, e ne divenne ben presto l'anima. Le sue opere giovanili, cioè i drammi: *Tra una battaglia e l'altra, Hulda, Sigurd il Pazzo*, ecc., e la deliziosa serie di novelle campestri, tra cui sono notevoli: *Synnoeve Solbakken* (tradotto in italiano dal Borsa presso Baldini e Castoldi, Milano) e *Arne,* sono tutte scritte in una forma che risente ancora la sobrietà delle antiche saghe medioevali e contrasta coll'esuberanza stilistica del romanticismo danese. Onde egli ebbe a sostenere da principio una fierissima opposizione da parte degli scrittori danesi; ma anch'essi furon poi costretti all'ammirazione per la delicata soavità di sentimento colla quale il Bjoernson sapeva far rivivere la Norvegia del Medioevo. Allora egli si pose arditamente alla testa del partito radicale e del movimento di riscatto intellettuale; scrisse il suo celebre inno: *Ja, vi elsker dette landet...*; sostituì nei teatri di Bergen e Cristiania un repertorio nazionale a quello danese che vi aveva sino allora dominato. Tuttavia, quando il Bjoernson intraprese la sua campagna per l'emancipazione del pensiero scandinavo, la operosità di lui era ancora completamente estranea all'orbità dello spirito moderno e tutta la sua filosofia si risolveva in un ottimismo ingenuo e cristiano. Fu appunto il Brandes che avviò la mente del Bjoernson allo studio delle opere dello Stuart Mill, del Taine e di tutti i grandi pensatori contemporanei. Da quel momento il Bjoernson si accinse risolutamente all'indagine dei grandi problemi morali e sociali, nei drammi che egli venne man mano pubblicando (da *Un fallimento* sino al più recente *Grande Cour*) e nei suoi due romanzi *L'Eredità dei Kurts* e le *Vie di Dio,* notevoli tutti per la potenza dei conflitti drammatici e della psicologia intuitiva. Ma nella feconda elaborazione di drammi, di romanzi e di versi soavissimi, il Bjoernson non trascurò la sua missione politica. Pur combattendo per l'indipendenza intellettuale della Norvegia, egli è rimasto sempre fedele al grande ideale scandinavo, e ogni volta che sorsero questioni d'indole nazionale o generale, egli proclamò sempre arditamente le sue opinioni con articoli o con pubbliche conferenze. E occorre qui rammentare che egli fu tra i primi a propugnare il principio dell'arbitrato internazionale. Quando non è in viaggio, il Bjoernson conduce una vita patriarcale nella sua incantevole villa di Aulestad. Alto, robusto, di

una costituzione ferrea, lavora sempre colle finestre aperte, anche in inverno, e ogni mattina va a prendere un bagno in un fiumicello che, scendendo dalla montagna, scorre presso la sua villa. Queste semplici abitudini valgono a spiegare come tutta la sua opera sia ispirata a un sereno ottimismo, che fa contrasto col terribile pessimismo ibseniano.

L'Ibsen e il Bjoernson - conclude l'Hammer - sono i due fari luminosi dello spirito norvegese; ma mentre il primo è un mirabile artista solitario, il Bjoernson reca in sè l'anima, le aspirazioni e le speranze di tutta la Norvegia.

Il giubileo della Konopnicka.

La poetessa polacca di cui parlò nella *Nuova Antologia* la nostra collaboratrice Maria Rygier, fu fatta oggetto di grandi feste a Cracovia: esse presero le proporzioni d'un trionfo e nulla più opportunamente può paragonarsi alle coronazioni dei classici poeti italiani in Campidoglio, quanto queste dimostrazioni, le quali hanno un significato più vasto e insieme più intimo, perchè sono dimostrazioni non soltanto d'una casta o d'una classe sociale, ma di tutto un popolo.

Ella fu ricevuta a Cracovia da una folla entusiasta: alla sera del suo arrivo il Teatro Nazionale affollato applaudì un repertorio formato da poesie e da novelle sue tradotte in iscena. I Circoli letterari e artistici se la disputarono. Ma le dimostrazioni collettive furono quelle che più commossero la poetessa.

Il giorno seguente fu ricevuta nella sala del Sokol, parata a festa e gremita di un pubblico immenso. All'ingresso si era riunita una folla di contadini. La Konopnicka, avendoli scorti, fece fermare la vettura e rivolse loro un breve discorso. Vestita di bianco con in mano un mazzo di candidi fiori, si sedette sul trono per lei preparato e cominciò l'interminabile sfilata delle deputazioni, che portavano regali ed indirizzi, fra cui l'Accademia di Cracovia, l'Università Jagellona, la scrittrice boema Paolina Maternowa, traduttrice di molte opere della Konopnicka, le deputazioni delegate da tutte le città polacche e perfino da colonie polacche all'estero. A nome dei contadini offrirono un artistico scrigno in stile polacco, con dentro un bel costume di popolana il poeta Luciano Roydel e il pittore Wladimiro Tetmajer.

Nei teatri Nazionale e Popolare furono date rappresentazioni per il popolo in onor suo.

Il 25 ottobre la Konopnicka arrivò a Lemberg, attesa alla ferrovia da circa diecimila persone, e qui nuove feste, nuovi indirizzi, nuovi discorsi in teatro.

Per rendere perpetuo il ricordo del giubileo, sarà fondata una Biblioteca popolare, che prenderà il nome da Maria Konopnicka. In questi giorni è uscito di stampa il primo volume dell'edizione popolare, contenente le opere scelte della illustre poetessa.

I giornali di Posen riferiscono, che nella città di Kozmian fu proibito dalla polizia prussiana di celebrare il giubileo della Konopnicka. Per causa del divieto vennero allegati i versi della poetessa che han per soggetto le note persecuzioni scolastiche. Le autorità videro in essi un incitamento ad atti di ribellione.

La lettura dantesca di G. Pascoli.

La lettura che Giovanni Pascoli fece domenica scorsa alla Sala Dante del secondo canto del Purgatorio ha attirato molto pubblico. Non avevo mai sentito Giovanni Pascoli. È di statura media e d'una notevole quadratura, con una faccia piena e simpatica cui un ciuffo di capelli incomposti sulla fronte alleggerisce dandole qualcosa di ardito e di sciolto. Ha una voce calda e una pronuncia nettissima. In verità, contro il parere di alcuni che non ne riportavano impressioni di suoi discorsi anteriori, egli riesce un buon conferenziere, ingenuo e agile, sapiente di questi accorgimenti che dettano il cuore e l'intelletto unitamente, sicchè l'eleganza, la sottigliezza e l'emozione sono simultanee ed armonizzate nel suo discorso.

Giovanni Pascoli ci ha mostrato come si deve interpretare Dante: non con freddo microscopio di critica, ma coi sensi e con l'animo pronti a vi-

brare e capaci di ritenere e intensificare le impressioni. Tutti sanno come egli abbia messo una specie di rivoluzione tra i professionisti, lasciatemi dir così, che hanno la specialità dell'esegesi dantesca. I raffronti ch'egli mostra fra le diverse parti della *Commedia* e fra questa e l'*Eneide* furono persuasivi e commoventi, le sue particolari interpretazioni acute per la loro naturalezza. Confesso candidamente che le conferenze dantesche di rado m'interessano: quella di Giovanni Pascoli mi ha compensato delle noiose passate e prossime.

« La Fronde ».

Sono cinque anni che *La Fronde*, giornale quotidiano letterario e politico, redatto, amministrato e composto da donne, è nato a Parigi, sotto gli auspicii della signora Margherita Durand, proprietaria e direttrice. *La Fronde* al suo apparire fu giudicato un tentativo arditissimo destinato a fallire: il suo programma era schiettamente, completamente femminista: erano i diritti della donna, diritti di assoluta eguaglianza politica, economica, morale, che il nucleo delle *frondeuses* si proponeva di sostenere ad oltranza: Mme Durand, preziosa neofita della causa emancipatrice, dava il suo danaro, la sua viva intelligenza, la sua volontà fortissima. Da Sévérine, l'autrice famosa di *Pages rouges*, a Clemence Royer, la scienziata di cui qualcuno disse: « c'est presque un homme de génie », tutte le migliori penne femminili francesi erano assicurate al nuovo foglio... Ma il femminismo considerato scetticamente dalla grande maggioranza del pubblico, dileggiato o incompreso, era una bandiera pericolosa: il capitale iniziale era esiguo: le donne capaci di fare del *vero* giornalismo, di assumersi cioè il rude lavoro del *réportage*, di preparare ogni notte una quantità fissa di *copie* non esistevano, si può dire... La Francia era, in quell'inverno 1897-98, nel massimo periodo di esaltazione pro e contro Dreyfus: chi avrebbe notato e sostenuto anche soltanto per curiosità un giornale che doveva superare tal fatta di ostacoli?

Le stesse *pioniere* del movimento femminista mondiale salutarono con timore l'annunzio dell'insperato vessillo... Neppure in Inghilterra, neppure in America s'era ancor osato di fondare un *quotidiano* esclusivamente da donne... Come la cosa sarebbe riuscita a Parigi, la culla della « mondanità », della leggerezza femminile, della galanteria maschile?

I primi numeri furono trovati, con sorpresa generale, serii, quasi *assommants* per la gravità degli articoli... Un confratello parigino pubblicò: « È comparso il *Temps* in gonnella ».

Poi, si vide che *La Fronde*, oltre all'occuparsi di femminismo e di letteratura, lavorava « pour la justice », in prima linea accanto a Zola, all'*Aurore*, ecc.

E si notò la serena forza con cui le sue redattrici parlavano e scambiavano colpi colla stampa avversaria, coi furiosi nazionalisti... Gl'imparziali, gli amanti della luce, sentirono di dover gratitudine a quel coraggio femmineo illuminato: all'estero, in Inghilterra e in Germania come qui fra noi, si ammirò l'esempio civile...

La bufera passata, *La Fronde* si rivolse principalmente al conseguimento dei suoi voti: il primo anno sormontato felicemente, gli abbonati sicuri, la simpatia dei colleghi d'ogni paese conquistata, l'orizzonte si profilò libero dinanzi, in nitida visione. La parola rivendicatrice, temperata da un criterio profondo di logica, ispirata da una conoscenza sicura della realtà e del pensiero moderno, si svolse ampia e tranquilla, per mesi, per anni... Ogni tanto una piccola vittoria positiva veniva ad incuorare le lavoratrici.

Ogni tanto, anche, un nuovo acquisto di valore si notava nel campo degli intelletti maschili. Sul teatro, nel romanzo, la questione della donna, - questione di cui *La Fronde* giornalmente riferiva, illuminava e sosteneva i progressi, - venne in questi cinque anni, in Francia, esaminata con coscienziosa simpatia. Se non si può affermare che tutta *l'intellettualità* parigina sia convinta della giustizia delle richieste femministe, è positivo che tali richieste non provocano più sorrisi *moqueurs* e che non solo nel ceto aristocratico ma anche

in una certa parte della borghesia si incomincia a comprendere la necessità di dare alle giovanette un'educazione che le armi *per la vita,* che assicuri loro l'indipendenza economica dall'uomo, le salvi dalla terribile *attesa d'un marito.* Il *movimento* è accettato come un naturale frutto dei tempi, insomma...

La Fronde ha ragione di andar altera dei risultati ottenuti. Nel numero del 15 dicembre Mme Durand, con quel suo brio caustico sotto il quale appare un senso profondo di umana pietà, facendo « un peu de l'histoire de *La Fronde* », ha specialmente messo in evidenza l'azione « di fraterna assistenza » compiuta dal giornale verso centinaia, migliaia di donne derelitte, indigenti, abbandonate, ignare. Quante, in questi cinque anni, han ricorso al piccolo *hôtel* della Rue St. Georges, han trovato aiuto: aiuto, non carità: indicazioni, consigli, raccomandazioni. La dignità umana sollevata, spronata nella persona miseranda di tutte quelle donne votate alla disperazione: ecco il primo, il supremo scopo della *Fronde.*

Ora Marguerite Durand ha ceduto il suo giornale alle sue collaboratrici, redattrici e amministratrici. Ha loro proposto di formare una cooperativa, e di mostrare come l'opera concorde di molte donne unite da uno stesso ideale e da stessi interessi, possa riuscire altrettanto bene d'un'opera diretta da una sola ferma mano, da una sola volontà pratica e sostanzialmente interessata. Col 15 dicembre *La Fronde* è giornale cooperativo: il primo in Francia. Il programma resta immutato: la redazione si è proposta di seguire la strada fin qui percorsa con tanta intima soddisfazione, e di nulla trascurare per render sempre più efficace, positivo e simpatico il suo compito.

L'anno drammatico.

È ora di tirar le somme. Che cosa ci portò l'anno testè scorso, che cosa ci promette il prossimo? Ce lo dice Giuseppe Baffico nella *Patria:* egli è competente in materia e cito le sue parole:

« La produzione drammatica di quest'anno che muore non è stata, apparentemente, molto ricca; e ci conforta il pensare che forse la parziale sterilità di quest'anno nasconde un forte e tacito lavorio di gestazione.

« Vediamo un po' quali sono dunque le promesse dell'avvenire, prima di rattristarci a considerare le miserie dell'ora passata. Giuseppe Giacosa ha pronta una nuova commedia che la Compagnia Gramatica-Talli-Calabresi, rappresenterà (almeno così annunciano) all'*Alfieri* di Torino nel prossimo carnevale. Giannino Antona Traversi sta dando l'ultima mano a *I giorni più lieti;* Marco Praga ha pronte due commedie, *L'Ondina* ed un'altra della quale non rammento il titolo; Roberto Bracco lavora indefessamente intorno ad un dramma in quattro atti che si intitolerà *Madre;* E. A. Butti, infaticabile, meravigliosa fibra di lottatore, ha già consegnato alla Compagnia Di Lorenzo-Andò *Giganti e Pigmei,* una commedia in tre atti della quale i comici che la lessero mi dissero un gran bene; Sabatino Lopez ha quasi terminato una commedia in quattro atti, cui non diede ancora il titolo; il cartellone della Compagnia Di Lorenzo-Andò, al *Manzoni* di Milano, annuncia un dramma di Strinati, *Apostoli...*; di Girolamo Rovetta non si annuncia nessun nuovo lavoro; ma egli non è uomo da starsene inoperoso, e vedrete che nell'anno venturo, verso la fine, egli ritornerà alle scene tutte verdeggianti degli allori fruttiferi di *Romanticismo;* Alfredo Testoni ha promesso a Virginia Reiter una nuova commedia ».

Aggiungendo a questa serie *Le due vie* di Amelia Rosselli, un nuovo lavoro di Teresah e (mi fu palesato con riserva) un tentativo di Grazia Deledda, il bilancio preventivo è veramente magnifico.

Ed ora al consuntivo.

« Ermete Novelli doveva rappresentare un dramma storico in versi: *Bernini,* di Lucio D'Ambra e di Lipparini; ma per una sequela di scene e di controscene, il dramma non riuscì ancora a giungere alla ribalta; lo stesso capocomico ci aveva promesso un nuovo lavoro storico di Valentino Soldani e un *Giulio Cesare* di Enrico Corradini; ma aspettiamo ancora che egli tenga la pro-

messa, mentre leggiamo il *Giulio Cesare* in un nitido volume.

« Bertolazzi, il orte autore dell'*Egoista,* di *L'amico di tutti* e di *Gibigiana,* ci offre una nuova commedia saldamente impostata (a Roma l'attendiamo ancora!) *La casa del sonno,* che ottenne un serio successo; Giannino Antona Traversi ci diede due cosine graziose: *L'unica scusa* e *Per vanità;* Montecchi consegnò a Flavio Andò *Le battaglie della vita*, ma la censura torinese non ne permise la rappresentazione ed il successo, che era nei nostri voti; Sem Benelli, un giovane e coltissimo scrittore, fece rappresentare a Firenze, dalla Compagnia Di Lorenzo-Andò, il suo *Lassalle,* un dramma che rivela intenzioni nobili ed austere ed una sincerità artistica rara, e fu anch' esso proibito da quella terribile *madama Veto* che è la censura di Torino; Giulio Bechi fece rappresentare con varia sorte in diverse città il suo dramma *Per lei;* Alfredo Testoni trionfò con *Quel non so che* e col *Fra due guanciali,* e Alfredo Oriani, ingegno profondo e paradossale, ottenne un grande successo con la sua tragedia moderna *L' invincibile.* Ma il bilancio consuntivo reca una cifra nuova, un nome nuovo, una forza nuova: Renato Simoni. Questo giovane critico diede con grande successo una commedia ottima al teatro veneziano: *La Vedova,* ed incoraggiato dal successo prepara altri lavori.

« Teresah, col suo *Giudice*, interpretato da Ermete Zacconi, ha trionfato sulle scene di Genova e di Livorno; ed un mio omonimo, tenace amatore dell'arte (ed è forse l'unico suo merito!) diede in gennaio, a Genova, *Le colpe degli altri*, in quattro atti, che all'ultima scena caddero, e nel dicembre, a Torino, a dieci mesi di distanza, seppe prendersi la sua rivincita col *Sulla soglia,* un altro dramma in quattro atti. L' amico, come vedete, lavora; e mi consta che egli già sta preparando un dramma politico per l'anno venturo.

« Il dramma s' intitolerà... Ma acqua in bocca: non voglio commettere indiscrezioni ».

È evidente che se non ce lo dice lui non ne sapremo nulla neanche dal suo amico. Concludo anch' io augurando successo non solo ai due inseparabili, ma a tutta la falange che ci inonda di sì numerose promesse. Io vorrei augurar qualcosa a me stesso, cioè che le *premières* non fossero tutte a Torino o a Milano, ma qualcuna anche a Roma; mi contenterò intanto con la speranza di vedere qui almeno le novità che si dettero altrove l'anno scorso!

La musica italiana nel 1902.

Non fo che un breve catalogo. Perosi ci diede il *Mosè,* oratorio che segna una fase evolutiva nel genere da lui trovato con tanto successo. Il maestro Orefice ebbe un buon esito con un *Chopin,* su versi di Angiolo Orvieto, poi presentò una *Cecilia,* sui versi del Cossa, che ottenne favore. I melologhi del Veneziani e del Tumiati fecero il giro di tutt' Italia destando curiosità e interesse. Ottenne applausi il maestro Ciléa a Milano con *Adriana Lecouvreur. Germania* di Franchetti fu l'avvenimento più importante dell'annata.

Veniamo alle promesse per l'anno in corso. Mascagni è tentato dal soggetto *Maria Antonietta,* Puccini pensa a una *Farfalla*, Leoncavallo, trionfatore a Parigi coi *Pagliacci,* promette di por mano infine al suo *Rolando.* Un nuovo oratorio ci si annunzia, del maestro Giuseppe Bossi, direttore del Liceo di Bologna. Boito... attende. Lavorano e proseguono i loro trionfi all'estero i nostri compositori, sinfonisti specialmente, con Bossi, Tavernier, Martucci, Sinigaglia.

Il bilancio letterario del 1902.

Non è molto ricco in fatto di opere nuove In Italia domina come sempre la poesia. Il romanzo è scarso. D'onde ciò? Mancano i lettori, mancano gli editori, o mancano gli autori? Il fatto è che i romanzi italiani sono scarsi, e questi piuttosto magri, qualcosa che si avvicina sovente alla novella: il lavoro di polso, il romanzo composto con cura, complesso nella osservazione e nella riproduzione della vita, infuso di pensiero, in piena armonia cogli ideali più larghi e alti della nazione, è rarissimo.

Non è finita in Italia la fioritura del romanzo regionale che s'iniziò così splendidamente coi nostri naturalisti. A questo genere appartiene *Dopo il divorzio* di Grazia Deledda e alcune novelle di Luigi Pirandello. Questo giovane scrittore ha mostrato quest'anno una fecondità che parrà inquietante a coloro che leggono i parecchi titoli dei volumi suoi annunziati nei giornali. *Beffe della morte e della vita,* una raccolta di novelle, apparve in due volumi dal Lumachi di Firenze e testè *Quand'ero matto* da Streglio di Torino, e già prima era uscito un volumetto di versi *Zampogna* dal Giannotta di Catania. Il Pirandello ha come poeta e specialmente come novelliere una fisionomia particolare interessantissima: tutta quest'opera sua apparsa quest'anno era frutto di parecchi anni: e non è un male, in fondo, che a causa della lentezza degli editori, il Pirandello abbia potuto mostrar insieme parecchi lati della sua attività.

Alla letteratura regionale appartiene pure *La Falce* di Edoardo Calandra (Roux e Viarengo) il quale si afferma con esso, quale già si manifestò con *Vecchio Piemonte* e con *La bufera,* uno studioso ricercatore di costumi e di leggende piemontesi e un diligente pittore della vita di provincia.

Un altro giovane, Luciano Zùccoli, diede prova di sè con due volumi: *Il maleficio occulto* e *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati.* Il primo è piuttosto una novella: la psicologia dei personaggi e quella del narratore che racconta in prima persona sono lumeggiate con una luce che si riverbera anche e forse non involontariamente sull'autore. Lo Zùccoli va districando la sua fisionomia nettamente di tra i novellieri italiani: egli è un satirico, si beffa volentieri dei suoi personaggi, delle loro idee e talvolta delle sue proprie con una vena rapida e inesauribile.

Amor di Sogno di M. A. Antoniolli (Sandron) e *L'oasi* di Lucio d'Ambra (Società editrice nazionale) vanno pure notati fra i buoni romanzi dell'annata.

Abbondanti furono i libri di versi. Fra questi le *Poesie* di Carducci hanno la più grande importanza: è un libro nazionale. Grande importanza ha pure l'edizione della *Francesca* di D'Annunzio, la quale è dal lato librario uno squisito lavoro d'arte. Sull'esempio del Carducci, Giovanni Marradi raccolse le sue poesie in edizione completa e così pure Giuseppe Chiarini.

Cor sincerum del Panzacchi va pur annoverato fra queste raccolte. Nuovi sono invece l'*Asceta* di Mario Rapisardi (Giannotta), *Verso l'Oriente* di Angelo Orvieto (Treves), *Patria terra* (Treves), *Poesie* del Tumiati (Zanichelli) e *Italiche* di Francesco Pastonchi (Streglio).

Fra le opere di critica e di storia vanno annoverati gli studi leopardiani del Mestica, dello Zumbini e del Cesareo, l'*Estetica* di Benedetto Croce, il secondo volume della *Storia dell'arte* del Venturi e molti libri d'arte pubblicati dall'Hoepli di cui tenemmo conto a suo tempo.

Cartelloni, cartoline, almanacchi...

Da alcuni anni i grandi giornali italiani lanciano per le contrade delle nostre città grandi cartelloni colorati per attrarre gli abbonamenti, e a tale scopo si servono dell'opera di qualche celebre disegnatore. Finora tale uso in Italia è invalso quasi soltanto presso i giornali e presso gli impresari di teatri o, a determinare meglio, presso l'editore Ricordi. Quest'anno pochi ne vidi per le strade di Roma: quello della *Tribuna,* già ammirato l'anno scorso, ricco di colore, ma poco efficace per invenzione; quello del *Resto del Carlino* di Bompard che non è una delle migliori cose del giovane disegnatore, quello del *Giornale d'Italia* in cui Dudovich trasse tutto il partito che poteva da un soggetto un po' troppo comune, e infine quello dell'*Avanti,* energico, semplice d'invenzione e d'esecuzione, il migliore di tutti.

È a notare altresì la nervosa figurina di violinista in verde di Cappiello per la rivistina di Ricordi *Musica e Musicisti* e il cartello del Beltrame per le Strenne della stessa Casa, entrambi eccellenti saggi di decorazione stradale. La ditta Ricordi ha una predilezione lodevolissima per i bei

cartelloni, le belle copertine, le cartoline illustrate: ad essa devono molto l'Hohenstein, il Mataloni, il Laskoff, il Beltrame ed altri fra' migliori disegnatori nostri, e tutti ricordano gli splendidi cartelloni della *Tosca,* dell'*Iris,* e degli Oratorî di Perosi: ad essa devesi in parte se il movimento dei cartelloni italiani uguaglia quello delle altre nazioni e lo supera forse per alcuni saggi veramente eccezionali.

Una bella copertina di Giovanni Buffa, un giovane pittore milanese, copre il fascicolo *Domus aurea* che l'editore Remo Sandron regala ai suoi clienti: in esso sono passate in rassegna le forme dell'abitazione umana dai tempi preistorici all'Esposizione torinese d'arte decorativa. Alcune riproduzioni di quadri italiani recentissimi ornano il volume. L'*Almanacco Novissimo* dello stesso editore non si limita soltanto a svolgere un soggetto, ma passa in rassegna tutti gli avvenimenti politici, sociali, artistici e scientifici dell'annata; è il vero almanacco dell'uomo colto, perchè le brevi e concise monografie che esso contiene sono firmate da uomini esperti della materia: basti dire che l'anno letterario ci è abbozzato dal Cesareo, l'Esposizione di Torino ricordata da Enrico Thovez, mentre Francesco Porro parla dell'Astronomia, L. A. Villanis fa la Cronaca musicale, Filippo Virgili la Cronaca agricola, ecc.

Un elegante regaluccio ci manda la casa Sasso col suo calendario, nel quale il pittore Plinio Nomellini ha schizzato dodici composizioni su l'*Olivo.* Il Nomellini ha una grande fantasia e un profondo senso del colore: in alcuno di questi quadretti, grandi meno di un palmo, egli sa dare una larga sensazione di colore, di spazio e di luce. La ditta Sasso, che colla *Riviera Ligure* forma annualmente un album di poesia e di prosa ornato dei migliori nomi di scrittori nostri, ha mostrato qui una volta di più il suo buon gusto.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Barga, presso Lucca, si è costituito un Comitato per erigere un monumento al patriota senatore Antonio Mordini. L'incarico è stato affidato allo scultore Romanelli di Firenze.

— A giorni si commemorerà a Parma il centenario della prima lezione di diritto fatta da Giandomenico Romagnosi. Il discorso d'occasione sarà pronunziato da Giovanni Bovio. Si pubblicherà anche un numero unico.

— San Giovanni Valdarno prepara onoranze a Masaccio. Sarà inaugurato un monumento; d'Annunzio dirà una laude composta per la circostanza, e sarà eseguito un inno di Puccini su parole di Angiolo Orvieto.

— Il 15 dicembre si è inaugurato a Roma, nel *Teatro Nazionale*, il primo Congresso drammatico italiano, cui hanno preso parte moltissimi autori ed artisti drammatici.

— Il 13 gennaio sarà commemorato in varie città d'Italia il centenario della nascita di Gustavo Modena. A Firenze la commemorazione avrà luogo nel Salone dei Cinquecento, e sarà collocata una lapide in Santa Croce.

— L'Accademia di Santa Cecilia, in Roma ha celebrato con una festa il 25° anniversario della sua fondazione. Il conte di San Martino ha riassunto in un discorso la storia dell'Accademia.

— L'Associazione Nazionale Artistica « Vita Nova » ha deciso la creazione di una rivista che si intitolerà *Rivista delle battaglie d'arte*, organo ufficiale della « Vita Nova », e che sarà diretta da Mazzini-Beduschi.

— Nelle sale della Società di Belle Arti a Milano si è inaugurata, il 22 dicembre, un'esposizione artistica

— Alla cattedra di Storia dell'arte nel R. Istituto di Belle Arti di Venezia è stato eletto il prof. Pietro Giuseppe Paoletti.

— Il ministro dell'istruzione, in conformità dell'ordine del giorno votato dal Senato nella seduta del 18 dicembre 1901, ha nominato una Commissione composta del sindaco di Roma, degli onorevoli Filippo Mariotti, principe D. Baldassarre Odescalchi, Pilade Mazza, prof. Ettore Ferrari, conte Giuseppe Sacconi, Emanuele Loewy, Adolfo Venturi, Luigi Roseo e Francesco Jacovacci, all'uopo di designare le aree che, d'accordo col Comune di Roma, il Ministero della pubblica istruzione si riserverà nella Villa Borghese per la costruzione di fabbricati atti ad accogliere le Gallerie, i Musei e gli altri Istituti d'arte di Roma.

— La Società di studi classici, in una adunanza alla quale parteciparono Giacosa, Comparetti, Franchetti, Orvieto ed altri, concretava il disegno di restaurazione e riattivazione del Teatro Romano di Fiesole per darvi, ogni anno, spettacoli primaverili, con tragedie classiche greche e latine. Su proposta di Giacosa si costituirà un grande Comitato nazionale.

— Il 28 dicembre, nell'aula magna dell'Istituto di studi superiori a Firenze, si è tenuta l'adunanza pubblica dell'Accademia della Crusca. Guido Mazzoni, segretario dell'Accademia ha fatto un elaborato rapporto rilevando, che il vocabolario è giunto nella compilazione alla voce *Martello* e nella stampa alla voce *Macchina*, crescendo così di oltre 16 fogli di stampa, ossia di 256 colonne in foglio.

— Il palazzo Corsi di Firenze è divenuto sede di un nuovo Circolo artistico-letterario, fondatosi il 21 dello scorso dicembre e intitolato *Circolo Leonardo da Vinci*.

— Leoncavallo sta scrivendo un'opera buffa all'italiana, su parole di Armand Silvestre e di Henri Cain, intitolata *Le Chevalier d'Elon*.

— Nelle sere del 2 e 3 del prossimo marzo, il grande attore della Comédie Française Coquelin *Aîné* rappresenterà al *Nazionale* di Roma *Cyrano de Bergerac* e *Le Bourgeois gentilhomme*.

— L'Accademia delle scienze di Torino ha diviso il premio Gautieri per la migliore opera di letteratura, critica letteraria e storia letteraria in due parti uguali fra i professori Francesco D'Ovidio per l'opera: *Studi sulla Divina Commedia*, e Antonio Belloni per l'opera: *Il Seicento*.

— La Direzione dei RR. Stabilimenti di Montecatini apre un concorso per una poesia italiana di qualunque genere ed in qualunque metro su *Le Terme di Montecatini e della Grotta Giusti di Monsummano*, col premio di lire cinquecento. I manoscritti dovranno pervenire alla direzione del giornale *Il Tettuccio* non più tardi del 28 febbraio 1903. Le migliori poesie saranno pubblicate in un volume e per mezzo di un *referendum* fra i lettori sarà scelta quella da premiarsi.

— Nel concorso Agostini di architettura, promosso dai Virtuosi del Pantheon, è stato dichiarato vincitore Marcello Piacentini.

×

Alla Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, Massimo Bontempelli ha tenuto una conferenza sul tema: *La Poesia moderna*.

— Guido Mazzoni ha cominciato le letture dantesche in Orsanmichele, illustrando il primo canto del *Paradiso*.

— Le letture dantesche sono cominciate a Roma con la prolusione di Francesco d'Ovidio che ha commentato anche il I canto del *Purgatorio:* il II, fu letto da Giovanni Pascoli.

— Il professore Rodolfo Bettazzi, della R. Accademia di Torino, ha tenuto a Firenze, nella sala grande del palazzo Gondi, una conferenza sull'argomento: *La tratta delle bianche e l'opera internazionale di protezione delle giovani*.

— Due altre importanti commemorazioni di Zola abbiamo ancora da registrare: una di Fradeletto al teatro *Mariani* di Ravenna, e una dell'on. Pilade Mazza al teatro *Massimo* di Messina.

— Nell'aula magna del Collegio Romano, l'avvocato Guglielmo Godio ha tenuto una conferenza, parlando dell' Italia e dei suoi problemi di espansione coloniale.

×

La Commissione ministeriale per la riproduzione delle Pandette fiorentine, composta del senatore Francesco Buonamici, Vittorio Scialoja, Guido Biagi ed Enrico Rostagno, ha presentato a S. M. il Re i due primi fascicoli del Cimelio fiorentino, oggi messo in luce dalla Casa Danesi di Roma. Il codice delle *Pandette* è uno dei più preziosi cimelii della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Tolto a Pisa come trofeo di guerra nel 1406 dai fiorentini, fu conservato nella cappella di Palazzo Vecchio fino al 1783, quando fu dato in custodia ai bibliotecari della Laurenziana.

— La Società editrice libraria di Milano ha pubblicato altri due grossi volumi della celebre Collezione di storia universale dell'Oncken. Essi contengono la storia della *Russia, Polonia* e *Livonia* dello Schiemann, e sono tradotti in italiano da Domenico Ciàmpoli. Come l'edizione tedesca, anche quella italiana è riccamente illustrata.

— Nel mese di gennaio l'editore Hoepli pubblicherà un nuovo volume sulla spedizione polare di sole 1200 copie e conterrà le osservazioni scientifiche eseguite durante la spediziane e studiate da vari professori italiani. Il volume sarà adorno di tavole e di 74 figure intercalate nel testo. Entro il gennaio, pure, uscirà la seconda edizione del volume sulla *Stella Polare*, testè messo in commercio.

— Si annunzia prossima la pubblicazione del *Purgatorio,* della *Divina Commedia novamente illustrata da artisti italiani,* a cura di Vittorio Alinari.

— La *Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino ai nostri giorni,* di Licurgo Cappelletti, un volume di 900 pagine con 48 acquarelli di G. Gamba è una bellissima strenna annunziata dall'editore Donath di Genova.

— Giuseppe Cimbali pubblicherà a giorni, presso gli editori Fratelli Bocca, un volume di suo padre, intitolato *Ricordi e lettere a' figli*.

— Riceviamo da Avellino un numero unico *Per Emilio Zola*, compilato a cura di Salvatore Rago. Vi hanno collaborato Giosue Carducci, Guido Mazzoni, Tommaso Cannizzaro, Cesare Lombroso, Francesco De Sanctis, Domenico Milelli, Vittorio Pica, Luigi Conforti, Fausto Squillace, Corrado Corradini, Guido Menasci, G. A. Cesareo, G. Aurelio Costanzo, Salvatore Rago ed altri.

— L'editore Streglio annunzia la pubblicazione di un volume di odi di Francesco Pastonchi, delle quali riportiamo qui i titoli: *All'Italia - L'atteso - Per G. Verdi - Intermezzo - A una principessa - In morte di un poeta - Per Galileo Ferraris - Alla Fortuna*.

— La casa editrice Roux e Viarengo ci annunzia una prossima ristampa di *Tullo Diana* e *Il delitto di un galantuomo* del nostro collaboratore ed amico Orazio Grandi.

— *Il villaggio aereo* è un libro di Giulio Verne, che si sta pubblicando in dispense presso il Carrara di Milano.

— Dei 12 volumi che comporranno l'*Epistolario di Lodovico Antonio Muratori* edito e curato da Matteo Campori a Modena, è uscito il IV, che contiene le lettere del periodo che decorre dal 1711 al 1714.

— L'ultimo numero dell'*Arte* di Adolfo Venturi contiene la continuazione del pregevole articolo di Paolo D'Ancona: *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel medio evo e nel rinascimento,* un articolo di Gustavo Frizzoni: *Ricordi di un viaggio artistico oltralpe* - Jean Guiffrey: *Michel Colombe e la scultura francese nel Quattrocento*, bibliografie e miscellanee importanti.

— Il 26 marzo 1903 comincierà a pubblicarsi presso l'editore Donath il nuovo periodico bisettimanale illustrato: *Per terra e per mare,* giornale illustrato di avventure e di viaggi diretto da Emilio Salgari. Il prezzo d'abbonamento alla prima annata dal 26 marzo al 31 dicembre 1903 è di lire 7.50.

— L'editore catanese cav. Niccolò Giannotta ci invia il seguente elenco delle opere in corso di stampa e in preparazione nella sua tipografia pel novello anno: Alfredo Baccelli, *Sentimenti.* Versi - C. Biuso, *La Fantasia* ovvero *Spiegazione fisica dell'atto intellettivo nei filosofi passati* - E. G. Boner, *Fra Scilla e Cariddi.* Novelle - F. Carbone, *Le tristezze dell'amore.* Novelle - G. A. Cesareo, *Conversazioni letterarie.* Serie II - Cigo (G. Collotti), *I Cavalieri del Lavoro.* Serie III - G. A. Costanzo, *Bricciche letterarie* - Edmondo De Amicis, *Novelle* - G. Di Napoli, *Savii e pazzi.* Versi - S. Favitta, *Imagini della Spagna contemporanea* - F. Genovese, *Il perito-calligrafo.* Note ed appunti sulle perizie calligrafiche sotto l'aspetto tecnico-giuridico - Grassi Bertazzi, *L'inconscio nella filosofia di Leibnitz* - Pietro Lopresti, *Inno alle Madonie.* Versi - F. Maltese, « *In illo tempore* » (*Don Gaetano-Ingafà*) - Paolo Mantegazza, *Almanacco igienico popolare. Anno XXXVIII - 1903. La gioia di vivere* - Giuseppe Mantica, *Di passaggio* Schizzi - Id., *Eptacordo.* Versi - Nina Matteucci, *L'ultima sonata.* Novelle - A. Olivieri Sangiacomo, *L'eroico amore.* Novella - V. Ricca, *E. Zola e il romanzo sperimentale*, 2ª edizione riveduta e corretta - Matilde Serao *Novelle* - G. Tonsi (Lucifero), *Il mio voto.*

— I numeri 12-13 della *Quadriennale* illustrano opere di Nomellini, Canonica, Pelizza, ecc. Il 14 è tutto dedicato al pittore Giacomo Grosso. Uno dei venturi sarà consacrato a Giuseppe Ricci, e un altro ad Antonio Fontanesi, con testo di Giovanni Faldella.

— L'Unione tipografico-editrice torinese ha pubblicato un volume del dottor Ferdinando Battistini, *Nuove cure per malattie di cuore* (L. 5). Dal sommario del volume, e da ciò che ne dicono le riviste mediche, l'opera ci sembra avere una speciale importanza.

— Orazio Bacci e G. L. Passerini hanno compilato una *Strenna Dantesca* in cui hanno collaborato, fra gli altri, anche Carducci, d'Ovidio, Del Lungo e Fogazzaro.

— Presso l'Istituto italiano di Arti Grafiche sono già usciti due fascicoli illustranti l'Esposizione d'arte decorativa di Torino. Il lavoro è dovuto a Vittorio Pica.

— La casa editrice Civelli prepara la ristampa della *Storia di un passero* di Orazio Grandi, adottata dal Ministero dell'istruzione come libro di lettura di premio. L'edizione elegantemente illustrata è dedicata alle Società protettrici degli animali.

— Alessandro Chiappelli ha pubblicato presso Le Monnier un volume che, sotto il titolo *Nuove pagine sul Cristianesimo antico,* raccoglie vari saggi sull'antica letteratura cristiana, che hanno veduto la luce negli ultimi dieci anni.

Fino alla morte, romanzo di **SALVATORE FARINA**. Milano, LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE, 1902, pag. 198. L. 2.50 — Prosa sincera di contenuto e semplice di forma: tale è tutta l'opera letteraria di Salvatore Farina, e anche questo suo ultimo romanzo è una storia fortemente concepita e genialmente narrata. *Fino alla morte* l'A. lo ha intitolato: e veramente, come Severino, il protagonista, e la sua piccola Carmelita, così anche Edvige e Pompeo, Aristide Campi e la disgraziata zia Giuseppina dovranno trascinare sino alla morte quella catena che da una sola parola fu stretta e che niuna parola varrebbe a disgiungere. La dolce e simpatica Suor Innocenza dovrà essa pure rimaner fedele sino alla morte ai suoi voti solenni, e lasciare in abbandono quel povero celebre artista

che invano aveva conquistata la libertà, se doveva poi ricadere sotto il giogo più implacabile della disperazione. Ma tra tutti questi tipi grotteschi, gentili e pietosi balza fuori vivo e vero il carattere del protagonista, tratteggiato con quel garbo e quella finezza di cui Salvatore Farina possiede il segreto.

Poesie di NICCOLÒ TOMMASEO con prefazione di **GIUSEPPE MANNI.** Firenze Succ. Le Monnier, 1902. — Se le recenti onoranze al Tommaseo non ebbero un'eco più ampia in questa Italia ch'egli amò profondamente, e se non presero la forma di solennità ufficiale, come sarebbe stato doveroso che si facesse, tuttavia non pochi spiriti eletti inverdirono opportunamente la memoria di lui. Tra gli scritti pubblicati in suo onore, è notevole la ristampa delle sue *Poesie*, che il Manni accompagna con una dotta e misurata prefazione. Agli uomini che furono del tempo di Tommaseo, questa ristampa tornerà certamente gradita, come ogni cosa che ridesti nell'animo nostro memorie ed echi della giovinezza trascorsa; ai giovani (quelli, s'intende, perduti dietro le apparenze di una poesia che spesso smarrisce e gusto e misura) sembrerà una voce fioca e lontana. Ma, pur tra certe ingenuità di concetti, tra certe dimesse semplicità della forma, che ardore sincero di poesia sentita, che lampeggio di pensieri, che vena limpida e abbondante! Per la data a cui rimontano, per gli avvenimenti tra cui si svolsero o dai quali presero occasione, queste poesie, più che lo spirito del poeta, ci rivelano lo spirito di quei tempi magnanimi in cui, a differenza dei nostri, si credeva a qualche cosa: alla patria, all'amore, alla fede... a qualche cosa per cui l'esilio, o la fame, o la morte erano affrontate con stoicismo antico. Saranno lette dai giovani queste sonore, dolci e melanconiche poesie? È sperabile, come un correttivo in pro' dello spirito poetico predominante, immiserito tra il simbolismo e le preziosità stilistiche.

Machiavelli, di VITTORIO TURRI. Firenze, Barbèra, pag. 220. L. 2. — Non era compito facile il restringere nei modesti confini di un volume della edizione *Pantheon* uno studio completo sul vasto e multiforme ingegno di Nicolò Machiavelli e sulla vasta e multiforme sua produzione. Si trattava di assimilare un immenso materiale di erudizione, e con rigorosa esattezza dare in forma gradevole tutto ciò che vi era di essenziale sul vasto argomento. Tale compito è stato affidato a Vittorio Turri, il distinto letterato autore del *Dizionario Storico della Letteratura italiana*, che ha incontrato così largo favore nel nostro pubblico. La scelta non poteva essere più felice, e l'elegante volume sul Machiavelli risponde precisamente allo scopo che l'editore si era prefisso. Il lavoro, che è corredato da un saggio di bibliografia Machiavellesca, si divide in sette capitoli: i primi due espongono la biografia del grande fiorentino; il terzo ne analizza l'epistolario; il quarto studia la sua opera di letterato e d'artista; il quinto considera lo storico; il sesto contiene un esame della trilogia politica: *Il Principe, I discorsi, l'Arte della guerra;* il settimo, che si intitola: *Machiavelli e il Machiavellismo*, tratta del genio, del carattere, dell'educazione e dello stile del Machiavelli, nonchè del valore scientifico e morale del *Principe*.

Cavour, di FRANCESCO SAVERIO KRAUS. Magonza, F. Kirchheim. — Francesco Saverio Kraus, che da circa un anno ha cessato di vivere lasciando di sè larghissimo desiderio, era uomo di dottrina oltre ogni credere vasta, di mente acuta ed aperta alla maggiore modernità di vedute, ed aveva per noi Italiani l'altro grandissimo pregio di nutrire un affetto sincero e profondo per il nostro paese. Tra gli ultimi suoi scritti ha speciale importanza questo saggio storico-politico su Cavour, che ora l'editore Kirchheim pubblica tradotto in italiano da Diego Valbusa. Il Kraus non ha inteso di scrivere una vita di Cavour, ma di dare in pochi e vigorosi tratti l'immagine dell'uomo che nei dieci anni della sua amministrazione politica giunse a fare l'Italia; di mostrare come egli si venne formando, quali furono i suoi ideali, e in qual modo potè farli trionfare. Perchè meglio si comprendesse l'opera del Cavour e si conoscessero gli elementi che concorsero a preparare il risorgimento della nazione, troviamo nei primi capitoli di questo saggio uno sguardo alle condizioni d'Italia sino dal Congresso di Vienna, agli effetti prodotti dalla dominazione straniera, e ai moti del trenta e del quaranta per l'indipendenza e l'unità del paese. L'elegante edizione è illustrata da una fototipia e 65 incisioni.

Il libro degli artisti, antologia di **ENRICO PANZACCHI.** Milano, Cogliati. L. 4. — È questa una novità per l'Italia, che non mancherà di ricevere la migliore accoglienza. L'autore fa per gli artisti e per le cose d'arte ciò che da tanti e tanti anni si fa per gli autori e per le lettere, cioè un' *antologia*. Questo *libro degli artisti* non è altro che la raccolta di brani d'autori che parlan

d'arte e d'artisti o di qualche altro luogo in prosa e poesia che all'arte si riferisce. Opera nuova in Italia, ma necessaria, dacchè l'insegnamento della storia dell'arte sta diventando un insegnamento generale. Il Panzacchi ha messo del suo in questa pubblicazione la prefazione ai vari periodi artistici, e soprattutto una linea di distribuzione della materia e una scelta d'autori (fra i quali molti inediti), che non poteva desiderarsi migliore.

Prose d'arte e di estetica di GIULIO URBINI, Perugia. G. GUERRA, 1902, pag. 245. L. 1.80. — Giulio Urbini ha ora raccolti in questo volume, sotto elegantissima veste, nove saggi d'arte e di estetica, già da lui pubblicati separatamente su diversi periodici. Tra essi sono particolarmente notevoli il primo (*L'arte nelle tradizioni e nell'avvenire d'Italia*), in cui l'A. cerca di ricondurre il genio italiano alla sua storica missione di arte e di bellezza; il secondo (*Estetica dantesca*), nel quale l'Urbini, dopo aver ricercato il concetto dantesco del bello e dell'arte, esamina brevemente il sentimento naturalistico nella *Commedia* e le manifestazioni di bellezza spirituale che ivi si raccolgono; il saggio su Giovanni Cena, di cui l'Urbini analizza profondamente il recente volume di versi *In Umbra*, mettendone in evidenza l'intensità di visione, il sentimento sincero della natura, l'accuratezza dello stile e la squisitezza della forma metrica; e finalmente l'ultimo saggio, quello sul *Riscatto* di A. Graf, il geniale romanzo pubblicato due anni or sono su questa stessa rivista.

L'Unico. Pagine paradossali di **ALCESTE DELLA SETA.** Firenze, tipografia editrice OSVALDO PAGGI, 1903. — Un contenuto filosofico e sociale da dare ai suoi libri, ecco la evidente preoccupazione dell'autore, alla cui penna noi dobbiamo già un romanzo *Dolore altrui*. Egli persegue un concetto di redenzione: gli uomini che sogliono uscire fuori della vita o coll'annientamento di sè medesimi o colla distruzione dei legami affettivi che li avvincono ad essa, debbono, o sotto l'impulso inesorabile del proprio dolore o per una meditazione solitaria che assume talvolta la veste del sogno incosciente, tornare alla vita, tornare agli affetti. Ma con le pagine paradossali dell'*Unico* l'autore ha salito un gradino di più verso la pura astrazione: sulla trama bizzarra del racconto non appaiono personaggi alla vita reale, ma si muove un'idea incarnata in un nome. Contrasto notevole tra l'opera di ieri e quella d'oggi sono le pagine sentimentali della madre; nell'una ella ha arrestato il braccio del figlio che s'uccideva, nell'altra lo ha trattenuto da un delitto politico.

Rime di SAVERIO FINO. Bergamo, 1902. — Il volumetto, che comprende il meglio dell'opera poetica dell'A., consta di due parti: *Rime nazzarene* e *Rime disperse* Nelle prime, ove il Fino volle fermare nel verso alcuni fra i momenti più sublimi della vita di Cristo è un profondo senso della divinità come della umanità che il Semeria disse « così evangeliche, così vicine a Gesù, così vicine a noi ». La natura divina di Cristo è qui posta in luce con grande zelo di ossequio; è il libro di un credente: ma non per questo riesce a mancare quella onda di umanità, senza la quale non esiste poesia. Basterà citare ad esempio le composizioni intitolate *Pargolo* e *Samarith*, nella prima parte del volume, ch'è la più pregevole La seconda contiene rime d'argomento soggettivo, non sempre accurate di forma e alquanto ineguali: notevoli i *Sonetti della Sposa* e *Lirica alpina*.

L'equità nella filosofia, nella storia e nella pratica del diritto. Saggio critico di **PIO VIAZZI.** Milano, SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA. — L'autore intende di esporre qui alcune tra le principali nozioni storiche dell'equità, di seguirne l'evoluzione, di ricavarne infine la nozione positiva, appoggiandosi alla storia e insieme ai nuovi concetti per attingerne regole vitali. Così le più varie teoriche dei pensatori intorno ai caratteri dell'*equo* - parziali e perciò discordi intuizioni di vero - appaiono all'ultimo ricomposte nell'armoniosa unità di un sistema, cui dà certezza di prove l'insieme dei fatti raccolti. Del pensiero e dei sentimenti e dei bisogni collettivi dovrebb'esser espressione precisa la coscienza sociale, e di questa la legge e nei singoli fatti l'interpretazione di essa. Ma in questi stadii avvengono attenuamenti ed estenuamenti del diritto; le formule fisse non rispondono alle leggi naturali e sociali del divenire. Orbene, l'equità è la forza che deve mettere d'accordo la legge fissa colla realtà mutevole, è la stessa possente operatrice dell'evoluzione del diritto verso un'ideale giustizia. È in tutta la trattazione la più larga copia dei ragionamenti e degli argomenti, delle osservazioni e delle induzioni: è signoreggiata dall'unità più rigorosa che a ogni ordine di prove riafferma e richiama - ricco di nuovi acquisti - il principio.

Guerra in montagna, di **VINCENZO ROSSI**, capitano di Stato Maggiore. Roma, CASA EDITRICE ITALIANA. L. 3 50. — Specialmente in questi ultimi tempi, molto si era scritto sulla guerra di montagna; ma lo si era fatto sempre in modo frammentario, senza alcuna unità di dottrina e di criteri. Mancava un libro che coordinasse e armonizzasse le varie parti della materia; perciò con massimo favore, in Italia e fuori, è stato accolto il lavoro del Rossi, che molto opportunamente è venuto a rimediare all'inconveniente lamentato. E il favore è ben meritato, perchè difficile sarebbe pretendere una preparazione e una diligenza maggiore di quelle che il libro attesta all'autore. Oltre la parte militare, questo volume contiene nozioni utilissime sulla montagna e sulla vita in montagna, sicchè costituisce un'ottima guida, non soltanto per gli ufficiali, ma per tutti i dilettanti di alpinismo.

FRANCIA.

Fra le esposizioni che si preparano in Francia per il principio del 1903 notiamo le tre seguenti: a Pau la 39ª esposizione annuale della Società degli Amici delle arti, dal 15 gennaio al 15 marzo (deposito presso M. Pottier a Parigi, rue Gaillon, 14); a Nantes esposizione della Società degli Amici delle arti, dal 31 gennaio al 15 marzo (deposito presso M. Chenue, Parigi, rue de la Terrasse, 5); a Lyon esposizione della Società degli Artisti Lionesi, dal 10 gennaio al 10 marzo (deposito presso M. Pottier, Parigi, rue Gaillon, 14).

— Ecco l'elenco dei corsi di storia dell'arte che saranno professati al Collegio di Francia nel primo semestre del 1902-903: *Esthétique et Histoire de l'Art*, G. Lafenestre; *Philologie et Archéologie égyptiennes*, Georges Bénédite; *Antiquités américaines*, Léon Lejeal; *Numismatique et glyptique*, Ernest Babelon; *Histoire et Archéologie*, M. Henzey; *Histoire de l'Architecture*, Lucien Magne; *Histoire de l'Architecture française du Moyen Age et de la Renaissance*, M. Boeswilwald.

— La città di Pau apre un concorso fra gli architetti e scultori francesi per l'erezione di un monumento ai Figli dei Bassi-Pirenei morti per la patria. Il termine per la presentazione dei progetti è il 31 gennaio 1903. La spesa non dovrà superare i 35,000 franchi.

— A fianco alla « Commission du Vieux-Paris » che si sforza di mantenere intatto ciò che faceva parte dell'antica città, si sta costituendo un « Comité pour la conservation et la création des espaces libres ». Esso avrà per missione di aumentare il numero delle passeggiate e degli spazi scoperti, in Parigi, e reclamerà ad alta voce, aria, vie larghe e piazze alberate dovunque sia possibile impiantarle.

— Il 9 dicembre moriva a Parigi in età di 82 anni Alexandre Bertrand, eminente archeologo e membro dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere, fratello dell'illustre matematico Giuseppe Bertrand.

— A Lunéville si è inaugurato un monumento al romanziere Emilio Erckmann.

— All'Académie des Beaux Arts, in luogo di Antokolski è stato nominato il pittore olandese Josef Israëls.

— Nella sala delle feste al Trocadero, Jean Jaurès ha tenuto una conferenza da lungo tempo preannunziata, sul tema: *La Giustizia nell'umanità*.

— L'ex-amministratore del *Figaro*, Périvier, ha comprato il *Gil-Blas*, per trasformarlo in un gran giornale di cui sarà editore Paul Ollendorff.

×

La libreria Charpentier ha messo in vendita il XII volume di *Le Livre des Mille Nuits et une Nuit*, tradotto da J. C. Mardrus (fr. 7).

— Un'altra importante traduzione è quella dei *Rubaiyat* di Omar Kheyyam, il poeta astronomo della Persia, eseguita da Fernand Henry sulla versione inglese di Fitz-Gerald. (Maisonneuve, fr. 10).

— Il 15 gennaio uscirà presso la libreria Schleicher il primo numero della *Revue générale de Bibliographie française*. Questa rivista sarà bimestrale e il prezzo annuo d'abbonamento sarà di fr. 6 per la Francia, e 7 per l'estero.

— Il 20 gennaio uscirà presso Ollendorff un nuovo romanzo di Willy *Claudine s'en va;* che chiude la serie dei romanzi di Claudine, che hanno avuto un successo assai rumoroso.

— Intanto presso la libreria Sevin et Rey esce uno studio critico di Eugène de Solennière, su *Willy* (fr. 2.50).

— Uno degli annunzi più importanti della libreria francese è quello dell'editore Lemerre, che sta preparando un dramma in prosa in sei atti: *Théroigne de Méricourt* di Paul Hervieu, dell'Accademia. La parte dell'eroina è stata sostenuta da Sarah Bernhardt nel suo teatro.

— *Le Pharaon* è il titolo di un romanzo storico sull'Egitto antico, di Boleslao Prus (Alessandro Glovacki), che è stato ora tradotto dal polacco da C. Humiecka, e pubblicato dall'editore Carrington.

— L'editore Rousseau ha messo in vendita un grosso volume di oltre 700 pagine, di A. Du Velay: *Essai sur l'histoire financière de la Turquie depuis le règne du Sultan Mahmud II jusqu' à nos jours* (20 fr).

— La ditta Manzi Joyant & C° pubblica col 1903 tre periodici: uno mensile, *Les Arts*, rivista dei musei, delle collezioni ed esposizioni: uno bimensile, *Le Théâtre*, rivista delle rappresentazioni teatrali, e un terzo mensile *Les Modes*, che si occupa delle arti applicate alla donna. Il prezzo d'abbonamento all'estero è di 28 franchi per quelli mensili e di 52 per quello bimensile.

— Col 20 dicembre ha cominciato a pubblicarsi *La Dryade*, rivista bimensile illustrata, edita dalla libreria Borel. (Parigi, Quai Malaquais, 21).

— *Le Mouvement Latin*, rivista della vita intellettuale, politica, economica e sociale nei paesi latini, si annunzia per il 1903 con un programma di grande attività, e così l'altra rivista politica e letteraria, *La Renaissance Latine* che passa ora sotto la direzione del principe di Brancovan: essa pubblicherà nei prossimi fascicoli un romanzo della Contessa di Noailles, uno di Maurice Barrès e uno di Henri de Régnier, nonchè una novella della Principessa A. di Caraman-Chimay.

— La *Revue* ha un articolo di Maurice Muret, che fa parte della serie di studi: *Jeunes Ecrivains d'Italie*, e si occupa di Roberto Bracco.

La sœur de lait, roman par **M. ANDRÉ THEURIET**. FLAMMARION. Fr. 3.50 — La scena del romanzo è posta in fondo ai boschi dell'Argonne, in un modesto villaggio, aspro e solitario, che domina una grande estensione di altipiani, praterie, campi di grano, e colli rivestiti di vigne. I personaggi, discendenti di gentiluomini o di semplici agricoltori, ci mostrano alle prese i rappresentanti delle tradizioni del passato, e delle giovani generazioni penetrate dello spirito moderno. Delicatissimi i profili dell'eccellente abate Noirtin, e del bravo dottor Villemier, libero pensatore impenitente; e assai commovente il dramma di passione che finisce col matrimonio del discendente dei gentiluomini colla sua sorella di latte, Vitalina, figlia del guardaboschi.

Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution. Publiée sous la direction de **M. ERNEST LAVISSE**. — Di quest'opera abbiamo avuto già più volte occasione di occuparci. Ora ne esce il fascicolo ottavo del volume IV, che comprende il regno di Luigi XI, e di cui è autore M. Petit-Dutaillis, professore all'Università di Lilla. Il metodo è lo stesso seguito dagli altri collaboratori della pregevole opera. La competenza profonda che ciascuno di essi possiede nell'argomento affidatogli si riconosce non solo dall'ampiezza dello svolgimento, ma anche dalla viva ricostruzione dell'ambiente storico. Da ora i fascicoli dell'*Histoire de France* usciranno ogni quindicina; in dicembre comincerà *La Riforma e la Rinascenza*, di cui si occupa M. H. Lemonnier, professore di storia dell'arte moderna all'Università di Parigi.

Le libéralisme, par **ÉMILE FAGUET**, de l'Académie Française. SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'IMPRIMERIE ET DE LIBRAIRIE. Fr. 3.50. — In questo volume di grande attualità, l'autore passa in rivista tutte le questioni che attualmente appassionano gli animi: diritti dell'uomo, diritti dello Stato, libertà individuale, diritto all'uguaglianza, diritto di proprietà, libertà di pensiero, libertà di parola, libertà di stampa, libertà d'associazione, libertà religiosa, libertà d'insegnamento, libertà dei funzionari, libertà giudiziaria. Sono altrettanti capitoli pieni di osservazioni vigorose e penetranti.

Études sur l'ancienne poésie latine, par **H. DE LA VILLE DE MIRMONT**. FONTEMOING. Paris. — L'autore di questo volume, professore di letteratura latina nell'università di Bordeaux, ha raccolto, sotto il titolo complessivo di *Studi sull'antica poesia latina*, cinque monografie comparse in varie riviste francesi. Il primo, su Livio Andronico, l'introduttore a Roma della poesia ellenica; il secondo sul *Carmen Nelei*, una tragedia contemporanea dei saggi drammatici di Livio; il terzo su Livio, introduttore della poesia alessandrina; il quarto sulla *Satira* e il quinto sulla *Nenia*. Questi ultimi due generi, caratteristici della letteratura latina, sono anteriori all'influenza greca; la loro origine lontana non è conosciuta, e la loro evoluzione offre un interessante argomento di ricerche.

Malfaiteurs! Roman par **JEAN GRAVE.** Paris, P.-V. STOCK. Fr. 3,50. — Jean Grave ha fatto lunghi studii sulla piaga sociale dell'anarchia, e ha dato alla luce su questo argomento già due volumi: *L'Anarchie* (fr. 3.50), *La Societé mourante et l'Anarchie* (fr. 3). Ora trasfonde le sue idee in un romanzo, sintetizzandole nel titolo *Malfaiteurs!* in cui ci mostra coll'eloquenza dei fatti, quali sono i costumi e l'esistenza di quegli anarchici, di quei malfattori che la società moderna aborrisce cercando di scacciarli dal suo seno.

Essai psycho-physiologique: l'enfant dit naturel, par **MM. J. DE NOUVION et P. LAGRANGE** (*La Revue*, Paris). — Gli autori di questi studii apparsi su *La Revue* di Jean Finot domandano delle riforme alle leggi sulla paternità. Gli autori dimostrano che l'inferiorità sociale e legale dei figli naturali è un pregiudizio e un'ingiustizia: i figli naturali non sono necessariamente inferiori quanto ad intelligenza e a sanità fisica: la criminalità poi, secondo le ricerche degli autori, è proporzionalmente minore presso di essi che presso i figli legittimi. Segue un'inchiesta in proposito, cui rispondono, fra altri: Max Nordau, i Rosny, P. e V. Margueritte, Brieux, Marcel Prévost e il nostro Lombroso. In Francia, nel 1881, eranvi 42 mila nascite illegittime per 875 mila legittime; nel 1898 invece 74 mila per 769 mila. Le cifre sono eloquenti.

Sir Wilfrid Laurier, premier ministre du Canada, par **HENRI MOREAU.** PLON-NOURRIT & Cie. Fr. 3.50. — Poche settimane sono trascorse da che la Francia ha fatto un'accoglienza così cordiale a sir Wilfrid Laurier: perciò sarà ora assai gradito questo libro che fa conoscere nel modo più dettagliato l'eminente personalità canadese. M. Moreau ci narra la brillante carriera dell'avvocato, del giornalista, del deputato, del capo del partito liberale, del primo ministro, mostrandoci il suo patriottismo, la sua eloquenza, il suo grande carattere e la sua abilità politica.

La vie antique, manuel d'archéologie grecque et romaine, trad. de **GUHL et KONER,** par **TRAWINSKY.** - Première partie: *La Grèce.* 2me édit. revue, 1 vol. in-8°, 578 vignettes. Paris, libr. ROTHSCHILD. — I templi, i poeti, i teatri, gli edifizi pubblici e privati, le tombe - i mobili, i costumi, le armi - le arti, le manifestazioni private e pubbliche presso gli antichi sono gli argomenti di questo splendido volume, che dà un quadro completo della vita antica. Questa edizione è rettificata su certi punti, aumentata e messa al corrente delle ultime scoperte. Attendiamo la seconda parte: *Roma.*

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La Royal Society ha eletto otto nuovi membri stranieri. Essi sono: Gaston Darboux, dell'Académie des Sciences, di Parigi; il barone Ferdinand von Richthofen, professore di geografia nell'Università di Berlino; Albert Michelson, professore nell'Università di Chicago; George William Hill, dell'Università di Washington; Waldemar Brögger, dell'Università di Cristiania; Ewald Hering, dell'Università di Lipsia; il conte H. zu Solms-Laubach, dell'Università di Strasburgo e il prof. Giulio Thomsen, dell'Università di Copenhagen.

— La Oxford University Press ha pubblicato, il 16 dicembre, il *fac-simile* della prima edizione *in folio* di Shakespeare. L'introduzione è stata scritta da Sidney Lee.

— È molto discusso a Londra un dramma di Mr. Laurence Housman, *Bethlehem,* di cui la censura ha proibito la pubblica rappresentazione, ma che è stato messo in scena privatamente, ed è in vendita come volume.

— Siamo lieti di annunziare che il chiaro letterato Sir Leslie Stephen, il quale era gravemente infermo, ha subìto alla metà di dicembre un'operazione assai delicata, che ha avuto un felice risultato.

— Col primo di gennaio esce un altro fascicolo del grande *Oxford English Dictionary,* dalla sillaba *Lief* alla sillaba *Lock.*

— Hall Caine sta scrivendo un dramma per l'attore Nat Goodwin.

— La *Francesca da Rimini* di d'Annunzio, tradotta da Arthur Symons, è in vendita presso Heinemann (5s.).

— Mr. Demetrius C. Boulger, autore della *History of China* e della *Life of Gordon,* ha completato la prima parte della *History of Belgium - Caesar to Waterloo.* L'autore stesso è editore dell'opera, che è in vendita al prezzo di 18 scellini (11, Edwardes Square, Kensington W. London).

— Un'altra importante pubblicazione storica è annunziata da Harper è la prima storia completa del popolo americano, dai tempi più antichi fino all'accessione del Presidente Roosevelt, scritta da Woodrow Wilson, col titolo *A History*

of the American People. I cinque volumi che compongono l'opera sono riccamente illustrati, e costano quattro sterline.

— Il numero di Natale della rivista *The Critic* di New York contiene un articolo postumo di Frank Norris, intitolato *The Responsibilities of the Novelist.*

— Il numero di gennaio del *Cornhill Magazine* contiene un articolo di Sarah Bernhardt sull'influenza morale della scena.

— Tra i romanzi americani che hanno avuto maggiore successo vanno ricordati i seguenti quattro, pubblicati da Scribner's Sons a New York: *Captain Macklin,* di Richard Harding Davis; *The Little White Bird,* di Barrie; *The Fortunes of Oliver Horn,* di F. Hopkinson Smith e *The Blue Flower,* di Henry Van Dyke.

— Lo stesso editore annunzia un interessante volume di Winthrop L. Marvin, *The American Merchant Marine: its history and romance from 1620 to 1902* (2 dollari). A complemento di questo libro potrà leggersi con profitto l'altro pubblicato da Dodd, Mead & C., di New York, *American Merchant Ships and Sailors,* di Willes J. Abbot (2 dollari).

— Tra gli annunzi di James Pott & Co., di New York, ci sembra specialmente notevole per noi un volume di J. T. Bonney, *The Mediterranean - Its storied Cities and Venerable Ruins* (dollari 3).

— Mr. Stead in dodici anni non ha mai pubblicato nella sua *Review of Reviews* romanzi nè novelle. Ora egli ha avuto l'idea originale di cominciare col numero di gennaio della sua rivista un romanzo che non avrà fine, ma tratterà nei vari capitoli questioni d'attualità.

Chambers's Cyclopedia of English Literature. Vol. II. CHAMBERS. 10 s. 6 d. — In questo secondo volume i principali scritti sono di Austin Dobson sul secolo decimottavo, di George Saintsbury su Swift, Pope e Sterne, di Robert Aitken sul periodo rivoluzionario e l'età della Regina Anna, di William Wallace su Allan Ramsay, Fergusson e Burns. Oltre cento autori sono aggiunti in questa seconda edizione ed illustrati sufficientemente. Il volume non è soltanto un'enciclopedia, ma una buona antologia del periodo che va dalla morte di Dryden a quella di Cowper. L'introduzione del Dobson riflette tutto il periodo con larghezza e precisione.

Tales about Temperaments, by JOHN OLIVERH OBBES. FISHER UNWIN, 6 s. — Pearl Mary Teresa Craigie, che scrive sotto il pseudonimo di John Oliver Hobbes, è americana di nascita, essendo figlia di John Morgan Richards, un ricco industriale di Boston. Assai giovane, sposò l'inglese Reginald Walpole Craigie, da cui si separò poco tempo dopo. Nel 1891 pubblicò il primo suo libro, *Some Emotions and a Moral,* e da allora la sua fama di scrittrice andò affermandosi e rapidamente crescendo pei vari romanzi e drammi che ha composti. *Tales about Temperaments* è una raccolta di brevi storie e di due bozzetti drammatici. La vivacità e la delicatezza dello stile, unite alla felice ricerca di situazioni nuove, rendono questo libro assai attraente.

Three Years War, by CHRISTIAN RUDOLF DE WET. CONSTABLE & Co. 10 s. 6 d. — Attese quanto le memorie di Krüger e forse ancor più avidamente, data la grande ammirazione che Cristiano De Wet ha suscitato colla sua audacia di guerrigliero, escono ora queste pagine, in cui il generale boero illustra alcune delle vicende più interessanti della guerra sud-africana. Ecco l'elenco dei capitoli che formano il volume: I go on Commando as a Private Burgher - I am appointed Vecht General - I make Lord Kitchener's acquaintance - I am driven into the Transvaal - I return to the Free State - I fail to inter Cape Colony - I cut my Way through 60,000 troops - I go to the Transvaal with President Steyn. Questo insistere nel mettere in evidenza il proprio individuo suggerisce all'*Academy* la seguente osservazione che ci sembra abbastanza giusta: « Nel fatto, nessun essere umano ha più di De Wet diritto ad assumere quest'attitudine. Inoltre non è tanto il racconto della guerra sud-africana che si ricerca in un libro di questo genere, quanto l'impronta della personalità dell'autore »

On the Heels of De Wet, by THE INTELLIGENCE OFFICER. BLACKWOOD & SONS. — Queste pagine attrassero largamente l'attenzione, quando comparvero in vari numeri del *Blackwood's Magazine.* Il libro riunisce molte qualità: forza narrativa, chiarezza e coraggio. L'autore dice nella prefazione: « Se qualcheduno potesse credere ingiuste le critiche che sono necessariamente entrate in questo volume, ricordi che l'ufficiale di reggimento ha sofferto assai in si-

lenzio, per gli errori altrui ». Le poche critiche che si sono infiltrate nel volume gli danno appunto un valore pratico e profondo L'ultimo capitolo è in ispecial modo mordente.

A History of Scotland from the Roman Occupation, by ANDREW LANG. Vol. II, from 1546-1625. BLACKWOOD & SONS. 15 s. — Un libro di Andrew Lang è sempre tale che lo studioso e il semplice lettore debbano ricercarlo e apprezzarlo altamente. In questa storia della Scozia egli ha illuminato molti punti oscuri, e, se ha scoperto alcune macchie che niuno avrebbe sospettato, ha altresì messo in luce delle virtù dimenticate da lungo tempo. Anche quando l'argomento è antico, egli vi imprime freschezza e vigore, cosicchè non è facile trovare molti altri volumi di 600 pagine stampate minutamente, che si leggano con altrettanto piacere.

The Black Police of Queensland, by E. B. KENNEDY. MURRAY. Coloro che si occupano della nuova grande repubblica australiana faranno bene a leggere il libro del Kennedy, scritto pianamente, senza affettazione e pieno di informazioni di ogni genere. È una storia di avventure nel Queensland, durante i primi tempi della colonizzazione di quel paese. L'autore non inventa un romanzo, ma narra molti casi occorsi a lui stesso. La polizia nera montata, da cui il libro si intitola e che rese servigi così notevoli nei primordi della colonizzazione, non ha nel libro una parte di grande importanza, ma poichè Mr. Kennedy servì come ufficiale in quel corpo durante la sua residenza nel Queensland, così gli è piaciuto di rendere il lettore familiare coi *policemen* indigeni appartenenti alla stazione da lui comandata. Il libro ha molte illustrazioni ricavate da fotografie e da disegni.

VARIE.

Maurizio Maeterlinck ha finito due lavori drammatici che saranno rappresentati a Parigi nella prossima estate: uno si intitola *Pietà* l'altro è una storia di fate.

— La casa editrice Breitkoff & Härtel di Lipsia ha pubblicato cinquantanove lettere dirette dal musicista Berlioz alla Principessa Carolina Sayn-Wittgenstein. Quelle lettere appartengono al periodo compreso tra il 1852 e il 1867

L'editore Johannes Räde di Berlino (Uhlandstrasse 146) pubblica un interessante serie intitolata *Kulturprobleme der Gegenwart,* sotto la direzione di Leo Berg. Finora ne sono usciti tre volumi: *Die Ekstase in Religion und Kunst,* di Thomas Achelis; *Die Bodenreform,* di Adolf Damaschke e *Wir und die Humanität,* di Alfred Klaar. L'abbonamento ad una serie di otto volumi costa 16 marchi; ogni volume separatamente marchi 2. 50.

— È morto a Gratz il celebre psichiatra Krafft-Ebing. Era nato a Mannheim nel 1840.

— Durante la primavera ventura si riunirà a Berlino il quinto Congresso internazionale di chimica applicata, sotto la presidenza del prof. Otto N. Witt.

— Tolstoi è stato nominato membro onorario dell'Università di Dorpat.

— Il pittore russo Mieschcerski, presidente della Società degli Artisti, di Pietroburgo, è morto in età di 59 anni.

— La Società filarmonica di Pietroburgo ha celebrato nello scorso dicembre, il centesimo anniversario della sua fondazione.

— Il numero di dicembre della grande rivista russa *Viestnik Evropi* contiene un articolo del principe Dmitri Druzkoi-Sokolninski sulla situazione finanziaria in Italia.

— A Losanna si è costituita una Società per ricerche storiche ed archeologiche nel cantone di Vaud. Già duecento aderenti si sono iscritti.

— Il 19 dicembre si è inaugurato al Cairo il Congresso medico internazionale.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Nella seconda quindicina di dicembre Guglielmo Marconi ha raggiunto il suo maggiore trionfo, essendo riuscito a mandare numerosi telegrammi senza fili dal Canadà all'Europa.

— Don Roffredo Caetani, principe romano, figlio di Don Onorato Caetani, ha ottenuto un successo assai lusinghiero al Concerto Lamoureux a Parigi dove è stata eseguita musica orchestrale di sua composizione.

— La Camera dei deputati della Repubblica Argentina ha approvato l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole, accompagnando il voto con una manifestazione di sentimenti di fratellanza pel nostro paese. L'insegnamento dell'italiano sarà affidato a 42 professori.

NOTE E COMMENTI

Anno Nuovo.

Il nuovo anno si inizia in mezzo ad una grande quiete all'estero ed all'interno.

All'estero, la pace regna completa in Europa e si accentua la tendenza dei varii Stati a manifestare sempre più i sentimenti pacifici da cui sono animati. Nel corso della nostra generazione, l'Europa ha subito un ingente cambiamento. Ad una diplomazia, che pareva animata dal desiderio di accrescere le rivalità fra Stato e Stato, è succeduto un sentimento generale delle terribili responsabilità che una guerra trae seco. A questo profondo mutamento dell'opinione pubblica, che formerà uno dei maggiori progressi morali del secolo testè scorso, varie circostanze hanno contribuito. Lo sviluppo spaventevole dei mezzi di distruzione, le spese ingenti che una guerra cagiona, l'aumento della ricchezza generale, il diffondersi dei sentimenti di fratellanza sociale e di umanità, l'avanzarsi della democrazia, che, a poco a poco, fa sentire anche la sua influenza nelle sfere diplomatiche, sono altrettanti fattori della minore frequenza delle guerre ai tempi nostri.

Siamo adunque in presenza di un fatto, che per quanto non sempre avvertito, eserciterà un'influenza ingente sovra i destini dei popoli.

Anzitutto diviene più rapido l'aumento della popolazione, che è pure favorito dai progressi dell'igiene. Da ciò trae impulso sempre maggiore la forza di espansione dei popoli moderni, e la necessità di una politica coloniale.

In secondo luogo, il continuo accumularsi della ricchezza, non più distrutta da guerre frequenti e folli, prepara un aumento notevole di benessere a favore di tutte le classi sociali. È impossibile precisare come lo sviluppo della ricchezza sia oggidì assai più rapido dei tempi andati ed è in esso soprattutto che consiste uno dei principali elementi del benessere materiale dei popoli. Anche nei paesi più civili, vi sono ancora ingenti disuguaglianze sociali e profonde sofferenze nelle classi più povere: ma esse si vanno gradatamente attenuando. Questo è vero e benefico progresso sociale ed umano, che i nostri occhi quasi non avvertono, ma che si svolge incessantemente. La sostituzione dell'esercizio pubblico - di Stato e dei Comuni - alle Società anonime in molti rami della pubblica attività, il diffondersi del movimento cooperativo, le riforme tributarie in senso progressivo o degressivo, l'aumento dei beni destinati ad uso pubblico, tutto concorre a rallentare la formazione delle grandi fortune ed a favorire invece la creazione della agiatezza media, che è la base vera del benessere generale.

Che la pace continui anche nel nuovo anno - questo è il nostro fervido augurio ed all'alto fine devono essere rivolti gli sforzi comuni del Capo dello Stato, del Governo e della Nazione intera. Ad esso gio-

verà senza dubbio la rinnovazione della Triplice Alleanza, felicemente compiutasi nell'anno scorso, senza punto perturbare le nostre relazioni, sempre più amichevoli e cordiali con la Francia. È questo, senza dubbio, uno degli avvenimenti più lieti che abbiano contrassegnato il 1902 e noi ci auguriamo che la politica estera del nostro paese continui ad ispirarsi al bisogno supremo che l'Italia ha della pace.

L'Inghilterra ha potuto nel 1902 porre termine alla guerra del Transvaal, con soddisfazione generale del mondo civile. Il ministro Chamberlain, a cui nessuno può disconoscere un grande ardire, è in viaggio per il Capo di Buona Speranza, risoluto di compensare con i benefici della pace le rovine che la guerra, da lui imprudentemente promossa, ha cagionate. Ma a noi italiani serva d'insegnamento il fatto che appena cessate le ostilità, l'Inghilterra si è posta attivamente a promuovere le risorse agricole del Transvaal. Per i popoli non ancora saliti ad alto livello industriale, l'agricoltura resterà a lungo come il fondamento della ricchezza.

A queste liete condizioni di pace generale fa eccezione l'azione navale che l'Inghilterra e la Germania hanno intrapresa contro il Venezuela. Ad esse si è associata anche l'Italia, benchè non si conoscano completamente le ragioni di questa nostra partecipazione. A quanto sembra, la controversia sarà deferita ad un arbitrato: solo ci pare che sarebbe stato più savio consiglio ricorrere ad esso prima delle ostilità. Del resto quest'azione comune dell'Inghilterra e della Germania non è popolare presso la nazione inglese. A questo sentimento di antipatia che il popolo britannico sente per un'azione comune con la Germania ha dato espressione persino il celebre poeta Rudyard Kipling, con una poesia *The Rowers* od *I rematori*, che è tutto un attacco contro la Germania, la quale vi è chiamata « nemica aperta ». Il *Times* nel pubblicarla dice ch'essa riflette un sentimento prevalente in lungo ed in largo nel paese, benchè faccia riserve sulla frase sovra ricordata. Ma è evidente che in condizioni siffatte, l'azione combinata dell'Inghilterra e della Germania non può durare a lungo.

Noi abbiamo molti interessi nell'America latina ed appunto per ciò desideriamo che nulla avvenga in quel Continente che possa diminuirvi le nostre simpatie e la nostra pacifica espansione.

Più grave può divenire la questione del Marocco.

*
* *

All'interno, l'anno nuovo incomincia sotto buoni auspicî.

Il movimento di scioperi che agitò l'anno scorso, e che si propagò soprattutto nell'inverno e nella primavera, si è grandemente calmato. Nessuno può disconoscere i benefizi dell'organizzazione operaia e l'opera vantaggiosa che le Leghe, bene organizzate ed amministrate, possono esercitare a beneficio delle classi lavoratrici. Ma da ciò, alla facile credenza che bastasse improvvisare una lega ed uno sciopero, per migliorare in modo decisivo e permanente le condizioni del lavoro e del salario, corre una grande distanza. A poco, a poco, l'esperienza ha resi tutti più edotti: ha insegnato ai proprietari ed agli imprenditori che è loro dovere di accrescere il benessere dei contadini ed operai da loro dipendenti: ha fatto toccare con mano a questi ultimi che ogni progresso economico non può essere se non lento e graduale. Intanto il Governo ha presentato al Parlamento due importanti disegni di legge,

sopra il contratto di lavoro e sopra i contratti agrari ed è bene che intorno a siffatti argomenti si prepari una legislazione liberale e pratica. Così pure auguriamo, che con graduali temperamenti giunga in porto la legge sul riposo festivo, la quale risponde a concetti sociali ed umanitari.

Il breve periodo di lavoro parlamentare dal novembre al Natale fu piuttosto operoso e condusse da parte della Camera all'approvazione di varii disegni di legge, tra i quali meritano speciale menzione quello sulla Municipalizzazione dei pubblici servizii e quello per l'autonomia del porto di Genova. Anche l'antica e vessata questione degli spiriti ad uso industriale venne al fine pacificamente risolta. Alla sua volta il Senato del Regno approvò il progetto di legge sulle ferrovie complementari, che ha un' importanza speciale per il Mezzogiorno.

Il Parlamento riprenderà, un po' tardi, i suoi lavori al 27 gennaio. È quindi necessario che si ponga all'opera con speciale attività. Sono all'ordine del giorno della Camera alcuni importanti disegni di legge, che riguardano i telefoni, le case popolari, la riforma agraria, ecc. Purtroppo, una prolungata malattia dell'on. Luzzatti ha fatto ritardare l'approvazione della legge sulle case popolari: ma siamo lieti di annunziare che l' illustre uomo è sulla via di sicura guarigione e che potrà tra breve riprendere l'opera sua altamente utile per lo Stato italiano e per le classi popolari. Si aggiunge che l'on. Zanardelli intende presentare al più presto, perchè sia discusso con le tre letture, il progetto di legge sulla Riforma giudiziaria. Intanto le varie Commissioni non tarderanno a riferire sia intorno ai bilanci, sia intorno ai progetti più importanti ad esse deferiti, e che riguardano segnatamente gli sgravii, e l'ordinamento della famiglia, ossia il divorzio e la ricerca della paternità. Il lavoro della Sessione si annuncia come molto notevole e converrà quindi che sino dalle prime sedute esso proceda regolarmente. E di ciò deve essenzialmente occuparsi il Governo.

Siamo dolenti che una seria indisposizione non abbia consentito all'on. Di Broglio di fare in principio di dicembre l'esposizione finanziaria, che venne invece distribuita a stampa, poco prima delle vacanze, cosicchè non si potè avere alcuna discussione d'indole finanziaria. Essa avrebbe chiarito la situazione eccellente del nostro bilancio, che continua a presentare costanti e solidi avanzi, dovuti in parte soltanto alle larghe importazioni di grano. Avremo occasione di discutere più avanti la nostra situazione finanziaria: per ora, cominciamo dal ricordare che il consuntivo 1901-902 presenta un avanzo di oltre 32 milioni - dopo pagata la China, le ferrovie e l'ammortamento dei debiti! - e che i due esercizi 1902-903 e 1903-904 danno risultati di gran lunga migliori di quelli che l'on. Di Broglio ha annunciati. Auguriamo di cuore all'on. ministro del Tesoro una sollecita guarigione affinchè possa egli stesso dare al Parlamento ed al paese la lieta novella. Ciò che occorre assolutamente è la più tenace resistenza a nuove spese che ogni giorno si vanno chiedendo per organici, per premi alla marina mercantile, o per altri scopi utili, ma impossibili oggi, di fronte alla politica degli sgravii, che il Governo deve fortemente volere.

La sola nube sull'orizzonte è la questione del divorzio, che divide fortemente gli amici stessi del Ministero, come provò la votazione negli Uffici, i quali elessero 5 contrarii e 4 favorevoli a far parte della Commissione. Ma la questione non si presenta nè vicina, nè urgente e non vogliamo credere che l'on. Zanardelli ed il Ministero metteranno

in pericolo un'eccellente situazione politica e parlamentare prima di avere misurato accortamente i loro passi e determinato fino a qual punto possano procedere sopra terreno sicuro.

Nel complesso è impossibile disconoscere che il nostro paese si affaccia al nuovo anno con una situazione favorevole, quale da tempo esso non ebbe. La rendita è al disopra di 100 in oro: il cambio coll'estero, da parecchi mesi, si aggira al disotto della pari: l'attività generale della Nazione si ridesta, sia pure lentamente, ma con progresso graduale, prudente, e appunto per ciò, più sicuro. Certamente vi sono alcuni grandi problemi di cui dovremo affrontare una soluzione, e tra essi principalmente i trattati di commercio, il servizio ferroviario ed i servizi marittimi. Ad essi il Governo deve volgere la sua maggiore attenzione a fine di presentarci delle soluzioni forti e serie: speriamo anzi che a questo dovere nè Governo nè Parlamento non verranno meno: ma nessuno di questi problemi deve perturbare nè la vita politica, nè la finanza, nè il credito dello Stato: ognuno di essi deve trovare la sua giusta soluzione, senza rallentare lo sviluppo progressivo delle nostre forze economiche.

Questa, a nostro avviso, dev'essere la questione dominante della nostra politica economica, soprattutto per riguardo al Mezzogiorno. L'Italia nuova deve ancora persuadersi che la ricchezza e la prosperità non si acquistano che mediante lo sviluppo delle forze produttive del paese, specialmente nel campo agrario. E la nazione attende ancora dal suo Governo un forte, razionale e costante indirizzo di politica agraria che ravvivi la produzione, espanda i commerci e dia alla patria una solida e robusta costituzione economica.

Aus.

L'Italia a Saint Louis.

Sotto la presidenza dell'on. Meyer, simpatico ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, ebbe luogo, domenica 21 dicembre, un numeroso e solenne banchetto al *Grand Hôtel*, allo scopo di favorire e promuovere il concorso ufficiale dell'Italia all'Esposizione universale di Saint Louis del 1904. La riunione era stata opportunamente promossa dalla Associazione Artistica Internazionale, a cui la Capitale deve tante belle ed utili iniziative e che rappresenta il movimento artistico non solo di Roma, ma anche di tanta parte d'Italia e dell'estero.

Al banchetto erano stati invitati, fra gli altri, l'on Thomas Wilbur Cridler, commissario speciale per l'Europa dell'Esposizione di Saint Louis, il signor Halsey C. Ives, capo della Sezione delle Belle Arti all'Esposizione stessa, e parecchie altre notabilità.

Dell'Esposizione di Saint Louis e della sua grande importanza ci siamo già occupati più volte nelle pagine della nostra Rivista ed intorno ad essa abbiamo pubblicato uno speciale articolo, nel numero del 16 dicembre, dovuto ad un egregio ed operoso nostro concittadino il comm. Zeggio, che con tanto successo e buon volere si è dedicato al nobile ufficio di accrescere i rapporti economici fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Noi temiamo che finora nè il Governo, nè le classi commerciali italiane si siano resi conto dell'importanza che l'Esposizione di Saint

Louis ha per le relazioni nostre con l'America del Nord. Da parecchi anni gli Stati Uniti sono diventati uno dei paesi di maggior traffico per l'Italia, non solo come movimento di emigranti, ma più ancora come scambio di merci e arrivo di forestieri in Italia. A Genova ed a Napoli si sono moltiplicate le linee di navigazione con New York ed altri porti dell'Atlantico: il numero degli Americani che ogni anno visitano l'Italia è così notevole che la dogana degli Stati Uniti calcola da 10 a 15 milioni di franchi il valore degli acquisti in Italia, ch'essi portano seco nei loro bagagli.

L'esposizione di Saint Louis supererà per grandiosità ed imponenza quelle finora fatte, sia in Europa che in America, e sarà una grande e vera rivista dei progressi economici e sociali del mondo al principio del nuovo secolo. Si comprende quindi facilmente come le varie nazioni, grandi e piccole d' Europa, abbiano accettato l' invito del Presidente degli Stati Uniti di parteciparvi ufficialmente. La Germania, sempre così sollecita dei suoi interessi e della sua espansione commerciale, ha già mandato il suo commissario generale sul posto, e vi sta organizzando la mostra tedesca. Così fanno i paesi curanti del loro avvenire!

La Francia erigerà a Saint Louis un'esatta riproduzione del Palazzo del Grand Trianon di Versailles e vi brillerà con tutta la genialità del suo sentimento artistico. Persino la Grecia ha deliberato d' intervenire e già attende ai preparativi.

Il concorso dell' Italia appare quindi una vera necessità. Era inutile per noi diventare una nazione libera ed una per eclissarci dal mondo in queste nobili gare del commercio, del lavoro e della civiltà!

Come tutte le Esposizioni, anco quella di Saint Louis avrà un doppio carattere: educativo e ricreativo.

Gli Stati Uniti nulla omettono affinchè la nuova Esposizione raccolga nelle sue 15 classi tutto ciò che il mondo può presentare nel campo delle invenzioni, della coltura, del movimento filantropico, sociale ed educativo. Si darà pure larghissima parte all'agricoltura, il cui Palazzo occuperà 16 ettari, mentre 40 ettari saranno consacrati all'orticultura. I metodi di irrigazione verranno illustrati sopra una fattoria di 4 ettari, che servirà come campo di dimostrazione per la fertilizzazione delle varie specie di terreni.

L'Esposizione si aprirà il 30 aprile 1904 e si chiuderà il 1° dicembre. Il Comitato assicura che tutto sarà in pronto all'epoca stabilita. L'edificio principale avrà una superficie di 80 ettari: quello delle macchine motrici coprirà un'area di 20,000 metri quadrati e disporrà di una forza motrice di 20,000 cavalli. Si è disposto un insieme attraente e svariato, di palazzi, laghi e giardini, che si estendono per una superficie di gran lunga maggiore di quella dell' Esposizione di Parigi.

Le curiosità vi saranno all'ordine del giorno. L'Arcipelago delle Filippine occuperà un'area di 14 ettari, e la sua Esposizione comprenderà un'orchestra di 100 musicanti, un battaglione di truppe, una scuola indigena ed un lago di 8 ettari per esercizii acquatici! Un campo speciale di oltre un chilometro, fiancheggiato da un immenso teatro è destinato al concorso dei palloni areostatici: a poca distanza vi sarà una grande pista per automobili.

Ma la vera importanza dell'Esposizione consisterà nella rivista dei progressi tecnici ed economici che gli Stati Uniti stanno compiendo, e grazie ai quali essi si affermano nel secolo nostro con una potenza

ed una forza, prima non sospettate. Sotto questo aspetto tutte le nazioni della vecchia Europa vi avranno non poco da imparare. Si è perciò che non possiamo concepire che l'Italia possa restare estranea ed assente ad un avvenimento siffatto, mentre invece essa dovrebbe concentrare tutti i suoi sforzi e le sue energie per farvi una degna e forte affermazione in alcune classi, in cui può figurare con successo, come le Belle Arti, le seterie, i marmi, lo zolfo, gli agrumi, i vini ecc. Per gli agrumi ciò è tanto più necessario, calcolando che gli Stati Uniti sono il mercato che più assorbe la nostra produzione, tanto che in undici mesi del 1902 si esportarono 831,278 quintali di agrumi dall' Italia agli Stati Uniti. Sovr' essi dobbiamo quindi fare ogni maggiore assegnamento, di fronte al pericolo di chiusura del mercato austriaco.

Siccome il bilancio italiano dell'anno in corso presenta un largo avanzo, nessuna considerazione d'indole finanziaria può renderci dubitosi. In condizioni siffatte, un rifiuto opposto dall'Italia all'invito cordiale e fraterno a noi rivolto dal Presidente e dal popolo degli Stati Uniti, parrebbe una piccineria finanziaria, una grettezza economica, ed una mancanza di cortesia internazionale.

Colla ferma fiducia che ciò non avvenga, pubblichiamo le belle e nobili parole con le quali l'on. Th. W. Cridler, commissario per l'Europa, ha calorosamente invocato nel banchetto del 21 dicembre, il concorso del Governo nostro, all' Esposizione di Saint Louis. Dopo un breve esordio, egli così si espresse:

L'Esposizione Universale di San Luigi sarà la terza tenuta negli Stati Uniti ed interpreterà un sentimento nazionale.

Quella di Filadelfia nel 1876 celebrava il centenario della dichiarazione dell'Indipendenza e la Magna Charta del popolo Americano; quella di Chicago nel 1893 segnava il quattrocentesimo anniversario della scoperta dell'America e quella di San Luigi commemorerà il centenario dell'acquisto dalla Francia del vasto territorio conosciuto sotto il nome di Luisiana, più vasto di quello che fossero gli Stati Uniti al principio del secolo XIX, e sei volte più esteso delle attuali sei principali potenze europee.

Cento anni fa, quel territorio conteneva meno di 50,000 abitanti; oggi il loro numero è di 15 milioni e la sua ricchezza totale ammonta a più di 100 miliardi di lire. Tale acquisto fu il più grande esempio di espansione negli Stati Uniti e decise definitivamente la sorte della grande Repubblica, la più progredita dell'emisfero occidentale. Fu uno dei tre o quattro grandiosi avvenimenti della storia del nostro paese che costituirono la base del nostro sviluppo nazionale.

Questa Esposizione sarà di carattere internazionale ed il mondo intiero può fare affidamento sulla buona accoglienza degli Americani e sopra un trattamento cordiale, caldo e sincero. Viviamo in un periodo di avanzamento rapido verso un più alto miglioramento della vita: noi tutti realizziamo che le condizioni sono materialmente cambiate; che progressi miracolosi sono stati compiuti; che la scienza ha fatto dei passi giganteschi e che innumerevoli sono stati i perfezionamenti conseguiti. Tutto ciò sarà utilizzato in modo pratico ed attraente a San Luigi, per illustrare le industrie e le opere compiute nel mondo a vantaggio dell'umanità, per la sua educazione, il suo piacere, il suo conforto, il suo benessere. Insomma sarà lo specchio della vita e del movimento moderno e rifletterà il genio dell'uomo nelle arti, nelle industrie e nei mestieri.

San Luigi, ove si terrà quest'Esposizione, è la quarta città in superficie ed importanza degli Stati Uniti, con una popolazione di circa un milione, ed è la quarta città industriale del mondo. È la metropoli della vasta valle

del Mississipì, il principale cânale dell'enorme commercio tra le due immense sezioni degli Stati Uniti, e trovasi nel centro di un popolo prospero ed attivo. Forest Park, la località dell'Esposizione, è stata generosamente dotata dalla natura e facilmente si presta al genio dell'uomo per trasformarla in un paesaggio ammirevole. Copre una superficie di 500 ettari, la più grande area finora utilizzata a tale scopo, il quadruplo dello spazio occupato dall'Esposizione mondiale di Parigi del 1900 e quasi il doppio di quello di Chicago del 1893. Gli edifizi saranno tali da adattarsi alla grandiosità ed alla bellezza del luogo.

La Francia, la Germania e l'Inghilterra hanno ufficialmente accettato l'invito fatto loro dal nostro Presidente, e ciascuna di esse si prepara a parteciparvi in modo grandioso. L'esposizione francese sarà la più bella che la Francia abbia mai avuto all'estero, mentre Governo e popolo tedesco sono decisi a fare la loro mostra insuperabile.

La mostra dell'Inghilterra, per la sua grandiosità, farà il più grande onore al Governo ed al popolo Inglese. Il Belgio anch'esso vi parteciperà in modo degno, e così pure la Grecia.

Oltre a questi Stati Europei, quelli dell'America centrale e meridionale, Cuba, la Cina, il Giappone, la Corea, il Siam, le Indie, ecc., hanno ufficialmente manifestato la loro adesione. Ognuna con una mostra speciale riprodurrà le proprie caratteristiche, in modo degno e rispondente allo scopo dell'Esposizione.

Ampio spazio e forza motrice saranno forniti e speciali condizioni saranno accordate dalle società di trasporto. Tutti i prodotti destinati esclusivamente all'Esposizione saranno ammessi in franchigia e soltanto quelli venduti saranno assoggettati ai dazi, al momento della consegna al compratore, ed alla chiusura dell'Esposizione. Tutte le precauzioni possibili saranno prese per assicurare e custodire i prodotti, i quali saranno messi a posto e rimossi con macchinari, senza qualsiasi spesa. Innumerevoli altri dettagli che sarebbe troppo lungo accennare sono stati studiati nell'interesse degli espositori.

È interessantissimo e non fuor di luogo esaminare la questione della partecipazione dell'Italia dal punto di vista commerciale. Le statistiche ufficiali italiane mostrano un incremento costante annuo nel commercio fra l'Italia e gli Stati Uniti. Dimostrano pure che tutte le Provincie del Regno hanno largamente partecipato a tale incremento. Dal 1899 al 1901 lo sviluppo totale delle importazioni ed esportazioni, è salito da 286,565,000 lire a 374,195,000. Queste cifre dànno agli Stati Uniti il terzo posto fra le altre nazioni, dal punto di vista commerciale con l'Italia.

Secondo il Bollettino Ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, le esportazioni dall'Italia agli Stati Uniti ammontavano nel 1870 a circa 35 milioni di lire; dieci anni dopo esse erano di 50 milioni. Nel 1897 raggiunsero 123 milioni e nel 1901, 153 milioni. A confronto di tale vasto incremento delle esportazioni vi è stata, dal 1897 al 1902, una notevole diminuzione nel valore delle importazioni dagli Stati Uniti in Italia, costituendo un vantaggio a favore di questa, nel 1897, di circa 50 milioni di lire; mentre oggi lo scambio commerciale fra i due paesi è quasi identico. Potrei menzionare molti prodotti italiani la cui esportazione ha raddoppiato ed anche triplicato in questi anni di prosperità finanziaria per l'Italia.

In pochi mercati esteri, credo poterlo dire, il commercio italiano ha assunto un'estensione tanto soddisfacente; le cifre per l'anno 1902 sono ancora più eloquenti, poichè nei primi otto mesi dell'anno le esportazioni agli Stati Uniti superavano di circa 10 milioni di lire le importazioni. La Francia è il solo paese d'Europa le cui esportazioni agli Stati Uniti superarono le importazioni, e la Francia, riconoscendo il valore di queste Esposizioni, fu la prima in Europa ad accettare ufficialmente l'invito del nostro Presidente.

Il totale dell'emigrazione dall'Italia agli Stati Uniti dal 1890 al 1900

fu di 650,000 persone ed il numero degli Italiani stabiliti negli Stati Uniti è calcolato a circa 4 milioni; tutti lavoratori che aiutano lo sviluppo economico del paese; industriosi, sobri, economi. Mi è stato detto che il valore delle proprietà possedute dagli Italiani nella sola città di Nuova York raggiunge la cifra di 300 milioni di lire e che gli Italiani residenti agli Stati Uniti rimettono annualmente in Italia una buona parte delle loro economie.

Per il commercio tra l'Italia e gli Stati Uniti durante l'anno scorso, 230 vapori salparono dai porti Italiani. L'enorme traffico di passeggeri ha obbligato le compagnie di trasporto ad impiegare i migliori bastimenti provvisti del conforto moderno per le migliaia di viaggiatori che oggidì vengono direttamente dai porti Americani ai porti Italiani.

La partecipazione dell'Italia all'Esposizione di San Luigi è grandemente desiderata, poichè una mostra come quella che l'Italia sola può allestire, sarebbe accolta dal popolo degli Stati Uniti come una prova d'amicizia, e coopererebbe certamente allo scopo di rendere la nostra grande impresa un'opera di ammirazione da parte del mondo intiero, e tale che in futuro altre nazioni cercherebbero di sorpassare.

Nessuna Esposizione mondiale si sentirebbe completa senza una mostra del Governo e del Popolo di questo bel paese. La partecipazione dell'Italia stringerà i legami cordiali ed amichevoli che oggi felicemente esistono fra i due paesi e procurerà alla Nazione Italiana l'opportunità di mostrare al mondo intero i suoi progressi e lo sviluppo delle sue industrie, creando così nuovi mercati ed aprendo nuovi sbocchi al suo commercio. L'America fu scoperta da un italiano più di 400 anni or sono e oggi l'Italia potrà scoprire che l'America offre ai suoi prodotti risorse molto maggiori di quelle di cui attualmente profitta.

Il popolo di questo bel paese è stato fin dai tempi più remoti giustamente proclamato famoso nelle arti, nelle scienze e nella letteratura. Nel regno dell'arte noi ammiriamo con meraviglia e con stupore la maestà dell'opera compiuta dall'Italia e ci mancano parole e concetti adeguati per poter degnamente esprimere i nostri sentimenti.

Anche in questi tempi di progresso, d'invenzioni pratiche e di materialismo, non possiamo a meno di ritemprarci risalendo col pensiero all'arte, nel cui campo luminoso ciò che maggiormente ci impressiona è l'opera dei grandi Maestri Italiani, il cui genio risplendente serve di guida allo studioso e di diletto al paziente ricercatore. L'Arte Italiana ha diritto all'omaggio, all'ammirazione ed al tributo del mondo di oggi, come già l'ebbe pel passato; l'Italia è la culla sacra, il centro raggiante, la vita vera dalla quale l'Arte, come la speranza nel petto umano, sorge e rimane eterna.

Dell'Italia, che fu ed è ancora l'educatrice del mondo, che sviluppa ed eleva le menti, che adorna, nobilita ed abbellisce la vita, il Governo ed il Popolo degli Stati Uniti desiderano ed attendono ansiosamente la presenza. Perciò io, con tutta la cordialità di cui sono capace, rinnovo ora l'invito del Presidente degli Stati Uniti per la ufficiale, attiva e completa partecipazione dell'Italia all'Esposizione di San Luigi.

Ci auguriamo vivamente che il nostro Governo, inspirandosi a sentimenti di cordialità internazionale ed agli interessi economici del paese, non esiti un solo istante ad accogliere le misure necessarie perchè l'Italia figuri degnamente alla grande mostra di S. Louis.

Vict.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Memorie del Presidente Paolo Krüger. — Milano, 1903, Società Editrice Libraria, pagg. 296. L. 7.50.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. Volumi II, III e IV, dal 1699 al 1714. — Modena, 1902, Società Tipografica Modenese, L. 36.

Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino, di ERNESTO MASI. — Firenze, 1903, Tipografia Barbèra, pagg. 609. L. 10.

Il Libro degli Artisti, di ENRICO PANZACCHI. — Milano, 1902, L. F. Cogliati, pagg. 530. L. 4.

La vita e le opere di Lodovico Adimari, per DINO PROVENZAL. — Rocca San Casciano, 1902, Licinio Cappelli, pagg. 281. L. 3.

Machiavelli, per VITTORIO TURRI. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 220. L. 2.

Compendio di storia della letteratura latina, di AUGUSTO ROMIZI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 416. L. 2.80.

Psicologia dell'infanzia, di FEDERICO TRACY. Traduzione dei professori A. TOMEI e R. LOSCHIAVO. — Messina, 1903, Libreria A. Trimarchi, pagg. 206. L. 3.

La filosofia della vita, di GIOVANNI CESCA. — Messina, 1903, V. Muglia, pagg. 225. L. 2.50.

Quand'ero matto... di LUIGI PIRANDELLO. — Torino, 1903, Renzo Streglio & C., pagg. 350. L 2.50.

Peregrinando. Versi di CESARE ROSSI. — Trieste, 1903, G. Balestra, pagine 150. Corone 2.

Avanti il divorzio. Romanzo di ANNA FRANCHI, con prefazione dell'on. AGOSTINO BERENINI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 354. L 3.50

Dante in Ravenna, di CATERINA MARIA PHILLIMORE. Traduzione di ROSMUNDA TONINI. — Rimini, 1902, Tip. Benzi, pagg. 206. L. 1.50.

Gli Uccelli di Aristofane. Versione poetica di ETTORE ROMAGNOLI, con prefazione di AUGUSTO FRANCHETTI. — Firenze, G. C. Sansoni, pagg. 134. L. 1.50.

Il Cardinale Pompeo Colonna su documenti editi e inediti, per AIDA CONSORTI. — Roma, 1902, Tipografia S. Consorti, pagg. 126. L. 2.50.

Tre illustri Salernitani, per G. OLIVIERI. — Salerno, 1903, Tip. A. Volpe & C., pagg. 189. L. 1.

Racconti prodigiosi, di EULA RAIMUND. — Torino, 1902, Tipografia Baravalle & Falconieri, pagg. 80. L. 1.50.

I Fasti, di PUBLIO OVIDIO NASONE. Volgarizzamento poetico di TITO GIRONI. Libri I, II, III. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 190. L. 1.80.

Storia del Ministero della pubblica istruzione, di AUGUSTO ROMIZI. Parte II. — Milano, 1902, Albrighi, Segati & C., pagg. 180. L. 2.50.

Manuale amministrativo delle bonificazioni, di C. MEZZANOTTE. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 294. L. 3.

Fosfati, perfosfati e concimi fosfatici, per A. MINOZZI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 301. L. 3.50

L'Alcool industriale, per il Dr. GINO CIAPETTI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 262. L. 3.

Almanacco novissimo, dell'editore REMO SANDRON di Palermo, pagg. 615. L. 1.50.

Almanacco-strenna per tutti, dell'editore REMO SANDRON di Palermo, pagine 102. L. 0.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Œuvres complètes de Paul Bourget. Romans - V: *Une idylle tragique - La Duchesse Bleue.* — Paris, 1902, Librairie Plon, pagg. 546.

Chonchon ou l'Amour expérimental, par CH. MERKI. — Paris, 1903, Société Parisienne d'Édition, pagg. 350. Fr. 3.50.

L'Immoraliste. Roman par ANDRÉ GIDE. — Paris, 1902, Société du « Mercure de France », pagg 260. Fr. 3.50.

Herr Sudermann, der D... Di... Dichter. Ein Kritisches Vademecum von ALFRED KERR. — Berlin, 1903, Helianthus, pagg. 95. M. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

LA DEMENTE

In un castello che si specchia, avvolto
D'un funerëo velo di cipressi,
Con larga ombra nell'acque d'una baja
Solitaria, cercò sollievo il dolce
Spirito della donna inferma e bella.
Blando come una musica di sogno
Era il suo nome, Graziosa Dia;
Ma i bimbi, i cari frùgoli del luogo
A' quali dividea carezze e doni
Maternamente, un nome più leggiadro
Le davano: zia Luna. E con quel viso
Estatico d'un pio color di perla
Fra le due liste della chioma effusa
Lungo la nera tunica del lutto,
Ella invero parea la bianca luna
Fuor da un gorgo di nuvoli sinistri.

Quando arrossava l'alba su l'estrema
Linea del mare brezzeggiante, uscía
La frale creatura all'aria nuova,
E disfiorando con orme leggiere
La fresca guazza dell'erbe, incedea
Per l'opaco mistero della selva
Come nel suo dominïo natale.
Un repentino fremito di gioja
Correa per gli aspettanti alberi; lampi
D'oro rideano tremuli nell'ombra
Vïolacea del vasto labirinto;
I rii spicciavan con murmuri gaj
Dalla selce invisibile; financo
I muschi abbrividivano, premuti
Dal tenue piede scalzo. E mentre andava,

Ella parlava soave co' tronchi
Venerandi, co' raggi, con le linfe
Virginee, con gli sterpi aspri. E tinnía
Per il silenzio invïolato chiara
L'anima sua, come la stessa voce
Della terra innocente. Era un linguaggio
Strano, indistinto e musicale, come
Il cinguettìo de' bamboli: per questo
L'intendevano tutti entro la selva.
E repente un solingo albero enorme
Le rispondea col giubilo sonoro
De' rami suoi vibranti per i gridi
Di nidi innumerabili d'uccelli,
E zia Luna battea le mani esigue
Puerilmente a quello scampanío.

A grado a grado, sotto la crescente
Notte del suo pensiero, ella era scesa
Nell'ima vita originaria, dove
Una più pura luce arde che mai
Videro i saggi. Non avea contezza
Delle apparenze torbide, e sapea
Forse l'arcana verità del tutto.
Innanzi que' suoi sguardi assenti e fissi
L'ombra albeggiava d'apparizïoni,
E le cose scoprivano la loro
Recondita virtù. Nel cor suo novo
Ella accogliea quanti dolori ha il mondo,
E la sua carne trasaliva a ogni
Spasimo altrui. S'ella mirava il fosco
Potatore recidere le ricche
Capigliature a' tremebondi arbusti,
Le serpeggiava per la nuca il diaccio
Riprezzo delle lucide cesoje;
Ansïosa seguía con le pupille
Invano supplichevoli le nere
Ruote del nibbio pendulo su alcuna
Calandra male acquattata pe' solchi;
Nel fiammeo s'affisava occhio del sole
Per ore e ore stupefatta, come
Le pietre della fulgida carraja;
Spiccava con le dita studïose
Alle corolle mezzo svolte i bruchi,
Perchè se ne sentía pinzare anch'ella

La viva cute; si torcea con gli arsi
Roveri sotto la furia del nembo
Caliginoso; mescea le sue grida
Alle scroscianti collere del mare;
E nell' inabitata anima sua
Il pianto della terra alto echeggiava.

II.

Ai semplici coloni della spiaggia
Tranquilla erano ignote le vicende
Della Demente. Si dicea che fosse
La padrona del luogo; e poi più nulla.
I servi andavano e venivano alti,
Lugubri, taciturni, in lor livree
Stinte; le ancelle svolavano come
Larve notturne dietro i vani oscuri
Delle serrate gelosie. Ma quando
Eran le barche in mare per la pésca,
E attorno di zia Luna che sedea
Su l'ampio greto a' vesperi pensosi,
Si pigiavano i bimbi, ella blandía
Delle gracili dita i lunghi cirri
A' più piccini, e seria, con la voce
Pacata, senza guardarli, narrava
A sbalzi e a strappi una sua visïone
Ognor presente, ognor la stessa, cupa,
E da fiotti di sangue illuminata.

— « Sontuoso il palagio in una via
Larga e frequente: ancòra i vasti specchi
Custodiranno l'attimo tremendo
Ne' loro flutti lividi? Il sonoro
Atrio vibrava sotto il trascorrente
Rombo de' cocchi fervidi: le sale
Ondavano di donne e di profumi,
Al chiaro scintillío de' lampadarj
Folti di torce: una musica piana
Giungea col fioco fruscío delle danze;
E non era già vero che colui
Segretamente al nuzïal mio letto
Venisse, mai, mai, mai! Spesso le cose

Si sanno male o non si sanno. E anco
Giova esser buoni, un poco. Ah! l'improvvisa
Tenebra! l'impalpabile silenzio!
La vasta casa divenuta fredda
Al vento dell'incognita paura!
L'uomo sinistro nella notte! Dove?...
La culla mise un pigolío. La nostra
Creatura! la sua! co' suoi peluzzi
Biondetti al nèo della spalluccia manca!
Sì, glielo dissi! Me gli trascinai
Dietro, per terra, avvinghiata alle sue
Mani convulse! Latrai come latra
Una povera cagna in una nave
Deserta! e piansi! fino gli occhi piansi!...
Tutto inutile! Sangue era dovunque:
La dolce culla si tingea di sangue;
Il sangue dilagava nella stanza,
E la memoria mi s'empì di sangue!

La rondine che vola alto sul mare
Mi presagì coltella di dolore:
Chi vide la rosa alba? I guardïani
M'attanagliavan le braccia; pur io
Mi svincolai con una stratta, e córsi
Donde la sua vocina pazïente
Anco chiamava la mamma. Giacea
Nella sua bara piccola, con gli occhi
Aperti, bianca, tutta bianca, come
La bianca neve. Mi guardò, ma senza
Sorridere; io n'ebbi una fitta al cuore:
Ero la mamma, poi! Me la raccolsi
In braccio, ritta; le baciai le anella
Del crin leggiero; le baciai la bocca
Trascolorata; le baciai le diacce
Manine che penzolavano inerti,
E adagio adagio me l'addormentai.
Ora bisogna star buoni e non fare
Strepito: l'hanno detto anche i colombi:
La sorellina non si sveglia più!
La sorellina non si sveglia più! » —

I fanciulli ascoltavano, levando
Intenti i visi lucidi in zia Luna.
Un de' grandetti talora rompea

In subitaneo pianto, e dietro a lui
Si metteano a frignare anche quegli altri
Più parvolini; e tutti in una volta
Annaspando volean gittarsi al collo
Della distratta narratrice. Allora
Questa balzava; si prendea per mano
Le due bimbe più tenere, d'un gesto
Consentendo alla turba di seguirla,
E tutti raunatili nel suo
Parco, i maschiotti aguzzi e le cittine
Pavide, ripartía balocchi veri,
Fresche fioccando le risa infantili.

III.

Demente? Forse. Ma che è ragione?
Che è follía? Viss'egli alcuno in terra
Che ne' colloquj muti con la sua
Vigile coscïenza, ardisse in tutto
Tener saggio se stesso e folle altrui?
L'insania apre talora i pallidi occhi
Sul fiume delle tenebre future,
E ciò che vide accenna con parole
Rotte, come baleni in sera fonda;
Ma l'immobilità della sua faccia
Beata e inescrutabile respira
L'alta quïete delle cose eterne.

Colei che fu la principessa Dia
Era una mentecatta per il suo
Nobile parentado; per i rozzi
Pescatori, pe' bimbi e, chi sa! forse
Per gli uccelli del bosco, era una santa.
Entrava ne' tugurj, e vi sedea
Presso il giaciglio de' malati, a' quali
Blandía le bocche accese dalla febbre
Con le sue dita fresche come gigli;
O lavava le piaghe e, dopo averle
Addolcite con suoi balsami leni,
Le fasciava di bende, pazïente;
Poi dondolava le zane di vinchi,
Cantilenando, ai bimbetti crucciosi;

Anche conciliava a' cuori oppressi
La pace, e apriva alla speranza i cuori
Derelitti: per sè nulla chiedea.
Il suo dolore non era più in lei,
Ma le veniva a paro quasi un'ombra
Silenzïosa. Ella viveva assorta
Nel sogno, ch'era rïasceso, dopo
Oscuri anni d'inerzïa, dall'imo
Della purificata anima sua,
Lucido come un tremolío di stella;
E la sua tenerezza umile e ignara
A tutti si tendea, come s'inclina
Co' carchi rami fino a terra il melo.

IV.

Un dì ch'ella venìa dall'alto bosco
In man recando due gufetti implumi,
Scarni e bruchi, co' tondi occhietti blavi,
E a cui rubata avean certo la madre,
Si svegliò d'improvviso in un tumulto
Di folla mareggiante. Urla discordi;
Femmine in pianto scarmigliate; voci
D'angosciosa premura; un turbinío
Vertiginoso di zirli e di voli
Per l'aerea caligine; un tagliente
Gridío di galli irrequïeti; córse
Precipitose di genti con secchie,
Pompe, scale, cordaggi; a quando a quando
Un intervallo trepido, uno schiocco,
Uno scrollo terribile, e più fiero
L'ululo della folla esterrefatta.

Un caldo abbragiamento era sul golfo.

Ma s'apre a un tratto la calca: una donna
Stravolta e disperata si gittò
A' piedi di zia Luna, e liberando
L'arrovesciata faccia dal viluppo
Delle chiome disfatte, bramì: — Voglio
Il miracolo, santa! — E la preghiera
Parea minaccia. Si ritrasse un poco

Zia Luna, esitò, volse i trasognati
Sguardi da torno. Mormorò più d'uno:
— La sua bimbetta è nella casa in fiamme. —
Zia Luna trasalì, si chinò tutta
Come a scrutare gli occhi della madre
Delirante, e sorrise. Un grido immenso
Si levò dalla calca. Ella non vide
E non udì più nulla: eretta e nera
Si mosse a capo della folla, e venne
Sul luogo dell'incendio. Crepitava
La casa come una fucina; dagli
Sbocchi delle finestre cavernose
Le vampe furïavano rugghiando
Labili e grandi; a ora a ora vortici
Di vapor crasso balzavano in aria
Mulinando volubili scintille;
Scricchiavano le travi e in arsi tizzi
Precipitavano; i divelti vetri
Con fracassío sinistro s'infrangevano:
E un sordo rombo dall'incendio uscía.
— È là, è là - rumoreggiò la folla
Tutta conversa a un abbaino appeso
Su la rossa voragine del fuoco.
Cercò zia Luna dietro a sè la donna
Tremante e inesorabile; nel grembo
I due le confidò gufetti ignudi,
E verso la fornace mosse sola.

Un'ansia intollerabile mozzò
Il respiro agli astanti: ogni secondo
Parea montar su su da un infinito
Baratro: immobile anche il vasto golfo:
E nel raro silenzïo s'udía
Sibilare più lúgubri le fiamme.
Repente un urlo allevïò l'oppressa
Moltitudine. In alto, al davanzale
D'una finestra involta nelle spire
Soffocanti del fumo, rïapparve
Il marmorëo volto di zia Luna.
Ella reggea su le braccia la bimba
Tramortita, e mescea pianto e parole
Su la boccuccia esanime di rosa.
— Gittatela! - gridarono tre baldi
Marinaj, protendendo nell'acceso

Riverbero una vela sciorinata.
La bimba cadde, incolume. D'un balzo
Le fu a dosso la madre, e con ferina
Gioja se la ghermì, come una preda,
Correndo lungo la spiaggia del mare;
Mentre tutti guardavano con occhi
Inumiditi dalla gran dolcezza.
Ma nïuno a zia Luna disse addio,
Quando in brev'ora lo squarciato palco
Con uno schianto di tuon ruïnando
Aprì un cratere di fumante brace,
E la Demente tal morì, qual visse,
Nell'infiammata nuvola del sogno.

G. A. Cesareo.

DAL 1789 AL 1814 *

NUOVI STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA

La storia del Risorgimento italiano prende le mosse, chi voglia ben conoscerne le remote origini e le varie vicende, dalla seconda metà del secolo XVIII, includendovi, ben inteso, il periodo delle riforme civili, auspicate dai migliori intelletti, patrocinate dai maggiori uomini di Governo e promulgate dai regnanti dei varj Stati: da quando, cioè, in un estremo d'Italia, l'abate Genovesi dalla cattedra e negli scritti augurava alla penisola « una qualche forma di concordia e d'unità »; nell'altro, Pietro Verri vagheggiava la fine dell'arbitrio, invocando una costituzione che stabilmente determinasse i dritti e i doveri rispettivi dei principi e dei popoli, e nel centro del nostro paese Sallustio Bandini chiedeva per l'agricoltura e pel commercio quel « respiro di libertà », che a ben altri respiri ancora doveva naturalmente aprire il varco.

Siffatto largo spazio di tempo è ora diventato campo a feconde esplorazioni di molti scrittori, che indi fanno cominciare la storia moderna d'Italia. E invero, l'invasione francese, le repubbliche e il regno d'Italia, le restaurazioni, le congiure, i moti rivoluzionarj, e poi le imprese militari del '48 e degli anni successivi fino al '70, fino cioè all'insediamento in Roma della capitale e alla distruzione del Potere temporale, sono a vicenda cause e conseguenze, e solenni testimonianze del rinato sentimento nazionale, che da uno stato nebuloso passa a poco a poco a diventar realtà effettiva, e formano un unico fatto complesso, distinto in più periodi.

Questa nostra rivista di recenti pubblicazioni si restringe tuttavia a talune, che trattano gli avvenimenti compresi fra i primi effetti della Rivoluzione francese fra noi e il cadere del dominio napoleonico, e sono

* AUGUSTO FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*. Milano, Casa editrice dott. Fr. Vallardi, tre fascicoli fino a pag. 240. — *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi), raccolta e ordinata dal comm. GIUSEPPE GREPPI, senatore del Regno. Milano, Hoepli, 1900-1902, 2 volumi. — GIUSEPPE ROMANO-CATANIA, *Filippo Buonarroti*, seconda edizione corretta ed ampliata con nuovi documenti inediti. Palermo, Sandron, 1902. — BENEDETTO CROCE, *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'unità italiana* (1799-1801). Napoli, Pierro, 1902. — FRANCESCO LEMMI, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, con appendice di documenti tratti dagli archivi di Vienna, Londra, Milano, ecc. Bologna, Zanichelli, 1902. — FRANCESCO LEMMI, *Un Diario del bar. Von Hügel durante la Campagna d'Italia del 1814* (4 febbraio-25 maggio). Firenze, Galileiana, 1901.

perciò speciali episodj di un tutto, che ha, come un dramma, principio, mezzo e fine, e di dramma ha pure la varietà, la grandezza e l'attrattiva.

I.

Cominceremo pertanto da un'opera, che ha vero intento e carattere di storia, e abbraccia dieci anni di vita italiana varia e tumultuosa; ed è la *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* di Augusto Franchetti. È una seconda edizione; ma dopo parecchi anni dalla prima, essa ci ritorna innanzi con molti miglioramenti e molte aggiunte, e maggior rispondenza delle diverse parti. Noi vorremmo discorrerne più ampiamente, e forse lo faremo un giorno; ma non ne possediamo finora se non tre soli fascicoli, comprendenti i primi tre libri e il cominciamento del quarto. Abbiamo però tanto da poter presagire che, quando sarà condotta a termine, terrà un luogo cospicuo nella produzione storica italiana. Ragguagliandola intanto colla forma anteriore, notiamo subito che, sebbene alcune parti siano state abbreviate, e condensate nel testo alcune appendici, le 148 pagine della prima edizione sono ora diventate 210, e i due libri in che quella si divideva sono diventati tre, opportunamente staccando dal secondo la narrazione de *La guerra in mare e sulle Alpi*.

Una osservazione preliminare potrebbe farsi a questa storia; ed è che mentre molto appropriatamente prende le mosse del primo gran fatto della Rivoluzione francese, non sembra arrivare a un giusto termine fermandosi, come il titolo annunzia, al 1799. Dopo il momentaneo trionfo della reazione, la vittoria di Marengo del 14 giugno 1800 fece continuare per quasi ancora tre lunghi lustri l'avviamento storico per poco interrotto, e condusse la preponderanza francese fra noi fino al 1814. Ma in ciò l'autore non ha colpa, dacchè il suo lavoro è parte di una storia generale di Italia dai più remoti tempi ai moderni, scritta per conto di una casa editrice « da una Società di professori », e a lui fu assegnato quello special periodo di anni. Se non che, senza invadere il campo del suo successore nella narrazione storica, il Franchetti ha tanto senso della storia e tanta accortezza, da saper senza dubbio rannodare i fatti del '99 con quelli dell'anno seguente, e fissare in questo, com'è il vero, la fine temporanea del contrastato predominio fra il vecchio mondo e le idee nuove.

Nell'aspetto esteriore v'ha un'altra osservabile differenza dalla prima a questa novella edizione, ed è l'aver collocato le note, non a piè di pagina, ma in fondo a ciascun libro. Forse ciò fu imposto da ragioni tipografiche per non rompere variamente la pagina, tanto più che parecchie note sono assai lunghe: ma noi avremmo preferito che restassero come erano prima, o almeno si collocassero alla fine di ciascuno dei capitoli, anzichè dei singoli libri: e ciò perchè l'andar a cercarle tant'oltre è incomodo e fastidioso. Si potrebbe anche notare che le sviste tipografiche, delle quali il testo stesso non è esente, abbondano parecchio in queste note relegate e come ammassate così lunge dai luoghi cui si riferiscono, e che molte hanno forma farraginosa, come se riproducessero tali e quali i frettolosi appunti presi via via dall'autore da svariatissime fonti.

Ma l'indugiarci che abbiamo fatto su cosiffatte inezie, deve a chi ben intenda mostrare come la critica ben poco trovi da ridire sulla

opera in sè stessa, così rispetto al disegno generale, come sul modo onde esso venne attuato. Il Franchetti aveva già, quando per la prima volta pose mano al lavoro, una speciale e larga preparazione: e nel tempo trascorso fra la prima e la seconda stampa, che è quasi ormai di tre lustri, ha evidentemente continuato a tenersi a giorno di quanto si veniva pubblicando sul suo argomento. La qual cosa non fu certamente agevole nè di mediocre fatica, tanto è stato scritto e si scrive in ogni parte e in ogni lingua d'Europa sulla Rivoluzione francese e sui fatti ai quali diede da per tutto impulso. Opere voluminose, collezioni di documenti, articoli di periodici formano su tal materia una copiosissima suppellettile, della quale non basta soltanto avere una qualsiasi conoscenza, ma che bisogna vagliare e ragguagliare per trarne il vero, o ciò che di vero ha sembianza. Se il Franchetti non può dire, e nessuno coscienziosamente lo potrebbe, di aver visto tutto, certo ha visto e consultato, e il lettore ne ha le prove, la massima parte di ciò che importava alla sua narrazione. Notare qua e là qualche mancanza, è cosa che può farsi da ogni studioso o curioso di qualche particolar punto di storia: per esempio, a pag. 87 o a pag. 153, dove si accenna al primo formarsi delle consociazioni patriottiche napoletane, poteva richiamarsi il bel lavoro, ricco d'importanti documenti dell'archivio di Simancas, di Michelangelo d'Ayala su *i liberi muratori di Napoli* nel secolo XVIII, antesignani non remoti dei giacobini veri e proprj. Ma queste ed altre non sono ommissioni di grande importanza: e poi, si sa, *facile inventis addere*. E con tutto ciò, la storia del Franchetti ci sembra la più ampia nel quadro e la più ricca nei particolari fra quante finora si siano scritte fra noi su codesto periodo storico, e tale che non potrà così facilmente e così presto esser da altra superata e vinta.

Quale sia stato il concetto dell'autore, ed è concetto tutto moderno e proprio della rinnovata storiografia, si discerne già dal primo periodo, che così suona: « Tra mezzo alle fortunose vicende del memorabile decennio, che corse dal 1789 al '99, si maturarono in Italia i germi di una coscienza politica nazionale; studiarne le ragioni riposte e coglierne le prime manifestazioni, colla scorta di documenti e di testimonianze del tempo, è il fine che si propone questa storia ». Non si tratta dunque soltanto di appurare i fatti, descriverli con esattezza, accortamente collegarli fra loro, quanto di trar fuori, di sprigionare dalla materialità, se così è lecito esprimersi, dei fatti stessi, l'idea che ne è l'anima, determinandone il valore intimo e il proprio significato. La ricerca di un comune pensiero e di un sentimento generale attraverso al vario avvicendarsi degli eventi è come il filo conduttore, che il Franchetti tiene saldamente e costantemente fra mano e che riunisce la sparsa materia, la quale, spesso e a prima vista, sembra disgiunta ed inorganica, ma poi, a poco per volta, viene a raccogliersi e atteggiarsi intorno ad un concetto capitale ». Per bene intendere la storia di questo memorabile decennio, scrive saviamente il Franchetti, bisogna aver sempre presente che ogni fermento d'idee era ristretto, in Italia, ai primarj ordini della cittadinanza. Pensatori, poeti, utopisti, ambiziosi d'ogni maniera desideravano certo un mutamento, gli uni perchè confidavano di avvantaggiarsene, gli altri perchè sentivano, con maggiore o minore evidenza, essere gli ordini vigenti troppo disformi dai nuovi bisogni, troppo improntati dalle istituzioni medievali, troppo contrarj alla giustizia e alla felicità generale: e tuttavia aspettavano tal benefizio dal trionfo della ragione e dall'opera di governi illuminati.

Ma i più per lungo abito soffrivano senz'altra speranza che quella della vita futura; anzi, addottrinati da trista esperienza, simili all'asino dell'antico favolista, temevano un peggioramento in ogni novità: onde serbavano odio, e talora si levavano a sommossa, contro chi se ne facesse propugnatore. Il volgo giaceva nell'avvilimento e nell'ignoranza: e gran parte del popolo era pur sempre volgo. L'indole paesana pareva infiacchita; anche i più colti, salvo rare eccezioni, difettavano di virtù civile e di morale energia: del che dettero poi prove molte e dolorose. Non eranvi insomma in Italia, non ostante molti innegabili miglioramenti, nè forze vive nè coscienza nazionale. E tuttavia, anche gli scrittori più rigidi e franchi nel denudarne le piaghe, quali l'Alfieri e Pietro e Alessandro Verri, *non mai disperarono,* come disse uno di loro, *del suo risorgimento,* che essi stessi, tra i primi, promossero e fecondarono colle opere e cogli esempj. Tali erano le condizioni della patria nostra, mentre già formavasi oltr'Alpi il terribile nembo, che all'impensata doveva piombarle addosso e a forza cacciarla, forse per il suo meglio, in mezzo al vorticoso turbine della vita moderna! (pag. 43).

Vedere e giudicare ciò che lentamente andavasi allora preparando non era di tutti gli occhi e di tutte le menti: e non furono molti quelli che profetarono l'imminente avvenire. Fra gli altri, dei quali il Franchetti riferisce i presagj, è notevole quello che il granduca Pietro Leopoldo scriveva alla sorella Cristina nel giugno del 1789: che cioè « la rigenerazione della Francia sarebbe un esempio che in breve, di buono o mal grado, tutti i sovrani e rettori d'Europa sarebbero costretti e forzati a seguire, per opera dei popoli stessi: onde verrebbe un infinito bene dappertutto e il termine di molte ingiustizie, guerre, discordie e sommosse » (pag. 67). Troppo ottimista era il principe filosofo, giudicante dall'alto del suo piccolo trono toscano; ma prima del Goethe, che aspettò fino al '92 e alla battaglia di Valmy, egli scorgeva nascere ormai un nuovo ordine di cose, che avrebbe distrutto e seppellito l'antico.

Il Franchetti scruta con occhio vigile, spigola da ogni parte le manifestazioni e i presagj della vita novella, che, sia pure per ripercussione, agita e muove il languido corpo della patria, e dai detti degli scrittori come dai canti dei poeti, e anche da quelli dei volghi, trae documenti del primo apparire e del progredire incessante di quella, che egli chiama a buon dritto, coscienza nazionale. E sarà sua lode incontrastabile l'aver composto in limpida e facile forma, ma non priva di dignità, in lingua corretta, ma senza pedantesca affettazione, un'opera ch'è insieme perspicua narrazione di fatti e acuta investigazione del graduale formarsi di un concetto e di un sentimento che, a suo tempo, si trasmuteranno nel fatto più importante della storia italiana.

II.

Attento spettatore e giudice illuminato dagli avvenimenti, che via via si svolgevano sotto i suoi occhi, fu Paolo Greppi: personaggio ignoto finora, ma che ci vien fatto conoscere da un suo pronipote: il senatore Giuseppe. Ma questi, per una curiosa distrazione, ha dovuto pensare che il suo antenato fosse noto altrui, come per domestica tradizione è a lui, e non ce ne porge se non scarsissimi ragguagli biografici, ommettendo di dirci quando nascesse e quanti anni contasse

alla data in che ha principio il suo ricco carteggio. Null'altro egli ci fa sapere, salvo ch'era secondogenito del conte Antonio, il quale l'aveva avviato agli affari commerciali prima a Cadice e poi a Madrid, d'onde nel '91 si trasferì a Parigi, dopo aver viaggiato l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania. In mancanza di altre notizie, ci piace trovare un ritratto di Paolo Greppi in una lettera del Residente veneto a Vienna, dove nel '92 si trovava il gentiluomo lombardo, cercato di consigli dall'Imperatore e da' suoi ministri, e insieme consultato dal rappresentante francese su questioni finanziarie. Le informazioni date dall'accorto veneziano agli Inquisitori di Stato erano le seguenti: « ...Uno di questi declamatori, attualmente in Vienna, e di cui si sa che proponesi di ritornare per Venezia quanto prima in Italia, dopo dodici anni di assenza e di viaggi per l'Europa, è il milanese conte Greppi. Quest'uomo di molto ingegno e di fredda eloquenza, ha la passione delle nuove della politica, ma sopra tutto prende il più vivo interesse nella posizione attuale e nel prossimo destino futuro della Francia. Egli deve fare una certa impressione parlando, in grazia dei moltissimi lumi che ha, conserva ed accresce con gran lettura e con vaste corrispondenze. Dà un certo peso alle sue asserzioni e convinzioni colla personale conoscenza degli individui, strumenti ed operatori delle stranezze e novità; e vede quell'avvenire in maniera ben diversa dal comune. Un genio di preferenza pel nuovo sistema di sociale e politica eguaglianza lo rende fervido predicatore, che può comunicare il suo fuoco e le seducenti sue idee. Di queste, parecchie sembranmi non mal fondate, e sono quelle che riguardano imminente lo sgruppo, per così dire, del gran nodo fra la lega germanica, gli altri alleati, gli emigrati, la nazione francese e il suo re » (1). Che il Greppi fosse un declamatore, non apparisce veramente dal suo carteggio, nel quale ci si mostra calmo e positivo osservatore: ma il rappresentante veneto nota ben giustamente come vedesse le cose in modo « ben diverso dal comune », e certo con più oculatezza di lui, il quale terminava la lettera asserendo che, sebbene il mondo fosse tutto in scompiglio, il Governo della Serenissima, col suo specifico della neutralità, « resisterà molto dopo di noi »!

Era dunque da dodici anni che il Greppi viaggiava pel mondo prendendo esperienza di uomini e di cose, quando nel '91 datava da Parigi la prima lettera contenuta in questo carteggio. Le rimanenti del primo volume sono pel '92 da Vienna, da Milano pel '93, pel '94 da Modena. Giungeva egli a Parigi in un momento che potrebbe dirsi tragico, quando la rivoluzione andava precipitando agli eccessi di violenza. Era appunto morto in quei giorni il Mirabeau, possibile moderatore del moto, che andavasi accelerando. « Nella disposizione in che ho trovato gli animi, prevedo non lontana una esplosione »; così presagiva nella sua prima lettera (I, 8). Ma in quel crescente tumulto non perdette nè il tempo, nè la bussola, e volle tutto vedere e conoscere dappresso, per formarsi un equo e ponderato giudizio. Già il 16 aprile pranzava col generale Lafayette, e la sera era nel salotto della contessa d'Albany in una società composta « di aristocratici di tutti i gradi, ma pieni d'ingegno e di buon senso »: poco dipoi cenava collo Chénier in casa del marchese di Condorcet, e anteriormente era stato presentato a Corte. Nel giugno assisteva al triste ritorno della famiglia reale da Varennes. « Il corteggio si avanzò

(1) C. Cantù, *Corrispondenze di diplomat. della Repubblica e del Regno d'Italia.* Milano, Agnelli, 1885, p. 31.

con grande lentezza attraverso le file di almeno centomila guardie nazionali colle armi rovesciate, dando lo spettacolo del trionfo di un popolo potente ed irritato, ma sapendo rispettare sè stesso nella persona del suo Re. Il popolo si mantenne immobile ed in silenzio: contegno questo ben più energico ed eloquente, che non delle grida e delle manifestazioni. Davansi l'un l'altro l'avviso di tenere il capo coperto... Ammirai la condotta di un popolo intero, convinto del sentimento della sua forza, che credendosi tradito e venendo nelle sue mani la vendetta, tuttavia non si vendica. Questo ritegno deve porre in oblìo le atrocità, che deturparono i primi passi della rivoluzione » (I, 27). Qui il Greppi sembra un po' troppo ottimista: in realtà si era soltanto all'orlo della china fatale.

Già da queste parole si scorge nel giovane milanese una certa simpatia per la rivoluzione, da tanti della condizione sua abborrita e vilipesa. Ben dichiarava egli al padre, cui sono indirizzate le lettere, di volersi tenere alla sola parte di spettatore: « provo - scriveva - un gran piacere nell'esaminare, raffrontare, sentire e veder tutto » (I, 7); « il vivere in questa capitale, nel momento in cui si tratta dell'ordinamento del Corpo legislativo e di molti altri dati della nuova Costituzione, è per me lo stesso che fare lo studio più profondo di legislazione » (pag. 18); « mi sono fatto un dovere di non associarmi a partito di sorta, di limitarmi al mio ufficio di osservatore, e di compierlo con imparzialità » (pag. 28); ma fra riga e riga trasparisce ch' egli riconosceva l'intima giustizia di quel moto, e ne augurava il trionfo, solo desiderando che non trasmodasse. L'esser egli nato di famiglia devota agli antichi ordinamenti politici, e la sua personale conoscenza de' principi lorenesi e dei loro ministri in Austria, in Lombardia, in Toscana, non gli furono d'ostacolo a riconoscere che uno spirito nuovo commoveva allora, non la Francia soltanto, ma il mondo, e a credere che, anzichè a reprimerlo e soffocarlo, dovesse provvedersi a regolarlo e dirizzarlo al bene di tutti, perchè sostanzialmente giusto, quanto nel fatto inevitabile.

Le previsioni sue, via via che gli avvenimenti andavansi succedendo, l'uno più grave e minaccioso dell'altro, sono esatte perchè uscite da una mente equilibrata e da un animo generoso; e non poche ve ne ha di veramente notevoli. « Veggo - scriveva egli nel giugno del '91, togliendo ogni illusione a quanti credevano si trattasse di un fuoco di paglia - veggo dato un impulso troppo forte, per sperare che vi possa essere un argine da resistere alla volontà di tanti milioni di uomini » (pag. 22). « La guerra - notava già nel maggio, contro coloro che credevano poter vincere le armi rivoluzionarie - non si restringerà entro i limiti della Francia, ma si diffonderà per tutta Europa » (pag. 76). Vedeva i torti, biasimava le violenze dell'una parte e dell'altra: « i francesi hanno spinto le cose agli eccessi, e contaminata la più bella causa »: ma l'Inghilterra non può vietare ai francesi « quella Costituzione che più loro piacesse » (pag. 115). In tanto subbuglio, che ogni dì andava crescendo, due cose massimamente gli stavano a cuore; la pace del mondo, e l'incolumità dell'Italia. Ma la prima appariva sempre più difficile, specialmente a causa del ministro Pitt, contro il quale e la sua « politica infernale » (p. 387) sono costantemente volti i più acerbi biasimi. La guerra caldeggiata dal Pitt, scriveva egli nel '94, non servirà ad altro del resto, che « a cementare e consolidare sempre più la Repubblica francese colla rovina universale » (pag. 388). Quanto all'Italia, egli non s'illudeva che il Piemonte a lungo potesse resistere contro la

furia degli invasori: « ad ogni modo, ci vorrebbe una maggiore unione tra i principi » (pag. 273), ed era vero che « nè l'Imperatore nè il Re di Sardegna nè alcun principe dell'Italia può da sè solo » (pag. 380). Presagiva pertanto, e giustamente, che « se i francesi arrivano a occupare le gole del Piemonte, la irruzione loro sarà irresistibile ». Conquistate poi le provincie piemontesi e lombarde, se ne serviranno, al momento della pace, per scambj, o « le erigeranno in piccole repubbliche indipendenti » (pag. 285). Questi saggi del sicuro antivedere del Greppi, spigolati qua e là, basteranno a dimostrare di qual singolare acume politico fosse egli previlegiato.

Protagonista nella materia del secondo volume, testè uscito a luce. è il marchese Federigo Manfredini di Rovigo, la cui effigie vi è posta in fronte, come quella del Greppi nell'anteriore. I documenti riguardano specialmente i casi della Toscana nel 1795, e la politica di Ferdinando Terzo, del quale il Manfredini era, come a dire, l' Egeria. I nemici suoi lo chiamavano a dileggio ed obbrobrio, « il marchese giacobino ». Certo egli, quantunque generale austriaco, non era un feroce avversario della Francia e delle idee nuove, e più d'una volta nel suo carteggio dà segno di singolare avvedutezza e acume nel giudicare gli avvenimenti francesi: « È vero - scriveva nel gennaio '93 - che in Francia si muore di fame; ma si vince, si batte, si sfonda e si fanno condizioni atroci. La prudenza tuttavia comanda imperiosamente di trattare, se non si vuol perire » (II, 60). E nel maggio successivo: « L'attuale Governo di Francia supererà la fame, e per ora, coll'aiuto e il vigore della guerra esterna, anche i partiti interni » (II, 100). E nel '95: « È vero che tutto bolle in Parigi, ma sembrami anche vero che la Convenzione trionferà. Quando parlo così, non intendo mai di dire che la Francia sarà sempre repubblica: dico che reggerà a segno da stancar gli altri » (II, 162).

Il giovine granduca, preoccupato sopratutto del bene dei sudditi, convinto della propria impotenza politica, per la piccolezza del suo Stato, posti da banda sentimenti e risentimenti ben naturali e legittimi, e resistendo ai consigli imperiosi e alle pressioni dell'Austria, di Napoli e dell'Inghilterra, volle pace colla Repubblica e formalmente la riconobbe, e a niuno era ignoto che ciò facendo seguiva insieme gli impulsi dell'animo e i suggerimenti del suo antico istitutore. La Toscana intanto per effetto della politica del Manfredini, mentre il mondo tutto era sconvolto, ebbe un momento di quiete, il principe un bagliore di popolarità, e il suo consigliere un sussulto di soddisfazione. « S. A. R. - così questi scriveva all'amico nel gennaio '95 - insensibile alle chiacchiere, alle piccole spie, alle calunnie da bambini, alle collere di donnetta, ai pasticci degli intriganti, tace e fa il suo dovere, quello che gli comanda Dio e il suo cuore » (II, pag. 52). E poi nel marzo: « Qui tutto esulta, e Ferdinando è nella bocca e nel cuore dei grandi e dei ragazzi... La Toscana è contenta: sicurezza, ricchezza, dignità, indipendenza. Mi ricordo ben volentieri e di quelli che mi chiamarono *Giacobino*, e di quelli che mi presero per uno stupido... Ho sofferto tutto, ho taciuto sempre... Ora morrò contento » (II, pag. 69). E nel giugno, dopo le feste della *luminara* pisana: « Abbiamo avuto un gran numero di forestieri, una massima tranquillità e allegria nel popolo, e tutti i veri contrassegni di una ben rara prosperità: il Granduca frammischiato liberamente con tanta plebe, distinto, amato, ossequiato da tutti » (II, pag. 112). Se non che, tutto ciò doveva essere un lampo fuggevole.

Rappresentante di Ferdinando e della sua politica in Parigi, fu il conte Francesco Saverio Carletti, di Montepulciano (non, come erroneamente scrive il Franchetti, di San Miniato), uomo di coltura e di esperienza, educato in viaggi per gran parte di Europa e conoscente personale dei più cospicui politici e letterati. Fu accolto con gran favore a Parigi, ed ebbe un solenne ricevimento in seno all'Assemblea. Ma imprudentemente si mise a parteggiare; entrò in intimità, fra le altre, « colla intrigante figlia di Necker » (II, pag. 193), cioè con Mme di Staël; chiese, e dopo più d'un rifiuto tornò a chiedere « di rendere i suoi doveri alla principessa cugina del suo sovrano », alla superstite figlia di Luigi e di Antonietta. Egli così oltrepassava le istruzioni ricevute, « per non so quale - così si esprime il Greppi - riscaldamento di sensibilità e di delicatezza mal intesa verso quell' infelice principessa » (II, pag. 195), la quale poteva dirsi divenuta ormai « la sua Dulcinea » (II, pag. 203). Il Direttorio, seccato di questo armeggiare del Carletti, dichiarò di non voler più trattare con lui, e gli intimò lo sfratto. Tornò in Toscana, cercò scusarsi, non ottenne la soddisfazione che cercava, e tempestò invano; sicchè il Manfredini ebbe a scrivere all'amico: « Carletti imperversa, cioè è ammattito, ma nessuno me ne parla ed io non lo riceverò più in casa mia; gli ho insegnato il suo dovere quando fui in obbligo di farlo; combatta ora con chi vuole, ma con me è finita » (II, pag. 241). Però, in una lettera di Greppi, di poco anteriore, leggiamo: « L'amico Manfredini è uscito bene dal suo abboccamento col conte Carletti. Nella Memoria di questi vi sono delle considerazioni, che, se non giustificano del tutto la sua imprudente condotta durante la missione di Parigi, provano però che ha saputo in mille incontri meritare la confidenza statagli accordata per la sicurezza dell' Italia e per disporre gli animi ad una pacificazione generale ». (II, pag. 220).

La condotta del Carletti non fu certamente, prima e poi, scevra d'imprudenze: ma si può anche supporre che quella sua insistenza nel voler vedere la principessa e correrle poi dietro fino a Basilea quando dalla Francia fu consegnata all'Austria, non fosse se non il pretesto alla disgrazia in che cadde, ed altra ne fosse la vera cagione. Merita nel carteggio del Greppi esser rilevato quanto riguarda un fatto assai controverso. Fu detto già che nel '95 il Manfredini, e per esso il Carletti, si adoprassero a riaccostare l' Impero e la Repubblica, che già aveva fatto pace colla Prussia. Da tutto il carteggio del Manfredini apparisce l'ardore col quale egli proseguiva l'idea della pace europea, che si può dire fosse per lui una vera fissazione. Chi poi conosca, e il carteggio lo dimostra, come pel suo carattere inframmettente, pur restando nell'ombra e in disparte, andasse mulinando coi suoi disegni oltre gli stretti confini della Toscana e invadendo quelli della politica generale, non crederà impossibile quel suo adoperarsi da intermediario, che da alcuni storici, e specialmente dal Reumont (1), venne assolutamente negato. Dopo addotte molte ragioni in contrario, il Reumont conclude, che tutto quello ch'egli ha esposto possa servire di prova che il ministro austriaco (il Thugut) « era ben lungi dall'affidare ad uomini quali il Manfredini e il Carletti, infinitamente più di quello

(1) Nello scritto: *Federigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando Terzo*, nei *Saggi di storia e letteratura*. Firenze, Barbèra, 1880, pag. 93 e seguenti.

screditato, commissioni di simil genere » cioè le delicate trattative di un accordo. Se non che, se queste fossero esistite, può supporsi che i primi passi muovessero dai reggitori francesi, anzichè dal ministro imperiale. E il Reumont ci fa pur tuttavia sapere come il Thugut nel maggio carteggiasse segretamente con quello ch'egli chiamava dileggiandolo « il generale filosofo », ch' è a dire, col Manfredini.

Ora, tra le carte del Greppi si trova questa nota di sua mano, la quale farebbe supporre che se non officialmente, officiosamente almeno, il Manfredini si fosse preso l'incarico di trattar della pace, e per conto della Francia tastare a Vienna il terreno: « Ostinazione del Gabinetto di Vienna nel rifiutare le belle aperture fattegli fare dal Comitato di salute pubblica per mezzo del conte Carletti, e lasciando arbitro delle condizioni della pace il marchese Manfredini. Risposta dura di Thugut, tuttochè onorevole per il Manfredini » (II, pag. 148). E in una lettera del Greppi al padre, del novembre '95, dove si riferisce un colloquio col Granduca, si legge: « l'incomparabile Ferdinando ci avrebbe data tre volte la più vantaggiosa e gloriosa pace, se fosse stato ascoltato. Il Comitato ne aveva lasciato arbitro il marchese Manfredini, che invece di ricevere ringraziamenti per la comunicazione, ebbe il dolore di vedere la più altiera repulsa e la più stravagante ostinazione ». (II, pag. 192).

Potrebbesi adunque pensare che il fatto fosse vero, per quanto trattato in via extradiplomatica: che, cioè, il Comitato di salute pubblica veramente incaricasse il Carletti, e per esso il Manfredini, di esplorare le intenzioni del Gabinetto viennese, ma a nulla poi si giungesse per le negative del Thugut; cui forse, benchè figlio di un navalestro venuto su su fino al cancellierato dell'Impero, repugnava, per austriaca albagia, di seguitare una tela, alla quale per primi avevan messo la mano due ministri italiani, in fama di giacobineggianti. D'altra parte, al Comitato di salute pubblica succedeva intanto il Direttorio; e potè cogliersi l'occasione delle imprudenze del Carletti per cacciarlo via, insinuando che fosse anzi un emissario della Corte viennese, e coprendo così d'oblio quel primo passo dei reggitori repubblicani per aver pace coll'Impero. Al Carletti, già screditatosi da per sè, tornando egli in Toscana fu imposto « un perpetuo silenzio sulla sua missione » (II, pag. 212), e poichè egli non volle osservarlo, fu detto pazzo: poi tutti tacquero, per proprio interesse, sull'accaduto, e il solo Manfredini e Ferdinando ne fecero un cenno sommesso al Greppi. Così dunque questo carteggio schiude ora un nuovo spiraglio di luce su un episodio contestato: tanto più rilevante, perchè nulla possono dirci in proposito gli Archivj toscani, dai quali, come ci fa sapere il Reumont, furono tratte e distrutte da Ferdinando tutte le carte, che si riferivano alle transazioni diplomatiche del 1795.

La pace non doveva a lungo durare nella piccola e felice oasi toscana, che fra breve avrebbe sperimentato anch'essa gli effetti della bufera raccoltasi oltr'Alpi, e pronta a scendere nei nostri campi. Sperava il Manfredini che se, contro il volere di Pitt, per odio alla Francia fautore di « un sistema di distruzione generale » (II, pag. 208), si stabilisse finalmente la pace, i Francesi dal canto loro « si asterrebbero volentieri e per sensate ragioni di Stato » (II, 61) dall'invadere l'Italia. Ma a poco a poco dovette pure persuadersi che non erano soltanto la tenace Albione e i suoi alleati, quelli che volevano la guerra. « Quello che assai m' incresce - confessava egli - si è che dalla pace d'Olanda inferisco nei francesi più risoluzione d'acquistare, che non mi sarei

lusingato ». (II, 110). Si dovette convincere che ormai ogni sforzo era inutile a preservare l'Italia da una discesa dei francesi, anche perchè « i principj democratici, che regnano al di là d'una montagna o d'un fiume, non si trattengono; e possono, quando vogliano, porre ogni cosa in combustione » (II, 130). Nè poi - osservava acutamente il Greppi - nè poi la Francia, « tutte le volte che troverà l'occasione di eccitare una sollevazione qui, e tale che possa favorire le sue mire, non la perderà » (II, 279).

Accadde infatti ciò che il Greppi presagiva, e la guerra fu portata di qua dalle Alpi. La prudenza dei politici veniva ormai soverchiata dalle passioni e dagli interessi; il duello, del resto, era fra la vecchia e la nuova Europa, non soltanto fra Stato e Stato. Le ultime pagine di questo volume narrano l'entrata dei francesi in Milano. La Lombardia li accolse senza troppo commoversi: Bonaparte, coadiuvato dal Melzi - altro intrinseco del Greppi - vegliava al rispetto delle proprietà e delle persone. A mostrare l'indifferenza dei milanesi giova ricordare che, per istigazione della Corte, furono indette pubbliche preghiere affine di stornare « il flagello » imminente; si cantarono bensì salmodie, si portarono attorno sacre reliquie, si espose il Sacramento, ma non si trovò un predicatore, che infiammasse contro gli irrompenti giacobini e sanculotti. Non c'era volontà di compromettersi. Curiosi e caratteristici ragguagli intorno a questo momento di tanto peso nella storia di Milano, ci offrono le *Memorie* (1) di don Francesco Nava, Vicario di provvisione - come a dire, sindaco, niente meno! - della città e provincia. Fiducioso nell'aiuto divino e neile forze austriache, egli era andato la sera dell'8 maggio a riposare, non solo perchè stanco, ma per prepararsi ad una nuova fatica della mattina seguente - alla prima processione delle rogazioni triduane - quando fu svegliato dall'assessore Astori, recante la notizia che i francesi erano penetrati in Lombardia. Rimase sbalordito, « ma procurò di riposarsi » un altro poco: poi, con quella po' po' di pillola in corpo, ma « senza mostrarsi turbato », andò alla processione « e fece tutto il giro fino a Sant'Ambrogio », e recatosi un momento a casa a informare dei casi « gli amatissimi fratelli » finalmente « tutto solo, senza ritardo... » (!) fu al Broletto per prendere i necessarj provvedimenti. « Fortunatamente - ei soggiunge - s'erano già digerite e disposte nei dì precedenti le materie, ed era già formato il piano delle molteplici provvidenze da compartirsi », fra le quali la scelta dei « soggetti destinati a recarsi ai confini a complimentare il generale francese »; e monsignor arcivescovo, dal canto suo, perchè la missione avesse buon effetto, ordinò un'altra « esposizione del SS. Sacramento in tutte le chiese e la benedizione la sera ». Vi fu un interregno di cinque giorni: poi Massena entrò in Milano. Il buon vicario aveva bisogno di « qualche ristoro al corpo illanguidito dal digiuno », e di « rinfrescarsi gli occhi infiammati », quando Massena arrivò al Broletto: « ed eccomi obbligato a differire ed il cibo ed il rinfrescamento, che mi era tanto necessario ». Povero martire! ma lo sosteneva la religione « richiamandogli alla mente il dovere di obbedire a quelle superiorità, che sono poste da Dio a governarci »; e al generale della milizia urbana, che fremeva armi e avrebbe voluto resistere al nemico, egli e i colleghi risposero « che la città non s'è mai imbarazzata della guerra sussistente fra le potenze belligeranti, e non sarebbe mai convenuto di

(1) Nell'*Arch. stor. lombardo*, anno XXIX, vol. XVIII, pag. 89 e segg.

recedere da questo savio partito ». Con quanta dignità sapeva ai casi occorrenti provvedere questo Vicario di provvisione! Nè men degno di memoria è un brano di lettera di un dottor Fontana, altro fra i corrispondenti del Greppi: « Sarà di sorpresa anche per i francesi la calma colla quale essi sono attesi. Se è vero ch'essi aspettano la diffidenza, saranno soddisfatti della confidenza dei milanesi. Non abbiamo nulla a rimproverarci per rapporto del nostro Sovrano, alla cui obbedienza niuno aspirava a sottrarsi: ma questo non sarà mai un soggetto d'accusa in faccia dei francesi, ai quali sapremo obbedire » (II, 337).

Saper obbedire! Ecco una formola di quietismo musulmano, che dipinge uomini e tempi, e vale un volume di filosofia della storia! Saper obbedire era quanto di virtù civile restava ancora nelle classi superiori dell'infrollita cittadinanza, davanti ai fatti inopinati che allora svolgevansi. Mentre i pochi fautori delle idee nuove sbucavan fuori, non senza eccessi demagogici, per sostituirsi agli antichi dominatori, e le plebi ignare, a Pavia, a Verona, a Lugo, in Arezzo, nelle Calabrie, aizzate da nobili e frati, aguzzavano coltelli e falci contro quelli che venivano a interromper loro il sonno secolare, i più non vedevano nei nuovi eventi se non una fatale vicenda di dominazioni, e una alternativa di padroni, ai quali si doveva, quando altri subentravano a quelli cacciati di seggio, supinamente e silenziosamente obbedire.

III.

Non molti sono gli italiani contemporanei al gran moto francese, che ne abbiano lasciate memorie scritte; si può tuttavia sempre sperare che altre, dopo queste di molto valore del Greppi, escano fuori da archivj pubblici e privati. Ma di italiani che, in Francia, abbiano partecipato di persona a quei fatti, crediamo che non potrebbe citarsene che due: Giuseppe Gorani e Filippo Buonarroti. Quando quel bel matto di Giambattista, battezzatosi poi Anacarsi Clootz - il « nemico personale di Dio » - per rendere grazie agli autori della *Dichiarazione dei dritti dell'uomo,* si presentò come « oratore e rappresentante del genere umano » all'Assemblea Costituente, seguito da un codazzo di stranieri truccati col costume di diverse nazioni del mondo, avrebbe potuto dar luogo tra essi anche al conte milanese e al pronipote di Michelangelo. Se non che la processione sfilò dinanzi ai deputati ai 19 giugno 1790, quando il Buonarroti era ancora in Toscana, o solo da pochi giorni aveva cercato rifugio in Corsica: e il Gorani pur esso arrivò a Parigi dopo quella mascherata internazionale.

Filippo Buonarroti si poteva dire fino a poco tempo addietro un dimenticato. Ne ravvivò per primo la memoria Atto Vannucci nel suo libro su *I martiri della libertà italiana;* poi, più largamente e sicuramente ne scrisse il dottor Giuseppe Romano-Catania in una monografia che, adesso, in una seconda edizione, si è non poco accresciuta. Egli è che, nel frattempo, l'autore potè giovarsi non soltanto di un articolo del signor Giorgio Weil nella *Revue historique*, ma raccogliere notizie da un superstite amico del gran cospiratore, il signor Felice Dehasse, belga, che quando il Romano lo visitò, era ormai giunto a 89 anni, e poco appresso morì. Ma gli eredi comunicarono allo studioso siciliano le carte che per lui aveva radunato il defunto. Con questi

ed altri sussidj di documenti d'archivio, si sa oramai del Buonarroti tanto, da tesserne una continuata biografia.

Ma dell'esser egli stato finora un dimenticato, specialmente nella regione d'Italia ove nacque, è ovvia la ragione. Egli sul finire del secolo XVIII abbandonò la Toscana, anzi a dir meglio ne fu bandito, e mai più vi ripose il piede. « La Toscane me donna le jour; la France est ma patrie: ma vie est un combat continuel pour la liberté »; così egli parlava di sè in una lettera del 1792 alla Convenzione Nazionale. D'Italia non vide d'allora in poi se non le due isole di Corsica e di Sardegna, e le terre liguri e piemontesi più prossime alla Francia, dove ebbe incarichi civili e militari dai capi della rivoluzione. Nel 1795 rimandò da Bastia in patria la moglie e i figli, che l'avevano seguìto nell'esilio, e lasciando ad essi le rendite dell'avito patrimonio, contrasse, non ci è noto quando, altri legami con una donna, che gli fu assidua compagna fino al dì della morte. Ma ad onore della moglie, che alla prole, come suona nel chiostro di Santa Croce l'epigrafe del Giordani, fu « padre e madre », giova ricordare che nell'archivio parigino v' ha una lettera di lei al Direttorio, in data del 18 brumaio, anno quinto, con la quale ne implora la clemenza pel marito carcerato e sotto processo, unita ad altra per lui, che prega siagli recapitata. Buona cosa sarebbe averne maggior ragguaglio, e così conoscere se la separazione fu fatta forse nell'interesse della figliolanza, che il padre, trascinato ormai dal vortice rivoluzionario, non avrebbe voluto trar seco in una vita avventurosa. Poi, la diuturnità della separazione avrebbe prodotto i suoi effetti, e Filippo avrebbe chiesto ad altra donna i conforti di un compagnevole consorzio. Il che non è bello certamente, ma, pur troppo, è umano. Cosimo, l'unigenito maschio, nato a Bastia nel novembre del '90, conobbe appena il padre: poi, cresciuto negli anni, secondo ho sentito affermare da vecchi fiorentini, lo rinnegò a sua volta, vergognando di esserne figlio, e mal sopportando che alcuno gli parlasse di lui. Mettiamo pure che ciò fosse soltanto, o più che altro, per devozione alla « madre carissima e sfortunata », come il Giordani, che con Cosimo ebbe dimestichezza, la chiama nell'epigrafe, e che ebbe cura di lui, mentre Filippo errava di luogo in luogo, avvolto nelle cospirazioni, e di queste solamente sollecito. Il figlio del cospiratore, salendo di grado in grado negli ufficj della magistratura toscana, fedel suddito dei lorenesi e molto stimato da Leopoldo II, terminò la sua lunga carriera coll'essere, nel 1852, ministro della pubblica istruzione. Come tale, egli non fece nè bene, nè male: il bene non poteva farsi per natura dei tempi: il male l'aveva ormai fatto tutto il suo predecessore Boccella. Morì nell'anno 1858, ed ebbe in moglie Rosa Vendramin, nata a Londra da padre veneziano e da madre portoghese e vedova di un Grant inglese: donna d'alti spiriti e di molta coltura, la quale faceva volentieri gli onori della Galleria Michelangiolesca, nel palazzo di via Ghibelina, che alla morte dell'ultimo Buonarroti divenne proprietà, per testamento, del Comune di Firenze. Delle due figlie di Filippo, una, di nome Giovanna, sposò un conte Del Testa di Pisa: l'altra, la Faustina, un cavalier Sturlini di Pescia, e fu poetessa. Non so da quale delle due nascesse colei, che a me, entrando io la prima volta or sono parecchi anni in quella terra delle meraviglie che è San Gimignano, porse il registro dei forastieri, dove scrissi il mio nome appunto dopo quello del buono e sventurato principe Federico di Prussia, e mi ammannì un pasto frugale. L'ostessa di San Gemignano, innanzi alla quale io mi

sentiva quasi umiliato, non rammento, sebbene me lo dicesse, per quali vicissitudini fosse caduta in sì bassa condizione: ma certo è che aveva nelle sue vene più d'una stilla del sangue di Michelangiolo e di Filippo. E del primo si gloriava; nulla invece sapeva dell'avo, il cui nome evidentemente era nel cerchio domestico, più che obliato, proscritto.

Patria e famiglia pertanto non ricordavano più quest'uomo, che aveva spregiato l'una e l'altra per diventare un cittadino francese, anzi un cospiratore cosmopolita. Ne conoscevano invece il nome, finchè visse, le polizie dei Signori indigeni e forestieri, ed esso nelle corrispondenze e negli atti segreti si ritrova fin dopo il '30, con la stessa frequenza con la quale di poi si rinviene quello di Giuseppe Mazzini. Ricordo di aver veduto nelle carte di polizia dell'archivio di Milano una lettera del 1824, dell'ambasciatore austriaco a Torino al governatore della Lombardia, per metterlo sull'avviso circa la presenza in Svizzera dell' « infame Buonarroti ». Quest'epiteto nella penna d'un agente dell'Austria, lo onora e serve a mostrar l'odio che verso di lui nutrivano i satelliti di Metternich, e la paura che ne avevano. Quando però sorse il Mazzini e per opera sua la *Giovine Italia*, i contrasti, che ben presto arsero fra lui e il superstite della Rivoluzione, finirono col trionfo del primo, e di tanto crebbero in Italia la notorietà e l'autorità del genovese, di quanto scemarono quelle del fiorentino. E anche questa fu una cagione dell'oblìo in che venne il suo nome.

Ma il signor Romano-Catania ha ben scelto il momento per ravvivarne la memoria, dacchè il Buonarroti non fu soltanto un tenace repubblicano, ma anche un convinto assertore dell'assoluta eguaglianza fra gli uomini e un precursore degli odierni socialisti.

Se nella vita privata del Buonarroti resta una macchia, che nuove informazioni potrebbero soltanto attenuare, nella vita pubblica egli è senza dubbio, e indipendentemente dall'intrinseca bontà delle dottrine da lui professate, un carattere tutto d'un pezzo. Nato da un gentiluomo di Corte, aggregato giovinetto fra i paggi granducali, insignito dal Principe della croce di Santo Stefano, appena potè pensare con la sua testa si ascrisse tra i fautori di quelle idee nuove, che precedendo gli eserciti, scendevano a noi d'oltr'Alpe, e ad esse rimase sempre fedele. Tuttavia, una lettera del Manfredini a Paolo Greppi vorrebbe far supporre che altro fosse egli stato in gioventù. Essa così suona, in data del 13 gennàio 1793: « L'Italia ha un altro fatale incidente. In Nizza si sono dato il *rendez-vous* tutti i *baron cornuti* di Toscana, di Napoli, dello Stato della Chiesa, di Genova. Questa razza miserabile respira sangue, latrocinj, tradimenti. Vi è colà un Buonarroti - peccato per il nome! - che ha scritto qui al suo maestro (1) una lettera così matta da far rizzare i capelli. Mi si dice che di qui l'abbiano mandata in Francia, aggiungendo non comprendersi come si facciano servire da un tal poeta e da tale ciurmaglia. Sappiate che il granduca sparse la sua beneficenza sopra colui, del quale esistono qui suppliche e memoriali umilissimamente concepiti » (2). Ma bisognerebbe sapere se cotesti atti fossero suoi o del padre, che per lui cercava una con-

(1) Probabilmente al prof. G. M. Lampredi, dotto giureconsulto ed autore di classici trattati di dritto di natura e delle genti, che il Romano dice essere stato prediletto maestro al Buonarroti.

(2) Greppi, op. cit., II, 51.

dizione di vita simile alla propria, e che, secondo una accreditata tradizione, vedendo come il suo primogenito s'indirizzasse per altra via e volgesse in mente congiure e ribellioni, svelò egli stesso ogni cosa a Pietro Leopoldo, gettandoglisi ai piedi per implorarne il perdono (1). Ad ogni modo, dovrebbero aversi sott'occhio quei documenti, per giudicarne scevri dalla passione, che evidentemente ispirava le parole su riferite al maggiordomo granducale. E comunque abbia da pensarsi delle opinioni e dei fatti di lui anteriormente all'uscita di Toscana nel 1790, certo è che d'allora in poi fu repubblicano, e nel rimanente della sua vita non si riscontra un momento di dubbiezza e di sosta. D'allora in poi può dirsi veramente che « non mosse collo nè piegò sua costa », e per la fierezza dell'indole sua si potrebbe affermare che in lui si riaccendesse qualche spirito del suo glorioso antenato.

Rifugiatosi in Corsica, il Buonarroti fondò un giornale, che si è sottratto ad ogni ricerca fattane anche di recente, ed è intitolato: *L'Amico della libertà italiana*. Con esso voleva diffondere nella penisola, e specialmente, per la maggior prossimità, in Toscana, le dottrine rivoluzionarie; e dovett'essere senza dubbio un pruno negli occhi al Manfredini e a Ferdinando. Fu dapprima fautore di Pasquale Paoli, e un suo discorso delle lodi di lui « a nome dei toscani abitanti in Bastia » produsse la conferma del bando dalla patria. Mescolatosi nelle varie vicende dell'isola, divenne poi avversario del generale, quando questi si voltò agli inglesi: e dopo esser stato ora in auge e rivestito di pubblici uffizj, ora cacciato via, sicchè approdando a Livorno fu posto in carcere, nel settembre del '92 andò a Parigi col Saliceti, e fatto cittadino francese, fu aggregato alla spedizione contro la Sardegna, e poi mandato in Liguria. Gli era allora compagno un giovane tenente d'artiglieria, che poi doveva essere imperatore, e sul momento era in cerca di fortuna. Si erano stretti d'amicizia, perchè ambedue fautori del Robespierre, ma avevano anche fra loro frequenti e vivi dissensi. La gloria di Cesare è tale, diceva l'ambizioso ufficialetto, è tale da compensarne la morte immatura. E se tu divenissi Cesare, replicava l'altro, io, odiatore di tutti i tiranni, vorrei essere il tuo Bruto.

Dopo la morte del Robespierre, bench'egli avesse reso importanti servizj alla causa repubblicana, sia nel mezzodì della Francia sia di qua dalle Alpi, il Buonarroti nel febbraio del '95 venne posto in arresto; ma, liberato nell'ottobre, ebbe una nuova missione in Italia. Se non che, implicato nella congiura ch'ebbe nome dal Babeuf, nel maggio dell'anno seguente fu di nuovo catturato con gli altri capi della cospirazione. Quali fossero le idee degli *Eguali,* come chiamavansi, è largamente esposto dal signor Romano, colla scorta del libro del Buonarroti stesso, che narra la congiura e il processo. Egli e gli altri, seguaci delle dottrine di Giangiacomo, miravano a condurre la società umana alla più perfetta eguaglianza. « Da lunghi anni - così scriveva il Buonarroti - un milione d'uomini ha disposto di ciò che appartiene a venti e più milioni di loro simili ed eguali. Cessi una volta questo grave scandalo: spariscano le vergognose distinzioni di ricchi e di poveri, di governanti e governati. Non siavi altra differenza fra gli uomini che dell'età e del sesso ». E qui si sdrucciola nell'anarchismo. Ahimè! bisognerebbe, del resto, anche poter dire: Non vi sieno più, nell'ordine fisico, nè

(1) A. Gotti, *Vita di Michelangelo Buonarroti,* Firenze, *Gazzetta d'Italia,* 1875, II, 26.

ciechi, nè muti, nè storpi, nè sordi, nè zoppi, nè deboli, nè infermi, e, nell'ordine morale, nè malvagj, nè cretini, nè furbi, nè violenti! Coteste parole del Buonarroti paiono scritte oggi; o meglio, quelle consimili dell'oggi paiono scritte nel 1795.

Il Buonarroti si difese da per sè, ed ammonì i giurati di badare se la voce della coscienza non dicesse loro che, in fin de' conti, gli uomini delle cui sorti erano arbitri « altro non volevano, salvo il bene dei loro simili ». Il Babeuf e il Danthé furono condannati nel capo: il Buonarroti con altri alla deportazione nella Guiana. Rimasero invece tre anni nell'isola Pelée presso Cherbourg; e, dopo il 18 brumaio, per mitigazione di pena, nell'isola di Oléron, donde nel 1806, Filippo fu mandato a confino in Ginevra. Il primo console gli aveva già offerto la grazia se consentisse a servirlo; egli rifiutò. Visse a Ginevra dando lezioni d'italiano e di musica, nella quale era peritissimo. Ma non cessando mai di cospirare, il prefetto del Rodano scriveva al Savary, direttore generale di polizia, ch'egli era quello stesso di prima. Venne allora tramutato a Grenoble: ma, osservava lo stesso funzionario imperiale, che per farlo quietare sarebbe stato necessario « rifargli la testa ». Quando l'Impero càdde, ruppe il confino e tornò a Ginevra: ed è stato un errore in che sono caduto e che riconosco dopo le osservazioni del signor Romano (1), il credere che nel '14 fosse a Parigi, e a lui alludesse Federico Confalonieri, quando nelle sue *Memorie* parla del « buon vecchio », che lo iniziò ai misteri delle sètte. Questo vecchio dovette essere invece Luigi Angeloni frusinate, antico triumviro dell'effimera repubblica romana (2). Ma quando Napoleone fuggì anch'egli dall'isola ov'era confinato, il Buonarroti chiese di essere riammesso in Francia, cui veniva « restituita indipendenza e libertà », promettendo fedeltà alla Costituzione, promulgata dal reduce dall'Elba. Non ebbe risposta. Si era rivolto a quella birba matricolata del duca d'Otranto, che non poteva credere alla parola giurata di un onest'uomo: forse Napoleone avrebbe annuito, sapendo che su un detto del suo antico compagno poteva farsi sicuro assegnamento.

Colla restaurazione borbonica il Buonarroti perdette ogni speranza di ritorno nella patria adottiva: ma Ginevra divenne per opera sua il centro del moto settario europeo. Fu dei *Carbonari*, riordinò la *Società dei sublimi maestri perfetti:* ma dopo che l'ingenuità dell'Andryane fece scoprirne le fila, le quali facevano tutte capo alle sue mani, dovette, nel '24, riparare a Bruxelles. Qui pure continuò il suo segreto lavorìo, e vi fondò, oltre tante altre, la setta degli *Apofasimeni*, per la quale si direbbe aver egli scelto un nome duro a pronunziare, difficile a ritenere, e fatto apposta per imbrogliare i delatori e spaventar le polizie. La Rivoluzione del luglio gli schiuse finalmente la via di Parigi, dove trovò antichi compagni e nuovi adepti, e dove fu presidente di un comitato rivoluzionario italiano, che, d'accordo con altro francese, del quale era capo il Lafayette, preparava una spedizione sulle coste della penisola. In una carta sottoscritta dal generale e

(1) G. Romano, *Luigi Angeloni e F. Confalonieri,* nel *Pensiero italiano* dell'aprile 1898, e in questo libro, a pag. 138.

(2) Su Luigi Angeloni sto preparando una monografia, valendomi delle carte raccolte dall'amico on. Carlo Lochis, testè defunto, e confidatemi dalla vedova di lui, e, inoltre, di altri documenti da me rinvenuti: e sarò grato a chi mi porgerà notizie e comunicazioni su questo, che può dirsi il Nestore dei profughi italiani nel secolo XIX.

dal Buonarroti, si stipulava che per riconoscenza degli aiuti pórti, alla Francia sarebbe offerta la Savoja, francese, del resto, « per linguaggio, abitudini e costumi »: ma, per giustizia, si sarebbe restituita all'Italia la Corsica, « che fa parte dell'Arcipelago italiano, è situata a breve distanza dai lidi d'Italia, ed abitata da gente italiana per l'idioma, le abitudini, i costumi e la letteratura »; ma, quando la spedizione stava per muovere, Luigi Filippò la impedì sostituendo il Périer al Lafitte.

I dissensi che dopo questo tempo scoppiarono fra il Buonarroti e il Mazzini per differenza di ideali e di metodi, e fors'anche per gara di preminenza, sono accennati nel primo volume dell'*Epistolario* mazziniano, testè uscito a luce: e ogni relazione fra essi fu rotta dopo la spedizione di Savoia, dal Buonarroti apertamente disapprovata nella sua qualità di « Pontefice *pro-tempore* della *Carboneria* », giudicandola un « atto privo di prudenza e d'ogni probabilità di successo, » e la *Giovine Italia* « un miscuglio, dove d'accosto ad uomini ragguardevoli appariscono degli imbroglioni e dei furfanti », nota poi « a tutte le polizie del mondo, che non s'ingannano nel ricercarne i componenti ». Il Mazzini, dal canto suo, accusava il vecchio cospiratore di « angustia di vedute e intolleranza nel giudicar gli uomini ». Altra causa di dissenso era questa: che per l'antico giacobino la Francia doveva essere, com'era già stata, il punto centrale delle forze e dell'imprese rivoluzionarie, mentre il giovane e ardente genovese rivendicava all'Italia « il principio d'iniziativa contro una pretesa legge di subalternità continua alla Francia ». Ancora: il discepolo di Robespierre stimava indispensabile la dittatura, non la voleva il Mazzini. E poi, secondo il Mazzini - allora! - la repubblica « non differiva dalla monarchia se non per una dignità di meno e una elezione di più »: e questa al Buonarroti pareva una eresia, che un « vero repubblicano non poteva accettare ». Rimproverava anche il Buonarroti al Mazzini di fornicare coi buonapartisti: ed è vero almeno che Luigi Napoleone cooperava al giornale la *Giovine Italia* pubblicandovi, corretto dal Mazzini, un articolo su « l'onor militare », e preparando, colla firma *Léon,* un memoriale sull'organamento di un esercito nazionale italiano (1). Per ultimo, il superstite dalla cospirazione del Babeuf alle rivendicazioni politiche voleva congiunte le sociali, e l'altro mirava soltanto a conquistare libertà e indipendenza all'Italia.

Si separarono adunque: e il Buonarroti, sempre più legato alla democrazia francese, non ebbe più nessuna efficacia nelle faccende italiane. Morì ai 17 settembre del '37 (2) lasciando manoscritte le sue *Memorie,* le quali colui che l'ebbe in custodia bruciò in un giorno di paura, e che sarebbero state documento prezioso di autobiografia e di storia.

(1) Vedi G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876,* Roma, Artero, 187 , vol. II, 69 e III, 36.

(2) Erra A. Gotti, *op. cit.*, pag. 27, facendolo morire nel '39, e in un « pubblico spedale ». Morì invece nel '37 in casa del Voyer d'Argenson. Ed erra anche dicendo che Luigi Filippo gli concesse di tornare in Francia: tornò senza chiederlo, e con altro nome, e fu lasciato quieto fino al '33, quando venne carcerato e condannato all'esilio come straniero. Ma il Voyer d'Argenson lo fece liberare, ed egli produsse a propria difesa il decreto di naturalità della Convenzione. Asserisce per ultimo il Gotti che negli ultimi anni « visse miseramente cogli scarsi sussidj che gli mandava il figlio, non ricco e non amorevole verso un genitore, che giammai aveva conosciuto ». Il Mamiani invece scrive: « Il fatto sta che il Buonarroti lasciò ai suoi parenti godere del suo patrimonio contentandosi del magro

Tale è in succinto la vita di quest'uomo singolare, che il signor Romano ha narrata con copia di informazioni (1). Il Tommaseo, parlando dell'indefesso cospiratore, lo definì « un matto onesto ». Quanto al primo termine di tal giudizio, giova ricordare il motto francese: *On est toujours le jacobin de quelqu'un:* e se il Buonarroti avesse egli dovuto giudicare di Tommaseo, chi sa, se per certe stranezze di carattere, non l'avrebbe, nè diremo se a ragione, gratificato di egual titolo. Ma l'altro epiteto gli è concordemente attribuito da quanti lo conobbero. Lo vide in Parigi anche il Mamiani, esule novellino, e quel « bel vecchione, con occhi sfavillanti » gli parve « notabile per altezza ed energia di carattere » (2). Al conte pesarese spiegò egli con pacatezza d'animo e senza niuna ferocia di propositi, i concetti del Robespierre, il fine che questi voleva raggiungere, gli ostacoli che doveva superare: ma sebbene robesperriano, forse non avrebbe ammazzato una mosca. A noi appare sincero, costante, ardentissimo seguace di dottrine, sulla bontà pratica e possibile attuazione delle quali è a ciascuno riserbata libertà di giudizio: ma è ben certo che egli le professò e promosse non per proprio vantaggio, ma con sagrifizio di sè e per illimitato amore alla libertà dei popoli e alla felicità del genere umano.

IV.

Ritornando, per usar la formola delle narratrici di fiabe infantili, ritornando un passo addietro, ai tempi cioè ai quali giunge il secondo volume del Greppi, da certe parole dell' introduzione al primo sembra che il carteggio non andrà oltre gli « ultimi anni del secolo decimottavo »; nè ci è noto se parlerà soltanto dei casi della Lombardia, tacendo di quelli di altre parti d' Italia. Ma intanto un nuovo e bel contributo di ragguagli sulla Repubblica Partenopea e sulla sua non ingloriosa caduta ci è offerto dall' operoso, e in varie forme operoso, Benedetto Croce, con una memoria documentata sulle relazioni fra i patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato. I documenti sono tratti dalle carte di Francescantonio Ciaja, fratello al poeta Ignazio, che fu delle vittime più illustri della borbonica reazione, e da quelle di Cesare Paribelli, valtellinese, ma membro del governo repubblicano di Napoli: ambedue inviati a Parigi quando il nuovo ordine di cose era ormai agli estremi. Erano incaricati di perorare presso il Direttorio la causa della inferma repubblica, richiamarsi degli abusi e delle spogliazioni degli agenti francesi, e sopra ogni cosa promovere un atto

guadagno che gli recavano alquante lezioni di lingua e di musica ». Il Romano poi ci fa sapere (pag 207) che il Voyer d'Argenson per aiutarlo gli fece un giorno trovare sul tavolino la donazione di una sua casa; ma il fiero vecchio rifiutò il dono, e per intromissione di amici accettò soltanto il prezzo dell'affitto di quella, che ammontava a 1200 franchi l'anno.

(1) Notiamo alcuni piccoli errori nel libro del Romano: a pag. 192 in luogo di *Francesco Salvi,* leggi *Salfi;* a pag. 193, *Giuseppe* invece di *Giovanni Poerio;* a pag. 45 *fierts* deve essere *fiefs.* Non potremmo poi consentire col Romano nel chiamare « retrogrado scrittore » l'autore dei *Commentarj della Rivoluzione francese,* Lazzero Papi: assai diverso, e più retto giudizio ne porta, fra gli altri, M. Pellet, *Napol. à l'île d'Elbe.* Paris, Charpentier, 1888, pag. 235.

(2) T. Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni,* nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1881, pag. 586.

solenne pel quale si riconoscesse l'indipendenza della Partenopea, trasformando la conquista in amicizia ed alleanza. Dimanda molto giusta, senza dubbio, e che poteva essere accolta se altri uomini fossero stati allora al governo della Francia, e se, sopra tutto, a questo mondo i deboli potessero mai aspettare giustizia. Per ciò la Deputazione napoletana non solo non ottenne nulla, ma neanche fu ricevuta dal Direttorio, e dopo replicati inutili tentativi, ebbe in risposta i passaporti pel ritorno a casa. Anzi, perchè dopo quattro giorni da tale invito non aveva lasciato Parigi, il Ministro di Polizia, come se si trattasse di una accolta di malfattori, mandò a chiedere perchè non se ne fossero andati, e volle la parola d'onore di uno di essi, che sarebbero partiti fra due giorni. Nè meno villana, e, per più, canzonatoria, fu l'accoglienza del ministro degli affari esteri, il Talleyrand. Questi, concessa l'udienza per un dato giorno, li fece tornare nelle ore pomeridiane e confermò loro che il Direttorio non poteva riceverli per la bella ragione che la loro Repubblica non era ancora quieta: li consigliò a ritornarsene a Napoli, perchè - così si espresse - voi siete persone di alto conto, tanto vero che vi hanno mandato qui, e ora la nazione ha bisogno di voi: del resto, a Napoli c'è un Commissario civile del Direttorio, al quale potrete rivolgervi (pag. 52): ed era appunto quel Faypoult, scacciato già dall'onesto Championnet, e tornato, contro il desiderio dei governanti napoletani, a spadroneggiare e dilapidare. E ripetè che partissero subito: e un d'essi che per certificato medico mostrò dover rimanere a Parigi per cura, fu confinato quaranta leghe lontano. Ah! i deboli!

Intanto l'efimera Repubblica, abbandonata dalla Francia, stremata di forze, al verde di danaro, turbata continuamente da ribellioni intestine e da sbarchi esterni, cedeva al suo destino, e la caduta era resa più miseranda dal tradimento del tristo Méjan, dalla violazione dei patti, dagli eccessi della plebe, dalla ferocia vendicativa di Carolina e de' suoi partigiani. I pochi che si salvarono in terra straniera, unitisi agli esuli di altre regioni d'Italia, allora soltanto compresero che se v'era una speranza, stava essa nell'unione delle forze. Per l'innanzi ognuno aveva badato a sè. Vi ha fra questi documenti una lettera d'Ignazio Ciaja (pag. 31), che insorge contro un possibile smembramento dell'antico territorio napoletano per accrescerne quello della Repubblica Romana: se ciò si tentasse, sarebbe un provocare la controrivoluzione. E questo si capisce; ma un altro capo, anzi il padre del giacobinismo napoletano, il Laubert, proponeva che alla Partenopea si aggregasse la Repubblica Romana; come una specie di compenso della Sicilia, che invece potrebbe spettare alla Francia se riuscisse a conquistarla (pag. 33). Erano senza dubbio, ardenti repubblicani, ma non avevano sensi d'italianità; e, repubblicani, mercavano e cambiavano i popoli e i territorj al pari dei tiranni, che dicevano di abborrire.

La comune sventura ridestò dunque il senso della vita comune, della possibile unità nazionale, e allora, nelle angoscie dell'esilio balenò l'idea della riunione d'Italia in un solo governo a repubblica. Il Paribelli fu nel giugno del '99 iniziatore di un Indirizzo con siffatti intendimenti, dei profughi italiani al Direttorio e ai Legislatori di Francia. « Noi dimandiamo - eravi scritto - ai Rappresentanti e ai supremi Magistrati del Popolo francese, che in nome di questo popolo magnanimo e al cospetto dell'Europa, per eterna vergogna dell'insolente Casa d'Austria, che crede di aver già disonorata l'Italia e messa in pezzi

la Francia, l'*Indipendenza Italica* sia proclamata ». E fatto un quadro pur troppo veridico della condizione delle varie parti d'Italia, si asseriva che tutte codeste regioni, « che non presentano ai loro abitanti nè Libertà nè Patria, nè un regolamento stabile, nè alcun punto centrale, nè veruna forma di governo, implorano ad alta voce dal Popolo e dal Governo francese un atto solenne, e che può solo contenere la loro salvezza, che riattacchi e riunisca gli avanzi dispersi di questo gran Tutto, e renda all'anima italiana l'energia, di cui sono ormai prive, proponendo loro una molla potente ed un segno determinato, cioè la *Repubblica Italica* ». Nobili sensi, a quali può soltanto desiderarsi una forma men goffa, e una parola più italiana. L'indirizzo prosegue ammonendo i Francesi, che soltanto prestandosi ad opera siffatta si sarebbero lavati di tanti orrori commessi nel loro nome là dove essi avevano promesso libertà e buon governo, terminando con questa veemente perorazione: « Legislatori e Direttori del Popolo francese, parlate, e la Repubblica italica esisterà. Una Assemblea nazionale e un Governo provvisorio riunito in Firenze, nel centro dell'Italia, faranno invito a tutti gli abitanti di queste belle contrade: un'armata ausiliaria sarà formata, lo stendardo italico sventolerà nell'aria accanto al vessillo tricolorato, e gl'intrighi stranieri saranno sventati ancor questa volta, e il secolo decimonono vedrà folgorare questi due astri vittoriosi e protettori, che annunzieranno all'Austria e al Gabinetto britannico la vicina distruzione, e ai discendenti dei Germani e agli abitanti delle tre isole, ormai troppo serve, la prossima loro libertà ». L'ultima parola era un augurio alla « Repubblica italica, indipendente, una, indivisibile e alleata della Repubblica francese » (p. 70).

Secondato dai due più onesti generali delle armate repubblicane in Italia, lo Championnet e il Joubert, recava il Paribelli a Parigi questa carta, fregiata dei nomi dei migliori patrioti italiani, rifugiati a Genova. Altri ancora, il Ciaja, il Botta, il Mascheroni fra i tanti, inviavano una consimile petizione al Consiglio dei Cinquecento: e un deputato, antico giacobino, il Briot del Doubs presentava il tutto all'Assemblea, che elesse una Commissione per prendere in esame le domande dei profughi italiani. Anche allora, si vede, era questo il modo per non far nulla di nulla! E il Direttorio, alla sua volta, rispondeva doversi rimandare ogni trattativa su tal materia a dopo le future vittorie. E queste vennero, ma ebbero per principal effetto di far sorgere più alto l'astro napoleonico.

Dopo la battaglia di Marengo il Paribelli e gli esuli napoletani tornarono a raccomandar al primo Console che volesse riunire tutta Italia sotto un solo governo, analogo a quello della Francia: e al Buonaparte, che lo interrogava circa una nuova conquista del Regno di Napoli, quel valtellinese napoletanizzato, rispondeva con senno e con abbondanza di particolari, lamentando tuttavia che si fosse « lasciata sfuggire l'occasione, che probabilmente non tornerà più per un lungo tempo avvenire, di fare di tutta l'Italia uno Stato solo » (pag. 105).

Il Paribelli vedeva e prevedeva in modo giusto. Ormai le provincie italiane divenivano oggetto di cambj diplomatici o appannaggi domestici; e gli animi dei più caldi patrioti si raffreddavano adattandosi a servire il signore del mondo. L'unità d'Italia era serbata « a un lungo tempo avvenire ».

V.

Troppo breve fu il tempo corso fra la battaglia di Marengo e la restaurazione austriaca in Lombardia perchè potesse formarsi una salda coscienza nazionale, e al « saper obbedire » si sostituisse il saper provvedere da sè ai casi proprj, e governar le proprie faccende. Napoleone non attenne le promesse fatte e le lusinghe alimentate di una costituzione nuova d' Italia, che ne riunisse le sparse membra in un sol corpo. Nè poi il despotismo - e il reggimento napoleonico fu dispotico in alto grado - può mai esser scuola di civili virtù. Durante quei quasi tre lustri, beato chi meglio sapeva obbedire! Il solo e vero vantaggio che ebbero allora gli italiani fu di riavvezzarsi alle armi, e di godere di una buona amministrazione e di leggi che consacravano l' eguaglianza civile. Nè l'aver raccolto varie provincie sotto la denominazione di Regno valse a riunire gli animi e costituire un forte nucleo di popoli, che fosse sicuro auspicio di successive aggregazioni, sì che a poco per volta si raggiungesse l'unità, o a questa ci si avvicinasse. I milanesi guardavano arcigni gli emiliani, che a parer loro avevano troppa parte nei maggiori uffizj dello Stato e nei gradi della milizia, e gli emiliani vituperavano i milanesi col titolo di *olonisti*. Così « il bello italo regno » si sfasciò, già prima di esser urtato dal nemico, pel vituperoso moto del 20 aprile 1814. Il governo provvisorio milanese gridò *forestieri* tutti quelli che non appartenevano per nascita all'antico ducato.

Il tristissimo episodio, reso ancor più vituperoso dal barbaro eccidio del Prina, e le conseguenze che ebbe, e fecer capo naturalmente al ritorno degli Austriaci, danno argomento a un libro del prof. Francesco Lemmi, per molti aspetti notevole, se anche non privo di qualche menda. Ha invero i difetti di parecchie pubblicazioni di giovani autori, e troppo spesso vi si trovano tracce di una tal qual fretta. Anche la stampa ne è soverchiamente trascurata. A pag. 99, ad esempio, si parla di alcuni ufficiali superiori dell'esercito italiano, i quali congiuravano contro il Vicerè, e fra essi, del generale Mazzuchelli. I complici di lui - così si narra - fuggirono; ma il Mazzuchelli continuò ad aver relazione con essi « e non curò di adoperarsi ai danni del Vicerè, spargendo la diffidenza e la discordia fra i capi dell'esercito ». Dove, per cavarne un senso, bisognerà mutare il *curò* in *cessò*. Anche i nomi proprj sono spesso errati: ad esempio, a pag. 297 *Solfi* per Salfi, a pag. 298 *Iomassia* per Tamassia, a pag. 468 *Rainoli* probabilmente per Zanoli, ecc. Potrebbesi anche osservare che dai documenti, tratti dagli archivj di Vienna, Londra e Milano, e che sono raccolti in fondo al volume, non sempre nel racconto si è cavato quanto offrivano di nuovo e di utile. E a questi documenti sarebbe stato bene aggiungerne altri, per esempio la *Memoria* di Lodovico Giovio, ricordata a pag. 150 in nota, che è in risposta all'opuscolo del senatore Armaroli, e che avrebbe probabilmente gettato qualche nuovo sprazzo di luce sull' infausto moto del 20 aprile.

Ma, lo confermiamo, nel libro v' è assai di buono. Esso consta di tre capitoli, de' quali il primo tratta delle condizioni in che trovavasi il Regno e dei tentennamenti di Eugenio, attratto con pari forza

da un sentimento di rispetto e di gratitudine verso il suo signore e benefattore da un lato, e dall'altro desideroso di serbare a sè e ai figli il bel dominio riconosciutogli più d'una volta da solenni trattati. Cotesto suo modo incerto di procedere gettò qualche ombra sul suo nome e sulla sua lealtà, e non valse pertanto a salvarlo, come del resto, l'essersi risolutamente accostato alle potenze alleate, non servì di scampo a Murat. Or cotesto vacillare di Eugenio è tratteggiato con acuta analisi dall'autore, esaminando, con visibile simpatia verso di lui, le accuse e le difese. Ma nell'alto seggio su cui Napoleone lo aveva collocato, come nel momento della caduta, quella di Eugenio è una figura sbiadita, cui manca ogni luce quando l'astro napoleonico impallidisce e si oscura.

Il secondo capitolo, assai più diffuso, si intitola da « la caduta del Regno » e prima d'ogni altra cosa, narra quali erano le fazioni che dividevano la cittadinanza, quali le passioni onde erano agitate e le speranze che nutrivano all'appressarsi dell'inevitabile catastrofe; ed erano, gli austriacanti, che taluno denominava *materialoni*, memori dei bei tempi di Maria Teresa: gli italiani *puri*, repugnanti al pari dall'Austria e dalla Francia, fra loro divisi rispetto a chi e a che cosa dovesse sostituirsi al Beauharnais, ma partigiani della indipendenza del Regno, magari sotto un arciduca austriaco; e, più degli altri sfiduciati ed impotenti i partigiani di Eugenio, che vanamente speravano le potenze alleate volessero mantenerlo in piedi. Aderivano a costoro l'esercito in maggioranza, il Senato e i pubblici ufficiali, la cui sorte era legata a quella del presente reggimento: e parvero un momento predominare coll'invio di una deputazione a Parigi. Allora gli avversarj non misero tempo in mezzo, ed eccitarono la sommossa popolare. A promuover questa ebber mano così gli italici come gli austriacanti; ma la capitolazione di Mantova e la presenza nel territorio del Regno di un corpo d'armata imperiale, assicurò ai secondi il trionfo. Il Lemmi nega però che gli Austriaci direttamente partecipassero ai fatti del 20 aprile, e fa notare che « ne' documenti di fonte austriaca non si accenna mai ad emissarj austriaci mandati a bella posta a Milano (pag. 181) », concludendo pertanto che « gli austriaci non ebbero parte alcuna nei dolorosi avvenimenti (pag. 183) » allora compiutisi. Ma potrebbe tuttavia obiettarsi che di certe missioni segrete non si lasciano ordinariamente tracce scritte, nè le persone che vi si mischiano lo fanno a faccia scoperta e muniti di un brevetto. Ad ogni modo, ei soggiunge che se tanto può asserirsi rispetto ad austriaci veri e proprj, « non altrettando può dirsi della nobiltà milanese » (pag. 183), o di alcuni membri di essa, dei quali più addietro sono da lui menzionati i nomi, che più si adoperarono al ritorno degli antichi signori e di quegli ordini di Stato, che avevano lasciato buona ricordanza di sè. Potrà dunque concludersi - e sarà a maggior obbrobrio di taluni - che vi furono italiani, i quali fecero l'interesse dello straniero, e nelle gravi condizioni di quei giorni videro una buona occasione per sostituirne uno ad un altro. L'Austria, invero, non doveva aver bisogno di mandar emissarj travestiti a Milano, quando entro le mura di questa vi erano, devoti suoi e pronti all'opera fino ad atti efferati, il Ghislieri, il Guicciardi ed altri di simil risma.

Qui poi vorrà perdonarci il lettore se apriamo una breve parentesi, non tanto in servizio di ragioni a noi personali, quanto in omaggio a causa più alta, che è la verità storica. Ognuno sa che della strage

del Prina, obbrobrioso episodio di quei fatti dell'aprile che non definiremmo soltanto « un caso malaugurato (pag. 134) », fu detto principale e diretto eccitatore Federigo Confalonieri. Ch'egli fosse fra i promotori del tumulto popolare innanzi al palazzo del Senato, è innegabile; ma che la sua voce volgesse poi la plebe verso la casa dell'infelice ministro per farne scempio, è cosa ch'egli negò con uno scritto a stampa, vietato dall'Austria quando apparve, e con dichiarazioni solenni durante il processo, e dopo. Pur troppo, e ne abbiamo anche ripetuti e recenti esempj, bene spesso le folle prendono la mano a chi presume dirigerle verso un fine non colpevole; e, obbedienti ad altre voci o ai proprj malvagi istinti, trascorrono poi ad opere di sangue, dalle quali i primi istigatori sarebbero stati del tutto alieni. Nè dell'aver promosso il tumulto popolare al solo Confalonieri spetta la responsabilità, e con troppi più deve dividerla: ma quella del nefando assassinio egli la respinse, e l'innocenza sua fu riconosciuta e proclamata dal De Breme, dalla Belgiojoso, dal Melzi, dal Foscolo, dal Manzoni, e anche dal generale austriaco Strassoldo. Alle prove già altrove recate in sua difesa, ora se ne aggiunge un'altra, venuta a notizia posteriormente alla pubblicazione del libro del Lemmi. In un articolo del signor Tangl nella *Deutsche Rundschau* si narra come il Governo austriaco liberando finalmente alcuni fra i prigionieri dello Spielberg, li consegnò, sotto specie di accompagnarli al confine, ma anche colla speranza che, usciti di gabbia, quei poveri uccelli cantassero senza paura e ritegno, a un signor von Noe, imperiale commissario, che doveva loro vellicare l'ugula, e render conto di quanto potesse loro cavar di bocca. E tutti quanti, quando il discorso cadde sul Confalonieri, formalmente esclusero che su lui cadesse il peso dello strazio del Prina, e, senza diretto interesse ad affermare o negare, intesero soltanto di render per tal modo omaggio al vero. Ora, il sig. Lemmi toccando questo tasto, conclude che « nel fondo » egli da noi non discorda: ma a tale conclusione arriva avendo fatto, in principio e in mezzo, tante e tali riserve, che, se non distruggono, indeboliscono non poco la finale favorevole sentenza.

Ma se a lui pare che da noi troppo recisamente si asseveri, a noi pare ch'egli troppo sottilmente dubiti: nè poi diremmo opportuno, dovendosi decidere « fra una colpevolezza tutt'altro che provata e una innocenza, che in qualcuno può lasciar dei dubbj » (pag. 192), il richiamo, col quale egli chiude la discussione, al detto di padre Cristoforo: « meglio sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate », che è arguzia poco adattata alla controversia. Nè anche ci sentiremmo il coraggio di lodare la Reggenza di avere sollecitamente abbuiato il processo e liberato « i più notorii sicarj » arrestati sul fatto, e sentenziare che tale deliberazione « non può essere giudicata che prudente e savia (pag. 195) »: perchè fu un premiar quasi i veri colpevoli, e sbrigliare la fantasia e la malignità altrui a carico degli innocenti. Non dovrebbe veramente uno storico dar parole di lode ad atti, che mentre offendono la giustizia, lo pongono in condizione di non trovar quella verità, che è scopo di ogni sua indagine. Del resto, si direbbe da qualche tempo in qua venuto in moda il dar addosso al Confalonieri: ma un dì o l'altro, quando sarà finalmente votato il sacco, ci converrà difenderlo contro un padre gesuita, cui giova demolire l'immagine di un precursore dei tempi nuovi, e contro uno scrittore di acuto, anzi troppo acuto ingegno, che per l'età sua - e diremo: fortunato lui! - ignaro di ciò che son stati in Italia l'Austria e i suoi satelliti, al simu-

lacro del martire, vorrebbe - egli pur vittima d'ingiusto processo politico! - sostituir quella del giudice prescelto apposta a condannare.

Come, a poco a poco, passo per passo tornasse l'Austria a dominare in Lombardia, è detto dal Lemmi nella fine del capitolo secondo. La Reggenza illudeva sè e i cittadini continuando a parlare della conservazione di uno Stato indipendente: ma il generale austriaco le fece osservare esser poco male se d'indipendenza parlassero tuttavia i Collegi elettorali, destinati a sparire, ma dannoso invece ch'essa adoperasse ancora siffatto termine. Poco appresso gli avvisi alla cittadinanza uscivano coll'aquila bicipite: la coccarda bianca e rossa, che si era sostituita al tricolore, cedeva innanzi a quella imperiale, e senza soverchio rumore il Regno d'Italia,già bella denominazione e piena di speranze, diventare il Regno Lombardo-Veneto, provincia, al pari di tante altre, dell'Impero d'Austria.

VI.

Poco innanzi di metter a luce il suo volume, aveva il signor Lemmi pubblicato un documento ignoto ed importante sui fatti militari e politici del 1814, che è un *Diario* del barone von Hügel, dettato quando egli era addetto alla corrispondenza del feld-maresciallo Bellegarde, capo dell'esercito austriaco in Italia. Il *Diario* segna e commenta i fatti principali di quell'anno memorabile via via che si compievano, ed è ugualmente da pregiare per l'esattezza storica e per le considerazioni che cadono di prima ispirazione dalla penna dello scrittore. Verona ormai è caduta, l'Austria fa ogni giorno un passo innanzi, quando il *Diario* comincia. Noi andremo spigolando in esso, e subito, in data del 1° marzo, troviamo una rilevante confessione. « Noi non siamo molto amati in questo paese, che siamo venuti a liberare da un giogo soverchiamente pesante » (pag. 25). È noto come tedeschi e inglesi, l'arciduca Giovanni e Lord Bentink, fossero d'intesa di rappresentare ai popoli d'Italia la loro venuta fra noi come una liberazione dalla servitù, un disinteressato soccorso di potenti amici ad un amico debole. Ma i popoli, si vede dalle parole stesse dell'imperial commissario, non si lasciavano ingannare dalle lusinghe, e ben vedevano che una servitù nuova si surrogava all'antica. « A Verona, continuava l'Hügel, fermando sulla carta una immediata impressione, siamo stati ricevuti come un cane in chiesa » (pag. 29). Alle segrete mire dell'Austria era evidente che contrastavano gli Inglesi, Murat che aveva levato il grido dell'indipendenza, e il sentimento italiano, del quale segni non dubbj scorgeva l'occhio sagace del diplomatico imperiale. La politica inglese in Sicilia, a Genova, in Toscana, in Lombardia stessa col Bentink, col Macfarlane, col Wilson stava in contrasto con quella delle altre potenze alleate. Il disegno dell'Inghilterra sarebbe stato, secondo l'Hügel, di « riunire l'Italia in grandi agglomerazioni » (pag. 34): tutto il contrario pertanto « di ciò che hanno stabilito le potenze alleate » (pag. 36). Colla penna del Foscolo la Guardia Civica di Milano presentava un indirizzo al generale Macfarlane chiedendo « una patria forte, una costituzione giusta ed un principe proprio »: e l'agente del Metternich nota che egli, il Macfarlane, e con esso il Wilson operano sugli animi e fanno credere al Governo Provvisorio ch'esso è sovrano (pag. 53); il primo di

loro è un dei principali fautori della rigenerazione dell' Italia (pag. 54): l'altro « qui è vivo desiderio, che noi non possediamo l'Italia », ha inviato a Lord Castlereagh una nota, colla quale si dimanda dalla Reggenza di non essere « ceduti all'Austria » (pag. 54). Gioacchino ha dal canto suo assunto un contegno baldanzoso, e parla ed opera rispetto alle Potenze alleate, come da pari a pari (pag. 40). Nel subbuglio milanese eransi udite delle voci acclamare sovrano « il re de' Sanniti (pag. 47) ». Al ritorno del Pontefice ne' suoi antichi Stati, il re di Napoli ha mandato a complimentarlo, sebbene il fatto sia contro il suo interesse, perchè egli ne occupa le provincie; il maresciallo Bellegarde non ha fatto altrettanto, e così ha perduto una buona occasione e si è privato di molti vantaggi, laddove, « se noi sappiamo cavar partito dal Papa e dalla autorità sua », l'Italia « non avrà altre leggi, da quelle che noi le detteremo » (pag. 36).

Ma ciò che dava più pensiero agli stranieri, che volevano rimettere l'Italia sotto il giogo, erano le popolazioni stesse, il nuovo spirito in esse già suscitato dalla Rivoluzione francese, e pur per contrasto mantenutosi vivo durante il dispotismo napoleonico. Ormai Napoleone non comandava più: ma aveva « lasciato all'Europa un testamento politico, difficile a sbrogliare » (pag. 43). La matassa era davvero arruffata. L'Hügel vedeva già ricomparire « i giacobini italiani », e sotto tal denominazione comprendeva coloro che pensano « essere gli italiani un solo e medesimo popolo » (pag. 34). Vi è adesso, notava altrove, « vi è adesso in Italia un gran numero di persone, presso le quali l'idea di nazione italiana, formante un grande Stato, ha preso radice » (pag. 37). E guardandosi attorno melanconicamente, concludeva che « il solo partito che abbiamo nel paese è la nostra armata » (pag. 38). Erano ormai lontani i tempi di Maria Teresa e del pacifico possesso della pingue Lombardia: troppa acqua era passata sotto i ponti. E che cosa invero in quel mondo sconvolto ma da riordinare, rappresentava essa l'Austria? « Noi rappresentiamo il dissolvimento per vecchiaia; e tutti vedono con qual rapidità andiamo innanzi per questa via. La vecchiaia è una malattia alla quale non si sfugge: ma se vi sono delle vecchiaie belle, ve n'ha anche delle ben brutte » (pag. 53). Tuttavia la coscienza della decrepitezza dell'Austria e del suo sistema politico, non impediva i congeniti assalti della cupidigia. « Tutta la popolazione di Milano, scriveva l'Hügel, ha messo la coccarda bianca e rossa e forma il partito dell' indipendenza del Milanese, nè vuole essere riunita a un grande Stato. Dandole un principe della nostra Casa, tutte le difficoltà si appianerebbero, e riunendovi la Savoia e il Piemonte, che non vogliono più saperne del loro re, si formerebbe uno Stato intermedio, che ci potrebbe essere del maggior vantaggio » (pag. 52). Sogni d'infermo! Ma più chiara visione aveva l'Hügel del futuro, quando vergava queste altre parole: « Forse questo popolo vorrà e potrà costituirsi in nazione, e la Germania ne seguirà l'esempio » (pag. 35). Per un fido seguace del Metternich non si poteva davvero essere politico meglio veggente!

Non si potrebbe altrimenti che colle su riferite parole del commissario austriaco, descrivere in quali condizioni l'aquila bicipite s'impossessava di sì nobile parte d'Italia e stendeva l'ali sue su tutto il rimanente della Penisola. Non era una restaurazione, era una conquista fatta un po' colla forza, un po' colla frode. Il malcontento serpeggiava in tutti gli ordini della cittadinanza, e specialmente nelle file dell'esercito italico, e più volte lo avverte l'Hügel stesso (pag. 40-54),

che ricorda anche una sanguinosa rissa fra soldati austriaci ed italiani (pag. 55).

Questi naturali attriti, che si inacerbivano per le memorie del passato, del tempo non tanto remoto, in che le milizie italiane partecipavano alle vittorie del gran duce, dànno argomento al terzo ed ultimo capitolo dell'opera del Lemmi, che s' intitola *La congiura militare*. L'esercito, colpito nell'onore e nell'interesse, divenne un covo di malcontenti, ed era evidente intento e vantaggio del vincitore distruggerlo o sperperarlo. Bassi emissarj e intriganti della peggior specie, fra i quali un Comelli von Stuckenfeld austriaco e un Esquirou de St-Agnan francese inventavano congiure per spillar quattrini al pauroso Governo austriaco: ma vere congiure, più o men serie, ordivansi nell'esercito con ramificazioni fra i cittadini. Si sognava in talune conventicole di sorprendere le fortezze, sollevare le popolazioni al grido di *Costituzione e Libertà*, contando sopra ogni cosa sull'aiuto dei militari mandati in congedo, e dei corpi italiani rimasti ancora in paese, ma che dovevano essere internati nel cuore dell' Impero. Traditi dal St-Agnan e da altri furfanti, i capi delle congiure, i generali Lechi, Bellotti, gli ufficiali superiori Brunetti e Gasparinetti, il celebre medico Rasori e altri ancora, vennero sollecitamente imprigionati e condannati. Alcuni vili italiani, specie un Cheluzzi, già podestà di Trento, e forse quel Carlo Castiglia, che riappare nei fatti del '21, denunziarono i congiurati. Ai processi prese grandissima parte il Ghislieri - un precursore del Salvotti - che giurava a Sua Maestà di « servirlo col cuore e coll'anima », e in un pudibondo poscritto voleva esser « rassicurato che i suoi deboli servigj sarebbero aggraditi dall'imperatore » (pag. 471). E il barone Hager gli rispondeva che i suoi « distinti meriti, dopo la chiusura dell' istruttoria, saranno pienamente riconosciuti » (pag. 476) - come poi al Salvotti!

Ma la *congiura militare* è come preludio ai fatti di sette anni appresso, ai quali il Lemmi annunzia che consacrerà un altro volume, che attendiamo con vivo desiderio.

ALESSANDRO D'ANCONA.

CENERE

ROMANZO

IV.

Un giorno, verso la metà di marzo, Bustianeddu invitò Anania a pranzo.

Il negoziante di pelli era dovuto partire improvvisamente per affari, e il ragazzetto trovavasi solo a casa, solo e libero dopo due giorni di prigionia per una delle solite assenze dalla scuola: inoltre serbava sulla guancia destra il segno d'un poderoso schiaffo somministratogli dal genitore.

— Vogliono che io studi! - disse ad Anania, aprendo le mani, col solito fare da uomo serio. - E se io non ne ho voglia? Io desidero fare il pasticciere: perchè non me lo lasciano fare?

— Sì, perchè? - chiese Anania.

— Perchè è vergooogna! - esclamò l'altro, allungando la parola con accento ironico. - È vergogna lavorare, apprendere un mestiere, quando si può studiare! Così dicono i miei parenti: ma ora voglio far loro una burletta. Aspetta, aspetta!

— Che cosa vuoi fare?

— Te lo dirò poi: ora mangiamo.

Egli aveva preparato i maccheroni: così egli chiamava certi gnocchi grossi e duri come mandorle, conditi con salsa di pomidoro secchi. I due amici mangiarono in compagnia d'un gattino grigio che col zampino bruciacchiato prendeva famigliarmente i gnocchi dal piatto comune e se li portava furbescamente in un angolo della cucina.

— Come è curioso! - diceva Anania, seguendolo con gli occhi. - A noi ce l'hanno rubato, il gatto.

— Anche a noi. Ce ne hanno rubati tanti! Scompaiono e non si sa dove vadano a finire.

— Scompaiono tutti i gatti del vicinato! Chi li ruba cosa ne fa?

— Ebbene, li fa arrostire. La carne è buona, sai; sembra carne di lepre. In continente la vendono per lepre: così dice mio padre.

— Tuo padre è stato in continente?

— Sì. Ed anch'io ci andrò, e presto.

— Tu?! - disse Anania, ridendo con un po' d'invidia.

Bustianeddu allora credè giunto il momento di svelare all'amico i suoi pericolosi progetti.

— Io non posso più viver qui, - cominciò a lamentarsi, - no, io voglio andar via. Cercherò mia madre e farò il pasticciere; se vuoi venire, vieni anche tu.

Anania arrossì d'emozione, e sentì il cuore battere forte forte.

— Non abbiamo denari, - osservò.

— Ecco, noi prendiamo le cento lire che sono nel cassetto del comò; se vuoi, le prendiamo subito; poi le nascondiamo, perchè se partiamo subito mio padre si accorge che le ho prese io; aspettiamo finchè passa il freddo, poi partiamo. Vieni.

Condusse Anania in una camera sucida e disordinata, ingombra di pelli d'agnello puzzolenti, cercò la chiave del cassettone in un nascondiglio e si fece aiutare ad aprire il cassetto: oltre il biglietto rosso delle cento lire c'erano altre carte-monete e denari in argento, ma i due ladruncoli domestici presero soltanto il biglietto rosso, richiusero, rimisero la chiave.

— Ora lo tieni tu, - disse Bustianeddu, ficcando il biglietto in seno ad Anania; - stanotte lo nasconderemo nell'orto del molino, nel buco della quercia, sai; poi aspetteremo.

Ancor prima che avesse potuto opporsi, Anania si trovò col biglietto nel seno, vicino all'amuleto di broccato; e passò una giornata febbrile, piena di rimorsi, di paura, di speranze e progetti meravigliosi.

Fuggire! Fuggire! Come e quando non sapea, ma oramai sentiva che il sogno stava per avverarsi, e ne provava gioia e terrore. Fuggire, passare il mare, penetrare nel regno fantastico di quel continente misterioso dove si nascondeva sua madre! Che ansie, che sogni, che gioia! Le cento lire gli sembravano un tesoro inesauribile; ma intanto sentiva d'aver commesso un grave delitto, rubandole, e non vedeva l'ora che arrivasse la notte per liberarsene.

Non era la prima volta che i due amici penetravano nell'orto coltivato da zio Pera, scavalcando la finestruola che dalla stalla attigua al molino dava nell'orto; di notte, però, non c'erano stati mai, quindi spiarono a lungo prima d'azzardarsi. Cadeva una sera chiara e fredda; la luna piena sorgeva fra le roccie nere dell'Orthobene, illuminando l'orto con un chiarore d'oro. Giungeva ai due bimbi affacciati alla finestruola un disperato miagolìo di gatto che pareva un lamento umano.

— Che cosa è? Pare il diavolo! - disse Anania. - Io non scendo, no, io ho paura.

— E rimani qui, allora! È un gatto, non senti? - rispose l'altro con disprezzo. - Scendo io; nascondo il denaro entro la quercia, dove zio Pera non guarda mai; poi torno. Tu resta qui a guardare; se c'è pericolo, fischia.

In che consistesse poi questo pericolo i due amici non sapevano; ma entrambi provavano un acuto piacere a render fantastica l'avventura, alla quale il chiarore della luna e quel lamento straziante di gatto davano un sapore ancor più piccante.

Bustianeddu saltò nell'orto, ed Anania rimase alla finestra, un po' avvilito dalla paura che lo rendeva tremante, ma tutto occhi e tutto orecchi. Ed ecco, appena il compagno fu scomparso in direzione della quercia, due ombre passarono vicino alla finestruola; Anania sussultò, emise un fischio sottile sottile, e si nascose, accoccolandosi sotto la finestra. Che assalto di terrore e di piacere strano provò in quel momento! Come si sarebbe salvato Bustianeddu? Che avveniva laggiù? Ecco, i lamenti del gatto raddoppiarono, si fusero tutti in un gemito

rabbioso e straziante; poi cessarono. Silenzio. Che mistero, che orrore! Anania sentiva il cuore spezzarglisi in seno. Che accadeva all'amico? L'avevano preso, l'avevano arrestato? Ora lo porterebbero in prigione; ed anche egli, anch'egli subirebbe la sua parte di guai.

Tuttavia non pensò un solo istante di mettersi in salvo, ed attese coraggiosamente sotto la finestra.

Ed ecco un passo, un respiro ansante, una voce sommessa e tremula.

— Anania? Dove diavolo sei?

Anania balzò su, porse la mano al compagno salvo.

— Diavolo, - disse Bustianeddu, ansante, - l'ho scampata bella.

— Hai sentito il fischio? Eppure ho fischiato forte.

— Niente. Ho sentito invece il passo di due uomini, e mi sono nascosto sotto i cavoli. Ecco, sai chi erano i due uomini? Zio Pera e Mastru Pane. Sai che hanno fatto? Ebbene, c'è un laccio pei gatti; il gatto che miagolava era preso al laccio, e zio Pera lo ha ammazzato col randello. Maestro Pane prese la povera bestia sotto il mantello e disse, tutto contento: « Per Dio, come è grasso! » « Meno male, disse zio Pera, quello di avantieri sembrava uno stecco ». Poi andarono via.

— Oh! - esclamò Anania a bocca aperta.

— Ora lo fanno arrostire, capisci, e cenano. Sono loro che rubano i gatti, così, prendendoli al laccio! Meno male che non mi hanno veduto!

— E i denari?

— Nascosti. Andiamo, mammalucco; non sei buono a niente.

Anania non si offese: chiuse la finestra e rientrò nel molino, dove si svolgeva la solita scena. C'era Efes che si grattava le spalle contro il muro, cantando

Quando Amelia sì pura e sì candida...

ed il Carchide che raccontava d'essere stato in un paese vicino per certi suoi affari.

— Il sindaco era amico di mio padre, quando noi eravamo ricchi, - diceva il bel giovine, la cui famiglia era stata sempre miserabile. - Appena sa che io arrivo nel paese, mi manda a chiamare e mi ospita in casa sua. Accidenti, che gente ricca! Trenta servi e sette serve: per arrivare alla casa bisogna attraversare tre cortili, uno dentro l'altro, con muri altissimi: i portoni di ferro, le finestre della casa tutte munite d'inferriate.

— E perchè? - chiese il mugnajo.

— Per i ladri, caro mio. Perchè il sindaco è ricco come il Re.

— Boumh! Boumh! - gridò un uomo che spingeva la spranga.

— Cosa ne sai tu? - riprese il Carchide, guardando l'uomo con disprezzo. - Il sindaco ed i suoi fratelli, quando morì il loro padre, divisero le monete d'oro con una misura capace d'un ettolitro! La moglie del sindaco, poi, ha otto *tancas* in fila, irrigate da fiumi, con più di cento fontane! Ebbene, dicono che il padre del sindaco trovò un *ascusorju* (1), dove il re di Spagna, quando fece la guerra con Eleonora d'Arborea, nascose più di cento mila scudi in oro.

— Ah! - esclamò il mugnajo, con un fremito d'emozione, appoggiandosi sulla pala nera.

(1) Nascondiglio contenente un tesoro.

— Quelli, sì, quelli son signori ricchi, - riprese il Carchide. - E dunque i rognosi Nuoresi?

— Il mio padrone è ricco! - protestò il mugnaio. - Possiede più lui nell'angolo della scopa che tutti i tuoi sindaci pulciosi.

— E va! - gridò il giovine, facendo le fiche. - Tu non sai quel che dici.

— Tu, non sai quel che dici, tu!

— Il tuo padrone è pieno di debiti: ne vedremo la fine, ne vedremo.

— Che tu possa diventar cieco, prima!

— Che tu possa schiantare prima!

Per poco il mugnaio ed il giovane calzolaio non vennero alle mani: ma la loro lite fu interrotta da un assalto di *delirium tremens* che colpì il povero Efes Cau. Egli cadde sulle sanse, avvoltolandosi, contorcendosi, saltando come un verme, con gli occhi spaventosamente aperti e i lineamenti contratti.

Anania si gettò in un angolo, gridando e piangendo per lo spavento, mentre Bustianeddu corse, assieme al mugnaio ed altri, per rattenere il disgraziato. A poco a poco Efes tornò in sè, si sedette sulle sanse sparse, guardò attorno con quei suoi grandi occhi sporgenti pieni di terrore, ancora tutto contorto e tremante. Gli diedero da bere, lo confortarono.

— Chi... chi mi ha assalito? Perchè mi avete bastonato? Ah, non sono abbastanza castigato da Dio perchè abbiate a bastonarmi anche voi?

Poi si mise a piangere.

Lo fecero coricare, ed egli si assopì, delirando, chiamando sua madre ed una sorellina morta.

Anania lo guardava con terrore e pietà: avrebbe voluto fare qualche cosa per aiutarlo, ed intanto provava un istintivo disgusto per quell'uomo una volta ricco, ora ridotto ad un involto di cenci puzzolenti, buttato sulla sansa come un mucchio d'immondezze.

Chiamata da Bustianeddu venne zia Tatana: si chinò pietosamente sul malato, lo toccò, lo interrogò, gli mise un sacco sotto il capo.

— Bisogna dargli un po' di brodo, - disse sollevandosi. - Ah, il peccato mortale, il peccato mortale!

— Figliolino mio, - disse ad Anania, - va dal signor padrone a chiedere un po' di brodo per Efes Cau. Va: vedi come riduce il peccato mortale? Va, prendi questa scodella, va.

Egli andò con piacere, e Bustianeddu lo accompagnò. La casa del padrone non era lontana, ed Anania vi si recava spesso per farsi dare la prebenda del cavallo, i lucignoli per la candela del molino, e per altre commissioni.

Le strade erano qua e là illuminate dalla luna; gruppi di paesani passavano cantando un coro melanconico ed appassionato. Davanti alla casa bianca del signor Carboni si stendeva un cortile quadrato recinto d'alti muri e con un grande portone rosso. I due ragazzetti dovettero picchiar forte per farsi aprire; ed Anania porse la scodella, esponendo il caso di Efes Cau alla domestica che dischiuse il portone.

— Non sarà per voi, il brodo, eh? - sogghignò la serva, squadrando sospettosa i due amici.

— Va al diavolo, Maria Iscorronca (1), noi non abbiamo bisogno di brodo, - gridò Bustianeddu.

(1) Nomignolo spregiativo, che equivale a *strega* od a qualcosa di simile.

— Animaletto, ora ti pago gli insulti, - disse la serva, rincorrendolo per la strada. Ma egli fuggì, mentre Anania penetrava nel cortile illuminato dalla luna.

— Chi è: cosa vogliono? - chiedeva una vocina sottile, dall'ombra di un loggiato dove aprivasi la porta della cucina.

— Sono io! - gridò Anania, avanzandosi, con la scodella fra le mani. - Efes Cau è malato, nel molino, e *mia madre* prega la padrona perchè dia un po' di brodo al disgraziato.

— Oh, vieni! - rispose la vocina.

In quel momento rientrò la serva, che non avendo potuto raggiungere Bustianeddu prese a spintoni il piccolo Anania. Allora la bimba che aveva detto « vieni » scattò fuori e difese il figlio del mugnajo.

— Lascialo: che ti ha fatto? - disse, tirando la sottana della serva. - Dagli subito il brodo. Subito!

Quella protezione, quel tono da padrona, quella figurina grassa e rossa, vestita di flanellina turchina, quel nasetto prepotente rivolto all'insù fra due guancie molto paffute, quei due occhi scintillanti alla luna, fra due bende ricciolute di capelli rossicci, piacquero immensamente ad Anania. Egli conosceva già la figlia del padrone, Margherita Carboni, come la chiamavano tutti i bimbi che frequentavano il molino; qualche volta ella gli aveva dato i lucignoli ed anche l'orzo per il cavallo, e quasi tutti i giorni egli la vedeva nell'orto ed a intervalli anche nel molino, dove essa si recava con suo padre; ma mai s'era immaginato che quella signorina grassa e rossa e dall'aria superba fosse così affabile e buona.

Mentre la serva entrava in cucina per prendere il brodo, Margherita domandò ad Anania qualche particolare sulla malattia di Efes Cau.

— Egli oggi ha mangiato qui, in questo cortile, - diss'ella con grave serietà. - Pareva sano.

— È un male che viene agli ubbriaconi, - spiegò Anania. - Si contorceva come un gatto...

Appena dette queste parole egli arrossì ricordando il gatto preso al laccio da zio Pera, e le cento lire rubate e nascoste nell'orto. Cento lire rubate! Che avrebbe detto Margherita Carboni se avesse saputo che lui, Anania, lui, il figlio del mugnajo, lui, l'abbonato, lui, il servo, verso cui la piccola padrona si degnava mostrarsi affabile e buona, aveva rubato cento lire e che queste cento lire erano nascoste nell'orto? Ladro! Egli era un ladro, e di una somma enorme! Solo in quel momento percepì tutta la vergogna della sua azione, e sentì dolore, umiliazione, rimorso.

— Come un gatto, ah! - disse Margherita stringendo i denti e torcendo il nasino; - Dio mio, Dio mio; è meglio che egli muoia.

La serva tornò, con la scodella colma di brodo. Anania non potè più aprir bocca: prese la scodella e andò via piano piano, badando di non versare il brodo. Sentiva una strana voglia di piangere, e quando raggiunse Bustianeddu, nello svolto della strada, ripetè le parole di Margherita:

— È meglio che egli muoia.

— Chi? È caldo quel brodo? Ora lo assaggio... - disse l'altro, allungando il collo verso la scodella. Anania si irritò terribilmente.

— Non toccare! - gridò. - Tu sei cattivo; tu diventerai come Efes. Perchè hai preso i denari? - aggiunse, abbassando la voce. - È peccato mortale, rubare. Va a riprenderli e rimetterli nel cassetto.

— Poh! Poh! Sei matto?

— Ed io lo dico a *mia madre!*

— Tua madre! - disse l'altro con ironia. - Va a cercarla!

Intanto camminavano lentamente, ed Anania guardava sempre la scodella perchè il brodo non si rovesciasse.

— Siamo ladri! disse a bassa voce.

— Il denaro è di mio padre, e tu sei un *mammalucco*. Andrò via io solo, io solo ed io solo! - rispose con forza Bustianeddu.

— Va, che tu non possa più ritornare! - imprecò l'altro. - Ma io lo dirò a... a zia Tatana (sì, ora si vergognò di dire *mia madre!*)

— Spia! - proruppe Bustianeddu, minacciandolo coi pugni stretti. - Se tu parli ti ammazzo come una lucertola, ti rompo i denti con una pietra, ti faccio cacciar le viscere per gli occhi.

Anania abbassò le spalle, pauroso di rovesciar il brodo e di ricevere i pugni dall'amico, ma non ritirò la minaccia di rivelare ogni cosa a zia Tatana.

— Che diavolo ti han detto dentro quel cortile? - proseguì l'altro, fremente. - Che ti ha detto quella servaccia? Parla.

— Niente. Ma io non voglio essere un ladro.

— Tu sei un bastardo, - gridò allora Bustianeddu, - ecco cosa sei. Ed io ora vado, riprendo i denari e non ti guardo più in faccia.

S'allontanò di corsa, lasciando Anania colpito da un dolore profondo. Ladro, bastardo, abbandonato! Era troppo, era troppo! Egli pianse e le sue lagrime caddero entro la scodella.

— Ed ora anche Bustianeddu mi abbandona e va via solo! Ed io, quando potrò partire io? Quando potrò *ricercarla?*

— Quando sarò grande! - rispose a sè stesso, rianimandosi. - Ora non m'importa.

Tuttavia, appena consegnò la scodella a zia Tatana, corse al finestruolo della stalla. Silenzio. Non si vedeva nessuno, non s'udiva nulla nel grande orto umido e chiaro sotto la luna. Le montagne si delineavano azzurre nello sfondo vaporoso del cielo; tutto era silenzio e pace.

Ad un tratto giunse dal molino la voce di Bustianeddu.

— Egli non ha ripreso i denari? - pensò Anania. - Non è entrato nell'orto. Se andassi io?

Ma ebbe paura; rientrò nel molino e cominciò ad aggirarsi come un gattino affamato intorno a zia Tatana che curava il malato. Ella gli fece la solita domanda:

— Che hai? Ti fa male il ventre?

— Sì; andiamo a casa, - egli disse.

Ella s'avvide che il bimbo voleva dirle qualche cosa e lo accompagnò fuori.

— Gesù, Gesù, Santa Caterina bella! - proruppe la buona donna appena seppe tutto. - In che mondo siamo noi! Anche gli uccelli, anche i pulcini dentro l'uovo commettono il male!

Anania non seppe mai come zia Tatana avesse persuaso Bustianeddu a rimettere il denaro nel cassetto: però d'allora in poi i due amici si guardarono un po' in cagnesco, e per ogni piccola cosa si insultavano e venivano alle mani.

L'inverno passò, ma anche in aprile il frantoio continuò a funzionare perchè l'abbondanza delle olive era quell'anno straordinaria. Qualche giorno però Anania il mugnaio chiudeva il frantoio, andava nei

campi a zappare il frumento del padrone e conduceva con sè il piccolo Anania, del quale voleva fare un contadino; ed il bimbo lo seguiva tutto lieto di rendersi utile, recando con alterezza sulle spalle la zappa e la bisaccia delle provviste. Le seminagioni quell'anno coltivate dal mugnaio si stendevano in una pianura ondulata, sulla quale gettavano lunghissime ombre due pini alti, sonori come due torrenti. Era un paesaggio dolce e melanconico, qua e là sparso di vigne solitarie, senza alberi, nè macchie. La voce umana vi si perdeva senza eco, quasi attratta e ingoiata dall'unico mormorio dei pini, le cui immense chiome pareva sovrastassero le montagne grigie e paonazze dell'orizzonte.

Mentre il padre zappava, chino sulla distesa verde-chiaro del frumento tenero, Anania si perdeva attraverso i campi nudi e melanconici, gridando con gli uccelli, cercando funghi ed erbe. Qualche volta il padre, sollevandosi, lo vedeva in lontananza e provava una stretta al cuore, poichè il luogo, il lavoro, la figurina del bimbo, tutto gli ricordava Olì, i suoi fratellini, l'errore commesso, l'amore e le gioie godute.

Dov'era Olì? E chi lo sapeva? Ella s'era perduta, s'era smarrita come l'uccellino nei campi: ebbene, peggio per lei. Anania il mugnaio credeva di compiere abbastanza il proprio dovere allevando il figliuolo; se trovava il tesoro che sempre sognava manderebbe il bimbo agli studi, se no ne farebbe un buon contadino: che pretendere di più? E quelli che non riconoscono i propri figli, e che invece di raccoglierli ed allevarli cristianamente, come egli faceva, li abbandonavano alla miseria ed alla mala via? Sì, anche delle persone ricche, anche certi signori operavano così. Sì, anche il padrone operava così; sì, anche il signor Carboni... Basta, Anania *grande* si consolava pensando a ciò; tuttavia gli rimaneva in cuore un senso di melanconia, e guardando in lontananza gli pareva di scorgere i muragli che circondavano la cantoniera di Olì; e durante l'ora dei pasti, o mentre si riposava all'ombra dei pini sonori, interrogava il figliuolo sulle sue vicende passate. Anania aveva soggezione del padre, e non osava mai guardarlo negli occhi; ma una volta spinto nella via dei ricordi chiacchierava volentieri, abbandonandosi al piacere nostalgico di raccontare tante cose passate. Ricordava tutto; Fonni, la casa e i racconti della vedova, il buon Zuanne dalle grandi orecchie, i carabinieri, i frati, il cortile del convento, le castagne, le capre, le montagne, la fabbrica dei ceri. Ma parlava pochissimo di sua madre, mentre il mugnaio lo tirava sempre su quell'argomento.

— Ebbene, ti bastonava *tua madre?*

— Mai, mai! - protestava Anania.

— Io so invece che ti bastonava.

— Possiate vedermi senza occhi, se è vero! - spergiurava il bimbo.

— E dimmi... che cosa faceva essa?

— Lavorava sempre...

— È vero che un carabiniere la voleva in isposa?

— Non è vero! Essi, i carabinieri, mi dicevano: dì a tua madre che venga; abbiamo da parlarle...

— Ed essa? - chiedeva un po' ansioso il mugnaio.

— Ah, essa si arrabbiava come un cane!

— Ah!

Il mugnaio sospirava: provava un senso di gioia udendo che ella non andava dai carabinieri. Ebbene, sì; egli le voleva ancora bene,

egli ricordava con tenerezza gli occhi chiari e ardenti di lei, ricordava i fratellini, il povero e sofferente cantoniere; ma che poteva farci? Se fosse stato libero l'avrebbe certamente sposata; invece aveva dovuto abbandonarla. Ora tornava inutile pensarci più.

— Va, - diceva ad Anania, finito il pasto frugale; - là dove c'è quel fico, vedi, c'era una casa antichissima. Va e frega in terra, chissà che tu trovi qualche cosa.

Il bambino partiva di corsa, provando un senso di liberazione nell'allontanarsi da quell'uomo sucido e serio, mentre il padre pensava:

— Le anime innocenti trovano più facilmente i tesori. Se trovassimo qualche cosa! Passerei un tanto ad Olì, e, morta mia moglie, la sposerei. Dopo tutto sono stato io il primo ad « ingannarla ».

Ma Anania non trovava niente. Verso sera padre e figlio tornavano lentamente in paese, attraversando lo stradale chiaro nei cui sfondi ardeva il crepuscolo d'oro. Zia Tatana li aspettava con la cena pronta ed il fuoco cigolante nel focolare pulito. Ella soffiava il naso al piccolo Anania, gli puliva gli occhi, narrava al marito i piccoli avvenimenti della giornata.

Nanna l'ubbriacona era caduta sul fuoco, Efes Cau aveva un paio di scarpe nuove, zio Pera aveva bastonato un bambino; il signor Carboni era stato al molino per vedere il cavallo.

— Dice che è terribilmente dimagrato.

— Diavolo, ha lavorato tanto: cosa vuole il padrone? Anche le bestie son di carne e d'ossa.

Dopo cena il mugnajo andava alla bettola, perfettamente dimentico di Olì e delle sue avventure; e zia Tatana filava e raccontava una fiaba al suo figlio d'adozione. Qualche volta assisteva anche Bustianeddu.

— « Dicono che una volta c'era un re con sette occhi d'oro in fronte che sembravano sette stelle ».

Oppure la fiaba dell'*Orco e di Mariedda*. Mariedda era fuggita dalla casa dell'Orco:

— « ...Ella fuggiva, fuggiva, gittando dei chiodi che si moltiplicavano, si moltiplicavano, coprivano tutta la pianura. Zio Orco la inseguiva, la inseguiva, ma non riusciva a prenderla perchè i chiodi gli foravan i piedi... » - Dio, Dio, che brivido di piacere destava nei bimbi la fuga di Mariedda!

Che differenza fra la cucina, la figura e i racconti della vedova di Fonni, e la cucina pulita e calda e la figura soave e le storielle meravigliose di zia Tatana! Eppure qualche volta Anania si annoiava, o almeno non provava l'emozione fremente che i racconti della vedova gli avevano un tempo destato, forse perchè al posto del buon Zuanne, del fratellino amato, c'era Bustianeddu cattivo e maligno, che gli dava dei pizzicotti e lo chiamava *spia* e *bastardo* anche davanti alla gente e nonostante gli ammonimenti di zia Tatana. Una sera lo chiamò bastardo davanti a Margherita Carboni, che assieme alla serva era venuta per una commissione in casa del mugnajo. Zia Tatana gli si gettò sopra e gli turò la bocca, ma troppo tardi. *Ella* aveva udito, ed Anania provò un dolore indicibile, non raddolcito neppure dal pezzo di pane intinto nel miele che zia Tatana diede a lui ed a Margherita. A Bustianeddu niente. Ma che cosa era un pezzo di pane intinto nel miele dopo la profonda amarezza di esser chiamato bastardo davanti a Margherita Carboni? Ella era vestita di verde, con calze violette ed

una sciarpa di lana d'un color rosa vivissimo che coloriva ancora di più le sue guancia paffute e faceva risaltare l'azzurro degli occhi lucenti. Quella notte Anania la sognò così, bella e colorita come l'arcobaleno, ed anche nel sogno provava il dolore d'essere stato chiamato *bastardo* davanti a lei.

*
* *

Nella Settimana Santa, però, - quell'anno la Pasqua ricorreva agli ultimi d'aprile, - il mugnajo compiè il precetto pasquale ed il confessore gli impose di legittimare il figliuolo. Nello stesso tempo Anania, che compiva gli otto anni, venne cresimato: padrino il signor Carboni. Fu un grande avvenimento per il bimbo e per la città tutta che s'era dato convegno nella cattedrale, ove Monsignor Demartis, il bel vescovo imponente, impartiva la cresima a centinaia di fanciulletti. Per le porte spalancate, che ad Anania parevano grandissime, la primavera con la sua viva luce e il suo tepore fragrante penetrava nella chiesa gremita di donne dai costumi di porpora, di signore, di bimbi lieti. Il signor Carboni, grosso, rosso in viso, con gli occhi azzurri e i capelli rossicci, col gilè di terziopelo attraversato da una enorme catena d'oro, veniva salutato, riverito, ricercato dai personaggi più cospicui, dai paesani e dalle paesane, dalle signore e dai bimbi che gremivano la chiesa. Anania si sentiva altero e felice di tanto padrino; è vero che il signor Carboni doveva cresimare altri diciassette bambini; ma ciò non toglieva importanza al singolo onore di tutti i diciotto figliocci.

Dopo la cerimonia questi diciotto figliocci, coi rispettivi parenti, accompagnarono a casa il padrino, ed Anania potè ammirare la *sala* di Margherita, di cui aveva sentito dir mirabilia, - una grande stanza tappezzata di carta rossa, con seggioloni del secolo scorso e cassettoni ornati di fiori artificiali sotto lampade di cristallo, nonchè di alzatine con frutta di marmo e piattini con fette di salame e di cacio pure di marmo.

Furon serviti liquori, caffè, biscotti e amaretti; e la bella signora Carboni, che aveva due profonde fossette sulle guancie e i capelli neri tirati tirati sulle tempia, graziosamente adorna d'un vestito da camera, d'indiana a quadretti bleu e rosa, con volante e pizzo in fondo, fu amabile con tutti e baciò i bimbi consegnando a ciascuno di loro un involtino.

Lungamente Anania ricordò questi particolari. Ricordò che invano aveva ardentemente desiderato che Margherita entrasse nella *sala* e notasse il suo costumino nuovo, di fustagno gialliccio, duro come la pelle del diavolo, e ricordò che la signora Cicita Carboni, baciandolo e battendogli lievemente la mano inanellata sulla testina orribilmente rasa, aveva detto al mugnaio:

— Ah, compare, perchè l'avete conciato così? Sembra calvo...

— Lasciate, comare, - aveva risposto Anania *grande*, secondando il benevolo scherzo della signora alla quale egli non veniva ad essere affatto compare, - la testa di questo buon pulcino sembrava un bosco...

— Ebbene, - riprese la signora, - avete dunque fatto il vostro dovere?

— Fatto! Fatto!

— Me ne rallegro. Credete pure, solo i figli legittimi sono il sostegno dei padri nella vecchiaia.

Poi s'avvicinò il signor Carboni.

— Che occhi indiavolati ha questo montanaro! - disse, guardando il bimbo negli occhi. - Ebbene, perchè li abbassi? Ridi? Ah, diavoletto...

Anania rideva di gioia nel vedersi osservato dal padrino, e guardato con affetto dalla signora Carboni.

— Che cosa ti farai, diavoletto?

Egli abbassava e sollevava gli occhi lucenti (che la pulizia di zia Tatana aveva guariti perfettamente), e cercava nascondersi dietro del padre.

— Dunque rispondi al padrino! - esclamò il mugnajo scuotendolo. - Che cosa ti farai, diavoletto?

— Mugnajo? - chiese la signora.

Egli accennò di no, di no.

— Ah, non ti piace? Contadino?

No, e sempre no.

— Ebbene, vuoi studiare? - chiese furbamente il mugnajo.

— Sì.

— Ah, bravo! - disse il signor Carboni, - tu vuoi studiare? ti farai prete?

Ancora no.

— Avvocato? - chiese il mugnajo.

— Sì.

— Diavolo! Diavolo! Lo dicevo io che ha gli occhi vivi! Vuol farsi avvocato il piccolo topo!

— Ah, caro mio, siamo poveri, - osservò sospirando il mugnajo.

— Se il bimbo ha voglia di studiare la provvidenza non mancherà, - disse il padrone.

— Non mancherà! - ripetè come eco la padrona.

Queste parole decisero il destino di Anania; ed egli non le dimenticò mai più.

*
* *

Il frantojo venne definitivamente chiuso, - per quell'anno, - ed il mugnajo si trasformò del tutto in contadino.

Una primavera ardente ingialliva già le campagne; le vespe e le api ronzavano intorno alla casetta di zia Tatana; il grande sambuco del cortiletto coprivasi di un meraviglioso merletto di fiori giallognoli.

Nel cortile d'Anania conveniva quasi tutti i giorni la compagnia che già usava riunirsi nel molino: zio Pera col randello, Efes e Nanna costantemente ubbriachi, il bel calzolaio Carchide, Bustianeddu ed il padre, nonchè altre persone del vicinato. Inoltre Maestro Pane aveva messo bottega in un bugigattolo in faccia al cortiletto; tutto il santo giorno era un viavai di gente che rideva, gridava, s'insultava, diceva male parole.

Il piccolo Anania passava le sue giornate fra questa gente meschina e violenta, dalla quale apprendeva atti e parole sconce, abituandosi allo spettacolo dell'ubbriachezza e della miseria incosciente.

A fianco della bottega di Maestro Pane, in un altro bugigattolo nero di fuliggine e di ragnatele, marciva una misera ragazzetta inferma, del cui padre, partito da tanti anni per lavorare in una miniera africana, non s'era saputo più nulla: l'infelice creatura, sopranno-

minata Rebecca, viveva sola, abbandonata, piagata, su una stuoja lurida, assaltata da nugoli d'insetti e di mosche.

Più in là abitava una vedova con cinque bambini che mendicavano; lo stesso Maestro Pane chiedeva spesso l'elemosina. Con tutto ciò la gente era allegra: i cinque bimbi mendicanti ridevano sempre, Maestro Pane parlava con sè stesso ad alta voce, raccontandosi storielle amene e ricordandosi fatti allegri della sua gioventù. Solo nei meriggi luminosissimi, quando il vicinato taceva e le vespe ronzavano tra i fiori del sambuco, conciliando il sonno al piccolo Anania coricato supino sul limitare della porta, vibrava nel silenzio caldo il lamento acuto di Rebecca, che saliva, si spandeva, si spezzava, ricominciava, slanciavasi in alto, sprofondavasi sotterra, e pareva trafiggesse il silenzio (per così dire) con un getto di freccie sibilanti. In quel lamento era tutto il dolore, il male, la miseria, l'abbandono, lo spasimo non ascoltato del luogo e delle persone; era la voce stessa delle cose, il lamento delle pietre che cadevano ad una ad una dai muri neri delle casette preistoriche, dei tetti che si sfasciavano, delle scalette esterne e dei poggiuoli di legno tarlato che minacciavano rovina, delle euforbie che crescevano nelle straduccole rocciose, delle gramigne che coprivano i muri, della gente che non mangiava, delle donne che non avevano vesti, degli uomini che si ubbriacavano per stordirsi e che bastonavano le donne ed i fanciulli e le bestie perchè non potevano percuotere il destino, delle malattie non curate, della miseria accettata incoscientemente come la vita stessa. Ma chi ci badava?

Lo stesso piccolo Anania, coricato supino sul limitare della porta, scacciava le mosche e le vespe agitando un fiore di sambuco, e pensava istintivamente:

— Uhf! Perchè grida sempre *quella lì?* Cosa la fa gridare? Non ci devono essere gli ammalati nel mondo?

Egli s'era fatto tondo tondo, ingrassato dai cibi abbondanti, dal dolce far niente, e sopratutto dal sonno.

Dormiva sempre. Ed anche nei meriggi silenziosi, nonostante il grido continuo di Rebecca, egli finiva con l'addormentarsi, col fior di sambuco nella manina rossa, e il naso coperto di mosche. E sognava di trovarsi ancora lassù, nella casa della vedova, nella cucina vigilata dal gabbano nero che pareva un fantasma appiccato: ma sua madre non c'era più, era fuggita, lontano, in una terra ignota. Ed un frate veniva dal convento, ed insegnava a leggere e scrivere al piccolo abbandonato, che voleva studiare per mettersi in viaggio alla ricerca di sua madre. Il frate parlava, ma Anania non riusciva ad intenderlo perchè dal gabbano usciva un lamento acuto e straziante che assordava. Dio mio, che paura! Era la voce dello spirito del bandito morto. Ed oltre alla paura, Anania provava un gran fastidio al naso ed agli occhi. Erano le mosche.

V.

Finalmente il suo sogno s'avverò.

Una mattina di ottobre egli s'alzò più presto del solito, e zia Tatana lo lavò, lo pettinò, gli fece indossare il vestitino nuovo, quello di fustagno duro come la pelle del diavolo.

Anania *grande* faceva già colazione, mangiando viscere di pecora arrostite; vedendo il bimbo pronto per recarsi alla scuola rise di gioia, e gli disse, minacciandolo con un dito:

— Ohi, ohi, se non fai da bravo! Ti mando da Maestro Pane a far le casse da morto...

Bustianeddu venne a prendere Anania e lo accompagnò con una certa aria di sprezzante protezione. La mattina era splendida; nell'aria limpida passava un dolce odore di mosto, di caffè, di vinaccia in fermentazione; le galline ed i galli cantavano per le strade; i contadini si recavano in campagna coi lunghi carri coperti di pampini, preceduti dai cani allegri e frementi.

Anania si sentiva felice, benchè il compagno parlasse male della scuola e dei maestri.

— Il tuo maestro, - diceva, - pare un gallo, col berretto rosso e la voce rauca. Io l'ho dovuto sopportare per un anno, che il diavolo gli roda il calcagno.

Le scuole erano all'altra estremità di Nuoro, in un convento circondato da orti melanconici; la classe di Anania, al pianterreno, guardava sulla strada solitaria; molta polvere copriva le pareti, la predella del maestro era qua e là rosicchiata dai topi; macchie d' inchiostro, incisioni e graffiti, nomi che parevano geroglifici, ornavano i banchi.

Anania provò una enorme delusione nel veder comparire, invece del maestro descrittogli da Bustianeddu, una maestra vestita in costume, piccola e pallida, con due discreti baffetti neri sul labbro superiore come li aveva anche zia Tatana.

Quaranta bambini, per lo più mocciosi, animavano la classe. Anania era il più grande di tutti, e forse per ciò la piccola maestra, che oltre i baffi aveva due terribili occhi neri, si rivolgeva a lui di preferenza, chiamandolo col solo cognome e parlandogli un po' in sardo, un po' in italiano.

Quest'attenzione ostinata lo seccò assai, ma gli giovò: dopo tre sole ore di scuola egli sapeva già leggere e scrivere due vocali; è vero che una era la vocale *o*, ma ciò non toglieva importanza al suo merito.

Verso le undici, però, egli era già stufo della scuola e della maestra, nonchè del vestito nuovo che lo impacciava assai: pensava al cortiletto, al sambuco, al cestino dei fichi d' India ove ogni tanto egli usava cacciar le manine agguerrite contro le spine, e sbadigliava.

Non veniva mai l'ora d'andar via, dunque? Molti compagni piangevano, e la maestra si sfiatava invano, predicando l'amor della scuola e la tranquillità.

Finalmente la porta s'aprì: comparve e disparve come lampo la figura sbarbata del bidello, - anch'egli vestito in costume, - risuonò la sua voce:

— È ora! - i bambini si precipitarono verso la porta, spingendosi, gridando, ed Anania rimase ultimo accanto alla maestra che lo accarezzò sulla testa con la piccola mano scarna.

— Bravo, - gli disse: - sei il figlio di Anania Atonzu?

— Sissignora.

— Bravo. Tanti saluti *a tua madre*.

Egli naturalmente capì che questi saluti erano per zia Tatàna: e subito la maestra, che lo lasciò per mischiarsi alla folla dei bambini schiamazzanti, gli diventò cara.

— Ma che modo è questo? - ella gridava ai bambini afferrandoli e fermandoli. - A due a due! In riga!

Li mise a due a due, e così essi attraversarono il corridoio, uscirono, percorsero un tratto di strada: dopo furono lasciati liberi, e si dispersero per lo spiazzo come uccellini scappati dalla rete, correndo e gridando. Anche dalle altre classi uscivano in ordine gli alunni via via più adulti e più serî. Bustianeddu piombò sopra Anania, battendogli i quaderni sul capo, e lo trasse con sè.

— Ti piace, dunque? - gli chiese.

— Sì, - rispose Anania, - ma ho fame. Non finiva mai.

— Oh, che credevi fosse un minuto? - disse l'altro, col suo fare da grande. - Aspetta, aspetta, e vedrai! Ti calerà il moccio e la bava, ti verrà la fame e la sete. Oh, oh, guarda Margherita Carboni.

La bimba, con le calze violette, la sciarpa rosa, i polsini di lana verde, s'avanzava fra un nugolo di scolarette, - uscite dalla scuola dopo i maschi, - e passò davanti ai due amici senza degnarsi di guardarli. Dopo il gruppo che la circondava venivano altri gruppi di ragazzette, povere e ricche, paesane e signore, - alcune già alte e civettuole.

I ragazzi di quarta e di quinta si fermavano a guardarle e ridevano fra loro.

— Fanno all'amore, - disse Bustianeddu. - Se i maestri li vedono!...

Anania non rispose, convinto che gli scolari e le scolare di quarta e quinta fossero abbastanza grandi per far l'amore.

— Si scambiano anche delle lettere! - riprese Bustianeddu, con grande importanza.

— Anche noi, quando saremo in quarta, faremo all'amore! - disse Anania con semplicità.

— Cosa fai tu, mammalucco! - gridò l'altro, guardandolo con derisione. - Impara prima a pulirti il naso.

Poi lo tirò per una mano e si misero a correre.

*
* *

Dopo quel giorno altri ed altri ne passarono; tornò l'inverno, venne riaperto il molino, ricominciarono le scene dell'anno prima. Anania era il primo della classe, forse perchè era anche il più vecchio, e fin d'allora nessuno dubitò che egli non diventasse avvocato o medico o magari giudice.

Tutti sapevano che il signor Carboni aveva promesso di assisterlo negli studi; ed anche egli lo sapeva, ma ancora non riusciva a farsi una giusta idea del valore di questa promessa. Solo più tardi cominciò in lui la gratitudine; per allora provava una soggezione invincibile e nello stesso tempo una vera felicità quando vedeva la florida ed affabile persona del padrino. Spesso veniva invitato a pranzo dal signor Carboni, ma, strano invito, egli doveva mangiare in cucina, con le serve ed i gatti; del che non si lamentava perchè gli pareva che a tavola, coi signori, non avrebbe potuto aprir bocca per la soggezione e per la gioia.

Dopo il pranzo Margherita usciva in cucina e s'intratteneva con lui, per lo più chiedendogli informazioni sulle persone che frequentavano il molino; poi lo conduceva qua e là, nel cortile, sui granai, in cantina, compiacendosi quando egli esclamava col fare di Bustianeddu: « Eh, diavolo, quanta roba avete! » ma non si abbassava mai a giocare con lui. D'altronde egli amava poco giocare; era timido e serio, e senza capirne ancora tutta la tristezza sentiva già l'irregolarità della sua condizione.

Gli anni passarono.

Dopo la maestrina dai baffi venne la volta del maestro che pareva un gallo; poi d'un vecchio maestro tabaccone che additando l'isola di Spitzberg diceva piangendo: « Qui fu imprigionato Silvio Pellico »; poi di un piccolo maestro dalla testa rotonda, pallido, molto allegro, che si suicidò. Tutti gli scolari rimasero morbosamente impressionati dal fatto doloroso; per molto tempo non pensarono e non parlarono d'altro, ed Anania, che non sapeva persuadersi come il maestro si fosse potuto uccidere mentre era un uomo allegro, dichiarò in piena scuola che era pronto a suicidarsi alla prima occasione.

Fortunatamente l'occasione mancava; egli in quel tempo non aveva dispiaceri; era sano, amato dai suoi, sempre primo nella scuola. Intorno a lui la vita si svolgeva sempre eguale, con le stesse figure ed i medesimi avvenimenti, - un giorno simile all'altro, un anno simile all'altro, - come la stoffa a disegni eguali che il mercante svolge dall'interminabile pezza.

D'inverno convenivano nel frantojo sempre le stesse persone, gli stessi tipi, e si rinnovavano le stesse scene.

In primavera il sambuco fioriva nel cortiletto, le mosche e le api ronzavano nell'aria luminosa; nelle strade e nelle case si delineavano sempre le stesse figure; zio Barchitta il pazzo, con gli occhi azzurri fissi e la barba ed i capelli divisi, simile ad un vecchio Gesù mendicante, continuava nelle sue innocue stravaganze, - Maestro Pera segava le tavole e parlava fra sè a voce alta, - Efes passava barcollando, - Nanna lo seguiva, - i bambini laceri giocavano coi cani, i gatti, le galline, i porcetti, - le donnicciuole si bisticciavano, - i giovanotti cantavano cori melanconici nelle notti serene illuminate dalla luna, - il lamento di Rebecca vibrava nell'aria simile al canto del cuculo nella tristezza d'un paesaggio incolto.

Come appare il sole in uno squarcio improvviso di cielo velato, qualche volta appariva nel misero vicinato ove Anania viveva la florida figura del signor Carboni. Le donne uscivano sulla porta per salutarlo e sorridergli; gli uomini disoccupati, sdrajati indolentemente al sole, balzavano in piedi arrossendo; i bambini gli correvano dietro, baciandogli le mani ch'egli teneva bonariamente intrecciate dietro la schiena.

Durante un rigido inverno di carestia egli provvide di polenta e d'olio tutto il vicinato. Tutti ricorrevano a lui per piccoli prestiti che non venivano mai restituiti: qua e là, per tutte le straduccole dove il vento portava foglie, paglia e immondezze, egli incontrava bambini e ragazzi che lo chiamavano « padrino » e donne ed uomini che lo chiamavano « compare »; oramai non ricordava più il numero dei suoi figliocci, e zio Pera affermava malignamente che non poche persone si fingevano compari e comari del padrone per carpirgli danari.

— Eppoi molti sperano che egli ajuti negli studi i loro figliuoli! - disse un giorno il vecchio ortolano, seduto davanti al forno del frantojo, col randello sulle ginocchia.

— Eh, qualcuno ne ajuterà bene! - osservò il mugnajo, con evidente compiacenza, guardando Anania che stava affacciato alla finestra.

— Non più d'uno! Il padrone è un po' vano, ma non si rovina, poi!

— Che dite voi, vecchia cavalletta! - esclamò il mugnajo, adirandosi. - Come il diavolo, voi, più invecchiate più diventate maligno.

— Andiamo! - riprese il vecchio raschiando e tossendo. - E le

cose forse non si sanno? Ebbene, solo i cani riescono a nascondere le loro sconcezze. Perchè il padrone non fa studiare i suoi bastardi?

Anania, che guardava alla finestra, sotto la quale odorava un mucchio di sanse fumanti, sentì un fremito ondeggiargli per le costole, come se qualcuno l'avesse percosso.

Però non si mosse.

Il mugnajo raschiò e tossì a sua volta, e avrebbe voluto che Anania non udisse le parole sacrileghe dell'ortolano, ma anche egli non potè contenersi, e cominciò ad inveire contro il vecchio.

— Schifoso, maligno, topo morto, che modo di parlare è il vostro?

— E che le cose non si sanno? - ripetè il vecchio, prendendo il randello in mano, come per difendersi da un possibile attacco. - Il bambino che lavora nella bottega di Franziscu Carchide è forse figlio di Gesù Cristo? Ebbene, perchè il padrone non fa studiare quel bambino, che è suo?

— È figlio d'un prete, - disse il mugnajo, abbassando la voce.

— Non è vero. È del padrone. Osservalo; è tal e quale Margarita.

— Ecco, - rispose il mugnajo completamente disarmato, - quel bambino è cattivo come il diavolo: non si può far studiare. Si può combattere contro le pietre?

— Ah, bene! - mormorò Zio Pera, ripreso da un attacco di tosse.

Anania stette ancora alla finestra, sputando sul mucchio di sanse, oppresso da una misteriosa tristezza. Egli conosceva il ragazzetto che lavorava presso il Carchide, e sapeva che era discolo, ma non più di Bustianeddu e d'altri ragazzi che frequentavano la scuola. Perchè il signor Carboni non lo prendeva in casa sua, se era suo figlio, come egli era stato preso dal mugnaio? Poi pensò: - Ha madre, quel ragazzetto? - Ah, la madre, la madre! A misura che egli cresceva, che la sua mente aprivasi e le sue idee e le sue percezioni prendevano forma, inosservate come i petali d'un fiore selvatico, il pensiero della madre delineavasi sempre più chiaro nel crepuscolo della coscienza nascente. In quel tempo egli frequentava la quinta elementare, tra fanciulli di ogni condizione e di ogni carattere, e cominciava ad aver sentore della scienza del bene e del male. Si vergognava già coscientemente se qualcuno alludeva a sua madre, e ricordava di essersene sempre vergognato per istinto; e nello stesso tempo provava un desiderio struggente di sapere ove *ella* era, di rivederla, di rimproverarle il suo abbandono. Già la terra ignota, lontana e misteriosa, ove *ella* s'era rifugiata, prendeva agli occhi di Anania linee e parvenze decise, come la terra che tra i vapori dell'alba s'avvicina al naviglio viaggiante. Egli studiava con piacere la geografia, e sapeva già perfettamente l'itinerario da percorrere per arrivare dall'isola a quel continente dove si nascondeva sua madre. E come un tempo, quando nel villaggio dell'alta montagna sognava la città dove viveva suo padre, ora pensava alle grandi città descritte nel libro e dal maestro; ed in una di esse, ed in tutte, vedeva sua madre, - la cui immagine fisica si scoloriva sempre più nella sua memoria come una vecchia fotografia, - e se la figurava sempre vestita in costume, scalza, svelta e triste.

Un fatto accaduto qualche anno appresso sconvolse però le sue fantasticherie. Fu il ritorno della madre di Bustianeddu.

In quel tempo Anania frequentava il ginnasio ed era segretamente innamorato di Margherita Carboni: si credeva quindi già una persona seria, e finse non interessarsi al fatto, che commuoveva tutti

i vicini, mentre un cumulo di impressioni lo opprimeva giorno e notte.

Egli non vide presto la donna, nascosta in casa di una parente, ma giorno per giorno riceveva le confidenze di Bustianeddu, che era diventato un giovinetto serio ed astuto.

Siccome zio Pera perdeva le forze, s'era associato il mugnaio nella coltivazione delle fave e dei cardi. Anania aveva quindi libero ingresso nell'orto, e amava studiare seduto sull'erba del ciglione, nella corta ombra dei fichi d'India, davanti al selvaggio panorama dei monti e della vallata. Qui Bustianeddu veniva a trovarlo e confidargli i suoi pensieri. Egli, invero, parlava alquanto scettico, con parole fredde che destavano un tumulto di emozioni nell'animo di Anania.

— È tornata! - diceva Bustianeddu, steso a pancia a terra sull'erba, e muovendo le gambe. - Era meglio che non tornasse. Mio padre voleva ammazzarla, ma poi lo hanno calmato.

— L'hai veduta?

— Sicuro che l'ho veduta. Mio padre non vuole che io vada da lei, ma io ci vado egualmente. È grassa, vestita da signora. Io non l'ho riconosciuta, diavolo!

— Tu non l'hai riconosciuta! - esclamava Anania, palpitando, meravigliandosi di Bustianeddu e pensando a sua madre. Ah, egli l'avrebbe riconosciuta subito! Ma poi pensava:

— Anch' ella sarà vestita da signora, pettinata alla moda... Dio, Dio, come sarà?

La figura di lei gli sfuggiva, lasciandolo per un po' smarrito; ma subito egli cercava riconfortarsi confidando nel suo istinto.

— In tutti i modi la riconoscerei, oh, ne sono certo! - pensava.

— Perchè è tornata tua madre? - chiese un giorno a Bustianeddu.

— Perchè? Oh, bella, perchè questo è il suo paese. Essa cuciva a macchina, in una sartoria di Torino; era stanca ed è tornata.

Un grave silenzio seguì a queste parole: i due ragazzi sapevano che la storia della sartoria era una menzogna, ma l'accettavano incondizionatamente. Anzi, dopo un momento, Anania osservò:

— Ed allora tuo padre dovrebbe far la pace.

— No! - disse Bustianeddu, fingendo di parteggiare per il padre. - Egli ha ragione. Ella non aveva bisogno di lavorare per vivere!

— Oh, che tuo padre non lavora? È vergogna lavorare?

— Mio padre è un negoziante! - corresse l'altro.

— Che farà ora tua madre? E tu con chi andrai a stare?

— Chi lo sa!

Di giorno in giorno, però, le notizie diventavano sempre più emozionanti.

— Se tu sapessi quanta gente viene da mio padre per pregarlo di far la pace con *lei!* Anche il deputato, sì. Poi venne la nonna, ieri notte, e disse a mio padre: Gesù perdonò alla Maddalena; ebbene, figlio mio, pensa che siamo nati per morire; pensa che al di là noi rechiamo con noi solo le buone azioni. Guarda come è desolata la tua casa; i topi vi fanno continuamente festa.

— E tuo padre?

— Andate via, - disse arrabbiandosi, - andate via subito; vergognatevi.

— Ed ora, - disse Bustianeddu il giorno appresso, - ora s'è immi-

schiata anche zia Tatana! Che sermone ha fatto! Ecco, - ha detto a mio padre, - figurati di prendere in casa un'amica. Prendila: ella è pentita, si emenderà. Se tu rifiuti chissà cosa avverrà di lei! Re Salomone aveva settanta amiche in casa sua ed era l'uomo più savio del mondo.

— E lui?

— Duro come la pietra; anzi disse che le amiche fecero perder la testa a Salomone.

Infatti il negoziante non si piegò mai; e la donna andò ad abitare dall'altra parte del paese, verso il convento ov'erano le scuole; rivestì il costume, ma un costume un po' falsato, arricchito di nastri e di pizzi, e dal quale si riconosceva subito la donna di fama equivoca. Il marito non perdonò, ed ella continuò la sua via.

Anania la vide un giorno, e poi sempre, mentre si recava al ginnasio; ella abitava una casa nerastra, intorno alle cui finestre biancheggiava una striscia di calce che terminava in una croce. Sotto la porta c'erano quattro gradini, e spesso la donna, che era alta e bella, sebbene non più giovanissima e molto bruna di viso, stava seduta su quei gradini, cucendo o ricamando una camicia paesana. In estate rimaneva a testa nuda, coi capelli nerissimi rialzati un po' a ciuffo sulla breve fronte, e teneva un fazzolettino di seta grigia intorno al lungo collo.

Anania arrossiva ogni volta che la vedeva; provava una morbosa simpatia per lei, e allo stesso tempo gli pareva di odiarla. Avrebbe voluto cambiar strada per non vederla, ma una forza occulta e maligna lo attirava sempre in quella via.

VI.

Erano le vacanze pasquali.

Un giorno, mentre Anania studiava la grammatica greca, passeggiando in un piccolo viale solcato tra il verde cinereo d'una distesa di cardi, udì picchiare al cancello.

Nell'orto c'era anche il mugnaio, che zappava canticchiando una poesia amorosa del poeta Luca Cubeddu; Nanna estirpava male erbe, aiutata da zio Pera; ed Efes Cau, naturalmente ubriaco, stava coricato sull'erba.

Faceva quasi caldo; nuvolette rosee correvano sul cielo latteo, perdendosi dietro i ceruli picchi dei monti d'Oliena; dalla vallata salivano, quasi da una immensa conchiglia colma di verde, profumi e suoni sfumati nell'aria calda.

Ogni tanto Nanna si sollevava, con una mano sulla schiena, con l'altra gettando baci allo studente.

— Anima mia, - diceva con tenerezza, - Dio ti benedica. Eccolo là che studia come un piccolo canonico. Chissà cosa diventerà! Diventerà giudice istruttore; tutte le ragazze della città lo vorranno raccogliere come un confetto. Ah, la mia povera schiena!

— Lavora! - rispondeva zio Pera. - Che una palla ti trapassi il fegato, lavora, e lascia tranquillo il ragazzo...

— Che voi siate pelato; se fossi stata una ragazzetta di tredici anni non mi avreste parlato così... - ella insinuava malignamente,

curvandosi: poi tornava a sollevarsi ed a inviar baci ad Anania, che non se ne accorgeva affatto.

— Chi è? - gridò il mugnaio, udendo picchiare al cancello.

Anania ed Efes sollevarono il viso, l'uno dal libro, l'altro dall'erba, quasi con la stessa espressione d'attesa angosciosa. Che fosse il signor Carboni? Sì, Anania e l'ubbriacone provavano quasi la stessa soggezione vergognosa quando il signor Carboni li sorprendeva nell'orto: Efes Cau sentiva tutto il peso della sua abbiezione quando l'uomo benefico, con uno sguardo dolce e triste, senza rivolgergli - unico fra tanti - inutili parole di rimprovero, lo salutava e si intratteneva con lui; Anania ricordava sua madre e sentiva vergogna di sè stesso che osava pensare a Margherita; eppure entrambi, lo studente e il vizioso, dopo aver veduto la figura bonaria dell'uomo retto, provavano una gioia timida e grata.

Picchiarono ancora.

— Ebbene, chi è? - gridò il mugnaio, smettendo di cantare e di zappare.

— Vado io, - disse Anania, mettendosi a correre e agitando il libro in aria, mentre zio Pera diceva:

— Se è il padrone bisogna che Efes si alzi e finga di lavorare: è una vergogna che lo si trovi sempre lì, buttato per terra come un cane morto.

Nanna emise una specie di grugnito, raccogliendosi fra le gambe rosse seminude le sottane stracciate. Zio Pera gridò, rivolto all'ubbriaco:

— E dunque, *palandrone,* alzati e fingi di aiutarci...

Efes fece atto di sollevarsi, ma subito Nanna si ribellò:

— Ed io me ne vado! Perchè deve egli fingere di lavorare? Perchè lo insultate, zio Pera *Sa Gattu,* che voi siate pelato! Non sapete che egli era ricco, e che anche così come egli è vale sempre più di voi?

— Tu lo difendi! Corvo con corvo non si cavan gli occhi! - sogghignò il vecchio, alludendo al vizio della donna: ma la contesa fu tosto troncata dal ritorno di Anania con un giovinetto in costume di Fonni, magro e pallido e con un visetto da topo.

— Conoscete costui? - chiese lo studente, rivolgendosi al padre. - Neppur io l'ho riconosciuto.

— Chi sei? - chiese il mugnaio, pulendosi le mani con un ciuffo d'erba. Il giovinetto rise timidamente e guardò Anania.

— Eh, Zuanne Atonzu! - gridò lo studente. - Guardate come si è fatto grande!

— Salute! Noi siamo parenti, - esclamò il mugnaio abbracciando il fonnese. - Che tu sii il benvenuto; come sta tua madre?

— Bene.

— Perchè sei venuto?

— Sono testimonio in una causa in Tribunale.

— Dove hai lasciato il cavallo? Nella locanda? Non ricordavi che noi siamo parenti? Eh che, dunque? Perchè siamo poveri non vuoi ospitare da noi?

— Siccome io son ricco!... - osservò sorridendo il giovinetto.

— Ebbene, andiamo e portiamo il cavallo a casa nostra, - disse Anania cacciandosi il libro in tasca.

Uscirono assieme; Anania puerilmente felice di rivedere l'umile pastorello in rozzo costume, che gli ricordava tutto un mondo lontano e selvaggio, Zuanne vinto da una grande timidezza davanti al bel si-

gnorino pallido e fresco, dalla cravatta fiammeggiante sul colletto lucido.

— Mamma, dateci il caffe, - gridò Anania dalla strada; poi introdusse l'ospite nella sua cameretta e cominciò a mostrargli tante cose.

Mobili strani riempivano la camera lunga e stretta, dal soffitto di canne coperte di calce e il pavimento di terra: due arche di legno, rassomiglianti agli antichi cofani veneziani, sulle quali un primitivo artista aveva scolpito grifi ed aquile, cinghiali e fiori fantastici; un cassettone piramidale; canestri appesi alle pareti accanto a quadretti con la cornice di sughero; in un angolo un'olla per olio, nell'altro il lettino di Anania, coperto da una stoffa di lana grigia filata da zia Tatana: e fra il lettino e la finestruola che guardava sul sambuco del cortile un tavolino con un tappeto di percalle verde, ed una scansia di legno bianco nei cui angoli la fantasia artistica di Maestro Pane aveva traforato, forse ad imitazione delle arche, foglie e fiori antidiluviani. Sul tavolino e sulla scansia stavano pochi libri e molti quaderni; tutti i quaderni scritti da Anania; parecchie scatole legate misteriosamente, calendarî e pacchetti di giornali sardi. Tutto era pulito ed ordinato: dalla finestra penetravano onde di luce e d'aria profumata, sul pavimento bruno qua e là screpolato volteggiavano, quasi inseguendosi e scherzando, due foglie di sambuco; sul tavolino stava aperto un volume dei *Miserabili*.

Quante, quante cose Anania avrebbe potuto e voluto far vedere al giovinetto straniero, come ad un fratello lungamente atteso; ma l'aspetto stupido di Zuanne, mentre egli apriva e richiudeva qualcuna di quelle scatole legate misteriosamente, gettò un velo freddo sulla sua gioia puerile.

A che serviva? Perchè aveva egli introdotto quel mandriano nella cameretta ove assieme alla fragranza del miele, delle frutta e dei mazzi di spigo che zia Tatana conservava entro le arche, si spandeva il profumo dei suoi sogni solitarî; e dalla cui finestruola sul sambuco, sui tetti erbosi delle casette di pietra, il mondo s'apriva per lui vergine e fiorito come i monti granitici del vicino orizzonte?

Dopo la gioia provò un impeto di tristezza: sentì qualche cosa staccarsi da lui, cadere al suolo: così qualche pietra si stacca talvolta dalla roccia per non ritornarvi mai più. Il villaggio natìo, il passato, i primi anni della sua vita, i ricordi nostalgici, l'affetto poetico per il fratellino d'adozione, tutto sparve in un baleno.

— Andiamo, - disse quasi con dispetto. - E trasse il pastorello per le vie di Nuoro, scansando i compagni di scuola, pauroso che lo fermassero e gli chiedessero chi era il paesano che gli camminava goffamente accanto.

Passando davanti alla casa del signor Carboni, improvvisamente videro affacciarsi al portone un viso grassotto, colorito e quasi illuminato dal riflesso di una fiammante camicetta repubblicana.

Anania si tolse rapidamente il cappello, mentre il riflesso della camicetta pareva ferire e illuminare anche il suo viso: Margherita gli sorrise, e mai guancie tonde di signorina furono segnate da più irresistibili fossette.

— Chi è quella donna? - chiese rozzamente Zuanne, appena oltrepassata la casa.

— Donna! È una ragazza della mia età! - osservò un po' bruscamente Anania. - Ha solo nove mesi più di me.

Al che Zuanne fu colto da grande imbarazzo e non osò più fiatare; ma Anania sentì un fenomeno strano svolgersi rapidamente in lui. Egli parlò, come se la volontà non gli bastasse per tener ferma la lingua, e mentì pur sapendo di mentire, ma provando una struggente felicità nel pensare che ciò che diceva potesse esser vero.

— Quella è la mia innamorata, - disse.

*
* *

La notte, mentre il mugnajo coricato in cucina si faceva raccontare da Zuanne la scoperta delle rovine di Sorrabile, l'antica città dissotterrata nei dintorni di Fonni, chiedendogli se si potevano trovare ancora dei tesori, Anania guardava dalla sua finestruola il lento sorgere della luna fra i denti neri dell'Orthobene.

Finalmente era solo! La notte regnava, piena di fremiti e di dolcezze, e già il cuculo riempiva di gridi palpitanti la solitudine della valle. Ah, così tristemente Anania sentiva gridare e palpitare il suo cuore, in una solitudine infinita.

Perchè aveva mentito? E perchè quello stupido pastore aveva taciuto nell'udire la grande rivelazione? Non capiva dunque che cosa era l'amore, - l'amore per una creatura superiore, l'amore senza confine e senza speranza? Ma perchè s'era egli abbassato fino alla menzogna? Ah, vergogna, vergogna! Gli pareva di aver calunniato Margherita, tanto si credeva ignobile e lontano da lei: pensava che lo stesso spirito di vanità e il desiderio dell'inverosimile, che una volta gli avevano fatto dire a Zuanne l'incontro dei banditi sulla montagna, in un lontano tramonto, l'avessero ora spinto a rivelargli quest'amore impossibile. Dio! Dio!

Attaccò le mani fredde alle guancie ardenti, con gli occhi fissi al viso melanconico della luna, e rabbrividì. Ricordava un freddo e luminoso plenilunio d'inverno, la vergogna e la rivelazione del furto delle cento lire, la figura di Margherita sorta davanti a lui come l'ombra d'un fiore sul disco d'oro della luna. Ah, forse il suo amore datava da quella sera; ma soltanto ora, dopo anni ed anni, scaturiva rompendo la pietra sotto la quale era stato finora sepolto, a guisa d'una sorgente che non vuole più scorrere sotterra.

Questi paragoni, - del fiore davanti alla luna, e della sorgente improvvisa, - venivano fatti da Anania, che si compiaceva dei suoi pensieri poetici, ma non cancellava con essi la vergogna ed il rimorso che lo tormentavano.

— Come sono vile, - pensava, - vile fino alla menzogna. Io potrò studiare e diventare avvocato, ma anche moralmente resterò sempre il figlio d'una donna perduta...

Rimase lungo tempo alla finestra: un canto triste passò e dileguò per la via, ridestando nell'anima dell'adolescente i ricordi della patria selvaggia, i tramonti sanguigni, le memorie d'infanzia; ma con una sensazione affatto diversa da quella provata fino a poche ore prima.

Un sogno melanconico e luminoso come la luna gli sorse nell'anima. S'immaginò di trovarsi ancora a Fonni; non aveva studiato, non aveva mai sentito la vergogna della sua condizione sociale; lavorava, faceva il mandriano, anch'egli un po' semplice come Zuanne. Ed ecco che si trovava sull'orlo della strada, in un rosso crepuscolo d'estate, e vedeva Margherita passare, povera anch'essa ed esiliata sull'alto

paesello, coi fianchi stretti dalla gonna d'orbace, l'anfora sul capo, simile alle donne bibliche rinate nelle rosse Barbaricine. Egli la chiamava ed ella si voltava, illuminata dal bagliore del crepuscolo, e gli sorrideva voluttuosamente.

— Dove vai, bella? - egli chiedeva.

— Vado alla fontana.

— Posso venire con te?

— Vieni pure, Nanìa.

Egli andava: camminavano assieme sull'orlo della strada, sull'alto delle immense valli nella cui profondità pareva che la sera già si fosse distesa aspettando che il cielo porpureo si scolorisse e gettasse veli d'ombra su tutte le cose, - e scendevano alla fontana. Margherita deponeva l'anfora sotto il filo argenteo dell'acqua gorgogliante, che cambiava di tono, diventando di monotono allegro come se il cader dentro la brocca interrompesse la sua eterna noja. I due giovanetti allora si sedevano su una lunga pietra, davanti alla fontana, e parlavano d'amore. L'anfora si riempiva, l'acqua traboccava e per qualche istante taceva, quasi ascoltando ciò che i due innamorati dicevano. Ed ecco che il cielo si scoloriva e stendeva veli d'ombra sulle falde più alte e più luminose della montagna, come la sera distesa in fondo alle valli e il desiderio di Anania avevano invocato. Allora egli cingeva con un braccio la vita della fanciulla; ella posava il capo sulla spalla di lui; egli la baciava...

***

In quel tempo egli, poco più che diciassettenne, non aveva amici, e coi compagni di scuola andava poco d'accordo perchè era diffidente e scontroso. Temeva continuamente che qualcuno gli rinfacciasse la sua origine, e un giorno, avendo sorpreso un brano di dialogo fra due studenti, uno dei quali diceva: « nelle sue condizioni io non resterei col padre », credette accennassero a lui. Non salutò più il ricco compagno che aveva pronunziato quelle parole, ma nel profondo del cuore gli diede ragione.

— Sì, - pensava, - perchè rimango presso quest'uomo sucido che ha ingannato e gettato mia madre nella via del male? Io non lo amo e non lo odio, ma non lo disprezzo come dovrei. Egli non è cattivo e neppure completamente triviale come tutti i nostri vicini: coi suoi sogni bambineschi di tesori e di cose meravigliose, col suo affetto rispettoso verso la vecchia moglie, con la sua fedeltà costante per la famiglia del *padrone,* egli mi riesce talvolta simpatico, e questo mi dispiace, perchè io dovrei e vorrei disprezzarlo. Che cosa è egli per me? Gli ho chiesto io di farmi nascere? Io dovrei abbandonarlo, ora che sono cosciente...

Ma un po' d'affetto e molta confidenza lo univa a zia Tatana che lo adorava. Ella non era riuscita a far di lui quanto aveva sognato, cioè un ragazzo religioso e obbediente, ma anche così come egli era, indifferente a Dio, maldicente dei preti e del re, protervo e spregiudicato, lo amava egualmente, e viveva quasi esclusivamente per lui, convinta che egli sarebbe diventato un grande uomo. Egli rideva e scherzava con lei, la faceva ballare, le raccontava tutti gli avvenimenti del paese. Ogni mattina ella gli portava a letto una tazza di caffè, e gli annunziava se la giornata era bella o brutta; tutte le domeniche, poi, gli prometteva dei denari se egli andava a messa.

— No, ho sonno, - egli rispondeva; - ho studiato tanto ieri notte.

— Allora andrai più tardi, - ella insisteva. Egli non prometteva, ma zia Tatana gli dava ugualmente i denari.

E sempre intorno a lui svolgevasi la stessa scena con gli stessi personaggi: ancora il sambuco profumava l'aria e gettava foglie nella cameretta silenziosa, col vento che portava dalle valli il soffio della selvaggia primavera nuorese; ancora le api ronzavano nell'aria tiepida, e ancora, a intervalli, vibrava il lamento di Rebecca.

Anania frequentava tutte le case del vicinato, e specialmente la domenica s'indugiava qua e là portando nei miseri ambienti neri la eleganza del suo vestito bleu, della cravatta rossa e del colletto alto sotto il quale celavasi il cordoncino dell'amuleto di Oli.

*
* *

L'indomani del sogno idilliaco fatto al chiaro di luna sul davanzale della sua finestruola, appena Zuanne ritornò dal Tribunale, Anania lo condusse fuori, con la buona intenzione di fargli bere un calice di anisetta nella bettola del vicinato.

— Chissà quando ci rivedremo! - disse il mandriano. - Quando dunque verrai a trovarci? Vieni per la festa dei Martiri.

— Non posso, - rispose Anania facendo il prezioso. - Ho tanto da studiare: quest'anno devo prendere la licenza ginnasiale.

— E poi dove andrai? In continente?

— Sì! - rispose l'altro con impeto. - Andrò a Roma.

— Ci sono tanti conventi a Roma, e più di cento chiese, non è vero?

— Oh! più di cento, certamente. Chi te lo disse?

— Ieri notte tuo padre raccontava che quando era soldato...

— Farai il soldato, tu? - interruppe l'altro, che non badava alla espressione del volto di Zuanne.

— Lo farà mio fratello. Io...

Tacque. Entrarono nella bettola, deserta, puzzante di acquavite e di tabacco. Le solite mosche ronzavano attorno ad una fanciulla bruna, bella ma spettinata e sucida, seduta al banco.

— Buon giorno, Agata; come hai passato la notte?

— Che vuoi? - chiese ella, alzandosi e rivolgendosi ad Anania con triviale famigliarità.

— Che vuoi? - ripetè egli a Zuanne.

— Quello che vuoi tu, - disse impacciato il pastorello.

La fanciulla si mise a rifare la voce e l'atteggiamento di Zuanne.

— Quello che vuoi tu... E tu cosa vuoi, agnellino mio?

Guardò sfacciatamente Anania, ed anche Anania la guardò. Dopo tutto egli non era un santo; ma si avvide che Zuanne arrossiva e chinava gli occhi e quando uscirono si sentì chiedere timidamente:

— Anche quella è tua innamorata?

— Perchè? - chiese egli un po' irritato, e un po' allegro. - Perchè mi guardava? Oh, bella, a che servono gli occhi? Ti farai frate, tu?

— Sì, - rispose l'altro semplicemente.

— E va a farti frate! - esclamò Anania, ridendo. - Ora andiamo a vedere il Camposanto: così staremo allegri.

— Eppure dobbiamo andarci tutti! - disse gravemente l'altro.

Mentre ritornavano verso casa, incontrarono un compagno di scuola di Anania, un brutto ragazzo che s'era già fatto crescere i baffi e la barba a forza di strofinarsi e radersi il volto.

— Atonzu, - gridò costui, - vengo da te. Ti vuole il direttore. Tu dunque farai da donna.

— Io? Macchè donna d'Egitto! Non farò niente, io! - rispose Anania con molto sussiego.

— Come si fa, allora? Sei l'unico tipo adatto! Non è vero che rassomiglia a una donna? Guarda! - esclamò lo studente brutto rivolgendosi bruscamente verso Zuanne.

— Sei bello... - disse timidamente il giovinetto che non capiva niente.

— Grazie, altrettanto! - s'inchinò Anania, levandosi il cappello.

— Sì, dunque, non fare il modesto: sei bello! - ripetè lo studente brutto: - vieni dunque dal direttore.

— Più tardi, ma io non farò da donna, parola d'onore, no!

Partito Zuanne Anania andò dal direttore, ma non si lasciò convincere a far la parte di prima donna in una commedia da rappresentarsi in una serata di beneficenza per gli studenti poveri.

— Io sono povero, fatela dunque voi in mio favore, la commedia! - disse ai compagni.

— Povero! Sentitelo! Il diavolo ti porti, tu sei più ricco di noi, - gli gridò uno studente, scuotendolo per le spalle.

— Che vuoi tu dire? - chiese Anania minaccioso, rabbuiandosi al pensiero che il compagno accennasse alla protezione del signor Carboni.

— Tu sei bello, sei il primo, - disse l'altro prudentemente. - Tu diventerai giudice istruttore e tutte le fanciulle ti vorranno raccogliere come un confetto...

Questa espressione, che Nanna ripeteva dappertutto, fece ridere gli studenti e calmò Anania; ma egli tenne la parola e non prese parte nella commedia. E non se ne pentì, perchè la sera della rappresentazione egli potè assistervi seduto in seconda fila, subito dietro la sedia del padrino (in quel tempo sindaco di Nuoro), al cui fianco Margherita, in abito rosso e cappello bianco, risplendeva come una fiamma.

Il capitano dei carabinieri, il segretario della Sotto-prefettura, l'assessore anziano ed il direttore del ginnasio sedevano in prima fila, accanto al sindaco ed alla sua splendida signorina; ma ella non pareva soddisfatta di tanta compagnia, perchè si voltava volentieri indietro guardando con dignità gli studenti e gli ufficiali.

In fondo alla sala, già chiesa del convento, ora palestra e teatro, punto di riunione di tutte le grandi cerimonie nuoresi, adorna di ghirlande d'edera e di vitalba, il sipario di percalle qua e là rattoppato ondulava e lasciava scorgere coppie di studenti che ballavano allegramente. Alla fine il tendone fu tirato su con grande stento e la commedia cominciò.

La scena risaliva nientemeno che al tempo delle Crociate, e svolgevasi in un castello molto turrito e vetusto all'esterno invisibile, per quanto all'interno fosse arredato con un solo tavolino rotondo e mezza dozzina di sedie di Vienna.

La fida Ermenegilda, uno studentino dal viso tinto con carta rossa, abbigliata abbondantemente con un vestito della signora Carboni, le gambe accavalcate indecentemente, ricamava una sciarpa per il non meno fido Goffredo, guerriero lontano.

— Ora si punge le dita, - mormorò Anania, chinandosi verso Margherita.

Ella si chinò a sua volta, portando il fazzoletto alla bocca per soffocare una risata.

Il capitano dei carabinieri, seduto accanto a lei, volse lentamente il capo, dando un bieco sguardo allo studente. Ma Anania si sentiva tanto felice, aveva una pazza voglia di ridere e voleva comunicare a Margherita tutta la gioia che la vicinanza di lei gli destava.

Nel secondo atto il conte Manfredo, padre di Ermenegilda, voleva costringere la fanciulla ad obliare Goffredo e sposare un ricco barone di Castelfiorito.

« — Padre mio! - diceva la donzella, aprendo le gambe in modo sguaiato. - A che mi vuoi tu costringere? Mentre il prode Goffredo langue forse in una prigione orrenda, tormentato dalla fame, dalla sete e da... »

— ...dagli insetti garibaldini... - disse Anania, chinandosi nuovamente verso Margherita.

Il signor capitano, che non ne poteva più, perchè quella era la sesta osservazione insolente dello studentello, si volse di botto e gli disse con disprezzo:

— La finisca, dunque!

Anania sussultò, si ritrasse, gli parve di provare una sensazione simile a quella della chiocciola quando disturbata si ritira nel guscio; e per qualche minuto non vide e non udì più nulla.

« La finisca, dunque! » Sì, egli non poteva scherzare, non poteva parlare: sì, egli aveva capito benissimo; non poteva sollevare neppure gli occhi: egli era povero, era figlio della colpa... « La finisca, dunque ». Che faceva egli, lì, fra tutti quei signori, fra tutti quei giovani ricchi ed onorati? Come gli avevano permesso di entrare? Come aveva potuto chinarsi all'orecchio di Margherita Carboni e susurrarle frasi volgari? Perchè ora sentiva tutta la volgarità delle osservazioni fatte. Ma non poteva parlare altrimenti il figlio d'un mugnaio e di una donna... « La finisca, dunque! »

Ma a poco a poco riprese animo. Guardò con odio la nuca rossa e la testa calva del capitano, dietro le cui orecchie storte si scorgevano le punte ingommate dei baffi, e sentì un desiderio feroce di dargli tanti pugni quanti capelli rimanevano sul suo capo odioso.

Non udendolo più ridere nè parlare, Margherita si volse alquanto e lo guardò. Egli seguiva con gli occhi il movimento di lei: i loro sguardi si incontrarono ed ella s'offuscò vedendolo triste, ed egli si accorse dell'impressione di lei e le sorrise. Immediatamente tornarono allegri tutti e due; ella rivolse il viso al palcoscenico, ma *sentì* che gli occhi lunghi e socchiusi di Anania non cessavano di guardarla e di sorriderle. Una sottile ebbrezza li avvolse entrambi.

Dopo la commedia, che naturalmente terminò con le nozze di Goffredo con Ermenegilda, fu rappresentata una farsa che fece ridere ingenuamente il signor Carboni. Anche Margherita ed Anania si divertirono assai, ma non risero. Anzi Margherita si stizziva nel veder suo padre ridere come un bambino; perchè aveva letto che le persone importanti quando vanno a teatro non badano mai alla scena, e tanto meno si divertono; e avrebbe voluto che il padre volgesse addirittura le spalle al palcoscenico, come faceva spesso il segretario della Sottoprefettura.

Verso mezzanotte Anania accompagnò i Carboni fino alla loro casa: l'assessore anziano, un vecchio medico chiacchierone, camminava a fianco del sindaco, raccontandogli di un medico americano il quale aveva scoperto che i microbi sono necessarî all'organismo dell'uomo: Anania e Margherita andavano avanti, ridendo e inciampando fra i ciottoli della strada buia e diruta. Gruppi di persone passavano, ridendo e chiacchierando.

La notte era scura, ma tiepida, vellutata. A intervalli, come nota lontana, arrivava, spariva, ritornava, un soffio di levante, un'onda di profumo selvatico di bosco umido. Stelle e pianeti, infiniti come le lagrime umane, oscillavano sul cielo senza confine: sull'Orthobene Giove brillava vivissimo.

Chi non ricorda nella sua prima giovinezza una notte, un'ora così? Stelle oscillanti nella oscurità d'una notte più luminosa d'un tramonto, stelle non guardate ma *sentite*, pronte a cadere sovra la nostra fronte; l'Orsa brillante, a guisa d'un carro d'oro che ci attenda per condurci in un lontano paese di sogni; una strada buia, la Felicità vicina, così vicina da poterla stringere e non lasciarla mai più.

Due o tre volte Anania sentì la mano di Margherita sfiorare la sua; ma il solo pensiero di poterla prendere e stringere gli parve un delitto. Egli provava una specie di sdoppiamento morale: parlava e gli pareva di tacere e di pensare a cose ben lontane da quelle che diceva; camminava e inciampava e gli sembrava di non sfiorare la terra; rideva e si sentiva triste fino alle lagrime: vedeva Margherita vicina a sè, così vicina da poterle stringere la mano, e le pareva lontana e inafferrabile come il soffio del vento che veniva e passava.

Ella rideva e scherzava con lui: egli aveva ben veduto negli occhi di lei il riflesso della sua sdegnosa tristezza; - ma gli sembrava che ella non potesse badare a lui altrimenti che ad un cane fedele. « Se ella - pensava - potesse immaginare che io mi struggo dal desiderio di stringerle la mano, griderebbe d'orrore come al morso del cane arrabbiato ».

Che cosa dissero in quella notte stellata, camminando per le strade buie, incontro al vento odoroso? Egli non lo ricordò mai; ma a lungo a lungo gli rimase in mente la conversazione fra il signor Carboni e l'assessore anziano che parlavano di cose indifferenti.

Ad un certo punto la voce alta e nasale dell'assessore tacque; Margherita ed Anania si fermarono, salutarono, ripresero la via, ma lo studente parve destarsi da un sogno; tornò a sentirsi solo, triste, timido, barcollante nel vuoto della strada scura.

— Bravo, bravo! - disse il sindaco, che si era messo fra i due ragazzi; - ti è piaciuta la commedia?

— È una stupidaggine, - sentenziò Anania con tono sicuro.

— Braaavo! - ripetè meravigliato il padrino. - Sei un critico acerbo, tu!

— Ma son cose da farsi quelle? Già, il direttore è un fossile; non poteva scegliere altro. La vita, la vita non è quella, non è stata mai quella! E il teatro deve essere la vita; altrimenti è ridicolo. Se volevano dare una cosa medioevale potevano trovare qualche cosa di meno stupido, qualche cosa di vero, di umano, di toccante. Eleonora D'Arborea che muore assistendo i colpiti dalla peste, dopo aver...

— Mi sembra però, - osservò bonariamente il signor Carboni, meravigliato dell'eloquenza di Anania, - scusa se interrompo... mi sembra che il nostro teatro non si presti ad una scena così grandiosa.

— Potevano dare una commedia moderna, una cosa commovente: queste stupide contesse han fatto il loro tempo! - disse Margherita, prendendo il tono e l'accento d'Anania.

— Brava! Anche tu! Sì, davvero, dovevano dare una cosa più commovente: per esempio, la commedia di quegli indiani che quando la moglie partorisce si mettono a letto e si fanno trattare da puerpere anche loro... avete sentito l'assessore?

Margherita rise: Anania rise anch'egli, ma il suo riso si spense subito, come troncato da un improvviso pensiero triste. Camminarono in silenzio.

— Ebbene, questi lampioni; bisognerà provvedere, - disse piano, parlando a sè stesso, il signor Carboni; poi a voce alta: - Cosa hai detto per il direttore?

— Che è un fossile.

— Bravo! E se io vado a dirglielo?

— Che mi fa? Tanto l'anno venturo me ne vado.

— Ah, te ne vai? E dove?

Anania arrossì, ricordandosi che non poteva andar via senza l'aiuto del signor Carboni. Che significava ora la sua domanda? Non ricordava egli? O lo burlava? O voleva fargli pesare già la sua protezione, tenendolo sospeso, facendogli intendere che senza di lui non poteva muoversi?

— Non lo so, - disse a bassa voce.

— Ah, - riprese l'altro, - tu vuoi andar via? Non vedi l'ora di andar via? Andrai, andrai: tu vuoi volare già, tu scuoti già le ali, uccellino! Ebbene, ssssst, vola! - Fece l'atto di lanciare in aria un uccello, poi battè la mano sulle spalle del figlioccio. Ed Anania sospirò, e si sentì leggero, lieto e commosso come se veramente avesse spiccato il volo.

Margherita rideva: e nel silenzio della notte il riso vibrante di lei pareva ad Anania, fattosi uccello, il fremire arcano d'un cespuglio fiorito sul quale posarsi e cantare.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

STORIA DELL'ARTE IN SARDEGNA

Da quando l'Italia si è fatta nazione e la monarchia ha raccolto sotto di sè tutte le regioni della penisola per secoli divise; da quando insieme con l'unità materiale si curò da ogni parte di creare l'unità morale e intellettuale, l'unica tra le regioni sinora estranea al movimento scientifico e letterario è stata la Sardegna. Laddove nel Piemonte e in Sicilia, nel Veneto e nella Campania continuarono a fiorire e a prosperare le antiche tradizioni di studii severi ed ameni coltivati con nobile aspirazione di civile rinomanza, e le Accademie e le Società mantennero vive le vecchie energie, temprarono le giovani e le une e le altre indirizzarono per nuove vie, in Sardegna a grado a grado venne meno, starei per dire, si spense, il culto che pure un tempo e non lontano si ebbe per le più elette manifestazioni dello spirito.

Nel 1879 l'abate Giacomo Zanella in una comunicazione all'Istituto Veneto, enumerando i migliori scrittori dell'isola, le vere glorie sarde (lasciamo al candido poeta ma non acuto critico codesta classificazione di glorie: a noi basta parlare di fervidi e operosi ingegni) che da poco erano scomparse, faceva, si può ben dire, l'elogio funebre della letteratura sarda: chè, da allora in poi fu neghittosità o indifferenza. Forse l'ingegno isolano si era esaurito nello sforzo fatto nel campo delle discipline storiche col barone Giuseppe Manno (autore della *Storia di Sardegna* e della *Storia moderna di Sardegna*), col Martini (cui si deve la *Storia ecclesiastica della Sardegna* e la *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*), col Siotto Pintor (che scrisse la *Storia civile dei popoli sardi* [*1798-1848*] e la *Storia letteraria di Sardegna*), e col canonico Giovanni Spano, per dire i maggiori; forse presumeva di aver con essi provveduto alla nobile rivendicazione del suo passato, bastantemente; certo, fatto curioso, la Sardegna, non attirò più l'attenzione e la simpatia degli Italiani per la partecipazione sua alla novella vita di studio e di arte della nazione, ma per quei molti e tristi mali che apparvero quasi sua speciale natura. All'isola studiosa dei Manno e degli Spano si sostituì la regione classica dei banditi e di popolazioni primitive, degna degli studii dei sociologi, degli antropologi e de' criminalisti per tutte le orribili forme della malvagità umana di cui dava copiosi esempî; nella letteratura erudita la falsificazione famosa delle Pergamene e delle Carte di Arborea, in quella amena i romanzi dell'unica scrittrice che da pochi anni ha acquistato nominanza in Italia, la Deledda, indussero per opposte vie, in diversi campi allo stesso giudizio: quello di un popolo ancora indietro e di molto nella via della civiltà, bisognoso di un rigeneramento economico e morale che lo facesse degno della fratellevole unione con gli altri popoli d'Italia.

Che questo giudizio sia falso, quanti con esso son venuti nell'isola lo sanno, che se l'han visto svanir dinanzi lentamente, come progredirono nell'intima conoscenza della vita sarda; e oggi, grazie ad una insistente ma giusta rivendicazione del vero, anche nella mente dei più degli Italiani la « Sardinia barbara » è scomparsa o quasi, e s'intende che il malessere morale che in essa si riscontra e che trae una delle ragioni sue dal malessere economico, è in tutto simile a quello di molte altre regioni meridionali della penisola, le quali per la loro storia meno ebbero a sentir l'efficacia di quelle istituzioni libere e sane che rigenerano le coscienze e le vite de' popoli. Certo, per le condizioni stesse della positura geografica e per le vicende del suo passato, la Sardegna rappresenta sempre per gl'Italiani, specialmente del Nord, non dirò un'oasi di degenerazione, ma una regione di caratteri e di usanze tutte speciali, non ancora bene e del tutto evoluta nella civiltà, ricca tuttavolta di tesori di bellezze naturali, culla di un popolo forte, eroico, grande anche nella sventura. Ma in ciò non è da vedere un torto per l'isola ferace del Tirreno, nè un argomento di disprezzo e d'oblio, quanto una ragione per amarla di affetto intenso e vivo, per desiderarne e affrettare un avvenire migliore e per compiacersi dei fatti che dell'avvento di questo dànno a bene sperare.

Però, io sardo, son lieto e godo di riscontrare che da alcuni anni la Sardegna non solo economicamente risorge e si affatica con ogni possa per liberarsi da quell'apatia che addosso le grava, più per le molte esperienze di un passato secolare che per la fiacca indole sua, ma anche nel campo degli studii anela ad acquistare quel posto che le spetta nel sempre più rigoglioso e fecondo fiorire della vita intellettuale italiana, a contribuire utilmente con i propositi e con le opere alla mirabile fatica nazionale del ricreare e consacrare in monumenti durevoli la gloria e la possanza della gente nostra. Già da alcuni anni un nuovo moto di studii si è destato nell'isola, la cui storia civile e letteraria, le cui tradizioni, i cui monumenti vengono studiati e illustrati con i metodi nuovi della scienza positiva, non più soltanto dai continentali, come spessissimo accadde nei decenni della neghittosità di che dissi, ma per la maggior parte dagli isolani stessi, dai giovani che si sono educati negli studii valenti della penisola e si sono addestrati per rifare, riguardo alla Sardegna, quell'opera grande che già è bene avviata per le altre regioni d'Italia: il rinnovamento intenso, operoso degli studii storico-critici regionali, perchè ciascuna parte della penisola con la sua propria storia costruisca utilmente la storia dell'intiera nazione. Chi pensi alla maggior vita e purezza che serbano le idee, le tradizioni, i caratteri sì fisici che intellettuali in un'isola, che non può come un continente essere in continuo alacre e sano contatto con la vita degli altri popoli e partecipa quindi ben poco al commercio tanto ideale che materiale, intenderà facilmente che non è senza frequenti e amare contese che l'intrapresa si è iniziata e lentamente si compie. La stessa considerazione che è ancora recente quella letteratura storica e critica che lo Zanella rassegnò nella breve sua memoria del 1879, induce molti sardi a farsi strenui difensori delle glorie passate, quasi che rinnovando con intendimenti ben diversi e con metodi scientifici l'opera dei maggiori si venga a togliere alcun che al merito che essi, dati i tempi in che vissero, giustamente si procacciarono. Il fatto tuttavia è naturale ed errerebbe chi in esso ritrovasse un argomento per negare ai sardi l'attitudine ad un graduale e con-

tinuo miglioramento: il non aver per tanti anni seguito la feconda fatica critica della nazione studiosa spiega perchè possa sembrar iconoclasta, o poco meno, quella fatica che anche per la Sardegna si cerca compiere con propositi caldi d'amor patrio, se si vuole che da essa scaturisca luce viva che faccia degna quest'isola del Tirreno non dell'attenzione e peggio della commiserazione, ma della giusta estimazione degli altri Italiani. D'altronde non in un giorno si muta nè in un anno, e vieppiù difficili sono le trasformazioni morali di popoli che non possono vantare molti altri esempi nel loro passato.

Intanto i giovini lavorano alacri, animosi, non restringendo la loro attività a un campo solo di ricerche, ma in varie e differenti, esplicandola con frequente fortuna di buoni resultati. Dal gennaio dell'anno 1901 si pubblica in Cagliari - la città che offre maggiori agii di studii e di ricerche, perchè ricca di un Archivio di Stato assai ben ordinato e diretto e di una biblioteca sarda quasi completa - una rivista critica fondata con intendimenti modesti ma serii, il *Bullettino bibliografico Sardo,* il quale raccoglie attorno a sè quanti a mano a mano intendono le ragioni del nuovo e di esso riconoscono la necessità e l'utile: così molte monografie erudite di archeologia, di storia civile, di storia letteraria, di geografia storica, di sociologia e via dicendo, si vengon pubblicando dai sardi, meritevoli di attenzione e proficue per il contributo che dànno. Oramai la nuova strada è stata tracciata ed aperta: bisogna percorrerla con fede e con costanza, non curando le molte difficoltà e l'eccessiva ampiezza e lunghezza; gli esempî del passato che già con altri ideali videro fornito il cammino e raggiunta la mèta, dànno certezza che ora, anche se assaissimo accresciuta la fatica, questa darà i frutti sperati con fierissima aspirazione di bene.

Bene per l'isola, in quanto il rinnovamento delle scienze morali darà poi il rinnovamento delle coscienze; utile assai alla cultura italiana per le molte e strette comunanze di vicende di caratteri, di fatti ideali e materiali che furono tra l'isola e il continente. Potrei abbondare negli esempî delle varie discipline: pochi basteranno. La risoluzione del problema dei popoli primitivi della Sardegna, quando si possa finalmente avere, svelerà l'incognita che tormenta anche la ricerca degli antropologi italiani: e a tutti è noto che l'isola è ricca di monumenti dai quali si può sperare la luce che avvalori o distrugga le ipotesi e avvii alla certezza; pur troppo, se si eccettuano i nuraghi e varii parziali scavi non sempre fatti in modo razionale, non si può dire che l'indagine in questo campo di studii sia stata fatta sinora come si doveva; ma se negli scavi si porrà più cura e si faranno con ampiezza e con criterio di scienza, non è dubbio che il suolo dell'isola rivelerà molti fatti che potranno giovare a schiarire il mistero delle prime origini nostre. Così la storia civile, pur dovendo, perchè regionale, giovar meno direttamente agli studii nazionali, darà a questi validi contributi per il medioevo; le incursioni straniere, che fecero tanto male nel continente, si spinsero quasi tutte fino all'isola nostra, e questa inoltre fu per lunga serie di anni oggetto di contesa e di dominio delle repubbliche di Pisa e di Genova, partecipò della fortuna vicendevole delle due rivali e soggiacque alle cure non sempre provvide e oneste del papato; - ancora: gli studii sul feudalismo nell'età medievale nell'isola, rifletteranno la loro luce, per lo stesso periodo storico, su quelli della storia del diritto italiano. Nella letteratura poi non è chi ignori che la Sar-

degna dovette l'istruzione e la cultura alla Spagna, dalla quale ebbe i maestri e gli esempi dello stile: il primo secolo della letteratura isolana è il seicento, quello appunto che presenta ancora il problema grave dell'efficacia o no della letteratura spagnuola sulla nostra. Coloro che bene studieranno il seicento letterario sardo - che, se si dovesse ammettere quella efficacia, sarebbe certo il più adatto a metterla in chiaro - decideranno finalmente il dubbio.

Di non minor interesse saranno gli studii di storia dell'arte sarda medievale; e di essi appunto, perchè assai appassionano oggidì gli studiosi delle vicende del bello nei secoli e perchè sono legati con intimo legame con gli studii dell'arte italiana medievale, desidero dar notizia in questa Rivista che vuol rispecchiare tutte le manifestazioni della vita nazionale; me ne dan l'occasione alcune recenti pubblicazioni di un giovine sardo cultore della storia dell'arte - l'ingegnere Dionigi Scano -, il quale da anni attende con lena a ricerche lunghe e penose per dimostrare il valore di molti monumenti artistici dell'isola e per rischiararne compiutamente la storia.

*
* *

Il campo era, ben si può dire, inesplorato sinora, non essendo da tener conto delle notizie sparse o frammentarie che si trovano in opere di carattere divulgativo, come guide, itinerari od altri libri d'impressioni; gli stessi lavori del La Marmora che si possono chiamare vere miniere di scienza, quantunque diano dei monumenti dell'isola chiare indicazioni, non possono in alcun modo sodisfare lo studioso che desideri conoscere intimamente e il valore dell'opera d'arte e l'importanza che essa ha relativamente al tempo, allo stile d'una scuola, agli altri paesi. Dovrebbesi nominare il canonico Giovanni Spano, il quale si conquistò in vita gran fama di erudito e d'ingegno versatile e grande; ma l'erudizione sua fu simile al cassetto del banco del sartore in cui ritrovi scampoli di stoffe d'ogni colore e qualità, e di grande in lui non fu che l'ambizione e la coscienza dell'ipotetico suo valore. Di lui disse agli Italiani lo Zanella, esagerando nella lode: per questo mi indugio un momento su lui: in realtà, dell'immane fatica sua - chè fu operosissimo - oggi ben poco rimane e anche questi ruderi vanno sgretolandosi al soffio della critica serena e seria. Coltivò a lungo la glottologia, ma senza un criterio di scienza, da empirico pretenzioso e di corta vista; lo stesso nell'archeologia che non ebbe nè avrà mai un raccoglitore più ostinato di lui d'ogni minuzia, fosse autentica o no: - come scrittore poi, fu infelicissimo, per non dire barbaro. Il che dovette confessare lo stesso Zanella, pur così prodigo d'elogi per lui, in quella scrittura che più su accennai; scorrazzò anche nella storia dell'arte, ma da saraceno, non da cristiano, e i nuovi studii lo dimostrano. Però a ragione si può affermare per questa disciplina, che, per quanto riguarda la Sardegna, attendeva un intelligente cultore; e per fortuna l'ha ora nello Scano, delle cui ricerche farò largamente tesoro per queste mie note.

Addietro ebbi occasione di ricordare la non breve dominazione pisana e genovese nell'isola; quando e quanto essa si stabilisse e durasse dirò in breve. Col tramontare della potenza romana per le feroci e frequenti invasioni barbariche, anche la Sardegna si trovò esposta alla triste sorte di quel tumultuoso e rovinoso travolgimento di istituzioni e di dominii: e fu percossa dai Vandali e desolata, dopo un fiacco governo dei Bizantini, dai Goti e dai Saraceni. Per questi la critica storica ha dimostrato

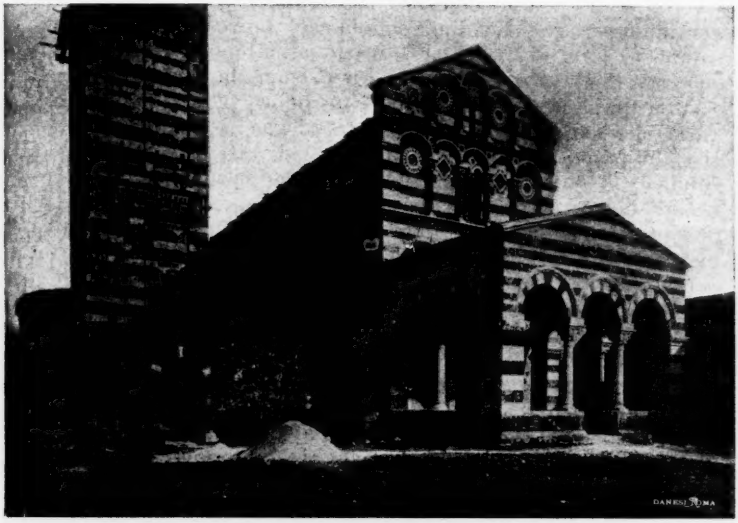
che non può parlarsi di una vera e propria dominazione; ma i loro tentativi per impadronirsi delle coste allora popolate, furono frequenti e crudeli. Poi ancora il governo Bizantino noncurante e dimentico di questa terra lontana a lui soggetta, tanto da offrir pretesto all'intervento del papa per la tutela delle popolazioni isolane. Oscurissimo è questo periodo: in esso si vedono apparire d'improvviso i Giudici o regoli, che sono veri governatori dell'isola partita in quattro parti, dette Giudicati; sinora tutti gli sforzi fatti per chiarirne il mistero sono stati vani, compreso il più ardimentoso... quello della falsificazione di antiche pergamene: però non è possibile accertare a chi veramente l'isola soggiacesse allora. Certo è che nel secolo XI i Saraceni ritornano con maggior ferocia alle coste sarde, guidati da Museto (Mogêhid), e che il papa si rivolse ai Pisani e ai Genovesi perchè liberassero la Sardegna da quel continuo pericolo. Le due repubbliche, prevedendo l'utile che loro sarebbe venuto dall'accettare l'invito, armarono i loro navigli e riuscirono ad allontanare, col fiaccarne per sempre la prepotenza, i Saraceni.

Da quest' impresa incominciò un nuovo periodo della storia così varia, ma sempre sfortunata della Sardegna: i Pisani e i Genovesi vi si stabilirono, con continuo succedersi di atti di rivalità accanita; i Giudici - il potere indigeno formatosi non si sa come - stettero quali per gli uni quali per gli altri: chi sempre ne soffrì fu l'isola, vittima dell'odio delle due potenti repubbliche e della vicendevole fortuna della loro politica. Narrar partitamente tutti gli avvenimenti di questo lungo periodo di contese, non è qui opportuno; basti affermare che, avuto riguardo delle tristi condizioni in cui per queste rivalità l'isola si trovava, essa potè dirsi fortunata quando dalla volontà interessata di un pontefice fu ceduta agli Aragonesi: poichè per lo meno sapeva bene quale era il suo padrone e quali obblighi fossero i suoi. Ciò avvenne nel 1297 e il pontefice fu Bonifazio VIII. I Pisani, rimasti ultimi padroni nell'isola, cercarono di opporsi al nuovo avversario; ma non riuscirono, e dopo tenace e non ingloriosa resistenza, cedettero alle armi di Aragona nel 1326, ritirandosi per sempre dall'isola.

La dominazione Pisana, dunque, in Sardegna - fosse o no fieramente contrastata, e ora diminuita ora accresciuta - occupa i secoli XI, XII e XIII: ed a questo tempo appunto si riferiscono le ricerche di storia dell'arte sarda felicemente da poco iniziate e che hanno dato già risultati sodisfacenti, più che per gli studii sardi, per quelli italiani. Poichè esse illustrano « l'influenza dell'arte pisana, sui monumenti isolani, influenza che si esplicò con opere insigni e con valenti artefici », è facile scorgere quale importanza abbiano per la storia dell'arte toscana.

Quei pregevoli monumenti sono tutti edifici sacri: non un palazzo che ricordi la signoria o qualche altra fabbrica che sia estrinsecazione e imagine della vita civile del popolo. Ciò facilmente si spiega. I brevissimi cenni storici che ho dato, fanno intendere come non potesse il popolo chiedere all'arte il sorriso della bellezza sua affinchè ne consacrasse in un monumento lo spirito, per le guerre mai interrotte che lo facevano schiavo or d'uno or d'un altro senza concedergli mai quel quieto e prospero vivere che è pur necessario ad un duraturo fiorire dell'arte e delle lettere. Oramai è certo che in quel tempo quasi niente era nell'isola la cultura: di fatto nessun documento letterario medievale ci è giunto; l'ignoranza quindi contribuiva anch'essa ad impedire il sorgere dei monumenti e ancor più delle opere

d'arte delle quali non poteva aver ambizione. La religione al contrario era assaissimo diffusa nell'isola e gli atti e le cronache attestano il grande numero di ordini monastici che vi si erano stabiliti e qual potenza avessero essi in breve acquistato, più che per altro, per quella profonda fede che si radicò nel popolo isolano sin dai primi tempi della Chiesa e che diede a questa strenui difensori e ardenti martiri. Si può anzi affermare: che mentre la potestà civile era oggetto di sanguinose e tremende contese tra i Giudici e Pisa e Genova e il papato, l'autorità ecclesiastica crebbe immensamente, sempre riconosciuta, rispettata e protetta da qualunque dominazione. D'altronde ad essa devesi principalmente, perchè stabile e forte, il lume anche fioco di cultura che



1. — Chiesa della SS. Trinità di Saccargia in Codrongianus.

scorgesi in quel tempo; nei chiostri il medioevo salvò il pensiero antico dalle violente tempeste della barbarie, e per la fede l'arte ritrovò la possanza di nuovi conati e della mirabile ascensione che è gloria italiana purissima. Ecco perchè le chiese e i chiostri sono deliziosa oasi d'arte nel turbolento e sanguinoso medioevo sardo, e perchè non è da lamentare la ricchezza e la potenza che il clero e gli ordini religiosi ebbero nell'isola; le donazioni e i lasciti dei Giudici, dei magnati e del popolo, se fecero pingui le rendite e dolce la vita monastica, vestirono pure le contrade isolane di edifici, che sono, per la bell'arte toscana che li creò, ineffabile diletto all'artista e al cultore del bello.

Arte toscana dunque, perchè pisani furono gli artefici cui si devono quei monumenti; purtroppo di pochissimi di essi noi sappiamo i nomi e anche per questi molti dubbi ancora ci rimangono, specie per fra Guglielmo di Pisa, cui lo Scano, da indicazioni epigrafiche e da riscontri stilistici, fu indotto ad attribuire il duomo di Cagliari. Così ignoriamo le date precise della costruzione, perchè scarsi sinora i sus-

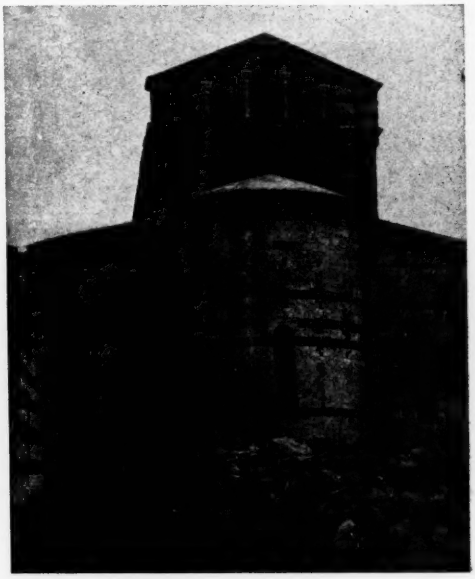
sidii conosciuti; ma le ricerche compiranno senza dubbio le speranze che in esse si ripongono: molto debbono ancora nascondere gli archivi, non solo sardi, ma anche pisani. Comunque, poichè sono certi i due termini cronologici del predominio di Pisa e i riscontri stilistici bene li confermano, chi conosce le gloriose vicende e i deliziosi caratteri dell'arte toscana, può pensare alle bellezze del disegno architettonico e alla bontà della costruzione dei monumenti isolani.

Questi hanno tutti l'impronta dello stile lombardo-pisano, quella mirabile fusione della scuola comacina e campionese con l'arte classica cui sorrise il cielo divino di Toscana; basta mirare le chiese sarde dell'età medievale per correr subito col pensiero alla festa gioconda e lucente di marmi svelti e aggraziati, in varia foggia lavorati e disposti, che trionfa nella primaziale Pisana, nel Battistero, a San Michele in Borgo, a San Paolo in Ripa e in molte altre espressioni della mirabile arte di un popolo che, arricchendosi nelle intraprese commerciali e nella conquiste, sentiva il bisogno del godimento estetico, raffinato e gentile. Ecco i muri pieni, le caratteristiche cornici ad archetto a tutto sesto poggianti su mensole e pilastrini, le cupole, la forma del tempio basilicale dell'architettura dei maestri comacini: ed ecco da queste forme solenni e sobrie sbocciare, fiorire, intessersi vagamente le gallerie di logge e di colonnine ad arcate, le fasce ornamentali del flessibile acanto, l'impronta di grazia dello scalpello latino, i filari alternati neri e bianchi e così efficaci, la porta ad architrave monolitico con l'arco di scarico cordonato a fil di muro, gli intarsi a disegni geometrici, le linee architettoniche, snelle, fresche dell'arte rinnovata dall'età ghibellina nel contatto della classicità.

2. — Chiesa di S. Pietro di Sorres in Borutta (Facciata).

Veramente leggiadra e festosa la chiesa della SS. Trinità di Saccargia in Codrongianus (fig. 1) che regna, direi, in un'ampia vallata, incoronata da colline ridenti; ora, grazie all'intelligente opera dell'Ufficio regionale per i monumenti, di cui è vita lo Scano, essa ha riacquistato l'antica bellezza che da secoli aveva perduto per l'incuria tutta sarda in che furono lasciate le opere d'arte. Dicono le vecchie cronache che essa fu eretta nel secondo decennio del secolo XII da Costantino I di Torres per un voto fatto, che fu consacrata con gran solennità di mitrati e di feste, e specificano che gli artisti furono pisani. Uno sguardo alle due svelte logge di colonnine, la superiore segnatamente d'archi in pendenza su colonnine isolate, così graziose

sullo sfondo di filari alternati bianchi e neri, e all'alto e acuto campanile, lo conferma; la stessa ornamentazione tu trovi nella basilica di San Pietro di Sorres (figg. 2, 3, 4) (si ammiri l'abside: e importante è anche la facciata per la ricchezza delle decorazioni a intarsio), e in quella di Santa Maria di Gerigo (fig. 5). A prima vista, invece, non diresti di arte pisana la chiesa di Santa Maria del Regno, di Ardara, così cupa e severa: pare d'esser dinanzi alla fabbrica d'un maestro comacino; appena la cornice lombarda ad archetti e mensole; una semplicità austera che lo Scano ben spiega con le condizioni geologiche del paese che costringono all'uso della sola pietra vulcanica. Ma un attento esame persuade che anch'essa è dovuta ad artisti pisani: « l'ingresso non ha lo sfondo trionfale delle porte lombarde, in cui la struttura organica è l'arco a cordonate concentriche, ma segna il tipo prettamente toscano, in cui l'architrave monolitico poggia a fil di muro sugli stipiti, alleggerite dal peso sovraincombente da un arco di scarico, contornato da un semplice cordone e poggiante su due cornici sagomate per mezzo di due corti pilastrini ». La forma della chiesa è basilicale con tre navate: l'abside è circolare: classico è l'ornato; bellissimo poi l'interno, « un imponente monumento pittorico ». Essa è assai antica.

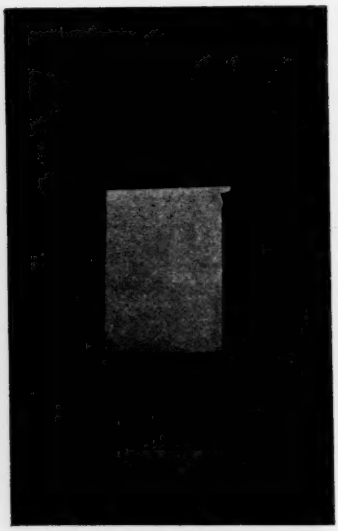


3. — Abside della Chiesa di S. Pietro di Sorres.

Altri templi pisani: l'ampia chiesa di San Gavino in Portotorres, della metà del secolo XI: la chiesa di Tratalias (fig. 6), di San Pietro delle Imagini in quel di Bulzi (fig. 7), di Santa Maria di Uta, di Ottana (fig. 8), di San Michele di Salvenero, quella dei Cappuccini in Iglesias (fig. 9), il cui fastigio è originale per la decorazione di un gotico toscano della prima maniera di fasci sagomati su cui si impostano gli archi trilobati: sotto e framezzo a questi si apre l'arco acuto della bifora, ora deturpata. La parte inferiore, invece, è di puro stile lombardo-pisano con la porta ad architrave monolitico su stipiti e l'arco incorniciato da archetti: una sovrapposizione, dunque, di stile gotico sullo stile lombardo, ma fatta « con tanto magistero d'arte da risultare un insieme armonico di grazia toscana senza contrasti e senza durezza ». Uguale il disegno architettonico della chiesa di San Bardilio in Cagliari, molto guasta ma degna d'essere restaurata.

Non è vero che la Sardegna conserva un patrimonio pregevole di arte medievale, degno di studii amorosi e delle provvide cure dell'ufficio

regionale? Ahimè: la lunga e, per molte ragioni, triste dominazione aragonese e spagnuola fu la nemica acerrima della bell'arte pisana: se essa non guastò essenzialmente i monumenti, li deturpò con sovrapposizioni, con modificazioni del suo gusto barocco quanto pesante, o li lasciò rovinare vuoi dal tempo, vuoi dalla ignoranza degli isolani i quali, accecati dalla superstizione, ricercavano nelle vecchie chiese e nei monasteri favolosi tesori. Ora si è impresa dal Governo l'opera di restauro ed è da augurarsi che si compia con alacrità e con sempre pieno intelletto d'arte; come è da desiderare che quest'arte sarda, così copiosa di monumenti, sia fatta conoscere a quanti non hanno modo di venire in Sardegna, o, quantunque vi approdino, non possono andare in cerca di edifizi, collocati spesso in paesi remoti e impervii: si facciano e si pubblichino e si diffondano raccolte di fotografie, di rilievi.

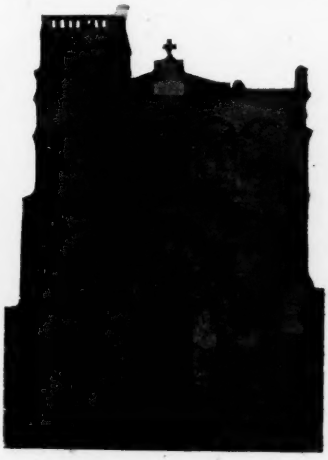


4. — Finestra nella canonica di S. Pietro di Sorres.

Questo suggerisce lo Scano, il paziente e cólto studioso che ho avuto occasione parecchie volte di nominare in questo scritto: ed io gli faccio qui eco, sperando che l'autorità e la diffusione della Rivista serva a destare l'attenzione di quelli che hanno a cuore la grande storia dell'arte nostra. Non è di proposito troppo fosco nelle tinte il quadro che dello stato dei monumenti isolani disegna con evidenza un altro egregio cultore di arte, il professor Olinto Salvadori: « ... stringe il cuore al vedere la cadente rovina di templi romanici e gotici che artisti pisani, e altri di cui il nome ci è invidiato forse per sempre, avevano ornato con amorosa intelligenza, con sapiente armonia di linee e di colori, e squisitezza di particolari, nei villaggi, nelle città, o nell'aperta campagna, crollanti per lo più, o se no, peggio ancora, trasformati barbaramente in nuove e sciocche costruzioni in cui l'ignoranza ha fatto man bassa su ogni artistico pregio; uno, nido di serpi e di pastori, sta rovinando tra le ortiche e le malve malinconicamente in qualche plaga insalubre, qualche altro serve di caserma o di magazzino, un terzo viene distrutto per dar posto a un mercato o a una casa privata: e fin tavole, tele e statue dei secoli XIV, XV e XVI, buttate là e lasciate marcire e sgretolare in sotterranei e stanze di sgombro, fra le macerie, la polvere, i topi e l'umidità trionfanti! Conviene dunque scuoterci da questa ignavia, complice della passata servitù, e riscattare tanta luce di civile bellezza e di gloria patria, salvare quello che si può; sia cura degli studiosi dello Stato, di tutti noi: e subito, poichè quel poco d'arte che resta nell'isola deperisce ogni giorno, e vale ben più che le famigerate Carte d'Arborea ». (*Bullettino bibliografico sardo*, II, fascicoli 14-15).

*
* *

Ho lasciato in ultimo la Cattedrale di Cagliari, altro importante monumento d'arte pisana, perchè degno di più largo cenno, sia per i caratteri architettonici, sia per il fatto che attorno ad esso maggiori furono le cure degli studiosi, il più recente compreso, lo Scano. Questo anzi ha pubblicato sull'argomento una memoria che ha suscitato e susciterà molte discussioni per le molte e ardite ipotesi che propone e che sarebbe gran fortuna poter riconoscere per verità. Presentemente è anch'essa deturpata da inutili e ineleganti abbellimenti dell'epoca spagnuola, sì che per il frettoloso visitatore ha ben poco che valga: ma già si è cominciato a ridare alla luce l'antico: la facciata di marmo, non bella, eretta nel secolo XVIII, sta per essere tolta, e forse tra breve, se il Governo insiste e le altre autorità non frappongono la difesa di loro ipotetici interessi, anche tutto ciò che rimane dell'arte dei primi costruttori potrà essere da tutti ammirato.



5. — Chiesa di S. Maria di Gerigo in quel di Castelsardo.

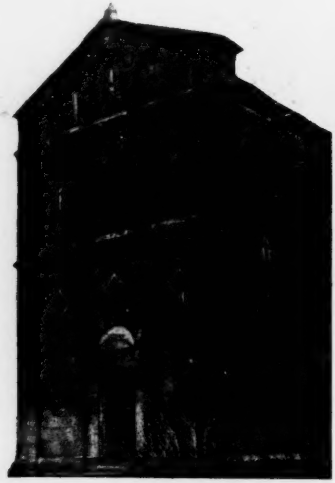
Quando e da chi fu costruito il Duomo di Cagliari? Lo Scano ha creduto di poter rispondere con certezza alla prima domanda, e di sostenere caldamente una ipotesi ardita per la seconda. A dire il vero la certezza dello Scano sulla data non è da tutti accettata: il *Bullettino bibliografico sardo*, anzi, per mezzo dei professori Salvatori e Garzia ha sollevato dei ragionevoli dubbi; tuttavia il termine *a quo* è certo la seconda metà del secolo XIII, quello *ad quem* i primi decenni del XIV: è certo (per alcuni dati stilistici delle decorazioni esterne delle due porte laterali) che esso fu costruito ampliando una chiesetta già esistente e dedicata a Santa Maria. Il fatto storico che diede origine alla chiesa, secondo lo Scano, fu la conquista della rocca di Cagliari fatta dai Pisani nel 1257 per opera di Guglielmo, conte di Capraia, nobile e influente cittadino della fiorente comunità del Tirreno e Giudice d'Arborea; egli tolse per sempre la città più importante dell'isola ai genovesi alleati dei Giudici che ne reggevano il Giudicato, coronando così le aspirazioni secolari di Pisa, quando purtroppo questa era già prossima a tramontare dinanzi alla potenza guelfa da ogni parte trionfante. Le iscrizioni e le attestazioni degli storici confermano che fu opera pisana, e lo stile induce a fissare i due termini cronologici detti poco fa.

Di fatto nella Cattedrale di Cagliari allo stile romanico puro già si sposa quello gotico, lo stile « mistico e teologico » importato nelle nostre terre dagli ordini monastici e che dal genio di Nicola Pisano ebbe nuove bellezze per il mirabile temperamento con lo spirito dell'arte latina che ne attenuò le durezze e raddolcì armoniosamente il sesto. Poichè i monumenti toscani degli ultimi del Dugento e dei primi

6. — Chiesa parrocchiale di Tratalias.

7. — Chiesa di S. Pietro delle Immagini in Bulzi.

del Trecento già esprimono codesto nuovo ultimo trionfo del genio artistico di Pisa che nel suo decadere politico e commerciale volle cedere il campo per tanto tempo tenuto con onore avvolgendosi in una

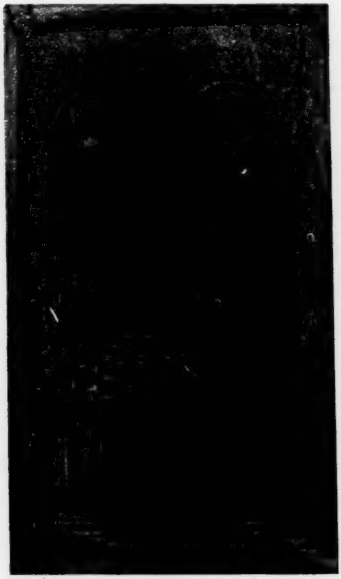


8. — Chiesa d'Ottana.

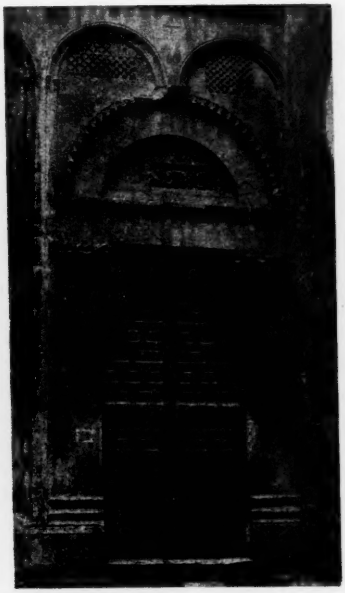
9. — Chiesa dei Cappuccini in Iglesias.

fiamma purissima di bellezza che destasse poi incendi fieri e lati in tutte le terre d'Italia, - il camposanto di Pisa, il Duomo di Siena, Santa Croce in Firenze, la Cattedrale d'Orvieto, S. Michele in Borgo,

Santa Caterina di Pisa; - poichè dunque lo stile romanico e il gotico sono in questi congiunti e appartengono essi al 1278-83, al 1293, 94, 96, bene pensa il Salvadori che anche il Duomo di Cagliari debba rappresentare l'espressione artistica di quel momento storico in che lo stile novello ravvivò l'antico. In effetto la basilica ha forma prettamente romanica, a croce latina, a tre navate: il tetto anticamente era di cavalletti in legname e le pareti avevano la solita decorazione lombardo-pisana della cornice d'archetti a tutto sesto. Ma poi in altre parti, ora si accenna ora trionfa lo stile gotico. Già le finestre del campanile sono a semplice arco lievemente acuto; la porta laterale de-



10. — Duomo di Cagliari
Porta antica a destra.



11. — Duomo di Cagliari
Porta antica a sinistra.

stra (fig. 10) poi, dimostra un gusto d'arte ben diverso da quello della porta laterale sinistra (fig. 11); questa è del solito tipo pisano, con l'architrave monolitico su due pilastri-stipiti e l'arco di scarico a fil di muro con la cornice a fogliame poggiante ai due estremi su mensole: quella ha sì l'architrave monolitico, ma esso poggia su « due colonne con capitelli a fogliame di gusto classico e con basi le modanature delle quali si raccordano elegantemente coi fasci di colonnine, elevantisi nella facciata sino alla cornice ad archetti del prim'ordine. Sopra l'architrave... un arco sagomato trilobato, mentre un frontone a forma di cuspide con vaghissime ed intagliate modanature sovrasta tutta quanta la costruzione ». Ancora: esistono nella Cattedrale, benchè nascoste da murature fatte nel Seicento, due cappelle nelle quali impera lo stile gotico nelle forme più smaglianti; « le volte sono a crocera con spigoli sagomati, intersecantisi in gemme anulari come nelle più belle cattedrali gotiche italiane ».

« Le finestre bifore sono alte, strette ed a sesto acuto: il traforo è gotico come gotiche sono le ornamentazioni dei capitelli, delle basi, ecc. Che sieno state erette da artefici toscani risulta da alcune particolarità costruttive ed ornamentali e dal tipo pisano della madonna scolpita in una delle gemme anulari ». - Orbene: i due stili, l'arcaico e il nuovo, s'alternano nelle chiesa primaziale; lo Scano pensa che ciò si debba a due opere costruttive ben distinte per tempo, più antica la lombarda-pisana del secolo XIII, - posteriore l'altra, la gotica, della prima metà del secolo XIV. Il Salvadori e il Garzia non s'accordano in ciò con l'egregio studioso, e sostengono la continuità della costruzione. Che l'innesto del gotico sul romanico possa essere avvenuto qualche tempo dopo l'incominciamento della fabbrica non è da meravigliare, perchè la costruzione sarà necessariamente durata degli anni, e, come si facevan più ardite le manifestazioni stilistiche della nuova scuola toscana, si riflettevano anche nell'opera che i Pisani costruivano a maggior affermazione della potenza loro in Sardegna e a maggior decoro dell'arte di cui avevan fiorito le pianure dell'isola; non disegno unico quindi, ma modificazione graduale e tuttavia armoniosa, nelle parti decorative e nelle nuove costruzioni più che negli ampliamenti del già esistente; d'altronde lo Scano si dimostra molto propenso ad ammettere che autore della chiesa sia stato fra Guglielmo di Pisa, il più valente e il più caro allievo di Nicola Pisano, quegli al quale « la soavità delle sculture non meno che la santità della vita valsero il titolo di Beato ».

Ad esser schietti, sinora le conghietture del giovane studioso fatte su una iscrizione che non esiste più e su riscontri stilistici con altre opere dell'artista egregio di cui poco sappiamo, sono parecchio ardite e non inducono ferma convinzione di probabilità, per lo meno; ma se proprio è da pensare a lui come direttore dei lavori della fabbrica, perchè non riconoscergli l'introduzione nell'opera costruttiva già avanzata del duomo di quelle parti di stile gotico che abbiamo notato, dato che appartenne alla scuola che il nuovo stile toscano imaginò, che sono sue le chiese di San Michele in Borgo e di Santa Caterina in Pisa, dove, già lo dicemmo, la contemperanza dello stile arcaico e del nuovo è manifesta? Bene il Salvadori: è da credere piuttosto che sieno di fra Guglielmo le parti gotiche e non le pisane: che queste si debbano ad artefici ancora imbevuti dello stile che tanto si era diffuso nell'isola, e quelle sieno dell'artista valente che in architettura e in scultura rinnovò la tradizione del maestro con genialità e con efficacia d'arte. Ma di lui ben poco si sa, ed è anzi un merito della critica moderna averne rischiarato il nome, prima quasi ignorato: conviene per questo ricorrere a diversi sussidii per potergli attribuire quelle opere che sieno uscite dal suo scalpello o almeno da questo abbellite.

Giovandosi di codesti sussidii lo Scano non esita a fare il nome di fra Guglielmo per una pregevole opera d'arte che è nel duomo di Cagliari, un pulpito con bassorilievi istoriati, che presentemente è diviso in due parti, ma che in origine e per le prove materiali e per la conferma degli storici è certo che formavano un pulpito solo. Una iscrizione che più non abbiamo ma che era nello zoccolo del monumento, dice: « Hoc Guillelmus opus prestantior arte modernis quatuor annorum spatio sed doni centum decies sex mille duobus »: l'interpretazione più razionale (che è del Salvadori) sarebbe: « Quest'opera Guglielmo, fra i moderni eccellente nell'arte, [fece] nello spazio di quattro anni e

in quelli [anni] del Signore 1260». Le date s'accordano col valore dell'opera, la quale è disuguale: chè assai inferiori ai gruppi statuari sono i bassorilievi delle sedici storie; questi « ricordano nella tecnica, nella disposizione delle figure le forme iconografiche, ingenui e puerili degli antecessori di Nicola Pisano in Toscana »: quelli « per la modellatura accurata ed ispirata ad uno spiccato naturalismo e per una bellezza tutta nuova » specie nei visi « possono competere con le migliori sculture della scuola pisana ».

Varie altre opere e di gran pregio, relativamente a questa, si attribuiscono al caro discepolo di Nicola Pisano: basti pensare all'Arca di San Domenico in Bologna, nella quale certo, pur non sapendo quanto, ebbe parte anche il beato scultore; ma tutte sono posteriori agli anni che Nicola, il grande riformatore dell'arte, nobilitò questa con l'osservazione diretta della natura e con l'espressione umana dei sentimenti. Il pulpito di Cagliari sarebbe quindi da considerarsi come un'opera giovanile di Guglielmo, un documento anzi dell'educazione artistica dell'allievo che sentiva a mano a mano l'influsso dell'arte potente del maestro; « i bassorilievi... collegansi per la tradizione bizantina e per la tecnica rozza, quasi puerile, all'epoca degli antecessori di Nicola, mentre i gruppi statuari... si riattaccano alla riforma di Nicola per la maestria dell'esecuzione e per il sentimento artistico, che risulta già svincolato dal dogma e dalla tradizione bizantina ». Ad ogni modo il pulpito cagliaritano di molto si eleva al di sopra delle opere di Gruamonte, di Bonanno, di Bonamico e di Guido da Como. Tali le conclusioni dello studio amoroso e paziente dello Scano: conclusioni che allietano e appagano, sia perchè rivendicano all'opera d'arte della primaziale di Cagliari pregi di concepimento e di stile che poche altre opere del tempo possono vantare, sia perchè servono ad accrescere il patrimonio del gentile scultore che va lentamente acquistando quella fama che gli è dovuta. Il nome, quindi, di fra Guglielmo di Pisa è legato al duomo di Cagliari, si debba riconoscerlo come autore del disegno di ampliamento della chiesa o solo come scultore del pulpito: ed è questa la miglior gemma della pagina gloriosa d'arte pisana che è la storia dell'arte sarda medievale.

*
* *

Ripensando ora alle prime considerazioni mie sulla incuria in cui furono lasciati in Sardegna gli studii critici per molti decenni, e al risveglio che da poco si è destato operoso per merito dei giovani, particolarmente, io sento di poter concludere queste mie note che a più d'uno degli studiosi italiani avranno rivelato un nuovo più degno aspetto col quale deve esser conosciuta l'isola e per il quale ha più eletta importanza che per le sue condizioni sociali, con l'affermazione schietta e secura d'una grande speranza: che presto anche la Sardegna, per merito dei suoi stessi figli, occupi negli studii quel posto che le spetta, pel passato non del tutto inglorioso e per il presente fervido di energie e di aspirazioni.

RAFFA GARZIA.

SONETTI DELLA PATRIA

Ad un poeta.

Che al tuo passaggio oda levarsi un coro
di maraviglia e tutto un volgo t'ami;
che veda intorno turbinare a sciami
le vanità e gli amori e splender l'oro;

o che, gettato al mondo il tuo tesoro,
non trovi in vita chi ti accolga e sfami,
pur se doman, sepolto, ognun ti acclami...
povero premio, oggi o doman, l'Alloro!

Ma che il tuo canto suoni acerbo a' tuoi
e li punga in occulto, e si rifranga
nei cuori come invito alla vittoria,

o che, futuro animator d'eroi,
nel silenzio d'un popolo, rimanga
sol testimonio, o Dante!, questa è gloria!

Villaggio natìo.

Montanaro, casetta mia, com'eri
piccola e triste, e n'ho triste la vita:
ma come al mio pensiero era infinita
la traccia, intorno a te, de' tuoi sentieri!

Poi città corsi, e vidi regni e imperi
e la terra a' miei occhi è impiccolita:
nessun mistero in essa più m'invita:
triste pur questa casa, e io son quel d'ieri.

Or se rivolgo il viso al ciel notturno,
quanto sei breve, terra, e come immenso,
cielo, ove miro con impazïenza!

Ma come avvien ch'io palpiti non senza
dolcezza, quando a te, villaggio, penso,
ultimo albergo al mio cuor taciturno?

Al Museo del Louvre.

Uno straccione guarda i quadri, grigi
a' suoi occhi assonnati... Pensa, ovvero
sonnecchia al caldo? Gelido è Parigi.
E un'ombra appressa, ombra di vecchio austero.

- « Dove ti precedettero l'effigi
degli avi, dice, tu non se' straniero!
Ecco: nati a diffondere prodigi,
tu ramingo, o mio figlio, io prigioniero! » -

L'ombra s'inchina: - « Occhio che par serbare
la luce come il dïamante, mani
suscitatrici di bellezza viva...! » -

Ma il custode lo tocca... Ah s'addormiva...
Ora scende e s'avvia verso il domani:
nel cuore ha il sol che bacia l'Alpi e 'l mare.

A uno straniero.

Non domandare, amico mio, qual gente
tenga il paese delle belle forme.
Il nostro genio in sale antiche dorme:
n'assiste il sonno un popolo indolente.

Mentre dai monti al mar corron le torme
a depredare il bel retaggio intente,
su la terra che cela il sogno ardente
dei padri, monta un incubo deforme.

Tra le case senz'anima e le strade
senza faccia, nei nuovi simulacri
pur la materia umilïata appare.

O popolo, tu spazza le contrade
d'Italia, e quest'obbrobrio i lavacri
d'Appennino e dell'Alpi urgano al mare!

I dissodatori.

Lasciano a mille a mille l'alveare,
come le pecchie van nell'afa estiva.
Ove, che importa? ove si muoia o viva,
dentro i navigli che son culle o bare.

Scendono a branchi: madri nella stiva
covano bimbi e li addormenta il mare;
vecchi sognano un novo focolare
che scaldi lor la vita fuggitiva...

Tale, Italia, sei tu; lungo il tuo mare
generi e culli un'inesausta prole
e la spandi pel mondo come il grano.

Portatrice di pace ov'essa appare,
la terra scopre le sue membra al sole,
perchè il seme si levi e il fiore umano.

Bruto ultimo.

Fanciullo senza pane e senz'amore,
ricordi? invano ti passò vicino:
come allor lo rinneghi oggi che muore
tardivo figlio d'un pensier latino.

Credette essere il braccio del destino
contro un tiranno, egli liberatore.
Quei non era che un uomo, egli è assassino....
Passarono. Nè muta ora il Dolore.

Anch'io volli trovar quei che produce
il Male. Esiste? No... Ma ne ricada
l'onta su ognuno ch'è saggio e felice!

Io già ti chiesi, Arte liberatrice,
un metallo per fondermi una spada,
or ti chiedo un metal ch'espanda luce!

Circolo vitale.

Stanca, stanca è la vecchia Italia, tante
vite nutriva e spesso vïolenti,
e i figli ultimi, ad altre plaghe intenti,
cura non hanno più della gestante.

Poichè la Terra vive, ed i fermenti
l'avvolgono d'un'opera incessante,
feconda sempre se animali e piante,
nati da lei, vi tornano morenti.

Uopo è che scorra in onde armonïose
nel corpo della terra genitrice
il circolo perenne della vita...

Ah quando l'uomo con facili dita
emanerà la volontà felice
e l'armonia su 'l moto e su le cose?

Garibaldi.

Ebbe il braccio fulmineo degli avi
e il nostro cuor dal palpito profondo.
V' è un genio istesso, che dal suol fecondo
della patria rivive a' giorni gravi.

Eri tu certo, Ligure, che davi
a un re straniero inutilmente un mondo;
or, dato un tetto a un popolo errabondo,
all' unïon dei popoli auguravi.

E quando sul Gianicolo balzasti,
fermate l'ere de l' imperio, l'ere
del fratricidio, aperti nuovi fasti,

bronzeo nel cielo rimanesti, quale
della leggenda ultimo cavaliere,
poi che ti colse in fronte l'Ideale.

Al popolo d'Italia.

I.

Mentre i tuoi primi nati aprono l'ale
verso terre che arridono più liete
di premio e d'opre e dentro il suol natale
il vecchio padre semina e non miete,

popol di vecchi e di fanciulli, quale
nuova ricerca t'anima? qual sete
d'esperïenze? E quando l'ideale
è prossimo, ti volgi ad altre mète.

Giunto ieri fra' nuovi popoli, oltre
guardi, oltre corri con crescente affanno,
l'altrui vedendo più che 'l tuo dolore...

T'assistan vigilanti nella coltre
del suolo sacro i padri: essi ben sanno
che il destino t'elesse iniziatore.

II.

Iniziatore t'elesse il destino
quando ti pose fra la veemente
Africa e l'Asia assorta, e l'Occidente
pensieroso, a fiorir come un giardino.

Del suol benigno e dell'aer marino
foggiò la saggia armonïosa gente
che a l'antica Eüropa e a la recente
infuse il chiaro spirito latino.

E volle che splendesse da le belle
città, maestra nel crear la mano,
luce il pensier, musica l'idïoma;

e radïassi fra le tue sorelle,
tu che vedi passar, cozzanti invano
contro di te uomini e Numi, Roma.

GIOVANNI CENA.

LA PRINCIPESSA LINA

STORIA VERA

XXIX.

La principessina con la lettera in mano incontrò nel salotto Ascianin.

— Devo comunicar loro qualche cosa? - domandò il giovane, riponendo la lettera in tasca.

— Ho scritto tutto, - ella rispose sorridendo. - Ma voi dite che mi avete trovata calma e rassegnata. Ho avuto ieri una lettera dalla contessa Vorotìnzev, che mi prega di salutare Amleto e Sofia Ivànovna: ella ignora che non ci vediamo più.

— La principessa, - osservò Ascianin, - m'ha gentilmente invitato e verrò a trovarla la prossima settimana. Ma se avvenisse qualche cosa che vorreste comunicare a Sofia Ivànovna, come potreste riuscirvi?

— Come fare? - domandò Lina stupita. - Se accade qualche cosa, scrivo una lettera e la mando.

— Per qual mezzo?

— Per uno dei servi.

— E se la principessa verrà a saperlo?

— E che m'importa? Io non nascondo le mie azioni, e credo non sia male scrivere a una signora come Sofia Ivànovna.

— Siete sicura che non siano stati dati ordini a proposito delle vostre lettere a Sàscino?

Lina non rispose, ma arrossì.

— Ho trovato un mezzo, principessina, - disse Ascianin misteriosamente. - Scrivete la lettera e mettetela sulla vostra tavola: lo stesso giorno sarà recata a Sàscino.

— Ma in che modo?

— È il mio segreto: segreto da romanzo! - esclamò Ascianin ridendo.

— Non mi piacciono queste trovate misteriose, e spero non ne avrò mai bisogno.

— Non ve ne dimenticate, però, in caso di necessità! - concluse Ascianin, stendendole la mano per congedarsi.

— Arrivederci, Monsieur Ascianin. Non avete visto lo zio?

— No: mi han detto che è uscito a cavallo.

— Non lo vedo quasi mai! - disse tristemente Lina.

Ascianin salutò e uscì.

— Ora va in città! - ordinò al cocchiere, sedendo nella carrozza.

Giunto in città, andò alla posta a ritirare i libri per Gundurov, e s'incontrò sulla porta con Valkovski.

— Come ti trovi qua? - gridò Ascianin.

— Mi avete piantato solo a Sizkoje. Ero furioso, ma non avevo un soldo per tornare a Mosca. Allora mi ricordai che l'*ispravnik* mi voleva da lui per montare un teatro, e ora sono suo ospite.

— Ascolta, - interruppe Ascianin. - Vado a ritirare un pacco di libri, e poi andiamo insieme dall'*ispravnik*.

— Egli non è in casa: è andato dal suo futuro genero. In casa non c'è che la signorina.

Ad Ascianin gli occhi brillaron di gioia. Il pacco fu ritirato e messo a fianco del cocchiere: il giovane e Valkovski presero posto nella carrozza.

— Tu dici che non hai denaro? - domandò Ascianin.

— Non lo avevo! - esclamò Valkovski ridendo. - Ma ora tu me ne darai.

— Non ne ho neppur io: ma lo troveremo da Gundurov.

— Già: pensavo d'andar domani da lui.

— Andremo oggi insieme. Ascolta: va da Olga e dille che son venuto a prenderti per andar da Gundurov: e quando io sarò da lei, tu te ne andrai a far la tua valigia.

— Ricordati che è fidanzata! - osservò Valkovski.

— Non è affar tuo: non ragionare; fa quel che ti dico... C'è qui un albergo?

— Sì: alla posta.

— Benissimo: allora, fa la tua valigia, portala nella carrozza, e fatti condurre all'albergo, ove ordinerai il pranzo per due, e mi aspetterai.

Valkovski lo guardò di sbieco.

— Sei un gran mascalzone! - disse.

— Perfettamente! - confermò Ascianin. - Ma fa quel che ti dico.

La carrozza s'era intanto appressata a una casetta grigia attorniata da un piccolo giardino ove fiorivano serenelle e rose.

— Ferma! - disse Valkovski al cocchiere.

Dalla finestra aperta del pian terreno uscivan le note d'un canto femminile.

Ascianin balzò dalla carrozza, corse alla finestra e guardò dentro.

Valkovski, con una faccia funebre, entrò in casa.

Olga era sola e cantava una romanza di Glinka, accompagnandosi sul piano che le aveva regalato il capitano Ànzov. Ella non aveva udito il rumor delle ruote e non vedeva la testa ricciuta di Ascianin, nè Valkovski fermo sulla soglia.

La ragazza terminò la romanza, e solo allora notò Valkovski.

— Ah, siete qua? Che c'è di nuovo? - ella disse.

— Son venuto a dirvi, - egli rispose rudemente, - che Ascianin è venuto a prendermi per andare da Gundurov.

— Dov'è? - esclamò Olga.

— Eccolo che guarda nella finestra! - rispose Valkovski, indicando Ascianin. - Vado a far la mia valigia. Ringrazio voi e vostro padre per la vostra ospitalità.

E se ne andò.

Olga, pallida, potè appena pronunciare:

— Voi qua?

— Sì, Olga: posso entrare? - domandò Ascianin.

— Perchè? Che volete?

— Olga, Olga, che cos'hai? - egli mormorò.

— Chiamatemi signorina Olga! Come osate chiamarmi così? - ella gridò, avanzandosi verso la finestra.

— Io voleva... - disse Ascianin.

— Ed io non voglio, - ella esclamò, battendo a terra il piede, - non voglio vedervi!

— Sta benissimo, signorina Olga, - mormorò Ascianin, cercando di nascondere il suo turbamento. - Spiegatemi almeno perchè siete così irritata!

— Siete un uomo cattivo, disonesto! Avete giurato di non cercarmi più! Non sapete che sono fidanzata e che il mio fidanzato è un uomo leale e fiducioso?

Ella s'irritava e pareva più bella ad Ascianin.

— Olga, permettete!... - disse, per calmarla.

— Mi siete odioso: andate via, o faccio uno scandalo e racconto tutto a mio padre e al capitano.

— Mi allontano, signorina! - mormorò Ascianin ironicamente. - Non voglio la rovina di nessuno!

E con passi affrettati, uscì dal giardino.

Olga corse nella sua camera, e gettandosi sul letto si mise a singhiozzare disperatamente.

— Cattivo, cattivo! - pensava ella. - Per fortuna era in giardino: se fosse stato in salotto, non avrei saputo trattenermi dal buttargli le braccia al collo.

Ascianin mandò un ragazzo per dire a Valkovski di affrettarsi, diede l'ordine al cocchiere di recarsi all'albergo, e gironzò a piedi per le vie sconosciute della città, cercando di soffocar l' ira che gli ruggiva in petto.

Dopo due ore, sempre irritato ma stanco, tornò all'albergo, ove trovò Valkovski che lo attendeva sulla porta.

— Dove sei stato tanto tempo? Il pranzo è pronto da un pezzo, e io muoio di fame.

— Non pensi che a mangiare! - rispose Ascianin.

— Mi sembra che l'affare sia andato male! - osservò Valkovski. - Non ti ha nemmeno lasciato entrare in casa!

— Taci, stupido!

Intanto, davanti alla porta dell'albergo s'era fermata una carrozza chiusa, dalla quale uscì una piccola e giovane signora, con un volto capriccioso e pallido. In una mano teneva un sacco da viaggio, coll'altra rialzava la gonna per salire i gradini polverosi della scala.

— Zinaida Vassilievna! - esclamò allegramente Ascianin.

— Ah, signor Ascianin, - ella rispose, alzando i begli occhi scuri. - Buon giorno: come vi trovate qua?

— Di passaggio: e voi?

— Vengo da Mosca e vado in campagna da mamma, che doveva mandarmi qui la carrozza. Figuratevi: la mia cameriera s'è ammalata ieri e son dovuta venir sola: e se non ci son cavalli, dovrò passar la notte in questo orribile albergo!

— Si può saperlo subito, - disse Ascianin. - Valkovski, va a domandare se sono arrivati i cavalli della signora Kosciànskaia.

Valkovski gettò uno sguardo furioso alla signora e all'amico, ma andò a eseguir l' incarico.

— I possedimenti di vostra madre son vicini? - chiese Ascianin.

— Vi saranno almeno trenta verste d' una strada orribile.

— E vostro marito che fa?

— Sempre lo stesso: circolo, zingari, *est-ce que je sais!*

— E voi siete sempre bella lo stesso! - le mormorò Ascianin.

— Divento vecchia: son già tre anni che mi sono sposata! - ella rispose sorridendo.

— Avrete acquistato l'esperienza! - osservò Ascianin seriamente.

La signora lo guardò con espressione di rimprovero.

— Non v'era bisogno di sposarsi per questo: voi insegnate tutto! - disse.

— Perchè dir parole così crudeli? - disse Ascianin ridendo.

Valkovski tornò in quel punto, annunciando che i cavalli non erano arrivati.

— Dio mio, che noia! - esclamò la giovane. - Dovrò star qui forse tutta la notte!

— Andiamo a cercare almeno una camera un po' pulita! - offerse Ascianin.

— Auf! - esclamò Valkovski. - Quel donnaiuolo!

L'appetito lo tormentava, e Ascianin era sparito e non tornava più. Valkovski si decise a pranzare, e bevette anche due bottiglie di birra. Stava già terminando, allorchè Ascianin riapparve con il viso illuminato da un'espressione ironica e trionfante.

— Mostro! - egli disse, ridendo. - Perchè non mi hai aspettato?

— Già: dovevo crepar di fame per te! - rispose Valkovski.

— Avresti fatto il tuo dovere.

E al cameriere ordinò:

— Portami da mangiare!

— Con chi giuochi adesso a mosca cieca? - domandò Valkovski.

— Non la conosci? È una certa Kosciànskaia. Non ti ricordi che tre anni or sono ti ho raccontato tutta la storia?

— Di storie ne racconti tante, tu! Ordina piuttosto d'attaccare i cavalli, per arrivar da Gundurov prima di notte.

Ascianin, finito il pranzo, si alzò.

— Aspetta ancora un momento, caro! - egli disse. - Torno subito.

Valkovski non ebbe tempo a rispondere, che Ascianin era già sparito.

Era già notte profonda allorchè il giovane comparve: egli rideva pazzamente pel nuovo episodio della sua epopea erotica, e fece salire in carrozza Valkovski, che bestemmiava.

XXX.

Tre settimane dopo la rappresentazione di *Amleto,* fu annunziato di buon mattino al principe Lariòn che l'*ispravnik* chiedeva il permesso di parlargli.

— Fate passare! - ordinò il principe, aggrottando le sopracciglia.

Il grosso *ispravnik*, grave e solenne, entrò, fece un grande saluto, e cavando dalla tasca una lettera col sigillo e lo stemma, la pose sulla tavola innanzi al principe.

— Ho ricevuto questa nel plico d'ufficio, con l'ordine di trasmetterla personalmente a Vostra Eccellenza.

— Vi ringrazio, - rispose il principe freddamente.

L' *ispravnik* salutò ancora e uscì.

La lettera era del conte Governatore di Mosca, e il suo tenore stupì il principe:

« Ti faccio le mie congratulazioni, caro Lariòn. Ricevo ora l'avviso da Pietroburgo che sei nominato membro del Consiglio di Stato. Non so se sarai contento: speravo per te in una carica più degna della tua capacità. Forse sarà il primo passo. Lo zio di Anissiev non mi scrive altro: soltanto dice che devi trovarti il primo luglio a Pietroburgo. Ti consiglio di andare, fermandoti prima a Mosca per salutarci. Salutami la cara fanciulla tua nipote. Un abbraccio per te ».

Leggendo la lettera, il principe Lariòn non potè trattenere un sorriso di sprezzo, mentre i suoi occhi avevano lampi d' indignazione.

— Ah, intriganti! Come hanno combinato tutto! Vogliono forzarmi ad andare a Pietroburgo. E sperano di convincere così Lina! Ma essi non la conoscono! Non conoscono anche me! - disse, alzandosi e camminando per lo studio. - Non l'avranno: non l'avranno! La proteggerò fino alla fine. *Fino alla fine!* - ripetè con una strana espressione negli occhi, che si volsero ad un angolo della camera.

In quell'angolo era un antico scaffale, prezioso lavoro del secolo XVI, guarnito di decorazioni e ornato di pietre dure: in quello scaffale, il principe conservava il denaro e le sue carte.

Egli suonò il campanello.

— Va dalla principessina, - ordinò al cameriere sopraggiunto, - e dille che la prego di venir da me. Poi prepara le valigie e ordina la carrozza per stasera alle otto: parto per Pietroburgo.

Lina fu sorpresa e inquieta quando il cameriere le comunicò la preghiera dello zio. Ella accorse subito.

Il principe camminava ancora per lo studio, quando la fanciulla entrò.

— Siediti e leggi! - egli disse, tendendole la lettera.

La principessina si mise a leggere, sorridendo di tanto in tanto all'ortografia primitiva del vecchio conte: ma impallidì non appena comprese di che si trattava.

— Vuol dire che dobbiamo andare a Pietroburgo, zio?- ella esclamò.

— Parrebbe! - egli rispose ironicamente. - Costoro almeno vi contano.

— Voi credete che siano sempre...?

— È sempre lo stesso intrigo, - finì il principe. - Allora non ti dissi tutto. Una proposta m'era già stata fatta: un'alta carica per me, se avessi combinato il tuo matrimonio con quell'Anissiev. La loro trovata non attecchì, e i Machiavelli di Pietroburgo s'accorsero che non era facile a tendermi un tranello. Ora hanno escogitato d' invitarmi e di trattenermi a Pietroburgo, sapendo che tua madre desidera d'andarvi, e sperando di conquistar così più facilmente te e me! Essi contano sulle attrazioni del mondo, del potere, della Corte... Vuoi provare, Hélène? - domandò a un tratto sorridendo e fissando gli occhi con immenso amore sulla testolina adorata.

— No, zio, non v'è bisogno. Sono sicura di me! - rispose la fanciulla.

— Lo sapevo bene: e agisco secondo il tuo desiderio.

— Secondo il mio desiderio? - ripetè Lina confusa. - Ma, zio, dovete pensare anche a voi, e se il vostro aiuto può essere utile al Governo, non dovete rifiutare per me: ciò mi dispiacerebbe molto!

— No, cara: non tormentarti. Non faccio sacrificio alcuno. La mia opera non è necessaria ad alcuno: essi agiscono per loro mire personali. In ogni modo devo andare subito a Pietroburgo, per sventare ogni intrigo. Parto stasera: domattina sarò a Mosca.

Egli si ricordò d'un tratto:

— Oggi è il ventisei. *Egli* verrà forse domani da me. Con la mia partenza, ti privo dell'occasione di vederlo: perdonami, cara!

Lina si alzò con gli occhi pieni di lagrime.

— Zio, - ella esclamò. - Siete così buono, così nobile! Io non so parlare: e pareva che voi vi allontanaste a bella posta da me! Non osavo disturbarvi: ma ora posso dirvi quanto sono riconoscente per tutto ciò che avete fatto e che fate! Riconosco in voi il mio caro, il mio indimenticabile padre.

Egli non la lasciò continuare: prese fra le mani la bella testa della fanciulla e la baciò sulla fronte.

— Grazie, Hélène! Ho imparato a far da padre, sull'orlo della tomba.

— Ma che tomba! - esclamò Lina inquieta. - Siete ancora ben lontano.

— Non ci penso neppure, - egli rispose ridendo. - Finchè ti son necessario, non morirò... Sarebbe meglio non spiegar la causa della mia partenza nè a tua madre, nè a quel signore con la faccia da brigante.

— E se mamma domanda?

— Se lo domanda a me, dirò che sono affari miei: e se domanda a te, dille che non sai niente.

— Non potrà rimaner tutto questo segreto per molto, - osservò Lina. - La contessa Anissiev le scriverà tutto.

— Certo: ma è inutile che noi le riscaldiamo prima l'immaginazione, - disse il principe, con la solita ironia che non sapeva dominare quando si trattava di sua cognata.

Lina sospirò.

XXXI.

La principessa fece un balzo, quando, dopopranzo, il principe, senza guardare alcuno, disse con voce tranquilla:

— Parto stasera per Pietroburgo.

— Per Pietroburgo?! - esclamò Aglae. - *Et pourquoi cela, prince Larion?*

— Avrete udito che costruiscono il Duomo d'Isacco. Voglio andare a vederlo! - rispose il principe.

— E pensate di tornar presto?

— Non temete: non tarderò molto! - disse il principe freddamente. E uscì dalla sala.

La principessa si affrettò nelle sue camere, invitandovi con lo sguardo anche Ziablin.

— *Oh, il y a quelque chose, il y a quelque chose!* - ella esclamò, entrando nel suo salottino.

— Che c'è? - domandò il « brigante ».

— *Ce depart de Larion!* Egli mente, quando dice che va a vedere il Duomo. *Il en a assez vus de ces vieux temples en Italie!* L'ha

detto apposta *pour me piquer*. Vittorio mi ha annunciato che prima del pranzo l'*ispravnik* è stato dal principe.

— La posta! - annunciò entrando un cameriere, che recava le lettere e i giornali sopra una guantiera d'argento.

— *Une lettre de la comtesse!* - esclamò Aglae. - Adesso sapremo tutto.

Ella rinviò il servitore e si mise a leggere avidamente la lettera, nella quale la contessa Anissiev annunziava la carica data al principe, ed esprimeva la speranza di combinar tutto a Pietroburgo, e di persuader Lina a sposare Anissiev.

— E voi credete che a Pietroburgo la principessina amerà il conte Anissiev? - domandò Ziablin.

— Certo! - rispose Aglae. - È un giovane al quale non manca nulla. E poi, là avrà il sostegno della contessa e di suo fratello *qui est si puissant!* Larion sarà occupato, e non avrà tempo di comentare ciò che farò.

— A mio avviso, - osservò Ziablin, sospirando come al solito, - parecchi consiglieri di Stato non han nemmen bisogno di abitare Pietroburgo.

— E voi credete che anche Lariòn potrà esimersi dall'andare a Pietroburgo? - chiese spaventata Aglae.

— Non credo nulla: ma è possibile!

— *Cela m'est égal.* S'egli non va, ci andrò io! E con l'aiuto della contessa e di suo fratello, mi farò la mia posizione.

— Il principe è tutore dei vostri figli! - obiettò Ziablin.

— Il fratello della contessa potrà anche togliergli questo incarico!

— Dunque, siete decisa in ogni modo ad andare a Pietroburgo?

— Certo! Non passerò un altro inverno *dans ce trou de Moscou!*

— Mi rincresce molto! - sospirò Ziablin.

— E perchè, *mon ami?* - chiese Aglae inquieta. - Non venite con noi?

— Perchè dovrei venire?

— Perchè? - ella ripetè, fissandolo con tenerezza. - *Je suis plus rien pour vous, Eugène?*

Eugène sospirò una terza volta.

— Sono abituato alle battaglie e agli inganni della vita, - egli disse. - E conosco il cuore della donna. So che non le costa nulla incolpar gli altri dei propri capricci: perdonatemi, principessa! Voi m'invitate a seguirvi a Pietroburgo...

— *Mais pourquoi ne viendrez-vous pas, mon ami?*

— Conosco quella città, ove vissi anch'io nel turbine della vita mondana, che mi stancò ben presto. Mi ritirai fra i monti, ove non fischiano che le palle dei nemici, al Caucaso: poi il destino mi condusse a Mosca, ove s'incontrarono le nostre due vite.

Ziablin non aveva mai parlato tanto, e Aglae lo ammirava per la sua eloquenza.

— *Comme vous parlez bien, mon ami!...* Ma perchè non volete venire a Pietroburgo?

— Principessa, io sognava l'unione delle nostre due vite, un calmo rifugio ove il mio cuore, dopo le tempeste, potesse riscaldarsi al cuore della donna amata. E voi mi chiamate a Pietroburgo, ove la vita mondana potrà facilmente farvi dimentica di me.

— Dimenticarvi, *Eugène? Oh jamais, mon ami, jamais!*

— Non ho alcuno scopo d'andare a Pietroburgo, - concluse Ziablin. - I miei mezzi non me lo permetterebbero. Lasciatemi solitario nell'angolo a bere fino alla feccia il calice delle amarezze!

Con queste parole, Ziablin si alzò e si diresse alla porta.

— Dove andate, *mon ami?*

— Permettete di allontanarmi: questa conversazione mi ha troppo rattristato!

Ed egli sparve dietro la portiera.

— *Il faudra payer ses dettes!* - pensò Aglae. - Se no, arrischio di perderlo per sempre. Speriamo non siano poi troppi!

Salutato lo zio che partiva, la principessina tornò nella sua camera, pensando come potesse avvisare i suoi amici di quel nuovo avvenimento. Ricorrere al metodo romantico suggerito da Ascianin le pareva disonesto: e tuttavia bisognava avvertirli subito, perchè Gundurov non giungesse da un momento all'altro, e non desse luogo a nuovi dispiaceri.

Dopo molte esitanze, la fanciulla si decise a provare: e scritta una lettera a Sofia, la lasciò sulla tavola. La mattina dopo, appena alzata, corse nel suo studio a vedere, e non trovò più la lettera.

— Che cosa cercate, principessina? - le domandò la sua cameriera.

— Mi pareva d'aver lasciata qui una lettera, - rispose Lina fissandola negli occhi.

Ma la cameriera rispose con indifferenza di non saper nulla.

L'indomani, la principessina stava vestendosi quando la cameriera entrò con una busta in mano.

— Ieri avete cercato una lettera, - disse. - Sarà forse questa?

— Dove l'hai trovata? - chiese Lina.

— Sulla scrivania: non vi sarete accorta, ieri.

Lina guardò la lettera: era la risposta di Sofia.

— È strano! - ella pensò sorridendo.

E sarebbe rimasta anche più sorpresa se avesse saputo che l'intermediaria di quella corrispondenza era Lucrèce, che tutta la casa stimava come la spia della principessa: ma Lucrèce, bramosa di continuare l'amicizia col crudele Ascianin, il quale non mancava in ogni visita di ritirarsi con lei nella grotta a mangiar le ciliegie, ogni mattina all'alba, a piedi nudi, entrava nel salotto di Lina a vedere se c'era qualche lettera.

XXXII.

La lettera della principessina aveva fatto triste impressione a Sàscino.

Gundurov, che in quel giorno voleva recarsi dal principe, fu disperato, perchè non poteva riveder Lina e temeva ch'ella dovesse partire per Pietroburgo. Sofia si sforzava di calmarlo, ma non era meno inquieta di lui, conoscendo le ambizioni del principe, che potevano consigliarlo ad accettar l'alta carica offertagli.

Ascianin e Valkovski, i quali prendevano viva parte agli avvenimenti che riguardavano il loro amico, facevano a gara per distrarlo e confortarlo.

— Senti, Gundurov, - gli disse Valkovski, - ho pensato tutta la notte a questa cosa, e credo che non si deve disperarsi, ma agire seriamente.

— E come agire? - domandò Gundurov.

— Se la principessa vorrà condurre per forza la figlia a Pietroburgo, le faremo un brutto scherzo. Ho pensato già tutto. Io farò da cocchiere, Ascianin farà da servo, e di notte ci recheremo con la carrozza nel giardino di Sizkoje e rapiremo la principessina, che sarà d'accordo con noi. Andremo direttamente a un paese qui vicino, dov'è un prete ubbriacone che per cento rubli sposerebbe un caprone con la capra...

— Non sai quel che ti dici! - esclamò indignato Gundurov.

— Ha combinato questa commedia per camuffarsi da cocchiere! - disse Ascianin ridendo.

Valkovski bestemmiò e andò via.

La sera tutti erano riuniti intorno alla tavola del tè, e Sofia lavorava all'uncinetto e discorreva animata intorno a *Romeo e Giulietta*, che stavano leggendo. Queste letture dovevano distrarre Sergio dai suoi tristi pensieri; dopo ogni scena seguivano i commenti e le discussioni. Valkovski stringeva i pugni e i denti per non bestemmiar di piacere alla presenza di Sofia. Ascianin, che se ne divertiva, si sforzava di eccitarlo.

— Già, - egli osservava, - Romeo è uno dei più bei personaggi del mondo.

— Bellissimo! - confermò Valkovski raggiante.

— Dovresti provare a recitar questa parte! - gli consigliò Ascianin con aria innocente.

— Ma tu non mi lasceresti recitare! - disse Valkovski con voce così piena di desiderio e di paura, che tutti scoppiarono in una risata.

— Davvero, Valkovski, leggeteci qualche cosa della parte di Romeo, - osservò Sofia. - Ascianin non è il solo giudice qui.

Valkovski afferrò il libro, e fermandosi alla prima scena tra Romeo e Lorenzo, si mise a leggere con una voce che pareva un ruggito: Ascianin balzò in piedi, corse nel salotto e si gettò su un divano per ridere più liberamente: Gundurov appoggiò la testa alla tavola e si diede a ridere egli pure.

— Sì, - disse Sofia trattenendosi a stento, - mi pare che queste parti di passione non siano adatte a voi!

Valkovski si sentì offeso, ma solo per quella sera. Egli viveva troppo bene a Sàscino, mangiava e dormiva con tanto gusto, che non aveva alcuna voglia di lasciare gli ospiti così cortesi.

Le letture di Shakespeare continuarono e così passò più d'una settimana, e ogni giorno si attendevano impazientemente le notizie della principessina.

XXXIII.

Era una divina serata estiva; la luna falcata inargentava le foglie dei vecchi tigli e un lieve olezzo di fiori penetrava per la terrazza nella casa. Una grande lampada e le candele spandevan la luce dal terrazzo su gran parte del giardino; un bellissimo rosaio di rose bianche spiccava sul fondo scuro e una rosa tremava sul suo gambo a una dolce brezza.

Intorno alla tavola sul terrazzo stava seduto il « quartetto di Sàscino », come lo chiamava Sofia. Davanti a Gundurov era aperto un volume del Pusckin, ch'egli stava per leggere.

— Che bellezza! - mormorò, vinto dalla pace solenne della notte.

— Guardate quella rosa! - osservò Sofia. - Pare ci fissi dalla oscurità!

— L'ammiro anch'io! - disse Ascianin. - Pare che ci fissi e ci tema! Sergio, non ti ricorda essa...?

— Ofelia! - disse Gundurov con gli occhi lucidi.

— Proprio: essa pare...

Egli fu interrotto dall'esclamazione di Sofia:

— Chi arriva?

Tutti tacquero: lontano, sulla strada, risonavano i campanelli dei cavalli.

Gundurov rabbrividì: quel tintinnio gli ricordò l'arrivo di Anissiev a Sizkoje, Lina e tutti i dolori sofferti.

— Chi sarà? - egli disse.

— Forse vengono a prendermi, - osservò Valkovski turbato. - Il mio permesso è scaduto da due settimane.

— Prenderanno proprio questo disturbo: ti manderanno via e basta! - disse Ascianin ridendo.

— Forse da Sizkoje, ma non vi sarebbero campanelli, - mormorò Sofia.

Intanto la carrozza si avvicinò alla porta.

— È arrivato l'*ispravnik!* - annunciò il cameriere entrando.

— Che vorrà? - chiese Sofia.

— Sarà per prendermi! - esclamò felice Valkovski. - Avrà combinato qualche recita.

E scese a corsa dal terrazzo.

— Desidera vedere il signor Gundurov! - aggiunse il servo, che non s'era mosso.

— Pregalo di passare, - disse Sergio. - Si tratterà forse di qualche questione fra i nostri contadini.

— Venga qua! - aggiunse Sofia.

Nel salotto risuonarono dei passi, e indi a poco, inciampando nella soglia, apparve sul terrazzo l'*ispravnik* con la sua aria grave e preoccupata. Dietro lui era Valkovski tutto confuso.

— *Madame la Générale,* - disse l'*ispravnik,* salutando Sofia.

— Buona sera, signor Akùlin! - rispose Sofia. - Vi prego di sedere.

L'*ispravnik* ringraziò e sedette in una poltrona, incrociò le gambe, mise il berretto sulle ginocchia e lentamente si levò i guanti. Sofia lo guardava inquieta.

— Desiderate il tè? - offerse essa.

— Se permettete, un mezzo bicchiere. Non ho tempo.

— Siete atteso forse in qualche altro posto?

— No, - rispose l'*ispravnik* con aria impacciata. - Ho una comunicazione da fare al signor Gundurov.

— Che c'è? - domandò questi, aggrottando le sopracciglia.

— Se permettete, passeremo nel vostro studio, e là vi spiegherò tutto.

— E perchè non qua? - disse Sofia. - Sergio non ha segreti, e voi potete parlare.

— Ne sono ben certo, signora! - rispose l'*ispravnik* inchinandosi; - tanto più che personalmente non so nulla. E credetemi che mi è molto penoso di dover eseguire quest'ordine... Pochi giorni sono abbiamo recitato insieme nell'*Amleto* e ora devo esercitar contro di lui il mio ufficio.

— Dite, per carità, che ordini avete? - esclamò Sofia.

— Scusatemi, signora: devo accompagnare vostro nipote da Sua Eccellenza il Governatore di Mosca.

Sofia impallidì: Gundurov balzò in piedi e Valkovski scomparve.

— Accompagnarmi? - ripetè Sergio. - Che cosa vuole da me?

— Questo non lo so, - rispose l'*ispravnik*. - Io non ho che da eseguire l'ordine. Ne sono afflitto anch'io. Solo ieri l'altro mia figlia ha sposato il capitano Ànzov: speravo di passare un po' di tempo con gli sposi, e invece devo compiere un sì penoso incarico! Ecco, se desiderate sincerarvi...

E cavato di tasca un foglio, lo diede a Gundurov. Era l'ordine al nobile Gundurov, ex studente, di presentarsi a Sua Eccellenza, martedì 6 luglio, alle 9 e mezzo di mattina. In margine era aggiunto: « deve essere accompagnato dall'*ispravnik* ».

— Oggi è il cinque, - disse Sofia. - Dunque domattina devi essere a Mosca.

— Sicuro, - confermò l'*ispravnik*. - Abbiamo da fare più di cento *verste*. Bisognerebbe partire subito.

— E allora, Sergio, come farai? - domandò Sofia.

— Posso partire anche subito.

— E quando speri di tornare?

— Forse domani a quest'ora.

— Speriamo, - osservò l'*ispravnik* con una cattiva intonazione di voce, che non sfuggì a Sofia.

Ella guardò, rossa e indignata, il funzionario, e si alzò dicendo:

— Permettetemi di lasciarvi solo. Vado ad accompagnar mio nipote. Andiamo, Sergio!

— Vengo anch'io, - disse Ascianin.

Valkovski apparve sul terrazzo poco dopo, e avvicinatosi all'*ispravnik*, gli domandò sottovoce:

— Non sai perchè lo vogliono? Si tratta di cosa grave?

— Hai udito che c'è ordine di accompagnarlo. Certo non lo chiamano per fargli dei complimenti, - disse l'*ispravnik* accendendo una sigaretta.

— Spiegami, per carità, Sergio, - supplicava intanto Sofia, nella camera del nipote. - Sai tu la causa di tutto questo?

Egli rise.

— Non capisco proprio nulla, zia. Voi conoscete bene tutta la mia vita!

— Ma perchè credete che Sergio debba aver dei dispiaceri? - osservò Ascianin. - Io credo il contrario. Il principe Lariòn lo ha tanto lodato e raccomandato, che forse il vecchio conte ha pensato di dargli qualche ufficio. E quella bestia d'*ispravnik* si dà delle arie misteriose e non sa niente! L'avrei bastonato volentieri. È velenoso perchè non l'avete mai invitato in casa vostra.

Ascianin parlava con tanta fede, che riuscì a calmare Sofia: anche Gundurov, seduto alla sua scrivania, era tranquillissimo.

— Non dimenticare di prendere il *frack*, - disse Sofia.

— E la cravatta bianca! - egli aggiunse sorridendo.

— E che cosa dirai al conte, se egli ti offre un impiego?

— Lo ringrazierò per l'onore e rifiuterò.

— Però se fra due giorni non sei tornato da Mosca, io verrò a raggiungerti, - disse Sofia.

— Ma perchè, zia?

— Sarei troppo inquieta.

— Permettetemi, cara signora, - interloquì Ascianin, - di farvi una proposta. Io andrò con Sergio a Mosca, e s'egli deve trattenervisi, vi do la mia parola che fra due giorni sarò di ritorno con le notizie.

— Grazie, grazie! - esclamò alzandosi Gundurov. - Volevo appunto chiederti questo favore. Così la zia sarà tranquilla.

— Va benissimo, - confermò Sofia. - Vi ringrazio, Ascianin. Ecco il cameriere: prepara le valigie del signore.

— Sapevo già, - rispose cupamente il vecchio servo, che aveva udito la conversazione. - Tutto è pronto.

— Allora fa attacare i quattro cavalli.

— Lo prendi con te? - chiese la zia a Gundurov.

— Certo che non lo lascerò partire solo! - rispose il servo, scomparendo dietro la portiera.

Tutti sorrisero.

— Ora vi lascio, - disse Ascianin. - Vado a divertirmi un poco con l'*ispravnik*.

Egli tornò sul terrazzo, dove Akùlin fumava e Valkovski gironzava con le braccia incrociate.

— Dov'è il vostro amico? - domandò l'*ispravnik* ad Ascianin. - È ora di partire.

Ascianin si strinse nelle spalle e rispose con voce funebre:

— È partito. Non c'è più!

— Che? - disse l'altro, che non aveva capito.

— Domandate di Gundurov?

— Ma sì!

— Vi dico che è partito!

L'*ispravnik* balzò in piedi e corse verso il giovane.

— È fuggito? - ripetè impallidendo. - A cavallo?

— No, a piedi, - rispose Ascianin seriamente.

— Allora non è lontano. Da qual parte è andato?

— Infatti, non è lontano. Dalla parte della scuderia.

— Per prendere il cavallo?

— Per ordinare d'attaccar la carrozza e andar dal conte, a Mosca.

— Scherzate sempre! - esclamò l'*ispravnik*. - Ed io vi prestavo fede!

— Io non scherzo; voi domandate ed io rispondo. Non ho colpa se spiegate tutto con criterii da poliziotto.

L'*ispravnik* fece una smorfia.

— E che bisogno c'è della carrozza? - domandò. - Posso condurlo nel mio *tarantass*.

— Non ne avete il diritto! - rispose Ascianin.

— Come?

— Potreste finire innanzi al tribunale.

— Che diavolo dite! - gridò l'*ispravnik* irritato.

— Vi hanno ordinato di accompagnar Gundurov dal conte per delle spiegazioni personali, cioè di accompagnarlo vivo, perchè coi morti le spiegazioni sono difficili. Se egli prende posto accanto a voi, alla prima svolta, voi, grazie alla vostra corpulenza esuberante, me lo schiaccereste a morte. Per evitar questo inconveniente, abbiam deciso di lasciarvi andare solo e di seguirvi in un'altra carrozza.

— Permettete di dirvi, signore... - cominciò l'*ispravnik* tutto infiammato.

— Che cosa dire? - domandò freddamente Ascianin, appoggiando i gomiti sulla tavola e fissandolo negli occhi.

Il furioso ma prudente *ispravnik* si ricordò in tempo che Ascianin era ben accolto in casa della principessa e che non conveniva inimicarselo.

— Non ci si può irritare con voi! - disse. - Scherzate sempre!

— Fate come volete! - rispose Ascianin sempre fissandolo.

In quel momento, Valkovski si avvicinò con passo tragico all'amico.

— Tu parti con Gundurov per Mosca. Ed io devo restar qui solo?

— Torneremo domani o doman l'altro.

— E se non tornate?

— Sei un grande sciocco! Tanto più se non torniamo, devi rimaner qua.

Valkovski capì e arrossì fino alle orecchie.

Sulla porta apparvero Sofia e Gundurov.

— I cavalli son pronti: possiamo partire! - annunciò Sergio.

Ascianin si avvicinò a Sofia.

— Avviserete la principessina? - egli domandò sottovoce.

— Perchè intimorirla? - ella rispose. - Sarò in tempo, se mio nipote non torna.

— È giusto, - disse Ascianin, baciandole la mano. - È giusto!

Le carrozze si avvicinarono all'atrio: tutti uscirono in giardino.

— Come vi è più comodo, per vigilare che non si scappi? - domandò Ascianin all' *ispravnik*. - Dobbiamo precedervi o seguirvi?

Nel gruppo dei servitori, accorsi per salutare Sergio, s'udirono delle risate.

— Fate come vi piace, - rispose l' *ispravnik* seccato. - Arrivederci, signora, - continuò, salutando e salendo nel suo *tarantass*.

— Dio ti protegga, Sergio! - disse la zia, benedicendo Gundurov.

La *trojka* dell' *ispravnik* uscì dalla porta, mentre i due giovani s'affrettavano verso la loro carrozza.

— Valkovski, sii saggio! - gridò Ascianin, sedendosi, all'amico che rimaneva taciturno sulla porta. - E perdi l'abitudine di mangiare i piselli col coltello; è molto più comodo mangiarli con la forchetta!

Nel gruppo dei servi risuonarono altre risate.

Valkovski sputò e rientrò in casa, mentre le carrozze s'allontanavano.

XXXIV.

L'antisala nel palazzo del conte, che di solito era piena di postulanti, in quella stagione estiva era quasi vuota. Quando Gundurov vi entrò accompagnato dall'*ispravnik*, non vi si trovava che un impiegato di servizio, lungo e magro, che guardava dalla finestra, e un maggiore, aiutante del Governatore, che stava sdraiato sopra un divano.

Al romor dei passi, egli aprì gli occhi e si mise a sedere.

— Ah! Perchè venite da noi? - egli chiese pigramente a Gundurov, ch'egli conosceva già.

— Mi hanno chiamato, - rispose il giovane.

— Ecco! - disse il maggiore sbadigliando e indicando a Gundurov il posto accanto a sè. - E che cosa vuole da voi?

— È quello che vorrei domandarvi, - fece il giovane seccato, - Vivevo tranquillamente in campagna quando iersera è venuto l'*ispravnik*...

— Ah, cotesto grosso uomo? - disse il maggiore, indicando Akùlin che intanto parlava con l'impiegato.

— Già: quello!

— Dicono che ha una figliola bellissima e con una bellissima voce. È diventato il favorito del conte. E di voi ho udito che avete avuto un enorme successo nell'*Amleto*. Ha recitato anche la principessina. Che fanciulla sublime!

La porta si aprì, lasciando il passo a un signore dal viso aperto e leale: era il direttore di cancelleria. Egli passò un fascio di carte all'impiegato e si avvicinò all'*ispravnik*.

— Siete il signor Akùlin? - gli domandò con un gentile sorriso.

— Sì, Eccellenza.

— Il conte vi prega di passar da lui.

L'*ispravnik* si affrettò verso lo studio del Governatore.

— Ha molto da fare il conte? - domandò il maggiore.

— Alle due avrà tutto finito e partirà per la sua campagna, - rispose il direttore della cancelleria, e salutato il maggiore e Gundurov, uscì dalla camera.

— E allora, per che cosa supponete vi abbia chiamato? - riprese il maggiore verso Gundurov.

— Se vi dico che non ne so nulla!

— Io non so, ma suppongo.

— Allora ditemi.

— Egli vi ha visto recitare dalla principessa, e poichè ha un teatro egli pure in campagna, ne avrà parlato alle sue signore, e poichè fa tutto ciò ch' esse vogliono, vi pregherà di recitare in casa sua.

In quel momento, dalla porta sbucò l'*ispravnik* col viso raggiante di gioia e si avvicinò al maggiore.

— Scusatemi, - disse, - non ho l'onore di conoscervi. Ma Sua Eccellenza mi ha ordinato di chiamare... non ho capito bene chi...

— Il signor Gundurov? - suggerì il maggiore.

— No, non è lui.

— Allora, come vi ha detto?

— Il conte ha detto: « Mandami il pelato », - mormorò l'*ispravnik*, abbassando gli occhi e trattenendosi dal ridere.

— Sempre così! - borbottò alzandosi il maggiore, che non aveva un pelo in testa. - È pelato anche lui come una zucca, e si beffa degli altri.

Così dicendo, andò nello studio.

— Buon giorno, pelato! - gli disse il conte che, seduto innanzi alla scrivania, guardava, con gli occhiali d'argento sul naso, alcune carte.

— Ma che piacere vi pigliate voi di beffarmi davanti a tutti?

— Non ti arrabbiare, maggiore! - disse il conte, ridendo.

— Dove avete pescato quell'elefante che riesce appena a passar dalla porta? - domandò il maggiore.

— È un elefante svelto, e mi piace. E poi recita bene.

— E dunque, perchè mi avete chiamato?

— C'è quel giovane, Gundurov. Ho conosciuto suo padre; era un ussaro, testa allegra come te...

— E il figlio, perchè l'avete chiamato?

— È affar mio, non tuo. Fallo passare.

Gundurov con faccia triste e irritata entrò nello studio, alla chiamata del maggiore, che se ne andò poi.

— Chiudete la porta! - gli gridò il conte.

Gundurov chiuse la porta.

— Avvicinatevi! - seguitò il Governatore.

Il giovane s'avvicinò alla scrivania. Il conte intanto verso della sabbia sulla firma che aveva messo a una carta, levò gli occhiali e li mise nell'astuccio: e soltanto allora disse a Gundurov:

— Sedetevi!... Che cosa fate ora?

— Vivevo nella mia campagna! - rispose Gundurov.

— Badate ai vostri fondi?

— No, io me ne intendo poco. Si occupa di tutto mia zia, che vive con me.

— Come si chiama vostra zia?

— Sofia Ivànovna Perevèrsina.

— Ah, ho conosciuto il marito, che era un generale del Commissariato: brav'uomo finito innanzi ai Tribunali per colpa degli altri. Perchè voi non siete in servizio?

— Mi preparavo alla carriera scientifica: speravo aver la cattedra in questa Università, e desideravo fare un viaggio nelle terre slave...

— So che non vi hanno permesso. Colpa vostra: siete andato a Pietroburgo. Se aveste chiesto a me il permesso, ve l'avrei dato... E poi vi siete condotto imprudentemente: avete gridato e attirato l'attenzione.

— Io non ho gridato! - rispose Gundurov. - Solo, volevo conoscere i motivi pei quali m'era stato negato il passaporto.

— Inutile meravigliarsi: la colpa era vostra. E anche adesso continuate a occuparvi di sciocchezze.

— Scusate, Eccellenza. Di quali sciocchezze?

— Avete parlato male di Pietro il Grande: volete dar la libertà al contadino ubbriacone: poi chiacchierate di non so quali slavi...

— Noi, - cercò di spiegare Gundurov, - rimproveriamo solo a Pietro il Grande di aver posposto gli usi nazionali agli usi e alle persone straniere.

— E gli stranieri sono servitori buoni e utili, - dichiarò il conte. - Il principe Barclay de Tolly era tedesco, ed è stato più utile d'un generale russo. È entrato a Parigi con le nostre truppe. E liberando i contadini, ne farete tanti bricconi che metteranno la Russia sossopra.

— Anzi, noi supponiamo, conte...

— Che cosa seguitate a dire « noi »! - esclamò il conte irritato. - Parlo con voi e non con gli altri. Non avete niente da fare, e perciò ciarlate di stupidaggini. Ho ricevuto ordine da Pietroburgo di farvi prendere un impiego: è già stato avvertito il Governatore di Orenburg, dove potrete rendervi utile.

— Orenburg! - ripetè Gundurov. - Ma questo è un esilio! Che cosa ho fatto, conte? Mi preparavo alla carriera scientifica...

— Potete studiare anche laggiù, - osservò il conte. - Ma siete un nobile, e dovete servire il Governo.

— Contro la mia volontà! E chi può trattar così un innocente? Questa è la rovina di tutte le mie speranze.

— Non è vero: l'avvenire dipende da voi. Il Governatore è uomo istruito e intelligente. Potrete trovarvi una carriera anche là.

— Ma io non voglio far la carriera degli impieghi, - gridò Gundurov. - E non acconsento a partire.

— Nessuno domanda il vostro consenso: vi manderò coi gendarmi!

Gundurov lo guardò fissamente negli occhi: vide la faccia impassibile del conte e capì ch'era inutile lottare.

Il conte, soddisfatto dell'esito della minaccia, gli disse amichevolmente:

— È inutile disperarvi. Si fa per il vostro bene. Servite un po', e poi ritornate: tutto sarà obliato. Io pel primo cercherò d'aiutarvi. Dove siete alloggiato?

— In casa mia.

Il conte notò l'indirizzo sopra un foglio.

— Vi do tre giorni pei vostri preparativi: poi partite. Darò l'ordine alla polizia che sia eseguito il mio ordine.

— Vi ho detto, conte, che ho una zia. Vorrei andare a salutarla.

— È inutile. Vostra zia può venir qua. Scrivetele.

— Ma prima ch'essa arrivi, passeranno due giorni, e io non potrò parlarle.

— Vi rimarrà ancora un giorno...

Gundurov voleva rispondere, ma il conte si alzò e lo salutò.

— Vi ho detto tutto. Arrivederci, - soggiunse, accompagnando il giovane fino alla porta, e chiamando l'*ispravnik*, che accorse nello studio.

— Di che segreti di Stato avete chiacchierato? - domandò il maggiore, avvicinandosi a Gundurov.

— Mi esiliano!

— Dove?

— A Orenburg.

— E perchè?

— Non ho capito nulla. Ha parlato delle mie opinioni slavofile e delle mie indignazioni pel rifiuto del passaporto. Ma eran già passati sei mesi e nessuno mi ha mai detto nulla. Insomma han trovato tutti i pretesti per commettere un'ingiustizia inaudita.

— Questa non è un'idea del conte, - osservò il maggiore. - Egli è liberale: quest'ordine non vien da lui.

— Già: mi ha detto che l'ordine vien da Pietroburgo! - si ricordò Gundurov.

— Ecco: cercate là! - disse il maggiore.

— E perchè prima mi lasciavano in pace, e ora...?

— Forse perchè recitate troppo bene l'*Amleto!* - disse il maggiore sottovoce. - Del resto, hanno sbagliato i conti: per molto tempo non vi potranno tener laggiù, e quando ritornerete, sarete un eroe...

— Sì, ma intanto sono esiliato!

— Siete fortunato, ora più che mai. Credete a me! - concluse il maggiore sdraiandosi di nuovo sul divano.

L'esiliato lo guardò stupito, ma ricordandosi della sua disgrazia, uscì in fretta dalla stanza, obliando anche di salutare il maggiore.

XXXV.

Ascianin che, accompagnato Gundurov, lo attendeva, gli corse incontro.

— Ebbene? - gli domandò con curiosità.

— Poi, poi, - rispose il giovane sordamente. - Ora andiamo via!

Essi presero posto in un *isvoscik*. Dalla porta sbucò l' *ispravnik* e corse a loro.

— Permettete di chiedervi dove andate?

— Che curiosità! - disse ironicamente Ascianin.

— Non è curiosità. Faccio il mio dovere! - rispose l' *ispravnik*.

— Vado a casa, - rispose Gundurov freddamente. - E voi sapete dov'è, perchè stamane vi siete venuto con noi. Avanti! - ordinò poi al cocchiere.

Egli rimase taciturno per tutta la strada: anche Ascianin rimaneva in silenzio, comprendendo che si trattava di cose gravi. Essi giunsero a casa ed entrati nel salotto, Gundurov si lasciò cadere in una poltrona.

— Ora ti racconto tutto! - disse.

Ascianin lo ascoltò impallidendo, arrossendo, interrompendolo con esclamazioni.

— È incredibile! È incredibile! - gridava. - Il vecchio è impazzito!

Gundurov gli narrò anche la conversazione col maggiore.

— Giusto! - confermò Ascianin. - L' idea vien da Pietroburgo: ed è là che dobbiamo combattere.

— No, caro, lasciamo tutto. È assai meglio che tu ritorni a Sàscino ed accompagni qua subito la zia!

— Hai ragione. Parto subito, Sergio! - esclamò Ascianin. - E la principessina?

Gundurov si coprì la faccia con le mani.

— Poveretto mio! - soggiunse Ascianin, non potendo frenar le lagrime. - Vedrai che tutto si accomoderà. Quale disgrazia che non vi sia il principe Lariòn! Egli avrebbe impedito questa enorme ingiustizia. Ma ora non c'è tempo di parlare!

Ascianin corse in anticamera e un'ora dopo partiva nella carrozza di Gundurov, i cui postiglioni pagati lautamente spingevano i cavalli a corsa vertiginosa.

Alle otto di sera giunse a Sàscino.

— Siete solo! che è avvenuto? - domandò Sofia, accorsa sul terrazzo al rumore dei campanelli.

— Andiamo in casa: vi racconterò tutto! - rispose il giovane.

Ella lo accompagnò nella sua camera, ne chiuse l'uscio a chiave, e disse tranquillamente:

— Parlate. Che è avvenuto con Sergio?

— Un fatto inaudito, contro il quale dobbiamo lottare subito.

Sofia ascoltò il racconto fissando gli occhi in viso ad Ascianin, senza che il suo viso tradisse la menoma emozione. Il suo ferreo carattere, come sempre innanzi a una disgrazia, era pronto a combattere.

— E in qual modo ha egli accolto la notizia? - ella chiese, quando Ascianin ebbe finito il racconto.

— Egli è forte, finora. Dicono che i feriti, sulle prime, non sentono dolore.

— Avevo un presentimento! - esclamò Sofia. - Ma ora sono inutili le chiacchiere. Vado direttamente a Pietroburgo: ho ancora relazioni là, e se sarà necessario, giungerò fino all'imperatore.

Ascianin le afferrò una mano e gliela baciò.

— Avete tutte le ragioni, cara signora! - disse. - Ma Sergio intanto dovrà partire, e se la notizia giunge alla principessina, temo ch'ella non sopporti il colpo.

— Anch'io penso più a lei che a lui. Se non si trattasse della principessina, mi rassegnerei a vedere Sergio in un ufficio di Orenburg. - Poichè non può aver la sua cattedra, il lavoro non può nuocergli. Ma essa, la poveretta, non sopporterà la sua partenza. Soffrirà troppo all'idea ch'egli deve partire per lei. Ora devo scriverle, avvertirla e tranquillizzarla: e poi parto. Fatemi il favore di mandarmi la mia cameriera.

Ascianin uscì e nel salotto s'incontrò con Valkovski che a braccia incrociate e coi capelli in disordine passeggiava per la camera in aria tragica.

— È avvenuto ciò che credevo io? - domandò.

— Proprio! Andiamo in giardino, e ti racconterò! - rispose Ascianin.

Essi in giardino sedettero su una panchetta. Valkovski ascoltando diventava sempre più cupo: tutti i suoi sogni dorati sfumavano: egli che, amando Gundurov, sperava si sposasse con la principessina e facesse un bel teatro in casa sua, lo vedeva invece esiliato, lontano, non più capace di aiutarlo.

— E che sarà della principessina? - egli domandò dopo un lungo silenzio.

— Domani dovrai portarle una lettera.

— Io? E perchè non tu stesso?

— Non posso: parto con Sofia Ivànovna.

— Ma e io, infine, quando potrò partire? - esclamò Valkovski.

— Quando avrai compiuto il tuo incarico a Sizkoje. Tornerò io a prenderti, perchè avrò bisogno di veder la principessina e di parlarle. Ma non posso tornare che fra tre giorni, e bisogna ch'ella abbia la notizia subito, la quale in ogni altro modo la potrebbe spaventare. Devi andar domattina.

— Ma tu non avevi combinato un sistema di corrispondenza?

— È più sicuro che tu vada personalmente: così potrai dirmi quale impressione ne ha avuto la principessina. E cerca di essere prudente: chiedi della principessa, la quale non ti tratterrà molto: poi cerca di veder la principessina, e quando sarai solo con lei, non far chiacchiere inutili, e dàlle semplicemente la lettera. Se ti interroga, dille che fra due giorni sarò a Sizkoje e le racconterò tutto. Le annunzierai che io e Sofia Ivànovna siam partiti per Mosca e abbiamo speranza d'accomodar tutto. Si può anche prevedere che tu non veda la principessina: allora devi ricorrere alla mia posta. Quand'eri a Sizkoje, avrai conosciuto certo la prima cameriera della principessa...

— Ah, Lucrèce! - esclamò Valkovski, il cui viso s'irradiò di piacere. - La conosco!

Ascianin scoppiò in una risata.

— Sei adorabile, quando parli delle tue conquiste. Sembri un maiale soddisfatto! Dove hai avuto la fortuna di conoscere Lucrèce? Nella grotta presso il fiume?

— No, veniva a trovarmi in teatro, dove lavoravo, - spiegò Valkovski.

— Ti portava le ciliegie?

— Le ciliegie non erano mature: mi portava le fragole, che mi piacciono tanto!

— E allora, se non vedi la principessina, inviterai Lucrèce a mangiar le fragole, e le darai la lettera.

— Signor Ascianin! - chiamò Sofia dal terrazzo.

Egli si affrettò a raggiungerla.

— Ecco la lettera che scrivo alla principessina, - gli disse Sofia. - Ascoltate: « Per un malinteso che spero sarà chiarito, mio nipote deve allontanarsi qualche tempo da Mosca. Io pure parto per Pietroburgo: spero tornare fra una diecina di giorni e allora vi scriverò tutti i particolari. Prego per voi e so che Dio vi darà la forza di sopportare queste prove. Abbiate pazienza, cara principessina, e cercate conforto nel nostro Consolatore. Vi stringo al cuore e sono vostra — S. PEREVÈRSINA ».

— Benissimo, signora! - disse Ascianin. - Aggiungete soltanto che fra tre giorni sarò a Sizkoje e le racconterò tutto.

— È una bella idea, vi ringrazio!

Sofia fece l'aggiunta, chiuse la lettera e la consegnò ad Ascianin.

— La manderete, - chiese, - col solito mezzo?

— No: la porterà domani Valkovski.

Sofia tentennò il capo.

— Temo ch'egli spaventi la povera principessina con le sue arie tragiche.

— No, no, - rispose Ascianin. - Gli ho dato severe istruzioni: consegnar la lettera e non far parola.

Un'ora dopo, le valigie eran fatte, e Sofia in abito da viaggio usciva dalla porta innanzi alla quale si teneva pronta la carrozza. Ella si guardò intorno e i suoi occhi si fermarono sul rosaio bianco, tutto illuminato da un raggio di sole, che tramontava.

— Guardate! - ella disse ad Ascianin. - È la rosa ch'egli guardava nel momento in cui giunse l'*ispravnik*. Voglio portargliela, perchè quest'anno non vedrà più le rose di Sàscino.

Sofia chiese le forbici, tagliò il fiore, lo mise in una fiala con l'acqua e la portò in carrozza, dove Ascianin la raggiunse.

XXXVI.

La mattina dopo, Sofia, Ascianin e Gundurov prendevano il tè nella loro casetta di Mosca. Sergio non aveva chiuso occhio tutta la notte, ma si sforzava a farsi animo e a nascondere il suo dolore. Sofia pareva tranquilla, ma i suoi occhi eran dilatati e brillanti, e la mano cercava ogni poco nervosamente la tabacchiera.

— Ebbene, - ella chiese, rimescolando lo zucchero nella tazza del tè, - egli ha proprio deciso di mandarti coi gendarmi?

— No, - rispose Gundurov. - Ha cambiato idea. Ieri verso le tre è venuto il maggiore a cercarmi e mi ha detto che se do la parola d'onore di partire il giorno fissato, il conte mi lascerà andare solo.

— E tu hai dato la parola?

— Sì.

— Hai fatto benissimo.

— Il maggiore mi ha detto anche, - soggiunse Gundurov, - che non è necessario ch'io mi affretti a presentarmi a Orenburg: e poi mi riferì certe parole del conte abbastanza strane.

— Che parole? - chiese vivamente Sofia.

— Egli ha ordinato al maggiore di dirmi che un viaggio per la Russia mi sarebbe molto utile.

— Cioè le stesse parole che il principe Lariòn ti disse i primi giorni in cui eri ospite di Sizkoje! - esclamò Ascianin.

— Sì, epperò esse mi fecero pensare tanto!

Tutti tacquero.

— Che sia un tiro del principe? - si domandò Sofia. Ma dovette respingere subito quella supposizione. - È impossibile! - esclamò.

— Che cosa è impossibile? - domandò Sergio.

Sofia arrossì leggermente.

— No, io pensavo... Il principe Lariòn ha visto il conte, andando a Pietroburgo?

— No: ha detto il maggiore che il conte era in campagna, quando il principe passò da Mosca, e per ciò non si son visti.

— Il principe deve tornar da Pietroburgo, - esclamò Sofia, - ma vorrei trovarlo ancora là. Per ciò parto oggi.

— Oggi, zia? - esclamò Sergio.

— Sì, - ella rispose. - Parto oggi: e tu farai bene a partir domani. La nostra separazione non durerà a lungo: io farò di tutto perchè tu sia richiamato. Se non vi riesco, quest'autunno, appena venduto il grano, verrò a Orenburg.

Così fu deciso.

Dalla rimessa fu tolta una vecchia carrozza, giudicata abbastanza solida per condurre Sofia a Pietroburgo.

Fatti i preparativi di partenza, Sofia entrò nello studio di Sergio, ove, con l'aiuto del vecchio cameriere, passò accuratamente in rivista gli abiti del giovane: e stanca di questo lavoro, si sdraiò sopra un divano, ove s'addormentò subito dopo quarantott'ore di veglia.

Il breve riposo le ridonò le forze, e tornati i giovani dall'avere ordinato i cavalli, tutti si misero a tavola pel pranzo. Però nessuno ebbe forza di mangiare, benchè Sofia e Ascianin si sforzassero di scherzare e di evitare qualunque conversazione seria.

Alle sei del pomeriggio arrivarono i cavalli. Sofia si affrettò a indossare il mantello, poi, fatto un segno di croce davanti all'*ikona*, tese le braccia a Sergio.

— Addio! - disse.

— Vi accompagneremo fino alla Porta Trionfale! - propose Ascianin.

— Sta bene, - ella rispose, baciando in fronte Gundurov.

Sofia si affrettò a salire nell'alta e vecchia carrozza, e la sua cameriera ne la seguì. I due giovani entrarono in un'altra vettura, che doveva tener dietro alla prima.

Giunti a Porta Trionfale, Sergio scese a salutar di nuovo la zia: essa lo coprì di baci e di lagrime, e benedicendolo, disse:

— Spera in Dio, e pensa a me e a lei!

Era quella la prima volta che Sofia faceva allusione alla principessina dopo il suo arrivo da Sàscino.

XXXVII.

Mais elle était du monde où les plus belles choses
Ont le pire destin...

MALESHERBES.

Valkovski, rimasto padrone a Sàscino, si ordinò una lauta cena, e dopo aver mangiato a sazietà, andò a dormire, e si svegliò l'indomani contento e tranquillo. Fatta la sua *toilette*, ordinò di portargli un bicchier di latte, e si recò in iscuderia per fare attaccare il tiro a quattro e andare a Sizkoje. Nell'attesa, fece un'abbondante colazione, lesse due drammi d'una sua raccolta, e finalmente, sdraiatosi nella carrozza a quattro cavalli, si fece condurre alla villa della principessa.

Dopo la partenza del principe, il tè si prendeva al mattino nel salotto di Aglae e intervenivano i figli e l'inevitabile Ziablin.

Il tè era finito. Il principino stava per andare a passeggio col precettore inglese, e Lina si accingeva ad accompagnarli, quando entrò il cameriere annunziando:

— Il signor Valkovski!

— Chi? - domandò la principessa, la quale dimenticava molto facilmente i nomi.

— Monsieur Valkovski, mamma, che ha recitato nel nostro teatro, - spiegò Lina inquieta. Ella sapeva che Valkovski villeggiava a Sàscino e sperava di aver notizie.

— *Ah, oui,* - esclamò la principessa, - *ce monsieur qui est si mal élevé et si glouton aux repas!* Fallo passare!

Valkovski entrò subito, molto franco.

— Buon giorno, principessa! - disse inchinandosi ad Aglae e a Lina, e stringendo la mano a Ziablin.

Poi senz'attender l'invito della principessa, che lo aveva salutato abbastanza freddamente, sedette in una poltrona, e sorridendo cominciò a contemplare il salotto che vedeva per la prima volta.

— Avete una bellissima tappezzeria! - egli osservò con una certa indulgenza.

Aglae guardò con stupore Ziablin e sua figlia, e rispose ironicamente:

— *Vous trouvez?*

— Come? - egli ripetè.

— *Il ne comprend pas même le français!* - pensò Aglae, e disse in russo: - Vi piace la tappezzeria?

— Sì, è scelta con gusto. Dove l'avete comprata?

— L'ho fatta venire da Parigi.

— Questo è proprio un buttare il denaro! - obiettò Valkovski. - Da noi le tappezzerie non son peggiori che in Francia.

E ricordando a un tratto la lettera che aveva in tasca, egli si volse a Lina, e alzando le sopracciglia, la guardò come un attore guarda il pubblico quando deve dire a parte un segreto, che però tutti devono intendere.

Anche Lina lo guardava inquieta, avendo compreso: ma non sapeva come agevolargli il suo compito.

— Avete già preso il tè? - domandò Valkovski.

— Sì: e voi no? - disse la principessa.

— Per dir la verità, ho già fatto colazione, ma dopo il viaggio non rifiuterei una tazza...

— E dove avete fatto colazione? - domandò Ziablin ridendo.

— Ma a casa... a Sàscino! - sfuggì dalle labbra di Valkovski.

— Sàscino! *Attendez donc!* - ricordò la principessa. - *Je crois savoir ce que c'est.* È la campagna *de cette Madame Perevèrsina, n'est-ce pas?*

— Sì, di suo nipote Gundurov! - borbottò Valkovski, comprendendo d'aver commesso una sciocchezza.

— Ah, siete da loro? - interrogò la principessa fissandolo.

— Sì. Sono solo... E il vostro spettacolo è fallito, principessa? - si affrettò a soggiungere, per mutare argomento.

Ziablin, che indovinava il suo turbamento, cercò di aiutarlo.

— Già: peccato che la malattia della principessa abbia fatto sospendere lo spettacolo: avevate una bellissima parte. E Olga Akùlin ha trovato tempo di sposarsi, intanto.

— Appunto! - esclamò Valkovski ridendo.

— *Une personne bien impertinente!* - mormorò la principessa.

— Avete ragione, - rispose Valkovski: - sembra un soldato in gonnella, ma è molto intelligente!

Aglae fece una smorfia, fissando sempre Valkovski con sguardo sospettoso.

Il nome di Sàscino pronunziato da Valkovski aveva svegliato la sua diffidenza, ed ella temeva ch'egli fosse inviato per incoraggiare Lina nei suoi propositi. La vigilia ella aveva ricevuto una lettera dalla contessa Anissiev, la quale le annunziava che la condotta del principe Lariòn era inesplicabile. Egli aveva rifiutato l'onore d'accettare una carica, col pretesto della sua malferma salute, e non s'era trattenuto dall'esprimere la sua disapprovazione per il progetto di matrimonio fra Lina e il conte Anissiev.

— Voi dite che siete solo in campagna? - domandò la principessa.

— Solo!

— E dove sono i padroni di casa?

— Sono andati a Mosca!

— A Mosca! *C'est drôle!* Pare impossibile!

— Perchè vi direi delle bugie?

— *Je ne dis pas cela!* Solo mi stupisco che in pieno estate si lasci la campagna per la città.

— Quando c'è la necessità, si può andare in città anche d'estate!

— Ma quale era questa necessità?

Valkovski perdette la pazienza.

— Li hanno chiamati, - disse, - e sono partiti.

Ai sospetti, si aggiunse nella principessa anche la curiosità.

— Chiamati? - ella ripetè. - Per che cosa? Per affari? Per un processo?

— Ma che processo! Il conte!... - egli borbottò, gettando uno sguardo a Lina.

La fanciulla, mezza svenuta, lo guardava con gli occhi spalancati.

— *C'est drôle!* - esclamò la principessa. - Il conte fa chiamare madama Perevèrsina!

— Ma non lei, lui! - gridò Valkovski tutto rosso.

— Lui? Voi parlate di suo nipote? *De ce Monsieur Hamlet?*

Valkovski non seppe più padroneggiarsi e uscir da quell'impiccio.

— Che so io! Una storia, un'imprudenza! - egli mormorò. - Infine, se volete saperlo, lo esiliano a Orenburg.

— Principessina, che cosa avete? - gridò Ziablin, accorrendo verso la fanciulla.

Lina, appoggiata la mano al cuore, senza un grido, cadde a terra.

XXVIII.

Quella stessa mattina, a Mosca, Ascianin salutava Gundurov sulla porta della sua casa. La carrozza era pronta.

— Tu andrai subito a Sizkoje, - diceva Gundurov al suo amico.

— Sta tranquillo. Non tarderò un momento. Se avessi saputo che tu partivi oggi, non avrei neanche mandato Valkovski con la lettera.

— Tu la vedrai, - mormorava Gundurov tra i singhiozzi. - Dille che sopporterò tutto come le avevo promesso. Ella cap...

Il giovane non ebbe la forza di finire.

— So, so, caro, quello che devo dirle! - esclamò Ascianin. - Fra due o tre giorni avrai una mia lettera: se poi avvenisse qualche cosa di grave, verrò io stesso da te.

— Se potessi vederla almeno da lontano! - disse Gundurov.

— Ma fra poco vi rivedrete, ne sono certo, - dichiarò Ascianin per calmare l'amico.

Essi si abbracciarono ancora una volta, poi Gundurov salì nella carrozza, e il suo cameriere prese posto a fianco di lui. I cavalli si mossero.

— Ferma! Ferma! - si udì gridare.

Una carrozza entrava nel cortile in quell'istante: e balzatone l'*ispravnik,* corse incontro a Gundurov.

— Dove andate? - egli chiese.

— Fagli vedere il mio foglio di viaggio! - ordinò il giovane al suo cameriere.

L'*ispravnik,* offeso, strappò quasi la carta dalle mani del servitore e lesse: « nella città di Orenburg, con la propria carrozza ».

— Ma il conte vi aveva dato il permesso di rimaner tre giorni a Mosca? - egli domandò.

— E se io non desidero di usar del permesso? - fece Gundurov. - Forse volete trattenermi qui un altro giorno?

L'*ispravnik* non rispose.

— Dunque, permettetemi di partire! - concluse Gundurov. - Avanti! E addio, Ascianin! - soggiunse mentre la carrozza usciva dal cortile.

— Arrivederci, Sergio! A fra poco! - rispose Ascianin.

L'*ispravnik* si volse a quest'ultimo.

— Credete che mi dispiace molto eseguire simili incarichi: ma non è colpa mia: e mi sembra che voi e il vostro amico abbiate qualche cosa contro di me.

— Ecco la mia carrozza! - disse Ascianin per tutta risposta, accennando un'altra vettura che entrava.

Egli corse in casa e tornò con una valigia e un cuscino di cuoio: accomodò ogni cosa nella carrozza, poi salendovi domandò all'*ispravnik:*

— Vado dal conte. Volete che gli esprima il vostro rincrescimento per gli incarichi che vi dà?

— Dio ve ne guardi! Che cosa vi passa per la testa? - esclamò il funzionario spaventato. - Permettetemi di dirvi...

— Non ho tempo, non ho tempo! Arrivederci! - e ridendo del suo spavento, Ascianin partì.

Verso le cinque della sera, egli era in città, da dove intendeva recarsi a Sizkoje, prendere Valkovski e tornar con lui a Sàscino.

S'era appena fermato innanzi alla porta della stazione postale, quando un uomo, nel quale riconobbe il cocchiere di Gundurov, gli si fece incontro.

— Perchè sei qua, Paolo? - disse Ascianin stupito.

— Son qua coi cavalli del signore. Ho accompagnato qua il signor Valkovski.

— Valkovski è qua?

— No: è ripartito coi cavalli da posta.

— Dove è andato?

— In un paese a circa venti *verste* da qui.

— Non capisco più nulla! - esclamò Ascianin. - Ma da dove venite voi?

— Ecco. Siamo andati stamani a Sizkoje: e dopo una mezz'ora che vi si trovava, il signor Valkovski risalì in carrozza e mi ordinò di andare in città a tutta carriera. Poi voleva che lo accompagnassi anche nel paese a prendere il dottore...

— Il dottore?... - ripetè Ascianin, sentendosi gelare il sangue. Aveva capito che il dottore era per Lina, e che Valkovski era la causa di tutto.

— È ammalato qualcuno? - soggiunse.

— Non saprei dirvi: ma ho capito che dev'essere avvenuto qualche cosa con la principessina.

In quel momento, un vecchio tutto bianco, con un grosso bastone in mano, attraversava la piazza: e passando dalla stazione e vedendo Ascianin, si diresse a lui.

— Scusate: ho dimenticato il vostro nome, - egli disse. - Ma mi ricordo che facevate la parte di Orazio nell'*Amleto*.

— È vero, - affermò Ascianin.

— Ho osato avvicinarmi a voi, perchè un quarto d'ora fa ho visto il vostro amico Valkovski il quale mi chiese dove poteva trovare il dottore Ferapontov.

— La principessina è ammalata? - chiese Ascianin.

— Sì. Vi sembrerà forse non naturale che una persona estranea sia tanto addolorata di questo fatto, ma ho avuto il piacere di ammirar la principessina nella parte di Ofelia, e ho avuto anche l'onore di parlarle.

— Ah, siete il signor Jùskov, l'ispettore! Mi hanno parlato di voi.

— È una creatura celeste, quella fanciulla, ma temo per lei, perchè è tanto cagionevole di salute.

— E che cosa è avvenuto? Raccontatemi, per carità! - disse Ascianin.

— Non sono riuscito a capirlo nemmeno io. Valkovski è corso tutto spaventato da me a chiedere del dottore. Mi ha detto soltanto che la principessina, durante la conversazione, è caduta priva di sensi, e che non s'è potuto farla rinvenire. Tutti avevan perduto la testa, e finalmente qualcuno pensò di chiamare il medico.

— Ma non c'è un altro dottore, in città? - domandò Ascianin disperato.

— Ce n'è uno solo. Non so, - soggiunse pensieroso l'ispettore, - se han pensato a metterle i piedi e le mani nell'acqua calda. Un così lungo svenimento prova l'anemia del cuore o del cervello.

— V'intendete di medicina?

— Sono stato tre anni studente in medicina, ma non potendo avvezzarmi all'odor dei cadaveri, passai nella Facoltà di filologia.

— Sentite! - esclamò Ascianin, prendendo una mano di Jùskov. - Andiamo a Sizkoje. Potrete essere utile.

— Volevo io stesso proporvelo, ma temevo d'esser mal ricevuto o mal capito dalla principessa.

— Me ne assumo io la responsabilità. Dirò che vi ho trascinato io. Paolo, - ordinò poi al cocchiere, - attacca subito e andiamo a Sizkoje.

— Pronto! - rispose il cocchiere, correndo verso i cavalli.

— Vi consiglierei, - soggiunse Ascianin al vecchio, - di prendere anche ciò che vi occorre per la notte. Forse il dottore non giungerà che domattina.

— Avete ragione. Vado a casa a prendere tutto. Povera, povera Ofelia, Dio l'aiuti! - borbottò il vecchio, allontanandosi, in fretta.

XXXIX.

Due giorni dopo, nello studio del Governatore di Mosca, appena tornato dalla sua campagna, verso le 9 di mattina, entrava il principe Lariòn, di ritorno da Pietroburgo.

— Buon giorno, buon giorno, Lariòn! Son ben contento di vederti! - gli gridò il vecchio conte, andandogli incontro. - Sei tornato da poco?

— Or ora, e...

Il conte lo interruppe.

— Siediti: racconta. Come fosti ricevuto a Pietroburgo?

— Molto bene, e...

Il conte lo interruppe di nuovo.

— Lo so. M'hanno scritto che furon ben contenti di vederti, ma che tu hai rinunziato all'impiego che t'offrivano, col pretesto della salute.

— Tutto ciò è giusto, - rispose il principe con aria annoiata. - Mi hanno ricevuto benissimo, ma non avevano intenzione di darmi una carica seria, e non mi piace affatto vivere a Pietroburgo per far chiacchiere inutili.

— Gli uomini capaci dovrebbero essere chiamati a cose gravi, - osservò il conte. - E così? Interverrai qualche volta al Consiglio di Stato?

— Ora vi son le vacanze, - rispose il principe, impaziente.

— E in autunno?

— Da oggi all'autunno c'è tempo, - borbottò il principe. - Ma Pietroburgo non mi vedrà più. Se però voi, - egli sottolineò queste parole, guardando il vecchio amico con un'intenzione di rimprovero, - se voi non mi obbligherete oggi stesso a ritornarvi.

— Io? - esclamò stupito il conte. - Che cosa dici?

— Ecco. A metà strada da Pietroburgo, ho incontrato la zia di quel giovane Gundurov che vi ho presentato un giorno, quando eravate da noi a Sizkoje.

— La conosco. È la vedova di quel Pereversin, che fu deferito al Tribunale nel milleottocento...

Il principe seguitò, senza badargli:

— Essa si recava a Pietroburgo per gettarsi ai piedi dello Czar e chiedergli la grazia per suo nipote, esiliato da voi a Orenburg. Io l'ho pregata di non far nulla prima ch'io vi vedessi e le mandassi una lettera. Le ho promesso anche di tornare a Pietroburgo, se l'esilio di Gundurov fu decretato là e non da voi nel vostro gabinetto. Vi avverto che ho motivi serii per interessarmi a quel giovane, e vi prego in nome dei nostri quarant'anni di amicizia a dirmi la verità. Perchè è stato esiliato?

— Perchè faceva troppe chiacchiere.

— Ma chi ve l'ha detto?... Come lo sapete?

— Ecco: ti farò vedere.

Il conte aperse un tiretto della scrivania, e cercata una lettera fra altre carte, la tese al principe.

— Ecco che cosa mi scrivono, - disse.

Nella lettera si svelavano le opinioni di Gundurov, specialmente le più pericolose intorno alla liberazione dei contadini: e si consigliava al conte, poichè quelle opinioni eran certamente il frutto dell'inesperienza e della gioventù, di offrire, se credeva ciò opportuno, un impiego a Gundurov nella provincia d'Orenburg: là il giovane, con la sua cultura, sarebbe stato utile e anche le sue opinioni si sarebbero potute modificare; ma in ogni modo si lasciava al conte la libertà di decidere come avrebbe creduto meglio.

Il principe lesse con molta attenzione.

— Caro conte, - disse poi, - e voi siete riuscito a persuadere Gundurov di accettare un impiego a Orenburg?

— Sì, - rispose l'altro ingenuamente. - Gli ho detto d'andare, ed egli è partito.

— E sapete che cosa avverrà adesso? La zia di Gundurov è donna energica ed ha a Pietroburgo molte amicizie potenti: ella potrà giungere all'Imperatore ed esporgli le sue lagnanze per l'esilio del nipote.

— Lasciatela fare! - disse il conte.

— Sì, ma a Pietroburgo si vorrà conoscere a fondo questa storia. La persona che vi ha scritto questa lettera respingerà qualunque responsabilità dicendo di avervi lasciato libero d'agire a vostro talento: e voi, buono e intelligente, farete la figura d'un uomo crudele e irriflessivo.

— Come? Spiegati sinceramente! - chiese il vecchio turbato.

— La spiegazione è semplice, - disse il principe. - Si voleva esiliare Gundurov per facilitare ad Anissiev la conquista della mano e ancor più della dote di mia nipote: e si son pensate le cose in modo che voi solo siate responsabile di tutto.

Il conte guardò il suo amico con attenzione.

— Ma quand'ero da te a Sizkoje, - osservò, - tu mi pregasti di dare a Gundurov il passaporto per l'estero, e tu stesso lo consigliavi a viaggiare. Io l'ho fatto viaggiare, e credevo che tu ne saresti stato contento.

— Sì, - disse il principe turbato. - Allora speravo d'essere ancora in tempo. Ma adesso... Devo dirvi sinceramente che mia nipote ama quel giovane, e se la notizia dell'accaduto giunga fino a lei, potrà farle una grave impressione. Tutto è da temere, con la sua debole salute... E voi non vorreste essere il suo carnefice.

— Oh, cara fanciulla, io non sapeva niente! - esclamò commosso il vecchio.

— Potevate contentarvi d'un semplice rimprovero, se le opinioni di quel giovane non vi piacevano. Del resto sono opinioni della scuola slavofila, affatto innocua e indisturbata in Russia.

— Io personalmente non ho nulla contro di lui, - osservò il Governatore, - e credevo d'agire pel suo bene. Ma la tua cognata ha dato il suo consenso?

— Certo che no.

— È poco intelligente! - osservò il vecchio ridendo.

— Dite stupida! - esclamò il principe. - Senza di me, ella farebbe morire sua figlia. Sentite, caro amico. Bisogna rimediare subito a questo sbaglio.

— Ma ormai ho annunziato a Pietroburgo che Gundurov è partito.

— Ciò non deve importarvi. Voi dovete agire secondo la vostra e non secondo le opinioni degli altri.

Il conte alzò fieramente la testa.

— Nessuno ha diritto di comandarmi, fuori del mio Imperatore. È vero. Ordinerò subito che Gundurov sia richiamato.

Egli si alzò, aprì la porta e fece chiamare il suo capo di cancelleria, che entrò subito, salutando il principe.

— Ditemi: quando fu spedita la lettera a Pietroburgo, a proposito di Gundurov?

— Non è ancora partita, Eccellenza, - rispose il cancelliere. - L'avete trattenuta per unirla a una vostra lettera personale.

— Ah, appunto, dimenticavo! - esclamò il conte. - L'ho lasciata nella mia campagna. Dunque, chiamatemi quel grosso uomo che pochi giorni fa ho promosso *ciastni-pristav*. È il vostro ex-*ispravnik*, che ha una bella figliola, - soggiunse, rivolto al principe.

— Egli è qua, - rispose il cancelliere.

— Mandatemelo.

Indi a pochi istanti, il grosso Akùlin si presentava sulla soglia dello studio.

— Buon giorno, mio grassoccio! - gli disse il conte. - Hai già preso la consegna del tuo nuovo ufficio?

— No, Eccellenza, domani.

— No, non domani: devi ancora far ballare la tua pancia. Parti subito.

— Per dove, Eccellenza?

— Devi raggiungere Gundurov. Quando è partito?

— Due giorni or sono, Eccellenza.

— Non sarà ancor lontano. Raggiungilo e digli che l'ho perdonato, e che può tornare a casa sua.

— Va bene, Eccellenza.

— Parti subito. E tua figlia?

— Si è sposata, Eccellenza.

— To'! E con chi?

Il principe si alzò.

— Permettete, - egli disse, - di salutarvi e di ringraziarvi.

— Perchè tanta fretta? - osservò il conte. - Ho del tempo libero.

— Grazie. Corro a casa, perchè sono inquieto.

— Sì, sì, lo so. Cara fanciulla! - borbottava il vecchio, abbracciando Lariòn e accompagnandolo alla porta. - Quando verrai a trovarmi?

— Al più presto, - rispose macchinalmente il principe, facendo un lieve cenno della testa ai saluti profondi di Akùlin.

XL.

Il principe Lariòn aveva preso alloggio in un albergo, a due passi dalla casa del conte. Traversando la strada, vide che alla porta dell'albergo s'era fermata una carrozza, ov'era seduto un giovane che gli parve di riconoscere.

Scambiate poche parole col portiere, il giovane volse la testa, vide il principe, e balzato dalla carrozza gli corse incontro. Il principe riconobbe Ascianin.

— Venivo da voi, principe, - egli disse. - M'avevano avvertito che eravate qui. Giungo da Sizkoje.

— Che è accaduto?

— Siete diretto a casa? - domandò Ascianin.

— Sì.

— Permettete di accompagnarvi: vi racconterò tutto.

— Andiamo.

E appena salito nella sua camera, il principe soggiunse:

— Cattive notizie?

— Speriamo sia cosa da nulla. Essa ha riacquistato i sensi.

— Essa? Hélène? - esclamò il principe.

— Sì.

— Ha saputo che il vostro amico fu mandato a Orenburg?

— Già.

— Lascio ora il conte. Gundurov sarà richiamato. Ma raccontatemi: che cosa è avvenuto? Ho incontrato la signora Perevèrsina, la quale mi disse che avevate fatto giungere una lettera a Hélène per mezzo del vostro amico Valkovski.

— È questo che non posso perdonarmi, principe! - esclamò Ascianin, disperato. - Egli fu ricevuto dalla principessa e interrogato non seppe dissimulare e raccontò tutto alla presenza della principessina.

— Ditemi per esteso, - incalzò il principe.

Ascianin gli comunicò tutto ciò che aveva saputo da Ziablin.

La principessina era rimasta priva di sensi per diverse ore non ostante tutti i soccorsi. In tale stato l'avevan trovata Ascianin e il vecchio ispettore, giunti alle sette di sera: in casa tutti avevan perduta la testa: Valkovski era partito in cerca del dottore; la principessa, sdraiata su di un divano, urlava: *ma fille est morte, je n'ai plus de fille!*

Jùskov aveva fatto mettere un sacco di ghiaccio sulla nuca della principessina, scaldandole le mani e i piedi nell'acqua calda, e in venti minuti la fanciulla tornava in sè: apriva gli occhi, ma non riconosceva nessuno e non rispondeva alle domande della madre.

Però quando la principessa diede ordine di recare al primo piano il letto per poterla tener vicina, ella aveva mormorato a stento: Voglio, voglio la mia camera. Ed essa, anche per interposizione di Jùskov, fu portata nella sua camera. E giunta là, chiese:

— Dov'è il vecchietto?

Dapprima nessuno l'aveva capita: ma poi la madre intese e fece passare, con un sorriso di spregio, Jùskov nella camera dell'ammalata, ed ella, offesa di quella preferenza, si ritirò nel suo appartamento.

Lina si mostrò contenta di aver rivisto il vecchio, e fissandolo con riconoscenza, mormorò:

— Vi ho riconosciuto: siete buono.

— Cercate di dormire, cara principessina, - egli rispose.

Ella obbediente chiuse gli occhi, ma ad ogni istante li riapriva come temesse ch'egli volesse allontanarsi: onde il vecchio dovette passar la notte al capezzale dell'ammalata. All'alba, la principessina si addormentò di un sonno tranquillo.

La mattina alle 9 tornò Valkovski col medico Ferapontov; questi, col viso rosso e con le mani non troppe pulite, fece una cattiva impressione a Lina.

— Mi sento bene, - ella disse. - Potrei alzarmi, dottore?

— Se vi sentite le forze, perchè no?

— Allora mi alzo.

Ella aveva un gran desiderio di allontanarlo al più presto.

— Come volete!

Egli uscì nel salotto con Jùskov, tentennando silenziosamente la testa.

In quest'istante entrò Aglae, che interrogò il dottore, il quale rispose con frasi incerte, dicendo però che si trattava d'anemia di cervello, e che secondo la sua diagnosi v'era anche un'affezione cardiaca.

— *Ah mon Dieu!* Mi ha detto lo stesso il dottor Cipriani a Nizza, *qu'elle a un défaut au cœur.* E ciò è molto pericoloso, dottore? - domandò la principessa a voce così alta, che Jùskov corse a chiudere la porta della camera, temendo che la malata potesse udire.

— Sicuro, - disse il dottore, - se i deliqui si ripetono. È necessaria la continua vigilanza del medico, e la calma completa per l'ammalata.

— Le darete qualche medicina?

— Sì, un calmante.

Egli si avvicinò alla scrivania di Lina per scrivere la ricetta.

— Vi pregherei, però, principessa, - soggiunse, - di far venire un medico da Mosca, perchè io sono molto occupato all'ospedale.

— Ah, *mon Dieu,* manderò oggi stesso!

E si recò dalla figlia ad annunziarle questa novità.

— E il signor Jùskov rimarrà qua? - chiese Lina.

— Ma perchè, *chère enfant?* Egli non è dottore.

— Mi sento meglio quando egli è vicino.

Aglae alzò le spalle.

— *Caprices de malade!*

E tornò nel salotto, ove il dottore col cappello in mano s'intratteneva con Jùskov.

— Essa chiede di voi, - disse Aglae a Jùskov.

— Va benissimo, - osservò il dottore sorridendo. - Egli conosce la medicina. Ho l'onore di salutarvi.

Valkovski, nascondendosi nella camera di Ziablin per paura dei rimproveri di Ascianin, corse verso il dottore.

— Parto con voi.

In quel momento apparve Lucrèce con una busta, che consegnò al dottore da parte della principessa.

— Buon giorno, Lucrèce! - borbottò Valkovski, andando a sedere nel *tarantass* a fianco del dottore.

Ella senza guardarlo gli rispose:

— Buon giorno! - e tornò in casa.

I cavalli si mossero.

Il dottore, che teneva sempre in mano la busta, ne cavò due biglietti da 20 rubli, e ve li rimise tosto dentro.

— È un bel pagare! - osservò Valkovski.

— Gente ricca, si sa. Però avrei preferito rinunciare a questa visita, - disse il dottore.

— E perchè?

— Son troppo signori: non so neanche come parlare. Poi la principessina è troppo delicata e la responsabilità è grande.

Valkovski sospirò profondamente: egli era, a modo suo, affezionato alla principessina, il che non gl'impediva, però, di fuggire a Mosca per non trovarsi con Ascianin.

Lina, troppo debole per camminare, fu trasportata nel suo salotto, dove riposò in una poltrona, accanto a una finestra aperta: e ve la seguì il vecchio Jùskov.

— Non vi seccate troppo? - gli chiese la fanciulla. - Io vorrei che foste sempre con me. Come le cose avvengono stranamente! Vi ho visto una volta sola, e se ieri, dopo lo svenimento, mi avessero chiesto chi volevo presso di me, avrei subito indicato voi. Ditemi: come avete fatto a trovarvi qua?

Jùskov le raccontò il suo incontro con Ascianin.

— Sì, - disse Lina, sorridendo. - E m'avete fatto riacquistare i sensi! Mi avevate detto che in caso di necessità vi avrei ritrovato presso di me, ed è avvenuto proprio così! Non ho bisogno di alcun altro, - ella soggiunse con voce strana.

Jùskov la guardò stupito.

— Mamma vuol mandare a Mosca a prendere un dottore, - egli osservò.

— Sì? Ma egli non potrà far nulla.

— Perchè pensate questo?

Ella guardava il giardino, sulle sommità dei cui alberi scintillava il sole, e, senza rispondere, domandò al vecchio:

— Il signor Ascianin è qua, o mi sono sognata ieri?

— È qua, - confermò Jùskov. - Ha passato la notte nella camera attigua.

— Egli è buono, molto buono!

A un tratto, un'immensa tristezza le velò lo sguardo.

— Ma sapete che sono ben cattiva? Io dovrei e vorrei vederlo, e nello stesso tempo ho paura.

Jùskov la capì, perchè durante il viaggio Ascianin gli aveva spiegato la causa del malore della principessina.

— Non temete nulla, principessina. Credo anzi che Ascianin potrebbe calmarvi.

— Sì? Dite: voi sapete tutto?

— La storia di Ofelia e di Amleto? - egli domandò sorridendo.

— Sì: io non lo nascondo a nessuno.

— Siete un essere divino! - esclamò il vecchio con le lagrime agli occhi.

— Non bisogna dir questo: è un peccato. Allora credete ch'io possa ricevere il signor Ascianin?

— Sicuro, purchè non vi agitiate, perchè vi farebbe male.

— No, no; so che ho bisogno delle mie forze per *aspettarlo*.

Jùskov andò a cercare Ascianin, che s'era svegliato in quel momento, dopo la notte passata senza spogliarsi sopra un divano.

Entrando nel salotto della principessina, egli si mostrò così gaio e tranquillo, ch'ella ne ebbe piacere. Lina gli tese la mano bianca e diafana.

— Vi ringrazio molto. Siete così buoni tutti e due, ed io vi annoio!

— Non temete, principessina: non moriremo, - rispose sorridendo il giovane. - E per lo spavento di questa notte mi riservo di bastonare Valkovski che vi ha sciocamente turbata.

Poi, senza farsi interrogare, le raccontò tutta la storia di Gundurov, persuadendola ch'egli era stato mandato, non in esilio, ma a prendere un impiego; le disse che Sofia era partita per Pietroburgo, ove si sarebbe incontrata con il principe Lariòn, e fra pochi giorni Sergio sarebbe stato richiamato.

Lina lo ascoltava in silenzio, appoggiando una guancia sulla mano, e fissandolo con gli occhi, ove ardeva una fiamma misteriosa.

— Sì, - ella rispose lentamente. - So che lo rivedrò ancora. Lo zio deve arrivare domani a Mosca. Ho ricevuto ieri una lettera di lui.

— Dio mio, - esclamò Ascianin. - Allora non avrà visto Sofia Ivànovna. Bisogna ch'io vada subito a Mosca, perchè egli si rechi almeno dal Governatore.

— Andate, sì, - disse Lina. - Ma prima passate dalla mamma. Essa vuol chiamare un medico: sceglietelo buono, e che non mi dia troppe medicine.

— Sta bene.

Lina gli tese la mano, e con voce tremante soggiunse:

— E *lui*, ditemi, *lui* come sta?

— Egli è forte: crede in voi. È partito con la certezza che questa è una prova passeggera.

Ascianin corse dalla principessa, che trovò a prendere il tè col « brigante ». La sua proposta di condurre il medico fu accolta con piacere.

— *Sans cela, ce bon monsieur Ziablin voulait y aller lui même en vrai ami. Amenez-nous monsieur Over.*

— Sarà ben difficile, principessa. Over è troppo occupato, e poi è gran signore.

— *Je veux absolument que ce soit lui. Je le payerai ce qu'il voudra.* Non risparmierò niente per salvare mia figlia. Andate, caro Monsieur Ascianin! E dite a Vittorio che vi attacchino la carrozza.

XLI.

— Quando siete arrivato? - chiese il principe, dopo che Ascianin gli ebbe raccontato in breve gli avvenimenti che narrammo nel capitolo precedente.

— Ieri sera.

— Siete stato da Over?

— Sì. Era già a letto, ma io insistetti perchè gli venisse comunicata la mia preghiera. Mi fece rispondere che oggi ha una seria operazione da fare e che non può partire.

Il principe si alzò.

— Io lo persuaderò, - disse. - Credete che possa trovarlo in casa, a quest'ora?

— No, - ricordò Ascianin. - Sarà all'ospedale, dove deve fare l'operazione.

— Volete accompagnarmi?

— Volontieri, principe.

L'operazione era riuscita bene: e Over, la celebrità medica di quei tempi, vestito con l'uniforme, con la parrucca scura, il collo cinto da una cravatta altissima, dalla quale emergeva il volto ancor giovane dai grandi occhi vivi, era nell'atrio dell'ospedale, parlando col suo assistente, allorchè il principe Lariòn e Ascianin entrarono.

— Come son contento di vedervi! - gli disse il principe, stringendogli la mano.

Egli conosceva personalmente il celebre medico, che gli aveva prestato una volta le sue cure.

— Ben felice, io pure! - rispose Over. - Tuttavia so già che non potrò accondiscendere alla domanda che state per farmi.

— E ciò non ostante, farete ciò di cui vi prego, quando vi dirò che sarò la vostra ombra, vi aspetterò a tutte le porte e vi impedirò di mangiare, bere, dormire, finchè non siate venuto con me.

Nonostante la forma scherzosa, Over capì ch'era impossibile rifiutare a tanto calore di preghiera.

— Ma è così ammalata, la vostra cognata? - egli chiese.

— Che cognata! Si tratta di mia nipote, che voi conoscete, e della quale vi ho parlato quest'inverno.

— Oh, *pardon, cher prince, pardon!* Stavo per addormentarmi iersera quando mi hanno comunicato l'invito, e non capii bene. Allora si tratta di vostra nipote? *Une adorable créature!* - soggiunse il medico, grande ammiratore della bellezza femminile. - Mi ricordo: soffriva di cuore. Che cosa è avvenuto?

— Vi racconterò tutto durante la strada. Soltanto, vi do la mia parola che il caso è gravissimo, - disse il principe con voce malsicura. - Si tratta forse di vita o di morte.

— Quanto tempo occorre per giunger fino da voi?

— Per la notte potrete esser di ritorno a Mosca.

— Vi confesso che speravo di riposar oggi in campagna. Ma per una creatura così gentile come vostra nipote, son pronto a sacrificare questo piacere. Quando partiamo?

— Subito, se potete.

— No. Devo prima visitare un malato. Fra un'ora verrò a prendervi all'albergo.

— Allora vi aspetto.

Essi si strinsero la mano e si separarono.

— E ora, - disse il principe ad Ascianin, sedendo in carrozza, - scriverò alla signora Perevèrsina e voi porterete la lettera alla posta. La signora tornerà subito. Il grosso Akùlin è stato spedito dal conte a raggiungere Gundurov, ma sarebbe bene che voi steste attento al suo arrivo a Sàscino.

— Farò meglio, - interruppe Ascianin. - Vado a raggiungerlo io: egli è adesso a Vladimir, dove aspetta la mia lettera. Tra due giorni saremo a Sàscino.

— Va bene. Ma voi dovete darmi la parola d'onore che non lascerete venire a Sizkoje il vostro amico, prima che io ve ne dia il permesso. Voi capite che ogni sorpresa, ogni emozione, potrebbe essere per Hélène...

La sua voce si spense.

— Vi do la nostra parola d'onore, principe!

Essi rientrarono all'albergo. Il principe scrisse la lettera, la suggellò e la consegnò ad Ascianin.

— Arrivederci, - egli disse. - Speriamo in tempi migliori.

Il giovane uscì.

— *Isvoscik!* - gridò al cocchiere, levando dalla tasca il portafoglio per richiudervi la lettera. E pensò: - Ma quanto denaro ho io?

Egli aprì il portafogli e non trovò che cinque rubli.

— Sarà un po' difficile arrivare fino a Vladimir! - pensò.

E subito gli venne un'idea:

— Va al ponte Kusniezki! - ordinò al cocchiere.

Arrivato al ponte, fece fermare innanzi al negozio d'un gioielliere.

— Potreste prestarmi venticinque rubli per due giorni, su questo pegno? - egli chiese, offrendo la catena e l'orologio d'oro.

Il gioielliere, che conosceva Ascianin come un cliente, lo guardò con un sorriso e gli tese il biglietto di banca.

— Eccolo: ma tenete il vostro orologio.

— Mille grazie! - disse il giovane ridendo e stringendogli la mano. - Alla posta, e via! Avrai una buona mancia! - ordinò al cocchiere.

Un'ora dopo egli partiva coi cavalli da posta per Vladimir.

XLII.

La principessa corse sulla scala quando, verso le otto di sera, fu annunziato l'arrivo del principe col dottor Over.

Ella era molto lusingata per l'arrivo di quella celebrità della scienza: ma più ancora era curiosa di veder il principe e di sapere che cosa aveva deciso per i suoi affari di Pietroburgo.

Egli la salutò freddamente, e indicandole il suo compagno, disse:

— Dalla nostra partenza non abbiam mangiato nulla. È certo che il dottore muore di fame. Fateci servire il pranzo.

Vittorio, che era presente, annunziò che il pranzo sarebbe stato servito fra poco.

La principessa volle accompagnare il dottore nella sua camera, raccontandogli intanto *le fâcheux accident* avvenuto a sua figlia.

Intanto il principe Lariòn si affrettò al piano superiore. Lina, avvertita del suo arrivo, fece chiamare subito il vecchio ispettore, senza il quale non voleva più stare. Essi avevan passato la mattina insieme, leggendo i poemi di Jukòvski.

Il principe non aveva mai visto l'ispettore: ma la faccia buona e leale di lui, avvivata da grandi occhi vivi, gli spiegò la simpatia che doveva legare l'anima ingenua di Lina all'anima candida del vecchio.

— So che mia nipote vi vuole un gran bene! - egli disse a Jùskov, stringendogli la mano. - Son ben contento, ma non posso che ringraziarvi per il vostro prezioso aiuto...

— Che ringraziare, Eccellenza! Ringraziarmi d'aver avuto il permesso di servire a un angelo celeste?

Lina, appena vide il principe, si alzò e gli andò incontro. Egli la abbracciò e la baciò sui capelli dorati.

— Siediti, siediti! - egli disse, accompagnandola. - Sei ancora troppo debole.

— No, zio, mi sento molto meglio, oggi.

Egli sedette di fronte a lei, ammirandola con passione: non l'aveva mai vista così bella, ma d'una bellezza strana che lo spaventava.

— Era inutile ammalarti, - egli disse sorridendo. - Ti ho portato buone notizie.

— Sì, zio? Ne ero sicura.

— Tu eri sicura che io non avrei lasciato commettere un' ingiustizia? - domandò il principe.

— Sì, è così, - ella rispose, socchiudendo gli occhi, come chiedendosi da dove avesse attinto quella certezza.

— È così? - ripetè lo zio. - E allora, perchè ti sei tanto spaventata?

— No: ciò è avvenuto dopo, - mormorò Lina.

— Dopo, che cosa?

— Non so come spiegarvi, zio. Mi pare di prevedere ciò che avverrà. È molto strano!

Ed ella si passò una mano sul viso.

— E se è così, - disse il principe, cercando di sorridere, - tu devi anche presentire che le tue prove volgono alla fine.

— Che volete dire, zio?

— Che dopo quanto è avvenuto, anche tua madre comprenderà che non può più rifiutare il suo consenso. Anche il dottor Over le dirà questo, poichè gli ho narrato ogni cosa. Fra due o tre giorni, Gundurov e Ascianin saran di ritorno a Sàscino e fra poco tu lo vedrai come tuo fidanzato.

La fanciulla si appoggiò allo schienale della poltrona, coprendosi gli occhi con le mani.

— Oh, se tutto fosse avvenuto prima! - ella gemette.

— Hélène, cara, che cosa hai? - esclamò il principe alzandosi.

Ella non rispose, ma di sotto le mani trasparenti scorrevano le lagrime e scendevano a bagnarle la blusa leggera. Poi si vinse, asciugò gli occhi, e guardando lo zio con un debolo sorriso, gli offerse la mano.

— Zio, caro zio, perdonatemi. Sono debole e nervosa, e vi rattristo invece di ringraziarvi. Dite di aver condotto un medico. Fatemi guarire presto, presto.

XLIII.

Dopo aver pranzato in fretta in compagnia del principe Lariòn che appena toccò cibo, il dottore pregò di accompagnarlo dalla principessina.

— Vorrei mi lasciaste solo con l'ammalata, - egli disse alla principessa, che gli stava sempre al fianco. - La presenza dei parenti non fa che distrarre il medico e l'ammalato.

— *Vous êtes un prince de la science, comm'on dit, monsieur Over! Et puis vous êtes un homme si comm'il faut, qu'il ne peut y avoir rien de mauvais que vous restiez seul avec ma fille!* - annunciò solennemente la principessa.

Il dottore si morse le labbra e gittò uno sguardo al principe.

— Andiamo dottore, - disse questi.

E introducendolo nella camera della nipote, esclamò:

— Ecco, Hélène, chi potrà aiutarti a guarire presto! Tu conosci il dottore, e non avrai certo paura di lui.

— *Non, non,* - esclamò il medico, ridendo. - *Je me flatte de n'avoir jamais fait l'effet d'un croque-mitaine à mes belles malades.* Che cosa vi è avvenuto, cara principessina? - egli seguitò, sedendo e prendendo la fanciulla per la mano. - Non bisogna far la cattiva.

— Sì, lo so, sono cattiva, e non faccio bene! - disse Lina sorridendo.

— Il dottore vuol rimproverarti, e per non disturbarvi, io me ne vado! - annunciò, pure sorridendo, il principe: ed uscì dalla camera.

Egli passò nella camera attigua, ove il vecchio ispettore, seduto innanzi alla finestra, guardava il giardino illuminato dal tramonto, borbottando dei versi sottovoce.

Il principe sedette, ascoltando macchinalmente. Così essi rimasero, finchè non udirono i passi del dottore, che usciva dalla camera di Lina.

Il principe si affrettò ad incontrarlo.

— Passate un momento qua! - egli disse. - Ebbene? - soggiunse con ansia.

— Un pericolo imminente io non vedo, - dichiarò il dottore. - Tanto più se non avverrà un nuovo coma. Ma nel cuore le cose non vanno bene: è inutile nasconderlo.

— E la vostra scienza non trova i mezzi per aiutarci? - esclamò il principe.

— *Eh, mon cher prince, la chirurgie c'est quelque chose, la médecine ce n'est rien!* Bisogna contare sulla giovinezza dell'ammalata. Giovinezza, felicità, calma, assenza di dolori e di emozioni!... Ecco la ricetta.

— Spero non dimenticherete dir questo a mia cognata! - osservò il principe.

— Ma sicuro, e subito!

E il dottore si diresse alla porta.

— E per l'igiene della principessina non vi sono prescrizioni? - interloquì il vecchio Jùskov, che ascoltava avidamente.

Over lo guardò stupito.

— Il signor Jùskov! - si affrettò a dire il principe, presentandolo.

— Ah, la principessina mi ha parlato di voi, e ha in voi una grande fiducia! Questo è utilissimo per un'ammalata.

E prendendo il vecchio a braccetto, s'avviò con lui pel corridoio, dandogli delle istruzioni. Poi, lasciatolo, il dottore disse al principe:

— Vostra nipote è d'una bellezza straordinaria. *La beauté d'une inspirée!*

— Ciò mi spaventa, - osservò il principe. - Ha delle allucinazioni.

— Nella sua malattia è un fatto comune, - osservò il dottore. - Il sistema nervoso diventa ultrasensibile.

— L'ho capito io pure, - disse il principe. - Ma temo che il rivedere il giovane le faccia troppa impressione.

— L'avete preavvisata?

— Sì, gliel'ho detto.

— Avete fatto bene. E quand'egli sarà qui, dovrete ancor prepararla, prima ch'ella lo riveda. Spero che tutto andrà bene. A quanto so io, la felicità non ammazza nessuno, - concluse ridendo, e scendendo col principe al primo piano.

La principessa li attendeva nel suo salotto, dal quale Ziablin scomparve subito.

— *Eh bien, cher docteur?* - ella esclamò andando incontro ad Over.

— *Eh bien, princesse,* - cominciò il dottore. - Vostra figlia è malata seriamente di cuore. E per evitare delle ben tristi conseguenze, si devono allontanare tutte le cause morali d'un patema d'animo. Non ho diritto di indagare nei segreti di famiglia, ma posso assicurarvi che la signorina sarà guarita *quand elle se sentira moralement satisfaite et heureuse.*

— *Mais, mon Dieu, cher docteur, je ne pense qu'à son bonheur!* - esclamò piagnucolando la principessa.

— Non ne dubito, - rispose il medico, - e spero che cercherete di render felice vostra figlia: in caso contrario, le più gravi conseguenze sono da attendersi.

— *Mais il faut la traiter contre son mal, cher docteur!* - obiettò Aglae. - So che voi non potete rimaner qui, e vi prego di spedir da Mosca un buon dottore, il quale possa esser sempre presente. *Je ne me fie pas du tout à ce vieux monsieur dont ma fille s'est engouée.*

La stupidaggine di quella donna cominciava ad irritare Over.

— Ho già stabilito tutto con vostro cognato, - disse, - e domani vi manderò da Mosca un mio assistente, dottore giovane e molto capace. Ma vi ripeto ancora una volta che nè io, nè alcun dottore al mondo potremo far nulla prima che siano allontanate le cause che han condotto la signorina a questo punto. Se un simile deliquio si ripete, nulla potrà tornarla in vita: se i suoi parenti vogliono assumersi tale responsabilità, facciano pure; la scienza se ne lava le mani.

Egli salutò freddamente Aglae e si volse al principe.

— Permettete, - disse, - di ricordarvi la promessa di lasciarmi partir subito. Vorrei domattina trovarmi a Mosca per ricevere i miei ammalati.

— Ho già dato ordine di attaccare, - rispose il principe. - Intanto, passiamo nel mio studio.

Over strinse ancora la mano ad Aglae, ed uscì col principe.

Aglae si sentì completamente annientata, come stretta contro un muro. Ella aveva capito che il dottor Over non avrebbe avuto scrupolo di raccontare a tutta Mosca la parte di responsabilità ch'ella aveva nella malattia di sua figlia. I suoi sogni svanivano: invece del conte, favorito alla Corte, ella doveva rassegnarsi a dar Lina in isposa *à un petit monsieur de rien du tout.*

— *Que faire, mon Dieu, que faire?* - ella gridò disperata, afferrando un campanello sul tavolino e agitandolo. - Pregate, - disse al cameriere sopraggiunto, - di passar da me il signor...

— Ed io vi pregherei di attendere un momento, - interruppe il principe Lariòn, che entrava in quel punto.

Il cameriere sparì. Aglae, spaventata, si aspettava *une scène affreuse.*

Il principe le si piantò dinnanzi.

— Avete sentito ciò che ha detto il medico? - egli domandò lentamente.

— Sì, Lariòn, certamente ho sentito.

— E che cosa pensate di fare?

— *Mon Dieu,* Lariòn, credo ch'egli esageri molto, specialmente le cause del male. Ricordatevi che anche a Nizza Lina ha avuto simili disturbi.

— Provocati pure da cause morali, cioè dalla morte di suo padre, - continuò il principe. - Poichè avete udito con qual mezzo si può gua-

rirla, vi avverto che ho già annunziato a Lina che fra pochi giorni ella rivedrà il giovane ch'ella ama.

— *Mais il est exilé, le jeune homme*, - esclamò Aglae.

— Sì, i vostri amici di Pietroburgo han combinato lo scherzo di mandare in Siberia un innocente: ma per fortuna non siamo in Turchia! E buon per voi che tutto sia finito così: poichè, in caso contrario, mi sarei recato a Pietroburgo e avrei fatto un tal chiasso che i vostri amici, per quanto potenti, ne sarebbero stati rovinati.

Aglae restò immobile nel suo angolo di divano.

— *Il est revenu plus fort que jamais en Cour!* - si spiegò essa.

Il principe fece qualche passo per la camera, e tornò innanzi ad Aglae più tranquillo.

— Ormai dovete scegliere: o acconsentire al desiderio di vostra figlia, o prendervi la responsabilità della sua morte.

Aglae si gettò con la faccia sui cuscini, e si mise a singhiozzare.

— Fate quel che volete! - dichiarò. - *Je suis la plus malheureuse des mères.*

— Ecco il momento buono per chiamare il vostro consolatore, - disse ironicamente il principe, uscendo dal salotto.

XLIV.

Passarono due giorni.

Il principe Lariòn era appena rientrato dalla sua passeggiata mattutina, quando gli annunziarono l'arrivo di Ascianin.

— Buon giorno, - egli disse, andandogli incontro. - Quando siete tornato?

— Stanotte.

— A Sàscino?

— Sì.

— E il vostro amico?

Ascianin, un po' turbato, rispose sottovoce:

— Egli è qua, principe.

— Come, qua! Mi avete dato la parola d'onore di non lasciarlo muovere da Sàscino senza il mio permesso.

— Egli non si farà vedere, - disse Ascianin. - Capirete ch'egli non aveva forza di attender le notizie a casa.

— E dov'è?

— È disceso in paese, e poi pel giardino è andato nella grotta presso il fiume, dove nessuno può vederlo.

Il principe sorrise.

— Sperando che gli darò il permesso di rivedere oggi Hélène?

— Oh, principe, quanto egli sarebbe felice! Fa pena a vederlo. Non dorme e non mangia da cinque giorni. E come sta la principessina?

— Pare molto meglio. Ieri è uscita anche in giardino. Si sforza di essere tranquilla e aspetta *lui*. Anche gli ostacoli frapposti da sua madre sono, credo, superati.

— Che felicità! - esclamò Ascianin.

Il principe non rispose e si mise a passeggiare per lo studio.

— Mi pare che Lina sia alzata già, - disse a un tratto. - Andrò a trovarla, e voi aspettatemi qui, - soggiunse, uscendo.

Nel salire le scale, egli vide venirgli incontro un piccolo prete seguito dall'ispettore. Il principe fu così stupito, che si fermò senza trovar parola.

Il prete, salutando con timoroso ossequio, scivolò lungo il muro, e sparve.

— Chi è? - chiese il principe al vecchio Jùskov.

— È il padre Giovanni, di questa parrocchia.

— E perchè è venuto?

— La principessina l'ha mandato a chiamare.

Il principe afferrò il vecchio per la mano.

— Suvvia, ditemi, che cosa è? Si sente male?

— No, principe, non pare. Stamane mi fece chiamare alle sei: era già vestita e mi pregò caldamente di chiamare il prete, volendo confessarsi. E mi ingiunse di non dir nulla nè a voi, nè alla madre, per non spaventarvi. « E ho bisogno oggi di tutte le mie forze », ella soggiunse.

— Si può andare da lei? - chiese il principe.

— Certo, principe. Soltanto, non ditele nulla del prete: mi ha tanto pregato!

— State tranquillo.

Lina stava seduta al tavolino da tè, presso il giovane dottor Rudniev, che le raccontava allegramente qualche aneddoto.

— Ecco lo zio! - ella esclamò. - Buon giorno! Non avete mai preso il tè da me: permettete di offrirvelo.

Il suo volto era roseo, e gli occhi azzurri brillavano.

— Sei molto animata, Hélène! - osservò il principe. - Come la trovate oggi, dottore?

— Sta bene. Ha dormito bene, e il polso è quasi normale.

— Sì, mi sento bene, molto bene, - disse la principessina.

La conversazione s'interruppe. L'ispettore e il dottore bevvero il tè, e uscirono dalla camera.

— Zio, - mormorò Lina, appena restò sola col principe, - egli è arrivato, egli è qua!

— Perchè pensi questo?

— Lo sento: lo vedo: l'avete scritto sulla faccia.

— Sì, è arrivato, - rispose il principe.

— Ed è qua?

— Sì: ma io non l'ho visto ancora.

— Zio!... - ella mormorò.

— Vuoi vederlo? - chiese il principe con un triste sorriso.

Lina assentì con un cenno del capo.

— E sei abbastanza forte? Non ti farà troppa impressione?

— Ho pregato Dio tutti i giorni di farmi vivere fino a questo giorno. Sono pronta.

— Sì, - ricordò il principe le parole del dottore, - la felicità non ammazza nessuno. Nel mio studio c'è Ascianin: mi permetti di chiamarlo?

— Sì, zio, sarò molto contenta di vederlo.

Il principe, fatta venir la cameriera, le ordinò di cercare Ascianin. Questi giunse indi a poco, tutto allegro.

— Ah, eccovi! - disse Lina sorridendo. - Tutto va bene, non è vero?

— Benissimo, principessina, se anche voi state bene.

— E dove si nasconde il vostro amico? - domandò il principe, cercando di scherzare.

— Nella grotta accanto al fiume, - rispose Ascianin ridendo, - per buttarvisi a capofitto, se voi non lo lasciate passare.

Il principe gettò uno sguardo a Lina.

— Devo farlo chiamare, Hélène?

— Sì, zio, - mormorò la fanciulla, con uno sguardo luminoso.

XLV.

Comme un dernier rayon, comme un dernier zéphir
Anime la fin d'un beau jour...

ANDRÉ CHÉNIER.

Gundurov, camminando a braccetto di Ascianin verso la casa, provava la sensazione di aver le ali alle spalle e pesanti catene ai piedi. Il cuore gli batteva per la gioia intensa, e nel medesimo tempo s'agghiacciava di paura.

Ascianin gli aveva detto che tutti gli ostacoli erano superati: ma qualche cosa diceva a Gundurov che non avrebbe lo stesso raggiunta la felicità, e che *ella*... Desiderava e temeva di vederla, onde rallentava i passi.

— Ebbene, Sergio, sei stanco, o tremi davanti al paradiso? - gli disse Ascianin.

— Dimmi: è molto cambiata? - chiese Gundurov per la decima volta.

— Ma no, no! Anzi oggi sta molto meglio. È ancora quella che ha recitato con te il terzo atto dell'*Amleto*, nel quale, se ti ricordi, era adorabile.

A quel ricordo, Gundurov provò un atroce dolore.

— No, no, non è possibile che tutto sia cominciato allora, - egli esclamò. - Andiamo, andiamo presto! - soggiunse con voce sorda, trascinando l'amico.

— Per carità, non spaventar la principessina! - gli gridò Ascianin, correndo dietro lui per le scale.

Gundurov si fermò nel corridoio e si appoggiò al muro, temendo di cadere per l'emozione. Dalla porta della camera di Lina uscì il principe.

— Buon giorno, Gundurov! - egli disse, stendendogli la mano. - Sono ben felice di vedervi. Entrate pure: Hélène vi aspetta.

Egli lo fece passar nella camera, chiuse la porta e disse ad Ascianin:

— Andiamo a fumare nell'altra stanza.

Gundurov passò la soglia, trattenendo il respiro e cercando di dominarsi. Gli sembrò di essere abbagliato da un raggio di sole; istintivamente chiuse gli occhi e li riaprì subito. Innanzi a lui, ritta accanto alla poltrona, stava Lina, illuminata di felicità, con un sorriso celestiale sulle labbra. Tutta la vita egli non potè più dimenticare nè quel sorriso nè quello sguardo.

— Voi... voi, finalmente! - ella mormorò, sedendo.

Egli corse a lei, che gli tese la mano. Gundurov si abbassò, e fissandola, si gettò ai suoi piedi. Lina si abbandonò alla dolcezza di quell'istante, obliò e le sofferenze passate e la voce fatale della tomba: ella voleva vivere, vivere, almeno un attimo, per provar tutte le gioie della vita terrestre.

— Come siete pallido e magro! - ella disse piano. - Avete sofferto per me, poveretto!

— E anche voi.

— Sì, anch'io ho sofferto per voi, - mormorò ella, come felice delle sue sofferenze.

— Siete mia per sempre, - disse Gundurov, appoggiando le labbra alle pallide mani della giovane.

— Sì, vostra, in questa vita e nell'altra! - ella esclamò, asciugando furtivamente le lagrime. - E la nostra cara zia, come sta?

Egli si alzò, sedette accanto a Lina, senza abbandonarne le mani e senza staccar gli occhi dal suo viso. I due giovani cominciarono a parlare: eran parole senza nesso, ma più dolci non ne esistono nel linguaggio umano.

Così passò più d'un'ora.

— Non basterà per oggi? - disse il principe, entrando nella camera con Ascianin, col quale aveva fatto due volte il giro del giardino. - Non è vero, Hélène? Ti sei alzata presto, e puoi stancarti...

Lina e Gundurov si guardarono trasognati: quella voce li risvegliava dal loro sogno d'amore. Nessuno dei due rispose alle parole del principe.

— Anche Sergio deve riposare, - continuò il principe. - Egli non dorme da più notti. Andate a casa: riposate bene e tornate domani. Io avvertirò anche la principessa del vostro arrivo.

Gundurov sospirò e guardò Lina.

Questa era impallidita orribilmente: fissò gli occhi immobili in viso a Gundurov. Una tristezza e uno spavento glaciali contrassero le sue delicate fattezze: ma ella cercò di vincersi ancora una volta.

— Sì, è meglio così, - ella mormorò. - Partite: riposate. Avrete bisogno delle vostre forze.

— Addio, Hélène Micailovna, arrivederci! - esclamò il giovane, baciandole la mano.

Ella con un gesto timido e amoroso, appoggiò le labbra pallide alla sua fronte e gli mormorò poi all'orecchio:

— Pregate per me: io prego sempre per voi. Ora partite.

— Ve lo riporterò domani, fresco come una rosa, - disse Ascianin, prendendo Gundurov per un braccio.

— Domani, sì, domani! - ella mormorò.

— Basta, Sergio, andiamo! - esclamò Ascianin, trascinando fuori l'amico.

Lina si coprì il volto col fazzoletto e si mise a singhiozzare.

Il principe chiuse la porta e corse alla fanciulla.

— Ti senti male, Hélène? Non dovevo lasciarlo venire! - egli disse.

— No, zio: non è nulla: passerà.

Ella tolse il fazzoletto dal viso, e guardò il principe con gli occhi che si socchiudevano.

— Non ti senti bene. Chiamerò subito il dottore! - egli esclamò.

— No, no... Ho molto sonno, zio!

— Ti manderò subito la cameriera.

— No: sto bene qui sulla poltrona, - disse la fanciulla con voce sonnolenta.

— Eccoti almeno un guanciale.

— Grazie, zio.

Lina appoggiò una guancia al cuscino, e si addormentò subito.

Il principe sedette in una sedia accanto, e fissò gli occhi su quell'adorabile volto.

XLVI.

La principessa Aglae sopravviveva alle sue ultime speranze.

Appena arrivato il giovane medico, lo fece chiamare e cercò di persuaderlo a guarire Lina con tutti i trovati della scienza, non badando alle esagerazioni del dottor Over, che dava troppa importanza alle cause morali; e se avesse fatto così, ella gli avrebbe regalato mille rubli.

Il giovane dottore, indispettito, le dichiarò che la malattia di Lina era cosa grave, che le malattie di cuore hanno sempre relazioni coi patemi d'animo, e che l'offerta di mille rubli era non solo un'offesa per lui, ma una cosa che non capiva: onde si sentiva obbligato ad abbandonare subito la casa.

Aglae, spaventata, giurò che pensava alla felicità di sua figlia: e lo pregò di curarla come credeva e sapeva meglio.

Appena uscito il dottore, ella fece chiamare Ziablin per consultarlo. Ma il brigante la spaventò peggio dicendo che il dottore avrebbe visto in lei la causa della malattia della figlia, e che ciò si sarebbe saputo subito a Mosca.

— *Mais c'est affreux, affreux!* - gridò Aglae. - *Que faire, mon ami, que faire?*

— Provar coi fatti che questo non è vero: e per ciò potreste approfittare dell'occasione.

— Quale occasione? *Que voulez-vous dire?*

— Gundurov è qua.

— Gundurov! *Déjà!* Dov'è?

— Dalla principessina, dove l'ha fatto passare il principe Lariòn.

— *Il l'a mené chez ma fille?*

— Gliene avete dato il diritto, dicendogli che può far ciò che vuole.

— *C'est donc fini, fini!* - gridò Aglae scoppiando in lagrime.

— Ma infine, principessa, - esclamò Ziablin, perdendo la pazienza, - sperate ancora, dopo tutto ciò che è avvenuto, di dare vostra figlia a quel conte di Pietroburgo? Mi pare sia tempo di capire ch'ella morirà piuttosto di sposarlo.

— *Je dois donc accepter ce petit Monsieur pour mon beau-fils?*

— Se non volete che vostra figlia...

— So, so, - interruppe Aglae, - siete anche voi d'accordo con loro. *Je n'ai personne pour me défendre.*

Ziablin, con aspetto offeso, si alzò.

— Se voi intendete così le mie parole, non mi resta che allontanarmi!

Ella lo trattenne con un gesto disperato.

— *Eh bien, eh bien,* chiamatelo qua, chiamatelo! *Et que cela finisse.*

Ziablin uscì dal salotto, ma tornò quasi subito accompagnato da Lucrèce.

— Essa dice ch'egli è già partito! - annunziò Ziablin, riprendendo il suo posto prediletto accanto alla principessa.

— Sì, Eccellenza. Il signor Gundurov è partito or ora col signor Ascianin.

— Che cosa significa tutto questo? - esclamò Aglae.

— Non posso spiegarvi, Eccellenza: perchè essi han parlato soltanto col principe e con la principessina.

Aglae, tutta rossa, si volse a Ziablin:

— *On vient chez moi dans ma maison, chez ma fille, et l'on ne se donne même pas la peine de se présenter chez moi. J'espère que la princesse Lina voudra bien m'expliquer ce que cela veut dire.*

Ed ella, furiosa, si alzò dal divano, per andar dalla figlia a chiedere spiegazioni.

— La principessina si è addormentata! - si affrettò ad annunziare Lucrèce che aveva capito. - E il principe ha ordinato di lasciar passare soltanto il dottore.

— Mi han messo sossopra tutta la casa! - gridò Aglae, ricadendo sul divano e facendosi aria col ventaglio.

XLVII.

Verso le 6 della sera, alla camera occupata dal vecchio ispettore bussò la cameriera di Lina. Il vecchio uscì in fretta.

— Vengo a cercarvi, - disse la cameriera. - La principessina s'è svegliata e vi prega d'andar da lei.

— Come sta?

— Bene, pare. È seduta presso la finestra, ma è molto pensierosa.

Infatti Lina era così immersa nei suoi pensieri, che non avvertì il passo di Jùskov il quale entrava e le si faceva presso.

— Avete dormito finora? - domandò il vecchio, sedendole accanto.

Ella fece un profondo sospiro, voltando verso di lui la testa, intorno alla quale un raggio di sole metteva come un'aureola dorata: fissò su di lui gli occhi, che sembravano brillar d'una luce non più terrestre.

— L'ho visto di nuovo, oggi, - ella disse dopo un lungo silenzio.

— Chi, principessina? - domandò il vecchio con voce malferma.

— Mio padre. Egli è venuto anche stanotte: mi aspetta.

— Aspetta? - ripetè il vecchio.

— Sì! Io morirò oggi! - ella dichiarò con accento sicuro.

— Ma che, vi pare, principessina? Che cosa dite?

La faccia della giovane s'illuminò d'un sorriso.

— Non ho paura, no. Là si sta bene, dov'è lui.

— Principessina, calmatevi: siete nervosa. Chiamerò subito il dottore, - borbottò il povero vecchio, preso dallo spavento.

Ella gli tese la mano.

— Ma perchè? Per tormentarmi solo! Siate buono: lasciatemi tranquilla. Tanto, non sarei stata felice, - ella seguitò abbassando il capo. - La mamma non mi avrebbe perdonato: lo zio non sarebbe sopravissuto, lo so. Io sarei stata sempre in angustie. Qui la felicità non esiste. Tutti la cercano... Ecco: la contessa Vorotinzev me lo diceva. E non la trovano mai, mai. Non esiste la felicità. È vero?

Il vecchio tratteneva a stento i singhiozzi.

— Principessina, cara anima mia, non parlate così!

La fanciulla gli sorrise teneramente,

— Siete buono, ma voi stesso lo sapete: tutto è solo in Dio.

Ella s'interruppe e volse di nuovo la testa verso il giardino, tutto rosso pel tramonto: un coro d'uccelletti usciva dalle piante e giungeva a onde allegre e sonore.

La fanciulla ascoltò lungo tempo, mentre il vecchio la guardava, mormorando mentalmente: Ofelia! Ofelia!

— Ditemi, - ella mormorò, con gli occhi bagnati di lagrime, - ditemi quei versi: *Ich habe geliebt und gelebt.*

Il vecchio, con un singhiozzo nella voce, recitò i versi.

— Ho amato e vissuto! - ella ripetè, coprendosi gli occhi con le mani. - Quando tutto sarà finito, ditegli ch'io non voleva ch'egli fosse presente: era già tanto stanco, ed io desiderava ch'egli non vedesse. Egli deve vivere: non mi dimenticherà, lo so: la mia memoria lo salverà da... Egli crederà, crederà fino alla fine...

Non potè terminare, e si rovesciò all'indietro, sullo schienale della poltrona. La porta si aprì ed entrò il principe col dottore. Vedendoli, Jùskov si alzò ed indicò loro la fanciulla.

Il principe, col volto contratto, corse a lei:

— Che cosa è? - mormorò.

Il dottore le afferrò una mano, cercando il polso.

— Dottore, non mi tormentate, è inutile! - balbettò Lina. - Zio, siete qua?... Io son contenta... Io...

La sua voce si spense.

— Lina, cara, ti senti male! - gridò disperato il principe. - È colpa mia: ho permesso... Egli col suo arrivo...

Lina tentennò il capo.

— No: voi non sapete. Perchè dire così? Come ne soffrirà egli, poveretto!

Ella tacque e portò una mano al cuore: le sue pupille dilatate enormemente scomparvero sotto le palpebre.

Il dottore s'inchinò verso il suo volto, e se ne staccò subito, pallido e spaventato.

— Io... muoio!... - si udì debolmente, come un sospiro grave e felice di un bambino.

Il principe mandò un grido rauco, afferrando le mani gelide della fanciulla. Il vecchio con un movimento estatico alzò le braccia e mormorò.

— È volata via!

La porta si spalancò, e col ventaglio in una mano, il fazzoletto nell'altra, entrò la principessa.

— *Eh bien, Lina, le sommeil vous a-t-il fait du bien? Et moi, je meurs de chaud et d'avoir monté cet escalier si raide!* - gridò essa soffiando.

Un silenzio mortale fu la sola risposta. Le tre figure che sinistramente attorniavan la poltrona le fecero paura.

— *Qu' est-ce qu' il y a donc?* - ella esclamò accorrendo e respingendo il dottore.

Ella vide gli occhi immobili della figlia.

— *Ils m'ont tué ma fille! Ils m'ont tué ma fille!* - ella gridò con tutta la forza dei polmoni, cadendo a terra.

XLVIII.

Venne la notte.

Lina giaceva sulla tavola illuminata da grossi ceri posti in alti candelieri argentei; tutta vestita di mussola bianca, coperta di fiori freschi, una corona di rose bianche sui capelli sciolti, con le braccia incrociate sul petto... Ella s'era addormentata e pareva che avesse

delle visioni celesti: qualche cosa di divinamente felice era sul suo volto, sulle labbra che sorridevano misteriosamente.

Dalle finestre spalancate occhieggiavano le stelle: a larghe onde entrava dal giardino il balsamo dell'aria pura.

Ella dormiva e sorrideva alle sue visioni.

Il vecchio ispettore era ai suoi piedi e la contemplava attraverso la nebbia delle lagrime: accanto a lui, sopra un antico inginocchiatoio, era aperto il libro dei Salmi, che egli stava per leggere. Era solo.

La principessa, che s'era ritirata nel salotto, dormiva sul divano: la cameriera di Lina era appena uscita dalla camera, e si udiva il suo singhiozzo disperato.

Il vecchio si asciugò gli occhi e si accinse a leggere, ma in quel momento qualcuno lo toccò nel gomito ed egli si volse. Al suo fianco era il principe: la sua faccia era spaventevole per una fredda tranquillità: gli occhi avevano una luce sinistra.

— Potete lasciarmi un momento solo? - egli disse sottovoce. - Avrete tempo per leggere. E fate che nessuno entri.

Jùskov salutò e uscì.

Il principe si avvicinò alla morta e la fissò avidamente: il suo viso si contraeva convulsamente. Egli restò a lungo, senza potere staccarsi da quella bellissima creatura.

— Ecco come tu sei ora, ecco come sei! - egli mormorava quasi in delirio. - Che cosa vedi tu? Che cosa hai saputo? Tutta la tua vita, sì, è adesso chiaro, era come un prologo a questo istante. Per te tutto ciò che è terrestre, l'amore degli uomini... Tu ingannavi te stessa... Eri destinata ad altro. Questo ti chiamava! Questo mistero ignoto e orrendo! Hélène, dove sei tu? che dice cotesto tuo volto felice e severo? Che mi prometti tu, al di là? O forse tutto questo è una reazione dei muscoli, l'insensibilità, la distruzione?... Poter ancora un momento vedere i tuoi occhi celesti!... Com'eran belli i tuoi occhi!

Egli si drizzò, udendo i singhiozzi della cameriera.

— Chi è che piange? Forse lui ha saputo, ed è già qua?

Egli sorrise d'un sorriso di trionfo.

— Sì, tu non la prenderai, non la prenderai più. Avete saputo, col vostro amore e con la vostra stupidaggine, condurla alla tomba. Anch'io scenderò là, e giacerò accanto a lei. Io!... E voi vivete, vivete!

Il principe girò intorno uno sguardo smarrito e lo fissò di nuovo sulla morta.

— Hélène, mia bellezza! - egli gridò disperatamente, appoggiando le labbra agli occhi chiusi della morta.

— Principe, vi sentite male? - mormorò una voce accanto a lui.

Era la voce del vecchio, che avendo udito il grido, s'era affrettato a rientrare.

— Io me ne vado! Basta. Potete cominciar la vostra lettura, - borbottò il principe, guardandolo con occhi spenti.

S'inchinò ancora una volta verso il cadavere, prese tra i fiori un giglio bianco, e si diresse alla porta.

— Il dottore non dorme ancora, principe. Potrei mandarvelo?

— Vi prego di non farlo! Non ho bisogno di nessuno! - esclamò il principe quasi irritato. - Vi ringrazio della buona intenzione, - soggiunse mutando tono e cercando di sorridere, - ma non ho bisogno di nessuno, e meno ancora d'un dottore. Tutta la mia vita ho evitato quei signori, dicendo: *Nescio vos!*

Egli andò sulla porta e si volse ancora:

— Vi ringrazio per lei! - disse. - Ella vi ha dovuto parecchie buone ore prima della morte!

Il vecchio si afferrò il capo tra le mani e scoppiò in lagrime.

Tornato nel suo studio, il principe sedette accanto alla scrivania, e stringendo con le palme le tempia, restò lungamente immobile. Finalmente suonò il campanello. Entrò il cameriere.

— Svestimi, - ordinò il principe, dirigendosi verso la camera da letto.

Dopo aver fatta la sua *toilette* notturna, egli disse:

— Il mio fattore doveva arrivare oggi, mi sembra.

— Sì, Eccellenza: egli è qua, ma non osava importunarvi.

— Va bene: allora digli che lo riceverò domattina verso le otto, e vedrò i suoi conti.

— Sì, Eccellenza. Devo spegnere le candele nello studio? - chiese dopo un poco il cameriere, vedendo che il signore stava per coricarsi, e stupìto che la morte della nipote non avesse turbato in nulla le abitudini del principe.

— No, - rispose questi, - devo scrivere. Dammi la veste da camera e le pantofole: e portami una bottiglia d'acqua. Ho caldo.

Egli indossò la veste e si recò nello studio, congedando il cameriere.

Prese dalla tavola le chiavi e la candela e si diresse a un angolo ove era un antico stipo fiorentino di legno nero. L'interno rappresentava un porticato con colonnini e scalette in legno policromo e in avorio: aprendo, il principe levò da uno scomparto alcuni documenti, ne scelse uno e rimise gli altri al loro posto. Poi premette una molla segreta: un finestrino del porticato si aprì ed egli ne tolse una piccola boccia di cristallo avvolta in pelle di daino. Chiuse e tornò alla scrivania; e sedutosi, scrisse in un foglio le parole seguenti:

« Prego il signor Jùskov di ricevere in memoria di *lei* i denari contenuti in questo pacchetto, e di distribuirli fra i poveri e i bambini per la loro istruzione. Il mio nome deve rimanere segreto ».

Firmò, piegò il foglio, e aggiungendovi una cartella di rendita per 25 mila rubli, introdusse tutto in una busta su cui scrisse il nome del vecchio ispettore. Poi gettò il plico fra altre carte, in un tiretto della scrivania.

I suoi occhi si fermarono sul ritratto di Lina. Quella era la Lina viva, che gli si era gettata fra le braccia a Nizza, quand'egli vi era giunto, dopo la morte del padre di lei. Era raffigurata in piedi, coi pensierosi occhi celesti che guardavan di sotto un cappuccio scuro gettato sui capelli d'oro: aveva in mano un mazzo di violette bianche.

Il principe ricordò quei tempi felici, quando, stanco, deluso nelle sue aspettazioni, era arrivato a Nizza e aveva trovato il conforto e il riposo nella cara compagnia della fanciulla. Ella aveva preparato quel ritratto per farne una sorpresa al principe, ed egli l'aveva trovato sulla scrivania, nel suo giorno onomastico.

— Allora deve sparire con me! - esclamò egli afferrandolo. - No, vi sarebbe un sospetto. Almeno non cada nelle mani del suo carnefice...

Prese un altro foglio e scrisse:

« In caso di mia morte, prego di consegnare il ritratto ad acquarello di mia nipote Lina a Sofia Ivànovna Perevèrsina, in segno di stima e affezione ».

E sulla busta scrisse: « Ai miei eredi », e gettò anche quel foglio tra le altre carte.

Si alzò:

— È tempo di finire! - disse, e si avvicinò al camino.

Prese una piccola e leggerissima tazza in vetro di Venezia e la mise sopra un tavolino dove il cameriere aveva posto la bottiglia di acqua e il bicchiere. Il principe riempì questo, ne bevve una parte e versò il resto nella tazza: poi aprì con precauzione la boccetta di cristallo, e ne versò il contenuto nella tazza di Venezia.

— Adesso bisogna distruggere! - pensò.

Aprì uno scaffale della biblioteca, ne estrasse una scatola con gli strumenti da falegname, ne tolse un martello, mise la boccetta sulla pietra del camino e la spezzò in mille frantumi; mescolò questi con la cenere e gettò tutto nel fondo del camino. Ripose il martello nella scatola e ricollocò questa nella biblioteca.

— Segni visibili non ne esisteranno, e crederanno sia stata una apoplessia.

Girò uno sguardo stanco per lo studio che gli ricordava tutto il passato, e un amaro sorriso gli sfiorò le labbra:

— Con me finiscono i veri principi Sciastunòv: ora cominciano i Raskatàlov.

Prese il giglio e ne aspirò violentemente il profumo: poi lo gettò, afferrò la tazza e si avvicinò alla finestra. La luna era tramontata: miriadi di stelle parevano fissare il principe dalle infinità del cielo; i tigli secolari stavano immobili, come pensierosi, aspettando.

— Ella amava queste notti stellate! - mormorò il principe.

In quell'istante gli giunsero, dalle finestre aperte, le parole del Salmo che il vecchio Jùskov leggeva presso la morta:

« Colui che avrà sperato nell'aiuto dell'Altissimo, troverà rifugio presso il trono di Dio... »

— Ora lo saprò subito! - disse il principe, portando la tazza alle labbra.

E ingoiando d'un fiato il contenuto, con gesto sicuro gettò la tazza, lontano dalla finestra, nel giardino.

Il debole suono del fragile vetro spezzato in mille frantumi sulla sabbia del viale non era ancora spento, e già il corpo irrigidito del principe, battendo con una tempia nella parete, cadeva per tutta la sua lunghezza sul pavimento.

FINE.

B. M. Markevic.

Traduzione di Luciano Zùccoli.

L' EGOISTA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI DEL TERZO ATTO.

FRANCO MARTENO . . .	anni 55	ALBERTO, suo figlio	anni 27
ELENA, sua figlia	» 18	BERONDI, fattore	» 50
IL SIGNOR D'ARCENO . . .	» 60	ANDREA, servo	» 40

L'AZIONE SI SVOLGE A COLLALTO
NELLA VILLA MARTENO, ANNO 1884.

ATTO TERZO.

A Collalto. Salone in casa di Franco Marteno. In fondo grande vetrata. Le persiane sono alzate. La vetrata è aperta. Fuori, il giardino, ricco di fiori e di luce. Porte laterali a destra e a sinistra. Il mobiglio del salone è artistico, elegantissimo. Appeso alla parete di destra un ritratto grande di Bice. Nel mezzo una tavola. Sulla tavola l'occorrente per scrivere. A sinistra sul davanti un pianoforte. Sul pianoforte *spartiti,* fogli di musica, ecc. Presso il pianoforte, un tavolino da lavoro. Caminiera a sinistra. Sulla caminiera un orologio, un termometro, una scatola di fiammiferi e dei sigari. Sul tavolino: un cestino con ricamo. Sedie, poltrone. Pomeriggio di una calda giornata di luglio. (*Destra e sinistra dello spettatore*).

SCENA I.

ELENA *e* FRANCO.

(*All' alzarsi della tela,* FRANCO *è sul davanti a destra, sdraiato su una poltrona a dondolo;* ELENA *gli è seduta vicino e gli sta leggendo il giornale*).

ELENA — (*continuando la lettura del giornale*) « UN DISCORSO DELL' IMPERATORE - *Berlino, 18 luglio.* — Ieri dopo la rivista, l' imperatore tenne agli ufficiali un breve discorso. Alludendo alla recente... ».

FRANCO — (*come seccato, interrompendo*) Avanti, avanti!... Non mi interessa...

ELENA — (*scorrendo il giornale*) « UNA CATASTROFE IN MARE - *Barcellona: 110 morti* ».

FRANCO. — Niente, niente catastrofe... (*alzando le spalle*) solite cose!

ELENA. — Qui c'è un lungo articolo sulla *Pellagra.*

FRANCO. — Alla larga! Per fortuna la pellagra non mi riguarda!...
ELENA — (*c. s.*) « PER I POVERI DI CAMPAGNA - *Una proposta* ».
FRANCO — (*c. s.*) Roba inutile...
ELENA. — « LE TRISTI CONDIZIONI DEGLI ITALIANI AL BRASILE ».
FRANCO. — Noioso, Dio mio! (*Altro tono*) Guarda piuttosto, la Rendita.
ELENA — (*dopo aver cercato sul giornale*) « Rendita Italiana: 99.20 ».
FRANCO. — Sostenuta... Bene! bene!... Ora dimmi la temperatura a Milano.
ELENA — (*c. s.*) « Milano: minima 23; massima 32 ».
FRANCO. — Osserva un po' il nostro termometro.
ELENA — (*si alza; va alla caminiera. Osservando il termometro*) Ventiquattro centigradi.
FRANCO — (*soddisfatto*) Eh, sì! Rimanga a Milano chi vuole, a morire dal caldo! a Collalto alle tre del pomeriggio abbiamo 24 centigradi soli, una delizia...
ELENA — (*fa per riprendere la lettura*).
FRANCO. — Basta... basta giornali! dammi uno sigaro.
ELENA — (*torna alla caminiera*). Di questi?
FRANCO — (*senza guardare*) Quali?
ELENA. — Questi qui, sulla caminiera, che hai offerto stamane al dottore.
FRANCO. — Ma che! quelli lì sono cattivi... I miei, sono nel cassetto della tavola... cercali un po'...
ELENA — (*apre il cassetto della tavola*). Questi colla stagnola?
FRANCO. — Sì! dovresti pur conoscerli... i miei avana!
ELENA — (*gli porta lo sigaro*). Tò!
FRANCO. — E adesso dammi un fiammifero.
ELENA — (*prende la scatola dei fiammiferi. Accende un fiammifero e glielo offre*).
FRANCO — (*non volendo alzar la testa per arrivare al fiammifero*) Un po' più basso... (*Elena eseguisce*). Brava... così! (*Fuma forte*).
ELENA — (*per il fumo tosse*).
FRANCO. — Ti fa male, eh?
ELENA. — È terribile... mi prende alla gola... poi alla testa e mi fa tossire... Proprio, non so abituarmi...
FRANCO. — T'abituerai col tempo, sta certa!...
ELENA — (*ridendo*) Non credo papà... Oramai!
FRANCO. — In fin dei conti non è molto che tu sei a Collalto...
ELENA. — Dacchè sono uscita di collegio... Ai 25 di luglio sarà un anno.
FRANCO. — Dunque?... Un anno non è gran cosa.
ELENA — (*s'incammina verso il giardino*).
FRANCO. — Dove vai?
ELENA. — In giardino... (*sorridendo*) dove non si fuma...
FRANCO. — Ma rimani! È una cosa da nulla.... Un po' di fumo, che diamine! E poi lo sai pure: dopo colazione, prima di schiacciare il mio solito sonnellino, io ho bisogno di fare quattro chiacchiere colla mia Elena... Vieni qui, vieni vicino...
ELENA — (*si avvicina e colla mano allontana il fumo*).
FRANCO — (*le prende una mano*). Sei di cattivo umore oggi, eh?
ELENA. — No.
FRANCO. — Non parli... cos'hai?
ELENA. — Nulla, papà...
FRANCO. — Forse ti sei annoiata leggendomi i giornali...

ELENA. — No, ma ti pare?

FRANCO. — Ricordati, Elena, io non voglio musi lunghi in casa... Noie tu non ne hai e non ne devi avere... non puoi averne... tu devi essere di buon umore, sempre...

ELENA — (*afferma con un cenno del capo*).

FRANCO. — Desidero vedermi dinnanzi un bel visino allegro, sorridente... (*Osservandola*) Così va bene... Ecco il tuo bel sorriso!... (*Breve pausa - poi con altro tono*) Via, da brava, accarezzami un po'! Di' che vuoi bene al tuo papà...

ELENA — (*accarezzandolo*) Oh tanto! e potresti dubitarne?

FRANCO. — No... questo no... ma mi consola sentirmelo ripetere! Vorrei tu me lo dicessi ogni momento! Ah se tu sapessi come fa piacere sentirsi circondato da una persona veramente affezionata!... Guai se non avessi te! (*Sincero*) Capisco proprio che oramai non potrei vivere da solo... Una volta, quando ero più giovine, era tutta un'altra cosa... Ogni età ha le sue debolezze... Ora sento il bisogno della campagna, di questa vita di famiglia... Io ho bisogno di quiete, di riposo...

ELENA — (*timida*) Scusami, papà... Quest'inverno lo passeremo ancora a Collalto?

FRANCO. — Certo! Tornare in città? A far che? La società mi urta i nervi, i teatri mi annoiano... La stessa vita che si è costretti a condurre non giova alla salute... Ai campi! ai campi! Fra queste deliziose colline! Aria buona, vitto sano e la mia Elena che mi fa buona compagnia; non è così?

ELENA — (*afferma debolmente col capo senza convinzione*).

FRANCO. — Lasciali pur fare gli altri: che si affannino, che brighino notte e giorno! se ne accorgeranno poi! Tu hai il tuo papà che ti adora e non hai bisogno di nessuno, non è vero?

ELENA — (*c. s.*).

FRANCO. — Qua, dammi un bel bacio... subito!

ELENA — (*gli dà un bacio, poi tosse per il fumo*).

FRANCO — (*lasciandola*) Ti abituerai, va là! Ti abituerai anche al fumo! (*Con voluttà, fumando*) Come sono buoni questi sigari, sono un amore!

ELENA — (*siede al tavolino da lavoro. Breve pausa*).

FRANCO. — Cosa fai?

ELENA. — Lavoro...

FRANCO. — Ricami?

ELENA. — Sì. Non vedi? Un lavoro per la signora d'Arceno...

FRANCO — (*arrabbiato*) E dàlli con questa signora d'Arceno! Non fai mai nulla per me...

ELENA — (*sorridendo*) Papà cattivo! Non ti ho forse ricamato un portafoglio?...

FRANCO. — Cosa conta! (*c. s.*) Questi d'Arceno! questi d'Arceno! cominciano ad annoiarmi... Maledetto il giorno che son venuti a Collalto...

ELENA — (*mentre lavora*) Perchè? La signora è tanto buona con me! è tanto gentile!... Quando vado da lei è una festa... Mi vuol bene...

FRANCO — (*burbero*) Tutte smorfie! Non crederci!... (*Marcato*) Non ci sono che io che ti voglia veramente bene: ricordati.

ELENA. — Questo lo so... ma tuttavia...

FRANCO — (*interrompendo*) Tuttavia dovresti capire che se ti fanno

delle moine è per sfruttarti; sì... per sfruttare la tua compagnia... la tua gaiezza... il tuo buon umore... Lascia che passino le vacanze e che se ne tornino in città... Vedrai... Dopo otto giorni, dopo un'ora non si ricorderanno più di te...

ELENA — (*sorridendo*) No... non è vero questo!

FRANCO. — Eh, già! tu li difendi... sempre! (*Breve pausa. Altro tono*) Oggi hai forse intenzione di andar da loro?

ELENA. — Stassera...

FRANCO. — Stassera?!

ELENA. — Per forza... lo sai pure... stiamo organizzando la recita di beneficenza...

FRANCO. — Anche queste recite di beneficenza non mi vanno per niente a sangue. Si finisce con un'intimità che mi sembra eccessiva! Ieri sei rimasta là tre ore, dalle due alle cinque!

ELENA. — Per le prove... Si recita sabato.

FRANCO — (*borbottando*) Le prove?! Una bella trovata!

ELENA. — Me lo hai concesso tu... ti ricordi? Io mi sono impegnata!

FRANCO — (*c. s.*) Impegnata... impegnata... Non bisogna esagerare... Certo che io ho fatto male... Ieri io sono rimasto qui in casa, solo, senza di te... potevo aver bisogno di qualche cosa...

ELENA — (*sorridendo*) Ci sono le persone di servizio!...

FRANCO. — Le persone di servizio?! (*Sprezzante e ironico*) Buone quelle!... mi vedessero morire, scommetto che ci farebbero un balletto sopra.

ELENA — (*subito*) No! perchè dici così?

FRANCO. — Non o sapessi!? Eh, sì, tu sei troppo ingenua, mia cara! Del resto è naturale! perchè li dovrei interessare? Cosa sono io per loro? niente... uno che li fa lavorare. Se muoio, loro ci guadagnano. Sperano nei lasciti. (*Vedendo che Elena nega*) Ti dico io che è così! (*Ridendo*) Lo conosco il mondo, sai! Oh, se lo conosco!

ELENA. — Tu pensi sempre male di tutti.

FRANCO. — Penso la verità. Del resto io non mi lagno. Fanno il loro mestiere e basta. Da loro non domando di più. Nè affetto, nè riconoscenza... per l'amor del Cielo! Non sono così sciocco! Ma da te? da te, io ho tutto da sperare, da chiedere... Tu sei la mia figliuola... tu sei la mia Elena... *mia*... proprio *mia!*... Lasciali un po' in pace i d'Arceno, lasciali colle loro recite, colla loro beneficenza!...

ELENA. — Adesso, capirai... non posso ritirarmi.

FRANCO. — Eh, comprendo! Ma è l'ultima volta! L'ultima! (*Borbottando ironico*) Ne avete fatte delle prove! Che cani dovete essere!

ELENA — (*ride*). C'è il dottore che non sa mai la parte... è un affar serio!

FRANCO. — Recita anche il dottore?

ELENA. — Sicuro

FRANCO. — Povera medicina!

ELENA. — Recita il dottore, la signora Pensi, suo marito, donna Laura d'Arceno e suo figlio...

FRANCO. — L'ingegnere?

ELENA. — Sì, il signor Alberto! fa l'amoroso, e come lo fa bene! sentirai sabato...

FRANCO. — Eh, va benone! Sabato però sarà finita questa storia?

ELENA — (*ridendo*) Sì... sì... finita!...

(*Pausa. Franco si dondola sulla poltrona, fumando sempre. Elena lavora*).

FRANCO — (*dopo un po'*) Elena!

ELENA. — Cosa vuoi?

FRANCO. — Siediti al piano... suonami qualche cosa... ripetimi quel pezzo d'ieri sera che mi è piaciuto tanto, cos'era?

ELENA. — Ah!... una barcarola...

FRANCO. — Brava! voglio che tu mi suoni la barcarola.

ELENA — (*lascia il ricamo, siede al pianoforte. Scherzosa*) Io suonerò la barcarola, ma tu poi, non addormentarti...

FRANCO. — E che c'è di male? Dopo colazione un sonnellino mi ristora! (*Ridendo*) La musica ha tanti scopi, cara mia! Tu intanto, se ti accorgi che mi addormento, te ne vai in punta di piedi...

ELENA — (*incomincia a suonare una melodia dolcissima*).

FRANCO — (*dondolandosi nella poltrona, beato*) Ah, così! come si sta bene! (*Sbadiglia*). Quanto è bella la vita in campagna, vero? (*Sbadigliando ancora*) Brava! brava! Così mi piace!

(*Elena seguita a suonare. Franco si addomenta*).

SCENA II.

ALBERTO, *dal giardino, e* DETTI.

ALBERTO — (*appare al di là della vetrata in giardino dopo un po' che Elena è al pianoforte. Si avanza con precauzione, tiene in mano una rosa. Entra e si avvicina al pianoforte. A bassa voce*) È permesso?

ELENA — (*alza gli occhi, lo vede - colpita, alzandosi di scatto*) Oh lei, signor Alberto?!

ALBERTO. — Ho trovato aperto il cancello del giardino...

ELENA — (*interrompendolo, con grande interesse*) Sss! Parli piano! Parli piano!

ALBERTO — (*che non si è accorto di Franco*) Che cosa c'è?

ELENA — (*indicando*) Il papà dorme.

ALBERTO. — Ah! Scusi... non l'avevo veduto!

(Tutto questo dialogo sotto voce).

ELENA — (*timidamente*) È capitato così all'improvviso...

ALBERTO. — L'ho spaventata?

ELENA — (*c. s.*) Un po'...

ALBERTO — Mi perdona?

ELENA. — Oh, si figuri!

ALBERTO. — La colpa però è un pochino anche sua, sa. Fuori, passando, ho sentito quella melodia eseguita con tanta espressione...

ELENA — (*confusa*) Per carità, lei scherza...

ALBERTO. — È la verità, signorina... Mi sono subito detto: È lei! Il cancello era aperto... potevo vederla, salutarla... non ho potuto resistere e sono entrato. È in collera?

ELENA. — Oh, no!

ALBERTO — (*offrendole una rosa*) Allora... in segno di pace...

ELENA — (*prende la rosa*) Grazie!

(*Breve pausa*).

ALBERTO. — Cosa vuole? Alla sera in casa nostra, quando si fanno le prove, c'è sempre troppa gente, ed io non posso dirle una parola come vorrei... (*Imbarrazzato*) Ancora non ho potuto riprendere il discorso dove l'abbiamo lasciato l'ultima volta... si ricorda? Allora fummo interrotti.

ELENA — (*china il capo, arrossendo*).

ALBERTO. — Se ne rammenta? (*Breve pausa*). Via, signorina... (*Con passione*) mi rassicuri, mi dica che ci ha pensato...

ELENA — (*interrompendolo. Mentre guarda Franco*) Sss! per carità! Parli piano, parli piano!

ALBERTO — (*piano, prendendole una mano, con espressione*) Lei mi ha capito da molto tempo, non è vero?

ELENA — (*china la testa, affermando*).

ALBERTO — (*con passione*) Allora posso sperare?

ELENA — (*c. s.*).

ALBERTO — (*affrettato*) Sa?... in questi giorni io avevo la febbre... non avevo tempo di aspettare! (*Con orgasmo*) Mio padre verrà oggi!

ELENA. — Dove?

ALBERTO. — Qui da lei...

ELENA — (*agitata*) Da me?

ALBERTO — (*indicando Franco*) Sì, per parlargli.

ELENA — (*c. s., forte*) Per amor del cielo! cosa ha fatto?

FRANCO — (*svegliandosi di soprassalto*) Chi è? cosa c'è? chi è? (*Azione di Alberto ed Elena*).

ELENA — (*inavvertitamente depone la rosa sul pianoforte*).

ALBERTO — (*padroneggiandosi*) Sono io, signor Marteno!

FRANCO. — Oh, ingegnere! Ma da dove è venuto lei?

ALBERTO. — Dal giardino... stavo precisamente scusandomi qui colla signorina. Il cancello era aperto. Io ho sentito che qua dentro si faceva della buona musica, e mi sono permesso di entrare a salutarli.

FRANCO — (*stropicciandosi gli occhi, ancora assonnato*) Ah... ma prego... s'accomodi...

ALBERTO. — Grazie, non posso fermarmi...

FRANCO. — E che novità mi porta, eh?

ALBERTO. — La gran recita di sabato! Uno spettacolo *monstre!*

FRANCO. — Lo so! lo so! Elena mi ha già dato tutti i particolari!

ALBERTO. — Poi le annuncio una visita del mio illustre genitore... (*scherzoso*).

FRANCO. — A proposito, come sta papà?

ALBERTO. — Bene! oggi anzi sarà qui da lei... M'ha detto che ha bisogno di parlarle.

FRANCO. — Si figuri! sono a sua disposizione; è un anno che non lo vedo.

SCENA III.

BERONDI, *dalla destra, e* DETTI.

BERONDI. — Se permette, signor padrone...

FRANCO. — Cosa vuoi?

BERONDI. — Ho incontrato in questo momento il signor sindaco...

ALBERTO — (*interrompendo, per accomiatarsi*) Allora, signor Marteno...

FRANCO. — Come? non aspetta suo padre?

ALBERTO — (*imbarazzato*) Ma... non so veramente quando verrà... poi, ho un lavoro da terminare... Lei rimane in casa, vero?

FRANCO. — Non mi muovo.

ALBERTO. — Meglio così! papà lo troverà di certo. (*Stringendogli la mano*) Se permette...

FRANCO. — Prego!

ALBERTO — (*a Elena*) Signorina! si ricordi la prova di stassera... non manchi per carità...

ELENA. — Verrò... verrò senza dubbio...

ALBERTO — (*a Franco*) Senza la nostra prima donna non si può andar avanti...

FRANCO. — Eh, capisco!

ALBERTO — (*inchinandosi, a Franco*) Di nuovo! (*Stringe la mano a Elena con espressione*). Signorina, a stassera!

ELENA. — A stassera!

ALBERTO — (*via dal giardino*).

FRANCO. — Seccatura! Riposavo tanto bene! Perchè poi quel nojoso di suo padre viene da me, lo sa il cielo! (*Vedendo Berondi*) Cosa volevi tu?

ELENA. — Papà, posso andare?

FRANCO. — Dove?

ELENA. — In giardino; tu devi parlare col fattore...

FRANCO. — Sì, ma non allontanarti troppo, perchè se avessi bisogno di te non vorrei sfiatarmi per chiamarti, hai capito?

ELENA. — Sì... Non dubitare... (*Via per il giardino*).

FRANCO — (*a Berondi*) Ebbene?

BERONDI. — In piazza ho trovato il signor sindaco. M' ha detto che ha bisogno di parlarle...

FRANCO. — Anche lui? Hanno tutti bisogno di parlar con me quest'oggi? Gli dovevi dire che non ricevo, che ero assente... lo sai pure, che io non voglio noje; tanti anni che sei in casa mia, diamine!

BERONDI — (*imbarazzato, timidamente*) Ma si tratta di una cosa... importante, che le farà piacere...

FRANCO. — E cosa ne sai tu, se mi farà piacere?

BERONDI — (*c. s.*) Almeno lo immagino! (*Piano*) Vogliono nominarla presidente!

FRANCO. — Presidente? di che cosa?

BERONDI. — Della Congregazione di carità!

FRANCO — (*dà in una risata ironica*). Buona, quella! Ed io presidente? Benone! Sì, aspetta un po', caro! Per tua regola, io mi sono ritirato in campagna per non aver noje... viver quieto, e viver bene... Di' pure al tuo sindaco che se non ha altri moccoli da accendere, può risparmiarsi la strada!

BERONDI. — Tutto il paese lo desidera...

FRANCO. — Cosa vuoi che interessi a me, il paese, la Congregazione, il sindaco, il diavolo che se li porti tutti quanti?! No, no, no! non ho ambizioni io! Non voglio cariche... Con quel bel frutto che se ne ricava!... Per l'amor di Dio! E poi? proprio la Presidenza della Congregazione di carità?! Una fabbrica di oziosi e di gente inutile! Amministrare del denaro, che gente ambiziosa ha avuto il buon tempo di lasciare in eredità a dei vagabondi? Ma nemmeno per sogno!

BERONDI. — È un vero peccato! Perchè in paese non c'è che Lei che possa coprire una simile carica... lo creda... lo dicono tutti!

FRANCO. — Son storie queste!

BERONDI. — Se Lei rifiuta, chi sa a chi toccherà quell'amministrazione? al Bressanelli magari, e allora siamo fritti! Quello mangia tutto lui!

FRANCO. - Buon appetito. A me che importa?

BERONDI. — Son denari dei poveri!

FRANCO. — I poveri! I poveri! (*Breve pausa*). Tanto, anche amministrati bene, i poveri non diventeranno mai ricchi! Dunque? E poi, per rifiutare basterebbe questo fatto: nel Consiglio di amministrazione ci sono dei preti! Io, a contatto coi preti? Ma cascasse il cielo, non mi prendono... I preti? questi speculatori della vita futura... Ci credi tu alla vita futura?

BERONDI — (*china la testa; seriamente*) Io sì, signor padrone...

FRANCO. — Io invece... (*Sta per dir di no; poi:*) Ma, c'è tempo a pensarci! Di', di' al tuo sindaco che non si disturbi e non se ne parli più...

SCENA IV.

ANDREA, BERONDI *e* FRANCO; *poi,* IL SIGNOR D'ARCENO.

ANDREA — (*entrando*) Signor padrone?

FRANCO. — Cosa c'è?

ANDREA. — Il signor D'Arceno chiede...

FRANCO. — Sì!... Avanti! avanti!...

ANDREA — (*via*).

BERONDI. — Allora...

FRANCO. — Cerca tu di spiegargli la cosa... È inutile, non accetto...

BERONDI — (*s'inchina e via*).

FRANCO — (*andando incontro al signor D'Arceno che entra*) Oh, caro signor D'Arceno, come va?

D'ARCENO — (*stringendogli con effusione la mano*) Bene... grazie. A lei non lo domando; basta guardarlo...

FRANCO. — L'aria della campagna... vede? Ma prego, s'accomodi. (*Seggono. A soggetto*) Suo figlio era qui poco fa.

D'ARCENO. — Ah, sì?

FRANCO. — Mi ha anzi preannunciata la sua visita.

D'ARCENO — (*con un po' di malizia*) Soltanto?

FRANCO — (*naturale*) Soltanto. Perchè?

D'ARCENO — (*imbarazzato, sorridendo*) Perchè?... perchè... adesso le spiegherò... (*Battendogli amichevolmente la mano sulle ginocchia, non sapendo come incominciare*) Il nostro bravo signor Franco... mi congratulo proprio... ha un aspetto floridissimo...

FRANCO. — Lei però non ischerza... siamo giusti! Si direbbe... un giovinotto che vada a nozze!

D'ARCENO — (*subito*) Giustissimo... a nozze. Non poteva dir meglio. C'è solo una piccolissima differenza; (*accennando ai capelli*) dal momento che qui è nevicato, il giovinetto di sessant'anni va a nozze è vero, ma per gli altri. (*Ride*).

(*Breve pausa*).

FRANCO — (*scherzoso*) Confesso che non riesco a capire.

D'ARCENO. — Vuol proprio conoscerlo il motivo della mia visita? non lo indovina?

FRANCO — (*c. s.*) No... non saprei...

D'ARCENO — (*allegramente*) Lo combiniamo dunque questo matrimonio, sì, o no?

FRANCO — (*sorpreso*) Matrimonio?

D'ARCENO — (*c. s.*) Eh! la cosa è chiara come la luce del sole. Io ho un figlio, lei ha una figlia... mi pare che per combinare un buon matrimonio gli elementi indispensabili ci siano... Cosa ne dice?

FRANCO. — Davvero che la notizia mi sorprende... (*correggendosi subito*) dirò meglio, mi onora.

D'ARCENO. — Per l'amor del cielo, non facciamoci dei complimenti noi due! Ci mancherebbe altro! Noi poveri vecchi oramai dobbiamo rassegnarci a fare la parte del papà, vale a dire dir di sì, ai nostri figlioli. Contenti loro, contenti tutti.

FRANCO. — È quello che penso anch' io. Io glielo dichiaro subito: voglio una cosa sola: La felicità di mia figlia... Se un tale matrimonio è ben accetto a lei... può figurarsi! Io non posso che approvare e felicitarmi della scelta...

D'ARCENO. — Allora la cosa cammina da sè. Perchè, creda, quei benedetti ragazzi sono più svelti di noi e se la intendono presto! Da certe parole di mio figlio ho capito che la simpatia è reciproca, e che simpatia!...

FRANCO. — Tanto meglio. A me non resta che sentir Elena e poi... il resto si combina in due parole...

D'ARCENO. — Io non ho misteri. Mio figlio ingegnere gode di un assegno paterno di diecimila lire annue, assegno che io sono disposto, in vista della nuova combinazione, a portare a quindicimila lire; di più egli godrà di uno stipendio di dodicimila franchi all'anno. È stato testè chiamato al Ministero dei lavori pubblici a quell'Ufficio tecnico... una carriera assicurata, brillantissima.

FRANCO. — So... so tutto! In quanto a mia figlia...

D'ARCENO — (*interrompendolo con un cenno della mano*) Non voglio sentir parlare di dote... di niente. È l'ordine preciso che ho avuto da mio figlio e ha avuto ragione. Basta il nome!

FRANCO — (*sorridendo*) Oh, di questo ne parleremo invece... ne parleremo a cosa combinata, quando cioè io avrò l'assicurazione formale da parte di Elena.

D'ARCENO — (*alzandosi*) Se non è che questo, io ho tutta la fiducia! (*Contento stringendo la mano di Franco*) Per noi due vecchi già questo matrimonio è un gran colpo! Esso ci priverà dei nostri figlioli... andranno ad abitare a Roma; e noi...

FRANCO — (*che si è pure alzato*) Non bisogna pensarci... Prima di tutto e avanti tutto la loro felicità... il loro avvenire.

D'ARCENO — (*contentissimo*) Vero? Bravo! Bravo, signor Franco... non ne dubitavo... Come me! come me! Sono proprio contento! Ora corro a casa da mio figlio che mi attende con impazienza... può figurarsi!

FRANCO — (*accompagnandolo sino alla porta*) Lei stia certo di questo: che tanto un *sì*, quanto un *no*, non dipende da me, dipende tutto da lei!

D'ARCENO. — Benone! benone! (*Ridendo*) Io mi preparo già a far da nonno!

FRANCO. — Speriamolo, glielo auguro di tutto cuore.

D'ARCENO — (*sulla soglia*) A ben rivederla, signor Franco, e tante grazie.

FRANCO. — Ma grazie a lei!

D'ARCENO. — Ma pensi... nonni!...

FRANCO — (*ridendo pure*) Nonni... nonni! E chi sa, quante volte! (*Salutando*) Di nuovo!

D'ARCENO — (*via*).

FRANCO — (*subito, energico*) Mai! mai! mai! Sì, aspettalo un poco il nonno! (*Passeggia agitato per la camera*). Imbecille! Stupido! La recita di beneficenza? Mi pareva d'intuirlo! (*Parodiando la voce di Elena*) « Se sapessi come lo fa bene l'amoroso! » Cara!... con quel suo fare da cascamorto! (*Breve pausa*). « Basta il nome! » Basta un corno!... (*Guarda fuori in giardino*). E le ho detto di non allontanarsi! (*Va alla porta di sinistra, forte chiamando*) Andrea! Andrea!

SCENA V.

ANDREA *e* FRANCO; *poi* ELENA.

ANDREA — (*entrando*) Comandi!

FRANCO. — Dov'è mia figlia?

ANDREA. — Nella sua camera.

FRANCO. — Dille che venga subito da me.

ANDREA. — Sì signore. (*Via*).

FRANCO — (*riprende a passeggiare per la scena*). La simpatia reciproca?... Cosa ne sa lui?! Per quel bel muso, poi! (*Altro tono: adirato*) Ma dove s'è cacciata?

ELENA — (*entra, un po' paurosa*). Mi hai fatto chiamare, papà?... Cosa vuoi?

FRANCO — (*si ricompone, non appena Elena è entrata. Sorridendo*) Nulla di grave... Non aver paura, che diamine! Si tratta di una cosa allegra e che probabilmente ti metterà di buon umore...

ELENA — (*contenta, intuendo*) Davvero?

FRANCO. — Sai chi è venuto da me?

ELENA — (*china gli occhi, sorride*).

FRANCO. — Lo sai?

ELENA. — Lo immagino... (*c. s.*).

FRANCO. — Lo immagini? ma come?... Spiegati un po'... in che modo?

ELENA — (*imbarazzatissima*) Ma... non so... Veramente... Forse il signor D'Arceno...?

FRANCO. — Già! Il signor D'Arceno... proprio lui!...
(*Breve pausa*).

ELENA — (*non sapendo come levarsi d'impaccio*) Oh, curiosa!

FRANCO. — Curiosa davvero! (*Sempre scherzoso*) Ma scusami, cara, come puoi tu sapere che il signor D'Arceno è venuto da me, precisamente oggi?

ELENA. — Come, mi domandi?! Non l'ha detto il signor Alberto poco fa?

FRANCO. — È vero, che stordito! (*Ridendo*) Ecco, veramente io volevo chiederti, se tu conosci il motivo della sua visita...

ELENA — (*imbarazzatissima, confusa*) Il motivo veramente...

FRANCO. — Sincera, neh!

ELENA. — Lo suppongo...

FRANCO — (*fissandola, serio*) Lo supponi? Ciò significa dunque che il signor Alberto ti ha parlato prima...

ELENA — (*non sa dove guardare investita dalle domande del padre*). Sì... oggi... qui... hai sentito anche tu...

FRANCO — (*marcato - interrompendo*) No! Io non ho sentito niente! Intendo dire che questo famoso motivo, tu lo hai intuito per quello che il signor Alberto ti avrà detto a quattr'occhi... prima, non è vero?...

ELENA — (*non potendo negare, china la testa affermando*).

(*Breve pausa*).

FRANCO — (*piano, ma severo*) E tu hai ascoltato delle dichiarazioni così di nascosto?... senza dirmi nulla?... Ciò mi fa capire che la cosa è stata preparata di lunga mano... eh?

ELENA — (*c. s.*).

FRANCO. — Fin ora dunque tu mi hai lasciato credere che tutta la tua premura per recarti dai D'Arceno fosse in causa della recita di beneficenza, quando invece lo scopo era un altro, e non era uno scopo che si convenga ad una brava ragazza... (*Brevissima pausa. Secco*) Hai fatto molto male! (*Pausa lunga. Tono naturale, deciso*) Sicuro! Il signor D'Arceno è venuto a chiedermi la tua mano, per suo figlio... (*Ironico*) Ma tanto questa bella notizia la conoscevi, quindi non ti deve meravigliare! (*Breve pausa. Forte*) Che cosa gli devo rispondere?

ELENA — (*è confusa al massimo; tace*).

FRANCO — (*c. s.*) Parlo con te; sai?... che cosa gli devo rispondere?

ELENA — (*pianissimo, tremante*) Io?... io... non so...

FRANCO — (*c. s.*) Parla forte... non sento!

ELENA — (*con un filo di voce, ripete*) Non so! (*È presa dalla commozione; si nasconde il volto col braccio appoggiandosi al pianoforte*).

(*Pausa lunga*).

FRANCO — (*passeggia nervoso per la scena; poi si avvicina a Elena e parla prima con tono di voce naturale, poi insinuante*). Senti, Elena, qui non è il caso di suscitare delle discussioni; è il caso di un *sì* o di un *no*. Io ti confesso: credevo proprio, in buona fede, che tu avresti accolta la domanda con una risata, come, nel mio intimo, l'ho accolta io quando il signor D'Arceno me la fece, e ciò per molte e molte ragioni!... Tu invece ti mostri titubante... vedo che hai preso la cosa molto sul serio, ed io sul serio devo avere da te una risposta precisa... categorica! (*La prende per un braccio; la costringe a mettersi di fronte a lui: sollevandole la testa*) Eh?! sinceramente... (*Breve pausa*). Sì... o no?

ELENA — (*si fa coraggio*). Sì!...

FRANCO — (*pianissimo, fissandola*) Anche se io te ne sconsigliassi

ELENA — (*non risponde*).

(*Breve pausa*).

FRANCO — (*c. s.*) Un grande amore, dunque?! Una passione?

ELENA — (*tace confusa*).

(*Altra pausa*).

FRANCO — (*c. s.*) Sei tu veramente sicura dei tuoi sentimenti? ci hai pensato?

ELENA — (*afferma colla testa*).

FRANCO — (*c. s.*) Non è un capriccio? Guarda, Elena, che si tratta di cosa molto grave... eh?

ELENA. — No!

FRANCO. — Vedi, io adesso ti parlo esclusivamente nel tuo interesse. Fissati bene in mente questo. A me io non penso affatto... (*Dolce*) Tu sei troppo giovine, Alberto non è il marito per te...

ELENA — (*lo guarda meravigliata*).

FRANCO — (*continuando col tono di prima*) Alberto è un giovane che ha vissuto molto! La sua vita è stata un seguito disordinato di avventure... ha sciupato...

ELENA — (*con slancio*) No! no!... non è vero, questo... non è vero!...

FRANCO. — E che ne sai tu?

ELENA. — Lo so, e non dirmi il contrario, te ne scongiuro, perchè, te lo confesso, papà, sento che non ti potrei credere...

FRANCO — (*un po' ironico*) E tu speri che egli ti ami?

ELENA — (*vibrata*) Ne sono certissima.

FRANCO — (*un po' forte*) Ma dunque sei veramente decisa?

ELENA — (*dopo un po'; con uno sforzo*) Sì!...

FRANCO. — Hai forse già impegnata la tua parola?

ELENA. — O lui, o nessuno!

FRANCO — (*contrariatissimo, eccitandosi*) E va bene! siamo oramai molto avanti! non c'è più nulla a ridire... Brava! Appena libera, appena uscita di collegio, subito, subito, si fa all'amore, qui, sotto i miei occhi, col primo che capita... Ma benone!

ELENA. — Oh, no, papà; questo no!

FRANCO — (*interrompendola*) Oh, lo so... lo so quello che vuoi dirmi... Il tuo spasimante occupa una grande posizione, è un partito magnifico che cento ragazze ti invidieranno... sì... sì... si capisce!... Oh, io non voglio certo distruggere l'opinione che ti sei fatta di lui! Figurati! Butterei il mio tempo; poichè già, oramai si vede: tu sei infatuata di lui ed io arrivo troppo tardi! A quest'ora io non esisto già più per te!

ELENA — (*subito*) No, non è vero!

FRANCO. — Per l'amor del Cielo, non negarmelo! non mentire! (*Quasi fra sè, ma forte*) E poi, venite a parlarmi dell'affetto, della riconoscenza dei figli per i genitori! Una massa di ingrati, di sconoscenti!...

ELENA. — Papà... perchè...

FRANCO — (*interrompendo con vivacità*) Sì, degli ingrati! Alle prime parole d'amore tutto sparisce: la famiglia, il padre, la casa, tutto! non si pensa, non si desidera, non si vuole che una cosa sola: *Uscire!* Uscire di casa in fretta, per vivere con uno che si è conosciuto ieri, non importa chi, nè come, nè quando!... Le parole che ha dette quell'uomo sono sacre! A lui ci si crede e si giura sul suo verbo, come si giurerebbe sul Vangelo! Che cosa è un padre? Ma niente! Un povero stupido che non deve nemmeno essere sentito. Che diritti può vantare davanti all'amore? Nessuno. Che cosa importa che egli abbia consumato tanti anni per allevare, educare una figlia? Ma, nulla! L'hai allevata? Ti sei sacrificato per lei? Benissimo. Hai appena fatto il tuo dovere... E sai per chi l'hai fatto? non per te, sai... cosa c'entri tu?... l'hai fatto per gli altri, per un Tizio qualunque, il quale un bel giorno, proprio quando tu ne avrai veramente bisogno, te la porterà via, e

buona notte! E lei? Lei avrà raggiunto il suo ideale, realizzato il suo sogno, correndo incontro a un avvenire incerto e piantando te in asso, solo come un cane, a finire i tuoi giorni come un povero vecchio incretinito!... È così!... semplicemente così!... e dire che ti avevo tolta dal collegio e condotta qui in campagna con me colla fiducia di formarmi una piccola famiglia, di aver vicino una persona affezionata... (*Ridendo amaramente*) Povero scemo che sono stato! Oh, sì... sì! Ho fatto un bel guadagno davvero... Una bella ricompensa! (*Passeggia agitato per la scena*).

(*Pausa lunga*).

ELENA — (*sotto voce*) Ma non sarà così!... Tu non resterai solo... tu potresti...

FRANCO. — Venire con te? a Roma? a far la parte dell'intruso? No! no!! So come vanno queste cose... dopo, tutto si cambia. Un'altra vita; un'altra casa! Sai cosa potrei fare? potrei impedirtelo questo matrimonio. Sicuro! Impedirtelo, valendomi dei diritti che la legge mi concede... Ma non spaventarti, questo non lo farò... non sono un tiranno io! Preferisco sacrificarmi! (*Deciso*) Sì, mi sacrificherò io! (*Con aria sconfortata*) Tanto, la mia vita è stata un continuo sacrificio! È il mio destino! Sempre per gli altri! (*Vedendo il ritratto di Bice appeso alla parete*) E qui la tua povera madre ne sa qualche cosa!

ELENA — (*con emozione*) Oh, la mamma!

FRANCO. — Sì, la tua povera mamma che tu hai conosciuto appena... Eri una bambina allora... Povera donna! Sai tu cosa mi disse prima di morire? « *Ti resta Elena... pensa a lei... e non sposarne un'altra!* » Io le ho obbedito, sperando che tu mi restassi davvero! E questa speranza io l'ho accarezzata, custodendola gelosamente nel mio cuore per dodici lunghi anni! Dodici anni di illusione continua! E a mano a mano che io ti vedevo crescere, l'idea che tu, fatta grande, ti dedicassi a me, che tu fossi il mio conforto si faceva sempre più gigante, tanto che io mi sono affezionato a te come un giorno certo non avrei potuto supporre!... (*Altro tono*) Oh, se avessi preveduto! (*Forte*) Non potevo in questo tempo pensare anch'io al mio avvenire? Non avevo forse il diritto di cercarmi una compagna per gli ultimi anni? Perchè non l'ho fatto? Perchè ho rinunciato alla mia felicità? Per te! per te! proprio per te!! per non darti un'altra mamma! Ma non importa... sposalo, sposalo pure il tuo Alberto, e di me sarà quel che sarà!

ELENA — (*vivamente commossa, abbracciandolo*) No... no!... Io resterò con te! Lo devo! Non vado via!

FRANCO — (*raggiante*) Davvero? Sei tu che non vuoi?

ELENA. — Sì... ho deciso... Resto qui! vicino a te!

FRANCO — (*accarezzandola*) Brava! tanto brava! Eh, il cuore me lo diceva! La profezia della tua povera mamma non poteva non avverarsi! I desiderii dei moribondi sono sacri e vanno rispettati! Sono contento!... (*Subito, riprendendosi*) E contento per te, sai; oh, per te, si capisce. Questo matrimonio, cosa vuoi? non mi persuadeva... Sei troppo giovane... e poi?... l'avvenire è tanto incerto... Sì... sì... Brava! (*Con altro tono*) Sai cosa faremo?... tu ora hai bisogno di distrarti... io comprendo certe cose... (*sorridendo mentre l'accarezza*) un bel viaggetto, eh?... un bel viaggetto in Italia... noi due?

ELENA — (*rassegnata, dolcemente*) Tutto quello che tu vuoi!...

FRANCO. — Sì, cara! Partiremo subito: domani stesso; vuoi?...

ELENA — (*afferma colla testa*).

FRANCO. — Brava! Allora è deciso per domani!

ELENA — (*intanto si è avvicinata al pianoforte, vede la rosa donatale da Alberto; la prende. Ha un'azione intima*).

FRANCO — (*mentre Elena prende la rosa, allegramente*) Andremo a Firenze, a Roma e poi a Napoli... vedrai Napoli, un paradiso, un incanto!

ELENA — (*comincia a sfogliare la rosa lasciando cadere le foglie a terra a una a una con grande espressione. - La commozione aumenta in lei sino a che raggiunge il colmo, alla battuta: « Gli volevo bene, sai! » Mentre il padre le parla risponde macchinalmente pensando a tutt'altro*) Già!...

FRANCO. — E Firenze? una meraviglia d'arte, e di buon gusto... (*Convinto*) Sì, sì!... è un'ottima idea... Un bel viaggio, nuovi paesi, nuovi orizzonti, una distrazione continua, faranno dimenticare tante cose...

ELENA — (*crollando la testa, colle lagrime nella voce*) Eh, certo!

FRANCO. — Al tuo ritorno, vedrai, tutto sarà passato... come un sogno, come una cosa lontana...

ELENA — (*c. s.*) Già, già!

(*Brevissima pausa*).

FRANCO — (*con altro tono*) Oh, a proposito... me ne scordavo... bisognerà tu scriva un biglietto... scusandoti per la prova d'oggi... un biglietto semplicissimo... lo manderemo da Andrea... Al resto, poi, penso io!... Non preoccuparti di nulla tu... ti pare?

ELENA — (*c. s.*) Sì, hai ragione... lo scriverò...

FRANCO. — Domattina poi, in treno, e via. Non ci si pensa più.

ELENA — (*c. s.*) Proprio... (*Crollando la testa*) Non ci si pensa più!... (*Ha finito di sfogliare la rosa. Lascia cadere a terra il gambo*) Ecco, adesso è proprio finita; finita! (*Non ne può più; scoppia in pianto dirotto, si butta nelle braccia di Franco: straziante*) Gli volevo bene, sai!... Gli volevo bene, papà!...

FRANCO. — Calmati! calmati, tesoro! Passerà... passerà... e un giorno... io ne sono sicuro... tu sarai contenta di questa tua decisione!

ELENA — (*piangendo*) Sì!... Sì!... per la povera mamma e per te!... Hai ragione, hai ragione!

FRANCO. — Andiamo, da brava! Non piangere... non devi piangere...

ELENA. — No... non piango più!...

FRANCO. — Sorridi!... sorridi come prima... voglio che tu rida! (*Elena sorride fra le lagrime*) e adesso va nella tua camera... e pensa a domani... al nostro viaggio!

ELENA. — Sì... vado, papà... È stato un momento, ma è passato!... Non è nulla... (*S'incammina verso la laterale di sinistra*).

FRANCO. — Oh, non dimenticarti di scrivere il bigliettino.

ELENA. — Sì... sì... lascia fare... lascia fare! Lo scriverò... non temere...

FRANCO — (*contento: baciandola*) Brava!... brava!... Pensa che il tuo papà ti adora... A domani...

ELENA. — Sì... sì... a domani... Non temere! (*Via di furia singhiozzando*).

CALA LA TELA.

PERSONAGGI DEL QUARTO ATTO.

FRANCO MARTENO.	anni 72	DON ANGELO NAVONI, proposto parroco di Collalto	anni 50
ELENA, sua figlia	» 35	MARTINA, contadina	» 12
DOTTOR CANTINI	» 30		

L'AZIONE SI SVOLGE A COLLALTO NELLA VILLA MARTENO, ANNO 1901.

ATTO QUARTO.

La stessa scena dell'atto terzo. Inverno. Dalla grande vetrata di fondo si scorge la campagna desolata, coperta di neve. Una stufa accesa, a destra, sul davanti. Il camino, a sinistra, è pure acceso. Sulla tavola, un teatrino da marionette. Dall'alto, piove una lucerna spenta. Sono le otto di sera. La scena è nella penombra.

SCENA I.

FRANCO, ELENA *e* MARTINA.

(*All'alzarsi della tela* ELENA *è seduta sulla tavola, dietro il teatrino e dà rappresentazione colle marionette. Il teatrino è disposto di fianco al pubblico. A destra, accovacciato in un'ampia poltrona,* FRANCO. *La sua figura è completamente mutata. È un vecchio disfatto e cadente. Sulle gambe e sulle spalle tiene pesanti coperte, sebbene la temperatura nella sala sia altissima. Sotto la poltrona una valigetta nera. Ai piedi di Franco, seduta sul pavimento,* MARTINA, *cogli occhi fissi sul teatrino.* MARTINA *è una giovane contadina di dodici anni, ricca di salute e di colore.* ELENA *veste male, di nero. È un fiore avvizzito. È magra e distrutta*).

ELENA — (*movendo le marionette mentre legge un libro che sta in alto al teatrino, con voce cavernosa*) « Ah tu non vuoi cedere ai miei « desiderii? Disgraziata! tu non conosci il mio potere... » (*Con voce di donna in falsetto*) « Il tuo potere? e che m'importa? Uccidimi, « straziami il cuore... eccoti la mia vita, ma il mio cuore, il mio « corpo, mai! mai! »

MARTINA — (*agitata, colla mano verso il teatrino, con ira*) Brutto assassino!

FRANCO — (*severo*) Zitta! non disturbare, seccatura!

ELENA — (*fa per continuare, ma per l'oscurità non riesce a leggere. Con voce grossa*) « Ah tu mi... » (*Ripetendo*) « tu mi... » (*Fra sè*) Non ci si vede!

FRANCO — (*rabbioso*) Ti avevo detto di accendere la lucerna...

ELENA — (*lascia le marionette un momento. La rappresentazione è sospesa. Si alza, va alla caminiera, prende una scatola di fiammiferi, accende la lucerna. Tutto questo mentre:*)

MARTINA. — Come? non va avanti?
FRANCO. — Aspetta... Non vedi, cretina, che s'è fatto scuro?
MARTINA. — Dopo, ancora, vero?
FRANCO. — Sì... ancora. Ti diverti, eh?
MARTINA. — Sì, ma il Re è troppo cattivo...
FRANCO. — Vedrai, vedrai, cosa gli capiterà.
MARTINA. — Che cosa? che cosa?
FRANCO. — Taci, chè continua la recita.
ELENA — (*riprendendo, con voce grossa*) « Ah tu mi sfidi: sfidi l'ira « mia, sciagurata? Te ne pentirai. » (*Voce di donna*) « Oh Vergine « misericordiosa, tu che stai nei cieli e non mi hai mai abbando- « nata, volgi uno sguardo su di me, sulla povera Trisolina, e aiu- « tami! » (*Altra voce grossa*) « Sua Altezza comanda? » (*La voce grossa di prima*) « Sia incatenata e tradotta immantinente nella « gran carcere del torrione! »
MARTINA — (*c. s.*) Oh, è un'infamia!
FRANCO — (*dandole colla mano un colpo sulla testa*) Smettila!
ELENA — (*colla seconda voce grossa*) « Donna o damigella che tu sia, « ti comando di seguirmi! » (*Voce di donna*) « Eccomi a voi... Sia « fatta la volontà di Dio! » (*Voce grossa*) « Ed ora che è racchiusa « nel torrione, a me! Potenze d'inferno aiutatemi... Quella donna, « lo giuro per Lucifero, sarà mia! » (*Elena lascia calare la tela del teatrino*).
MARTINA — (*battendo le mani, entusiasta*) Oh, bello! Bello! bello! (*A Franco ed Elena assieme*) E dopo? e dopo?
FRANCO. — Dopo... vedrai domani. Stassera basta... È tardi... Ho la testa pesante... finirei per star male.
MARTINA. — Io sto bene invece... Andiamo avanti!
FRANCO — (*scuotendola, rabbioso*) Non pensi che a te! Vergognati! Tutti così questi contadini... Lo sai che il padrone sono io e che il teatro si fa per me e non per te!
MARTINA — (*piagnucolando*) Che peccato! Mi piaceva tanto!
FRANCO. — Domani te ne starai a casa tua, così non mi seccherai più! (*A Elena, imperioso*) Via quelle marionette!
ELENA — (*porta il teatrino in un angolo della sala*).
MARTINA — (*si alza di malumore e fa per andarsene*).
FRANCO. — Vieni qui, ineducata! Dove vai?
MARTINA — (*con malumore*) A casa mia...
FRANCO. — Così tu parli con me?
ELENA — (*intervenendo: sempre con tono dimesso e rassegnato*) Non inquietarti... Non capisce lo stesso!
FRANCO. — Impari! E i parenti le insegnino qualche cosa prima di lasciarmela bazzicare per casa...
ELENA. — Cosa vuoi... la figlia di un giardiniere!
FRANCO. — È molto, se la tengo qua al caldo...
ELENA. — L'hai chiamata perchè ti piaceva la sua compagnia...
FRANCO — (*arrabbiandosi*) L'ho chiamata qui, per curiosità! Perchè mi annoia restar solo! Non perchè gridasse tutta sera!
ELENA — (*buona*) Se tace!
FRANCO — (*crescendo*) Ecco! come il solito! tu vuoi contraddirmi in tutto!
ELENA. — Io?!
FRANCO — (*gridando come un indemoniato*) Sì... tu! tu! tu! E silenzio!

tu devi fare tutto quello che voglio io! Basta! Il padrone qua dentro sono io solo! Nessuno ha diritto di comandare... nessuno!

ELENA. — Ma...

FRANCO. — Basta! (*Breve pausa. Altro tono*) Portami una tazza di latte, ma non troppo caldo...

ELENA — (*via a destra*).

FRANCO — (*rabbiosamente a Martina, che è rimasta come impietrita*) E tu che fai lì con quel muso?

MARTINA. — Nulla...

FRANCO. — Hai detto che volevi tornare a casa tua... A far che?

MARTINA. — A cenare.

FRANCO — (*con dispetto*) A cenare? Sempre allegri, voi altri?

MARTINA. — Sì, quando il papà non è ubbriaco...

FRANCO. — Beve molto il papà?

MARTINA. — Sì. Due volte la settimana.

FRANCO — (*ridendo*) Ah, è già stabilito?

MARTINA. — Alla domenica e al lunedì.

FRANCO. — Ti dispiace?

MARTINA. — Sicuro!

FRANCO. — Perchè?

MARTINA. — Perchè quando ha bevuto picchia me e la mamma...

FRANCO — (*c. s.*) Se vi picchia vuol dire che ne avrà piacere! (*Breve pausa*). Vieni qua, vicino... hai paura? Non ti mangio, sai!

MARTINA — (*timida, naturale*) Grida sempre così forte!

FRANCO — (*ironico*) Poverina, hai le orecchie delicate? Quanti anni hai?

MARTINA. — Dodici.

FRANCO — (*con invidia e meraviglia*) Dodici anni soli?! soli?! (*Pausa. Nella sua mente fa un calcolo, poi osserva la giovine quasi con ira*). Come sei alta e robusta! (*Toccandole le braccia*) E che forte! (*Prende una mano di Martina, la pone vicino alla sua, confrontando. Ha un impeto di sdegno e di dolore; respinge con violenza la mano di Martina, poi con tono di voce che tradisce un'interna commozione*) Di', fai conto di vivere ancora molto tempo, tu?

MARTINA — (*affermando colla testa, ingenua*) Io sì!

FRANCO. — E che ne sai tu? Non siamo noi i padroni della nostra esistenza... Lo sai, chi è il padrone?

MARTINA. — Il padrone sei tu.

FRANCO. — Sciocca! Io ti dò da mangiare e basta! Il nostro padrone è il Signore! Quello che sta lassù, in alto... in cielo...

MARTINA — (*guarda in alto e tace*).

FRANCO. — Lui, vedi, ti può far morire anche subito se vuole... tutti... (*Pausa. Pensando*) Anch'io!

MARTINA. — Ma tu sei vecchio!

FRANCO — (*adiratissimo, alzando la mano*) Stupida!... Cretina!... Vattene, vattene via! Non ti posso vedere!

MARTINA — (*spaventata, fugge per il fondo. La si vede attraversare il giardino, poi via*).

FRANCO — (*solo, agitatissimo, nervoso*) Vecchio! Che sciocca?! Morire?! (*Ha un brivido di spavento, sussulta terrorizzato. Si fa il segno della croce, poi leva di sotto le coperte che tiene sulle ginocchia un rosario e borbotta avemarie*).

SCENA II.

ELENA *e* FRANCO.

ELENA — (*entra dalla destra colla tazza di latte, si avvicina a Franco*). Ecco... se vuoi...

FRANCO — (*assorto, non sente e seguita a pregare*).

ELENA — (*più forte*) Papà... il latte!

FRANCO. — Non mi disturbare adesso... lasciami finire.

ELENA. — Non ti ricordi cosa disse il dottore? Bisogna tu prenda il latte almeno un'ora prima della medicina. Alle nove e mezzo manca un'ora precisa.

FRANCO — (*lasciando il rosario. Impressionato*) Ah! già! Dammi subito! (*Prende la tazza, beve*). È proprio del mio?

ELENA. — Sì, della casa.

FRANCO. — Non l'avranno scremato le persone di servizio?

ELENA. — Eh no! figurati!

FRANCO. — Oh li conosco! sono tutti ladri! (*Riconsegna la tazza*).

ELENA — (*va alla credenza in fondo; leva una tovaglia e fa per disporla sulla tavola*).

FRANCO. — Che fai?

ELENA. — Preparavo per me.

FRANCO. — Mi secca vedere la gente che mangia. Vattene di là, in un'altra camera: qui, no.

ELENA — (*ripone la tovaglia, poi s'incammina per uscire*).

FRANCO. — E il dottore che non si vede? Perchè?

ELENA. — Ieri venne alle otto e mezzo.

FRANCO. — Fallo passare subito, neh! e anche Don Angelo... mi raccomando...

ELENA. — Sì.

FRANCO. — Dopo, appena avrai finito, verrai a leggermi i giornali e un po' di vangelo... (*Pausa*). Stamane hai letto molto male. Si capiva poco. Ti annoiava forse?

ELENA. — Oh, no! Ti pare!

FRANCO. — *L'Imitazione di Cristo* non è un libro comune. È un libro che fa molto pensare e che ti può far bene.

ELENA — (*sempre con tono rassegnato*) Sì, papà... Posso andare?

FRANCO. — Sì, va pure; ma presto!

ELENA — (*via a destra*).

FRANCO — (*solo, riprende il rosario*).

SCENA III.

DOTTOR CONTINI, *dalla destra, e* FRANCO.

DOTTOR CONTINI — (*sul limitare della porta*) È permesso?

FRANCO — (*nasconde rapidamente il rosario*). Oh, il dottore! Avanti! avanti!

DOTTOR CONTINI — (*gli si avvicina*). E così?

FRANCO. — Sonnecchiavo.

DOTTOR CONTINI. — Questa notte ha riposato bene?

FRANCO. — Discretamente... ma l'affanno... l'affanno non mi abbandona... S'accomodi, prego.

DOTTOR CONTINI — (*prende una sedia, gli siede vicino; poi, con una mano leva l'orologio di tasca, coll'altra prende il polso di Franco*). Il polso è buono.

FRANCO — (*con grande interesse*) Davvero?

DOTTOR CONTINI. — Sì, sì, non c'è male. (*Confidenziale*) Bravo, bravo il nostro signor Franco! E nella giornata cos'ha preso?

FRANCO. — Un brodo stamane con un po' di riso, ma poco. Poi latte, sempre latte.

DOTTOR CONTINI. — Bene, benissimo! Stasera però sarà meglio tornare alla digitale... Un cucchiaio ogni due ore.

FRANCO. — Mi faccia il favore di avvertire mia figlia e le dica di non dimenticarsi.

DOTTOR CONTINI. — Va bene. In complesso però si sente meglio?

FRANCO — (*pauroso*) Non so nemmeno io! La stagione... questi freddi!

DOTTOR CONTINI. — Si faccia coraggio. Vedrà, che ne godremo delle primavere, un paio di dozzine ancora, eh? cosa ne dice? È contento?

FRANCO. — Almeno! (*Implorando, con voce infantile*) Mi faccia guarire, dottore... Mi faccia guarire...

DOTTOR CONTINI. — Ma lei, veramente, non è ammalato.

FRANCO — (*c. s.*) Sono vecchio, dica la verità, sono vecchio, e i vecchi devono morire.

DOTTOR CONTINI. — Ma no! Che idee strane, le passano per la testa stasera!

FRANCO. — Sì, sì. Me lo hanno detto poco fa. Sono vecchio.

DOTTOR CONTINI. — Non esageriamo. Quanti sono in fin dei conti? Settantadue?

FRANCO — (*con un sorriso, piano*) No, settantadue, no. Mancano ancora venticinque giorni...

DOTTOR CONTINI — (*allegro*) Dunque? sono settantuno. Che diamine! Gli anni sono come i denari. Si contano quando sono addosso. E poi? Qui a Collalto? Ma c'è un'atmosfera speciale... Non se n'è mai accorto? Quei pochissimi che se ne vanno al mondo di là, lo devono proprio a una loro distrazione: si dimenticano di vivere.

FRANCO — (*ridendo*) Sempre di buon umore il mio dottore! Lei m'incoraggia davvero.

DOTTOR CONTINI. — No, no, io non dico per ischerzo. È statistica e la statistica è la sola vera verità che io mi conosca. A Collalto non vi sono meno di venti o venticinque persone che hanno toccato i settantacinque.

FRANCO — (*contentissimo*) Dice sul serio?

DOTTOR CONTINI. — Certo. Ne ho visto uno anche poco fa. Un certo Giovagnali, il campanaro del paese. Lei, lo conoscerà sicuramente. L'ho visto, indovini dove? Qua, nell'osteria del Ponte Nuovo. Entrava precisamente nel momento ch'io venivo da lei. Noti, con questo freddo, in giacca aperta, senza tabarro, senza sciarpa, senza niente... Sa, cosa mi disse salutandomi? « Stassera vado a nozze e baldoria! Voglio ubbriacarmi come Noè ». Difatti stassera si festeggia il matrimonio della figlia dell'oste, qui di faccia, col biondo Giovannino, il portalettere. Sentirà, sentirà questa notte i canti e i suoni dei giovani baccanti di Collalto!

FRANCO — (*con invidia e con rimpianto*) Fanno baldoria, eh?! Beati, loro! Anch'io una volta mi dedicavo e posso dire con un certo successo! Tutto cambia quaggiù! Pur troppo! Sono passato dal *bordeaux* e dallo *champagne* al latte appena munto! (*Ridendo amaramente*) Un bel salto, eh? (*Lentamente*) Eh, sì! Una volta! Quante cose! Mi ricordo: avevo un amico, un certo dottor Marti, un suo collega! morto giovine anche lui, proprio da perfetto imbecille, per aver voluto curare, in casa sua, un parente colpito da vaiolo! Morì senza aver mai potuto comprendere che cosa volesse dire: *vivere!* Aveva una bella moglie, un tipo di donnina allegra che finì per fuggire in Ispagna con un un tenore! (*Ride al ricordo. Crollando la testa*) Vicende umane! Ebbene, quel dottor Marti mi diceva sempre: «Tu la vita la sai godere!» Godere? forse allora, ma conservarla adesso? Pare di no! Con tutta la vostra scienza non siete mai stati capaci di trovare un'acqua, un filtro, un elisir che prolunghi di un giorno, di un'ora, di un minuto... siano pure sofferenze, ma pur sempre *la vita!*

DOTTOR CONTINI. — Lo troveremo! lo troveremo l'elisir! Un po' di pazienza, signor Marteno...

FRANCO — (*borbottando*) Sì... sì... pazienza! Siete capaci di trovarlo quando io son già morto e seppellito, e allora è molto meglio non trovarlo!

DOTTOR CONTINI — (*ride*).

SCENA IV.

ELENA, *poi* DON ANGELO, *e* DETTI.

ELENA — (*entra dalla destra; vedendo il dottore*) Buona sera, dottore.

DOTTOR CONTINI. — Buona sera, signorina!

ELENA — (*annunziando*) Papà, Don Angelo!

DON ANGELO — (*entra. Prete grasso con occhiali, parla lentamente con voce nasale*). Comodi! comodi!

DOTTOR CONTINI — (*appena ha sentito annunciare Don Angelo si alza, prende il suo cappello, si avvicina a Franco per accomiatarsi*). Signor Marteno, buona notte, e stia tranquillo!

FRANCO — (*a bassa voce*) Ancora la digitale allora?

DOTTOR CONTINI. — Sì, come le ho detto!

FRANCO — (*c. s.*) E domattina l'aspetto... Venga presto... mi raccomando!

DOTTOR CONTINI. — Sì, sì, lasci fare. Buona notte... (*Via, dopo aver salutato con un debole cenno della testa Don Angelo*).

DON ANGELO — (*risponde freddamente al saluto del dottore; poi con ironia ad Elena*) Il diavolo e l'acqua santa! (*Si avvicina a Franco*). Buona sera, come sta?

FRANCO — (*con grande espressione, prendendo tutte e due le mani di Don Angelo*) Oh! caro Don Angelo! l'aspettavo! non c'è male, grazie!... anzi un po' meglio...

DON ANGELO. — Vedo che la mia preghiera è stata esaudita.

FRANCO — (*con maggiore espansione*) Quanto le devo! (*A Elena*) Una sedia... presto!

ELENA — (*porta la sedia*). S'accomodi, Don Angelo... prego...

DON ANGELO. — Grazie, signorina!... grazie!... (*Si siede vicino a Franco*).

FRANCO. — Tempo orribile, eh?

DON ANGELO. — No... orribile no... è il freddo che è veramente intenso! (*Si stropiccia le mani*).

(*In lontananza si sente una musica stonata di un violino, un bombardone e un clarinetto*).

FRANCO. — Ma cosa c' è? siamo di carnevale!

ELENA. — Credo che si faccia una festa qui nell'osteria di faccia.

DON ANGELO. — Precisamente. Festa di nozze. È la figlia dell'oste che si è sposata stamattina: ora c' è stato il banchetto, poi musica e ballo. Oeuh! ne avremo per tutta la notte, si capisce!

ELENA. — Ha sposato un giovanotto grande, biondo, non è vero?

DON ANGELO. — Sì!

ELENA. — Povera ragazza! sarà contenta!

DON ANGELO. — Figurarsi! si volevano tanto bene! E lei, signorina, quando ci regala i confetti?

ELENA — (*con espressione e malinconia*) Eh! i miei confetti, Don Angelo, non avrebbero più sapore.

DON ANGELO. — Perchè?

FRANCO — (*lo urta con la mano nel gomito per farlo tacere; Don Angelo comprende e tace*).

(*Breve pausa imbarazzante, controscena di Elena*).

FRANCO — (*burbero a Elena*) Chiudi... chiudi quella porta, che annoiano... e tu rimani pure di là. Ti chiamerò io.

ELENA — (*umilissima*) Desideri qualche cosa?

FRANCO. — No, per ora no... Ricordati quando è il momento per la medicina!...

ELENA. — Sì. (*A Don Angelo, inchinandosi*) Permette?

DON ANGELO. — Prego, faccia pure.

(*Elena via a destra, chiudendo la porta; la musica cessa*).

DON ANGELO — (*offre tabacco a Franco*).

FRANCO. — Grazie! (*Annasa*).

DON ANGELO — (*piano*) Ho toccato un tasto falso, eh?

FRANCO. — Lei non poteva sapere... Molti anni sono, nell'ottantaquattro, ci fu un progetto di matrimonio!

DON ANGELO. — Ah, sì?

FRANCO. — Già... progetto che poi andò a monte!

DON ANGELO. — E chi era l'aspirante?

FRANCO. — L'ingegner D'Arceno! il nostro deputato...

DON ANGELO. — Oh! curiosa! Il D'Arceno che poi sposò una Carini di Roma?!

FRANCO. — Precisamente. Noti che fu lei a rifiutarlo. Dopo si pentì, ma era troppo tardi.

DON ANGELO. — Per bacco! un gran partito sarebbe stato!

FRANCO. — La colpa fu tutta sua... io non ci volli entrare... fu lei che rispose di no.

DON ANGELO. — Che peccato! ora comprendo l'impressione provata alla mia domanda. E dopo non capitò più l'occasione di maritarla?

FRANCO. — Dopo... mutò carattere, e non volle più sentir parlare di matrimonio! Ci sarebbe stato qui il nostro dottore, ma anche lui si ebbe la stessa risposta. Sempre no!

DON ANGELO. — Il Contini? Ha fatto benissimo! Per l'amor del cielo, quell'eretico! Ha visto come è fuggito quando sono entrato io?

FRANCO. — Io lo ricevo proprio perchè in paese non ce ne sono altri!

DON ANGELO. — Val molto di più una nostra benedizione che tutte le sue visite prese assieme...

FRANCO. — Eh! lo credo io!

DON ANGELO. — La religione su questa terra è tutto. Il resto è cosa vana e passeggera.

FRANCO — (*a bassa voce, con gran sincerità*) A proposito, Don Angelo, vuol avere la bontà di ascoltarmi anche stassera?

DON ANGELO — (*serio*) Ah, la confessione! Si figuri...

FRANCO. — Dopo, riposo più tranquillo... la notte mi fa sempre paura!...

DON ANGELO. — Troppo giusto! (*Gli si avvicina colla sedia. Franco va susurrando a bassissima voce la confessione. Don Angelo fa cenni col capo. Dopo un po'*) Che cosa?

FRANCO. — Ho mentito poco fa al dottore quando, entrando in questa sala, gli dissi che sonnecchiavo... invece stavo recitando il rosario...

DON ANGELO. — Eh, capisco, ma lei, forse, ha mentito a fin di bene. Per non esporre, è vero, un simbolo della nostra santa religione allo scherno di un ateo, di un nemico della Chiesa?

FRANCO. — Sì, è così!

DON ANGELO. — È perdonato! (*Borbotta alcune parole a bassa voce, poi si allontana da Franco, e torna al posto di prima*).

FRANCO. — Ora sto meglio! Grazie!

DON ANGELO. — La confessione è un gran conforto per le anime buone! Essa provvede alla vita futura!

FRANCO. — La vita futura? Io penso sempre a ciò che sarà di me, dopo, e tremo! (*Quasi implorando*) Non mi abbandoni Don Angelo, non mi abbandoni!

DON ANGELO. — Calma... calma signor Marteno. La morte a lei non deve far paura, perchè non la potrà mai cogliere in peccato. (*Più piano*) E poi, ha provveduto a tutto, non è vero, anche in merito a quanto abbiamo discorso l'altra sera, si ricorda?

FRANCO. — Ah! sì! il testamento... Ho corretto... ho corretto, Don Angelo, come voleva lei! Ora glielo faccio sentire!

DON ANGELO. — No, non si disturbi!

FRANCO — (*leva di sotto la poltrona la valigetta nera e la mette sulle ginocchia, tutto con gran circospezione*). Don Angelo! voglia esser tanto buono...

DON ANGELO. — Che cosa?

FRANCO. — Di dare un'occhiata alle porte che siano ben chiuse, e che nessuno si trovi dietro a origliare...

DON ANGELO — (*si alza, va alle porte, osserva, ritorna al suo posto; pianissimo*) Non c'è nessuno!

FRANCO — (*apre la valigetta, ne leva due fogli di carta, ne prende uno, e si dispone a leggere*). Ecco qua. Senta bene...

DON ANGELO — (*si avvicina di più con la sedia*).

FRANCO — (*leggendo*) « Collalto, dieci gennaio millenovecentouno. Per « bontà di Dio trovandomi sano di mente e di corpo, dichiaro « che questo è il mio testamento. Nomino erede soltanto della « quota legittima la mia cara ed unica figlia Elena. Della quota « disponibile, dispongo come segue: lascio lire cinquantamila alla « Fabbriceria di Collalto, perchè faccia erigere un asilo infantile, « che dovrà prendere il nome di *Asilo Infantile Francesco Mar-*

« *teno,* coll'obbligo di far scolpire in bronzo dorato il mio busto « in grandezza naturale e di collocarlo bene in vista nella sala « più grande. Lascio altre lire cinquantamila alla chiesa di Col- « lalto, coll'obbligo di far dire dieci messe ciascun anno rispetti- « vamente nell'anniversario della mia morte, nel giorno di San Fran- « cesco, al quattro d'ottobre giorno della mia nascita, tutte in « suffragio dell'anima mia ».

DON ANGELO. — Bene! bene!

FRANCO — (*continuando*) « Nel termine di un anno si dovrà erigere un « gran monumento funerario sulla mia tomba, col mio busto in « marmo, che dovrà essere scolpito da artista di gran fama: la « spesa non dovrà essere inferiore alle lire trentamila. La cassa « che dovrà racchiudere il mio corpo sarà di piombo foderata di « raso e velluto. Nella cassa si dovrà mettere il gran crocifisso di « argento che si trova nella mia camera da letto. I funerali do- « vranno riuscire solenni. In chiesa si dovrà dire messa cantata, « grande ufficio e vi dovranno intervenire tutti i sacerdoti della « parrocchia. Si farà poi una novena sempre in suffragio dell'anima « mia. Nomino esecutore testamentario il Molto Reverendo Don An- « gelo Navoni, preposto parroco di Collalto, al quale lascio il « rimanente della mia sostanza, il mobilio, l'argenteria, i quadri, « oggetti d'arte che si troveranno nella mia casa in Collalto il « giorno della mia morte. - *Firmato:* FRANCO MARTENO ».

DON ANGELO. — Troppo buono, troppo buono: io non merito tanto!

FRANCO. — Per carità, Don Angelo... io devo tutto a lei... Qui poi c'è un poscritto, ma di poco conto.

DON ANGELO. — Legga! legga!

FRANCO. — È un'aggiunta che ho fatto, perchè so che avvennero molti casi del genere e mi parve prudente il provvedere.

DON ANGELO. — Dica... dica...

FRANCO — (*leggendo*) « Poscritto! Desidero che il mio cadavere rimanga « esposto per almeno quarantotto ore e che prima di esser posto « definitivamente nella cassa sia di nuovo visitato da un distinto « medico ».

DON ANGELO. — Ottima idea!

FRANCO. — Non si sa mai... capirà...

DON ANGELO. — Tutto bene... tutto bene...

FRANCO — (*con convinzione*) Lascio una bella memoria di me, non è vero?

DON ANGELO. — Senza dubbio!

FRANCO — (*consegnandogli un foglio*) Ecco, questa è una copia che terrà lei, e qui in questa valigetta tengo l'altro originale... così il pericolo che il testamento vada distrutto è scongiurato, le pare?

DON ANGELO. — Giustissimo!

SCENA V.

ELENA, DON ANGELO *e* FRANCO.

ELENA — (*di destra, bussando*) È permesso?

FRANCO — (*nasconde il testamento con gran premura; poi mette la valigetta sotto la poltrona*).

DON ANGELO — (*intasca di furia la copia del testamento*).

FRANCO. — Avanti! Cosa vuoi?

ELENA. — La tua medicina!

FRANCO. — Sì, dà qua! (*Prende la medicina*).

(*La porta essendo rimasta aperta si sentono da lontano i suonatori*).

DON ANGELO — (*si alza*). E laggiù si balla!

FRANCO — (*a Elena*) Chiudi la porta!

ELENA — (*chiude la porta, la musica cessa*).

DON ANGELO. — Signor Franco, le lascio la buona notte e coraggio! Andiamo benone!

FRANCO — (*stringendogli la mano*) Grazie! l'aspetto domani!

DON ANGELO. — Non mancherò!... (*A Elena*) Signorina, buona notte!

ELENA. — Buona notte... Permetta che l'accompagni.

DON ANGELO. — Non si disturbi... sono pratico della casa! Buona notte! (*Via, chiudendo la porta*).

FRANCO. — Quante sono le ore?

(*Pausa*).

ELENA. — Le nove e mezzo.

FRANCO. — Le nove e mezzo? Meno male! la serata è passata abbastanza presto!

ELENA. — Vuoi che ti legga i giornali?

FRANCO. — No... sono stanco... Stassera come mi trovi?

ELENA. — Bene!

FRANCO — (*arrabbiato*) Bene!... bene!... Se non mi guardi nemmeno in faccia!

ELENA — (*guardandolo*) Ecco, ti guardo!

FRANCO. — E così?... l'aspetto?...

ELENA. — Buono!

FRANCO. — Gli occhi?

ELENA. — Sono vivi...

FRANCO. — E la notte come la passerò?

ELENA. — Bene, e perchè no?

FRANCO. — La notte... la notte mi fa sempre paura. Hai osservato se la stufa è accesa nella mia camera da letto?

ELENA. — L'ho accesa io!

FRANCO. — E la temperatura?

ELENA. — Il termometro segnava diciassette gradi.

FRANCO. — Diciassette gradi soli? Qui ne abbiamo diciotto.

ELENA. — Il medico ha consigliato di tenere la temperatura più bassa nella camera dove devi dormire.

FRANCO. — Ah, sì! hai ragione! E stanotte ricordati la digitale ogni due ore, cominciando alle dodici, poi alle due.

ELENA — (*macchinalmente, ripete:*) Sì, alle dodici, poi alle due.

FRANCO. — Sino alle due rimarrai alzata tu, perchè io potrei addormentarmi.

ELENA. — Sì... sto alzata io!

FRANCO. — Brava! rimani qui al caldo, siediti a quella tavola! (*Elena siede*). Puoi leggere, se vuoi... Il tempo ti passerà allegramente... ma non dimenticarti; quando l'orologio segna le dodici meno cinque minuti, mi dai la medicina.

ELENA. — Lascia fare!

FRANCO — (*si alza stentatamente*). Alle due sveglierai il Giovanni, e rimarrà in piedi lui!

ELENA. — Sì... sì...

FRANCO — (*si avvicina a Elena*). Brava! brava! Il tuo papà ti vuol un gran bene, sai?... e tu?

ELENA — (*sorride forzatamente e china la testa*).

FRANCO — (*prende la valigetta sotto la poltrona, accende una candela che si trova sulla credenza, poi tenendo il candelliere in una mano e la valigetta nell'altra si volge a Elena*) Siamo intesi... Non addormentarti... mi raccomando...

ELENA. — Vuoi che ti accompagni?

FRANCO. — No... rimani pure...

ELENA. — Chiamo il Giovanni?

FRANCO — (*imperioso*) Che! Io non ho bisogno di nessuno! (*S'incammina verso destra, poi si ferma*). Ricordati, Elena; alle dodici meno cinque minuti vieni da me! Hai capito?

ELENA. — Sì!

FRANCO — (*va alla vetrata di fondo, guarda fuori*). Quanta neve! (*Ride di gusto*). Chi sta fuori si goda pure il freddo, io invece vado al caldo, sotto le coltri!... Che piacere!... (*Si volge ancora a Elena*) Addio, tesoro! Buona notte! (*Via a destra*).

ELENA — (*è sola; si guarda attorno come smarrita; sente tutto il vuoto terribile che la circonda. La commozione la vince. Piange silenziosamente*).

CALA LENTAMENTE LA TELA.

(Fine).

CARLO BERTOLAZZI.

IL PROGRESSO DELLA FINANZA ITALIANA

Il 1902 segna un'epoca memorabile nella storia della finanza e dell'economia pubblica dell'Italia.

Tre fatti notevoli si compirono durante l'anno testè chiuso. Per la prima volta, nella storia del nostro paese, il titolo tipico del consolidato italiano, raggiunto il corso di 100 in oro a Parigi, al netto della cedola, lo mantenne nella media dell'anno intero. Finora in sole due occasioni il nostro 5 per cento aveva per breve tempo, oltrepassato il corso di 100 a Parigi. La prima volta, e quasi solo momentaneamente, ai tempi di Cavour, nel 1852; la seconda nel 1886. Ma nel 1852, la nostra rendita fruttava il 5 per cento netto: come essa rendeva ancora il 4.34 netto nel 1886-87, quando per breve periodo si raggiunse o si superò la pari a Parigi. Nel 1902, abbiamo invece visto, al disopra del pari, il 4 per cento netto, che anche oggidì vi è quotato a circa 102.10 ex-cedola.

Il cambio sull'estero - che è un indice fondamentale del credito morale e materiale di un paese - scese alla pari per la prima volta nell'ottobre scorso, dopo i vani tentativi ed i costosi sacrifici compiuti dal paese nel 1881-86, per l'abolizione del corso forzoso. E dall'ottobre in poi, il cambio nostro sull'estero continua ad aggirarsi intorno alla pari, cosicchè l'aggio è, per ora, praticamente scomparso.

Per ultimo, i quattro bilanci annuali dal 1898-99 in poi, si sono chiusi con un crescente avanzo, dando così prova assoluta della solidità della finanza italiana.

Questi tre fatti, notevoli e indiscutibili, ciascuno dei quali, da solo, fu per lunghi anni sospiro e meta dei reggitori e finanzieri nostri - ciascuno dei quali, da solo, fu più volte additato a conforto e premio dei più duri e nobili sacrifizii dei contribuenti - si sono verificati senza alcun artifizio, senza alcuna operazione speciale dello Stato o del Tesoro italiano. Come la rendita ha oltrepassato la pari in oro, all'infuori dell'azione di sindacati e di combinazioni di Borsa, così il cambio è disceso e l'aggio è, per ora, scomparso, senza prestiti all'estero, senza operazioni monetarie o mezzi artificiali di qualsiasi specie. Nella stessa guisa, l'avanzo del bilancio è il risultato di un conto sincero e genuino dell'entrata e della spesa, escluso qualsiasi congegno od aiuto di casse speciali, di contabilità distinte, o di mezzi illusorii di varia natura. Si aggiunga che l'attuale situazione della finanza non è influenzata nè da attività straordinaria di lavori pub-

blici, nè da risveglio di speculazioni, alimentate da prestiti, da aumenti di circolazione cartacea o di emissioni. È invece ben noto che negli ultimi anni tutto venne saviamente contenuto entro limiti più prudenti del passato.

I tre fatti sovra ricordati - corso della rendita in oro al di sopra della pari, scomparsa dell'aggio e largo avanzo di bilancio - sono quindi l'attestazione pura e semplice di una situazione sana e solida del bilancio e dell'economia nazionale italiana: sono il risultato di un savio indirizzo di finanza, di economia e di credito, che lo Stato ha seguito da un decennio in qua, soprattutto dopo la grande opera di ricostruzione finanziaria ed economica del periodo 1893-96: sono la conseguenza del lavoro, del risparmio, della virtù, del sacrificio del popolo italiano, che durante lunghi anni ha sopportato, e sopporta tuttora, un peso di imposte che non ha riscontro in alcun paese civile.

Nel constatare con animo lieto e con vivo compiacimento questi risultati, ci si consenta di brevemente esaminarli nei loro singoli elementi.

I conti consuntivi.

I conti consuntivi, debitamente approvati dalla Corte dei conti, con le loro risultanze, che, fortunatamente, sono all'infuori d'ogni discussione e contestazione, dimostrano il costante e continuo miglioramento della situazione finanziaria. Ecco i loro risultati, in milioni di lire:

Entrate e spese effettive.
(Milioni di lire)

Anni	Entrate (1)	Spese (2)	Avanzo + o disavanzo − (3)	Spese straordinarie dl Africa e China (4)
1896-97. . . .	1,614.8	1,624.0	− 9.2	39.5
1897-98. . . .	1,629.4	1,620.0	+ 9 4	—
1898-99 . . .	1,658.8	1,626.1	+ 32.6	—
1899-900 . . .	1,671.5	1,633.1	+ 38.4	—
1900-901 . . .	1,720.7	1,652.3	+ 68 3	14.8
1901-902 . . .	1,743.4	1,679.8	+ 63.6	10.2

Il bilancio 1896-97, anche grazie al vigoroso freno alle spese posto dall'on. Luzzatti, sarebbe già in avanzo di milioni 30.3 senza l'onere straordinario di milioni 39.5 per la liquidazione della campagna d'Africa. L'avanzo si determina tosto con l'anno successivo e continua, in misura pressochè crescente, anche dopo aver fronteggiate le spese per la China, che l'Italia - unica nazione in Europa - copre interamente con le entrate effettive. I rimborsi della China costituiscono quindi delle disponibilità nette per il bilancio o per il Tesoro italiano.

Come furono impiegati questi avanzi di bilancio?

Oltre la categoria delle entrate e spese effettive, il nostro bilancio ha due altre categorie:

1° Le costruzioni ferroviarie;

2° Il movimento dei capitali, ossia delle attività e passività patrimoniali dello Stato.

Le due categorie sono ora annualmente passive od in disavanzo, sia per la continua costruzione di nuove ferrovie, sia perchè vengono

ogni anno a scadenza debiti redimibili. Le risultanze attive e passive delle due categorie, negli ultimi cinque anni, furono le seguenti, in milioni di lire:

Risultati delle costruzioni ferroviarie e del movimento di capitali.
(Milioni di lire)

Anni	Costruzioni di ferrovie (1)	Movimento di capitali (2)	Totale colonne 1 + 2 (3)	Avanzo entrate e spese effettive (4)	Rimanenza attiva + o passiva + (5 = 4 − 3)
1897-98. . . .	− 20.42	+ 9.86	− 10.56	+ 9.4	− 1.1
1898-99. . . .	− 18 09	+ 0 52	− 17.57	+ 32.6	+ 15.1
1899-900 . . .	− 20 79	− 12.42	− 33.21	+ 38.4	+ 5 2
1900-901 . . .	− 18.45	− 8 68	− 27.13	+ 68.3	+ 41.2
1901-902 . . .	− 17 34	− 13.69	− 31.03	+ 63.6	+ 32.5
	− 95.09	− 24.41	− 119.50	+ 212.3	+ 92.9

Gli splendidi risultati finanziari, che questa tabella espone, meritano un breve commento d'indole popolare, segnatamente per ciò che riguarda il movimento dei capitali, che è lo scoglio di tutti gli studiosi della nostra finanza, soprattutto all'estero.

Il movimento dei capitali riflette sostanzialmente l'aumento dei debiti e delle passività patrimoniali (entrata) e l'ammortamento dei debiti stessi (spesa). Quando l'esercizio finanziario 1897-98 presenta milioni + 9.86, come risultato della categoria del movimento dei capitali, ciò significa che abbiamo nell'anno, fatti debiti, riscossi crediti, od alienato patrimonio per milioni 9.86 *in più* dei debiti estinti od ammortizzati. Quando invece l'esercizio 1899-900 segna, come risultato della categoria del movimento dei capitali, milioni — 12.42, ciò vuol dire che abbiamo fatti debiti o passività per milioni 12.42 *in meno* dei debiti estinti, cosicchè la situazione patrimoniale si è migliorata di ugual cifra, ossia di milioni 12.42.

L'avanzo (+) della categoria del movimento dei capitali è per lo più aumento di debiti: il disavanzo (—) è ammortamento di debiti.

Ciò posto, i cinque ultimi conti consuntivi hanno dato i seguenti risultati:

1° L'avanzo complessivo, accertato fra l'entrate e le spese effettive, fu di 212 milioni;

2° Con questo avanzo di 212 milioni abbiamo nei cinque anni: 1° costrutte ferrovie per 95 milioni; 2° estinti debiti per 24 milioni in più dei debiti creati; 3° lasciata a disposizione del Tesoro una rimanenza attiva di quasi 93 milioni (milioni 92.9). Cosicchè nel quinquennio il bilancio, mediante le sole entrate effettive, non solo ha fronteggiate le spese ordinarie e straordinarie d'ogni specie, ma ha pure:

1° Pagate le spese di China in 25 milioni;

2° Costrutti 95 milioni di ferrovie;

3° Estinti 24 milioni di debiti;

4° Lasciata ancora un rimanenza attiva di 93 milioni.

Nessun grande Stato d'Europa ha avuto nel quinquennio così splendidi risultati finanziari (1).

(1) L'importazione media all'anno di grano fu: di 821,000 tonnellate nell'ultimo triennio; di 764,000 tonnellate nel quinquennio; e di sole 720,000 nel decennio.

Ma i pessimisti della finanza italiana affermano che questi risultati sono dovuti alle straordinarie importazioni di grano. Conviene quindi determinare l'effetto loro sul bilancio.

L'introduzione del grano estero varia sensibilmente da anno ad anno: dobbiamo quindi procedere per medie. Prendiamo la media del decennio che termina col 1901-902, e ciò per varie buone ragioni: perchè è la più bassa e quindi la più prudente; perchè abbracciando un periodo, abbastanza lungo, di dieci anni, è la più sicura; perchè, per ultimo, esclude l'anno in corso, 1902-903, in cui l'importazione del frumento è veramente eccezionale. Nei dieci esercizi 1892-93 al 1901-902 l'introduzione media di grano fu di 7,200,000 quintali all'anno, che a lire 7.50 al quintale, rappresentano una entrata media annuale di lire 54,000,000.

Fa quindi duopo rettificare i bilanci del quinquennio in base ad un reddito medio di grano di 54 milioni. Il risultato di questo calcolo ci è dato dalla seguente tabella:

Bilanci rettificati sulla previsione media per il grano.

(Milioni di lire)

Anni —	Reddito effettivo del grano (1)	Previsione media per il grano (2)	Differenza col. 2 — 1 (3)	Rimanenze annuali dei conti consuntivi (4)	Residuo rettificato (5)
1897-98	33 8	54	— 20 2	- - 1.1	+ 19.1
1898-99	27.3	54	— 26.7	+ 15.1	+ 41.8
1899-900	40.5	54	— 13.5	+ 5.2	+ 18.7
1900-901	74.3	54	+ 20.3	+ 41.2	+ 20.9
1901-902	69.7	54	+ 15.7	+ 32.5	+ 16.8
	245.6	270	— 24.4	+ 92.9	+ 117.3

Questa tabella dimostra completamente erronea l'affermazione che l'avanzo costante verificatosi nell'ultimo quinquennio del bilancio italiano sia dovuto soltanto ad un reddito eccezionale del grano. Avvenne invece l'opposto. I noti avvenimenti del maggio 1898 depressero il reddito del grano al disotto della media. Quindi si trae:

1° L'avanzo del bilancio italiano dal 1898-99 non è dovuto solo ad introiti eccezionali per il grano;

2° Nel quinquennio ultimo, il reddito del grano, anzichè raggiungere la media di 54 milioni all'anno ed il totale di 270 milioni in cinque anni, fu di soli 245, con un gettito in meno di 25 milioni; cosicchè la media annuale, di soli 49 milioni, risultò di 5 milioni al disotto della media di 54 milioni, calcolata sul decennio;

3° La larga rimanenza attiva dei due ultimi esercizii è solo per una metà dovuta ad eccezionali introduzioni di grano. Depurato dall'eccedenza del reddito del grano. l'anno 1900-901 presenta ancora un avanzo effettivo di 48 milioni ed una rimanenza attiva di circa 21 milioni (+ 20.9) dopo fronteggiate le ferrovie e l'ammortamento dei debiti. L'anno 1901-902, alle stesse condizioni, presenta anch'esso un avanzo effettivo di 48 milioni ed una rimanenza attiva di quasi 17 milioni (+ 16.8);

4° L'esercizio ultimo 1901-902 si chiude lasciando una disponibilità attiva di 17 milioni, indipendente dalle maggiori importazioni di grano, e dopo saldate le ferrovie e il movimento dei capitali.

Questa rimanenza attiva di circa 17 milioni (milioni 16.8) è la base del nostro avvenire finanziario.

L'incremento delle entrate.

Le previsioni per i nuovi esercizii dal 1902-903 in poi contengono necessariamente un elemento di incertezza e di probabilità, che cresce a misura che si tratta di esercizii più lontani.

Per l'anno in corso 1902-903 abbiamo una sicura base di calcolo, che ci è data dagli accertamenti del primo semestre, dal 1° luglio al 31 dicembre 1902. In sei mesi, le entrate principali del bilancio hanno gittato un maggior reddito di 32 milioni, in confronto del consuntivo 1901-902, al netto delle diminuzioni.

Pubblichiamo in allegato le principali variazioni, in aumento od in diminuzione, che le entrate presentarono nel semestre scorso e vi esponiamo le ragioni per le quali crediamo di poter, oggi, calcolare a circa 24 milioni l'aumento netto d'entrata, dell'esercizio in corso, sul consuntivo del 1901-902, elevando così a 1,767 milioni, in cifre tonde, l'entrata effettiva di quest'anno (1,743.4 + 23,9 = 1,767.3). Non diciamo che si accerteranno in fin d'anno esattamente 1,767 milioni: osserviamo soltanto che in base ai dati odierni, questa è, a nostro avviso, la previsione più ragionevole che si possa fare, tenendoci in giusti limiti di prudenza ed all'infuori di grossi ed imprevedibili avvenimenti.

Quanto alla spesa effettiva, il progetto del bilancio di assestamento la prevede in milioni 1,673.5; a questa cifra fa d'uopo aggiungere le spese fuori bilancio, in milioni 7, di cui la maggior parte - milioni 5,8 - riguarda la spedizione di China. Ma è prudente prevedere qualche nuova spesa, prima che l'esercizio finisca, oltre alle consuete e non soppresse eccedenze d'impegni, ed elevare perciò la previsione delle spese effettive a 1,690 milioni.

In allora l'esercizio 1902-903 così si presenta:

Previsioni per il 1902-903.

(Milioni di lire)

Entrata effettiva	Spesa affettiva	Avanzo effettivo	Ferrovie e mov. capitali	Rimanenza attiva
1,767	1 690	+ 77	— 30	+ 47

Le previsioni dell'anno in corso, 1902-903, non potrebbero essere migliori, come quelle che consentono di sperare in un avanzo effettivo di 77 milioni ed in una rimanenza attiva di ben 47 milioni, dopo saldate le ferrovie ed il movimento di capitali. Ma è subito da avvertire, che questo risultato ultra-favorevole sarebbe in non poca parte dovuto alle maggiori importazioni di grano, che nel semestre scorso si verificarono in misura eccezionale, e che sono qui calcolate ad 82 milioni di lire per l'intero anno.

Riconducendo il reddito del grano alla media decennale di 54 milioni di lire, l'anno in corso, 1902-903, darebbe ancora un avanzo effettivo di 49 milioni di lire, ed una rimanenza attiva di 19 milioni.

Ma qui occorre ancora avvertire che con legge recente il Parlamento ha autorizzato il Governo ad affrettare l'esecuzione dei lavori pubblici, specialmente nel Mezzogiorno, per 25 milioni di lire. Il carattere di questa spesa è piuttosto quella di un'anticipazione, perchè essa deve venire rimborsata al Tesoro sugli stanziamenti dei prossimi

esercizi. Circostanze eccezionali parvero giustificare, in via affatto transitoria, un siffatto provvedimento, che dev'essere attuato con grande prudenza, affinchè non lasci una dolorosa eredità di residui passivi o di opere iniziate, per le quali manchino poscia gli stanziamenti in bilancio.

Quali previsioni ragionevoli si possono fare per i prossimi esercizi, in condizioni normali?

A tale uopo crediamo sia necessario porre a base due dati, e cioè:

1° Ricondurre il grano ad una entrata media;

2° Prendere a punto di partenza i risultati, oramai accertati, dell'ultimo consuntivo, aggiungendovi l'incremento medio delle entrate e delle spese.

Come si è detto, l'entrata media del grano calcolata sulle importazioni del decennio sarebbe di lire 54 milioni all'anno: ma per ragioni evidenti di prudenza, preferiamo limitarla a 50 milioni, anche di fronte ai progressi che la nostra agricoltura va finalmente facendo nella produzione del frumento, dopo la lunga opera di propaganda, a cui abbiamo cercato di portare, anche noi, il nostro contributo.

Per l'incremento medio dell'entrata - escluso il grano - le indagini di due successivi Ministri del Tesoro - l'on. Rubini nell'esposizione finanziaria del 2 dicembre 1900 e l'on. Di Broglio nell'esposizione del 20 dicembre 1902 - si accordano press'a poco nella stessa cifra: milioni 22.6 l'uno e milioni 22.5 l'altro. Per le spese l'on. Rubini ne stabilì l'incremento annuo a milioni 16.8: l'on. Di Broglio a milioni 15.5. Prendiamo quindi a base i due termini: milioni 20, come incremento annuo delle entrate; milioni 15, come incremento annuo delle spese. Tuttavia per le ragioni esposte in allegato limitiamo a milioni 12 l'incremento delle entrate per l'anno in corso, 1902-903, escluso il grano.

Ricondotto il reddito del grano a 50 milioni, il consuntivo 1901-1902, presenta un'entrata effettiva di milioni 1723. La spesa fu di milioni 1679.8: ma dedotte alcune spese di pubblica sicurezza affatto eccezionali, possiamo, con qualche larghezza, calcolare in 1675 milioni la spesa normale. In allora si avrebbe la seguente:

Progressione delle entrate e spese, calcolando il grano a 50 milioni.

(Milioni di lire)

Anni	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzo effettivo	Ferrovie e mov. capitali	Rimanenza attiva
1901-902	1723	1675	+ 48	— 30	+ 18
1902-903	1735	1690	+ 45	— 30	+ 15
1903-904	1755	1705	+ 50	— 30	+ 20
1904-905	1775	1720	+ 55	— 30	+ 25
1905-906	1795	1735	+ 60	— 30	+ 30

Questa previsione, più che prudente, può dirsi pessimista per le seguenti ragioni:

1° Calcola in 50 milioni l'anno il reddito medio del grano, mentre la media del decennio sarebbe di 54 milioni;

2° Ammette in soli 20 milioni l'incremento annuo delle entrate, mentre la media del quinquennio è di milioni 22.5;

3° Per l'anno in corso, 1902-903, riduce l'incremento medio delle entrate - escluso il grano - a soli 12 milioni, a fine di fronteggiare,

almeno in parte, alcune sensibili diminuzioni d'entrate, dipendenti dalle seguenti cause:

a) assetto dei ferrovieri;

b) riforma della tassa sulle successioni;

c) diminuzione degli utili del portafoglio per la felice scomparsa dell'aggio;

4° Prende a punto di partenza per la spesa effettiva dell'anno corrente, 1902-903, la cifra piuttosto elevata di 1690 milioni - mentre il Ministero ne prevede soli 1681. Per il 1903-904 la previsione della spesa effettiva è registrata in 1705 milioni, cifra superiore di ben 14 milioni a quella prevista dal Ministero in 1691 milioni, compresa la China ancora fuori bilancio. Ma l'esperienza insegna che è sempre prudente lasciare un margine per nuove spese;

5° Non tiene conto della circostanza che col 1905-906 cessa l'aumento di circa milioni 7.5 all'anno nelle spese, destinate all'abolizione del dazio sulle farine;

6° Calcola a soli 5 milioni l'anno l'incremento netto annuale delle entrate sulle spese, mentre lo stesso on. Di Broglio lo eleva a 7 milioni.

Malgrado queste deduzioni che giustificherebbero per il prossimo triennio una previsione ben più larga di avanzi annuali, i futuri esercizi - dopo saldate le ferrovie ed il movimento dei capitali - cominciano con un avanzo effettivo di 50 milioni e con una rimanenza attiva di ben 20 milioni nel 1903-904 e che aumenterà di anno in anno.

È quindi evidente che, secondo ogni ragionevole previsione, il nostro bilancio offre, per l'avvenire, un discreto margine per riforme finanziarie; esso potrà anche diventare maggiore qualora entrate e spese si svolgano secondo la progressione normale del passato.

Previsioni ed accertamenti.

Un fatto colpisce a primo aspetto ed è la grande discrepanza fra le previsioni nostre - anche le più prudenti - e quelle del Ministero. Essa apparisce dalle seguenti cifre, per le quali abbiamo inscritte anche le spese di China, tuttora fuori bilancio:

Previsioni per l'esercizio 1902-903.

(Milioni di lire)

	Previsioni probabili	Previsioni ministeriali	Differenza
Entrate effettive . . .	1767	1726.7	+ 40.3
Spese effettive	1690	1680	+ 10
Avanzo. . .	+ 77	+ 46.7	+ 30.3

Analoghe discrepanze presentano le seguenti previsioni per l'anno 1903-904, calcolando il grano a 50 milioni:

Previsioni per l'esercizio 1903-904.

(Milioni di lire)

	Previsioni probabili	Previsioni ministeriali	Differenza
Entrate effettive . . .	1755	1716,2	+ 38.8
Spese effettive	1705	1691	+ 14
Avanzo. . .	+ 50	+ 25.2	+ 24.8

La differenza è notevole, come appare dai seguenti dati:

1° Per l'anno in corso, 1902-903, il Ministero prevede un avanzo effettivo di circa 46 milioni ed una rimanenza di 16 milioni: mentre, in base agli accertamenti di un semestre, è più che ragionevole una previsione di circa 77 milioni di avanzo e di 47 milioni di rimanenza attiva;

2° Per l'anno prossimo 1903-904 - calcolando il grano a 50 milioni - il Ministero prevede un avanzo di circa 25 milioni ed una rimanenza passiva di 3 milioni - dopo coperte le spese di China, le ferrovie ed il movimento dei capitali: - mentre, sulla base del consuntivo, e degli accertamenti del 1° semestre dell'esercizio in corso, appare prudente e ragionevole la previsione di 50 milioni di avanzo e di una rimanenza attiva di 20 milioni all'incirca.

Le nostre previsioni dell'avanzo e della rimanenza attiva superano quindi di 24 a 30 milioni quelle del Ministero e ci presentano una situazione finanziaria assai migliore di quella esposta dal Governo.

Perchè questa grande differenza?

Essa dipende essenzialmente da una diversità di metodo.

Da parecchi anni prevale al Ministero del Tesoro un metodo di previsione delle entrate, in gran parte indiziario. Esso non si basa sullo svolgimento reale delle entrate stesse, nè sopra l'accertamento del conto consuntivo, ma su previsioni che spesso risalgono a due anni indietro, cosicchè non si può tenere conto adeguato della progressione normale delle entrate stesse. È evidente che un metodo siffatto conduce a previsioni che sono assolutamente disformi dalla realtà, come lo dimostra il seguente:

Confronto fra gli accertamenti e le previsioni delle entrate effettive

(Milioni di Lire)

Anni	Accertamenti dei consuntivi	Stati di previsione	Differenza (1-2)	Progetto di assestamento	Differenza (1-4)
—	—	—	—	—	—
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
1899-900	1671	1609	— 62	1641	— 30
1900-901	1720	1640	— 80	1667	— 53
1901-902	1743	1652	— 91	1692	— 51

Una differenza minore, ma pur sempre sensibile si riscontra nelle previsioni degli avanzi, come appare nello specchio seguente:

Confronto fra gli accertamenti e le previsioni degli avanzi effettivi

(Milioni di Lire)

Anni	Avanzi accertati	Avanzi previsti: Stati di previsione (1-2)		Avanzi previsti: Progetto di assestamento (1-4)	
—	—	—		—	
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
1899-900	38	21	— 17	20	— 18
1900-901	68	31	— 37	45	— 23
1901-902	63	34	— 29	45	— 18

Da questi specchi risulta che:

1° Le prime previsioni delle entrate effettive furono di 62 a 91 milioni all'anno inferiori agli accertamenti, cosicchè in un triennio si accertarono 233 milioni di più delle previsioni!

2° Le previsioni delle stesse entrate effettive, persino nel progetto dell'assestamento, che conosce già una parte dei risultati dell'annata, furono di 30 a 53 milioni inferiori agli accertamenti, cosicchè in un triennio si accertarono 134 milioni in più delle previsioni dell'assestamento!

Quando le previsioni di un anno, in condizioni normali, distano dagli accertamenti persino di 91 milioni: quando gli stessi progetti di bilancio di assestamento, che precedono di pochi mesi la chiusura dell'esercizio, distano persino di 53 milioni dal consuntivo: quando fra le previsioni e l'avanzo effettivo si hanno delle differenze che arrivano sino a 37 milioni - è evidente che il metodo da parecchi anni in uso al Tesoro per le previsioni finanziarie è puramente indiziario e non ha valore positivo e pratico. Esso può costituire un mezzo - un po' meccanico ed un po' bonario - per nascondere al Parlamento ed al paese la vera situazione finanziaria e per sconsigliarli da maggiori spese: ma esso non costituisce punto un metodo esatto ed attendibile di previsioni finanziarie.

Non v'ha adunque sorpresa che le nostre previsioni delle entrate, fatte con metodo più esatto, e di gran lunga più vicine al vero, superino di 38 a 40 milioni quelle del Tesoro, perchè l'esperienza degli anni passati giustifica pienamente, ed anche in più larga misura, questa differenza. Basta ricordare che in tre anni si incassarono 233 milioni in più delle previsioni, con un distacco medio di 77 milioni l'anno!

Del resto, è giusto tener presente che l'on. ministro del Tesoro, nella esposizione del 20 dicembre, ha avvertito come le sue previsioni per l'esercizio in corso, 1902-903, assai probabilmente sarebbero state di molto superate dagli accertamenti reali. « Vogliate considerare - così egli si espresse - che nell'assestamento del bilancio in corso, che fu il punto di partenza di ogni mio conteggio, tenni calcolo del solo incremento dell'entrata *del 1' quadrimestre e nulla valutai d'incremento per gli ultimi otto mesi,* e che del pari non valutai qualche coefficiente di maggior reddito che non funzionò negli esercizi decorsi, mentre può esercitare d'ora in avanti la sua azione... Vogliate considerare ancora che oramai può prevedersi un maggior reddito dal dazio sul grano, bastante da solo *a dare al bilancio in corso un beneficio assai maggiore di quello preveduto* ».

Avendo noi potuto prendere a base di conteggio l'incremento di entrata, non di un solo quadrimestre, ma di un intero semestre, ed applicare ad esso un metodo più rigoroso, si chiarisce facilmente come le nostre previsioni si accostino assai più alla cifra definitiva degli accertamenti, dai quali appunto è lecito sperare un avanzo effettivo ed una rimanenza attiva assai superiori a quelli previsti dal Ministero.

Il sistema in uso non risponde, a nostro avviso, ai dettami della verità finanziaria che, in bene od in male, è dovere di ogni Governo e di ogni Parlamento. È in omaggio ad essa, che - come ben ricorda l'*Economista* di Firenze del 4 corrente - Gladstone diceva « di sentirsi tanto più contento quanto più piccola risultava la differenza tra le previsioni e gli accertamenti ». E poichè siamo in presenza di un metodo che conduce a risultati del tutto inattendibili, è uopo ch'esso sia radicalmente corretto, anche a garanzia del sindacato parlamentare, sia quanto alle entrate, sia in ordine alle spese.

In ordine alle entrate, è giusto che esse siano sempre calcolate con prudenza, ma anche con adeguata approssimazione, per non depri-

mere inutilmente il credito e la situazione economica del paese. A tale uopo giova:

1° Adottare una media costante per il reddito del grano, che oggidì si può stabilire in 50 milioni di lire l'anno, in base alle importazioni del decennio, dalle quali risulterebbe una media di 54 milioni. L'idea dell'onorevole Luzzatti di un fondo di compensazione fra le annate buone e le cattive è logica e dev'essere al più presto tradotta in atto;

2° Calcolare le prime previsioni sull'ultimo consuntivo, rettificate non solo in base a fatti o leggi nuove che possano influire sull'entrata, ma anche accresciute di una sola metà dell'aumento medio dei principali cespiti, secondo i risultati del triennio o del quinquennio precedente;

3° Calcolare le previsioni nel bilancio di assestamento in base al consuntivo precedente, non solo tenendo conto di leggi o fatti nuovi, ma anche degli accertamenti dei primi mesi.

Per tal modo si conseguirebbe un'approssimazione assai maggiore nella previsione dell'entrata e si eviterebbe tutto il male cagionato al credito dello Stato e del paese dalla pubblicazione di cifre le quali - a cognizione di tutti coloro che le capiscono - sono di 30, di 40 e persino di 50 milioni al disotto del vero!

Nè meno importanti sono le correzioni necessarie alla previsione della spesa, specialmente per quanto concerne le spese fuori bilancio, le spese impreviste e le eccedenze d'impegni.

Nel nostro sistema di previsioni finanziarie si inscrivono in bilancio le sole spese definitivamente approvate per legge: si omettono le spese dipendenti da leggi in corso, anche quando ne è sicura l'approvazione. Un bilancio può figurare in avanzo di 20 milioni, mentre è progettata e persino impegnata, fuori bilancio, una spesa di 30 milioni, cosicchè il bilancio è in realtà in disavanzo di 10 milioni. Noi siamo d'avviso che anche le spese fuori bilancio dovrebbero essere inscritte in una speciale categoria: il che, in molti casi, meglio di previsioni troppo caute, servirebbe di ammonimento e di freno nello spendere.

Il fondo per le spese impreviste serve non solo a vere emergenze ma anche a fronteggiare quelle spese che può far comodo di sottrarre al controllo preventivo del Parlamento, e talvolta vi si inscrissero persino dei concorsi per monumenti! La somma è modesta e siffatti abusi vanno piuttosto scomparendo: ma la destinazione e l'impiego di questo fondo devono essere meglio disciplinati per legge.

Assai più grave ed antico è il disordine delle eccedenze di impegni, come risulta dal seguente specchio:

Eccedenze di impegni.

(Milioni di lire)

	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901	1901-902
Eccedenze:	—	—	—	—	—
Su spese obbligatorie .	7.7	8.2	5.14	1.01	5.82
Id. facoltative . .	10.2	17.1	16.62	8.39	15.93
Sopra i residui	4	1.5	0.83	0.57	0.39
Totali . . .	18.4	26.9	22.59	9.97	22.14
Economie	8.0	7.9	11.26	18.34	12.82
Eccedenza + od economia —	+ 10.4	+ 19.0	+ 11.33	— 8.33	+ 9.32

Questa tabella dimostra che, all'infuori del bilancio approvato dal Parlamento, v'ha un secondo bilancio, assai più piccolo, nel quale i singoli Ministeri spendono a volontà, senza il controllo preventivo del Parlamento stesso. Basta riflettere che nel 1898-99 le spese *facoltative,* - al di là delle somme autorizzate dal Parlamento - furono di oltre 17 milioni, e che esse si aggirarono intorno ai 16 milioni nel 1899-900 e 1901-902. Ma in questi ultimi 16 milioni sono compresi circa 8 milioni di maggiori spese di pubblica sicurezza, di cui milioni 6.3 per il richiamo di una classe.

Tranne che nel 1900-901, in cui il bilancio fu amministrato con maggior rigore, abbiamo ogni anno un'eccedenza di spesa di una ventina di milioni, al di là degli stanziamenti approvati colla legge del bilancio! È questo un vero disordine finanziario, contabile e politico che deve cessare al più presto (1). Basta che un capitolo sia acceso nel bilancio, anche solo « per memoria » perchè un Governo possa spendere illimitatamente, senza sindacato e senza persino la notizia del Parlamento. Anzi siffatte spese talvolta si impegnano o si fanno dai singoli ministri persino ad insaputa del Ministro del Tesoro! Continuare in un procedimento siffatto è dannoso al buon andamento della finanza ed è contrario ad ogni principio liberale di sindacato del bilancio.

Inutile aggiungere che, agli effetti contabili, le eccedenze di impegni sono inscritte nei conti consuntivi, cosicchè gli avanzi dei singoli esercizii, che abbiamo sopra indicati, sono depurati di queste maggiori spese.

In conclusione i nostri metodi contabili non consentono nè una previsione esatta delle entrate e delle spese, nè un sindacato efficace della spesa. La riforma loro appare quindi utile sotto il punto di vista della verità e sincerità del bilancio.

Spese e residui.

Il vero pericolo della finanza italiana consiste nella tendenza delle spese ad aumentare rapidamente.

L'incremento medio annuo è oggidì previsto in milioni 15.5: ma pur troppo non si tratta che di una presunzione, che non è certo comprovata dai risultati dell'ultimo esercizio, come appare dal seguente:

Aumento delle spese effettive nel 1901-902.

Spese effettive	1901-902	1,679,858,600
Id.	1900-901	1,652,365,006
Aumento		+ 27,493,594

Questa cifra, già così imponente, di 27 milioni di aumento di spese in un solo anno, non esprime ancora la intera verità. Dall'uno all'altro esercizio diminuirono le spese di China di milioni 4.6 - da milioni 14.8 a milioni 10.2: - l'aumento complessivo della spesa fu adunque di 32 milioni in un solo anno!

(1) Notevole sovra questo argomento uno studio di GIUSEPPE DE FLAMINII, *Le spese che si fanno senza autorizzazione del Parlamento,* nell'*Archivio del Diritto Pubblico,* anno 1902.

È ben vero che da questo aumento di spesa, di 32 milioni, devesi equamente dedurre la somma di 8 milioni, dovuta a bisogni straordinarii di pubblica sicurezza; ma rimane ancora un aumento di spesa di 24 milioni in un solo anno: ed è questa una cifra che dà molto a riflettere.

Nè migliori sono le prospettive per l'esercizio in corso. Negli ultimi mesi furono votate ben 25 leggi di spesa, che gravano per milioni 11.5 sul bilancio 1902-903 e che per circa 8 milioni continueranno negli esercizi successivi. Ad essi bisogna aggiungere milioni 4.9 per il nuovo ordinamento dei ferrovieri e per l'abolizione della sopratassa sopra i valichi dell'Appennino: in tutto oltre 17 milioni di nuove spese, cifra già di per sè stessa superiore all'incremento medio di milioni 15.6. Vengono ancora i necessarii aumenti per le spese generali di amministrazione e quelle dipendenti dallo sviluppo di alcune entrate - poste, tabacchi ecc. - e già si può prevedere che anche in quest'anno si avranno ben più di 20 milioni di nuove spese.

Proseguire su tale via è cosa impossibile! Dobbiamo quindi augurarci che si traduca in atto il proposito dell'onorevole Ministro del Tesoro, di seguire « la più rigorosa parsimonia nelle spese », tanto più che dal 1902-903 al 1904-905 il bilancio deve sopportare un onere progressivo di circa milioni 7.5 all'anno per la graduale abolizione dei dazii di consumo sulle farine.

Ma nessuno crediamo possa oramai dubitare della necessità di adottare provvedimenti assai più energici e più efficaci per frenare le spese, altrimenti l'intera politica finanziaria viene meno ai fini suoi di riforme tributarie e liberali (1).

Impedire qualsiasi nuova spesa sarebbe, più che assurdo, impossibile: ma quando un Governo, a buon diritto, si propone una politica di riforme e di sgravii, deve ad essa logicamente coordinare tutta la sua politica delle spese. Larghe spese e nuovi sgravii sono termini contraddittorii. A tale uopo giova distinguere tra le varie categorie di spese:

1° Spese fruttifere, che producono l'interesse e l'ammortamento delle somme in esse impiegate: tali sono quelle per l'impianto delle maggiori linee telefoniche; per ferrovie di grande traffico; per materiale mobile ed assetto della rete ferroviaria, ecc.

Queste spese dovrebbero essere fatte fino al limite in cui sono produttive, perchè accrescono il movimento economico del paese. Per esse sarebbe giustificato il ricorso al credito;

2° Spese occasionali, per il decoro o per l'espansione economica del paese, come per Candia, per la China, per concorsi ad esposizioni industriali o progressi scientifici, ecc.

Queste spese d'ordinario non impegnano il bilancio a lungo, e quando sono contenute entro limiti prudenti non preparano un serio pericolo alla finanza. Ma è indispensabile che cessino appena viene meno la loro necessità assoluta.

3° Spese infruttifere o non direttamente redditizie, per costruzioni, per lavori pubblici, per opere edilizie e per l'amministrazione civile e militare in genere.

Queste spese, quasi sempre continuative, sono le più pericolose, benchè spesso inavvertite; devono perciò essere accresciute ed ammi-

(1) Vegg. MAGGIORINO FERRARIS. *La Riforma tributaria - Consolidiamo le spese!* in *Nuova Antologia* 1° marzo 1901 e *Popolo smunto!* 16 novembre 1902.

nistrate con la più severa parsimonia. Pur troppo è questa la categoria delle spese che da più anni insidia la solidità dei nostri bilanci, non appena essa comincia a manifestarsi!

La ricostituzione innegabile della finanza italiana non ha proceduto e non procede con continuità di propositi e di azione: ma per curve e controcurve. Appena il bilancio migliora per l'azione energica di un ministro rigido nelle spese, ne succede un altro facile e corrivo, fino quasi a compromettere di nuovo la sicurezza del pareggio. Si passa, con alterna ed infeconda vece, dalla compressione alla debolezza e viceversa: il che perturba e danneggia il moto ascendentale del credito e della vita economica del paese. Si è perciò, che noi fermamente riteniamo che l'intero regime delle spese nel bilancio nostro dovrebbe essere soggetto a misure e discipline assai più organiche ed efficaci. E soprattutto insistiamo più che mai sulla necessità di una sistematica revisione delle pubbliche spese, allo scopo di determinare il loro effetto utile e di proporzionare la spesa al risultato pratico ch'essa presenta per il paese.

Il freno alle spese - che da anni invochiamo - è la vera base della ricostituzione finanziaria ed economica del paese!

Molto a ragione, il prof. De Johannis scriveva nell'*Economista* di Firenze del 23 novembre: « In ogni caso la politica degli sgravi, anche se leggermente abbondanti, è una politica sempre riparabile, se mai avesse a turbare la finanza; non è più riparabile la politica dell'aumento delle spese ordinarie. Questa è veramente pericolosa e questa bisogna fuggire ».

V'hanno per ultimo quelle che con linguaggio comune si chiamano « le incognite del bilancio ».

Oramai due di queste incognite, che tanto vennero agitate in passato, sono svanite. Alludiamo al reddito degli zuccheri ed ai provvedimenti per la circolazione. La trasformazione dell'imposta sugli zuccheri - così temuta - si è risolta in un vero beneficio per la finanza! Quanto alla circolazione, la felice scomparsa dell'aggio, se rende meno urgenti i provvedimenti per l'assetto dei biglietti di Stato, non ne elimina l'importanza o la convenienza. Appunto perchè il cambio è alla pari, dovremmo non solo mantenere una ferma politica di sconto, ma anche profittare del presente momento favorevole per diminuire la circolazione di Stato od almeno per rafforzarne le riserve. Ma siffatti provvedimenti, che devono necessariamente ripartirsi su di una serie di anni, non possono avere influenza immediata sensibile sul bilancio.

Rimangono i trattati di commercio e la questione ferroviaria.

Nessuno può, per un solo momento, disconoscere l'alta importanza di questi due problemi, sotto il punto di vista economico ed anche politico, ma la loro ripercussione sul bilancio non può essere pericolosa, specialmente per ciò che concerne i trattati di commercio. Le conseguenze del problema ferroviario sono certamente più serie: ma come fu bene chiarito dall'on. Di Broglio, nella seduta del 21 maggio 1902, la mancata rinnovazione delle Convenzioni condurrebbe assai più ad una grande operazione di trasformazione di debiti, che ad un sensibile aumento nelle spese e negli oneri del bilancio (1).

(1) Un notevole articolo dell' *Economista d' Italia* del 1° giugno 1902, pur facendo riserve sulle dichiarazioni del Ministro, finiva col dover riconoscere che le conseguenze finanziarie sono meno gravi di quelle di tesoreria. La mancata

Restano i provvedimenti per il futuro assetto del servizio e del materiale ferroviario che ora è in condizioni deplorevoli, come per eventuali miglioramenti del personale. Ma, per buona fortuna, l'aumento progressivo dei prodotti ferroviarii assicura al bilancio delle risorse, grazie alle quali esso può guardare con tranquillità l'avvenire. Siamo quindi anche noi d'avviso che il problema ferroviario non sia *finanziariamente* così grave, come generalmente si suppone, mentre ha un'importanza ingente dal punto di vista economico, politico e sociale ed anche nei riguardi col Tesoro e col credito pubblico.

In conclusione nessun nuovo fatto minaccia o perturba l'andamento normale del nostro bilancio, che ha soltanto a temere la continua insidia delle molteplici spese, talora anche piccole, non sufficientemente frenate.

Dieci anni di progresso.

Il progresso compiuto dalla finanza italiana nell'ultimo decennio è così mirabile che solo l'eloquenza delle cifre può chiarirlo. Basta confrontare alcuni dati dell'anno 1901-902 con quelli del 1890-91.

Cominciamo dal bilancio:

Entrate e spese effettive.

		1890-91		1901-902
Entrate	L.	1,540,001,590	L.	1,743,478,740
Spese	»	1,615,041,090	»	1,679,857,600
Avanzo + o disavanzo —	L. —	75,039,500	L. +	63,619,140

Da un disavanzo di 75 milioni siamo passati in 10 anni ad un avanzo di 63 milioni: il miglioramento nel bilancio è di 138 milioni. In realtà esso sale a 149 milioni, perchè nel 1890-91 una parte delle pensioni per circa 11 milioni, era fronteggiata dalla soppressa Cassa delle pensioni, mentre oggidì l'intero loro carico è sul bilancio dello Stato.

Confortante è pure la diminuzione del *deficit* del conto del Tesoro, che rimane così accertata:

Deficit del conto del Tesoro.

Alla chiusura del 1890-91	L.	436,949,369
Id. 1901-902	»	320,820,395
Differenza	L.	116,128,974

rinnovazione delle Convenzioni esigerebbe una trasformazione o novazione di debiti per somma che si può far ascendere, senza tema di esagerare, a circa 500 milioni di lire: ma gli interessi sono già in bilancio.

Restano ancora, fuori di questo calcolo, i bisogni notevoli del futuro dal 1905 in poi, che certamente possono ammontare ad altri 500 milioni di lire; ma che ripartiti in un decennio troverebbero nell'aumento continuo del traffico le somme necessarie al servizio degli interessi e degli ammortamenti.

Nel decennio il *deficit* del conto del Tesoro è migliorato adunque di 116 milioni. Anche la gestione dei residui è in progresso:

Gestione dei residui.

	1890-91	1901-902
Residui passivi	L. 468,698,061	L. 370,396,712
Residui attivi	» 178,454,225	» 233,039,931
Differenza passiva	L. 290,243,836	L. 137,356,781

La differenza passiva nel Conto dei residui da 290 milioni è scesa a 137, con una diminuzione di 153 milioni. Dobbiamo però rilevare il grave aumento - da 178 a 233 milioni - nei residui attivi e non vorremmo che ciò dipendesse da minor vigoria nelle riscossioni. È questo un punto che dev'essere oggetto di speciale vigilanza da parte dell'Amministrazione del Tesoro, della Corte dei Conti e della Giunta del bilancio.

Per quanto codesto miglioramento del conto del Tesoro sia anche dovuto ad operazioni finanziarie, pure il progresso delle nostre condizioni è tale, che non solo il Tesoro ha quasi interamente rinunziato, per i bisogni normali, alle anticipazioni degli Istituti di emissione, ma ha pure notevolmente diminuita la emissione dei buoni del Tesoro come risulta dalla

Situazione dei debiti del Tesoro.

	30 novembre 1892	30 novembre 1902
Buoni del Tesoro	L. 269,755,000	L. 204,870,000
Anticipazioni delle Banche	» 30,000,000	» —
	L. 299,755,000	L. 204,370,000

Il debito per Buoni del Tesoro o per anticipazioni delle Banche è disceso di 95 milioni, ossia da 299 a 204 milioni.

Le cifre seguenti dinotano il miglioramento nella circolazione e nelle riserve degli Istituti d'emissione:

Circolazione, debiti a vista e riserve degli Istituti d'emissione.

	31 dicembre 1892	10 dicembre 1902
Circolazione e debiti a vista	L. 1,311,193,185	1,311,297,211
Riserve	» + 447,091,135	+ 663,147,391
Rimanenza scoperta	L. 864,102,050	648,149,820

La somma complessiva della circolazione e dei debiti a vista dei nostri Istituti di emissione è alla stessa precisa cifra di dieci anni or sono, ossia a 1311 milioni: ma le riserve sono cresciute da 447 a 663 milioni, ossia di 216 milioni, cosicchè la rimanenza scoperta è diminuita di altrettanta somma - di 216 milioni - da 864 a 648 milioni. Delle riserve, ben 443 milioni sono in oro.

Ma chi conosce le vicende dei nostri Istituti d'emissione, sa benissimo che è radicalmente mutata la loro situazione intrinseca; il portafoglio va gradatamente risanandosi: le immobilizzazioni sono in via di continua liquidazione, cosicchè la *qualità* del biglietto, su cui più volte abbiamo insistito, è decisamente migliorata. Siffatto risana-

mento degli Istituti di emissione continua e dovrà ancora per diversi anni essere oggetto delle più gelose ed assidue cure da parte delle Banche e del Governo.

Meno lieta è la condizione della circolazione dello Stato, come appare dalle seguenti cifre:

Circolazione e riserve dei biglietti di Stato.

		1892	1902
Circolazione	L.	333,000,000	445,000,000
Riserva	»	137,000,000	177,000,000
Circolazione scoperta	L.	196,000,000	268,356,570

Qui abbiamo un vero peggioramento. La circolazione scoperta di biglietti di Stato da 196 milioni è salita a 268, nel decennio. Giova profittare del presente momento favorevole per far ritorno a condizioni migliori, a fine di consolidare la scomparsa dell'aggio.

Altro lieve peggioramento lo abbiamo nell'aumento degli oneri patrimoniali dello Stato, quale risulta dall'ammontare annuo delle somme occorrenti al servizio dei debiti perpetui, redimibili e variabili al netto della ritenuta per ricchezza mobile:

Oneri totali dello Stato per debiti.

		1890-91	1901-902
Oneri dello Stato	L.	582,745,282	591,456,605

L'aumento negli interessi ed oneri passivi dello Stato, in dieci anni, ammonta a circa nove milioni di lire. Ma questo aumento è il risultato di due fatti diversi: da un lato si è ridotta notevolmente la spesa, sia per la diminuzione dal 4. 34 al 4 per cento netto degli interessi della rendita, sia per graduali ammortamenti e conversioni: dall'altro lato è cresciuto di molto l'onere per annualità ferroviarie. Ma è giusto tener presente che nello stesso periodo di tempo è pure notevolmente salito il reddito delle ferrovie. Ad ogni modo, la cifra sovra additata ci avverte che si deve procedere con cautela nell'accrescere gli oneri passivi e duraturi dello Stato.

Notevole sopratutto è il continuo riscatto del nostro debito all'estero, che in circa sei anni fu ricomprato dall'Italia per quasi un miliardo, come risulta dall'

Ammontare delle cedole pagate all'estero:

Anni	Lire	Anni	Lire
1894	95,314,732	1898	81,396,187
1895	97,109,059	1899	74,169,435
1896	89,287,427	1900	64,511,105
1897	86,572,387	1900-901	61,600,900

In conclusione, è innegabile che attraverso a queste cifre, che si riferiscono alla finanza ed alla circolazione, si rispecchia il notevole progresso che il nostro paese ha compiuto, anche in uno dei decenni più difficili e più tormentosi della sua esistenza di nazione. Esso ebbe ad affrontare la liquidazione della crisi edilizia del 1889-91 e della rottura dei rapporti commerciali colla Francia; la crisi bancaria del 1893;

il disavanzo del 1893-94; la campagna d'Africa del 1895-96; i fatti del maggio 1898. Ciò non di meno il moto ascensionale del credito, del lavoro, del risparmio italiano è continuo, e trova la sua più chiara espressione nelle seguenti cifre:

Corsi del cambio sull'estero e della rendita.

Anni	Cambio su Parigi	Rendita a Parigi in oro
31 dicembre 1892	104. »	92.67
31 » 1902	99.90	103.90
Differenza	— 4.10	+ 11.23

Il cambio è fortunatamente disceso di punti 4: la rendita invece è salita di 11 punti. Ma nel 1892 la rendita italiana era al 4.34 netto: attualmente è al 4 per cento: oltre ciò, la rendita italiana scese più tardi fino al disotto di 80: il cambio salì a 116: perciò l'ascesa dei corsi è assai più notevole di quanto indichino le quotazioni decennali.

La meritata ripresa economica dell'Italia è quindi un fatto indiscutibile.

Finanza e paese.

L'opera di ricostituzione della finanza nazionale è compiuta; è d'uopo ora ricostituire il paese!

Dal 1861 in poi l' Italia mai non ebbe condizioni così favorevoli di bilancio, di credito, di mercato monetario. Il bilancio italiano degli ultimi anni è il più forte dei grandi Stati di Europa: dobbiamo proclamarlo ad alta voce, perchè è questa l'opera delle nostre virtù, dei nostri sacrifici - delle virtù e dei sacrifici del popolo italiano. Ma la costituzione economica del paese è ancora la più debole del mondo progredito. Questo contrasto fra un bilancio prospero ed un paese economicamente debole è inammessibile nei regimi costituzionali e popolari dei tempi nostri. In essi, Stato e paese sono una cosa sola.

Fummo i primi ad affermare in Parlamento e fuori, le mutate e floride condizioni della finanza italiana, fra lo scetticismo e gli allarmi dei pessimisti di antico stampo. Il tempo confermò pienamente le nostre previsioni: i conti consuntivi attestano larghi e costanti avanzi di bilancio, all'infuori delle maggiori importazioni di grano: i calcoli pessimisti risultarono sbagliati a fondo.

Demolire con spese eccessive una situazione siffatta, più che pazzia, sarebbe delitto: non saperne trarre vantaggio, più che debolezza, sarebbe ingenuità. Ai Governi non è consentito di essere nè colpevoli, nè ingenui.

Difendiamo sempre, sopra tutto e contro tutti, il pareggio ad ogni costo. Ma dobbiamo pure servirci del bilancio forte e del credito prospero, per rendere forte e prospera la costituzione economica del paese. Rivolgere gli avanzi di bilancio ad una politica di ricostruzione e di restaurazione economica della nazione è atto di savia finanza. Un bilancio forte non dura in un paese debole, come un albero rigoglioso non vive in terreno povero.

Raggiunto il pareggio, sistemato il bilancio, debellato l'aggio, spetta all'Italia di iniziare l'epoca delle riforme tributarie, economiche e so-

ciali, per le quali risplende la politica dei popoli moderni, prima di noi risorti a nazione. Coloro che assistettero ai tempi nostri, al rinnovamento economico, tributario e sociale che l'Inghilterra e la Germania compirono colle riforme di Peel, di Gladstone, di Bismarck e di Miquel, non saprebbero rassegnarsi ad una politica di neghittosa cristallizzazione, priva di ideali e di fibra.

I provvedimenti indispensabili alla ricostituzione economica del paese, riflettono: la terra, il capitale, i servizii pubblici ed il lavoro.

Tra le fonti della ricchezza nazionale, la terra è la più maltrattata in Italia. Essa non ha credito agrario ed ipotecario ad oneste condizioni, soprattutto nel Mezzogiorno: non ha catasto probatorio: non ha organizzazione cooperativa, accreditata dallo Stato, come in Francia ed in Prussia: non ha legislazione sociale sulle malattie, gli infortunii, gli inabili ed i vecchi!

Il capitale manca di una potente organizzazione di credito, interno e coloniale, che lo faccia affluire agli impieghi produttivi, all'agricoltura, alle industrie, alla marina, ai commerci, alle esportazioni. La riforma, più volte invocata, delle Società anonime, consentirà al capitale di rivolgersi, con maggiore fiducia, alle grandi imprese produttive, che non possono costituirsi senza potenti associazioni finanziarie. Urge soprattutto una forte, una sana organizzazione di un vero credito agrario. In circa sei anni, l'Italia ha riscattato dall'estero quasi un miliardo dei suoi titoli di debito pubblico. Impiegato nella produzione nazionale, questo miliardo avrebbe dato lavoro e salario ad intere masse operaie e rurali.

I servizii pubblici, specialmente le ferrovie, sono in condizioni deplorevoli. All'estero, il movimento degli affari è ingentemente facilitato dal telefono interprovinciale, che in Italia è appena agli inizii. Al pari di qualsiasi industriale privato, uno Stato che rifiuta di rinnovare col credito il macchinario della sua produzione, si immobilizza e decade. Respingiamo con tutte le forze i rinascenti progetti di stazioni ferroviarie monumentali e di grandiose e rovinose costruzioni architettoniche. Ma in Italia sono deficienti le tettoie modeste, i piani caricatori, i binari, i vagoni, le tramvie rurali e persino i ponti, le strade rotabili e la posta di campagna. Non si può, non si deve attendere la scadenza delle convenzioni; urge che il Governo fin d'ora prenda i provvedimenti necessari ad un assetto normale delle ferrovie. In caso diverso il movimento economico si rallenterà o ne soffrirà gravemente.

Il lavoro domanda istruzione elementare e professionale; sgravî di imposte, sperequate ed oppressive; efficace legislazione sociale ed un più largo esperimento dell'organizzazione mutualista nelle campagne, nelle officine e nei porti.

Questa *politica di lavoro*, che deve prendere le mosse dalla *Riforma agraria*, troverà il suo complemento nella *politica degli sgravii*, intesa essenzialmente ad alleviare:

1° Le classi meno agiate;

2° Le regioni meno prospere, e, prime tra esse, il Mezzogiorno e le Isole.

L'abolizione del dazio consumo sulle farine, la riduzione del prezzo del sale, l'esonero graduale delle piccole quote, che specialmente per i fabbricati tanto aggravano le Provincie meridionali, sono i capisaldi di una finanza e di una politica economica, savia e liberale, che è merito indiscutibile del Ministero Zanardelli di aver iniziata. Ma non ba-

stano i buoni propositi: bisogna attuarli con fermezza, nei limiti che le risorse del bilancio consentono e che gli interessi generali del Paese consigliano. Nessuna imprudenza di fronte alla suprema necessità di mantenere incolume e forte il pareggio; ma nessuna debolezza davanti ai nemici delle riforme popolari, che tentano di impedire alla democrazia italiana di attuare il suo programma, affinchè essa cada nel discredito.

Ogni paese progredito d'Europa ha iniziato il proprio risorgimento economico dallo sgravio dei consumi e dei tributi, che più colpiscono le classi povere e popolari; nessun'altra via è aperta oggidì allo Stato italiano se vuole adempiere alla sua missione civile e sociale.

Il nostro bilancio ha presentato avanzi continui e cospicui nei conti consuntivi dell'ultimo triennio. Rettificate le previsioni, in base agli accertamenti del primo semestre, anche l'esercizio in corso 1902-903 e quelli futuri offrono, in condizioni normali, un margine sicuro di avanzi e di rimanenze attive, che consentono una seria politica di sgravii. Questa è la pura verità intorno alla nostra situazione finanziaria, indagata sulle cifre reali, senza prevenzioni e passioni di parte.

Ma non inganniamo nè noi, nè gli altri. La politica degli sgravii, saviamente contenuti entro i limiti consentiti dal bilancio, non basta al risorgimento economico della nazione ed alla ricostruzione della pubblica e privata fortuna, specialmente nel Mezzogiorno e nelle Isole. A ciò occorre, in prima linea e sovra tutto, una politica di lavoro e di produzione, aiutata, promossa dallo Stato, ma essenzialmente attuata dall'attività, dal risparmio, dall'energia dei singoli cittadini. Troppo in Italia prevale, in questo momento, la tendenza di tutto attendere dall'alto: lo Stato può soltanto integrare l'operosità privata: non può ad essa sostituirsi.

L'Italia - e soprattutto il Mezzogiorno - risorgeranno economicamente, solo quando il valore della produzione, agricola ed industriale, cresca di centinaia di milioni, per aumento di quantità e miglioramento di qualità. Questa è la verità, che può sapere di forte agrume, ma che bisogna dicano apertamente e fermamente ad ogni parte d'Italia, e specialmente al mezzodì, coloro che non vogliono nè adulazioni nè blandizie politiche o regionali.

La condizione prospera del bilancio, - coll'abbattere l'aggio, coll'abbassare l'interesse del danaro, coll'alleviare le imposte più gravose a carico delle classi e delle provincie più disagiate, coll'organizzazione del credito, coll'assetto delle ferrovie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto, - è un grande e necessario ausilio della politica di lavoro e di restaurazione economica: ma ad essa deve associarsi lo sviluppo dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. L'avanzo del bilancio è come l'aria buona: è indispensabile alla vita economica di un popolo, ma non costituisce la ragione della vita.

Assicurate le condizioni della pubblica finanza, che giova rinforzare con un più vigoroso freno alle spese non redditizie, spetta ora allo Stato italiano di attuare con mano prudente, ma ferma, quella politica di lavoro, di credito, di sgravii, che deve elevare il paese ad una maggiore prosperità economica, ad un più diffuso benessere sociale e popolare.

MAGGIORINO FERRARIS.

Nota illustrativa sulle previsioni 1902-903.

Le previsioni dell'esercizio in corso possono essere illustrate dalla seguente tabella, in cui si espongono: in una colonna le variazioni degli accertamenti delle principali entrate nel primo semestre luglio-dicembre 1902, in confronto dello stesso periodo dell'esercizio scorso: in un'altra colonna, le previsioni probabili, in più ed in meno per l'esercizio intero:

Accertamenti per il 1° semestre 1902-903 e probabili previsioni per l'annata, in confronto del 1° semestre 1901-902.

	Accertamenti 1° semestre	Previsioni probabili per i 12 mesi
1° Imposte dirette	+ 2,297,337	+ 5,000,000
2° Tasse sugli affari	— 2,884,113	— 5,000,000
3° Tasse di fabbricazione . . .	+ 10,813,511	+ 10,000,000
4° Dogane, dazii, ecc.	+ 13.955,294	+ 12,000,000
5° Tabacchi	+ 2,021,751	+ 2,500,000
6° Sali	— 541,000	— 600,000
7° Lotto	+ 2,026,000	+ 2,500,000
8° Poste e telegrafi	+ 2,766,538	+ 5,000,000
9° Ferrovie	+ 2,000,000	+ 3,500,000
10° Ferrovieri e valichi	— —	— 5,000,000
11° Entrate diverse	— —	— 6,000,000
Totale . . .	+ 32,455,318	23,900,000

Esaminiamo brevemente i principali titoli d'entrata.

1° Imposte dirette. Agli effetti dell'entrata - a causa della ritardata applicazione del catasto in alcune provincie - l'imposta sui terreni non presenta notevoli variazioni.

L'imposta sui fabbricati presenta nel 1901-902 un aumento di 765,000 lire: nel 1° semestre 1902-903, un aumento di 232,731 lire: può quindi parere giustificata una previsione per l'anno di lire 500,000.

L'imposta di ricchezza mobile, mediante ruoli, è in continuo aumento e nel consuntivo diede un maggior reddito di L. 3,512,000 sull'anno precedente. Nel 1° semestre ha fruttato L. 1,997,588 di più: a causa dello spostamento della data dei ruoli suppletivi di seconda serie, si prevede quest'anno un maggior gettito di 2,500,000 lire, cosicchè il ministro eleva a L. 4,500,000 l'aumento di questo cespite.

Si possono adunque così prevedere le principali

Imposte dirette per il 1902-903.

	Accertamenti 1° semestre	Previsioni per l'anno
Fabbricati	+ 232,731	+ 500 000
Ricchezza mobile per ruoli .	+ 1,997,588	+ 4,500,000
	2,230,319	+ 5,000,000

2. *Tasse sugli affari.* — L'andamento di questo cespite è molto incerto nel presente esercizio.

Le tasse di successione sono in forte diminuzione: ma ciò dipende essenzialmente dall'applicazione della nuova legge del 23 gennaio 1902, anche perchè essa consente di rateare in quattro anni i pagamenti relativi alle successioni immobiliari.

Così pure è in diminuzione il bollo, in confronto dell'anno scorso, in cui esso presentò un reddito eccezionale, a causa del cambio decennale delle cartelle del debito pubblico.

Queste diminuzioni dipendono quindi da ragioni speciali e non devono imputarsi a diminuzione dell'attività economica del paese, tanto più che è in aumento la tassa di registro, che è il vero indice del movimento delle contrattazioni. Ecco infatti i risultati delle

Tasse sugli affari nel primo semestre 1902-903.

Successioni	—	2,691,612
Manomorta	—	117,573
Registro.	+	984,122
Bollo	—	1,248,662
Surrogazione bollo e reg.	—	284,922
Ipoteche.	+	254,483
Concessioni governative.	+	220,051
Totale. . .	—	2,884,113

Per quanto il mese di dicembre abbia dati risultati buoni, tuttavia è troppa l'incertezza di questo cespite e preferiamo fare una previsione di minor entrata di 5 milioni per l'intero anno.

Aggiungiamo ancora che il nostro bilancio essendo di competenza e non di cassa, negli stati dalle entrate della tassa di successione, si dovrebbero registrare gli *accertamenti* e non gli *incassi*.

3. *Tasse di fabbricazione*. — V'ha aumento crescente a causa del maggior reddito degli zuccheri nazionali che si sostituiscono a quelli esteri, mentre lo spirito estero tende a prendere il posto di quello prodotto in paese.

Nel consuntivo le tasse di fabbricazione danno un aumento di 9,120,000 lire, nel primo semestre esso è di lire 10,813,511. Tenendo conto della possibilità di diminuzioni del secondo semestre, a causa delle forti introduzioni di spiriti esteri, riduciamo l'aumento per l'intera annata a 10 milioni di lire.

Tasse di fabbricazione per il 1902-903.

	Accertamento 1° semestre	Previsione per l'anno
Tasse di fabbricazione. .	+ 10,813,511	+ 10,000,000

4. *Dogane e diritti marittimi*. — Grazie alle straordinarie importazioni di grano, l'andamento di questo cespite è brillante. In sei mesi esso ha fruttato 13,955,294 lire in più così distinte:

Dogane e diritti marittimi nel primo semestre 1902-903.

Dogane.	+	13,629,711
Diritti marittimi. . . .	+	509,082
Dazii interni	+	14.644
Dazio di Napoli. . . .	—	194,608
» di Roma	—	3,535
Totale	+	13,955,294

La 1ª decade del gennaio ha pure fruttato lire 400,000 in più, per conseguenza continua la linea ascendentale del cespite. Tuttavia allo stato attuale delle cose non si può calcolare sopra di un maggior introito, perchè negli ultimi mesi dell'esercizio, l'importazione di grano estero potrebbe fortemente scemare, in vista di un buon raccolto interno. Limitiamo quindi l'aumento per l'anno intero a 12 milioni, ossia a meno dell'aumento finora verificatosi, anche nella previsione di minori importazioni di zucchero.

E da notare la continua discesa del dazio consumo della città di Napoli, amministrato dallo Stato. Ciò richiede uno studio diligente ed una riforma razionale.

5-7. *Privative*. — Nell'esercizio passato i tabacchi diedero un aumento di quasi 7 milioni: sono pure in aumento di 2 milioni nel primo semestre. Anche il lotto aumenta di due milioni di lire: i sali invece diminuirono di oltre mezzo milione, ma la diminuzione si è arrestata nel dicembre. Giova tuttavia per queste voci fare previsioni prudenti per il secondo semestre.

Reddito delle privative nel 1902-903.

	1° semestre	Previsione per l'anno
Tabacchi. .	+ 2,021,751	+ 2,500,000
Sali	— 541,824	— 600 000
Lotto, ecc. .	+ 2,026,000	+ 2,500,000
Totali	+ 3,505,927	+ 4,400,000

8. *Poste e te egrafi.* — L'incremento continuo di questi cespiti è la miglior prova della ripresa economica del paese.

Nel 1901-902, le poste ed i telegrafi fruttarono oltre 5 milioni di più: nel 1° semestre in corso il maggior reddito supera già milioni 2.7: tutto dunque consente una previsione di 5 milioni di aumento.

9. *Ferrovie.* — Veramente cospicuo, ma in parte eccezionale, fu nello scorso anno l'aumento dei prodotti e delle tasse ferroviarie che raggiunse lire 5,392,924. Nel 1° semestre si ebbero già circa 2,000,000 lire di benefizio. Una previsione di 3 milioni e mezzo d'aumento, può parere giustificata.

10. *Ferrovieri e valichi.* — Anzichè inscrivere a spesa i nuovi oneri assunti dallo Stato per gli organici dei ferrovieri (L. 4,500,000) e per l'abolizione della sopratassa per i valichi dell'Appennino (L. 400,000), il Ministero li porta a deduzione dell'entrata delle ferrovie. Li calcoliamo in cifra tonda a 5 milioni.

11. *Entrate diverse.* — Pare che l'esercizio in corso debba subire una cospicua diminuzione d'entrata, sia per minori utili di portafoglio, a causa della scomparsa dell'aggio, sia per la diminuzione dei profitti della Cassa depositi e prestiti. La calcoliamo, non senza qualche larghezza, in 6 milioni.

Risultati complessivi.

Nel complesso l'esercizio in corso ha già fruttato in sei mesi circa 32 milioni di più dell'anno scorso, da cui bisogna dedurre circa 14 milioni di minori entrate già accertate o previste: il che riduce a 21 milioni circa il benefizio netto del semestre.

Calcolando che i maggiori cespiti restino stazionarii nei prossimi sei mesi, e tenuto conto, anche in misura prudente, del solo incremento normale degli altri - come le poste, le ferrovie, ecc. - l'esercizio darebbe circa 40 milioni di maggiori entrate, da cui deducendo circa 16 milioni di minori entrate già accertate o previste, si avrebbe un aumento definitivo di milioni 24 a fronte del consuntivo. E così riassumendo, si ottiene:

		Milioni
Accertamento del conto consuntivo 1901-902. .	L.	1,743. 4
Probabili aumenti netti per il 1902-903. . . .	»	23 9
Previsione probabile per il 1902-903	L.	1,767. 3

Qualche voce potrà gittare di più o di meno: ma se non intervengono fatti eccezionali ed imprevedibili, le entrate per il 1902-903 raggiungeranno, e forse anche sorpasseranno, la cifra di 1767 milioni.

La spesa per il 1902-903 - comprese le spese fuori bilancio - è prevista nel progetto di assestamento, nella misura seguente: Spese effettive 1680 milioni; disavanzo ferrovie e movimento capitali 30 milioni; spese totali 1610 milioni. Ma l'esperienza c'insegna che i sei mesi d'esercizio che ci stanno dinnanzi possono richiedere, anche in via normale, qualche nuova spesa, oltre le consuete eccedenze di impegni. Preferiamo quindi elevare di 10 milioni la previsione delle spese fino a 1620 milioni.

In allora si hanno le seguenti

Previsioni probabili per l'esercizio 1902-903.

Entrata effettiva	L.	1,767,000,000
Spese reali	»	1,720 000,000
Rimanenza attiva	L.	+ 47,000,000

Questa rimanenza attiva è adunque il risultato di un avanzo effettivo di 77 milioni: da cui dedotti 30 milioni per ferrovie e movimento di capitali, restano milioni 47.

Inoltre, a tutto dicembre, il grano ha dato 14.7 milioni di più dell'anno scorso, ossia in ragione di 84 milioni, a fronte di 54 milioni, che corrispondono alle importazioni medie del decennio. Lo calcoliamo nelle nostre previsioni ad 82 milioni. Quindi la rimanenza attiva, probabile di 47 milioni, è per 28 milioni dovuta a maggiori importazioni di grano, e per 19 milioni alle entrate normali del bilancio.

Astraendo dal maggior reddito del grano, anche l'esercizio 1902-903, tende quindi a presentare una rimanenza attiva normale di 19 milioni, dopo saldata la China, le ferrovie ed il movimento dei capitali.

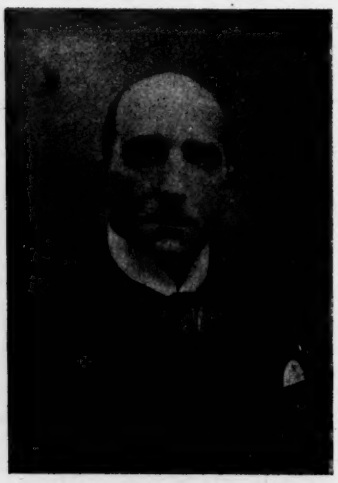
Tale risultato dimostra la solidità indiscutibile della nostra finanza.

TRA LIBRI E RIVISTE

Arturo Pinero — L'espansione russa — Roberto Bracco in Francia — Pel giubileo di G. Perrot — Gli Americani spariscono? — Cecilio Fabris — Le Alpi industriali — Un discorso dell'on. Nasi — Un frammento di Goethe — Varie.

Arturo Pinero.

Arthur Wing Pinero è il solo autore drammatico inglese che sia noto in Italia: *La seconda moglie* ha tentato parecchie nostre attrici e l'*Iris* fu data, con poco successo, è vero, a Milano



poco fa da Irma Gramatica. Approfittiamo di un recente libro che intorno a lui fu pubblicato testè a Londra dal signor Hamilton Fyfe presso Greening e C. nella serie *English Writers of To-day*, per fornire alcune notizie alla curiosità dei nostri lettori.

Il nome del Pinero è di origine portoghese: suo padre era impiegato dello Stato a Londra e non vedeva di buon occhio i primi saggi drammatici del figlio, desiderando, secondo le tradizioni della famiglia, fargli far la carriera legale. A diciannove anni egli si pose in mente d'aver la vocazione d'attore e si scritturò nel 1874 coi Wyndham, impresari ad Edimburgo, ad una sterlina per settimana di stipendio. Quando bruciò il teatro di Edimburgo egli passò a Liverpool e nel 1876 al teatro del Globo a Londra. Per cinque anni di poi, scritturato dall'Irving, rimase al teatro del Liceo dove faceva piccole parti e, dicono, maluccio. A Birmingham gli fu detto che la sua parte di Re nell'*Amleto* formava il peggior Re che la città avesse mai veduto.

Fu nel 1877 ch'ebbe la fortuna di vedersi rappresentato un lavoro sulle scene di Londra, *L. 200 a year* (*Duecento sterline all'anno*). Apparvero di poi *Daysy's Escape* e *Bygones*. Dopo questo tempo egli lasciò le scene e si diede esclusivamente a scrivere.

In questi primi lavori nulla fa prevedere il grande scrittore di teatro: essi erano esercizi. « Egli non era - dice il Fyfe - un favorito della natura, non era nato con una lingua d'argento in bocca: non aveva passato la gioventù nel tornire delle frasi e cercar la proprietà delle parole. I suoi scritti non sembrano essere stati eseguiti facilmente: potete sempre scorgervi il lavorìo e la determinazione nel conseguire gli effetti. Leggendo o ascoltando il dialogo, in *Dandy Dick* o nel *L'allegro Lord Quex*, perdete il senso dello sforzo, ma se vi guardate ben addentro, scorgerete quanto esso fu elaborato e combinato con pazienza e cura.

In *The Money-Spinnes* (*La filatrice d'oro*) mostrò il Pinero per la prima volta la sua forza: *The Squire* l'affermò. Queste opere non davano però tutta la sua misura. William Archer scrisse allora del Pinero come di « uno scrittore coscienzioso e riflessivo, dotato di aspirazioni artistiche, se non ancora nel pieno possesso dei suoi mezzi ». L'Archer trovava in lui « una sufficiente promessa che dimostrava l'esistenza d'uno autore drammatico genuino, la cui opera matura prenderà un posto onorevole ed eminente nel futuro del teatro ».

I detti lavori annunziavano un autore di drammi: invece parecchi anni seguirono, prima che *Il libertino*, datosi nel 1899, confermasse l'annunzio. Nell'intervallo il Pinero scrisse tre commedie brillanti: *Il Magistrato*, *La Maestra di scuola* e *Dandy Dick*. Il *Ministro di Gabinetto* del 1889 e *Le Amazzoni* del 1893 sono dello stesso indirizzo. La commedia d'intrigo dominava nel teatro inglese fino al '95: Pinero seppe farla anch'egli ottimamente prima di fare la commedia di carattere. In questa sorta di lavori l'autore è il burattinaio infinitamente ingegnoso che fa evolvere i suoi sudditi intorno ad un'idea comica. In *The Rocket* (*Il razzo*) e *In Chancery* (*In Cancelleria*) i burattini del signor Pinero si muovono con un gusto maraviglioso. Ho chiamato questi lavori commedie brillanti: il Fyfe li chiama *Farces*. Abbiamo invero fatto un po' di confusione nei generi drammatici. Ha ragione l'autore quando dice: « La Commedia ci presenta della gente che fa delle cose possibili: la Farsa ci mostra della gente possibile che fa delle cose impossibili ». La Commedia vuole dello spirito: la Farsa dell'*humour*: quella ci fa sorridere, questa ridere a crepapelle ed ha il più gran successo quando è fondata sulle incogruità. Il Pinero eccelle nel mostrarci dei personaggi che fanno delle cose improbabili, che si trovano in situazioni ridicole e se la cavano in modo da far crepar dalle risa.

Tra queste farse e i lavori che ritraggono più seriamente la vita moderna il critico pone le opere di Pinero che si fondano sul sentimento. Primo di questo genere in ordine di tempo è *Il sesso debole* (*The weaker Sex*): popolarissimo è *Sweet Lavender*, da classificarsi in quel genere che ci permette, secondo l'espressione dei sentimentali, di toglierci dalle strette della realtà. Il migliore è *The Times*: in esso il riso e la tenerezza vanno d'accordo: è la storia di un *parvenu* e l'autore la rende ricca di particolari ed efficacissima. *Trelawny of the Wells* che si passa nel tempo della crinolina, è una specie di racconto, simpatico, che non ebbe se non un successo di curiosità.

The Hobby-Horse (*Il cavallo di legno*), *Lady Bountiful* e *The Princess and the Butterfly* (*La farfalla*) stanno tra la farsa e il sentimento ed hanno intento satirico. Il primo è un bel lavoro: il suo lato serio è schizzato con mano leggera: la sua comicità è radicata nel carattere e non degenera mai nella buffoneria. L'ultimo (del 1897) ha tre atti di preparazione, ma il quarto atto è d'un interesse quale il Pinero non raggiunse mai in altri lavori. Fin qui il Pinero non ci mostra che caratteri scenici, non già caratteri i quali, una volta creati, vengono lasciati a se stessi e logicamente agiscono dinanzi a noi. Le combinazioni sono d'effetto: l'autore è un maestro d'effetti treatrali, non è un pensatore. « Se i nostri autori drammatici - scrive il Fyfe - studiano il teatro francese intorno al '60 e il tedesco degli ultimi dieci anni, credo che si persuaderanno del vantaggio d'occuparsi con spirito sincero delle tendenze e dei problemi del loro tempo. E se insieme conserveranno il loro inglese senso dell'*humour*, scriveranno forse migliori lavori degli stessi Tedeschi e Francesi ».

*
* *

The Hobby-Horse, *Lady Bountiful* uniti a *The second Mrs. Tanqueray* (*La seconda moglie*) e *The Benefit of the Doubt* sono i lavori che più portano le caratteristiche della società odierna inglese. Il Fyfe dice alcune cose giuste riguardo alla nazionalità nell'opera drammatica:

« Quando noi inglesi parliamo del nostro dramma nazionale, intendiamo quello dei poeti dell'epoca di Elisabetta: è la sola letteratura drammatica che pienamente abbia espresso il ca-

rattere, le idee e le aspirazioni della nazione inglese. Spesso sentirete domandare, perchè il teatro fosse ai giorni di Shakespeare una costante risorsa di tutte le classi e perchè non ebbe più da allora la stessa popolarità. La ragione è chiara. I drammaturghi dell'epoca di Elisabetta erano strettamente in contatto col sentimento nazionale. Essi lavoravano a formare il linguaggio, essi interpretavano con ricche immagini i pensieri e i sentimenti ch'erano la mente e il cuore d'ogni Inglese. Il cortigiano, il commerciante e l'artigiano prendevano tutti interesse a questi drammi, ciascuno gustandone un differente aspetto: essi esprimevano quello che ognuno sentiva e non poteva dire. Allora il senso della simpatia divenne un attivo principio di vita. Tutte le classi della comunità venivano unite per mezzo del teatro: il teatro era una delle principali arterie della vita nazionale ».

I Puritani spensero tutta quella luce: e la nazione cui era tolto lo stimolo della fantasia e della commozione nel teatro, lo ce cava nelle prediche teatrali di Whitefield e negli ardenti inni di Wesley; ciò fino a quando il movimento di Oxford guadagnò piena forza.

Nelle nazioni che hanno un teatro fiorente si nota questo contatto ininterrotto degli autori col pubblico: così nel teatro francese, nel tedesco, nel norvegese, nel giapponese.

« L'ideale comune dei Francesi è l'*homme sensuel moyen*. Vedete come il teatro francese lo presenti: la *Dama dalle Camelie* lo raffigura dal lato sentimentale: *Saffo* e *La Parigina*, in cui la Réjane mostra l'immensa abilità del suo metodo realistico, rivelano i suoi lati di cinismo e di moralità, *Tosca* è il genere di lavoro che soddisfa l'appetito per l'orrido e l'osceno, cui l'*homme sensuel moyen* ora indulge. *La Course du Flambeau* lo sospinge con la riflessione - la riflessione della " mattina dopo " - quando si sente dubbioso riguardo al progresso della razza umana...

« Esaminate il teatro moderno tedesco. Esso discute gravemente e senza un briciolo di *humour* i problemi della nostra esistenza sopracivile: offre quadri di vita provinciale e cittadina stranamente reali all'esterno e stranamente esagerati nell'essenza. I caratteri sono di rado esseri umani per sè stessi, ma spesso tipi astratti. Il colonnello Schwarze in *Magda* è la personificazione dell' autorità paterna; Von Rōcknitz in *Glück im Winkel* è la media nozione del sanguigno tedesco *coureur de femmes;* perfino nei *Fuochi di S. Giovanni* l'interesse del problema è più universale che personale. Come in Sudermann, così in Hauptmann e talvolta di più. Nei *Tessitori* i caratteri sono burattini mossi dal drammaturgo: è l'ambiente, sono gli episodi che danno al dramma il suo potere e l'intensità meravigliosa. *Anime solitarie* ha maggior interesse individuale, ma anche qui i personaggi sono tutti accuratamente tipici. Ciò è in accordo con la concezione della vita che hanno i tedeschi, coll' attitudine teutonica alla generalizzazione.

A. W. Pinero (caricatura di Beerboom).

« Durante la passata generazione due forme d'arte sono affatto inglesi, l'opera del Teatro Savoy e le farse di carattere di Pinero. Ma nè l'una nè l'altra fecero scuola, perchè non sono l'inevitabile risultato d'un generale punto di vista; sono creazioni personali. Ma quando Pinero diede *La seconda moglie* (1893) e *The Benefit of the Doubt* (1895) egli ottenne il consenso nazionale perchè era entrato profondamente nello spirito inglese ».

Oltre a questi sono ancora all'attivo del Pinero *The Notorius Mrs Ebbsmith* (1893), *The Gay Lord Quex* (1899)

e infine *Iris,* datosi al Garrick Theater nel settembre del 1901. Tutti i lavori del Pinero sono pubblicati a Londra da William Heinemann.

L'espansione russa.

Un lavorìo vasto e maraviglioso va compiendo la Russia nella immensità dell'Asia mentre l'attività sua in Europa è già sì grande da tenerci occupati e impedirci di volger la nostra attenzione a quell'altra ben più vasta. Invito il lettore a mettersi sotto gli occhi una carta dell'Impero Russo, moderna e, direi, tale che mostri anche molto oltre i confini meridionali di esso; poi, sotto la guida ben sicura di Victor Berard (del quale è pure uscito testè un pregevole volume: *Questions Extérieures,* Armand Colin) diamo uno sguardo rapido, da una altezza un po' più alta dell'Imalaja, che è un dei pasticcini agognati dall'orso russo, ad un'estensione di impero che ha dell'infinito.

L'espansione dei Russi traverso l'Asia non fa che seguire l'antica espansione dei Moscoviti traverso l'Europa: da quattro secoli *il mare libero* fu sempre la mira designata. Già dalla fine del XVI secolo essi attinsero l'Oceano glaciale ed ebbero il loro porto di Arkangel aperto (quando i ghiacci lo permettevano) alle flotte d'Olanda e d'Inghilterra.

Verso l'est i Cosacchi al galoppo cacciarono i Mongoli, di fiume in fiume, dal Volga all'Irtych, dallo Jenissei alla Lena, e raggiunsero il Pacifico in meno di 70 anni (1579-1645); ma Okhotsk non era che una porta socchiusa: ci vollero due altri secoli per scendere a Nikolaievsk (1762), poi a Vladivostok (1860) e infine a Port-Arthur, recentemente.

Verso l'ovest ci vollero due secoli di lotta: Pietro il Grande infine fondò la capitale sul Baltico (1703).

Ma verso il sud gli ostacoli sono infinitamente superiori. Dall'annessione d'Astrakan per mezzo d'Ivano il Terribile (1556) fino all'assedio di Costantinopoli con Alessandro II (1877); dalla presa d'Azof con Pietro il Grande (1695) e la fondazione di Odessa con Caterina (1795), fino alla presa di Merv e di Pamir (1892) con Alessandro III, è una continua discesa verso il sud.

Alla fine del secolo decimonono, in Europa e in Asia, dallo stretto turco allo stretto giapponese, su 10,000 chilometri di lunghezza la pianura era russa. Al sud si stendeva una catena continua di montagne e di altipiani, ininterrotta; altipiano dell'Asia Minore, altipiano dell'Iran, altipiano della Mongolia e del Tibet: e nella linea i monti crescono d'altezza, dall'Ararat (5000 metri) fino all'Imalaya (8800).

La Russia cercò rompere la catena oppostagli dalla natura, quando tutti gli ostacoli umani avevano ceduto al suo sforzo: tentò l'Armenia (1877) e Pamir (1892); ma i montanari indigeni sono appoggiati nella loro smania di selvaggia libertà dai loro macigni.

Allora comprese che bisognava cangiar metodo e porre un assedio regolare alla fortezza. Si tratta di mezzo continente: uno sforzo concentrato in un punto non basta, bisogna diffondere, estendere lo sforzo. E' passato il tempo della conquista armata, e poi contro le montagne essa non vale. La pace e il commercio superano anche le montagne, penetrano sugli altipiani; purchè sia la pace russa, il commercio russo... e la conquista è fatta, sicura e durevole.

E allora ecco la Russia costruire, da Odessa sul Mar Nero, fino a Vladivostok sul mar del Giappone, una ferrovia che cinge tutta la detta zona. Da Odessa a Batoum, sul Mar Nero, la flotta; da Batoum a Bakou la ferrovia *trancaucasiana:* la flotta sul Caspio da Bakou a Krasnovedsk, e infine di qui la ferrovia *transcaspiana* fino a Tachkend giunge alle porte occidentali dell'Impero chinese. All'est la *transsiberiana,* che partendo da Mosca raggiunge a Krasnoiark l'altipiano mongolo, poi cinge la China fino a Vladivostok. Fra qualche tempo la transcaspiana e la transsiberiana si uniranno a Semipalatinsk. Da Irkutsk è facile giungere alla porta mongola di Kiachta e scendere al mar di Pechino, come pure da Tiflis ad Alessandretta nell'Asia Minore.

Ecco due sbocchi sui mari occidentali. Ma non basta.

Ora il lavorìo è da un'altra parte.

Strade, banche e rotaie sono ora gli strumenti dell'espansione russa traverso l'Asia. Tre vie conducono nel cuor della Persia, a Teheran, a Tauris, a Mechehed. Il bazar di quest'ultima città è il convegno di tutta la Persia: ebbene, una ferrovia russa lo inonda di merci russe. Coll'appoggio del Governo russo, senza domandar un soldo allo Scià, un banchiere di Mosca ha costruito e sfrutta la strada da Rechdt (sul Caspio) a Teheran, la quale città così diventa un deposito di mercanzie russe. Infine una Banca dei Prestiti, appoggiata dal Governo russo, impresta continuamente allo Scià. « La Banca dei Prestiti – scrive Victor Bérard nella *Revue de Paris* – offrì, nel 1900, 22 milioni e mezzo di rubli (55 milioni di franchi) al tasso del 5 per cento, ma all'emissione di 85 fr. per 100 fr. Bisogna ammirare l'operazione: la Russia si fa prestar dalla Francia, al 3 per cento e a 95 fr., del danaro che colloca in Persia al 5 per cento e a 85 franchi: il *courtage* è onesto! ».

Questa Banca è sempre pronta a soddisfare e a provocare le domande dello Scià Muzaffer-ed-Din, che fa dei viaggi di piacere in Europa spandendosi in compere da vecchio fanciullo. L'imprestito del 1900 fu consumato: dodici milioni di rubli gli furono prestati nel 1901, e parimenti sparirono: pare che ora abbia domandato altri venti milioni di rubli. Quando le dogane non basteranno più a pagare i debiti, la Banca e il Governo russo si accontenteranno di concessioni di ferrovie e di miniere. Alcuni dicono che Muzaffer-ed-Din abbia già dato alla Russia la concessione d'una *transpersiana,* che porterebbe infine il commercio russo nel Golfo Persico, a Bender Abbas, al *mare libero.*

E la Russia non domanda molto: rispetta la proprietà altrui, non vi porta bandiera, nè esercito: compra il diritto di passaggio per le sue rotaie e in un angolo di mare un posto per i suoi battelli. Così dai piani di Mosca i Russi s'irradiano al Mar Glaciale, al Baltico, al Mar Nero, al Pacifico; giungeranno al Mediterraneo, al Golfo Persico. Anche a Londra, ove cinque anni fa nessuno avrebbe immaginato l'abbandono alla Russia d'una minima provincia persiana, anche i *jingoes* disperano. Il colosso russo ha una espansione di vitalità che nessuno potrà arrestare.

Roberto Bracco in Francia.

Il signor Maurizio Muret inizia una serie di studi sui *Jeunes écrivains d'Italie* col nome di Roberto Bracco. Il successo notevolissimo ottenuto dal giovane drammaturgo napoletano a Parigi, ha tratto l'attenzione dei Francesi sul recente teatro italiano. Il favore di cui l'Italia giovane è fatta segno in Francia, devesi alla intelligenza ed alla simpatia di alcuni giovani scrittori, fra i quali Maurizio Muret è da annoverarsi nei più diligenti ed autorevoli.

Lo scrittore ci dà qualche particolare biografico: il Bracco a diciassette anni vegetava in qualità di spedizioniere nell'amministrazione del dazio a Napoli. A diciotto, cedendo a una vocazione imperiosa, entrò nel giornalismo; fece per qualche tempo la cronaca, poi scrisse degli articoli di critica, delle novelle, dei versi dialettali. Esordì modestamente nel teatro con lavori in un atto: *Un'avventura di viaggio,* ed altri: ciò gli servì di tirocinio nell'arte della scena.

Il Muret chiama Roberto Bracco un fervente seguace del teatro d'idee e scorge in lui l'influsso del teatro francese e del norvegese. È probabile che Ibsen e Tolstoi abbiano provocato il Bracco, come molti scrittori d'ogni paese, alla osservazione spregiudicata della vita, alla riflessione sulle finalità umane; è probabile che da essi abbia preso il punto di partenza per pensare che la società moderna è un continuo conflitto fra tendenze individualistiche e altruistiche e la sua solidità, la salute e la felicità sua debbano consistere nell'equilibrio fra entrambe. Ma mi par tempo che cessi di parer un'accusa il fatto dell'aver ascoltato quei nuovi scopritori e agitatori del cuore umano e delle aspirazioni collettive, allo stesso modo che non rimproveriamo più alcuno pel fatto che crede nell'evoluzione come ha creduto Darwin. Dimostrare che Dumas ebbe influenza su Ibsen e Ibsen sui moderni, vale solo quanto dimostrare

che una fase di sviluppo nelle idee vien dopo l'altra e che in Francia e in Italia, nel Nord e nel Sud, il progresso si svolge per opera specialmente di grandi individui e per l'azione collettiva, in tutte le manifestazioni dell'attività umana. Che *Una Donna,* le *Tragedie dell'anima, Il diritto di vivere* derivino da altri, può esser indubitato: l'essenziale gli è che costituiscano perfette opere di teatro; e forse la loro mancanza è in questo.

Il Muret esamina di poi: *Maschere, l'Infedele* e il *Trionfo*. Il primo è un efficacissimo lavoro, che il Muret riconosce originale per il fatto che i due personaggi principali, i due soci, invece di partirsi, dopo un diverbio che ha scoperto ad entrambi come l'uno fosse stato l'amante della moglie dell'altro, testè morta, s'impongono di tacere, di mascherarsi davanti alla società per non sacrificare la figlia ignara. Ibsen e Hauptmann non sarebbero venuti a questo sicoglimento, può darsi: ma questo dimostra forse che il carattere latino imponga lo scioglimento voluto dal Bracco? Non mi pare: il Bracco ha trovato uno scioglimento ch'è nella logica dei suoi personaggi e nella lor situazione vicendevole, nient'altro.

Ha ragione Maurizio Muret di lodare l'*Infedele:* riporto le sue parole: « Il y a dans la personnalité si complèxe de M. Bracco, à côté de l'homme de pensée épris des plus graves problèmes de notre temps, un moqueur très spirituel, un écrivain satirique plein de verve. Tout compte fait, l'humoriste ne serait-il pas chez lui le personnage essentiel? Je ne sais trop. Du moins observe-t-on que la raillerie lui a toujours réus i. L'*Infidèle* est une comédie débordante de saine gaieté, un petit bijou d'esprit étincelant, de grâce légère. L'allure en est très parisienne, le ton presque *boulevardier*. On la pourrait croire issue de la collaboration de MM. Maurice Donnay et Alfred Capus. Elle a l'esprit mordant de celui-lá et l'optimisme souriant de celui-ci. Le caractère des protagonistes ne se définit exactement que par des mots d'argot parisien; Ricciardi est un *muffle*, la comtesse Clara *une adorable petite rosse* ». E più oltre afferma: « Le dénoument renferme la moralité de la pièce. C'est une satire des gens du monde et en même temps – que M. Bracco l'ait voulu ou non - c'est une amusante parodie de la *littérature des mœurs élégantes* en tout pays. Comme M. Bracco montre bien la vilenie de l'adultère riche! Comme il ramène à leurs justes proportions les Lovelace de la vie de club et de château! Ces séducteurs professionnels, quelle piteuse figure ils font en présence d'une femme intelligente! »

Ma è nel *Trionfo* che lo scrittore della *Revue* crede rintracciare la vera natura del Bracco, e cita la testimonianza dei due volumi di novelle *Donne* e *Il diritto dell'amore,* ove la donna appare il più sovente come un essere civettuolo e leggero, ingannatore incosciente, involontariamente infido; l'uomo come un animale voluttuoso, incostante e poligamo per istinto... « en demeurant le meilleur fils du monde ». E qui, dice il Muret a ragione, « son idéal, je le crains, a perdu en beauté morale ». Nondimeno egli ne conclude che le creazioni più recenti segnano un progresso. Esse sono d'un disegno più netto, d'un tocco più sicuro. « Si elles sont d'un auteur qui continue de se chercher, elles ne sont plus d'un auteur qui prend pour siennes les idées des autres. Car c'est une observation qui s'impose: maître de son art, M. Bracco ne l'est pas encore de sa pensée. On aurait tort, d'ailleurs, de lui en faire un crime. Sa versatilté prouve sa sincerité ».

Lo schizzo del Muret, si vede, è diligente e imparziale. Forse s'egli avesse potuto giudicar i lavori del Bracco nel nostro ambiente ed eseguiti da Zacconi o dalla Reiter (egli non ha notato *Don Pietro Caruso*), egli avrebbe potuto aggiungervi alcune considerazioni etniche, e certe opere sarebbero state viste da lui in una luce più vera. Ad ogni modo, godiamo di lodare in lui anche in quest'occasione uno dei più informati e simpatici estimatori delle cose italiane.

Pel giubileo di G. Perrot.

Agli eruditi d'Italia non meno che a quei di Francia, è ben noto l'illustre archeologo francese Giorgio Perrot. Nel mese di novembre dell'anno

or ora terminato, ricorrendo il giubileo di lui, cioè a dire il cinquantesimo anniversario della sua ammissione all'*École normale supérieure* di Parigi, della quale egli è il presente direttore, si volle celebrare tale lieto avvenimento mediante la pubblicazione di un volume intitolato *Mélanges-Perrot*, (Paris, Albert Fontemoing, éditeur, 1903) di cui mi accingo a dare qui un brevissimo sunto.

È una raccolta di nuove ed importanti ricerche sopra ogni ramo degli studii concernenti l'antichità. Parecchi articoli si riferiscono all'arte antica, alcuni de' quali illustrano con novelli studii monumenti già noti. Tali sono, per esempio, l'articolo del Furtwaengler sul Zeus di Fidia; quello ingegnosissimo del Loewy sul monumento delle Arpie; uno del Treu sulla Menade di Scopa; ed uno anche di Salomone Reinach, il quale ragionando della Venere de' Medici, afferma non esservi altro di veramente antico in tale nobilissimo marmo se non il torso e le attaccature delle braccia, chè la testa, sebbene autentica, è stata ritoccata.

Fra i monumenti inediti pubblicati in cotesto volume, menzioneremo anzitutto la bellissima testa muliebre proveniente da Tralles, maestrevolmente illustrata dal Collignon, la quale ancorchè nel suo insieme evochi il ricordo del più bello stile attico del quarto secolo, per l'esecuzione nondimeno è da assegnare al terzo o forse al secondo. Il Collignon crede abbia appartenuto ad una grande statua funebre, imitazione di un modello attico, e conchiude dicendo che lo scultore incaricato di eseguirla pel sepolcro di una qualche cospicua famiglia di Tralles, potè probabilmente riprodurre il noto tipo della donna ammantata, seduta in attitudine di dolore, tipo che gli artisti attici si compiacquero più volte di trattare.

Ricorderemo inoltre un'antica stele sepolcrale della Licia, pubblicata dal Benndorf; è la statuetta greca in bronzo rappresentante un giovane, intorno a cui ha scritto un notevole articolo l'Homolle, che la riporta alla prima metà del quinto secolo. Il testo è corredato di una bella tavola in fototipia.

Alla filologia, alla storia letteraria, appartengono gli scritti del Girard sopra Aristofane, e dell'Hauvette sulla seconda *Pitica* di Pindaro, e parecchi altri che per brevità ometto di mentovare.

Alcune particolarità della lingua etrusca vengono esaminate dal Martha, dalle quali parrebbe risultare che l'etrusco non si collega nè con le lingue indogermaniche nè con le semitiche.

La storia parimente è soggetto di rilevanti articoli, come quello dell'Holleaux sul preteso trattato fra i Rodiani e i Romani; del Clerc sulla battaglia navale di Tauroento, ecc., ecc.

Alle antichità romane si riferiscono, tanto lo scritto dell'Helbig sul *currus* dei re di Roma, quanto l'articolo della nostre illustre collaboratrice E. Caetani Lovatelli sull'antica isola del Tevere già sacra ad Esculapio.

Ma non sarebbe possibile, nè meno di volo, l'accennare distintamente ad ognuno degli scritti raccolti nel volume, in cui si può dire sieno rappresentati tutti gli studii intorno all'antichità.

Il volume è ornato col ritratto del Perrot; e ricche tavole illustrano parecchi degli articoli. L'edizione è bellissima e la forma esterna pienamente corrisponde all'intrinseco valore.

Le condizioni religiose dell'Italia.

La *Church Quarterly Review* porta un notevole articolo su la religione in Italia: lo scrittore visse qui parecchi anni e mostra di essere minutamente informato. Egli afferma prima di tutto che « il potere temporale è cosa ormai impossibile: grazie a Dio, esso è impossibile! » La tensione fra il papato e la monarchia è, secondo lui, contraria al cattolicismo, escludendo i cattolici dalla vita politica e forzando la monarchia a favorire il movimento anticlericale. « Gran parte degli italiani sono cattolici: le chiese numerose e generalmente assai frequentate. È notevole quanto i contadini attendano alla chiesa. mentre gran parte degli abitanti della campagna inglese passano metà della domenica in letto e il resto negli spacci di liquori ». Ma egli nota altresì l'indifferenza degli italiani durante i servizi religiosi: il culto è soltanto riguardato dal lato poetico o

piuttosto pittoresco. Non si prega Dio, ma piuttosto la Madonna.

Gli italiani amano il sermone, ch'è spesso fatto con linguaggio semplice d'intimità e con quella grazia ch'è caratteristica della nazione, e tende, più che alla discussione, ad inculcare massime morali. Ma s'ignorano i Vangeli, la Bibbia, che si conosce soltanto coi manuali di Storia sacra.

Quanto al carattere morale del clero che fu spesso oggetto di sdegno dei grandi italiani, incominciando da Dante, lo scrittore dà un giudizio generalmente favorevole per quel che riguarda l'Alta Italia, ma non può dir altrettanto della Meridionale.

« Un eminente sacerdote romano - scrive il corrispondente della *Church R.* - ci inviò un libello d'un pastore tedesco in Napoli, che dà un orrido concetto dell'immoralità clericale. Noi gli rimandammo il libello colla nota che questo era opera d'un avversario. « Sì, - replicò egli, - ma d'un avversario che dice il vero ». La peggior conclusione di questo libro è l'asserzione che la gente non è urtata dall'immoralità del clero, ma la riguarda come naturale e inevitabile. È da deplorarsi che il livello morale non sia molto elevato. Un amico anglicano ci racconta che un prelato lamentavasi con lui perchè un certo cardinale non era stato eletto all'ultimo conclave. « Ma, - replicò il nostro amico, - egli è un uomo molto immorale ». - « Senza dubbio, - fu la risposta, - ma pare che voi anglicani crediate non esserci altra virtù che la castità. Il cardinale non è tale, ma è un onesto uomo... ».

Nondimeno lo scrittore riguarda il matrimonio dei preti come fuor dei limiti d'una pratica riforma. Del resto, non tanto il libertinaggio, quanto l'indolenza è il difetto del clero italiano. Riguardo al protestantesimo, egli non lo vede progredire in Italia. Gli italiani non paiono più oppressi dal dogma dell'infallibilità del Papa di quel che gli inglesi lo siano dal proverbio che dice: « il re non può sbagliare ».

Gli Americani spariscono?

Nella rivista *Nineteenth Century* il signor Weston richiama l'attenzione sul fatto che i nativi cittadini degli Stati Uniti scompaiono, il che è dissimulato dall'afflusso continuo e crescente degli immigranti dell'Europa meridionale e occidentale. Della scarsità dell'elemento Anglo-Sassone già parlammo ai lettori riferendo un articolo del Davitt in un numero scorso. Molti dati or qui riferiti colpiscono assai: la prima generazione di Americani dopo la colonizzazione della Nuova Inghilterra ebbe famiglie di dieci o dodici; la seconda, la terza e la quarta generazione ebbero famiglie di sei o sette; la quinta di quattro o cinque; la sesta di tre figli ed anche meno. Il risultato è questo, che 275 anni dopo l'approdo dei *Pilgrim Fathers* la forza del Puritanismo non è più sostenuta dall'Americano sempre più declinante, ma dagl'Irlandesi, dai Canadesi Francesi e Tedeschi. Se le nascite si fossero mantenute all'altezza dei primi tempi, e non ci fosse stata affatto immigrazione, gli Stati Uniti avrebbero oggidì cento milioni d'abitanti: invece ne hanno settantasei, includendovi gli immigrati e i negri. Di questi, dieci milioni e mezzo sono forestieri, tredici e mezzo nati da forestieri. Ora il Weston teme che questo processo crescerà perchè crescono gli emigranti dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia.

Ed ecco il numero degli emigranti in questi ultimi anni:

ANN	Isole Britanniche	Germania	Scandinavia	Italia	Russia	Austria Ungheria	Rumenia
1881. . . .	153,718	210,485	73,597	15,401	10,655	27,735	—
1886. . . .	112,584	84,403	48,005	21,315	21,739	28,680	—
1891. . . .	122,085	92,274	41,002	51,799	43,880	56,199	517
1896. . . .	64,827	31,185	30,062	68,060	45,828	65,103	785
1901. . . .	48,237	18,507	28,225	100,135	90,789	114,847	6,459
1902. . . .	45,273	28,304	48,378	178,379	107,347	171,989	7,196

Come si vede, l'immigrazione dalle Isole Britanniche, dalla Germania e dalla Scandinavia diminuiscono, in molto maggior proporzione cresce quella dalla Russia, dall'Austria-Ungheria, perfino dalla Rumenia e sopratutto dall'Italia; badate alla differenza tra il '901 e il '902. Se la progressione continua!...

A ciò si aggiunga che, per la prima volta nella storia, gli abitanti degli Stati Uniti emigrano. Un numero crescente di essi emigra al nord e si ferma nel Canadà. Il Weston pensa che il Canadà sarà nel ventesimo secolo per gli Stati Uniti quello che furono nel decimonono questi per la Gran Bretagna.

Cecilio Fabris.

Il 26 novembre 1902 è morto a Roma il colonnello Cecilio Fabris, noto scrittore di cose militari. Egli era nato nel 1840 di famiglia oriunda del Friuli: suo padre era incisore di vaglia, direttore della Zecca di Venezia, poi prode soldato. Cecilio studiò a Padova. « Alla vigilia dei grandi avvenimenti delle guerre per l'indipendenza, - scrive un suo recente biografo, Lodovico Cisotti - nei primi mesi dell'anno 1859, il Governo austriaco chiuse l'Università e mandò gli studenti alle loro case, temendo moti rivoluzionari; ma i comitati segreti fondati dal La Farina e sparsi in ogni città e villaggio del Veneto organizzarono l'esodo patriottico. Gli animi fremevano impazienti; il Piemonte ci aspettava; le rivoluzioni nei Ducati ci pressavano a varcare il confine, a gruppi, guidati da fidi patriotti, protetti - come si direbbe oggi - da un servizio di esplorazione e di sicurezza fatto dall'intiera popolazione. Molti giovani emigranti furono arrestati, e rilasciati poi la maggior parte; fra i pochi trattenuti in carcere per alcuni mesi fu Cecilio Fabris come sospetto di avere concorso a mantener vivi i sentimenti contrarî alla dominazione straniera: ecco perchè egli potè toccare libera terra e indossare la divisa del volontario soltanto nel febbraio del 1860 ».

Classificato fra i primi alla scuola di guerra (1869-70); aiutante di campo del generale Raccagni, comandante la 4ª brigata di fanteria (1872); aiutante maggiore in 1ª nel 5° reggimento (1882); professore titolare di Storia generale nella scuola di guerra per otto anni (1884-1892); il Fabris si fece un nome autorevole nella piccola schiera degli scrittori militari italiani. Già sotto la guida di Nicola Marselli aveva prestato l'opera sua al maestro per l'ultimo volume della sua *Scienza della Storia*.

Il grande autore della *Storia delle Repubbliche italiche*, il De Sismondi,

Cecilio Fabris

aveva rimpianto la bufera del 1815 per la perduta libertà d'Italia: libertà che a lui era sembrata quella che godevasi sotto Napoleone come quella che godevasi sotto le aristocrazie feudali. Scrittore nella prima metà del secolo scorso, egli era inspirato dai principî della scuola liberale di Francia. Egli e gl'Italiani non sapevano ancora per q ali vicende e per quali tentativi avevano questi da passare per raggiungere il compimento delle loro speranze; e non sapevano da quale processo storico dovesse dipendere la soluzione di quello che appariva già fin d'allora come *problema nazionale*.

Perciò Cecilio Fabris concepì ed attuò l'arduo divisamento di dimostrare il nuovo svolgimento di quel

processo storico, riprendendo e continuando l'opera del De Sismondi; e pubblicò due volumi importantissimi col titolo *Storia della libertà in Italia* e *I celebri capitani italiani*. Ciascun volume nella prima parte contiene il testo della *Storia* del De Sismondi, la seconda parte il seguito dettato dal Fabris. Dopo queste prime, quasi contemporaneamente, seguono altre opere forse più importanti; le *Nozioni di geografia storica* ed il *Corso di Storia generale e particolarmente dell'Italia*. Nel primo egli si proponeva di dare una descrizione delle regioni terrestri in quanto la loro coufigurazione e la loro situazione esercitarono qualche influenza sulla storia della civiltà. Il secondo è la sintesi generale della storia.

Dopo la *Storia della brigata Aosta dalle origini ai nostri tempi*, l'ultima delle maggiori opere che il Fabris intraprese, valendosi di molti documenti inediti specialmente dell'Archivio Storico del corpo di stato maggiore, è quella che porta il titolo: *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*. Richiese molte ricerche, molti confronti, e studio profondo. Ne apparve il primo volume nel 1898 (Roux, Torino). Ma egli, ormai stanco, con un mondo di idee e di pensieri nel cervello che forse incominciava già a indebolirsi per l'esaurimento del sangue, potè raccogliere bensì tutti gli elementi per il secondo volume, ma non giunse completamente a riordinarlo, sebbene vi si applicasse fin quasi alla vigilia della sua morte.

Quelli elementi però rimangono preziosa eredità e serviranno per la pubblicazione dell'opera completa.

***

Si hanno poi di lui una quantità copiosa di scritti minori, ma di non minore importanza: articoli sulle più ardue questioni militari e politiche del tempo; note bibliografiche ed analisi critiche di parecchi fra i libri che richiamarono l'attenzione del pubblico specialmente del mondo militare; biografie di uomini contemporanei, e via dicendo; la *Nuova Antologia* raccolse le sue discussioni sul *Militarismo* di Guglielmo Ferrero.

Ecco alcune idee ch'egli espresse ne' suoi scritti sparsi; *La Pace e la Guerra* di Tolstoi gli suggerirono le seguenti considerazioni:

> Esercitate la vostra azione sovratutto sull'uomo, stabilite un unico modo di vedere e di considerare le cose in tutto l'esercito, rendete solidali fra loro tutti quelli che lo compongono, disciplinate gli animi, avviateli tutti con lo stesso indirizzo, per quanto sia diversa la lunghezza della marcia ideale che ciascuno di essi secondo il suo grado nella gerarchia militare tende, e voi avrete il concorso degli sforzi, la devozionte interna ad una sola volontà ad un risultato finale favorevole.

Sulla battaglia di Lissa, a proposito di un libro del maresciallo austriaco von Scudier:

> Lissa non fu perduta per un paio di navigli affondati o saltati in aria, ma per lo strano indirizzo dato alle operazioni della flotta senza tener alcun conto di quello che avevano le operazioni di terra. È una prova patente della bontà dei principii di guerra marittima messi in luce dal Mahan e dal Calwel, ma vecchi come la guerra, se vi si attenevano già i Veneziani con lo stabilirsi sulle bocche dell'Ellesponto, a Tenedo, quando volevano proteggere Candia, e prima di loro dai Romani che si sforzavano di togliere ai Cartaginesi il dominio del mare per combattere e vincere a loro bell'agio in Sicilia e farsene padroni.

Com'egli intendeva *la critica dei fatti d'arme*. L'argomento, nuovo o poco scrutato, era stato svolto, in un opuscolo edito dal Barbèra, dell'Arnaldi, allora capitano. Il Fabris ne divideva in gran parte le idee; ma sopra un punto importante c'era divergenza. Egli non ammetteva, come l'Arnaldi, *che un fatto militare non deve essere giudicato alla stregua di uno civile;* non ammetteva che *la risultante di un fatto militare sta nelle mani di un uomo solo che con un colpo di spada decide della sorte.*

> Non capirei come la critica dei fatti militari debba procedere in modo diverso da quella degli altri fatti umani, disimpegnarsi dai precedenti, staccarsi dall'ambiente per riferirsi alla sola mente del capitano...
>
> Forse un diverso concetto dell'ufficio della critica ci induce a non accettare la distinzione. Perciò ci facemmo scrupolo di distinguerla dall'esplosione del sentimento popolare che inneggia al vincitore o calpesta lo sconfitto, e nello stesso tempo dal giudizio supremo cui è sottoposto per necessità di governo o per opera della Nemesi storica il generale vinto o sfortunato. La critica confina con l'uno e con l'altro

di questi due estremi, può confondersi con essi per qualche poco, ma non è nè l'uno nè l'altro. Essa tende a generalizzare anzichè a restringere. L'azione del generale è per lei un particolare, il quale potrà ripetersi a cagione dell'uniformità della natura umana e della comunanza di certi sentimenti dell'uomo posto in una determinata posizione: sia egli Napoleone o Mack; ma nulla più che un esempio di casi che si possono rinnovare; ed allora non sapremmo in qual modo la preparazione del fatto d'armi sfugga alla critica, e per questo sia tutto la preparazione del fatto storico.

Più spesso che non lo crediamo la battaglia è la sintesi di molte premesse lungamente adunate, la crisi di una situazione lungamente preparatasi...

No: un fatto d'armi è la manifestazione di troppe volontà perchè la critica si adagi a poterlo ritenere vinto o perduto per effetto dell'intervento di un sol uomo per quanto sia grande la sua autorità. Vale forse meglio il dire che la responsabilità della vittoria o della sconfitta è legata al nome del comandante, ma devesi aggiungere che una sana critica deve ricondurre il comandante in mezzo al mondo nel quale esercitò la sua volontà, e lasciare che altri lo giudichi misurando l'opera sua nei limiti del fattibile e del possibile. Certamente una discrepanza fondamentale corre tra il nostro ed il concetto che lo scrittore ha sugli uffici della critica. Essa è strumento e non è scopo: si fa guidare dal raziocinio, prepara gli elementi per il giudizio, distingue i fatti dalle cause, li separa per categorie, ma lascia ai tribunali degli uomini e della storia la bilancia della responsabilità, la spada della punizione, o il lauro della gloria.

La madre di Giorgio Sand.

Nel fascicolo di dicembre della *Revue,* Renée d'Ulmès pubblica alcune interessanti notizie sulla madre di Giorgio Sand. Ed è assai notevole che appunto in Italia si sia iniziato il romanzesco amore tra il padre e la madre di questa scrittrice, che ebbe sempre un così sincero entusiasmo per il nostro paese. Nel 1800, quando le truppe francesi occuparono l'Italia, Maurizio Dupin, giovane ufficiale di 22 anni, si trovava in Milano come aiutante di campo del generale Dupont. Quivi egli conobbe Vittoria Delaborde, figlia di un Antonio, venditore di uccelli. Le prime notizie di questo amore ce le dà lo stesso Maurizio, in una lettera scritta il 12 frimaio dell'anno IX a sua madre Maria Aurora di Sassonia, figlia naturale riconosciuta di Maurizio di Sassonia.

Terminata la campagna d'Italia, Maurizio tornò presso la madre a Nohant, ove ebbe a sostenere delle aspre contese con i suoi parenti e con un antico precettore, i quali non giudicando conveniente per lui una tale relazione, esigevano ch' egli la troncasse risolutamente. Ma Vittoria lo raggiunse tosto a Nohant ed allora i due amanti partirono per Parigi, ove proseguirono per quattro anni il loro romanzo d'amore. Nel 1804, per legittimare il figlio di cui era imminente la nascita, Maurizio Dupin si decise a sposare segretamente Vittoria, cui diede allora il nome di Sofia; e questa, poche sere dopo, trovandosi ad un piccolo trattenimento famigliare in casa di sua sorella Lucia Maréchal, lasciò improvvisamente la sala da ballo e dopo pochi istanti dette alla luce la piccola Aurora, la futura G. Sand.

Appena Mme Dupin seppe del concluso matrimonio, corse a Parigi per farlo annullare: ma non vi riuscì; ed anzi fu così affascinata dalla grazia della piccola Aurora, che acconsentì alla celebrazione del matrimonio religioso tra suo figlio e Sofia. Poco dopo Maurizio partì per la Spagna come aiutante di campo di Murat; Sofia volle seguirlo ed a Madrid si sgravò di un figlio maschio. Ma il piccolo Luigi era nato cieco e morì poco dopo il ritorno della famiglia Dupin a Nohant. Non era passato ancora un mese dalla morte del bimbo, quando Maurizio cadde da cavallo e fu ritrovato cadavere nel cuore della notte, a una lega circa dalla sua casa. Da quel momento cominciò per la povera Sofia una esistenza angosciosa e terribile: essa continuò ad abitare presso Mme Dupin, ma v'era troppa diversità di carattere, perchè un accordo fosse possibile tra loro. Finalmente Sofia si decise a recarsi in Parigi, onde sorvegliare l'educazione di sua figlia Carolina, natale prima ancora della sua relazione con Maurizio, e lasciò Aurora a Nohant. Morta anche Mme Dupin, Aurora passò a Parigi con la madre. Ma per le lunghe sofferenze, il carattere della povera Sofia si era fatto aspro e violento: maltrattava continuamente le figlie;

cambiava continuamente vesti e acconciature e la Sand ci racconta che mutava il colore dei capelli secondo i giorni della settimana, rendendosi a volta a volta bruna, bionda, castagno-chiara, biondo-cenere, ecc. Così pure ella negò e concesse parecchie volte il suo consenso al matrimonio di Aurora con Casimiro Dudevant; il matrimonio poi si effettuò, e tutti sanno con qual esito. Dopo qualche tempo Aurora fu chiamata improvvisamente a Parigi per una malattia della madre; ma quando vi giunse la povera Sofia era già morta, e teneva ancora tra le mani un piccolo specchio, in cui ella aveva voluto rimirarsi nell' ora suprema.

Le Alpi industriali.

Le Alpi fanno l'ufficio d'un gigantesco condensatore: poste come un muro di ghiaccio in mezzo ai vapori che si levano dal Mediterraneo e dalle umide pianure dell' Europa Centrale, esse fanno scaricare nevi e pioggie da alimentare fiumi quali il Reno, il Rodano, il Po, l'Adige e i grandi affluenti del Danubio.

Ora le acque che scendono e circolano per le valli alpine formano una delle più grandi sorgenti d'energia naturale ch'esistano sul globo, e tanto più preziosa perchè è posta nel cuor del mondo civile. Ogni litro d'acqua che scende da un metro d'altezza effettua un chilogrammetro di lavoro, e il filo liquido che cola con una scesa d'un litro per secondo su una caduta di 75 metri d'altezza rappresenta la forza d'un cavallo vapore. Dividendo 75 per l'altezza della caduta d'acqua, moltiplicata per il suo volume si avrebbe un calcolo medio della forza, in cavalli vapore, d'un corso d'acqua, se non venissero a complicarlo molti altri fattori. C'è chi ha voluto instituire una media della quantità di forza che possono dare le Alpi (*Les forces hydrauliques des Alpes en France, en Italie et en Suisse*, par l'ing. Tavernier, Génève), lasciando da parte le forze idrauliche inferiori a 200 cavalli. Per la Francia sarebbero circa 4 milioni: assai più per la Svizzera e l'Italia; ma calcolando a 4 milioni per ciascuna e 2 per l'Austria, si verrebbe a 13 milioni di cavalli, di cui soltanto un milione circa è finora sfruttato.

Per equivaler a tre milioni di cavalli vapore ci vorrebbero sette milioni di tonnellate di carbone, all'incirca quando estraggono i 60,000 minatori del Passo di Calais. Attualmente la forza motrice meccanica ricevuta sulle turbine si vende correntemente nelle Alpi ad un prezzo tale che sarebbe necessario, per ottenerla col mezzo del vapore, che il carbone costasse da 6 a 12 lire la tonnellata, prezzi che si praticano soltanto in Inghilterra e in America vicino ai più ricchi giacimenti.

La forza motrice dell'acqua è utilizzata per le industrie chimiche (cartiere, officine del carburo di calcio, dell'alluminio, della soda, del clorato di potassa, ecc.) o per l'illuminazione o per la trazione. La Svizzera specialmente se ne serve per questi ultimi scopi.

E in Italia, che si fa? Lasciamolo dire ad uno straniero: è il signor L. Houllevigne che ne parla nel numero del 15 dicembre della *Revue de Paris*:

« Una vera corona di grandi città (Genova, Cuneo, Alessandria, Torino, Novara, Milano, Bergamo, Brescia) si sgrana a poca distanza dalle Alpi; la popolazione più industriale d'Italia si accumula in questa superficie, uguale presso a poco a quella della regione francese compresa fra la frontiera, il Rodano e il mare. Mentre la popolazione chilometrica, per i nostri dieci dipartimenti alpini, non sorpassa i 62 abitanti per chilometro quadrato, e i 72 per la Svizzera, essa raggiunge 135 abitanti nelle undici provincie italiane limitrofe alle Alpi.

« A questo bisogna ancora aggiungere due cose: dapprima, il prezzo elevato del carbone; in seguito l'ammirabile valore economico delle forze idrauliche nelle Alpi italiane. I corsi d'acqua che fanno capo al Po hanno delle chine eccessive, molto superiori alla media di quelle dei corsi d'acqua francesi o svizzeri; i versanti italiani delle Alpi, granitici impermeabili, ricevono pioggie più abbondanti che gli altri versanti, e le conducono, senza perdimenti nell'interno del terreno, a una moltitu-

dine di torrenti; infine, un'ammirabile serie di laghi regolarizza il versamento dei corsi d'acqua che li traversano, e vi rende pratici quelli stabilimenti a grande sfruttamento d'acque di cui gli opifici ginevrini hanno fornito il prototipo.

« Così, tutto sembra destinare l'Italia del Nord ai grandi trasporti della forza: delle officine idro-elettriche si creano ovunque lungo la Dora, la Stura, la Sesia, il Ticino, l'Adda, il Chiese, e la loro potenza, convertita in corrente ad alta tensione, se ne va a portare la luce e la forza fino ai centri urbani che pullulano nella pianura lombarda.

« Ma l'Italia, più previdente di altri Stati, non s'è contentata di questo brillante avvenire: essa ha voluto aiutare la fortuna. Essa si è detta che una legislazione intelligente doveva adattarsi alla nuova situazione economica creata dalla scienza, e anche che i poteri pubblici non avevano il diritto di disinteressarsi di ciò che stava per avvenire. Le fatalità industriali sono come i corsi d'acqua: senza cambiare la loro direzione generale, si può pertanto modificarle in modo da render profittevole un'energia che, altrimenti, non si sarebbe forse manifestata che con disastri. Similmente, gli Italiani hanno pensato che l'evoluzione che si delineava doveva essere, per il maggior profitto comune, guidata da una legislazione adatta. Digià, una legge del 1884 sulla « derivazione delle acque pubbliche » affermava i diritti dello Stato sulle cadute d'acqua: essa fissava a trent'anni la durata massima delle concessioni e stipulava le garanzie ed i canoni richiesti al concessionario. Ma per adattarsi a una situazione che ogni giorno si modifica, la legislazione deve piuttosto esser scritta su tavolette di cera che incisa su tavole di bronzo: così l'amministrazione italiana ha essa, con un seguito di regolamenti e circolari, modificato giorno per giorno questa legge fondamentale secondo gli elementi fornitile dalla pratica.

« Infine, nel 1898, essa dava a una Commissione composta di alti funzionari e di rappresentanti di Compagnie ferroviarie, l'incarico di preparare la modificazione della legge del 1884, in modo da assicurare lo sfruttamento più lucroso delle ricchezze idrauliche e da garantire, più che pel passato, il diritto sociale d'utilizzare queste ricchezze per il bene pubblico.

« Dalle discussioni prodottesi in quella occasione, è sortito qualcosa di meglio ancora d'un progetto di legge: un' idea fondamentale è stata estratta, e un grande esperimento è stato intrapreso. L'Italia ha visto chiaramente che essa non doveva lasciar sperperare le sue cadute d'acqua e che essa doveva almeno riservarsi la possibilità d'adoperarne una parte per assicurare la trazione elettrica dei treni nella parte settentrionale della penisola. È ancor dubbio se questa modificazione sia applicabile con profitto alle linee principali; ma in ogni caso sembra assicurato ch'essa deve dare dei risultati eccellenti sulle linee secondarie. Queste, infatti, percorse una o due volte al giorno da treni quasi vuoti, sono lungi dal riempire tutto l'utile ufficio che si deve attendere da esse: la cosa sarebbe tutta diversa se esse lo fossero invece più frequentemente da vetture automotrici: il trasporto dei viaggiatori e delle merci verrebbe assicurato in condizioni metodiche che si tradurrebbero in breve con un accrescimento di profitto. Ora, le locomotive attuali, trascinanti col loro *tender* un peso morto assai considerevole, sono nell'impossibilità d'assicurare economicamente un tal servizio: sola l'elettricità è in grado di farlo quando degli impianti idraulici permettano di produrla a buon mercato.

« In conseguenza, e poichè è necessario classificare le questioni per meglio risolverle, l'Italia s'è decisa, prima fra le potenze alpine, a una grande esperienza. Essa ha esercitato elettricamente due linee: l'una, quella di Bologna-San Felice, lunga quarantadue chilometri, ove sarà tentata metodicamente la trazione per accumulatore; l'altra, più importante ancora, nella Valtellina, sulle rive del lago di Como. Questa ha centosei chilometri di lunghezza, e la forza è fornita da tre turbine di duemila cavalli ciascuno, uniti a degli alternatori che producono la corrente sotto la tensione di ventimila volts; questa corrente è in seguito condotta

a nove sotto-stazioni ove la sua tensione è ridotta: così trasformata essa circola al disopra della via in fili di ottone simili a quelli dei nostri *tramways* e passa di lì nella vettura, poi nelle rotaie, per dove essa ritorna al suo punto di partenza. I treni sono così costituiti da una vettura automotrice, disponente d'una potenza di trecento cavalli, e che può rimorchiare al suo seguito fino a quattro vetture ordinarie. Tutto questo impianto, ammirabilmente compreso dal punto di vista tecnico, è inoltre d'un *confortable* sconosciuto sulle altre strade ferrate d'Europa. Siccome non si è dimenticato che si trattava d'un esperimento, una amministrazione e una contabilità speciali sono state create per questa linea. Così, fra qualche anno, si sarà completamente edotti sulle condizioni nelle quali l'elettricità potrà essere applicata alle linee di medio traffico: dei saggi contemporaneamente tentati in Prussia permetteranno di applicarla egualmente ai grandi *express* in modo da realizzar un notevole accrescimento di velocità. Allora, fatalmente, l'ora suonerà in cui la trazione interurbana sarà trasformata dall'elettricità, e in cui le forze idrauliche saranno chiamate a divenire le ausiliarie di questa trasformazione ».

L'autore termina il suo studio invocando in tutti i paesi proprietari delle Alpi una legge che stabilisca il fatto che *le forze idrauliche d'un paese appartengono alla comunità*. La società Freiland proponeva in Svizzera nel 1901 d'aggiungere alla Costituzione federale il seguente articolo: « Tutte le forze idrauliche della Svizzera, non ancora utilizzate, sono proprietà della Confederazione: il loro sfruttamento e il loro trasporto appartengono alla Confederazione. Una legge speciale regolerà il monopolio e la ripartizione dei benefizi che potrà produrre ».

Un progetto analogo deposto dal governo francese attende la discussione. Il signor Hanotaux indicava l'inanità delle pretensioni dei proprietari dicendo: « Qual subitanea estenzione della scienza giuridica! Non si tratta più soltanto della proprietà degli oggetti sensibili, facili ad afferrare, a determinare nella loro forma e nella loro risoluzione. Ecco che ora dobbiamo legiferare su un'astrazione: la forza. Bisogna prender nelle reti della legge l'acqua che scorre, il fluido che circola, il raggio che scivola, meno ancora, la pendenza, il movimento, l'istante ».

Perciò agli intrighi della casuistica è da sostituire una risoluzione netta e d'interesse comune, l'affermazione della proprietà di Stato.

Un discorso dell'on. Nasi.

Accennammo lo scorso numero con sincere parole di lode al bellissimo discorso che il Ministro Nasi tenne in occasione del 25° anniversario dell'Accademia di Santa Cecilia. Godiamo ora di poterne offrire ai lettori la parte sostanziale. L'on. Nasi rispondeva al presidente dell'Accademia, ricordando i servigi da lui resi all' Istituzione, e prendendo argomento dal nome e dall'opera di Filippo Marchetti a cui pure tanto deve l'Accademia, proseguiva:

« Il genio immortale a cui faceste nello scorso anno l'indimenticabile apoteosi, ci ammonì, che l'arte italiana deve progredire senza ripudiare il passato. Egli, così dicendo, aveva certamente la visione di ciò che fu la musica nell'antica civiltà, di ciò che divenne poi e che si è fatto o tentato ai nostri tempi, di ciò che sarà nell'avvenire. Questa visione si fa luminosa anche nell'animo nostro, quando pensiamo a ciò che operarono i nostri maggiori artisti, da Pier Luigi Palestrina a Scarlatti, a Verdi; a Verdi soprattutto il cui nome non significa soltanto arte e genio, ma ma anche patria e libertà. Verdi ammirò la sapienza degli stranieri; ma, pur gareggiando con essi seppe, come tutti i nostri sommi maestri, mantenere l'italianità del sentimento musicale. Sappiano i loro discepoli e continuatori diffondere la persuasione che la musica non è un vano diletto dei sensi, ma una grande potenza educativa del cuore, è il solo ed ineffabile messaggio del mistero della vita. Ed è perciò che essa trascina, commuove, educa. Trascina senza bisogno di simboli artistici, commuove senza riprodurre alcuna forma vivente, educa senza alcuna poesia

del parlare umano. I sommi musicisti non hanno bisogno come Dante, Raffaello, Michelangelo di offrire agli occhi la bellezza delle loro rappresentazioni ideali. Essi parlano un linguaggio, che giunge a voi come l'eco di un paradiso famigliare, e trova perciò rapidamente la via del vostro cuore; non esprimono questa o quella gioia, questo o quel dolore, ma la gioia e il dolore privo di ogni causa e di ogni carattere particolare.

« Ah! non è questa davvero la passione delle anime decadenti! Infelice quella scienza e sciagurata quella politica, che non hanno fede nella potenza dell'arte, che tendono ad affermarsi come forza posta all'infuori e al disopra del sentimento. Quanti verismi hanno offeso e travisato la realtà, che è tutto il risultato di una legge universale d'armonia. E quanti uomini sarebbero più sapienti e meno cattivi se fossero sensibili al fascino dell'arte. Allorchè si credette di addormentare gli spiriti coll' incanto della musica e collo splendore degli spettacoli, si preparavano le volontà alla riscossa. Il secolo XIX amò molto la mustca e fu secolo di lotte e di rivendicazioni. I tempi sono mutati, il movimento della vita odierna non è destinato a favorire le tranquille ispirazioni; certo il nostro ideale non è più quello della musica, tanto ammirata ed amata dagli Elleni. Gli antichi non pensarono mai di esprimere per mezzo della musica la vita reale; la musica era il mezzo di raggiungere la tranquilla beatitudine della contemplazione ideale. Questa gloriosa tradizione, raccolta e proseguita dalla nostra musica religiosa, si trasformò nelle varie e passionali forme del melodramma, che ha gittato la musica nelle correnti della vita.

« Lo stesso conflitto tra le esigenze individuali e collettive si rispecchia nel preteso antagonismo tra melodia ed armonia tutto ci fa presagire una concordia che non sarà certamente una forma più bassa, ma una più alta e più degna dell'arte come della vita. Lasciate il ministro della pubblica istruzione affermi in questa solenne adunanza tutto il potere educativo della musica, tutti i doveri e tutte le speranze che sono connesse a questa sua benefica missione. In fondo il problema della pubblica educazione si risolve nell'arte di accrescere le armonie dell'animo nostro, di mettere d'accordo il cuore colla mente, la scienza colla coscienza, il sentimento colla ragione, le parole con le azioni. La bontà, l'amore, l'amicizia, la generosità, il perdono, tutte le virtù, voi ben lo sapete, o signore e signori, sono una forma di quella armonia, che è dappertutto nel mondo, in noi come fuori di noi. Il melodramma ha dato un canto anche all'odio; ma l'odio e la collera, come tutte le passioni deprimenti, rifuggono dal linguaggio della musica. L'animo che non vibra è quello che l'egoismo ha paralizzato e racchiuso in sè stesso. Un popolo che non canta non è percosso dal dolore, ma è privo di luce. La luce è entrata dagli occhi, ma non è discesa nelle anime.

« Rallegriamoci che una grande festa di luce, di suoni, di canti sia fatta perennemente attorno a noi; che la musica diffonda l'arcano fascino dei cuori per tutte le terre d'Italia; che questo sublime fascino conforti così lo spirito di chi è stanco di godere, come quello di chi è stanco di soffrire; che si canti ovunque, così nella casa del ricco come in quella del povero, nei lieti convegni, come nella silente campagna. Conserviamo con religiosa cura questo prezio o retaggio dell'arte italiana; onoriamola nei suoi maestri e nelle loro opere gloriose. Nessun popolo più dell'italiano ne ha il dovere, l'attitudine, la vocazione.

« Io ho dinanzi agli occhi l'imagine della santa, che ha dato il nome a questa Accademia, così come la dipinse il divino Raffaello nel quadro immortale della pinacoteca di Bologna, con gli occhi rivolti al cielo, nell'atto di lasciar cadere lo strumento, che poc'anzi suonava; e sono attorno a lei altri strumenti caduti da mani mortali. Nessuna cosa più la colpisce, il mondo è dimenticato, il suono di una musica più pura è disceso sino a lei, la beatitudine è raggiunta. Il simbolo artistico rappresenta mirabilmente il supremo compiacimento, che è proprio dei grandi maestri, quando si sentono soli con sè stessi, quasi tratti fuori della vita, ma al contatto di una vita superiore

che sfugge alla vista degli altri uomini. Sia questa la più perfetta forma dell'arte, come la purificazione dell'essere umano, sia il premio degli spiriti eletti, ma questa sua forma trascendentale non può farci meno ammirare e proteggere la musica destinata a trovare le vie del sentimento popolare, ad attenuare le asprezze della passione, ed assicura il dominio dei cuori, a raccogliere, a preparare nuove forze e generose ispirazioni, non solo per la gloria dell'arte, ma anche, per le battaglie della v ta.

« Questa è la musica, che voi pur insegnate, o valorosi maestri; e noi tutti l'amiamo, come si amano le cose belle e sante, che accrescono decoro e fortuna alla patria ».

Un frammento di Goethe.

Il prof. Carlo Del Lungo, nostro egregio collaboratore, pubblicherà fra poco presso l'editore Bocca un volume: *Goethe ed Helmholtz*. L'olimpico poeta fu pure, come tutti sanno, uno scienziato divinatore, ed è da questo lato che l'Autore lo considera. I nostri lettori possono arguire intorno all'indole del lavoro dai due saggi apparsi sulla *Nuova Antologia: Goethe scienziato* e *L'opera scientifica di Helmholtz*. Una primizia è questa poesia che Carlo Del Lungo ha tratto da un frammento in prosa, di Goethe, abbozzo forse d'un poema sulla Natura, vagheggiato lungamente e non mai cominciato. Fu pubblicato nel 1786 in un periodico, col titolo: *Die Natur-aphoristisch*.

NATURA.

Ella noi tutti avvolge e chiude: è vana
la nostra possa a uscir di lei, non meno
che a penetrar più addentro
nel suo profondo seno.
Non pregata noi prende, inavvertiti,
e mena nella sua danza, e ne caccia
innanzi, via, finchè lassi, sfiniti,
cadiam nelle sue braccia.

Sempre ella parla a noi; ma non rivela
i suoi mister. Non cessa
l'operar nostro in lei, ma pur sovr'essa
nullo è il nostro poter. Par che il vivente
fine supremo sia delle sue cure,
e tutte a lei son niente
quante vivon nel mondo creature.
Fuoco di vita e gel di morte spira
ella, serena, e ognor mesce ed alterna,
e i figli a milïon, nell'opra eterna,
crea senz'amore, distrugge senz'ira.

L'immutabil materia unica, inerte,
la grande artista che mai non riposa,
plasma rinnovellando; e al suo richiamo,
fedel torna ogni cosa
a prender forma sotto la sua stampa
Sperse ceneri antiche, in nuovo ramo
ardono a nuova vampa;
risalgon fatte linfa, e in verdi foglie
sbocciano al nuovo sole
le cadute in autunno aride spoglie;
tornano l'acque stesse ai noti rivi:
la polvere dei morti è veste ai vivi.

D'onde l'essere tragga, e della sorte
che a lui riserba, inesorabil, tace.
— Ch'ei corra senza pace,
e senza saper dove, infino a morte. —
Ma pur mentre di tenebre lo cinge,
verso luce lontana
che fugge innanzi, lo incalza e sospinge;
ond'ei, cieco, procede
sul segnato cammin ch'ella sol vede.

Non v'hanno a lei ribelli; il suo pensiero
è inesorabil legge, ed è fatale
l'oprar: deve il mortale
senza scampo obbedir. Se spirto altero
talora. a lei sottrarsi
crede e far violenza, inconsciamente,
ancor docil la segue e obbediente.
Il fanciullo che in lei pensoso guata;
il sapiente orgoglioso
che la giudica e sprezza; la malnata
greggia di stolti che passa e calpesta
senza veder; tutti alla sua grand'opra
servono e alla sua festa:
ella sempre trionfa e tutti adopra.

Sua corona è l'amor: sol per l'amore
a lei d'avvicinarci, ed un istante
ci è dato palpitar col suo gran cuore.
All'amoroso giuoco,
col più soave lusingar, con quante
grazie ella sa, ne chiama;
fra gli amanti barriere alte ed abissi
prima interpone, quindi, a poco a poco,
lieta, via toglie, e ai vincitori acclama.
Così divide per unire, e gode
di sua sconfitta; poichè son le unite
coppie ed i germi delle nuove vite
l'alta e segreta sua vittoria! Intanto,
col breve dolce sorso
alla coppa d'amor, compensa il pianto,
e della vita il travagliato corso.

Madre, io t'amo e ti esalto: in me ti sento;
ora e per sempre a te m'affido. Io sono
parte di te. — Non nuoce
ella al figlio e a sè stessa. — In dolce suono
l'odo assentir se a me giunge col vento
delle selve e del mar l'eterna voce;
e nel gran coro anch'io canto in sua lode.
Ma parlo io forse? Alcun m'ascolta? Oh illusi!
ella è che parla e che s'ascolta e gode.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il pellegrinaggio nazionale al Pantheon, alla tomba di Vittorio Emanuele II, in occasione del 25° anniversario della sua morte, è riuscito una manifestazione grandiosa e solenne. In moltissime città furono pronunziati discorsi commemorativi; a Roma noteremo quello dell'avv. Vecchini al teatro *Argentina* e quello del generale Carlo Ballatore nell'Associazione fra gli ufficiali pensionati.

— Nella prima quindicina di gennaio Zola è stato commemorato ad Arezzo, nel *Politeama Aretino*, dall'on. Fradeletto, e a Barletta, nel teatro *Curci*, dall'on. De Marinis.

— Ad Arezzo si stanno preparando solenni onoranze a Francesco Petrarca, in occasione del sesto centenario della sua nascita. La Commissione che ha preso l'iniziativa dei festeggiamenti è composta dei signori: Antonio Guiducci, sindaco di Arezzo; on. Lando Landucci, Eliseo Sarri, Giacomo Arrighi-Griffoli, Francesco Gannarini, G. B. Guiducci, Veltroni e Ugo Mancini.

— Il centenario della nascita di Gustavo Modena è stato celebrato in varie città il 13 gennaio. A Roma furono lette tre commemorazioni: una dall'on. Leopoldo Pullé al teatro *Valle;* una dall'on. Carlo Del Balzo al teatro *Adriano;* e una dal prof. Edoardo Boutet all'Accademia di Santa Cecilia.

— Per iniziativa del sindaco di Barletta si è costituito un Comitato per festeggiare il quarto centenario della celebre disfida fra italiani e francesi. Del Comitato è presidente il sindaco ed hanno aderito i sindaci dei tredici Comuni, patrie dei combattenti. Il Comitato dei festeggiamenti ha avuto di mira di celebrare solennemente la cordialità esistente oggi tra la Francia e l'Italia. Ecco il programma delle feste che si svolgeranno nei giorni 12 e 13 del prossimo febbraio. Il giorno 12 vi sarà un pellegrinaggio al campo ove si svolse la sfida, e si apporrà una corona di bronzo all'obelisco colà esistente; pronunzierà un discorso il senatore Serena. La sera vi sarà grande serata di gala al teatro *Comunale*. Il mattino del 13 verrà scoperta nella piazza una lapide monumentale e parlerà l'on. Spagnoletti. La sera dell'istesso giorno vi sarà in teatro la commemorazione ufficiale, della quale sarà oratore l'on. De Cesare.

— Il ministro della pubblica istruzione ha istituito una medaglia d'oro per gl'insegnanti elementari che hanno prestato servizio nelle scuole per oltre quarant'anni.

— Due gravi perdite ha subìto il Senato per la morte dei senatori Saredo e Breda, avvenute l'una a Roma, l'altra a Ponte di Brenta presso Padova.

— La mattina del 5 gennaio moriva a Caprera Teresita Garibaldi-Canzio, figlia di Giuseppe Garibaldi.

— Il pittore Eleuterio Pagliano, giunto all'età di 76 anni, ha cessato di vivere, in Milano, nella notte dal 5 al 6 gennaio.

— Don Lorenzo Perosi ha accettato definitivamente la completa direzione della Cappella Sistina. Entrerà in funzione il 3 marzo, nella cerimonia commemorativa dell'incoronazione pontificale di Leone XIII.

— È prossima la pubblicazione di un'enciclica papale contro il duello. Leone XIII si rivolgerà in essa a tutti i Governi cristiani perchè con energiche leggi pongano fine alla barbara usanza.

— In uno degli ultimi numeri del *Marzocco*, Alessandro Chiappelli ha comunicato l'importante scoperta di un antico ritratto di Dante nel *Paradiso* dipinto dall'Orcagna nella cappella Strozzi in Santa Maria Novella. La cosa è però ancora assai discussa fra i critici d'arte.

— Il *Bollettino del Ministero dell'istruzione* pubblica le norme del concorso pel nuovo edificio della Biblioteca Nazionale di Firenze. La località stabilita per il futuro palazzo è quella nota, sul corso dei Tintori. Il programma non stabilisce lo stile, ma richiede solo ch'esso risponda alle gloriose tradizioni dell'arte fiorentina. Il concorso sarà a due gradi. La spesa totale non dovrà supe-

rare i due milioni e mezzo, esclusa la spesa di sistemazione delle aree adiacenti. I progetti devono essere presentati all'Ufficio regionale dei monumenti in Firenze entro il 15 maggio prossimo. Il concorso nei suoi due gradi sarà giudicato in Firenze dalla stessa Commissione, composta di tre architetti nominati dal Ministero della pubblica istruzione, di un architetto eletto dai concorrenti e di un architetto od un pittore od uno scultore designato dal municipio di Firenze. Alla Commissione saranno aggregati, ma con solo voto consultivo, due bibliotecari eletti dal Ministero della pubblica istruzione. All'autore del progetto migliore e giudicato degno della esecuzione sarà affidata la direzione artistica, e anche quella tecnica, dell'opera quando dimostri la sua perizia nell'arte costruttiva.

— Il Comitato dell'Esposizione di Milano del 1905 bandisce un concorso fra gli artisti italiani o residenti in Italia per un cartellone stradale e per un cartello da ambienti chiusi, alberghi, sale d'aspetto, ecc., entrambi destinati ad annunziare la suddetta Esposizione. Pel primo è stabilito un premio di lire 2500 e due da 500; pel secondo un premio da 1000 e due da 250. Il concorso scade il 15 marzo 1903.

— La Giurìa chiamata a giudicare il concorso pei frontoni di sbocco della galleria del Quirinale ha assegnato il primo premio al progetto dell'ingegnere Tommasi e il secondo a quello dell'architetto Fondelli pel frontone verso il Tritone; e pel frontone verso via Milano, il primo premio al progetto Piacentini-Podesti, ed il secondo al progetto Orazi; ma esprimendo le sue preferenze ideali pei progetti Piacentini *iuniore* e Cirilli. La relazione è stata estesa da Domenico Gnoli.

— La Commissione giudicatrice del concorso Cimarosa, bandito dalla Società degli autori drammatici e lirici italiani per un'opera giocosa e per un libretto, è stata di parere che nessuno dei lavori presentati abbia pregi di merito assoluto, tali da poter assegnare integralmente i due premi di lire mille e di lire cinquecento. Tuttavia il Consiglio della Società, sulle risultanze della relazione della Commissione, ha voluto suddividere i premi di lire mille e di lire cinquecento, assegnandoli a titolo d'incoraggiamento nel modo seguente: *Il nemico delle donne*, opera giocosa in tre atti del maestro Antonio Lozzi di Colle del Tronto, lire settecento; *L'Abate*, scena musicale giocosa di Walter Borg di Napoli, lire trecento; *Calendimaggio*, libretto in tre atti di Enrico Gianrossi, Genova, lire duecentocinquanta; *Il nemico delle donne*, libretto in tre atti di Ugo Fleres, riduzione della *Locandiera* di Carlo Goldoni, lire centocinquanta; *L'Abate*, libretto in un atto di Salvatore Di Giacomo di Napoli, lire cento.

— Siamo lieti di annunziare che il nostro egregio collaboratore tenente colonnello Enrico Barone è stato nominato professore pareggiato di economia politica nell'Università di Roma.

— La nuova cattedra di filologia inglese istituita nell'Università di Roma è stata conferita a Federico Garlanda.

×

L'Associazione della Stampa Subalpina ha invitato l'esploratore polare Fridtjof Nansen a tenere una conferenza a Torino. Nansen ha accettato e verrà in Italia alla fine dell'inverno.

— Alla *Sala Dante* in Roma il canto III del *Purgatorio* è stato letto dall'on. Salandra, il IV dal prof. Manfredi Porena e il V da Michele Scherillo.

— Il 15 gennaio è incominciata la serie normale delle conferenze promosse dalla Società per l'istruzione della donna. La prima lettura è stata quella dell'on. Fusinato su *San Francesco d'Assisi*.

— La Casa editrice Le Monnier ha in questi giorni pubblicato un volume di Studi Petrarcheschi del nostro illustre collaboratore Carlo Segrè.

— Al *Circolo Filologico* di Milano, Trilussa ha letto il nuovo suo lavoro in sestine: *Il Serraglio*. L'editore Voghera pubblicherà tra breve questo poema originale.

— All'Associazione tra i cultori di architettura in Roma, il prof. Emanuele Loewy ha tenuto una conferenza con proiezioni su *I Sepolcri attici*.

— Per invito del Comitato universitario di Pisa, il prof. Carlo Lessona ha tenuto al *Teatro Nuovo* una conferenza sull'Università italiana a Trieste.

×

Il poeta piemontese Corrado Corradino ha scritto un poema di argomento biblico, *La buona Novella*, che vedrà tra breve la luce. Il lavoro, in terza rima, si compone di circa venticinque canti.

— La bellissima commedia di Rovetta, *Romanticismo*, è uscita in volume presso Baldini Castoldi e C., preceduta da una prefazione di Isidoro Del Lungo.

FRANCIA.

In età di 80 anni è morto Pietro Lafitte, professore al collegio di Francia e direttore del *Positivismo*.

— Ad Angers e a Nizza si preparano due esposizioni degli Amici dell'Arte: la prima durerà fino a tutto febbraio, la seconda fino a tutto marzo.

— La *Société Lyonnaise des Beaux-Arts* terrà un'esposizione dal 27 febbraio al 26 aprile 1903.

— La *Bibliothèque Nationale* di Parigi è entrata in possesso dei manoscritti del compianto Eugenio Müntz. Parecchie scatole comprendono il materiale raccolto per un lavoro sui mosaici, non ancora compiuto.

— La collezione completa dell'Almanacco di Gotha, dal 1764 al 1900, va diventando sempre più rara. Una di queste raccolte è stata venduta a Parigi, all'Hôtel Drouot, per 6,500 franchi.

— Un'importante pubblicazione d'arte figura fra i nuovi libri dell'editore Flammarion. È un grande volume illustrato con 160 tavole fuori testo e 250 illustrazioni nel testo. In esso l'autore Victor Champier ha voluto mostrare, sotto il titolo *Les Industries d'Art depuis Cent Ans*, l'evoluzione artistica nell'architettura, nella lavorazione dei metalli, nella farbricazione del mobilio, ecc. Il bel volume costa 35 franchi

— L'ultimo romanzo comparso nella collezione *Minerva* di Alberto Fontemoing è *Avocate* di Gustave Hue (franchi 3.50).

— L'editore Plon-Nourrit annunzia prossima la terza edizione del libro di J. Lais, *Louise de La Vallière et la jeunesse de Louis XIV, d'après des documents inédits* (franchi 10).

— Un altro lavoro sul Sudario di Torino vede ora la luce presso Plon-Nourrit. È di Henri Terquem, e si intitola: *L'authenticité du Linceul du Christ: état actuel de la question* (franchi 3.50).

— Col primo di gennaio, ha cominciato a pubblicarsi *L'Homme préhistorique*, rivista mensile illustrata di archeologia e di antropologia prestoriche, diretta da Chervin e De Mortillet. L'abbonamento costa 10 franchi in Francia e 11 all'estero. Editrice del nuovo periodico è la libreria C. Reinwald.

— La libreria militare Berger Levrault et C.ie ha in corso di pubblicazione un *Dictionnaire Militaire*, enciclopedia delle scienze militari, compilata da un Comitato di ufficiali di tutte le armi. Il 18° fascicolo ora uscito va dalla parola *Piquet* alla parola *Proclamation* (franchi 3). Il 1° volume (*A-H*) è in vendita per franchi 37.50.

— L'editore P.-V. Stock annunzia pel 10 febbraio la pubblicazione di un romanzo inedito di J. K. Huysmans: *L'Oblat* (franchi 3.50).

— Il 6 gennaio è uscito presso Perrin il libro *Tolstoï et Dostoïewsky*, di D. Merejkowsky, tradotto dal conte Prozor e S. Persky franchi 3.50).

— Il più notevole libro per ragazzi uscito recentemente in Francia è *Liline et Frérot*, di M. de Bréville, che scrive sotto il pseudonimo di « Job ». L'editore è Combet.

Recenti pubblicazioni.

Journal d'une jeune fille d'aujourd'hui, par MARCEL L'HEUREUX. — Ollendorff. Fr. 3.50.

La Ferme de Tante Rose, par PAUL DE SÉMANT. — Flammarion. Fr. 4.50.

Livre d'amour, par ARMAND SILVESTRE. — Librairie Genonceaux. Fr. 3.50.

La Chanson des Cols Bleus. Poésies populaires, par YANN NIBOR. — Flammarion. Fr. 3.50.

De la Vallière à Montespan, par JEAN LEMOINE et ANDRÉ LICHTENBERGER. — Paris, Calmann-Lévy. Fr. 7.50.

Les Parias de France, par BOYER D'AGEN. Un beau volume grand in-8 de 580 pages, avec 250 gravures dans le texte et 4 héliogravures hors texte. — Paris, Société d'Editions scientifiques et littéraires F. R. de Rudeval & Cie, Rue Antoine Dubois. Fr. 20.

Ames religieuses, par HENRI BREMOND. — Paris, Perrin & Cie. Fr. 3.50.

Une Princesse de la Renaissance: Marguerite de France, Duchesse de Berry, Duchesse de Savoie, par ROGER PEYRE. — Paris, Emile-Paul, Rue du Faubourg Saint-Honoré. Fr. 4.

Histoire politique de la septième législature (1898-1902), par LÉON MUEL. — Paris, A. Pedone, Rue Soufflot, Fr. 3.50.

Mon tour du monde: Les Indes - La Chine - Le Japon, par la COMTESSE DU BOURG DE BOZAS. — Plon-Nourrit. Fr. 10.

Motifs d'architecture moderne. Recueil de documents publiés à grande échelle. Chaque planche donnant avec un croquis d'ensemble de la construction, ses meilleurs motifs. Un album in-4° de 48 planches, par L. Noë. — Charles Schmid (Rue des Écoles). Fr. 25.

La légende des Bêtes. Album in 4° oblong. Avec texte illustré en couleurs, par A. Vimar et H. Signoret. — Plon-Nourrit. Fr. 10.

La Guerre et l'Homme, par Paul Lacombe. — Société nouvelle de Librairie et d'édition. Fr. 3. 50.

Une Bibliothèque. L'art d'acheter les livres, de les classer, de les conserver et de s'en servir, par Albert Cine. Flammarion. Fr. 10.

La « Traite des Blanches » et la Conférence de Paris au point de vue du droit international, par M. Louis Renault. — Pedone. Fr. 2. 50.

La neutralité de la Belgique au point de vue historique, diplomatique, juridique et politique, par Ed. Descamps. — A. Pedone. Fr. 12.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In un castello inglese è stato identificato, ed acquistato dal signor Goldschmidt di Parigi, un ritratto di Isabella d'Este, dipinto dal Tiziano. Il Tiziano aveva eseguito due ritratti della celebre marchesa di Mantova, Isabella d'Este: uno che la rappresenta nel fiore della gioventù, e figura al Museo Imperiale di Vienna; l'altro che la rappresentava all'età di quarant'anni era sparito e se ne aveva solo una copia fatta dal Rubens. Ora fortunatamente anche il secondo ritratto è stato rinvenuto e se ne potranno leggere notizie più diffuse sulla *Gazette des Beaux Arts* che se ne occuperà con uno studio speciale.

— Marion Crawford sta scrivendo un dramma di argomento moderno per l'attore Martin Harvey.

— *Resurrezione* di Tolstoi sarà tra breve rappresentata sulle scene anche a Londra.

— Mr. W. F. Prideau ha già pronta per la stampa una bibliografia, che può dirsi completa, delle opere di Robert Louis Stevenson (1866-1902).

— La Cambridge University Press pubblicherà tra breve un libro del pro . W. H. Woodward su *Erasmus of Rotterdam and his Doctrine of Education.*

— Nell'ultimo volume pubblicato dell'*Encyclopaedia Britannica* appare per la prima volta la voce *Sociology.* L'articolo, abbastanza lungo, è stato scritto da Benjamin Kidd.

— La *Saturday Rewiew* ha pubblicato un articolo di Mrs. Flora Annie Steel sul Durbar di Delhi, cioè sulla solenne cerimonia di riconoscimento di Edoardo VII a imperatore delle Indie.

— Nel *Harper's Magazine* appariranno una serie di studi di eminenti letterati su varie tragedie di Shakespeare. Uno di Swinburne su *King Lear* ha già veduto la luce; altri usciranno di Mrs. Meynell, di Austin Dobson e di Andrew Lang.

— Mr. Arthur Symons ha scritto un lavoro drammatico, *Mary at Bethlehem,* del genere dei misteri medioevali. che è stato pubblicato dalla *Saturday Review.*

— Nel maggio del 1901 la *School of Tropical Medicine* di Londra bandì tre concorsi internazionali su tre temi ancora oscuri di patologia esotica tropicale. La Commissione giudicatrice, formata dai più celebri specialisti di malattie tropicali, ha dato il suo responso alla fine dello scorso novembre, e noi siamo lieti di annunziare che un medico italiano, il giovane dottore Attilio Caccini, è stato all'ananimità proclamato vincitore del premio pel lavoro sul tema seguente: *The duration of the latency of malaria after primary infection as proved by tertian or quartan periodicity; or demonstration of the parassits in the blood.* La dotta monografia è stata pubblicata nel *Journal of Tropical Medicine* di Londra.

Recenti pubblicazioni:

Belshazzar. A novel by Stearns Davis. — Grant Richards. 6 s.

Leslie Farquhar. A novel by Rosaline Masson. — Murray. 6 s.

The Rack of this tough World. A story by Agnes Giberne. — Hutchinson. 6 s.

Uncle Charles. A novel by John Strange Winter. — Hurst & Blackett. 6 s.

Jean Goujon: his Life and Work, by Reginald Lister. With a Preface by S. Arthur Strong. — Duckworth & Co. 21. 2 s.

Saint Augustine and his Age, by Joseph McCabe. — Duckworth & Co. 6 s.

Nelson and his Capitains, by W. H Fitchett. — Smith Elder & Co. 6 s.

Journal of a Tour in the Netherlands in the Autumn of 1815. by Robert Southey. — Heinemann. 6 s.

Lombard Studies, by the Countess EVELYN MARTINENGO-CESARESCO. — Fisher Unwin. 16 s.

Lectures on the History of the Nineteenth Century. Delivered at the Cambridge University, edited by F. A. KIRKPATRICK. — Cambridge University Press.

The City of Confusion. A study in modern Anglicanism, by C. B. WOOD. — Sands & Co. London 12, Burleigh Street.

Retrospect and Prospect, by CAPT. MAHAN. — Sampson Low, Marston & Co. 8 s. 6 d.

London, by MRS. E. T. COOK. Belonging to « The Highways and Byways Series ». With Illustrations by Hugh Thomson. — Macmillan & Co. 6 s.

Delhi - Past and Present, by H. C. FANSHAWE, C. S. J., late Bengal Civil Serivce, and Commissioner of the Delhi Division. With Maps and Illustrations. — Murray. 15 s.

Personal Reminiscences of Prince Bismarck derived from visits to Friedrichsruh, Varzin, etc., by SIDNEY WHITMAN. Murray. 12s.

The Man called Jesus. A new study of the life of Christ on earth, by JOHN P. KINGSLAND. Isbister & Co. 6s.

Religion as a Credible Doctrine, by W. H. MALLOCK. Chapman and Hall. 12s.

The Great Mountains and Forests of South America, by PAUL FOUNTAIN. Longmans & Co. 10s. 6d.

Recollections of a Diplomatist, by the Right Hon. Sir HORACE RUMBOLD. — Edward Arnold. 25 s.

An Essay on Laughter - Its forms, its cause, its Development and its value, by JAMES SULLY M. A. LLD. — Longmans & Co. 12 s. 6 d.

Reflections of Ambrosine, by ELINOR GLYN. — Duckworth & Co. 6 s.

Jean Goujon - His Life and Works, by REGINALD LISTER. — Duckworth & Co. 2 L. 2 s.

VARIE.

Durante i lavori di restauro che si stanno facendo alla torre della cattedrale di Wittemberg, è venuta in luce una copia del famoso ritratto di Martino Lutero, fatto da Ranach. L'originale fu dipinto nel 1523, ed esposto nella cappella di Corte a Wittenberg, fino al 1760, nel quale anno il fuoco lo distrusse. Tredici anni prima della sua distruzione, ne erano state eseguite alcune copie dall'incisore Bernigeroth di Lipsia. La copia ora ritrovata, rappresenta Lutero all'età di 40 anni, ed è in perfetto stato di conservazione.

— La *National Zeitung* di Berlino ha iniziato la pubblicazione del libro *Caccia Grossa* del tenente Giulio Bechi, che sollevò tante discussioni quando vide la luce in Italia.

— La rivista letteraria berlinese, *Das Magazin für Litteratur*, ha cominciato il 27 dicembre scorso la pubblicazione di una novella di Grazia Deledda, *Wenn Scirocco weht.*

— Il poeta austriaco Ferdinand von Saar è stato nominato membro della Camera austriaca dei Signori.

— Il pittore di marine olandese H. N. Mesdag ha offerto al governo olandese la sua ben nota galleria di quadri di artisti moderni, contenente 300 o 400 lavori.

— Matteo Prassede Sagasta, uno dei più eminenti uomini politici della Spagna, ed ex-presidente del Consiglio dei ministri, è morto a Madrid nella notte dal 5 al 6 gennaio.

— A Chebba, presso Tunisi, gli scavi hanno dato alla luce un bellissimo mosaico, che ha un'altezza di metri 1.90 e una larghezza di metri 2.20.

Recenti pubblicazioni:

Silkes Liebe. Roman von CARL BULCKE. Dresden. Carl Reissner M. 4.

Die Prinzessin des Ostens u. a. Novellen, von PAUL ERNST. Leipzig, Insel-Verlag. M. 4.

Die Landschaftsmalerei der toskanischen u. umbrischen Kunst von Giotto bis Rafael, von JOHANNES GUTHMANN. Leipzig, Karl W. Hiersemann. M. 22.

Geschichte der Philosophie. Bd. I: Philosophie des Altertums und des Mittelalters. Bd. II: Philosophie der Neuzeit, von K. VORLAENDER. Leipzig, Dürrsche Buchhandlung.

Villa Maria, Roman von ADOLF WILBRANDT. Stuttgart und Berlin, Cotta Nachf.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.